La verìtàlia

è indiVisibile

(ristoria d'Italia unita, dal secondo dopoguerra agli anni ottanta)

malos mannaja

una joint venture

Neobar Ebooks

e Copylefteratura Edizioni

(ottobre 2025)

“La ricerca della veritàlia è più

preziosa del suo possesso”

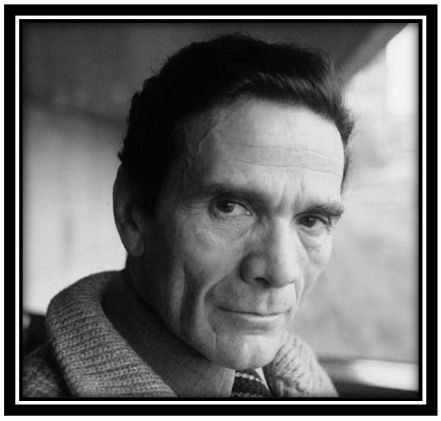
Albert Einstein

“Ho nostalgia della gente povera e vera

che si batteva per abbattere quel padrone

senza diventare quel padrone.”

Pier Paolo Pasolini



© Copyleft 2025 malos mannaja

contatti: malosmannaja@gmail.com

malosmannaja@libero.it

Responsabile della pubblicazione: malos mannaja

e-book pubblicato a cura dell’autore

Attribuzione/Non Commerciale
Condividi allo stesso modo.

Prologo

È il **27 ottobre del 1962** e mancano pochi minuti alle 19:00. Un aereo privato, un Morane-Saulnier partito dall'aeroporto Fontanarossa di Catania circa due ore prima, è a **15 chilometri** di distanza in linea d'aria dall'aeroporto di Linate (Milano). È stato un viaggio tranquillo e il pilota ai comandi, Irnerio Bertuzzi, inizia la manovra di discesa. A bordo ci sono il **presidente dell'ENI Enrico Mattei** (nella foto soprastante) e un giornalista americano della testata Time-Life, William McHale. All'improvviso, l'aereo scompare dal radar e **precipita** nella campagna pavese, in località **Bascapè**. Nell'immagine sottostante, i resti del velivolo.

Per la cronaca dell'epoca e per la "narrazione ufficiale", che resisterà per oltre quarant'anni, si è trattato d'un **tragico incidente**: il maltempo… un'avaria… una manovra sbagliata…

Dovrà arrivare il **20 febbraio 2003** affinché la verità possa emergere in modo definitivo grazie al solitario e faticoso lavoro di ricerca di un magistrato della procura di Pavia**, Vincenzo Calìa** (nella foto seguente). Il procedimento penale n. 181/84 mod. 44 è la **terza** indagine ministeriale sulla

morte di Mattei (dopo quelle "**addomesticate**" del **1962** e del **1966**, che avevano archiviato il tutto come incidente), e si protrae per 10 anni, dal 1994 fino al 2003. Quando l'inchiesta passa in giudicato e viene archiviata nel 2005, resta pressoché ignorata dalla stampa.

Il dato di fatto più rilevante della grande mole di carte e documenti (decine di perizie, centinaia di testimoni, numerosi faldoni), è la **prova inconfutabile** che l'aereo del presidente dell'ENI è stato **sabotato** a Catania, mentre era nell'hangar dell'aeronautica militare: con il probabile aiuto fattivo di personale tecnico francese, viene collegato all'apertura del vano carrello del velivolo un **ordigno a basso potenziale**. Pertanto, appena iniziati i preparativi per la fase di atterraggio, l'esplosione del piccolo ordigno danneggia l'aereo rendendolo ingovernabile e ne determina lo schianto.

Quella sera, il contadino Mario Ronchi (nella foto soprastante), **assiste per caso alla scena**. Alle telecamere di RAI Uno riferisce di aver visto che prima dello schianto: "*il cielo era rosso, bruciava come un **gran falò**, e le fiammelle scendevano tutte intorno. Un aeroplano si era **incendiato** e i **pezzi** cadevano sul prato*". L'intervista rivelatrice viene subito "occultata" e in seguito, forse all'inizio anni '70 in base alla tecnica di taglio, verranno addirittura **eliminate** le parti "scottanti" dell'audio dall'archivio RAI.

Un giornalista del Corriere della Sera, che ha inizialmente riportato le parole di Ronchi, **ritratta** spiegando di aver frainteso le parole del contadino.

Dato di fatto rilevante, nel corso delle indagini, Calìa chiederà ad una professoressa sordomuta in grado di leggere le labbra di visionare il filmato "muto" recuperato dagli archivi. La professoressa **confermerà** parola per parola quanto ripotato all'inizio dal giornalista del Corriere.

A ruota, le prime indagini sulla morte del Presidente Mattei si svolgono in modo **molto approssimativo**: perizie inconcludenti, indagini ministeriali e istruttorie giudiziarie frettolose… tra le righe, appare evidente la **volontà** di archiviate il tutto come "tragica fatalità". Stesso esito per una commissione militare d'inchiesta istituita dal ministro della difesa **Giulio Andreotti**. Insomma, un **depistaggio** in piena regola, articolato e reiterato negli anni.

Un'auto di lusso, al cui interno si trovano eleganti signori in giacca e cravatta, preleva Mario Ronchi il giorno dopo la morte di Mattei e lo porta a San Donato Milanese, sede dell'ENI. A seguito dell'incontro all'ENI, Ronchi **ritratta** ogni sua precedente dichiarazione: **non** ha visto nessuna esplosione in cielo e **non** ha sentito nulla per via del rumore del trattore… **non** ha nemmeno visto cadere l'aereo! È arrivato sul luogo dell'incidente solo **dopo** che l'aereo si è schiantato al suolo. Verrà poi assunto dall'ENI post-Mattei con la fantomatica mansione di "custode" dell'area dove è caduto il Morane-Saulnier e **retribuito** ogni mese con regolare stipendio per tale motivo. Non bastasse, l'ENI post-Mattei **asfalterà** a proprie spese la strada che porta alla sua cascina e darà lavoro alla **figlia**, assumendola in una ditta collegata, pagandole per quasi vent'anni un regolare stipendio nonostante la donna si presenti sul posto di lavoro in modo molto discontinuo.

Qualche anno dopo, non appena conclusa con l'archiviazione la prima inchiesta sulla morte di Mattei, Cefis fa **subito fondere i resti dell'aereo** di Mattei confidando così di **occultare** definitivamente le prove. Purtroppo per lui, le perizie sulla fede nuziale e sui resti dei corpi di Enrico Mattei e di Irnerio Bertuzzi riesumati il 21 giugno 1996 su disposizione del magistrato Calìa, riescono a rilevare chiare **tracce di esplosivo**.

1. Chi era Enrico Mattei?

Enrico Mattei è un uomo di "buon cuore", o almeno così lo giudica chi lo conosce bene (Pier Paolo Pasolini gli cambia addirittura il cognome in "Bonocore" nel romanzo "Petrolio"). Per inquadrare l'umanità del personaggio, sentiamolo mentre risponde al telefono all'onorevole **Giorgio La Pira**, a notte fonda. È il novembre del 1953, sono le due di notte, e a casa Mattei squilla il telefono.

– Pronto? Mattei? Ciao, sono La Pira.

– Dimmi, La Pira – risponde Mattei chiaramente assonnato e infastidito per l'orario.

– Senti, ti devo chiedere un favore. Qui, a Firenze, sta chiudendo il Pignone. Tante famiglie rischiano di finire in mezzo a una strada. Per Firenze sarebbe una tragedia. Devi rilevarla tu, quest'azienda.

– La Pira… mi spiace, ma l'ENI si occupa di petrolio. Il Pignone è nel settore tessile, che ce ne faremmo noi? Sei un caro amico, ma non posso.

– Mi è apparso in sogno lo Spirito Santo e mi ha detto che l'ENI deve comprare il Pignone e salvare la fabbrica.

– Sono un petroliere e compro solo pozzi di petrolio.

– Tu sei un petroliere, ma quello è lo Spirito Santo e ne sa più di te!

– E vi sarete capiti male…

La telefonata si chiude così, ma la mattina seguente Mattei (nella foto soprastante insieme a La Pira) ordina che venga fatta una proposta per **acquistare** il Pignone. E così accade: l'ENI acquista il Pignone dal colosso tessile Snia Viscosa e in questo modo **salva 1700 famiglie** e l'economia di Firenze. Il Nuovo Pignone nel breve volgere di qualche anno **triplica** occupazione e fatturato fino ad arrivare a vendere i suoi prodotti in tutto il mondo diventando un'eccellenza internazionale nel settore della meccanica e dell'impiantistica. Quando nel 1993, con la chiusura dell'IRI, viene

“svenduto” alla concorrente americana General Electric, il Nuovo Pignone ha un portafoglio di ordinazioni per l’anno in corso pari a **5000 miliardi di Lire**.

Enrico Mattei nasce ad **Acqualagna** (Pesaro-Urbino) il 29 aprile 1906. Inizia la sua carriera di piccolo industriale dapprima a Matelica (Macerata), in una conceria, poi a **Milano**, dove si trasferisce dal 1928. Nel capoluogo lombardo è soprattutto attivo nel mercato delle vernici e degli oli emulsionanti per l’industria tessile, attività condotta con discreto successo. Nel 1934 fonda l’Industria Chimica Lombarda e rinsalda una forte e sincera **amicizia** con un altro marchigiano **Marcello Boldrini**, originario di Matelica e professore di Statistica all’Università Cattolica che lo presenta agli ambienti cattolici del Partito Popolare di don Luigi Sturzo. L’amicizia con Boldrini durerà tutta una vita e avrà un significato importante per Mattei sia nella politica che nell’industria italiana e in quella internazionale.

Agli inizi degli anni trenta conosce la ballerina austriaca **Margherita “Greta” Paulas** (nella foto sottostante, insieme a Mattei). La loro storia d’amore viene coronata dal matrimonio celebrato a Vienna il 29 marzo 1936. Dopo il matrimonio la coppia si stabilisce a Milano. Rimarranno insieme nonostante tutte le vicissitudini personali, politiche e lavorative di Mattei, fino alla sua morte a Bascapè.

Durante la guerra, Enrico Mattei è un capo partigiano, di area cattolica. Nel 1944 diventa **rappresentante della Democrazia Cristiana** (fondata in clandestinità nell’ottobre 1942) nel comitato militare di Liberazione Nazionale. Nei mesi seguenti viene arrestato dai fascisti, ma riesce a fuggire dal carcere di Como, provocando un cortocircuito che lascia al buio la prigione.

Anche Marcello Boldrini partecipa alle attività per la creazione della **Democrazia Cristiana**, sulle ceneri del Partito Popolare Italiano, disciolto durante il fascismo. Boldrini presenta Enrico Mattei ad **Ezio Vanoni,** che resta colpito dalla schiettezza e dalla personalità di Mattei, cosa che lo indurrà a caldeggiare il suo nome per la presidenza dell’AGIP.

Il 6 maggio 1945, durante le celebrazioni per la liberazione di Milano, Mattei marcia **alla testa del corteo** (nella foto è il secondo partendo da destra), insieme a lui sfilano in prima fila Ferruccio Parri, Luigi Longo, Giambattista Stucchi e Raffaele Cadorna.

Nell'aprile del 1945, su consiglio di Ezio Vanoni, **Cesare Merzagora** (ministro del commercio con l'estero nei governi di Alcide De Gasperi) lo nomina **liquidatore** dell'**AGIP**, l'ente statale per la produzione, la lavorazione e la distribuzione dei petroli. Mattei si **oppone fermamente** alla dismissione-privatizzazione: dato che dagli Stati Uniti arrivano generose offerte e forti pressioni per acquistare le attrezzature e le concessioni dell'AGIP, si convince delle potenzialità dell'azienda. Nella visione di Mattei, l'**indipendenza nel campo dell'energia** è un elemento strategico fondamentale per il futuro dell'Italia, quindi ristruttura l'AGIP e raccoglie attorno a sé una squadra di uomini di fiducia, soprattutto ex partigiani, come **Eugenio Cefis** e **Alberto Marcora**. Inoltre, con pragmatica saggezza, richiama in servizio anche l'ingegner **Carlo Zanmatti**, depositario di competenze specifiche non surrogabili, che era stato epurato perché repubblichino.

Nel 1948 viene anche **eletto deputato** per la Democrazia Cristiana, nell'area della **sinistra DC** di **Giorgio La Pira** e di **Giovanni Gronchi**, con cui condivide la visione "mediterranea" di un'Italia non subalterna nel clima da "guerra fredda", ma appunto **centrale** nel teatro geopolitico ed economico del Mare Nostrum. Grazie alle sue qualità umane, gestionali e di negoziatore, in pochi anni l'Italia diventa protagonista dell'energia a livello mondiale. Mattei crede nell'**economia mista** imposta dai **dettami Costituzionali**, inoltre la sua formazione cattolica lo guida verso un'interpretazione "**etica**" del capitalismo: la stella polare non è il profitto, ma il **bene dell'Italia** attraverso **la sovranità energetica** del Paese, il tutto cercando di non saccheggiare le risorse dei paesi più poveri. Per questo si schiera in Africa e Medio Oriente, sempre **dalla parte delle popolazioni oppresse** dal colonialismo occidentale, traendone anche vantaggi d'immagine per l'Italia presso i governi locali. Stipula accordi commerciali con i paesi africani e medio-orientali trattandoli come **partner alla pari** (Iran, Libia, Egitto, Giordania, Tunisia, Libano e Marocco) e

nel contempo rifiuta di adeguarsi alle pressioni delle "**Sette Sorelle**", locuzione coniata proprio da Mattei per indicare le sette più grandi compagnie petrolifere mondiali che fanno cartello sui prezzi energetici per massimizzare i profitti.

Nel 1949, a **Cortemaggiore**, nel cuore dell'Emilia Romagna, viene pure scoperto un giacimento di petrolio di modesta entità, ma grazie a Mattei – che ha anche creato il quotidiano "**il Giorno**" per sostenere la narrazione di un paese in grande ripresa economica – la cittadina emiliana diventa subito una simbolica "Dubai nostrana". Per l'occasione viene coniato il celeberrimo slogan: "*Supercortemaggiore, la potente benzina italiana*".

Nel 1951, dopo il tentativo ad opera dell'allora primo ministro iraniano Mohammad Mossadeq di **nazionalizzare** l'industria petrolifera del paese, all'epoca controllata dagli inglesi della British Petroleum, le "Sette Sorelle" (l'anglo-olandese Shell, l'inglese British Petroleum e le americane Exxon/Esso, Mobil, Texaco, Standard Oil/Chevron e Gulf Oil), formano il **Consorzio per l'Iran.** In poche settimane, la reazione "corale" delle Sette Sorelle, con annesso **embargo,** porta alla defenestrazione di Mohammad Mossadeq. A ruota, la gestione del petrolio iraniano in regime di assoluto monopolio passa al Consorzio per l'Iran, che **esclude** totalmente l'AGIP.

Nel frattempo, Mattei, che fin da subito ha intuito l'importanza strategica per l'Italia del **metano** come combustibile, potenzia lo sfruttamento dei giacimenti individuati in molte zone della pianura padana. Sino al 1952, l'escalation di risultati positivi è tale da indurre il governo ad autorizzare **nuove reti di gasdotti**, che vengono stese a tempo di record, nottetempo, bypassando la burocrazia delle amministrazioni locali, con l'obiettivo di rifornire direttamente le industrie milanesi con combustibile a basso costo. In un'intervista, Mattei confessa di aver trasgredito migliaia di ordinanze comunali, creando le cosiddette "**pattuglie volanti**", ovvero "squadre d'assalto" formate da centinaia di operai "armati" di pale e picconi. Le "pattuglie volanti" agiscono

soprattutto di notte: col favore delle tenebre entrano nelle città, quasi si trattasse di un attacco militare, scavano ininterrottamente e posano nuovi tubi che all'alba sono già stati ricoperti. Nella foto sottostante, Mattei sovrintende con visibile soddisfazione ai lavori in corso.

Le azioni dell'Agip salgono alle stelle e il governo De Gasperi, confortato dagli eccellenti risultati, delude le aspettative statunitensi dando corpo all'idea di un super-ente che dovrà coordinare tutte le politiche energetiche del Paese.

All'inizio del 1953 nasce dunque l'**ENI, l'Ente Nazionale Idrocarburi** e Mattei, prima come presidente, poi come direttore generale, ne è il logico nume tutelare: l'ENI era Mattei e Mattei era l'ENI. È una iniezione di fiducia per un paese come l'Italia, uscito quasi completamente distrutto dalla seconda guerra mondiale, ma soprattutto è una grande rivincita per tutti gli italiani "*da secoli calpesti, derisi*" (come recita l'Inno di Mameli), vittime di un **auto-razzismo** indotto e radicato, molto diffuso anche in tempi moderni, specie a sinistra. In proposito Mattei afferma:

"*Quando ci siamo messi al lavoro siamo stati derisi, perché* ***dicevano che noi italiani non avevamo né le capacità né le qualità*** *per conseguire il successo. Eravamo quasi disposti a crederlo perché, da ragazzi, ci avevano insegnato queste cose. Io proprio vorrei che gli uomini responsabili della cultura e dell'insegnamento ricordassero che noi italiani* ***dobbiamo toglierci di dosso questo complesso di inferiorità che ci hanno insegnato****. Ma per fare questo è necessario* ***studiare****, imparare, conoscere i problemi. E noi ci abbiamo messo tanto impegno, e abbiamo creato scuole aziendali per ingegneri, per specialisti, per operai, per tutti e dappertutto. […] Oggi abbiamo, solo nel gruppo ENI, circa 1300 ingegneri, 3000 tra periti industriali e geometri, 300 geologi, 2000 dottori in chimica, in legge, migliaia e migliaia di specialisti. Conosciamo i problemi, li sappiamo discutere, e riusciamo a vedere che non è vero niente, niente di tutto quello che ci hanno insegnato sulle nostre inferiorità. Erano tanto accettate queste false conoscenze che avevano diffuso sugli italiani: sul dolce far niente, su questa razza pigra che invece non lo è, che* ***ancora oggi ce le sentiamo ripetere come verità***".

Negli anni cinquanta, Mattei si dedica anima e corpo alla sua missione di fare crescere l'ENI: compete su scala globale per l'approvvigionamento di greggio, copia dagli Stati Uniti il concetto di motel ideando i **Motel AGIP**, costituisce la **Liquigas**, destinata a rivoluzionare la distribuzione del gas, riesuma la linea produttiva della chimica per l'agricoltura creando l'ANIC, e, come visto più sopra, rileva il Pignone. Le aziende principali del gruppo diventano quindi sei: **AGIP** (petrolio), **SNAM** (gas metano), **ANIC** (chimica per l'agricoltura), **Liquigas** (gas liquefatto in bombole), **Nuovo Pignone** (attrezzature meccaniche per l'industria) e **ROMSA** (raffineria di oli minerali).

Tagliato fuori dalle Sette Sorelle dal Consorzio per l'Iran, Mattei inizia a trattare direttamente con lo Scià di Persia e con la **NIOC (National Iranian Oil Company)** concordando una concessione che riconosce condizioni favorevoli anche per l'Iran: nel 1957 nasce la **Sirip (Società Irano-Italienne des Pétroles)**, società partecipata al 50% da ENI e NIOC, che riconosce il 50% delle royalties allo Stato iraniano e il restante 50% diviso equamente tra l'ENI e l'ente nazionale petrolifero iraniano. L'operato di Mattei intacca il **monopolio** del cartello e, ovviamente, crea profondo "malanimo" nelle sette sorelle.

Sempre in quegli anni, Mattei rinnova gli sforzi per garantire all'Italia una fornitura di petrolio sufficiente ad alimentare il boom economico e a proseguire la ricostruzione post bellica: continua a cercare il petrolio in Nord Africa e stringe con i paesi in via di sviluppo accordi "onesti" che lasciano ai produttori **fino al 75% delle royalties**. Nell'immagine sottostante, Mattei in occasione di un accordo tra Italia e Marocco.

Nelle ex-colonie francesi e inglesi che conquistano l'indipendenza, l'ENI **entra in società** con le aziende petrolifere nazionali, che per la prima volta possono sfruttare e rivendere il proprio gas e petrolio, insieme agli italiani. La rottura del monopolio delle multinazionali, provoca ulteriori reazioni allarmate e aggressive nel blocco occidentale. Basti pensare che esiste una lettera inedita

del 1957, scritta dal banchiere italiano Raffaele Mattioli a Nelson Rockefeller, in cui chiede al miliardario statunitense di intercedere per favorire un incontro **pacificatorio** tra Mattei e i capi dei colossi petroliferi americani.

Mattei capisce anche l'importanza della ricerca di fonti di energia alternative, puntando **su ricerca e innovazione** grazie anche alla collaborazione tra ENI e il resto dei protagonisti dell'economia mista italiana. Viene pertanto costituita la **SIMEA**, a capitale misto ENI (75%) e IRI (25%) con a capo Gino Levi Martinoli, mentre Mattei diviene presidente dell'**AGIP Nucleare**. Iniziano così i lavori per la costruzione della **centrale nucleare di Latina** (documentati nella foto soprastante). Nell'agosto del 1958, la nuova società acquista dagli inglesi della NPPC (Nuclear Power Plant Co.) un reattore nucleare a grafite e uranio naturale. In quattro anni viene costruita e completata la centrale, che entrerà in funzione nel dicembre 1962, due mesi dopo la morte di Mattei. Con una potenza di 210 MW, al tempo, quella di Latina risulta essere **la più grande** centrale nucleare **europea** e la terza nel mondo, dietro a impianti americani e inglesi.

Sempre in quegli anni Mattei ottiene la **revisione della legge mineraria** (in Sicilia, sotto la spinta di Don Sturzo, era stata emanata una legge mineraria regionale che dava concessioni di sfruttamento senza contropartite all'americana **Gulf**), per poter operare in Sicilia, dove ottiene concessioni e trova altro petrolio. Proprio in Sicilia si terrà, la mattina stessa del giorno della sua morte, il famoso **comizio** (ché tale era divenuto, in luogo del previsto discorso di inaugurazione) a cui viene dato largo spazio anche nel **film di Gianfranco Rosi** su Mattei, tutto incentrato sul **riscatto** dalla miseria, dall'emigrazione, dall'umiliazione straniera.

Nel 1960 Mattei vola in **Unione Sovietica** per stringere ulteriori accordi, ottenendo forniture di greggio a prezzi vantaggiosi con cui potenzia la rete di un centinaio di distributori in **Inghilterra**. Grazie all'entrata in funzione di una nuova **raffineria** in territorio inglese che lavora il petrolio

russo, Mattei riesce a fornire combustibile a prezzi ben più bassi della concorrenza, gettando nel panico Shell e BP. Inevitabilmente Mattei diventa una sorta di **ministro degli esteri** del suo stesso "governo aziendale": in trasferta affronta problemi di politica internazionale, di equità sociale e di sviluppo, riuscendo a procacciare con il suo approccio umano e collaborativo sempre più petrolio per l'Italia. Arriva anche a raccomandare la nascita di ente trans-nazionale che possa **pacificare** e **rappresentare** i paesi produttori del terzo mondo nei loro rapporti con l'occidente. Com'è evidente l'OPEC trarrà più di una generica ispirazione da quelle proposte di Mattei.

Il brigadiere dei carabinieri **Ismeno Fabbri**, distaccato per 44 anni al Senato e per 33 anni sempre al fianco del più volte presidente del consiglio **Amintore Fanfani**, così riferisce la risposta di Mattei a una sua domanda su come funzionasse all'estero "*'sta faccenda*" del petrolio: *"beh, noi andiamo dai paesi produttori **senza dimenticare che il petrolio è loro** e gli proponiamo condizioni **più giuste**. Siamo ormai molto preparati per attingere nel sottosuolo questa ricchezza. Mettiamo dunque a disposizione delle popolazioni i nostri macchinari d'avanguardia per godere in modo giusto di **un benessere che non può essere per una parte sola**".*

Aggiunge il brigadiere: "*Una cosa non dimenticherò mai: il sorriso di Mattei… Mattei chiedeva spesso udienza al presidente Fanfani, che subito mi ordinava di far posto in agenda e di andarlo a ricevere. Del fondatore dell'ENI aveva una stima profonda… diceva 'Di lui si può parlare quanto si vuole, ma resta sempre lui. **Ce ne vorrebbero altri cinque o sei così in Italia**!' Tra Mattei e Fanfani i colloqui duravano un'ora e mezza circa, e se arrivava il momento della cena desinavano insieme e così accadeva anche per il pranzo".*

Mattei immagina per l'Italia un ruolo "terzo", non allineato, rispetto alle due super-potenze mondiali. In un cablogramma dell'intelligence inglese dell'agosto del 1962, viene riportata una conversazione con un politico in cui Mattei afferma: *"Ci ho messo 7 anni per condurre il Governo italiano verso una **apertura a sinistra**. E posso dirle che mi ci vorranno meno di 7 anni per far uscire l'Italia dalla NATO e **metterla alla testa dei paesi neutrali**".*

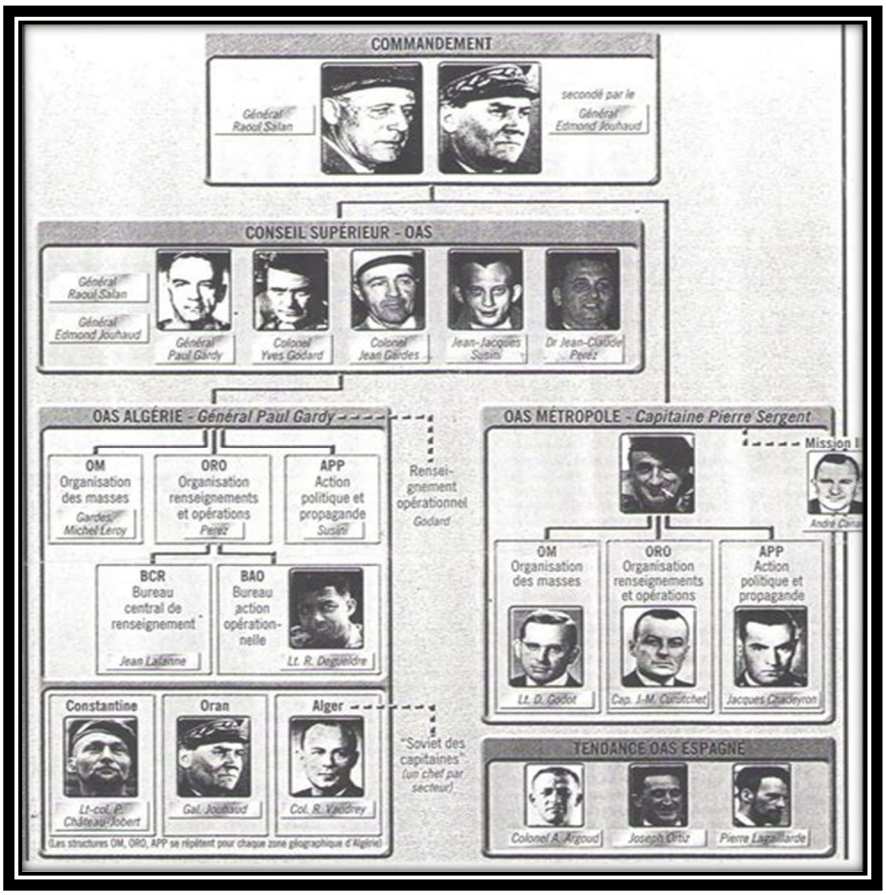
Tra il 1960 e la sua morte, per ovvie ragioni (invidie, lotte intestine tra correnti DC, politici italiani al servizio di potenze straniere), il sostegno politico di Mattei si fa più **fragile**. Addirittura viene attaccato anche da sinistra con l'accusa di simpatizzare per i fascisti (!) per aver concesso alcuni finanziamenti al Movimento Sociale Italiano. Mattei risponde con la solita schiettezza: *"Per me i partiti sono come i taxi… li utilizzo, pago il dovuto, e scendo."* Dopo la breve parentesi "ostile" del governo Tambroni, in cui la DC cerca senza esito sbocchi a destra, seguono i due governi **Fanfani III e IV** (21 febbraio 1962 al 21 giugno 1963; nell'immagine sottostante, la III[a] Legislatura, 1958-1963). Mattei sembrerebbe poter dunque contare su un maggiore appoggio politico, ma la coalizione DC - PRI - PSDI annovera Andreotti alla difesa e agli esteri Attilio Piccioni, delfino di **Luigi Sturzo**. Una "congiunzione astrale" nel complesso **sfavorevole**, visto che Andreotti non è certo un simpatizzante di Mattei e che Don Luigi Sturzo ha incarnato il braccio politico-ecclesiale americano in Italia. Fanfani lo protegge per quello che può, ma l'intelligence americana lo ha ormai bollato come un vero e proprio **pericolo per gli interessi americani**, mentre la stampa a stelle e strisce non esita a definirlo senza mezzi termini "traditore".

Nell'archivio del SISMI alla data del 28 marzo del 1962 si legge inoltre: *"Nel quadro del nuovo corso politico nazionale, l'On. **Giuseppe Saragat** ha testé inviato un rapporto al Bureau dell'Internazionale Socialista sulla situazione politica generale italiana. Nel contesto del rapporto è detto che "non appena il Governo di centrosinistra si sarà consolidato, verrà normalizzata la gestione ENI attraverso il **ridimensionamento delle sue pretese autonomistiche** dei controlli effettivi dello Stato e la **sostituzione del suo Presidente ing. Enrico Mattei**". Sulla sostituzione dell'Ing. Mattei, il leader socialdemocratico italiano sostiene di essere d'accordo con il Presidente del Consiglio dei Ministri On. **Fanfani**, il quale sarebbe propenso a bloccare ed annullare l'appoggio che il Presidente dell'ENI riceve dalla segreteria di Piazza del Gesù e dal Quirinale."*

Alla luce di quanto sopra, quindi, pure lo storico appoggio di Fanfani appare essere ormai solo "di facciata", e d'altro canto si sa che in politica e in questioni finanziarie, dagli amici mi guardi iddio che dai nemici mi guardo io…

Nei verbali della NATO, del Dipartimento di Stato Americano e di varie multinazionali, Mattei è accusato di fungere da **emissario commerciale dei comunisti sovietici** in Europa, di sostenere il processo di **decolonizzazione** in Paesi come l'Algeria e di "**attentare all'ordine petrolifero mondiale"**. Lester Simpson, capo della CIA a Roma, in un rapporto dell'11 agosto 1955, fabbrica un falso dossier diffamatorio secondo cui Mattei sarebbe un fascista e che si è rifatto l'immagine comprando per cinque milioni di lire il titolo di partigiano dai democristiani, e che a causa di queste sue origini politiche si oppone agli interessi statunitensi in Italia. Non è difficile concludere che l'omicidio dl Mattei abbia incontrato il **favore** di paesi come Regno Unito, Stati Uniti e soprattutto Francia.

Di più, Mattei scopre di avere nemici anche tra gli **ex-amici fidati**, dentro l'ENI, a partire dal suo braccio destro, **Eugenio Cefis**, ex ufficiale del SIM (Servizi Informazione Militare) che aveva avuto rapporti diretti prima con l'**OSS** (il servizio segreto statunitense operante nel periodo della seconda guerra mondiale) e poi con la sua evoluzione post-bellica, la **CIA**. Sorpreso nel salottino privato di Mattei, intento a leggere carte segrete dopo aver violato la cassaforte, Eugenio Cefis viene **cacciato dall'ENI**.



Da quel momento, singolare "coincidenza", la vita di Mattei diventa un vero **incubo** e iniziano a fioccare lettere minatorie con esplicite **minacce di morte** a firma dell'**OAS (Organisation de l'Armée Secrète,** il cui organigramma è illustrato nella figura precedente), un gruppo terroristico paramilitare francese di estrema destra contrario all'indipendenza delle colonie africane, Algeria in primis, che in un solo anno ha ucciso 2700 persone. Nelle lettere, i terroristi comunicano a Mattei che in una riunione segreta a Parigi è stata decisa la sua **condanna a morte** e che sono soliti eliminare le persone sgradite con esplosivi al plastico. L'OAS è collegata alla **CIA** attraverso il vicedirettore **Richard Bissel Junior** ed è anche in stretto contatto con **gruppi neofascisti italiani**. Ovviamente, Mattei prende molto sul serio le minacce: ne parla apertamente e chiede aiuto alle istituzioni, ma incontra soprattutto **indifferenza**, se non **derisione**, e scetticismo.

Nel diario di **Rino Pachetti**, ex partigiano e **guardia del corpo** di Mattei, si legge:

- 11/09/1961. *[…] Lo preoccupa il futuro dell'ENI e delle altre società in caso che si avveri la minaccia dell'OAS e si preoccupa di lasciare l'azienda in buone mani, con buoni contratti e senza complicazioni di carattere tecnico amministrativo […]. Questo è l'uomo che gli interessi stranieri e le beghe politiche interne (non so quanto disinteressate) vorrebbero eliminare […].*

- 12/09/61. *[…] Accenna spesso all'attentato fatto dall'OAS al generale De Gaulle […].*

- 14/09/61. *[…] Lo accompagno dal Presidente del Consiglio (Fanfani) a Palazzo Chigi dove si intrattiene a colloquio (argomenti politici e di attualità personale, OAS) […].*

- 15/09/61. *[…] Mi parla anche della riunione che i Fascisti italiani hanno tenuto giorni fa a Rimini dove in aula si è levato spesso il grido di 'MORTE A MATTEI' […].*

- 14/01/62. *Allarme all'ENI alle ore 10.40 dove il centralino telefonico (la signora) riceve una chiamata anonima, ma che poi si definisce emissario dell'OAS con la quale si annuncia per le ore 11 (tempo quindi 20 minuti) uno scoppio di una bomba al plastico nel palazzo. Avviso anche Mattei che è qui all'AGIP. Si agita ed è nervosissimo […]. Fortunatamente tutto si risolve nel migliore dei modi […] lasciando in noi la certezza che questa campagna giornalistica è insita a fare presa su qualche cervello ammalato.*

- 24/09/62 *[…] Esponenti OAS minacciano il proprietario dell'EDEN, […] di far saltare l'albergo se continuerà a ospitare Mattei […].*

Nei suoi ultimi mesi di vita, Mattei lavora al maxi-progetto **Eurafrigas**: un accordo dell'ENI con Algeria e Francia, per estrarre gas nel Sahara e trasportarlo con un **colossale metanodotto** da Gibilterra alla Spagna fino in Italia e Belgio. In più, nel 1962 potenzia la Società Italiana Vetro (SIV), sfruttando il metano rinvenuto nella zona del vastese, precisamente nel paese di Cupello.

Nei suoi confronti parte una violenta **campagna denigratoria di stampa**: viene accusato di essersi minacciato da solo per ricavarne simpatie o favori. Addirittura, sul numero 32 della Rivista Abc, **Gaetano Baldacci** arriva a scrivere che nessuno ha mai minacciato la vita di Mattei e che da sempre il presidente dell'ENI fa leva nei momenti difficili, **come Mussolini**, sulla mobilitazione dello "spirito nazionale" per sostenere *"la propria dittatura, la corruzione, il malgoverno, che invece avrebbero imposto di tradurlo davanti a un'alta corte di giustizia"*.

Nel luglio del 1962, dalle pagine del Corriere della Sera **Indro Montanelli** (nella foto sottostante) fa partire un attacco personale nei confronti di Mattei, scrivendo una serie di **durissimi** articoli di "approfondimento" sull'ENI, apertamente critici verso il suo presidente, che escono in rapida sequenza il 13, 14, 15, 16 e il 17 luglio.

Si tratta un attacco "intelligente", come sicuramente è Montanelli, ma **chiaramente fazioso** a partire dal titolo della prima puntata: "*I poteri che sconcertano l'opinione pubblica: in mano a Mattei le chiavi di una cassaforte dell'Italia"*. Gli articoli presentano l'ENI come un carrozzone in dissesto, **cosa non vera**, e con libri contabili opachi, **cosa vera** ma piuttosto **normale** per l'epoca. L'immagine di Mattei che ne risulta è quella di un "corruttore", se non di un truffatore (!), con uno stato italiano "*troppo debole e sgangherato"* per controllarlo, e quindi in sua completa balia. Ciliegina sulla torta, Montanelli, nella cornice di **valutazioni auto-razziste antitaliane**, negli articoli cita testualmente le parole di un politico che afferma: *"c'è chi dice che per guarire l'Italia dalle sue molte magagne, basterebbe* ***mettere in prigione Mattei****."*

L'accusa di corruzione, tuttavia, ha effetti piuttosto limitati sull'opinione pubblica: non siamo ancora ai tempi di Mani Pulite. Doveroso, comunque, sottolineare una qualche **somiglianza** con la fine di **Bettino Craxi**: anch'egli oserà muoversi troppo liberamente sullo scacchiere arabo e mediterraneo, interferendo con gli interessi americani. Di conseguenza, caduto il muro di Berlino e ridimensionata l'importanza geo-politica dell'Italia, la **CIA** e il consolato americano supporteranno

attivamente i pm milanesi Di Pietro, D'Ambrosio e Borrelli con l'obiettivo di porre fine alla "prima repubblica". L'eliminazione di figure politiche forse discutibili, ma di certo **forti e poco addomesticabili**, è propedeutica alla "spartizione" del grandissimo patrimonio pubblico italiano: sul panfilo inglese Britannia nel 1992, alla presenza di Mario Draghi, di Carlo Azeglio Ciampi, dei vertici di ENI, IRI, Comit, INA, di Romano Prodi e delle principali società finanziarie/banche d'affari, con quelle anglo-americane in pole position, prenderà il via la stagione delle **privatizzazioni**. Nelle immagini qui sotto, Di Pietro, D'Ambrosio e Borrelli; l'ambasciatore americano a Roma Reginald Bartholomew; il panfilo Britannia; e Mario Draghi.

Tuttavia, come si diceva, il 1962 non è il 1992: Mattei gode di un consenso popolare così vasto da **non** poter essere scalfito neanche dalle parole, seppur sapienti, di Montanelli.

Degno di nota è che Mario J. Cereghino e Giovanni Fasanella, autori del libro intitolato "*Colonia Italia*" basato su documenti d'archivio desecretati dei servizi inglesi, trovano tra i giornalisti italiani *"attenzionati, influenzati, e in qualche caso finanziati, dai servizi di intelligence inglesi"* sia l'allora direttore del **Corriere della Sera** Alfio Russo che lo stesso **Indro Montanelli**. In pratica l'Information Research Department (IRD) prepara dossier riservati su questioni politiche ed economiche e li passa a giornalisti italiani "amici", selezionati con cura, col dichiarato obiettivo di influenzare e **condizionare** l'opinione pubblica e le classi dirigenti, spianando la strada agli **interessi** economici della Gran Bretagna sullo scacchiere del Mediterraneo.

In ogni, caso, Mattei risponde a Montanelli il 19 luglio con una lunga lettera che il Corriere pubblica solo il 27 luglio. Nella sua lettera, Mattei scrive tra l'altro che: *"Chi si assume il difficile*

ruolo di censore, e rivolge agli altri critiche e gravi accuse di leggerezza, ***dovrebbe essere sicuro almeno dei fatti****. Se non ha competenza della materia, dovrebbe impegnarsi a procurarsela, e scegliere con cura le sue fonti e i suoi eventuali consiglieri."* Parole che **colpiscono nel segno**, alla luce di quanto scoperto da Cereghino e Fasanella. Ovviamente, Montanelli replica piccato, sempre sul correre del 27 luglio rincarando le accuse, lamentando mancate di risposte di Mattei nello specifico delle sue domande e affermando che *"Dietro la nostra inchiesta* ***non c'è nessuno****. […] C'è soltanto il disagio di un'opinione pubblica che, avvertendo nell'aria qualcosa che non va, vuol sapere cos'è e di dove viene."* Col senno di poi, davvero una delle pagine più **basse** della storia del giornalismo italiano.

Ma torniamo, invece, a una delle pagine più **alte** della storia della giustizia italiana, scritta nella richiesta di archiviazione dal magistrato Calìa in chiusura della sua coraggiosa e difficile indagine:

"L'esecuzione dell'attentato venne decisa e pianificata ***con largo anticipo****, probabilmente quando fu certo che Enrico Mattei, nonostante gli aspri attacchi e le ripetute minacce,* ***non avrebbe lasciato*** *spontaneamente la presidenza dell'ente petrolifero di Stato […] La programmazione e l'esecuzione dell'attentato furono complesse e comportarono il coinvolgimento di uomini* ***inseriti nello stesso ente petrolifero*** *e negli* ***organi di sicurezza dello Stato*** *con responsabilità non di secondo piano. Tale coinvolgimento trova conferma nei* ***depistaggi****, nelle* ***manipolazioni****, nelle* ***soppressioni di prove e di documenti****, nelle pressioni, nelle* ***minacce*** *e nell'assoluta mancanza, in ogni archivio, di qualsiasi documento relativo alle indagini e agli accertamenti sulla morte di uno dei personaggi più eminenti nel quadro politico ed economico dell'epoca. […] È facile arguire che tale imponente attività, protrattasi nel tempo, prima per la preparazione e l'esecuzione del delitto e poi per disinformare e depistare, non può essere ascritta -* ***per la sua stessa complessità, ampiezza e durata*** *- esclusivamente a gruppi criminali, mafiosi, economici, italiani o stranieri, a "sette [… o singole] sorelle" o servizi segreti di altri paesi, se non con l'appoggio e la fattiva collaborazione - cosciente, volontaria e continuata - di* ***persone e strutture profondamente radicate nelle nostre istituzioni e nello stesso ente petrolifero di stato****, che hanno eseguito ordini o consigli, deliberato autonomamente o col consenso e il sostegno di interessi coincidenti, ma che, comunque, dal quel delitto hanno conseguito diretti* ***vantaggi****."*

Resta la tristezza e la vergogna per l'assassinio, rimasto impunito, di un italiano che amava profondamente il suo paese e che soleva ripetere *"****non voglio essere ricco in un paese povero****"*.

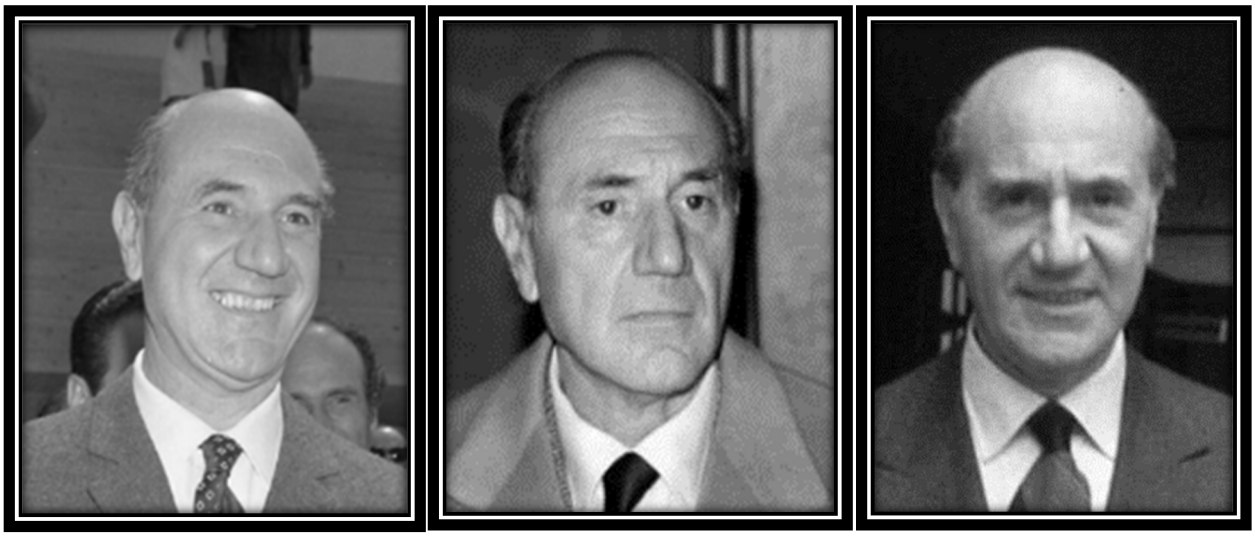
A chiudere il capitolo dedicato a Enrico Mattei, uno stralcio del suo ultimo discorso, tenutosi a Gagliano la mattina del 27 ottobre, il giorno stesso della sua morte. Da un balcone prospiciente il monumento ai caduti, dov'era stato installato un microfono, il presidente dell'ENI parla alla folla che si accalca nella piazza.

"Amici miei, anche io vengo da una provincia povera, da un paese povero come il vostro. Pure oggi c'è qua della nostra gente – io sono ***marchigiano*** *quelli son paesi* ***poverissimi*** *– che viene a lavorare in Sicilia: perché prima che qui, in alta Italia e nel centro-Italia, abbiamo fatto ricerche minerarie come queste, e qui abbiamo* ***creato*** *le* ***scuole****, abbiamo creato gli uomini che oggi operano anche in Sicilia: noi contiamo di* ***creare siciliani che operino in Sicilia*** *e pensiamo di mandare anche i siciliani in altre zone d'Italia. Poi, con le riserve di metano che sono state accertate, una grande ricchezza è a disposizione della Sicilia. Amici miei, noi non vi porteremo via niente. Tutto quello che è stato trovato – che abbiamo trovato –* ***è della Sicilia****, e il nostro sforzo fatto per la Sicilia* ***è per voi****. Giustamente il vostro presidente diceva che noi non abbiamo nessun profitto personale. È vero; noi lavoriamo per convinzione. Con la* ***convinzione che il nostro Paese, e la Sicilia, e la vostra provincia possono andare verso un maggior benessere****; che ci possa essere* ***lavoro per tutti****; e si possa andare verso una* ***maggiore dignità personale e una maggiore libertà****. Amici miei, io vi dico solo questo: noi ci sentiamo impegnati con voi per quanto c'è da fare in questa terra. Noi non portiamo via il metano, il metano rimane in Sicilia, rimane per le industrie, per tutte le iniziative, per tutto quello che la Sicilia dovrà esprimere".*

Terminato il discorso, Mattei scende in piazza: la folla lo abbraccia tra applausi, evviva, inviti a ritornare e lanci di coriandoli. Alle 13 pranza a Nicosia con il presidente della Regione Giuseppe D'Angelo, col quale parla della rimozione di **Vito Guarrasi** da ogni incarico, soprattutto dalla carica di consigliere di amministrazione dell'ANIC-Gela.

2. Cefis, Andreotti e la P2: una ri-storia del secondo dopoguerra

• ***Eugenio Cefis, Vito Guarrasi e Amintore Fanfani***



Mentre Mattei è un uomo diretto, schietto e "appariscente" (ci mette la faccia ed è dappertutto in prima persona), **Eugenio Cefis** pare essere la sua antitesi: è il classico "**uomo ombra**", inavvicinabile e temuto, che si muove in punta di piedi tra **servizi segreti**, disegni eversivi, fondi neri, dossier e una lunga scia di omicidi. E il ragionevole sospetto che si tratti dell'**eminenza grigia** più influente nell'Italia del secondo dopoguerra, il vero grande burattinaio della neonata Repubblica, è supportato *proprio* dal fatto che sia sempre sfuggito alle telecamere e al clamore del pubblico.

Non poche **perplessità** riguardano i suoi trascorsi **partigiani**, con la fucilazione e l'occultamento dei cadaveri di Saccò Romano e Poletti Armida in data 21/10/1944, località Toggia della Alta Val Formozza. Poco chiara anche la sequenza di eventi nella mattina del 12 ottobre, con la "lunga agonia" di Alfredo Di Dio, comandante delle formazioni partigiane di ispirazione DC in Val d'Ossola, di cui Cefis era il vice, **lasciato morire dissanguato** dopo essere caduto in un'imboscata dei soldati tedeschi. Ma la guerra, si sa, tira fuori il peggio degli esseri umani, quindi **sorvoliamo**.

È comunque degno di nota che, durante la Seconda Guerra Mondiale, Eugenio Cefis abbia fatto parte anche della formazione partigiana guidata da **John McCaffery** dello Special Operations Executive, il **servizio segreto britannico in Italia**. Curiosa coincidenza, McCaffery passerà dallo spionaggio alle **banche**, divenendo, tra l'altro, il "padrino" dell'intesa tra i banchieri inglesi **Hambros** e il faccendiere siciliano **Michele Sindona** quando, come vedremo più avanti, quest'ultimo cercherà di rastrellare le azioni Bastogi.

Cefis viene **estromesso** da tutte le cariche da Mattei l'1/1/62. Negli atti delle indagini del pm Calìa, Angelo Mattei, nipote di Enrico, riferisce che *"suo zio si era accorto che qualcuno metteva le mani nella sua **cassaforte personale** e un giorno aveva trovato con le mani nel sacco proprio il suo braccio destro mentre stava leggendo documenti riservati che riguardavano finanziamenti a partiti e personaggi politici."*

In proposito, Mario Campelli, capo del personale dell'ANIC Gela, riferisce: *"[…] alla morte di Mattei, Eugenio Cefis **era già in disparte** e si diceva che lo fosse per delle scorrettezze che erano state scoperte da Mattei […] Cefis favoriva **i propri interessi** nelle commesse"*. Infatti, emergono, tra l'altro, stretti legami tra Cefis e le raffinerie SAROM di Ravenna e la Mediterranea di Gaeta, che lavorano e vendono petrolio per la **Esso** e per la **Shell**, ovvero per la concorrenza.

Ancora più chiaramente, in un fascicolo di indagine dell'UCIGOS (Ufficio Centrale per le Investigazioni Generali e per le Operazioni Speciali, attivo negli anni settanta), si legge che *"l'allontanamento di Cefis dall'ENI, fu imposto da Enrico Mattei dopo la scoperta che il Cefis faceva il **doppio giuoco** ed era collegato coi **servizi segreti americani**."*

Degno di nota, anche il fidato collaboratore di Cefis, **Vito Guarrasi** (nelle immagini soprastanti), potente e ambiguo avvocato palermitano, aiutante di campo del generale Castellano alla firma dell'armistizio del settembre 1943 (la ratifica del "cessate il fuoco" tra il Regno d'Italia e gli alleati), viene **allontanato** da Mattei in quel periodo. Guarrasi gestisce gli **affari di Cefis in Sicilia**: amministratore di società industriali ed estrattive e consulente di molte delle più importanti società nazionali, tra cui ENI, AGIP, SNAM e Montedison. Secondo il giornalista e studioso del fenomeno mafioso, Alfio Caruso, Vito Guarrasi può a pieno diritto essere definito come "*signore **incontrastato** e **sconosciuto** di cinquant'anni di potere in Italia*". Addirittura, sia il questore Angelo Mangano che il giudice Rocco Chinnici arriveranno a definire Vito Guarrasi come "*la testa **pensante** della **mafia** in Sicilia*".

Pur **non** rivestendo più alcun incarico ufficiale, "stranamente" Cefis è a Bascapè, sul luogo della morte di Mattei appena **un'ora dopo** lo schianto. **Felice Fortunato Ziliani**, ex partigiano e militante della DC, riferisce che *"negli ambienti ENI e SNAM si sapeva della preoccupazione di Eugenio Cefis di trovare, sul luogo della sciagura, la **borsa** contenente i **documenti** che Mattei aveva con sé sull'aereo. Si diceva che Cefis era andato sul posto diverse volte e della ricerca della borsa erano stati incaricati i suoi uomini più fidati all'interno dell'ENI. Poi la borsa era stata trovata nel punto più profondo della buca prodotta dall'impatto, ma non so se era stata presa direttamente da Cefis".*

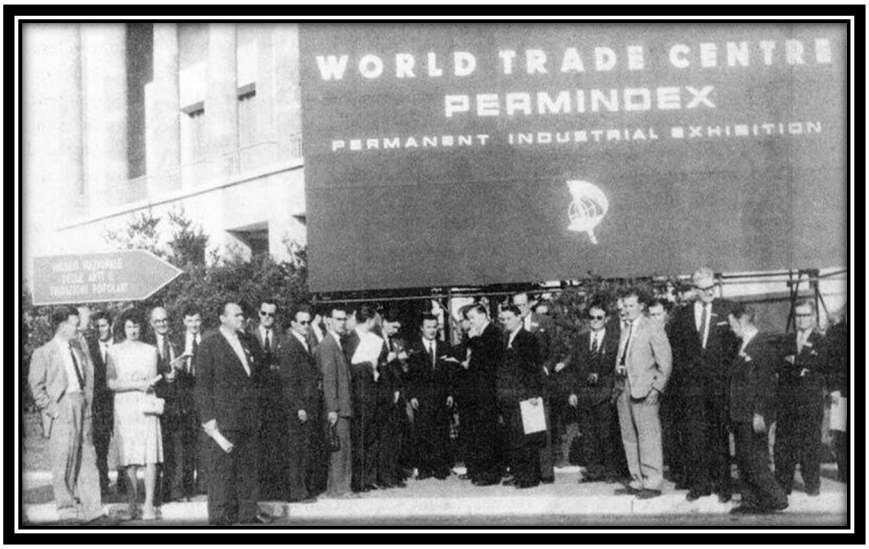
Pochi giorni dopo la morte di Enrico Mattei, già nella prima settimana del novembre 1962 il governo Fanfani **affida "di fatto" la direzione dell'ENI a Eugenio Cefis**. Formalmente, la presidenza dell'ENI passa all'anziano Marcello Boldrini, ma il suo ruolo è assimilabile a quello d'un prestanome visto che Cefis, oltre a fare il **vicepresidente operativo**, si riserva anche la **presidenza** dell'AGIP e di altre società del gruppo. Cefis pertanto assume tutti i poteri, ben prima della sua ascesa alla presidenza, nel **giugno 1967**, e rimarrà presidente dell'ENI fino all'**aprile 1971** e di **Montedison** fino al **1977**. Anche **Sergio Marvelli**, che era stato allontanato da Mattei con le parole *"vai via che di ladri non ne voglio, ti faccio pagare un mese ma vai via subito",* non solo viene reintegrato da Cefis, ma diventa direttore della rete nazionale AGIP.

A sponsorizzare il ritorno di Cefis è lo stesso **Amintore Fanfani** (nelle foto soprastanti). Durante la "gestione Mattei", Fanfani aveva di fatto appoggiato le aperture commerciali verso la Russia, come si evince dal colloquio del maggio 1961 tra il presidente del Consiglio Fanfani e l'ambasciatore sovietico **Kozyrev**, durante il quale Fanfani sostiene le prospettive del **centro-sinistra** in Italia e chiede esplicitamente al Cremlino di sostenerlo nell'interesse dello **sviluppo** delle relazioni italo-sovietiche. In parallelo alla morte di Mattei, per contro, Fanfani si **riallinea** sulle posizioni **americane** e pone il veto alla candidatura dell'avvocato barese Pietro Sette, presidente del gruppo Breda ed ex-collaboratore di Mattei, nonché ex-compagno di scuola e amico di Aldo Moro.

Emblematico, in tal senso, quanto riferito dal fratello del Presidente dell'ENI, Italo Mattei al giudice Mario Fratantonio di Palermo: *"Poco prima del disastro, gli onorevoli **Amintore Fanfani** e **Ugo La Malfa**, di ritorno da un loro viaggio negli Stati Uniti, convocarono mio fratello e gli dissero di non acquistare più petrolio dalla Russia... In quella circostanza, mio fratello disse chiaramente a Fanfani che da quel momento gli avrebbe **tolto** ogni appoggio politico e che avrebbe **dato** tutta la forza del suo peso politico all'onorevole **Aldo Moro**, ritenendo costui uomo di **maggiore capacità e indipendenza**".*

• *La Permindex e il Centro Mondiale Commerciale (CMC)*

La decisione di non assecondare Fanfani, è probabilmente dettata dal fatto che Mattei è convinto di aver ricucito e rinsaldato i rapporti con gli americani, in particolare con i democratici di **John Fitzgerald Kennedy,** eletto presidente alla fine del 1960, tanto che è già stato programmato a breve un incontro tra i due, in grado di accrescere l'influenza politica di Mattei in Italia, soprattutto in funzione di una **svolta di centro-sinistra** nel governo.

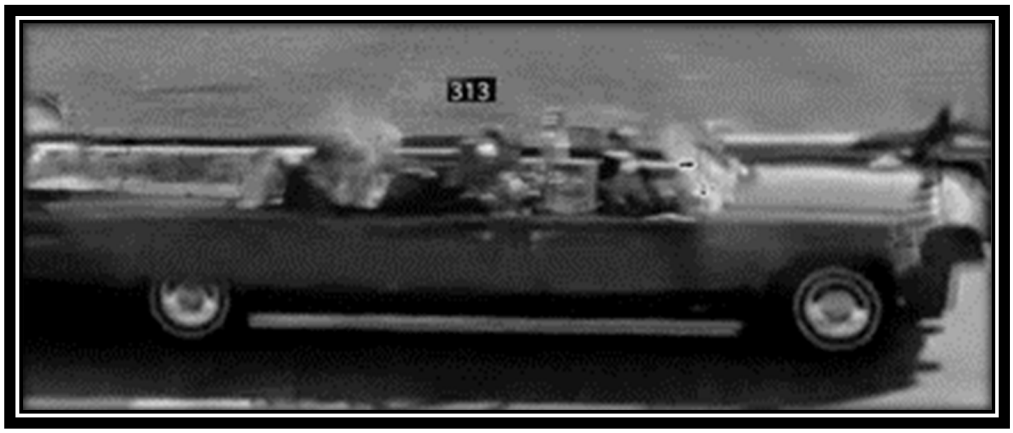


Com'è noto, anche il Presidente Kennedy, personaggio politico sgradito alle compagnie petrolifere anglo-americane, verrà ucciso **un anno dopo** Enrico Mattei, il 22 novembre 1963 a Dallas. Sia la morte di Mattei che quella di Kennedy, hanno in comune il coinvolgimento della **Permindex A.G**. (Permanent Industrial Exposition/Exhibition) una holding commerciale **svizzera** costituita con capitali italiani, svizzeri, canadesi e **statunitensi** che secondo alcune ricostruzioni sarebbe una società di copertura per operazioni della CIA o comunque una "**CIA parallela**".

Ma atteniamoci ai fatti: (1) il fondatore della Permindex, il canadese **Louis Mortimer Bloomfield** è un ufficiale dei servizi segreti **americani** che recluta agenti per la divisione di controspionaggio, la famosa **Divisione Cinque**; (2) **Clay Shaw** è un ex-maggiore dell'esercito americano, nel 1949 viene reclutato dalla **CIA** come agente di quinto livello e negli anni cinquanta lavora a Roma per la Permindex; (3) il procuratore di New Orleans **Jim Garrison** fa arrestare

Clay Shaw accusandolo di essere uno dei cospiratori nell'omicidio di Kennedy; (4) la Permindex è coinvolta insieme al potente **capomafia italo-americano Carlos Marcello** in traffici illegali di armi; (5) l'avvocato del boss mafioso **Santo Trafficante**, Frank Ragano, racconta che il suo assistito prima di morire ha ammesso di avere organizzato l'assassinio del presidente Kennedy insieme a Carlos Marcello; (6) Carlos Marcello è a **Catania** nei due giorni che precedono la morte di Mattei (aveva partecipato a un incontro segreto a Tunisi organizzato da **petrolieri americani**); (7) nel volo da Tunisi ad Algeri e poi a Catania, Carlos Marcello è accompagnato da **Gaetano Badalamenti** (capo della cosca palermitana di Cinisi, con trascorsi americani e legato, insieme a **Tommaso Buscetta**, ai boss mafiosi La Barbera, Greco e Mancino); (9) il pentito **Tommaso Buscetta** dichiara che *"Mattei fu ucciso su richiesta di Cosa Nostra americana perché con la sua politica aveva danneggiato importanti interessi americani in Medio Oriente*"; e (9) la Permindex ha un'importante filiale a Roma, chiamata **Centro Mondiale Commerciale** (**CMC**).

Si tratterà, sicuramente solo di fortuite coincidenze, ma resta il fatto che l'ex colonnello dei servizi segreti americani **Fletcher Prouty**, il famoso "mister X" ripreso anche nel film di Oliver Stone sull'assassinio di Kennedy, afferma che i mandanti occulti degli assassini di Mattei e di Kennedy sono **gli stessi.** Nell'immagine sottostante, il "fotogramma 313" in cui Kennedy viene colpito.



Tirando le somme, è plausibile che **un personaggio italiano di primo piano** abbia agito da elemento di **raccordo** tra grandi petrolieri anglo-americani, servizi segreti italiani, mafia e schegge "impazzite" (ma non troppo) dei servizi segreti anglo-americani. In buona sostanza è necessaria una **sponda italiana** per ordire un "delitto di Stato" così complesso e su chi possa avere il "phisique du role" direi che c'è più di un'ipotesi… specialmente, alla luce di quanto riferito da **Vito Guarrasi** al processo Andreotti del 1988, quando è costretto ad ammettere – fatto fino ad allora misconosciuto – che due giorni prima della morte di Mattei, **Eugenio Cefis** si trovava in Sicilia in **incognito**, in tutta evidenza coperto da apparati dei servizi segreti.

In un suo libro-indagine, **Michele Metta**, storico e giornalista, partendo dalle carte dell'inchiesta di Calìa, dimostra che **i finanziamenti** ricevuti dal **CMC** arrivano da tre istituti bancari: dalla banca **Seligman** e dalla banca **Schroder**, entrambe riconducibili ai fratelli **Allen e John Foster**

Dulles (vale a dire, il **capo della CIA** e il Segretario di Stato **USA**), e dall'italiana **BNL**, la Banca Nazionale del Lavoro, nota finanziatrice occulta prima di **Cefis** e poi di **Licio Gelli** (negli elenchi della **loggia massonica P2** figureranno infatti molti dirigenti della BNL). Inoltre, tra i co-fondatori del CMC, figura l'avvocato **Roberto Ascarelli**, sodale di Cefis e di Gelli, nonché personalità di spicco della massoneria e della P2. Curiosa coincidenza, la sede legale del CMC si trova a Roma, in **Piazza di Spagna 72/a** e tale indirizzo **coincide esattamente** sia con quello dello **studio** dell'avvocato Ascarelli, sia con la prima sede riferibile alla loggia massonica P2.

Il legame tra la **CIA e i servizi segreti italiani** è solido e contribuisce alla realizzazione e alle coperture nell'assassinio del Presidente Kennedy, ritenuto colpevole dalla CIA, tra le altre cose, di voler consegnare l'Italia nelle mani di una dittatura comunista. **Vernon Walters**, addetto militare presso l'ambasciata americana a Roma e il generale **Giovanni De Lorenzo**, sottoscrivono un protocollo d'intesa segreto per boicottare Kennedy. Il generale De Lorenzo è una figura di primo piano nelle forze armate: grazie alla "benedizione" della CIA di Allen Dulles, è a capo del Servizio Informazioni Forze Armate (**SIFAR, il servizio segreto militare**) dal 1955 al 1962, è comandante generale dell'Arma dei Carabinieri dal 15 ottobre 1962 al 31 gennaio 1966 ed è anche **capo di stato maggiore dell'Esercito Italiano** dal 1° febbraio 1966 al 15 aprile 1967.

Kennedy viene a sapere del comportamento "infedele" di Walters e lo rimuove, sostituendolo con James Strauss, ma la mossa non ottiene risultati: Walters e De Lorenzo, anche grazie alla sponda del CMC, continuano ad agire semplicemente **scavalcando** Strauss, con la complicità di **Thomas Karamessines**, altro uomo di punta delle macchinazioni internazionali della CIA.

Sulla sponda italiana, altro "cospiratore" di primo piano è il **colonnello Renzo Rocca**, direttore dell'ufficio Ricerche Economiche ed Industriali (REI) del SIFAR e figura chiave di **Gladio**, la rete segreta dello Stay-Behind. Rocca collabora con l'agente CIA **William King "Bill" Harvey** (detto il James Bond americano) e con il generale **Giovanni Allavena** a capo dell'Ufficio D del Controspionaggio del SIFAR per creare "***false flags***", ivi compresi atti terroristici, da attribuire falsamente al "nemico" per evitare che l'Italia slitti a sinistra. La rete CIA-SIFAR ha buoni appoggi in parlamento: **Randolfo Pacciardi**, vecchio amico di Frank Gigliotti (agente CIA e massone), **Giulio Andreotti**, un uomo che non ha bisogno di presentazioni e **Alfredo Crocco**, che è anche membro del CMC. Degno di nota, Luigi, il fratello di Crocco, è uno scienziato reclutato alla fine della Seconda Guerra Mondiale da William Donovan, capo dell'**OSS (Office of Strategic Services),** il servizio segreto americano attivo durante il secondo conflitto mondiale, che poi confluirà nella CIA. Tra i principali finanziatori della rete CIA-SIFAR ci sono Giuseppe Gabrielli, ingegnere capo presso il settore velivoli della FIAT e Vittorio Valletta, dirigente FIAT. Fulcro delle manovre economiche necessarie per reperire i fondi per organizzare l'attentato a Kennedy è una banca particolare: il **Credito Commerciale e Industriale**, connesso all'Opus Dei e al Vaticano, che riceve e "fa sparire" milioni di dollari partiti da Haiti. Nel consiglio di amministrazione di tale

banca siede Alfonso Spataro, il figlio del **Giuseppe Spataro** (ministro del Governo **Tambroni**) ed è presieduto da **Valerio Borghese** (uomo di Mussolini "salvato" dai servizi segreti americani, James J. Angleton in primis, e da **Corrado Bonfantini**, poi affiliato al CMC).

Il 2 ottobre del 1963, il giornalista Richard Starnes, sul Washington Daily News, definisce la CIA "*un cancro che JFK potrebbe non essere più in grado di fermare*".

Altra storia istruttiva, è quella del **fucile usato da Lee Oswald** per sparare a Kennedy: un Carcano mod 91, di fabbricazione italiana (nella foto soprastante). Il numero di serie conduce a Samuel Cummings **che lavora per la CIA** ed è anche membro della Adams Consolidated Industries, la società che acquista il Carcano. Per portare il fucile negli USA dall'Italia la Adams utilizza una sua consociata: la Crescent Firearms di **Joseph Saik**. Saik faceva parte del **Quartier Generale USA in Francia**, guidato da Eisenhower e collaborava con il generale **Charles Thrasher**, agente d'una branca dell'OSS dedita alle "operazioni speciali". Si tratta dello stesso Thrasher alle cui dipendenze opera **Clay Shaw**, agente CIA e membro del CMC incriminato dal giudice Garrison. Per contro, il dossier "ufficiale" sulle origini del Carcano redatto dalla Commissione Warren, si basa su un documento *ad hoc* del **SIFAR** che non contiene alcun riferimento né alla CIA né al CMC.

• *L'ENI cambia politica industriale, col plauso di Montanelli*

In Algeria, grazie all'Ufficio Nazionale degli Idrocarburi del Sahara (presidente l'algerino Lamine Khane, direttore il francese Claude Cheysson, tecnologia e personale ENI) è in rampa di lancio la realizzazione del **grande gasdotto fortemente voluto da Mattei**. L'ENI è la sola compagnia in Europa ad aver compreso l'**importanza del gas metano** e, oltre ai benefici per l'Italia e l'Algeria, Mattei è convinto che il gasdotto (destinato ad attraversare Marocco, Spagna, Francia e Italia) fungerà da punto di partenza per una **nuova politica energetica su scala europea**. È tutto pronto, compreso l'accordo sulla ripartizione dei profitti: 50% ai paesi produttori, 25% all'ENI e 25% ai francesi. Invece, poco dopo la morte di Mattei, di punto in bianco **tutto viene annullato**: Cefis fa saltare la joint venture Algeria-Francia-ENI e si accorda con gli **americani della Esso** (che dispongono di navi metaniere) per comprare il gas dalla Libia e farlo trasportare liquefatto via

nave in Liguria. In pochi mesi, vengono gradualmente ridimensionati o rinnegati gli accordi con l'Algeria e con le nazioni in via di sviluppo. Ma è un po' **tutta la politica energetica dell'ENI** ad essere smantellata sotto la nuova "dirigenza Cefis": niente più ricerca di greggio, niente nuovi gasdotti, niente più nuove acquisizioni o nuovi contratti. Inoltre, Cefis **cede** subito la rete inglese dell'ENI alla **Standard Oil** e alla **Esso**. Come conseguenza, nel giro di pochi anni, la dipendenza italiana dalle multinazionali anglo-americane del calibro di Esso e Shell è quasi totale.

Nonostante lo sgambetto di Cefis, il progetto di Mattei si realizzerà comunque, anche se dovrà **attendere vent'anni**. Nell'agosto del 1983, infatti, alla presenza dei presidenti Chadli, Bourghiba e Pertini verrà inaugurato il **gasdotto "Mattei"** che ancora oggi collega Algeria e Italia (arriva fino a Minerbio), passando per la Tunisia.

In parlamento, Cefis stringe rapporti stretti non solo con Fanfani, ma anche con altri capicorrente della DC. Per consolidare l'immagine della "dirigenza Cefis" presso l'opinione pubblica, sono pronti i servigi di **Indro Montanelli.** Il bravo giornalista firma sul Corriere della Sera una nuova lunga inchiesta sull'ente petrolifero di stato, stavolta usando toni **completamente opposti a quelli usati per l'ENI di Mattei**: si tratta di tre lunghi articoli, tra il 6 e il 10 aprile 1965, pieni di incondizionati **apprezzamenti** per l'ENI della gestione Cefis. Gli archivi Enel custodiscono una lettera autografa di Montanelli, nella quale il giornalista chiede un incontro privato a Cefis per preparare gli articoli sull'ENI. Nella lettera, il giornalista si vanta dei duri attacchi portati in precedenza alla gestione Mattei, elogia Cefis e gli **promette** che **non confuterà** nessuna sua affermazione, né cercherà *"altre fonti d'informazione, se lei mi apre le sue"*. Non bastasse ancora, Montanelli garantisce a Cefis che sottoporrà "*alla sua approvazione e revisione gli articoli prima che siano pubblicati"*. Rispettoso degli impegni presi, nei tre articoli per il Corriere, Montanelli scrive dell'ENI in toni elegiaci, non insinua dubbi o domande e – come da accordi – si guarda bene dall'attribuire a Cefis anche un solo virgolettato. È tutto bellissimo…

CORRIERE DELLA SERA

DEL LUNEDÌ

LUNEDÌ 23 LUGLIO 2001

Addio a Montanelli, un Grande Italiano

Mercoledì 18 luglio, ore 1.40 del mattino

Giunto al termine della sua lunga e tormentata esistenza

Indro Montanelli

giornalista

Fucecchio 1909, Milano 2001

L'INTERVISTA

Il ricordo di Enzo Biagi: «Un maestro che ho sempre rispettato»

IL DIALOGO

«Riesco ancora a lavorare ma sono stufo Vivere mi sembra una condanna»

LO STILE DEL DIRETTORE

Non amava dare ordini

Dare-avere, Cefis si **sdebiterà** col servizievole Montanelli quando il famoso giornalista uscirà dal Corriere per fondare il **Giornale Nuovo**. Mentendo spudoratamente, Montanelli scriverà "*non*

avevamo un finanziatore né una banca, né un'azienda pubblicitaria, finché non ce ne venne in soccorso una svizzera, la SPI, che poi fu comprata dalla Montedison, la quale si affrettò a rescindere il contratto". Da indagini collegate all'inchiesta del magistrato Calìa emerge invece che SPI era **fin dall'origine** una controllata svizzera del gruppo di Cefis, e che **finanziò** generosamente la nascita del Giornale Nuovo anticipando due anni di "minimo garantito" sugli incassi della pubblicità futura.

L'attenzione di **Cefis** per la stampa non si esaurisce al Giornale Nuovo di Montanelli. Dal 1967 in poi, il suo impero clientelare si **estende** a dismisura: in modo diretto o indiretto, il presidente dell'ENI arriva a controllare il **Corriere della Sera** (prima finanzia i Rizzoli e poi li costringe a ricorrere al credito di ambienti bancari piduisti), **Il Messaggero**, **Il Tempo**, alcuni settimanali, nonché canali radio e canali televisivi.

L'ENI di Cefis, inoltre, sovvenziona in nero praticamente tutti i partiti, **PCI compreso** che incassa infatti una commissione di intermediazione di circa due miliardi l'anno per avere agevolato i negoziati con l'Unione Sovietica. Il braccio destro di Cefis in tale contesto è **Giorgio Corsi**, dirigente della Banca Toscana, che racconta: *"i segretari dei partiti **mandavano a Cefis** una nota con le richieste di pagamento delle varie correnti, **Cefis le vistava il sabato** e io il lunedì le portavo a **Giuseppe Arcaini** (direttore dell'Italcasse e uomo della DC), che girava i soldi ai partiti, compensando l'importo con il tasso d'interesse o sui prestiti che l'ENI contraeva attraverso Italcasse"*.

Tale meccanismo è però farraginoso e "rischioso", per cui negli anni i partiti iniziano a dotarsi di conti in **Svizzera** dove incassare i finanziamenti in nero, mentre l'ENI crea **due articolazioni finanziarie**: la SOFID per operare in Italia e la Hydrocarbons International a Zurigo. Il nuovo meccanismo per generare il nero sfrutta le speculazioni dell'ENI sui cambi in valuta e i profitti delle operazioni sono poi accreditati, con una sorta di "criterio proporzionale", sui conti bancari esteri dei vari partiti.

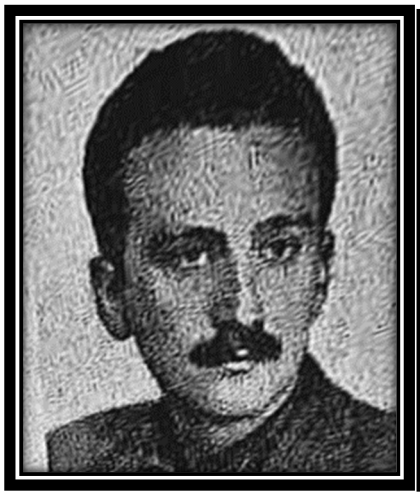
• *La "guerra rivoluzionaria" e l'Istituto di Studi Militari Alberto Pollio*

Nel maggio del 1965, a Roma presso l'hotel Parco dei Principi, l'**Istituto di Studi Militari Alberto Pollio** organizza un convegno dedicato alla "**guerra rivoluzionaria**".

La "guerra rivoluzionaria" è una strategia caldeggiata da tempo negli **ambienti militari**, in particolare quelli francesi, di cui parla nella sua famosa opera intitolata Notre Action Politique, **Yves Guillou, alias Yves Guérin-Sérac**, capitano nelle guerre di Indocina, Corea e Algeria. Degno di nota, l'attivissimo Guérin-Sérac è anche militante della già citata organizzazione paramilitare clandestina **OAS** (Organisation Armée Secrète) nonché fondatore/direttore della **Aginter Press**, che dietro il paravento di un'agenzia di stampa internazionale occulta trame

sovversive fasciste e anticomuniste. L'Aginter Press, fondata a Lisbona nel settembre 1966 ed operativa fino al 1974, ha come compito principale quello di **reclutare manovalanza per azioni terroristiche**, agendo come un servizio segreto parallelo alle dipendenze della CIA.

La cornice nella quale si colloca il convegno è molto ampia: spazia dagli ambienti vicini allo **Stato Maggiore della Difesa**, al SIFAR (Servizio Informazione Forze Armate), a tutte le destre (movimenti eversivi neofascisti, destra parlamentare, aree più conservatrici dei partiti di centro), al mondo industriale, fino al cattolicesimo più integralista/intransigente.



L'iniziativa parte da due giornalisti, **Enrico De Boccard** (foto qui sopra, a sinistra) e Gianfranco Finaldi, affiancati da **Edgardo Beltrametti**, poi curatore degli Atti ed è resa possibile da fondi forniti dal SIFAR e in particolare dall'**Ufficio REI** del già citato colonnello Rocca, che ritroveremo anche più avanti. Tra i relatori, sotto le mentite spoglie di un avvocato docente universitario, c'è il **maggiore Adriano Magi Braschi** inviato direttamente dal **generale Giuseppe Aloia**, al tempo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Magi Braschi, ex dirigente SIFAR fino al 1967, poi comandante e infine generale, è uno dei massimi esperti e propagandisti, per oltre 40 anni, delle tecniche della **guerra non ortodossa**. Magi Braschi sarà tra i protagonisti dell'arruolamento dei neofascisti di **Ordine Nuovo** nei cosiddetti "**Nuclei di Difesa dello Stato"** (reparti segreti, composti da civili e militari), che potranno contare fin da subito sull'appoggio materiale e logistico delle basi militari americane.

Al convegno interviene anche il fondatore di Ordine Nuovo, **Pino Rauti** (foto più sopra, a destra). La sua relazione si intitola "*tattica della penetrazione comunista in Italia*". Rauti, dopo aver evocato il **mortale nemico comunista,** col suo "*apparato pronto a scattare alla prima occasione*", indica la via maestra per sconfiggerlo: accantonare "*gli schemi ottocenteschi dei partiti perché, cari camerati, spetterà ad **altri organi, in senso militare**, l'elaborazione completa della **tattica controrivoluzionaria***". Allo stesso convegno **Giorgio Pisanò,** giornalista e futuro senatore per il Movimento Sociale Italiano (MSI), concorda sul fatto che sia giunta l'ora di

costituire gruppi anti-guerriglia, mentre **Edgardo Beltrametti,** giornalista de Il Borghese, suggerisce di entrare nella "*quarta dimensione della difesa*", ovvero di schierare l'esercito contro la popolazione, secondo lo schema dei franchisti in Spagna o dei francesi in Algeria.

Per comprendere appieno la portata di tale convegno, segue un breve elenco dei principali partecipanti: **Enrico De Boccard** (organizzatore del convegno, giornalista, ex appartenente alla Guardia Nazionale Repubblicana, appartenente ai Fasci di Azione Rivoluzionaria e collegato al "SID parallelo", detto anche "Anello" o "Noto Servizio"); **Edgardo Beltrametti** (giornalista e collaboratore del Borghese; collaboratore de Il Tempo con lo pseudonimo "Ennio Giolli"); **Vittorio De Biasi** (imprenditore collaboratore di Giorgio Valerio, amministratore delegato della Edison, punto di riferimento all'interno di Confindustria nella lotta al PCI); **Pino Rauti** (volontario nella Repubblica Sociale Italiana, giornalista, politico, massimo esponente della destra italiana; fondatore del **Centro Studi Ordine Nuovo** con Stefano Delle Chiaie, Paolo Signorelli e Clemente Graziani); **Giorgio Pisanò** (membro della X Mas, giornalista, saggista storico, tra i fondatori del MSI e tra i suoi maggiori esponenti, Senatore, dal 1972, per cinque legislature), **Giano Accame** (volontario nella Repubblica Sociale Italiana, poi esponente di punta del MSI fino al 1968, inserito da Edgardo Sogno nella lista dei ministri per il governo che doveva nascere dal golpe bianco del 1974); **Gino Ragno** (giornalista de Il Tempo, aderisce a Ordine Nuovo, organizzatore dei giovani missini, segretario dell'Associazione Amici delle forze armate); **Guido Giannettini** (giornalista, **agente dei servizi**, coinvolto nelle indagini su Piazza Fontana, in contatto con molti esponenti della destra italiana, eversiva e parlamentare); **Giorgio Torchia** (giornalista de Il Tempo, direttore dell'agenzia giornalistica Oltremare, agente dei servizi tedesco occidentali e dell'apparato informativo di Confindustria); **Giuseppe Dall'Ongaro** (giornalista de Il Tempo, iscritto nelle liste della P2); e il già citato **Adriano Magi Braschi**.

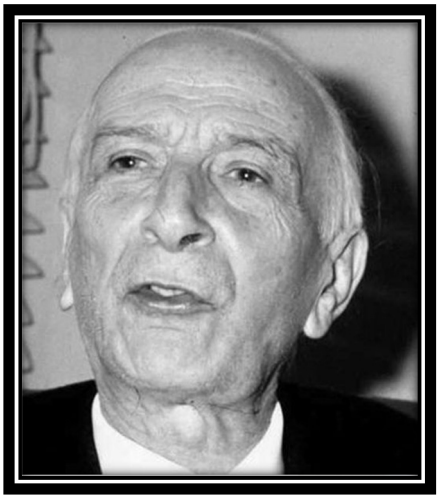
Emerge dunque con chiarezza dai contenuti e dalle personalità presenti che il laboratorio neofascista del Pollio, forte della benedizione statunitense, intende **portare il conflitto politico e sociale** che infiamma il Belpaese su un piano **paramilitare**. Regista della "guerra rivoluzionaria" nel Bel Paese è il generale **Giuseppe Aloia**, espressione dell'oltranzismo atlantico e architetto dell'alleanza tra Forze Armate italiane, servizi segreti e gruppi neofascisti. Nel 1966 Aloia commissiona a Rauti, Giannettini e Beltrametti, la scrittura di un libretto promozionale "*Le mani rosse sulle forze armate*" (pubblicato con lo pseudonimo Flavio Massalla), che viene inviato per posta a parecchie centinaia di ufficiali invitandoli a entrare nei Nuclei di Difesa dello Stato. Nel pamphlet, si sostiene l'importanza della "guerra rivoluzionaria", sposando con entusiasmo le posizioni di **Aloia** mentre il generale **Giovanni De Lorenzo** viene **attaccato e denigrato** in quanto troppo "neutralista". Dopo l'uscita del libretto i due generali si riconciliano (e il pamphlet viene ritirato dal SID), ma la linea **filo-atlantista** di Aloia prende decisamente il sopravvento tanto che nell'aprile del 1967 De Lorenzo verrà destituito. L'appoggio del potente alleato americano è, in massima

evidenza, decisivo per l'esito dello scontro a favore di Aloia, che, tra l'altro, può contare anche sul supporto non solo logistico dalle **basi della NATO** del Nord-Est.

Al convegno dell'Istituto di studi militari Alberto Pollio, partecipano anche **una ventina di studenti** (tra i quali **Stefano Delle Chiaie**). Guido Giannettini e altri partecipanti verranno assunti come informatori dai servizi segreti. A conferma, nel 1969 Giannettini sarà incaricato di scortare una delegazione di militari italiani in Germania Ovest per preparare l'acquisto di carri armati Leopard. In tale occasione, in un opuscolo informativo redatto per l'occasione, Giannettini è descritto come "*importante agente del SIFAR e successivamente del SID*". Anche Aldo Moro, nel suo memoriale, denuncerà l'esistenza di settori "*dell'oltranzismo atlantico ben annidati dentro le istituzioni*", incaricati di agire come fiancheggiatori dei terroristi neri.

• *Lo strano "suicidio" del colonnello Renzo Rocca*

Il 27 giugno del 1968, in un ufficio in via Barberini, a Roma, viene rinvenuto il corpo senza vita del già citato colonnello **Renzo Rocca** (nella foto qui sotto), uomo dei servizi segreti, fedelissimo del generale **Giovanni De Lorenzo**, insediato fino al giugno 1967 alla direzione dell'Ufficio REI (Ricerche economiche e industriali) del SIFAR, ovvero i servizi segreti militari. La causa del decesso è un colpo di arma da fuoco **alla tempia** e non viene disposta nessuna indagine: il tutto viene frettolosamente liquidato come "suicidio", anche se il test del guanto di paraffina è **negativo**.



Circa sei mesi prima, il colonnello Rocca è stato "mandato in pensione" dal generale Aloia, ma nel febbraio 1968 Rocca apre a Roma un nuovo ufficio "**formalmente"** intestato alla FIAT, dove però tutto il personale che vi opera proviene dal **SIFAR**. Pochi minuti dopo la morte del colonnello Rocca, il suo ufficio è più affollato di un **mercato**: arrivano due ufficiali del SID, tre ufficiali del controspionaggio di Roma, un colonnello inviato dal generale Viola dell'ufficio D, nonché un funzionario della divisione Affari Riservati del ministero dell'Interno. Solo dopo che i precedenti visitatori hanno praticamente **svuotato** gli archivi delle quattro stanze dell'ufficio, il commissario di pubblica sicurezza Enrico Marinelli chiama il magistrato di turno, il sostituto procuratore

Ottorino Pesce, avvertendolo che "*un colonnello in pensione si è suicidato con un colpo di pistola alla testa*".

Il sostituto procuratore **Pesce,** tuttavia, non è per nulla convinto che si tratti di suicidio. Lo insospettisce il fatto che, poco prima di morire, il colonnello Rocca abbia **prelevato** un'importante somma di denaro in banca. Inoltre, nell'agenda personale di Rocca, sono annotati parecchi **appuntamenti** per le date 27 giugno e giorni seguenti**,** altro elemento che rende più credibile l'ipotesi di un **omicidio** per metterlo a tacere. Peraltro, il colonnello Rocca è già stato audito e sono previsti a breve **ulteriori interrogatori** presso la Commissione di Inchiesta "SIFAR" sul Piano Solo (collegato al tentato golpe De Lorenzo). Rocca sa davvero "troppe cose" essendo un personaggio di spicco dei servizi: ha diretto il **REI** (controspionaggio e non solo) almeno fino al 1966, ha stretti rapporti con l'ambasciata americana a Roma e con la **CIA** (cui ha fornito, tra l'altro, "*preziosi elementi informativi*" su **Mattei**), è uno dei reclutatori delle milizie irregolari per i gruppi "Stay Behind" di Gladio (pronte a fiancheggiare la "strategia delle tensione" e un eventuale golpe), e infine raccoglie e gestisce i finanziamenti di industriali **americani** e italiani in funzione anti-comunista. Si è occupato per anni anche di **commesse militari** per conto delle forze armate italiane e della NATO legate al commercio di armi di contrabbando (forniture al Congo, al Marocco, all'Egitto e a Israele). Il generale dei carabinieri **Cosimo Zinza**, in servizio all'Ufficio REI tra il 1958 ed il 1960, riferisce che "*Rocca si occupava delle attività più disparate e più delicate e che esulavano molte volte dai compiti specifici spesso assegnati. Il colonnello Rocca era introdotto **in tutti gli ambienti** e la sua attività era la più **imprevedibile***".

Dagli uffici di Rocca, il sostituto procuratore Pesce recupera comunque alcuni documenti, ma, beffa ulteriore, gli vengono **sottratti** dal procuratore generale di Roma, Ugo Guarnera, su sollecitazione del direttore del SID, l'ammiraglio **Eugenio Henke**. Alle proteste di Pesce, Guarnera reagisce **togliendogli l'inchiesta** ("*nell'interesse del paese*" e per "*meglio approfondire le indagini*", dirà in conferenza stampa), affidandola al magistrato Ernesto Cudillo, che in breve archivierà il caso come "suicidio" e restituirà al SID le carte sequestrate. L'ipotesi di una commissione parlamentare d'inchiesta viene subito respinta da **Luigi Gui** (ministro della difesa del governo **Mariano Rumor**), che nel contempo riferirà in parlamento dichiarando falsamente che "*Rocca non manteneva con il SID rapporti di alcun genere*". Le ragioni della morte di Rocca si possono facilmente dedurre dalle parole **sibilline** dall'ammiraglio Henke quando, oltre sei anni dopo, sarà interrogato dai pm di Milano: "*il colonnello Rocca aveva assunto al SIFAR un **potere eccessivo** (…). Dovemmo risolvere il problema del colonnello Rocca, che aveva raggiunto una **preoccupante autonomia***".

In ogni caso, a infoltire le fila di personaggi scomodi tolti di mezzo da morti strane o improbabili, nel 1970, il sostituto procuratore Pesce, **a soli 39 anni**, morirà improvvisamente **d'infarto,** lasciando ai posteri un memoriale nel quale accusa SID e polizia di aver depistato le indagini.

Un indizio su quante altre notizie "irriferibili" potesse avere in serbo il colonnello **Rocca**, lo si intuisce dal trascritto del 15 febbraio 1967 del verbale di una sua seduta davanti alla commissione di inchiesta "SIFAR".

"Alla morte del generale Viggiani, il generale ***Giovani Allavena*** *(nella foto qui sopra) ereditò la direzione del Sifar, […] e continuò, intensificandoli, i contatti nel mondo politico. […] Attraverso il passaggio dal generale De Lorenzo al generale Egidio Viggiani al generale Allavena, il Sifar era divenuto quasi un* ***dominio privato*** *di una ristretta cerchia di persone. […] Circa eventuali contatti con l'ENI, mi risultano* ***stretti rapporti di amicizia tra il generale Allavena e l'avv. Eugenio Cefis. Erano compagni di Accademia militare e mantennero in seguito ottimi rapporti.*** *L'avv. Cefis era un uomo molto attivo, ma* ***discusso sotto l'aspetto professionale.*** *In una particolare circostanza venne sottoposto* ***a inchiesta*** *e mi risulta* ***che il generale Allavena gli fu molto vicino,*** *utilizzando sue conoscenze nella magistratura."*

Alla domanda del presidente della commissione che chiede se la concessione della rete di distribuzione **AGIP** al **fratello del generale Allavena** sia da mettere in relazione a questa amicizia, il colonnello Rocca risponde: "*Sì*, ***ne sono sicuro…*** *e anzi credo, senza esserne sicuro, che a quella concessione se ne aggiunse un'altra nell'Italia meridionale."* È opportuno ricordare che Rocca e Allavena si conoscono molto bene e che nel settembre 1963, mentre è responsabile dell'Ufficio D del SIFAR, Rocca si rivolge ad Allavena per avere l'autorizzazione ad addestrare squadre di civili in base ai principi "*della guerra psicologica, della guerra non ortodossa, della lotta clandestina, delle tattiche di disturbo (…) della tecnica della provocazione*".

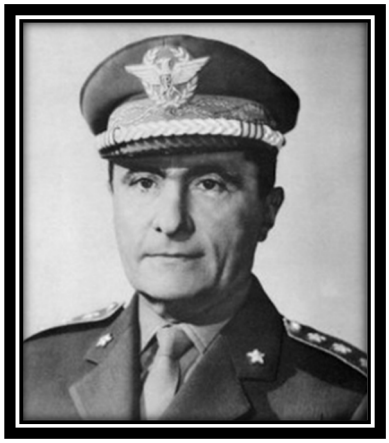
Mario Pirani, collaboratore di Mattei, nell'intervista rilasciata per l'archivio storico dell'ENI, alla domanda *"Quali rapporti esistevano tra Cefis e i servizi segreti?"*, conferma i legami strettissimi tra Cefis e Allavena (tessera n° 505 della loggia massonica P2): "*Cefis era molto amico di Allavena e ricordo in modo preciso che ci annunciò, un* ***anno prima*** *che avvenissero, che ci sarebbero stati gli attentati, che avrebbero cominciato ad ammazzare la gente nelle case… non era ancora cominciata l'epoca delle Brigate Rosse, ma lui la* ***intuì****."*

Indubbiamente, un “intuito” fuori dal comune….

Non a caso, colto da un barlume di lucidità (oppure schiacciato dal peso del rimorso), nel 1987 **Amintore Fanfani** si lascia sfuggire che: “*Chissà, **forse** l’abbattimento dell’aereo di Mattei più di vent’anni fa è stato il **primo** gesto terroristico nel nostro Paese, il primo atto della **piaga** che ci perseguita*”. Già, chissà…

• *Altre morti sospette: Ciglieri e Manes, e poi Giansante e Anzà.*

Il 6 gennaio del 1968, parlando alla Camera, il democristiano **Aldo Moro** (capo del governo dal 1964 al 1968) nega che nel 1964 si sia rischiato il colpo di Stato. Tuttavia, le trame eversive mai del tutto chiarite legate al **Piano Solo**, il tentato golpe orchestrato del generale De Lorenzo che contava sull’appoggio dei vertici dell’Arma dei Carabinieri, sono un **argomento scottante**. Per liquidare la questione, Moro addossa comunque al comandante generale dell’Arma, il generale **Carlo Ciglieri** (nella foto sottostante), la responsabilità per non aver indagato e informato in modo adeguato il governo.



Il generale Ciglieri, deciso a difendere l’onore e la fedeltà allo Stato dell’Arma, non ci sta. La risposta arriva il 6 febbraio: già il 23 maggio 1967 il generale ha consegnato al Ministro della Difesa **Roberto Tremelloni** un dossier sul golpe De Lorenzo. In tale occasione, d’accordo con Moro, si è deciso di apporre al dossier una serie di “***omissis***” in ossequio alla ragion di Stato. Non bastasse, il generale Ciglieri ha incaricato il generale **Giorgio Manes**, vice-comandante dell’Arma e suo uomo di assoluta fiducia, di approfondire la questione e grazie al lavoro “di scavo” del generale Manes sono emersi fatti e responsabilità rilevanti. Per questo, il 16 novembre 1967 il generale Ciglieri ha inviato anche all’**ammiraglio Henke**, capo del SID, la relazione redatta da Manes in versione integrale.

Due giorni dopo la lettera di protesta del generale Ciglieri, Moro decide di placare gli animi e risponde elogiando l’Arma e il generale. Nel frattempo, nuovo capo del governo è il democristiano

Mariano Rumor, che, attraverso tre rimpasti, rimane in carica dal 13 dicembre 1968 al 6 agosto 1970.

Dai documenti e delle agende del generale Manes si evince: (1) che esistevano stretti contatti tra Comando generale dell'Arma e SIFAR, al tempo dei generali De Lorenzo ed Allavena; (2) che il SIFAR era manovrato a distanza dal comandante generale dell'Arma; e (3) che venivano effettuate **intercettazioni** telefoniche anche per scopi **personali** e **a domanda di privati**, come nel caso dall' avv. **Eugenio Cefis dell'ENI**, molto amico del generale Allavena (*"Cefis chiede al colonnello Guerrazzi **"radiografie"** su determinate persone. Cefis ha in Fontanella Borghese n. 5-7 un ufficio che **non ha alcuna denominazione che richiami l'ENI**, che serve per mantenere le relazioni e i contatti in campo politico, per i finanziamenti dei partiti, per contatti telefonici. Da lì partono le richieste di "radiografie". Cefis è legato a De Lorenzo che lo avrebbe sostenuto in vicende di carattere pseudo-giudiziario (chiamata del Procuratore Generale)."* Al punto "3" dunque, si conferma ampiamente quanto riferito alla commissione di inchiesta parlamentare dal colonnello Rocca.

Il colpo di scena avviene il 27 aprile 1969, quando, mentre infuriano le polemiche sul disciolto SIFAR, il generale **Ciglieri muore** in un'incidente d'auto dalla strana dinamica.

Nel rapporto sull'incidente, la polizia attribuisce la causa scatenante "*alla guida spericolata del conducente*", ma un testimone riferisce che l'auto viaggiava sul rettilineo a velocità **modesta**, all'incirca 70 chilometri all'ora. Il fotografo Romano Zangrossi, arrivato sul posto dell'incidente insieme alla stradale, racconta che sull'asfalto il segno degli pneumatici indica "*una sbandata improvvisa provocata da qualcosa*". Di più dall'autovettura di Ciglieri scompaiono, subito dopo l'incidente, due cartelle di pelle contenenti i documenti del **rapporto integrale** redatto dal generale Manes sulle deviazioni del SIFAR. Peraltro, non è chiaro **chi sia la persona** cui il generale Ciglieri sta andando a far visita quella **domenica mattina**, da solo e in **borghese**, con l'auto del **Ministero della Difesa** recando con sé due cartelle piene di documenti scottanti. Le indagini sullo strano incidente vengono subito archiviate. Ministro della Difesa, in quel momento è il democristiano **Luigi Gui** che, come già visto, copre in modo omertoso i rapporti tra Rocca e il SID.

Anche il generale Manes **muore,** circa due mesi dopo, il 25 giugno, per un "malore" poco **prima di deporre** dinanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta che indaga sul Piano Solo. Per i familiari si tratta chiaramente di un omicidio, ma, come per il generale Ciglieri, non viene disposta l'autopsia.

Resta inquietante il dato di fatto che tutti coloro che sono a conoscenza del **rapporto integrale** redatto da Manes, quindi senza gli omissis, muoiono in circostanze poco chiare: oltre ai già citati Rocca, Ciglieri e Manes, vengono eliminati in circostanze poco chiare anche il generale Anzà

(trovato morto nella sua abitazione a Roma nel 1977) e il colonnello Giansante (collaboratore del generale Anzà, "suicidato" a Messina sempre nel 1977).

Nel frattempo, il generale Allavena ha lasciato la guida del SID nel maggio del 1966 in modo piuttosto improvviso: al suo posto è subentrato l'ammiraglio **Eugenio Henke** (nella foto soprastante), che manterrà la guida dei servizi fino all'ottobre del 1970. Il periodo **coincide** con l'inizio della "**strategia della tensione**" (attentati e stragismo) e con l'allargamento della sfera di influenza della loggia massonica P2. Quando l'ammiraglio Henke lascia il SID, diventa capo di stato maggiore della Difesa e al suo posto arriva il generale **Vito Miceli**. La nomina di Miceli è sponsorizzata dalla P2 tramite il generale **Siro Rosetti** (già responsabile della branca dei servizi segreti dell'esercito SIOS nonché tesoriere della loggia P2 negli anni 1971-1974) e di **Bruno Palmiotti** (iscritto alla P2), segretario particolare del ministro della Difesa Tanassi.

• *Qualche crepa nel muro di silenzio attorno all'assassinio di Mattei*

Nel 1968 il settimanale di destra "Mondo d'Oggi", di **Mino Pecorelli**, pubblica un'inchiesta a puntate dal titolo *"Enrico Mattei è stato ucciso"*. Secondo un rapporto del SISMI, probabilmente non a caso, anche il giornalista **Mauro De Mauro** (che ritroveremo tra poco) collabora **sotto falso nome** a una testata collegata al settimanale di Mino Pecorelli (il settimanale "ABC"), in stretto rapporto con i **servizi segreti italiani**, sempre in funzione anticomunista.

Tuttavia, la denuncia di Pecorelli resta una voce isolata e, nonostante qualche crepa, il muro di silenzio attorno all'assassinio di Mattei tiene. Pertanto, Cefis prende fiducia e continua a dettare legge: dopo aver "normalizzato" l'ENI, inizia a **scalare segretamente la Montedison**, utilizzando i **soldi pubblici** dell'azienda di Stato.

L'operazione nasce dall'accordo tra **Cefis** e il duo formato da **Guido Carli** (governatore della Banca d'Italia) e **Enrico Cuccia** (amministratore delegato di **Mediobanca**, nata nel 1946 grazie al supporto statunitense e fulcro delle più grandi operazioni finanziarie italiane del dopoguerra), che vediamo insieme nella foto seguente.

La scalata alla Montedison sarà coronata da un inevitabile successo. Di conseguenza, nel giro di un anno, Cefis diventa il numero uno del più grande gruppo chimico privato italiano, ovvero di quello che era stato il principale concorrente dell'ENI. Dagli **archivi di Mediobanca**, si intuisce quanto sia stretto il sodalizio tra **Cefis** e **Cuccia** rileggendo, ad esempio, questo appunto del 1971: "***nota riservata del dr. Cefis al dr. Cuccia, operazione Bastogi****: da buone fonti si apprende che l'operazione per acquistare 20 milioni di azioni della Bastogi sarebbe stata condotta dalla Westdeutsche Landesbank Girozentrale a seguito di intese avvenute tra il signor Willy Brandt e il signor Saragat, nel quadro delle operazioni politiche finanziarie volte a garantire la rielezione del signor Saragat alla presidenza della Repubblica Italiana […]".*

Il 14 agosto 1969, **Marino Loretti** (nella foto sottostante) e il figlio **Irnerio** (il primo aveva 52 anni, il secondo 24 ed era stato chiamato "Irnerio" proprio in omaggio a Bertuzzi, morto a Bescapè) perdono la vita **precipitando** con il loro aereo privato nelle campagne vicino a Roma.

Marino Loretti era il **motorista** dei due aerei Morane Saulnier su cui era solito viaggiare Mattei. Accusato senza prove di aver dimenticato un cacciavite nel motore di uno dei due jet durante un'attività di manutenzione, era stato **rimosso** dall'incarico e trasferito in Africa poco prima

dell'ottobre 1962, dando così via libera a chi doveva "lavorare indisturbato" per manomettere l'aereo di Mattei. Dopo la morte di Mattei, Loretti si dimette dall'ENI per andare a lavorare in una piccola compagnia aerea. Come emerge dall'inchiesta del pm Calìa, la morte del motorista nel 1969 avviene **pochi mesi dopo** l'invio di una lettera a **Italo Mattei**, fratello del fondatore dell'ENI, in cui Loretti scrive di essere stato allontanato in modo **pretestuoso** dall'incarico di motorista e di essere in grado di fornire importanti informazioni circa una **nuova pista investigativa** sulla morte di Mattei. L'aereo di Loretti precipita poco dopo la partenza da Ciampino: i due motori si piantano **entrambi** in fase di decollo, ma **contrariamente** a quanto stabilito dalla commissione d'inchiesta del tempo, la causa **non** è la mancanza di carburante. Infatti, come verrà accertato in seguito, qualcuno, nottetempo, a Ciampino, ha versato parecchi litri **d'acqua nel serbatoio**.

In sostanza, una fine simile a quella di Mattei…

• *Piazza Fontana: la madre di tutte le stragi*

Sono le 16:37 del **12 dicembre 1969**: a Milano, in **Piazza Fontana**, nella sala contrattazioni della Banca Nazionale dell'Agricoltura, aperta il venerdì pomeriggio fino alle 18:30 per il mercato degli agricoltori, scoppia una **bomba**.

Contemporaneamente **un altro ordigno** viene rinvenuto, inesploso, nella Banca Commerciale Italiana di Piazza della Scala a Milano, mentre **a Roma esplodono altre tre bombe**, una nella filiale di via San Basilio alla Banca Nazionale del Lavoro e due all'Altare della Patria di Piazza Venezia. Le altre bombe non provocano vittime, ma solo danni e qualche ferito, mentre la bomba di

Piazza Fontana, composta da circa sette chili di tritolo, provoca la **morte di 17 persone e il ferimento di altre 88**. La vittima più giovane è Giovanni Arnoldi, di 42 anni, e la più anziana è Gerolamo Papetti, di 79 anni.

La strage di Piazza Fontana viene spesso ricordata come la "**madre di tutte le stragi**": infatti, a partire dall'attentato di Piazza Fontana, nel breve volgere di pochi anni, seguiranno più di altri 10 attentati per un totale di **150 vittime e 650 feriti**.

Le indagini si indirizzano quasi subito verso quella che sarà definita dai media la "*pista anarchica e dei gruppi di sinistra*", ma, come risulterà evidente in seguito, si tratta di un **depistaggio**. La strage di Piazza Fontana, di fatto, dà inizio al decennio della "***strategia della tensione***," ovvero un disegno eversivo cui partecipano anche alcuni apparati dello Stato. L'obiettivo dichiarato è quello di creare nella società civile una situazione di **tensione e paura** mediante una serie di **attentati terroristici**, così da giustificare la necessità di un **intervento militare** sovvertendo le istituzioni democratiche.

La sera stessa della strage, la polizia ferma e traduce in questura ben **84 individui sospetti**, in gran parte collegati agli **ambienti anarchici**, tra cui **Giuseppe Pinelli** (nella foto sottostante), ferroviere di 41 anni, che tre giorni dopo **muore in circostanze mai chiarite** precipitando da una finestra della questura di Milano dove è trattenuto in stato di fermo **ben oltre le 48 ore** previste per legge.

Giuseppe Pinelli è un ex partigiano: ha partecipato alla resistenza antifascista come staffetta della Brigata autonoma Franco, dove stringe una solida amicizia con l'anarchico Angelo Rossini. Nel 1954 vince un concorso, entra nelle Ferrovie dello Stato come manovratore, e l'anno seguente sposa Licia Rognini. Nel 1963 si unisce ai giovani anarchici della **Gioventù Libertaria**, due anni dopo è tra i fondatori del **circolo Sacco e Vanzetti**. Dal 1968 è fondatore e animatore del circolo anarchico **Ponte della Ghisolfa**.

Dopo gli arresti di alcuni anarchici per le bombe esplose a Milano il **25 aprile 1969**, alla **stazione centrale** e alla **fiera campionaria** (poste in realtà dai **neofascisti di Ordine Nuovo**), Pinelli si impegna per raccogliere **pacchi di cibo**, **vestiario** e **libri** da inviare ai compagni in carcere. Nell'ambito della neo-costituita Croce Nera Anarchica, si impegna nella costruzione di una **rete di solidarietà e di controinformazione**, che possa servire anche in altri casi simili. Gli anarchici pretestuosamente incarcerati, saranno assolti nel giugno 1971.

Secondo la versione riferita alla stampa dal questore **Marcello Guida** poco dopo la morte di Pinelli, l'uomo "*improvvisamente ha **compiuto un balzo felino** verso la finestra che per il caldo era stata lasciata socchiusa e si è lanciato nel vuoto*" dato che "***il suo alibi si era rivelato falso***". Tale spiegazione **vergognosa e mendace** viene poi ritrattata quando l'alibi di Pinelli si conferma veritiero.

In ogni caso, nei riscontri delle **due autopsie** (la seconda richiesta nel settembre del 1972) non emergono ulteriori elementi atti a sostenere un pestaggio operato dalle forze dell'ordine. In visita a Milano, l'allora Presidente della Camera Sandro Pertini si **rifiuta comunque** di stringere la mano a Guida, poiché su di lui grava l'ombra della morte dell'anarchico Pinelli.

Nei mesi successivi alla morte di Pinelli, il settimanale **Lotta Continua** attacca duramente il capo dell'ufficio politico della Questura di Milano, il commissario **Luigi Calabresi**, e quest'ultimo denuncia per diffamazione a mezzo stampa il direttore del settimanale Pio Baldelli.

Nel frattempo, inizia il processo per la morte di Pinelli, e **Carlo Biotti** è il giudice chiamato a presiedere il collegio giudicante. A causa di alcune discrepanze nel racconto dei testimoni, Biotti ordina la riesumazione della salma di Pinelli e la relativa autopsia. Tale decisione non è ben vista e Biotti viene prima **ricusato** in corte d'appello e poi **sospeso** da ogni funzione, con l'accusa di aver rivelato segreti d'ufficio. In questo modo il processo per la morte di Pinelli resta bloccato per **due anni**. Biotti viene sospeso dallo stipendio e dalla pensione e solo dopo un lungo e difficile iter giudiziario (prima disciplinare e poi penale) sarà **assolto in ogni grado di giudizio con formula piena**, e nel 1977 in **via definitiva** dalla Corte di cassazione. Morirà **per infarto cardiaco**, pochi giorni dopo l'assoluzione.

Tornando al processo per la morte di Pinelli, nell'ottobre 1975, la sentenza emessa dal giudice **Gherardo D'Ambrosio** afferma che Pinelli è caduto dalla finestra per un **collasso** o **per** una **vertigine**. L'inchiesta della magistratura inoltre attesta che il commissario Calabresi non si trovava nella stanza nel momento della caduta: "*L'istruttoria lascia tranquillamente ritenere che il commissario Calabresi **non era nel suo ufficio** al momento della morte di Pinelli*", mentre sono invece presenti quattro agenti della polizia e un ufficiale dei carabinieri, che **non vengono imputati** neanche per omicidio colposo, abuso d'ufficio, o falso ideologico.

La morte di Pinelli resta dunque **una ferita aperta** nella coscienza del Paese, tanto che **Leonardo Sciascia** ne scriverà ancora in un articolo su L'Espresso il 28 agosto 1988, nel quale si legge che la particolare dinamica dei fatti depone comunque per un **omicidio** atto a coprire violenze della polizia oppure per un **suicidio** causato dalle violenze **psicologiche** subite durante il fermo, dalla deprivazione di sonno per oltre 48 ore e dalla paura di perdere il lavoro. Resta il dato di fatto inoppugnabile che il corpo di Pinelli cade **perpendicolarmente al suolo strusciando anche contro il sottostante cornicione**, dinamica incompatibile con il "balzo" improvviso descritto dai poliziotti.

La strage di Piazza Fontana ha comunque "bisogno" di qualcuno da dare in pasto alla stampa cui **addossare la colpa**, riscattando l'azione della questura. La "scelta successiva" ricade su **Pietro Valpreda** (nella foto sottostante), anarchico, scrittore, poeta, nonché ballerino. Valpreda lavora inizialmente come artigiano, ma la **passione per la danza** lo porta a scegliere una compagnia di avanspettacolo (balla anche assieme a Carla Fracci e nella trasmissione televisiva Canzonissima).

Dunque, il 15 dicembre Valpreda viene arrestato con l'accusa di essere l'autore materiale della strage: lo inchioderebbe la **testimonianza del tassista Cornelio Rolandi**, che ha portato col suo taxi in Piazza Fontana un uomo **con una valigetta uguale a quella mostrata in TV** (rinvenuta negli attentati "gemelli" di Roma e di Milano): l'uomo scende dal taxi con la valigetta e risale poco dopo senza di essa. Insieme a Valpreda, vengono arrestati anche altri cinque aderenti al Circolo Anarchico 22 Marzo. Immediatamente scatta un **linciaggio mediatico a 360 gradi**.

L'Unità, il giornale del PCI, lo presenta come "*il mostro di piazza Fontana, un personaggio ambiguo e sconcertante dal passato oscuro, forse manovrato da qualcuno a proprio piacimento*"; su **L'Avanti**, il giornale del PSI, si legge "*un anarco-fascista, morso dall'odio viscerale e fascistico per ogni forma di democrazia*"; **Bruno Vespa**, in diretta dal TG1, lo descrive come il "*vero e sicuro colpevole*"; su **Il Giornale**, Mario Cervi scrive che "*il crimine ha ora un volto preciso: la*

sua salute è insidiata da un'infermità grave, il morbo di Buerger. La menomazione che lo impedisce, lui ballerino, nelle gambe, potrebbe avere contribuito a scatenare una forsennata e irrazionale avversione per l'umanità intera"; per il **Secolo d'Italia**, il giornale del MSI, Valpreda è "*una belva oscena e ripugnante, penetrata fino al midollo dalla lue comunista*"; per **Il Messaggero** è "*una belva umana mascherata da comparsa da quattro soldi*"; su **La Nazione** è "*un mostro disumano*"; su **Il Tempo** diviene "*un pazzo sanguinario senza nessuno alle spalle*".

In ambito giudiziario **si cerca di incastrare** Valpreda in base al fatto che, durante il servizio militare a Gorizia sarebbe stato addestrato in particolare come "guastatore", cioè **esperto di esplosivi e mine**. Si tratta di un **falso** della magistratura inquirente e della polizia di Milano: in realtà le sue competenze militari non riguardavano in nessun modo gli esplosivi.

Oltre a Valpreda, merita attenzione anche la vicenda del tassista Rolandi, anch'egli vittima del "tritacarne". Circa due mesi dopo la strage, il giornalista **Giampaolo Pansa** lo va a cercare a casa: un grosso condominio a Corsico, nell'hinterland milanese. Rolandi, 47 anni, appare **sofferente, pallido e smagrito**, ma quasi abbraccia il giornalista: "*Venga, dottore. Ho bisogno di parlare, di confidarmi. Lo vede come sono ridotto?* ***Non vivo più, non dormo più, non mangio più!***". Rolandi è un fiume in piena: "***Ho sempre in mente il fatto!*** *Il cervello macina quella cosa lì e ogni volta sento una fitta allo stomaco: è* ***l'ulcera*** *che si fa viva… Il tizio arrivava dalla Galleria del Corso, aveva una* ***valigetta nera e*** *portava un cappotto scuro, con il bavero alzato. S'infilò rapido nel mio taxi e nell'entrare posò la piccola valigia. E allora con gli occhi lo fotografai. Pam! Faccia a faccia, venti centimetri di distanza. Mi porti in via Albricci, dice,* ***passando per via Santa Tecla****. Avrò fatto sì e no venti metri su questa strada, quando* ***mi ordinò di accostarmi*** *al marciapiede: aspetti un attimo, torno subito. E nello scendere diede una gran botta per chiudere la portiera. Pensai: brutto fesso, ma chi ti credi di essere? Me lo guardai bene un'altra volta… anche se il mio taxi è vecchio, per me quella botta era un colpo al cuore! Dopo quattro o cinque minuti, il tizio ritornò. Sembrava avere* ***molta fretta****. Ripartimmo e alla fine lo scaricai all'angolo di via Albricci. Soltanto in quel momento mi accorsi che* ***non aveva più con sé la valigetta***".

Il Corriere della Sera pubblica **la foto della valigetta inesplosa,** trovata alla banca Commerciale di Milano, e la sera del 13 dicembre in televisione parlano a lungo dell'attentato. Rolandi rimugina su quanto avvenuto ed esclama: "*Santa Madonna, Cornelio:* ***sta tent che l'è quel là, il tizio che hai portato sul taxi!*** *E alla tivù continuavano a mostrare la valigetta lasciata alla Commerciale: un incubo! E il cervello lavorava, lavorava. Mia moglie la me diseva: Cornelio, lascia perdere… magari non l'ha messa l'uomo che hai portato nel tassì! Ma io niente:* ***vedevo i morti nella banca*** *e* ***la faccia di quel tizio****. La notte fra la domenica 14 e il lunedì 15 dicembre quasi mi strappavo i capelli. Alle quattro e mezza* ***scoppiai a piangere così forte che svegliai moglie e figlio****. E mi decisi*".

La mattina seguente Rolandi si reca alla **stazione dei carabinieri** di via Valpetrosa. Da lì lo portano al **Nucleo investigativo** dei carabinieri in via Moscova: lo ascolta un capitano, poi un colonnello, poi lo portano in piazza Fontana con il taxi, per un sopralluogo e infine di nuovo alla Moscova per disegnare un identikit. Gli fanno sfogliare centinaia di foto, senza trovare quella giusta e lo rimandano a casa. Alle sette di sera tornano a prelevarlo e lo portano alla questura di via Fatebenefratelli. Tre ore di anticamera e arriva il **questore Guida** che gli mostra **una sola fotografia**, quella di Valpreda. "*Il questore me la mostrò, dicendo: **ci pensi bene, Rolandi**, è lui il cliente che ha trasportato sul taxi? Risposi: sì, **forse** è lui. Dopo in questura sembravano tutti **impazziti per la soddisfazione**. Il dottor Guida mi diede un **buffetto** sulla guancia: bravo Rolandi! Hai finito di fare il tassista, ti sei sistemato!*" Il mattino seguente Rolandi viene portato a Roma in aereo. "*Al Palazzo di giustizia mi misero a confronto con il Valpreda. Era il mio cliente? Dissi di sì, è lui, **mi pare** proprio lui! Il Valpreda diede fuori di matto, cominciò a gridare, dovettero portarlo via di peso*".

Da quel momento, **l'incubo diventa ancora peggiore**: insulti e accuse a non finire, casciaball, bugiardo, megalomane, confidente della polizia, **fascista**… quest'ultima è l'etichetta che gli brucia di più. "*Sono un **comunista** iscritto al PCI. Ecco la mia tessera: numero 0099593, sezione Garanzini di via Lagrange. L'ho già rinnovata per il 1970 – piange ancora – …ma adesso sono un uomo distrutto. Ho il sistema nervoso a pezzi, la bile in bocca. **Un mese fa pesavo 81 chili, ora sono 74***".

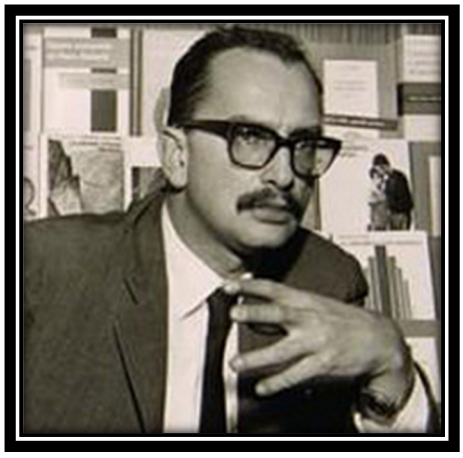
Nelle tre ore di colloquio con Pansa, Rolandi **si sente male due volte**. Quando il giornalista si congeda, Rolandi lo abbraccia con le lacrime agli occhi. Nei mesi seguenti, Rolandi smetterà di fare il tassista per motivi di salute e **non incasserà mai** il premio di 50 milioni di lire promesso dagli inquirenti. L'ulcera, il fisico debilitato, una broncopolmonite: **morirà** il 16 luglio 1971, a **49 anni**, **un anno e mezzo dopo la strage**.

Sul fronte Valpreda, per contrastare la campagna di stampa diffamatoria montata dai media, il circolo Ponte della Ghisolfa, insieme a Lotta Continua, si impegna in una **campagna di contro-informazione** a favore di Valpreda e degli anarchici: il motto/slogan è "*Valpreda innocente, Pinelli assassinato: la strage di Stato!*". Nel 1972 viene comunque promulgata la cosiddetta "legge Valpreda", che cancella l'obbligatorietà della detenzione per gli imputati di strage e l'anarchico esce di prigione. Seguiranno anni di processi, con alterne vicende e sentenze, sino a quando nell'agosto del 1985 la Corte d'Assise d'appello di Bari lo **assolverà** per insufficienza di prove, sentenza poi confermata dalla Corte di Cassazione.

Collegata all'attentato di Piazza Fontana appare essere anche la morte di **Alberto Muraro**, ex carabiniere e portinaio dello stabile padovano in cui abita il terrorista nero Massimiliano Fachini. Il 15 settembre 1969, Muraro è atteso dal giudice istruttore **Carmelo Ruberto** per formalizzare la sua testimonianza in base alla quale il gruppo di Freda e Ventura viene indicato come responsabile

di **alcuni attentati compiuti a Padova** tre mesi prima della strage di Milano. Due giorni prima dell'incontro con il giudice, Muraro **cade dal terzo piano** nella buca dell'ascensore.

Tre mesi dopo, il 14 dicembre 1969, **Vittorio Ambrosini**, giornalista e giurista, politicamente impegnato su fronti opposti nell'arco della vita (neofascista vicino agli ambienti eversivi romani, comunista e socialista), scrive all'allora ministro dell'Interno, il democristiano **Franco Restivo**, e al deputato comunista **Achille Stuani,** dicendo di essere a conoscenza **retroscena importanti sulla strage**: Ambrosini chiama in causa **Ordine Nuovo** e suggerisce che gli attentatori vadano ricercati nel "*gruppo di dissidenti usciti dal MSI che andarono in licenza premio in Grecia*". Tuttavia, nel luglio 1970, interrogato dai magistrati, ritratta "temporaneamente", mentre l'anno seguente, incontrandosi con Stuani, **torna a ribadire** di essere al corrente di **fatti gravi**. Nel settembre del 1971 Ambrosini viene ricoverato in ospedale, per un sospetto infarto e muore il 21 ottobre **cadendo dal settimo piano della clinica** dopo aver lasciato un biglietto di addio. L'ipotesi che si tratti di un suicidio lascia aperti molti dubbi, anche alla luce della simile e tragica fine di Muraro.



Il 14 marzo 1971 salta in aria **Giangiacomo Feltrinelli** (nella foto precedente), ex partigiano e fondatore sia della **Biblioteca Feltrinelli** nel 1948 a Milano (una biblioteca "sulla storia del movimento operaio e sulle idee dall'illuminismo ai giorni nostri, in seguito rinominata Fondazione Feltrinelli) sia della **casa editrice Giangiacomo Feltrinelli Editore** nel 1954. Dopo la guerra si iscrive prima al PSI, poi passa al PCI, che sostiene anche con ingenti contributi finanziari. Nel 1957, in anteprima mondiale, Feltrinelli pubblica "Il dottor Živago" di **Boris Pasternak** (premio Nobel nel 1958). Pasternak, però, è un **dissidente** del regime sovietico, e pertanto Feltrinelli entra in **scontro con il PCI**, che nel 1958 gli ritira la tessera. Da quel momento in poi, Feltrinelli stringe rapporti con rivoluzionari (Fidel Castro) e guerriglieri (Che Guevara, di cui pubblicherà "Diario in Bolivia"), pubblicando anche opuscoli e saggi documentaristici concernenti le tattiche e strategie di guerriglia adoperate da svariati movimenti rivoluzionari in America Latina. Dopo l'attentato di Piazza Fontana Feltrinelli decide di passare alla clandestinità e fonda i **Gruppi d'Azione Partigiana** (GAP), un gruppo paramilitare di estrema sinistra d'ispirazione guevarista (avrà contatti anche con Renato Curcio e Alberto Franceschini, in seguito fondatori delle Brigate Rosse). Nel contempo, invia allo staff della casa editrice e alle varie librerie ad essa legate, un documento in cui sostiene che dietro agli attentati dinamitardi a Milano e a Roma **non** vi siano gli anarchici, ma bensì dei **gruppi eversivi di estrema destra coadiuvati e pilotati dallo stesso Stato italiano**: sarà tra i primi ad adoperare il termine "strategia della tensione". Degno di nota, è di proprietà di Feltrinelli la pistola di utilizzata per uccidere nel 1971, in un ufficio del consolato boliviano di Amburgo, Roberto Quintanilla, ex capo della polizia segreta di La Paz e tra i responsabili della morte di Che Guevara.

La morte di Feltrinelli avviene per l'esplosione di una **bomba presso un traliccio dell'alta tensione** a Segrate (MI) e resta senza una spiegazione chiara e definitiva: morto per l'esplosione della bomba mentre preparava un attentato o "fatto esplodere" e fatto passare per attentatore con l'intento di alimentare la strategia della tensione?

Ciò che sappiamo con certezza è che: (1) il "**memoriale Pisetta**" redatto da Marco Pisetta, un brigatista rosso in contatto con **SID e Mossad**, che agisce probabilmente da infiltrato nelle Brigate Rosse e nei GAP di Feltrinelli, è un **falso**: il tenente colonnello dei carabinieri **Michele Santoro** detta a Pisetta il documento e poi gira il tutto al capitano **Antonio Labruna**, il braccio destro del **generale Gianadelio Maletti** all'Ufficio D del SID. Il falso memoriale poi viene spedito al giudice Mario Sossi che indaga sui GAP e a una serie di testate giornalistiche di destra (Il Borghese, Lo Specchio, Il Giornale d'Italia, Il Secolo d'Italia e L'Adige). Sarà lo stesso Pisetta, nel 1974, a confessare la macchinazione dalle colonne de L'Espresso; (2) il **Mossad** in quegli anni ha un'unità operativa a Milano, guidata dall'agente Shai Kauly, in grado di infiltrare gli ambienti vicini a Feltrinelli, considerato un pericoloso nemico perché simpatizzante e finanziatore della guerriglia **palestinese**; (3) in quegli anni il SID del **generale Vito Miceli** è molto impegnato a far ricadere sugli anarchici e sui gruppi extraparlamentari di sinistra la responsabilità di atti terroristici, così da

alimentare la "strategia della tensione" e nel contempo colpire "elementi **pericolosi** per la sicurezza dello Stato" ("pericolosi", ovviamente, a insindacabile giudizio del SID e dei **servizi segreti americani**). Il "memoriale Pisetta", ad esempio, fa incriminare almeno un centinaio di persone poi risultate **innocenti**; (4) lo stesso Pisetta, subito dopo la strage di Piazza Fontana, contribuisce a far circolare false voci secondo cui l'attentato sarebbe **opera di Feltrinelli e dei GAP**; (5) la relazione di una consulenza medico-legale, scritta da due luminari dell'epoca, il professor **Gilberto Marrubini** e il professor **Antonio Fornari** (famoso per aver dimostrato che Roberto Calvi non si suicidò, ma fu strangolato e poi appeso al Blackfriar's bridge), rileva che le varie lesioni sul corpo di Feltrinelli sono ascrivibili ad una "***successione cronologica sfalsata nel tempo***". In sostanza, sul corpo di Feltrinelli si osservano segni di un **pestaggio** che è cronologicamente **anteriore** all'esplosione e segni compatibili con un **laccio che lega i polsi**. In effetti, le mani di Feltrinelli risultano pressoché intatte nonostante l'esplosione e i due luminari concludono che "*se l'ordigno fosse esploso mentre la vittima armeggiava su di esso, le mani avrebbero dovuto essere **amputate** dallo scoppio o quanto meno **maciullate**, e ciò induce a concludere che la vittima fosse invece stata **legata**, con le mani dietro la schiena, **alla traversa del traliccio***"; (6) il fantomatico "Gunter", che contatta le BR e fornisce la testimonianza registrata secondo la quale Feltrinelli è saltato in aria **mentre piazzava l'esplosivo**, è quasi certamente **Berardino Andreola**, giovane volontario della **Repubblica Sociale di Mussolini**, esperto di **esplosivi** e maestro nell'assunzione di false identità che, spacciandosi per ex-partigiano, sarebbe riuscito a **raggirare** Feltrinelli. Andreola è una figura misconosciuta, ma di primo piano nella strategia della tensione: ha stretti legami con l'**Ufficio Affari Riservati** del Ministero dell'Interno (l'UAR del potente **Federico Umberto D'Amato**), con il vertice dell'Ufficio Politico della questura di Milano (è un informatore del commissario Calabresi), con l'**Aginter Press** di Yves Guérin-Sérac, con ambienti **mafiosi**, nonché con il segretissimo "gruppo Alpha", possibile mandante del delitto Calabresi. "Gunter" sparisce nel nulla dopo aver intascato cinque dei dieci milioni di lire avuti con la promessa di un rifornimento di armi ai brigatisti. Nel 1975-76 il giudice Antonio Amati conclude l'istruttoria sulla morte di Feltrinelli prosciogliendo "Gunter" in quanto soggetto "**rimasto ignoto**" (non è **Ernesto Grassi**, un operaio in una fabbrica di Bruzzano, MI); (7) per Federico Umberto D'Amato Feltrinelli è un pericoloso **obiettivo da eliminare**: la prima informativa dell'UAR su Feltrinelli è del 1948, e la stretta sorveglianza prosegue sino alla morte dell'editore che viene bollato in un rapporto del 1968 come "*elemento notoriamente pericoloso per le istituzioni democratiche*". Degno di nota, il "Club di Berna", creato da D'Amato per collegare i servizi italiani ad altre intelligence straniere, teorizza strategie di guerra sporca **mediante esplosivi** per eliminare personalità sgradite; (8) il maggiore dei carabinieri **Pietro Rossi**, che conduce le indagini sulla morte di Feltrinelli, non è un anonimo ufficiale, ma l'uomo di collegamento **tra l'Arma e il SID**. Rossi è anche membro del servizio segreto denominato "L'Anello" o "Super-SID" o "Noto Servizio", e viene **appositamente** inviato da Padova (dove afferisce alla Divisione Pastrengo guidata dal **generale piduista Giovanbattista Palumbo**) a

Milano proprio per occuparsi dell'inchiesta su Feltrinelli e coordinare le indagini; (9) il generale **Palumbo** esercita pressioni sull'allora procuratore generale di Milano, Enrico De Peppo, e ottiene che il primo magistrato incaricato di indagare sulla morte di Feltrinelli, Antonio Bevere sia sostituito perché "**troppo di sinistra**"; (10) incalzato dal giudice istruttore Giancarlo Stiz e dal pubblico ministero Pietro Calogero, Giovanni Ventura chiede espressamente ai suoi complici di mettere in atto **"una contro-azione"** che possa riconfermare, agli occhi dell'opinione pubblica, le **responsabilità** terroristiche dell'estrema **sinistra** spingendo a favore della **pista rossa** nell'attentato di Piazza Fontana.

Di tono completamente **opposto**, invece, le considerazioni del giornalista Aldo Grandi che a margine del suo libro "*Gli ultimi giorni di Giangiacomo Feltrinelli*" afferma: "n*on ci furono personaggi misteriosi, agenti segreti e spie infiltrate chissà come e chissà perché. Nessuno le ha incontrate, nessuno le ricorda, nessuno, soprattutto, ne ha mai sentito parlare tra coloro che furono i protagonisti diretti e indiscutibili di questa tragedia tutta italiana, è bene precisarlo (…). La morte di Feltrinelli non fu altro che l'**inevitabile** e, ci sentiamo di aggiungere, **giusta fine** di un uomo che era disposto a pagare qualunque prezzo e a adottare qualunque strumento per abbattere l'avversario, quello stesso nemico che a causa della sua storia personale **albergava sempre dentro di lui***." Parole da cui traspare un chiaro **giudizio morale** piuttosto **negativo** su Feltrinelli, cosa che desta più d'un dubbio circa l'obiettività di Grandi, anche alla luce del fatto che, a volerli cercare, i documenti che attestano la presenza di persone legate ai servizi segreti attorno alla tragica fine di Feltrinelli **ci sono eccome**!

Tra il 1971 e il 1972, peraltro, fioccano le **bombe**, specie nel nord-est e **la "strategia della tensione"** viaggia a pieno regime. Il 26 marzo scoppiano **bombe** sulla linea ferroviaria Trieste-Venezia, il 27 marzo altre **bombe** sulla Udine-Venezia, il 31 maggio la strage di **Peteano**, il 15 settembre scoppia una **bomba** al monumento ai caduti di Latisana, e nel dicembre 1971 e nel gennaio 1972 avvengono attentati dimostrativi a Udine contro due fascisti e un onorevole missino. A contorno, tra febbraio e l'inizio di marzo 1972 in una grotta di Aurisina, vicino a **Trieste**, viene trovato un **grosso quantitativo di esplosivo T4** e il 1° aprile 1972 esplode l'ennesima **bomba**, stavolta sulla linea ferroviaria Trento-Malè, con l'intento di far deragliare un treno di pendolari.

Qualche giorno prima, il 21 marzo del 1972, viene rinviata alla magistratura milanese **l'istruttoria "Freda-Ventura" per la strage di Piazza Fontana**, e siamo ad un vero e proprio punto di svolta nelle indagini. L'inchiesta è partita l'anno precedente, il 1971, presso la procura di **Treviso**, grazie alla testimonianza del professor **Guido Lorenzon,** il quale confida al sostituto procuratore **Pietro Calogero** che un suo conoscente, **Giovanni Ventura**, fa parte di un'organizzazione terroristica che con estrema probabilità è coinvolta nella strage milanese. Ventura, infatti, si è vantato, in presenza di Lorenzon, di **avere contribuito a diversi attentati dinamitardi**. Calogero autorizza una perquisizione a casa di Ventura, nella quale vengono rinvenute alcune armi,

giustificate però dal fatto che appartenevano al suo defunto padre. Nel frattempo, il 4 agosto 1972, esplode un'altra **bomba** presso il deposito costiero dell'oleodotto Trieste-Baviera.

Giovanni Ventura (nella foto seguente a sinistra) è un ex-militante del Movimento Sociale Italiano, ma nel 1966 abbandona il partito che giudica **troppo arrendevole**. Apre una **libreria** a Padova, la **"Ezzelino",** e diventa un **piccolo editore**, legandosi a **Franco Freda** (nella foto seguente, a destra). Pubblica la rivista ciclostilata **Reazione**, di tono neonazista, ma che non disdegna anche testi di ispirazione marxista. Dalla deposizione di Lorenzon, inoltre, salta fuori proprio il nome di **Franco Freda**: laureato in giurisprudenza, come Ventura abbandona l'MSI dopo un anno di iscrizione e fonda le **Edizioni di Ar**. Negli ambienti dell'estrema destra è noto come "L'Editore" e si dichiara apertamente neonazista, o meglio "**nazi-maoista**", professandosi inoltre anche seguace delle teorie di **Julius Evola** (pseudonimo di Giulio Cesare Evola, filosofo ed esoterista, vicino all'ideologia nazista e "*superfascista*" per sua stessa definizione).

Gli atti vengono inviati a Roma, dove però la "pista nera" viene considerata **irrilevante** dai magistrati romani che li rispediscono al mittente, ovvero **alla Procura di Treviso**. La svolta avviene quando un altro frequentatore della libreria "Ezzelino", **Ruggero Pan** conferma le rivelazioni del professor Lorenzon circa il ruolo di Ventura nelle bombe del 12 dicembre, aggravando così la posizione del gruppo veneto. A ruota il 20 dicembre 1971, il giudice **Giancarlo Stiz**, incaricato di proseguire l'inchiesta, dispone l'apertura presso la Banca popolare di Montebelluna di una **cassetta di sicurezza** cointestata alla zia e alla madre di Ventura. Vengono così sequestrati documenti che delineano scenari e manovre politiche, pianificazioni militari e terroristiche, nonché **"veline" che sembrano provenire dai servizi segreti**. Il possibile coinvolgimento dei servizi segreti nella pianificazione dell'attentato induce gli inquirenti a sollecitare il SID a fornire spiegazioni, che però non collabora.

All'inizio di gennaio, **Ruggero Pan** consegna un memoriale al giudice Stiz nel quale dichiara: (1) che ha custodito armi per conto di Ventura; (2) che Freda ha detto di essere **responsabile degli**

attentati dell'aprile del 1969, compreso quello al Rettorato di Padova; e (3) che Freda e Ventura gli hanno proposto di entrare a far parte di **piani eversivi rivoluzionari**, rivendicando la paternità degli **attentati** dell'8 e 9 agosto ai treni. Inoltre, da una intercettazione di una telefonata risalente al settembre del 1969 emerge, che Ventura ha acquistato dei **timer Diehl da 60 minuti**, uguali a quelli usati per costruire i temporizzatori degli ordigni del 12 dicembre. A causa di quest'ultimo elemento, oltre ad essere imputati per il reato di ricostruzione del partito fascista, per Freda e Ventura scatta **l'imputazione per strage**.

Quando, nel marzo del 1972, l'istruttoria "Freda-Ventura" per la strage di Piazza Fontana viene rinviata alla magistratura milanese, il giudice Gherardo D'Ambrosio (nella foto soprastante) **emette un mandato di cattura** per associazione sovversiva contro **Marco Pozzan**, portinaio dell'istituto Configliacchi di Padova, indicato da Pan come **sodale di Freda**. Tuttavia Pozzan è **irreperibile**: prima viene nascosto dal SID e poi aiutato a **fuggire nella Spagna franchista** grazie ad un passaporto falso, a nome di "Mario Zanella". Qualche mese dopo, le indagini portano ad un nome in un'agenda telefonica di Ventura: **Guido Giannettini**. Anche Giannettini risulta **irreperibile** (coperto del generale Maletti e dal capitano Labruna del SID, fugge in **Francia** dove continuerà ad essere stipendiato per diverso tempo dai servizi), ma in sua assenza il 9 aprile 1973 viene perquisita la sua abitazione romana, rinvenendo numerose prove che lo **collegano alla cellula ordinovista veneta**. Il giudice D'Ambrosio torna alla carica con il SID, chiedendo se Giannettini non sia per caso un uomo legato ai servizi, ma il generale **Vito Miceli** oppone il **segreto militare**. Si scoprirà poi che Giannettini **lavora per il SID dal 1966** con il nome in codice "Agente Z" (o "Adriano Corso"), e che è stato assegnato all'ufficio "D", dove si è occupato prima di spionaggio all'estero, e poi di fiancheggiamento delle organizzazioni estremiste italiane, intrattenendo rapporti con **Pino Rauti** e **Franco Freda**.

Il vasto **ostruzionismo** di **polizia**, **servizi segreti** e **vertici istituzionali** ostacola le indagini, e il giudice D'Ambrosio, nella speranza di far togliere il segreto militare su Giannettini, si rivolge al **Ministro di Grazia e Giustizia Mario Zagari**. Nonostante le promesse, tuttavia, la questione è troppo delicata e **non si sblocca**. Si scoprirà molti anni dopo, in base a quanto riferito dal

generale Miceli, che l'interessamento di Zagari si scontra col veto del Ministro della Difesa **Mario Tanassi** e soprattutto del **Presidente del Consiglio**, il democristiano **Mariano Rumor** (nella foto seguente).

In effetti, in base quanto emerso nei **decenni successivi**, sebbene nessun esponente della DC fosse presente al famoso convegno del 1965 sulla "guerra rivoluzionaria" presso l'Istituto di studi militari Alberto Pollio, il democristiano **Rumor** è "*uno dei veri padroni della politica italiana tentati dalla* ***suggestione autoritaria***", come rimarca lo scrittore e saggista Gianfranco Bettin. Ed è proprio sull'appoggio di Rumor che contano i neofascisti e i gruppi atlantici oltranzisti per la svolta tanto attesa: le bombe del 12 dicembre 1969 sono il **pretesto** che dovrebbe consentire a Rumor di **dichiarare lo stato di emergenza** e aprire la strada anche in Italia ad un governo militare di destra, **come già successo in Grecia.** Infatti, in Grecia, il 21 aprile 1967 i militari anti-comunisti Geōrgios Papadopoulos, Nikolaos Makarezos e Stylianos Pattakos hanno realizzato un colpo di stato instaurando **la cosiddetta "dittatura dei colonnelli"**, che si protrarrà sotto varie forme, fino al 24 luglio 1974. Quindi, anche in Italia l'obiettivo è quello di realizzare **un colpo di stato fotocopia**, organizzato dai servizi segreti (italiani e americani) con la collaborazione operativa dei neofascisti di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, come conferma anche il terrorista **Vincenzo Vinciguerra**, all'ergastolo per la strage di Peteano.

Tuttavia, in base agli "accordi" e nelle intenzioni di Rumor, all'epoca capo del governo, le bombe del 12 dicembre 1969 **avrebbero dovuto essere solo dimostrative**. Per contro, il grave bilancio di morti e feriti di Piazza Fontana **scuote l'opinione pubblica**, **i partiti fanno quadrato** e Mariano Rumor **ci ripensa**: niente stato d'assedio, e di conseguenza le trame terroristico-golpiste vengono vanificate.

Il passo indietro di Rumor, lo renderà poi oggetto di un attentato **punitivo**, che però fallirà.

Tornando alle difficoltà incontrate dal giudice D'Ambrosio, la situazione si sblocca solo quando Ventura cambia strategia e inizia a **collaborare** rivelando un incontro a tre, nel 1967, tra lui,

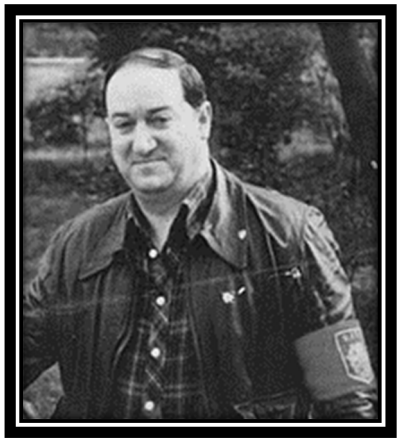
Giannettini e un agente del controspionaggio dell'est. Quindi, a fine maggio del 1973 anche Giannettini viene **incriminato per strage**. Due mesi dopo, il 12 agosto 1973, **Adriano Romualdi,** una delle figure di punta della destra radicale del periodo nonché figlio del presidente del Movimento Sociale Italiano, muore all'età di trentadue anni in un incidente stradale sulla via Aurelia dovuto ad un "colpo di sonno". È appena stato indicato come persona in grado di chiarire circostanze fondamentali sui **rapporti tra la cellula veneta di Franco Freda, la strage di Piazza Fontana e il SID di Guido Giannettini**, ma passa a miglior vita prima di poter essere interrogato in merito.

Il 20 giugno 1974 il nuovo Ministro della Difesa **Giulio Andreotti** è costretto ad ammettere in un'intervista a Il Mondo che **Giannettini è un collaboratore del SID** e che è stato uno **sbaglio** non rivelare durante le indagini dei mesi precedenti l'appartenenza dello stesso ai servizi segreti. In agosto, Giannettini si consegna all'ambasciata italiana di Buenos Aires.

La sentenza di primo grado giunge nel 1979, quando la Corte d'Assise di Catanzaro (il processo è stato spostato da Milano a Catanzaro) condanna all'**ergastolo** Freda, Ventura e Giannettini. Il generale Maletti e il capitano Labruna del SID vengono riconosciuti colpevoli di favoreggiamento e condannati, rispettivamente, a quattro e due anni. Per contro, nel processo d'appello che si conclude il 20 marzo 1980, la sentenza di primo grado viene sconfessata: **tutti assolti** per Piazza Fontana, anche se Ventura e Freda vengono **condannati a 15 anni per gli attentati di aprile e di agosto del 1969**. Le pene di Maletti e Labruna, inoltre vengono dimezzate. Con il ricorso in Cassazione, il 10 giugno 1982, viene annullata la sentenza d'appello e il processo viene rinviato a Bari, dove si concluderà il 1° agosto del 1985: **assolti tutti gli imputati da tutte le accuse** per insufficienza di prove, confermate solo lievi condanne per i due ufficiali del SID, colpevoli di falsità ideologica in atto pubblico. Cala così, in modo sconcertante, il sipario su Piazza Fontana: la sentenza passa in giudicato, diventando quindi **definitiva e irrevocabile**.

Le indagini però continuano e verso fine degli anni '80 passano sotto la direzione del giudice del tribunale di Milano **Giudo Salvini** (nelle foto soprastanti) che dedica quasi una vita di lavoro ad un'impresa titanica: amplia le indagini **oltre i terroristi** di Ordine Nuovo, approfondendo il ruolo

giocato anche dalle organizzazioni occulte come **Gladio e la P2**, dai nuovi gruppi di estrema destra (come la **Fenice**, i **Nuclei Armati Rivoluzionari** (NAR) e il **Movimento di Azione Rivoluzionaria**), nonché da altri personaggi dell'eversione nera fino a quel momento rimasti nell'ombra (Nico Azzi, Delfo Zorzi, **Carlo Maria Maggi** e Giancarlo Rognoni). L'azione del giudice Salvini acquista grande forza grazie alla collaborazione di figure di raccordo dei servizi segreti italiani, come il Capitano della Us Navy **David Carret**, ma soprattutto grazie a **Carlo Digilio**.



Digilio, oltre ad appartenere al gruppo neofascista di **Ordine Nuovo** (ON) è un **agente segreto** della rete di informatori italiani **al servizio delle basi NATO**. Fuggito in Sud America, su di lui pende una condanna in via definitiva **a 10 anni di carcere** per la partecipazione al gruppo fascista di ON di Venezia e per la fornitura al gruppo di Gilberto Cavallini di molte armi tramite un armiere di Milano. Nell'autunno del 1992, su mandato di cattura internazionale, viene arrestato, **espulso da Santo Domingo** e consegnato all'Italia. Digilio diventa così il **primo vero pentito dell'estremismo nero** e testimonia di aver lavorato come **informatore** per i servizi **americani** per circa **12 anni**, infiltrando l'ambiente di ON di Venezia proprio al fine di riferire le loro trame nel nord-est. Tra le informazioni passate agli americani, anche importanti notizie sugli attentati del 12 dicembre 1969, cui Digilio ammette di avere partecipato con Franco Freda e con Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi della cellula veneziana.

Digilio rivela che, come il suo "collega" **Marcello Soffiati**, ha agito come agente della rete informativa degli USA nel Triveneto facente capo al **Comando delle Forze Terrestri Alleate per il Sud Europa** (FTASE, in inglese Headquarters of the Allied Land Forces Southern Europe, ovvero HQ - LANDSOUTH), un comando militare della NATO a direzione italiana, con **sede a Verona nel Palazzo Carli**, attivo con vari nomi dal 1951 al 2004. In un rapporto del 1996 Massimo Giraudo, allora Capitano dell'Arma, conferma che "*l'attività del Digilio Carlo si concretizzò principalmente nel Triveneto, anche se non mancarono incarichi per missioni all'estero*". Suo superiore diretto è **Sergio Minetto**, ex combattente della Repubblica di Salò, aderente all'associazione combattente Stahlhelmen (Elmetti d'Acciaio), poi diventato **capo-rete**

della CIA per il Triveneto. A sua volta, Minetto risponde al capitano **David Carrett**, di stanza dal 1966 al 1974 presso la base FTASE di Verona, e al capitano **Theodore Richard**, di stanza dal 1974 al 1978 presso la base di Vicenza. Entrambi gli ufficiali fanno parte della **US Navy**, la Marina militare USA. A livello ancora più alto, secondo Digilio, c'è il colonnello **Frederick Tepaski**, uomo CIA di stanza in una base NATO della **Germania Federale**.

Le rivelazioni fornite da Digilio consentono di fare luce sulla **profonda commistione**, soprattutto in Veneto, fra **Ordine Nuovo**, i **Nuclei di Difesa dello Stato** (struttura mista formata da militari e da civili), i **servizi segreti italiani** e i **servizi segreti americani**. Si è poi accertata l'esistenza di stabili informatori del SID reclutati tra gli ordinovisti e dotati di un nome in codice. Uno di tali informatori è la fonte **"Turco"**, ovvero **Gianni Casalini**, stabile confidente del SID di Padova negli anni '70, che fa parte del gruppo di Franco Freda e che partecipa direttamente all'attentato di **Piazza Fontana**. Il giudice Salvini recupera anche un appunto del generale Maletti, che **nel timore che le indagini arrivino a Casalini**, raccomanda che la fonte sia "chiusa e disattivata" con urgenza. Maletti, che peraltro, come già detto, si adopera anche per organizzare **la fuga all'estero sotto copertura** sia di Guido Giannettini (che diventa "Luigi Esposito"), sia di Marco Pozzan (che diventa "Mario Zanella"), sottraendoli alle indagini, così da occultare le connessioni che legano il SID ai terroristi neofascisti. Altro informatore è la fonte **"Tritone"**, ovvero **Maurizio Tramonte** condannato definitivamente per la strage di Brescia, che riferiva al **maresciallo Fulvio Felli** (agente del SID di Padova). Dalle due informative emerge che subito dopo la strage di Brescia, il dr. Carlo Maria Maggi, reggente di Ordine Nuovo per il Triveneto, indice riunioni a Brescia e a Venezia, spiegando ai militanti che la strage di **Piazza della Loggia** è solo l'inizio di un'escalation che porterà a nuovi e più gravi episodi, tra cui la bomba sul treno Italicus.

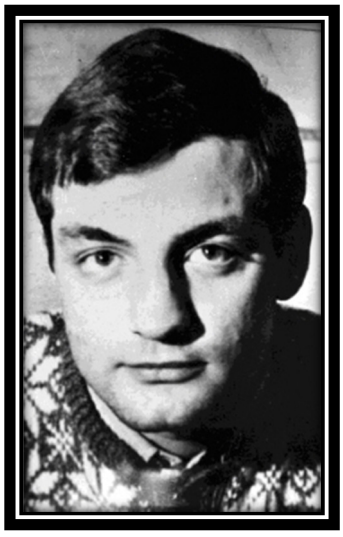
Ettore Malcangi, altro infiltrato che agisce in quegli anni insieme a Digilio e che poi decide di collaborare con la giustizia, riferisce nel 1995 una confidenza di Digilio circa un importante generale, in qualche modo legato alla NATO di Verona, il cui cognome, secondo il ricordo di Malcangi, è BRASCA o BRASCHI (trattasi dunque, come già visto del **generale Magi Braschi**). Insieme a Magi Braschi, Digilio partecipa ad una riunione che si svolge intorno al 1973, al Centro Carlo Magno di Verona, nella quale sono presenti esponenti di **tutte le componenti dell'area di destra e di estrema destra**: il dottor Carlo Maria Maggi per Ordine Nuovo, Giuliano Bovolato per le SAM di Milano, Carlo Fumagalli per il MAR e il colonnello Spiazzi per i Nuclei di Difesa Dello Stato.

Anche il vecchio democristiano **Paolo Emilio Taviani**, in un suo libro di memorie, conferma indirettamente quanto rivelato da Digilio: "*una parte dell'esplosivo per la strage di Piazza Fontana venne fornita a uomini di Ordine Nuovo da un **agente nordamericano**. Ma non era della CIA, proveniva dalla **centrale tedesca** in cui operavano americani e tedeschi. Questi*

americani appartenevano al ***servizio segreto dell'esercito****, quello stesso che aveva la base a Panama e oggi ad Aruba (Antille olandesi)*". Ancora, pure il generale Maletti riporta "de relato" da un informatore del centro controspionaggio di Padova che l'esplosivo consegnato alla cellula veneta di ON utilizzato per la strage era **di tipo militare**, proveniente dalla **Germania**. E in effetti, proprio in Germania Digilio colloca il colonnello Frederick Tepaski, capo del ramo dei servizi segreti americani che rispondono più alle gerarchie militari che alla CIA.

Tirando le somme, almeno dal 1967, i servizi segreti americani ed italiani, grazie a uomini come Digilio non solo non contrastavano il terrorismo nero, ma svolgevano una vera e propria opera di **fiancheggiamento**, con l'intento di **alimentare fenomeni eversivi** che contribuissero a mantenere il nostro Paese nell'orbita atlantista. A conferma, in un'intervista del 2017, il generale Maletti conferma che "*uomini della CIA e del Counter Intelligence Corps (CIC) seguivano le azioni del gruppo veneto e avevano interesse ad* ***aiutare l'eversione*** *di destra. Gli americani* ***fornivano il materiale, ovvero l'esplosivo***".

Fatto importante, è che, per sua stessa ammissione, negli stessi anni, tra il 1968 e il 1973, il colonnello **Spiazzi** tira le fila della legione veronese dei **Nuclei di Difesa dello Stato** ("l'altra Gladio"), ovvero una struttura coordinata dallo Stato Maggiore dell'Esercito e quindi, in un certo qual senso, "semi-ufficiale", deputata a difendere il Belpaese dal pericolo comunista. Ricomponendo i diversi tasselli sullo scacchiere geopolitico, appare dunque evidente come tra il 1969 e il 1984 si sia combattuta sul suolo italiano una **cruenta "guerra non ortodossa"** fatta di stragi e di attentati, di assassini di persone "scomode" e di trame indicibili che hanno coinvolto apparati dello stato, terroristi e servizi segreti stranieri.



Nonostante il suo importante contributo, a causa di un grave **ictus** che lo colpisce nel 1995 e dei conseguenti **problemi di memoria**, il ruolo di Digilio come testimone chiave perde di efficacia. Tuttavia, nel 1994, quando è ancora mentalmente integro, Digilio riferisce che è **Delfo Zorzi,** noto anche come Roi Hagen (nella foto soprastante), il **capo della cellula di Mestre di Ordine**

Nuovo, a porre materialmente la bomba della strage di piazza Fontana, aggiungendo che Zorzi ha potuto farlo grazie all'aiuto (non si sa se consapevole o inconsapevole) del "figlio di un direttore di Banca". Anche altri neo-fascisti come **Martino Siciliano** e **Edgardo Bonazzi**, indicano Delfo Zorzi come esecutore materiale sia della strage di piazza Fontana a Milano che della strage di Piazza della Loggia a Brescia. Siciliano, inoltre, descrive Zorzi come persona assai **violenta e temuta**: "*era un tipo deciso e determinato e voleva la distruzione dell'avversario. Un giorno, per dimostrare la sua virilità ariana (…) ha pestato a freddo diversi militanti che si erano resi colpevoli di qualche debolezza. Ad uno, dopo averlo picchiato, gli ha strofinato il viso contro un muro di cemento. Lui pensava* ***che i camerati dell'MSI potevano sbagliare per debolezza, ma non quelli di Ordine Nuovo***". In tribunale, il 3 marzo 1993, l'ex-terrorista Vincenzo Vinciguerra dichiara che Zorzi è stato "*arruolato, dopo il primo arresto nel 1968, nell'****UAR del Ministero dell'Interno****, per il quale già il padre geologo aveva lavorato.*" Infatti "*Zorzi gestisce i contatti di Maggi con i funzionari di Polizia*" e da come si muove con disinvoltura appare essere "*perfettamente* ***integrato*** *nella struttura di Polizia*".

Grazie al lavoro del giudice Guido Salvini, e alle testimonianze di vari ex-neofascisti, il 30 giugno 2001 vengono condannati come colpevoli della strage di piazza Fontana: **Delfo Zorzi** (esecutore materiale), **Carlo Maria Maggi** (organizzatore, condannato in seguito all'ergastolo in via definitiva anche per la strage di piazza della Loggia) e **Giancarlo Rognoni** (basista). Carlo Digilio ottiene la prescrizione del reato per il prevalere delle attenuanti che gli vengono riconosciute per il contributo dato alle indagini. Tuttavia, incredibilmente, nel maggio del 2005 la Cassazione **ribalta la sentenza, assolve tutti** e **addebita le spese processuali ai parenti delle vittime**. Beffa finale, nella sentenza di assoluzione per i tre imputati, la Cassazione sottolinea che la strage di piazza Fontana è stata "certamente" realizzata dalla cellula eversiva di Ordine Nuovo capitanata da Franco Freda e Giovanni Ventura, che **però** non sono più processabili in quanto assolti con sentenza definitiva nel 1987.

Digilio trascorre gli ultimi anni della sua vita nel **programma protezione testimoni** sotto il nome di Mario Rossi, e muore in una **casa di riposo** a Bergamo a 68 anni, **esattamente il 12 dicembre**, nel giorno dell'anniversario della strage, quasi a chiudere il cerchio di una beffa lunga 36 anni di processi.

• *La scomparsa di Mauro De Mauro e la pista Mattei-Cefis*

Dopo l'excursus doveroso sulla strage di piazza Fontana, riprendiamo la cronistoria dove è stata interrotta, ovvero dall'inizio degli anni settanta.

Nel 1970 arriva il libro di **Fulvio Bellini** e **Alessandro Previdi**, "*L'assassinio di Enrico Mattei*", in cui si parla chiaro fin dal titolo. In contemporanea, è in lavorazione anche un film di **Francesco Rosi**, che si intitola: "*Il caso Mattei*". **Mauro De Mauro** (nella foto seguente), giornalista e

cronista de **L'Ora** di Palermo, viene incaricato da Rosi di ricostruire la trasferta siciliana del presidente dell'ENI e le sue ultime ore di vita. Tuttavia, le indagini di De Mauro approdano a qualcosa di "grosso" e il giornalista **scompare**.

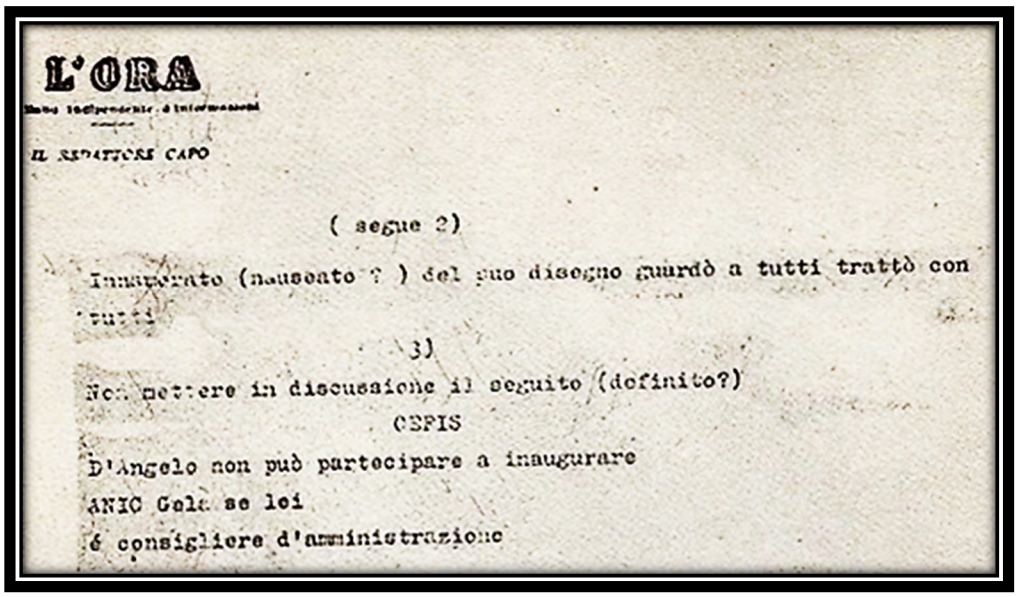
Il sig. Mauro de Mauro
x (Italo C.Fuks)
residente a Palermo
Via Filippo Turati 5
redattore capo del Tempo di Sicilia.
9/9/1949
Tessera di riconoscimento N. 2
Si pregano Enti e Autorità di voler agevolare il compito professionale del titolare della presente tessera.
Sig. Mauro de Mauro

De Mauro svolge fin troppo bene il suo lavoro. Trova molto sospetto il fatto che il presidente della Regione Sicilia, Giuseppe D'Angelo, nonostante i ripetuti inviti di Mattei di accompagnarlo nel volo di ritorno, verso Milano, **opponga un fermo rifiuto**. Oltre a ciò, le motivazioni **ufficiali** della **partenza anticipata** di Mattei, ricavate da un nastro che contiene i discorsi ufficiali pronunciati quel giorno nella piazza di Gagliano **non coincidono** con le testimonianze che va raccogliendo: in base alle parole che il sindaco di Gagliano, l'ingegner Cuva, rivolge ai suoi concittadini, il motivo sarebbe l'inaugurazione di una raffineria di Sannazzaro (PV), alla presenza del ministro delle Finanze **Tremelloni**, spiegazione che risulta priva di fondamento. In più, De Mauro **non crede alla pista "estera"**: l'OAS era stata praticamente smantellata, le tensioni con la Francia per l'Algeria erano risolte (nel giro di pochi giorni sarebbero iniziati i lavori per il gasdotto frutto della *joint venture* Algeria-Francia-ENI) ed era già fissata una visita di "riconciliazione" negli USA con la "benedizione" di **J.F. Kennedy.** Durante le sue ricerche, De Mauro s'imbatte nel potente e già citato avvocato **Vito Guarrasi** con cui ha un lungo colloquio su Mattei e sull'ANIC-Gela.

È importante tenere a mente che, secondo il giornalista **Pietro Zullino**, proprio l'avvocato Guarrasi aveva fornito alla **mafia** i piani per la costruzione del petrolchimico dell'ANIC-Gela e la **mappa** dei terreni su cui sarebbe stato edificato lo stabilimento, consentendo a Cosa Nostra di acquistare le aree a poco prezzo per rivenderle all'ENI con grandi **guadagni**.

Il giornalista **Igor Man**, nel corso di un dibattito televisivo, racconta: *"Negli ultimi giorni di vita, il povero Mauro De Mauro, mi disse 'sai sto facendo un'inchiesta molto importante, che se riesco ad agganciare l'**ultimo**, mi manca l'**ultimo** trait-d'union di una certa storia, farà un chiasso, altro che Pulitzer, farò sbancare tutto il mondo'; allora io, con l'interesse tipico di noi giornalisti, e poi io gli volevo anche bene, perché era un personaggio un po' bizzarro ma con un cuore immenso,*

uno sregolato, ma straordinario, domando: 'dimmi di più, di che si tratta?', 'sto ricostruendo il caso Mattei, e ti debbo dire che c'è dentro… ci sono dentro ***tutti:*** *i politici, la CIA e, ahimè,* ***pure la mafia****".*



L'ORA

IL REDATTORE CAPO

(segue 2)

Innamorato (nauseato ?) del suo disegno guardò a tutti trattò con tutti

3)

Non mettere in discussione il seguito (definito?)

CEFIS

D'Angelo non può partecipare a inaugurare

ANIC Gela se lei

è consigliere d'amministrazione

E probabilmente quell'ultimo "trait-d'union" De Mauro lo trova, forse grazie alle confidenze che si lascia sfuggire il ragioniere **Antonino (Nino) Buttafuoco**, titolare di uno degli studi tributaristi più importanti di Palermo (nonché ultimo anello di una catena di traffici che fa capo a Fanfani e alla sua corrente). In effetti, il giornalista **arriva al nome di "CEFIS"**, che nei fogli di appunti rinvenuti nel cassetto della sua scrivania nella redazione de L'Ora, è l'unico nome scritto **tutto in stampatello** (nella foto soprastante).

In un altro breve ma emblematico appunto del giornalista, si legge: *"**Colpo di stato continuato**! Uomini anche mediocri ma di rottura. La guerra è un anacronismo…"*

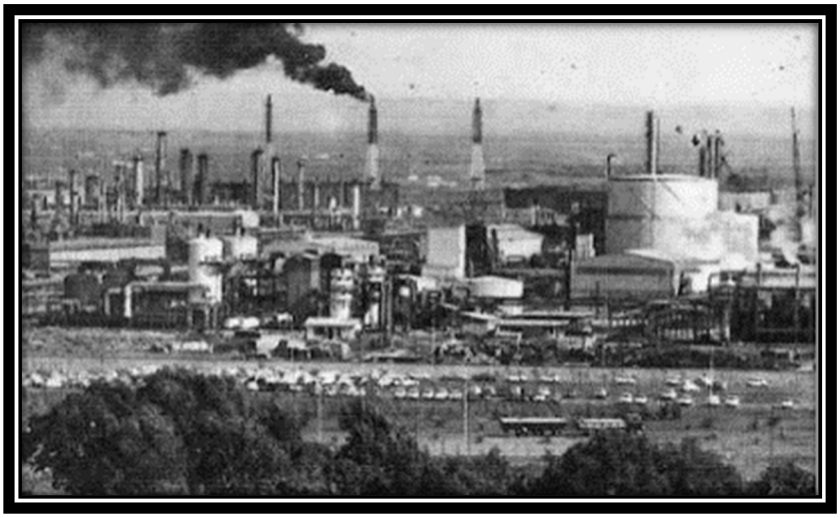
Come sopra accennato, all'improvviso, mercoledì 16 settembre 1970, De Mauro **scompare**: sono appena passate le 21 quando, mentre sta per rientrare nella sua abitazione in via delle Magnolie a Palermo, viene costretto a risalire sulla sua BMW che sarà poi rinvenuta abbandonata, in pieno centro. Il suo corpo non è **mai** stato ritrovato. Nel diario della figlia di De Mauro, è riportato un episodio in cui il ragionier Buttafuoco rassicura la famiglia dicendo che: *"al* ***98%*** *De Mauro tornerà a casa vivo,* ***l'altro 2% dipende dall'ENI"****.* E com'è noto, nel 1970, dire "ENI" equivale a dire "Eugenio Cefis", suo assoluto padrone.

Il giornalista **Zullino**, che prosegue le sue indagini di De Mauro dopo la sua scomparsa, propone il risultato della sua inchiesta a settimanale Epoca, ma viene rifiutato per l'intervento diretto del vertice dell'ENI: nessuno vuole pubblicare una storia così "scomoda" dato che Cefis è un uomo troppo potente.

Alla magistratura di Palermo, nella persona del giudice **Mario Fratantonio**, per il tramite della moglie di De Mauro, giunge anche una lettera e un pro-memoria di un collega di Zullino, il giornalista **Paolo Pietroni**. Pietroni riferisce di una telefona casualmente intercettata tra Cefis e un interlocutore dall'accento siciliano del seguente tenore: "a *proposito di Guarrasi, digli di stare più attento di quanto non lo sia stato nella faccenda del giornalista di Palermo: stava per lasciarci le penne, e non so chi l'avrebbe tirato fuori a quel punto… neanche il Presidente della Repubblica*". Similmente, nel verbale di Pavia del 1° aprile 1996, figura un passaggio da cui si evince che Pietroni si è convinto, come Zullino, che Guarrasi ha avuto un ruolo centrale nella vicenda De Mauro: la catena di complicità che parte da **Cefis** per giungere al supporto fattivo della **mafia**, passa attraverso le persone di **Guarrasi e Verzotto**. Mancano tuttavia elementi di certezza e testimonianze dirette che confermino la veridicità della suddetta telefonata.

Circa il sodalizio tra **Guarrasi** e **Cefis**, è utile ricordare la testimonianza di **Graziano Verzotto** (ex-partigiano, poi politico DC della corrente di Fanfani e da lui incaricato come commissario del partito a Siracusa e segretario regionale delle DC dal 1962 e il 1966) resa all'autorità giudiziaria il 4 settembre 1998, circa la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro: "*Di Guarrasi si è scritto e si è detto tanto. Egli venne **introdotto** all'ENI **proprio** da Eugenio **Cefis**, per quanto mi risulta. Il sodalizio tra Cefis e Guarrasi era iniziato con l'operazione ANIC-Gela e si era consolidato nel corso delle trattative per realizzare tale imponente progetto. L'avv. Vito Guarrasi era quindi divenuto il **braccio destro** di Cefis in Sicilia, anche Mattei **vivente**. De Mauro, prima di scomparire, mi aveva riferito di aver raggiunto un suo convincimento circa la morte di Enrico Mattei. Egli era giunto alla conclusione che il sabotaggio del Morane Saulnier si spiegava con una **pista italiana**. Tale pista, secondo Mauro De Mauro, portava direttamente ad Eugenio Cefis e a Vito Guarrasi. Guarrasi in posizione **subordinata** rispetto a Cefis. Comunque, dando in coscienza credito all'ipotesi dell'attentato, ritengo che per cercare di comprendere la morte di Enrico Mattei, sia necessario capire **l'operazione ANIC-Gela**, ovvero la nascita di tale stabilimento petrolchimico* (nella foto seguente) *ideata e avviata da Cefis e Guarrasi nel periodo del Governo regionale di Silvio Milazzo: Cefis quale vicedirettore generale dell'ENI e Guarrasi*

quale responsabile del piano di sviluppo regionale sostenuto dal governo Milazzo. […] Eugenio Cefis, Vito Guarrasi e il loro entourage si erano sicuramente ***avvantaggiati*** *della morte di Mattei:* ***entrambi****, infatti, erano stati poco prima della sua morte* ***allontanati*** *dagli incarichi che ricoprivano.*"



Importante riscontro del sodalizio tra Guarrasi e Cefis si ricava anche dagli atti del processo Andreotti del 1988: testimoniando sotto giuramento, l'avvocato Guarrasi, messo alle strette, ammette di aver incontrato Cefis a Palermo **il giorno prima** della **morte** di Mattei. Il fatto è di per sé di rilevanza assoluta perché, come già detto, la **fattiva e misconosciuta** presenza di Cefis in Sicilia nei giorni in cui viene preparato l'attentato dev'essere avvenuta in gran segreto, coperta dai **servizi** e **ignorata** da tutti.

Tra le prove più rilevanti raccolte dalle forze dell'ordine, c'è un colloquio tra il dirigente della squadra mobile, **Nino Mendolia** e **Vito Guarrasi**. La conversazione si svolge il 12 ottobre 1970 (quindi sette giorni prima dell'arresto temporaneo di Buttafuoco) nell'abitazione dell'avvocato, alla presenza del commissario della polizia **Bruno Contrada** (seduto a destra nella foto seguente). Sull'involucro del relativo nastro magnetico si legge: "12/10/1970 ore 20 - 20,30 conversazione tra Mendolia e X".

È evidente, dunque, che già il 12 ottobre 1970 la polizia etichettava Vito Guarrasi come "X" e lo sospettava di essere il responsabile o, comunque, di essere in qualche modo coinvolto nella scomparsa di De Mauro. Le indagini della polizia sul caso De Mauro sono dirette da **Contrada** e da **Boris Giuliano** (in piedi a sinistra nella foto seguente), le cui vite seguiranno destini diametralmente opposti: il primo diventerà un pezzo grosso del SISDE e sarà processato per **collusioni con la mafia**, il secondo sarà **ucciso dalla mafia** il 21 luglio 1979.

Di seguito, la testimonianza resa il 14 ottobre 1998 da Contrada nell'inchiesta del pm Calìa: *"nell'ufficio politico agivano diverse squadre, ciascuna incaricata di specifici accertamenti…. I*

fascicoli non dovrebbero essere andati al macero… Si trattava di indagini parallele a quelle svolte dalla Squadra mobile… Il nome di Vito Guarrasi venne fuori dalle indagini parallele. Rammento che quando il questore Li Donni parlava di ***Eugenio Cefis****, lo metteva sempre in* ***relazione*** *all'avvocato Vito Guarrasi".*

Il maresciallo Antonio Zaccagni, in data 29 ottobre 1998, conferma che *"nel corso del lavoro era emersa una possibile connessione tra il sequestro De Mauro e i notissimi uomini palermitani Graziano Verzotto e Vito Guarrasi. Infatti su questi due personaggi si era concentrata la nostra attività informativa".* Di conseguenza, la questura di Palermo assembla cinque faldoni sul caso De Mauro, ci cui ben 4 riguardanti Vito Guarrasi e le società da lui controllate: in pratica, le indagini marciano spedite **sulla pista ENI**, fino a quando da **Roma** arriva lo **stop**.

In proposito è illuminante il racconto del giudice **Ugo Saito**, l'ex pm dell'inchiesta De Mauro: "*Venivano a trovarmi in continuazione funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri. Gli uni salivano e gli altri scendevano, evitando accuratamente di incontrarsi tra loro.* ***All'improvviso non ho visto più nessuno****. Ciò avvenne ai primi del mese di novembre del 1970 (neppure quaranta giorni dopo la scomparsa del giornalista). Successivamente ebbi modo di chiedere a Boris Giuliano come procedevano le indagini sulla vicenda De Mauro e come mai nessuno, improvvisamente, pareva più interessarsi a tale investigazione. Giuliano manifestò il suo* ***stupore*** *per il fatto che* ***non*** *fossi a conoscenza della circostanza che a* ***'Villa Boscogrande'****, un night club in località Cardillo, vi era stata una riunione alla quale avevano partecipato i* ***vertici dei servizi segreti*** *e i responsabili della* ***polizia giudiziaria palermitana****. In tale riunione fu impartito l'ordine di annacquare le indagini. Mi precisò anche che era presente il direttore dei servizi segreti, facendomi anche il nome: oggi non sono più certo se si trattasse di Miceli o di Santovito…… noi concordavamo che De Mauro fosse stato eliminato perché aveva scoperto* ***qualcosa di eccezionalmente rilevante*** *sulla morte di Mattei… parlo di convinzioni cui eravamo giunti in pieno accordo* ***il procuratore Scaglione*** *ed io".*

Dagli archivi del SISDE, sappiamo che si trattava del generale **Vito Miceli**.

A latere, è evidente che in quegli anni chiunque intenda ostinarsi a portare avanti indagini sulla morte di Mattei, finisca per **mettere a repentaglio la vita**. In proposito, il giornalista Pietroni dichiara alla procura di Pavia che durante una sua intervista a Francesco Rosi sul set del film su Mattei "*il regista trasmetteva la sensazione di avere una certa **paura**, sembrava ansioso di terminare la lavorazione e di far sapere che nel film **non c'erano delle prove di valore legale** volte a dimostrare la tesi dell'attentato… sì, del presunto omicidio di Mattei*".

Circa la partecipazione della **mafia** all'omicidio di Mattei, cui faceva riferimento De Mauro, a essere coinvolte non sono soltanto le cosche palermitane, ma anche quelle catanesi, che nello specifico forniscono il supporto materiale. Testimonianze in tal senso arrivano da almeno due pentiti: **Tommaso Buscetta** e il figlio di **Francesco Mangion** (esponente di spicco della mafia catanese già ai tempi di Turi Ferrera, poi braccio destro di Benedetto "Nitto" Santapaola, nonché amico personale di Verzotto). Secondo il figlio di Mangion, oltre al padre, sono i boss **Stefano Bontate**, **Giuseppe Calderone**, **Francesco "Ciccio" Madonia** e **Giuseppe Di Cristina** (che controlla l'asse strategico Riesi-Gela), ovvero una cordata mista palermitana-catanese, a tirare le fila sul versante italiano: "*la decisione di uccidere Mattei fu presa **dietro pressione degli americani**, attraverso la **famiglia mafiosa dei Gambino**, e delle **compagnie petrolifere anglo-americane** (…) Nel sabotaggio dell'aereo ebbero un ruolo anche persone che avevano a che fare con **Sigonella**. Tra le cosche catanesi che si avvantaggiarono dell'omicidio Mattei, c'era in primis la famiglia Santapaola per gli interessi petroliferi che aveva in Sicilia*". Inoltre, il figlio di Maggion afferma che "*l'uccisione di De Mauro è opera di Cosa Nostra palermitana, perché De Mauro aveva ormai scoperto tutto della morte di Enrico Mattei*".

Bruno Carbone, capo redattore de L'Ora all'epoca dei fatti, nonché collega e amico di De Mauro, riferisce che appena terminata la stesura dell'elaborato per Rosi, De Mauro glielo fa leggere ed "*era una cosa **normale**, senza nessuna rivelazione sconvolgente, come dire, non c'era niente di strano*". In effetti, la moglie di De Mauro riferisce che il marito prende la decisione di **non** inserire nell'elaborato per Rosi le informazioni che ha scoperto, ritenendole "preziose" da un punto di vista giornalistico. A conferma, Carbone riferisce che **alcuni giorni dopo** avergli mostrato il testo approntato per Rosi, De Mauro gli confida di avere scoperto "*una **cosa molto grossa**, che può far saltare in aria l'Italia*: *una notizia che poteva valergli il **premio Pulitzer**, ma che lo spaventava*". A quel punto Carbone, visto che l'amico non vuole confidarsi neppure con lui, gli consiglia di andare a parlare con il procuratore **Pietro Scaglione** per proteggersi: "*Mauro, sai bene che in questo nostro mestiere essere depositari **da soli** di un segreto vuol dire **farsi ammazzare** perché su queste cose più gente sa, meglio è, e più sicuro sei. Scaglione ha tanti di quei cassetti dove ha infilato dentro tutti i segreti di Palermo! Parla con lui, raccontalo a lui e ti*

darà un posto in uno di questi cassetti, non è una denuncia che fai, ma semplicemente ***lo informi*** *di qualcosa che sai*".

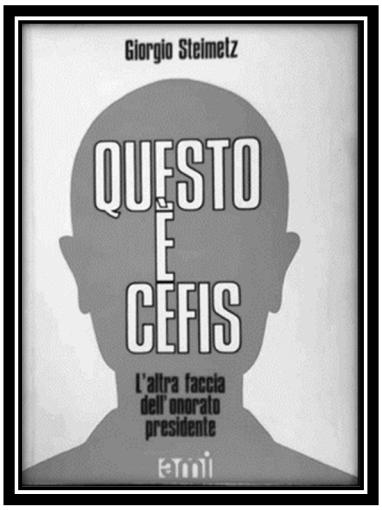
De Mauro all'inizio non è molto convinto, ma poi **segue il consiglio**, e a detta di Carbone "*ritornò molto sollevato dicendo che aveva detto tutto a Scaglione*".

L'anno dopo la scomparsa di De Mauro, il 5 maggio del 1971, viene ammazzato il procuratore capo di Palermo, **Pietro Scaglione**, che aveva indagato su vari delitti di Cosa Nostra, e anche sul rapimento e sulla scomparsa di De Mauro. Il **giorno seguente** era chiamato a testimoniare in tribunale su una telefonata di **Vito Guarrasi** che avrebbe potuto mettere in difficoltà l'uomo di Cefis in Sicilia in merito all'omicidio di De Mauro. La sua deposizione si era resa necessaria perché i nastri in cui era registrata la telefonata erano **misteriosamente scomparsi**.

Nel 1996, su richiesta del magistrato Calìa, i **giudici palermitani Saito e Fratantonio** provvedono a recuperare gli atti in loro possesso che riguardano l'inchiesta su De Mauro e Mattei e li trasmettono alla Procura della Repubblica di Pavia. Dice in un'intervista il giudice Fratantonio: "*ricordo che da quegli atti potevano emergere ipotesi di responsabilità a carico di alcuni personaggi di rilievo della vita italiana:* ***Fanfani****,* ***Cefis*** *e un altro, di cui non ho adesso memoria*". Tuttavia le carte dell'inchiesta vengono "intercettate" strada facendo e spariscono: **non arriveranno mai a Pavia**.

Dopo la scomparsa di De Mauro, risulta evidente a chiunque voglia far filtrare verso l'opinione pubblica informazioni "scottanti" su Cefis è bene che non si esponga più di tanto in prima persona. Nel 1972, infatti, nascosto dal misteriosissimo pseudonimo di **Giorgio Steimetz, qualcuno** scrive un pamphlet di 279 pagine che viene pubblicato dall'Agenzia Milano Informazioni e che s'intitola *"Questo è Cefis: l'altra faccia dell'onorato presidente"*. L'Agenzia Milano Informazioni è finanziata dal democristiano **Graziano Verzotto**, capo delle pubbliche relazioni ENI in Sicilia e amico personale di Mattei, nonché tra i confidenti di De Mauro. Sotto lo pseudonimo di "Steimetz" si celerebbe il giornalista **Corrado Ragozzino** oppure, secondo altri, lo **stesso Verzotto**, o

ancora, secondo recenti rivelazioni non confermate, **Luigi Castoldi**, un ex partigiano della formazione Di Dio operativa in Val d'Ossola, di cui fu comandante proprio Cefis.



Nel libro, Cefis è descritto come un **temuto** e avido uomo di potere collegato ai **servizi segreti**, un affarista spregiudicato che trama nell'ombra per ottenere con ogni mezzo la presidenza dell'ENI ("neutralizzando" l'azione fortemente indipendente di Mattei) così da ricondurre l'Italia nell'orbita atlantica, con una **politica gradita alle multinazionali angloamericane del petrolio**. Di più, il libro conferma l'ipotesi che Cefis abbia avuto un **ruolo di primo piano** nella tragica fine di Mattei. Il "*sistema Cefis*" (stretti rapporti con i servizi segreti italiani e americani, controllo dei mezzi di informazione, asservimento dei partiti, primato del potere economico su quello politico) si basa, in sostanza e in modo evidente, su una visione del mondo cinicamente **antidemocratica**.

Appena pubblicato, subito il libro **sparisce** in modo misterioso **non solo dal mercato**, ma anche da **tutte le biblioteche italiane**, venendo di fatto *cancellato* dalla circolazione (addirittura, il libro risulta **irreperibile** sia nella biblioteca nazionale di Roma sia in quella di Firenze, le quali, per legge, dovrebbero conservare almeno una copia di ogni libro stampato in Italia). Lo stesso magistrato Calìa, tramite i canali "ufficiali" non riesce a recuperare nemmeno una copia del libro. Eppure, per quei casi un po' fortuiti e po' divini della vita, sarà "aiutato" in modo imprevisto dalla moglie che individuerà il tomo "introvabile" tra **i libri usati a 1000 lire** sulla bancarella di un mercatino di Pavia. Nota a latere, questo libro ha un ruolo importante anche nella tragica fine di PierPaolo Pasolini, che verrà trattata più avanti.

• *Servizi segreti "deviati" e l'omicidio di Calabresi*

Tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta il SID (Servizio Informazioni Difesa, ovvero il servizio segreto italiano, subentrato al SIFAR) estende le sue trame eversive sotto l'egida degli uomini al suo vertice: sia il capo del servizio, il generale **Vito Miceli**, sia il capo operativo del Reparto D, il generale **Gianadelio Maletti**, risulteranno iscritti alla loggia massonica "coperta"

P2 di Licio Gelli (il primo dal 1969 e il secondo dal 1974). Tra Miceli e Maletti non c'è particolare sintonia: Miceli spinge per una svolta autoritaria con annesse operazioni golpiste, mentre Maletti spinge per una transizione più sottilmente tecnocratica e meno autoritaria.

Come in precedenza si serviva del SIFAR, in seguito **Cefis** utilizza soprattutto il SID di Maletti e continua ad ampliare la sua rete di rapporti e di alleanze che comprende il comandante generale dei carabinieri **Enrico Mino** e il capo della Guardia di **Finanza Raffaele Giudice**. In ambito politico, tra il 1968 ed il 1972, Cefis finanzia le varie correnti di tutti i **partiti di governo** (DC, PSI, PSDI). Degno di nota, gli oltre **8 miliardi di lire** incassati dai politici in pochi anni sono briciole rispetto alle centinaia di miliardi incassati in modo tutt'altro che limpido dalle compagnie petrolifere: la cifra supera i 450 miliardi di lire, come riporta l'Unità del 21 febbraio 1974. Peraltro, la crisi energetica degli anni settanta, favorisce casi di **speculazione** e di **aggiotaggio**, come scopre il pretore **Mario Almerighi** in una serie di intercettazioni: i prezzi alla pompa vengono **gonfiati artificiosamente** adducendo come (falsa) giustificazione la **scarsità di greggio**. In realtà, il carburante viene "occultato" dalle compagnie petrolifere (con "*depositi pieni a tappo*") oppure viene deviato verso il mercato estero sottraendolo al fabbisogno nazionale.

L'ECO DI BERGAMO

VENERDÌ 23 NOVEMBRE 1973

I PROVVEDIMENTI PER LA CRISI DEL PETROLIO

Auto e moto ferme la domenica
Benzina a 200 lire, limite di velocità

Appello dello Scià agli arabi:
«Sospendete la guerra del petrolio»

CORRIERE DELLA SERA

Vietato circolare in auto nei giorni festivi
Chiuderanno prima Tv, bar e uffici pubblici

Sacrifici inevitabili

In sedici punti il «codice dell'austerità»

Cambia la nostra vita

Nel 1972, a Camerino, viene rinvenuto un arsenale di armi da guerra ed esplosivo, di chiara provenienza criminale, accompagnato da documenti ideologici e programmatici (dieci fogli in codice) nei quali è contenuto sia un **elenco di vittime designate** per la futura attività **terroristica**, sia un elenco dei **componenti della cellula** terroristica, tutti afferenti all'ultrasinistra. Il giornalista **Guido Paglia**, già leader del gruppo neofascista Avanguardia Nazionale, scrive subito un articolo di denuncia scagliandosi contro il terrorismo comunista. In parallelo, una serie di inchieste giudiziarie conduce a plateali operazioni di polizia, con numerosi arresti che colpiscono gli ambienti della sinistra extraparlamentare. Le indagini sono alimentate dal capitano **Giancarlo D'Ovidio**, ex-parà e uomo dei **servizi segreti** (lavorerà nell'Ufficio D del SID), nonché **iscritto alla P2**, che sarà poi anche accusato di aver favorito la fuga all'estero del neofascista Luciano Bernardelli. Per fare chiarezza su tutta l'oscura **macchinazione**, bisognerà attendere la sentenza su Piazza Fontana, quando nel 2010 il giudice Giudo Salvini, ricostruendo i

fatti attraverso differenti testimonianze, concluderà quanto segue: "*l'intervento dei servizi segreti nella vicenda di Camerino non si limita più all'omissione di atti di indagine o alla copertura dei responsabili, ma si concretizza nel* ***diretto intervento in un'azione eversiva****: l'arsenale di armi ed esplosivi sequestrati nei pressi di Camerino il 10/11/1972 risulta con certezza essere stato allestito, come sempre si era sospettato,* ***direttamente*** *dai* ***Carabinieri*** *sotto la* ***regia*** *del* ***SID***."

Il mese di **maggio del 1972** è particolarmente turbolento. Il 7 maggio, a seguito delle elezioni anticipate, la guida del paese è in mano a un **nuovo esecutivo** presieduto da **Giulio Andreotti** (nella foto soprastante), con **Aldo Moro** agli Interni e **Mariano Rumor** agli Esteri. La scena politica è particolarmente incerta, minata da temuti tentativi di colpo di Stato e dalla strategia della tensione. Il 17 maggio, dinanzi alla sua abitazione, viene assassinato il commissario di polizia e addetto alla squadra politica della Questura di Milano, **Luigi Calabresi** (nella foto sottostante) per mano di un commando di due terroristi.

Nei mesi antecedenti l'omicidio, il giornale del movimento extraparlamentare **Lotta Continua** si è distinto per una violenta campagna di stampa contro Luigi Calabresi, identificato come il maggior responsabile della morte dell'anarchico **Giuseppe Pinelli**. A questa campagna accusatoria, e forse diffamatoria, si è unita anche la scrittrice **Camilla Cederna** dalle colonne del settimanale

L'Espresso. Calabresi non è ben visto dalla sinistra politica sia perché, per compiti di ufficio, è spesso chiamato a **sorvegliare le manifestazioni di piazza** degli estremisti, sia perché sostenitore della **pista anarchica** per l'attentato di Piazza Fontana. Dopo molte esitazioni, seppur sconsigliato dalla moglie, pressato dai diretti superiori Calabresi **querela** per diffamazione alcuni esponenti di Lotta Continua, poi effettivamente condannati, cosa che contribuisce ad acuire tensioni e contrasti. In tale contesto, la sinistra extraparlamentare viene **subito additata** come **"mandante morale"** dell'omicidio, ma i riscontri sugli esecutori materiali dell'assassinio raccolti dagli inquirenti sono scarsi. Le indagini subiranno una svolta nel 1988, quando Leonardo Marino, un ex-militante di Lotta Continua in seri guai finanziari, si **autoaccuserà** dell'omicidio. La tardiva "crisi di coscienza" di Marino appare strana ed è resa meno attendibile per il fatto che il tenente colonnello **Umberto Bonaventura** (direttore dell'Ufficio analisi **controspionaggio**, terrorismo internazionale e criminalità organizzata transnazionale del **SISMI**, formatosi nella Divisione dei carabinieri Pastrengo, piena di militari **piduisti**) lo "interroga" per 17 giorni "faccia a faccia" senza che la magistratura ne sia informata. Emblematico peraltro che il colonnello Bonaventura abbia collaborato con i colonnelli Pignatelli, Mingarelli e Santoro, implicati nella fabbricazione del già visto **falso memoriale Pisetta** contro anarchici e aderenti alla sinistra extra-parlamentare. Il racconto di Marino, in effetti, presenta alcune **incongruenze**, ma nel complesso viene ritenuto **credibile** dai giudici. Dopo un iter processuale particolarmente travagliato nel 1997 la sentenza in Corte di cassazione porta alle condanne definitive di **Ovidio Bompressi** e di **Marino** come esecutori materiali del delitto, e di **Giorgio Pietrostefani** e di **Adriano Sofri** come mandanti. A posteriori, nel contesto di altre stragi di quegli anni, resta il dubbio che anche in questa occasione l'omicidio possa avere avuto una matrice occulta ben diversa. Infatti, in quel periodo, partendo da sue indagini sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli (di cui si è già parlato), il commissario Calabresi sta investigando su un traffico **internazionale** di esplosivi e di armi da fuoco attraverso il confine **triestino** e quello **svizzero**, in cui è coinvolta **l'estrema destra neonazista**. Degno di nota, i rapporti di Calabresi su quell'indagine **scompaiono** e non saranno mai ritrovati. È plausibile che il **momento di svolta** nelle indagini di Calabresi sia proprio la scoperta che l'esplosivo utilizzato per la strage di piazza Fontana è arrivato dalla **Germania**, fatto che verrà alla luce anni dopo. A conferma, un'indagine giornalistica del settimanale Il Mondo, nel 1975, sottolinea che l'omicidio Calabresi è da ricondurre alla **strage di piazza Fontana**: con il procedere delle sue indagini sul traffico d'armi, Calabresi dev'essersi reso conto dell'errore della pista anarchica arrivando ai **veri responsabili** dell'attentato.

Peraltro, tra i primi sospettati dell'omicidio Calabresi è **Gianni Nardi** (nella foto seguente, accanto all'identikit del killer di Calabresi), un estremista della destra neofascista delle Squadre d'Azione Mussolini (SAM), più volte arrestato per **traffico internazionale d'armi** e **di esplosivi** e sotto processo per un **furto con omicidio** presso una pompa di benzina nel 1967. Leader delle SAM è **Giancarlo Esposti** (che dal 1973 si unirà al gruppo terroristico neofascista

Ordine Nero), insieme al suddetto Gianni Nardi che è figura carismatica per i "sanbabilini" milanesi.

Tra gli appartenenti al SAM, figura anche il geometra **Angelo Angeli**, che, secondo alcune testimonianze, è alla testa della "squadraccia" (protetta dal Generale dei Carabinieri affiliato alla P2 Giovambattista Palumbo) che violenta l'attrice **Franca Rame** il 10 marzo del 1973. Nel 1970 la polizia trova un vero e proprio **arsenale** in una villa ad Ascoli riconducibile a Nardi, ma in breve tempo, il terrorista è di nuovo libero. Il 2 settembre 1972 la Guardia di Finanza lo blocca al valico di Brogeda, sopra Como, in compagnia di **Bruno Stefàno** e di Gundrum Kiess, la fidanzata di Stefàno. Viaggiano su una Mercedes nera, proprietà di Stefàno, dietro al cui sedile posteriore, nello spazio tra la spalliera e l'impiallacciatura interna del bagagliaio, vengono trovati **12 candelotti da 250 grammi di gelatina Aldorfit**, un rotolo di miccia a lenta combustione, una Browning calibro 9 e numerose munizioni. Anche stavolta, poche settimane dopo Nardi è a piede libero. Il 18 febbraio del 1974 Rapetti (uno dei quattro accusati dell'omicidio del benzinaio), viene condannato a 25 anni come autore materiale dell'omicidio, mentre Nardi e Esposti vengono incredibilmente prosciolti, godendo, come al solito, di **un'assoluta e inverosimile impunità**. Sempre nel 1974, dopo un conflitto a fuoco a Rieti con le forze dell'ordine, in cui muore l'amico Giancarlo Esposti, Nardi **fugge in Spagna** e si sottrae a tutte le indagini in corso assumendo la falsa identità del boliviano Arnaldo Costa Vinas. Nel 1976 perde la vita in un **sospetto incidente** d'auto, sempre in Spagna: la versione ufficiale delle forze dell'ordine parla di "*incidente per eccessiva velocità*", ma il camionista contro cui si schianta l'auto di Nardi afferma che l'uomo era **inseguito** da due moto della polizia.

Come si può osservare più sopra, l'identikit dell'omicida redatto in occasione dell'assassinio di Calabresi è compatibile con la sua fisionomia e alcuni testimoni **oculari** addirittura sostengono di **riconoscerlo** (ad esempio, Marion Inge Mayer afferma che la corporatura, le mani e i capelli sono identici a quelli dell'uomo che ha sparato a Calabresi). In più, il suo alibi è **incerto** (prima afferma

di essere stato a Milano, a casa sua, poi che si trovava a Roma), infine, nel suo appartamento viene trovato un revolver **compatibile** con quello dell'omicidio, ma la perizia di confronto risulterà "**incompleta**". Nell'appartamento di Nardi viene trovata anche una **piantina** della zona di via Cherubini e saltano fuori documenti, parzialmente cifrati, che parlano di un **prossimo colpo di stato** e dell'organizzazione dell'evasione del suo complice Rapetti da San Vittore. Inoltre, quando viene intercettato al Brennero con il carico di armi, Nardi è in compagnia di **Bruno Stefàno**, che è intimo amico di Sandro Saccucci (esponente di spicco dell'MSI, arrestato nel 1971 con l'accusa di aver preso parte al tentato golpe Borghese e condannato a 11 mesi di carcere) ed è in ottimi rapporti con **Stefano Delle Chiaie**. Nelle vicinanze della via dove è stato ucciso Calabresi c'è l'Hotel Lancaster, uno dei pochi alberghi milanesi non perquisiti dopo l'omicidio. Dai registri risulta un "olandese", **molto somigliante a Nardi**, (O.K. le iniziali) già individuato a Padova alla vigilia della strage di Piazza Fontana. Gli esponenti di estrema destra Alessandro Danieletti e Aldo Tisei affermeranno negli **anni ottanta** che Nardi è **responsabile** del delitto Calabresi, come esecutore o come organizzatore. La circostanza verrà **confermata** da Pierluigi Concutelli, importante esponente di Ordine Nuovo, e da Paolo Signorelli (a cui Nardi l'avrebbe confessato in Spagna). Il cerchio si chiude nel 1991, quando i magistrati che indagano sui mandanti della strage alla stazione di Bologna, scopriranno negli archivi di Forte Braschi il nome di Gianni Nardi nell'elenco dei 1.915 contattati dal **SISMI** per essere inseriti nella struttura Gladio. Nardi, soprannominato anche il "bombardiere nero", è stato anche in contatto con il già citato "**SID parallelo**" (detto anche "Noto Servizio" o "Anello"), altra struttura segreta che secondo l'ex capo della P2 Licio Gelli sarebbe stata gestita da Giulio Andreotti. Quindi, sia gli **indizi** (identikit, collegamenti coi servizi, militanza di estrema destra, testimonianze) che le "**coincidenze**" (scomparsa delle carte di Calabresi sul traffico internazionale di esplosivi e perizie incomplete) raccontano una storia che è in perfetta sintonia con le altre azioni terroristiche del periodo, mentre collide con la verità "ufficiale".

Sempre nel 1972, in località **Peteano**, una frazione di Sagrado (Gorizia) un'**autobomba** provoca la morte di **tre carabinieri** e il ferimento di altri due (nella foto precedente, i resti dell'auto dopo l'esplosione). I cinque militari vengono attirati in un viottolo di terra battuta a controllare una Fiat 500 bianca con due buchi sul parabrezza, che esplode all'apertura dello sportello. Immediato scatta il **depistaggio** con l'apertura di filoni d'inchiesta nei confronti di organizzazioni e gruppi di sinistra ed estrema sinistra. La direzione delle indagini è affidata al colonnello **Dino Mingarelli**, braccio destro del generale **Giovanni De Lorenzo** che porta a processo con false accuse gli ambienti di Lotta Continua di Trento. Nonostante Giovanni Ventura, arrestato nel frattempo per la strage di piazza Fontana, fornisca testimonianze in tal senso, il colonnello Mingarelli, su interessamento del SID, tiene **fuori dalle indagini** i gruppi terroristi di **estrema destra**. Per tale depistaggio finiranno sotto inchiesta anche esponenti delle forze armate e delle forze dell'ordine. Artefice dell'attentano è il gruppo eversivo neofascista **Ordine Nuovo**, esecutori materiali Vincenzo Vinciguerra, Carlo Cicuttini e Ivano Boccaccio. Lo stesso segretario del Movimento Sociale, Giorgio Almirante, viene indagato per aver favorito la fuga e la latitanza in Spagna di Cicuttini.

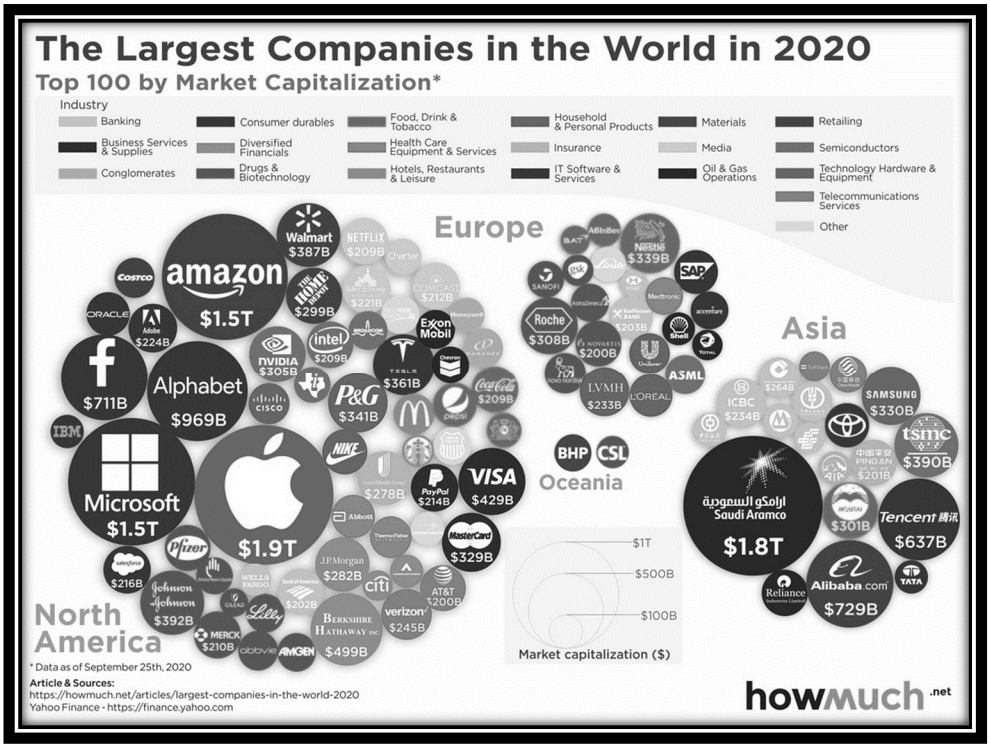
• *La patria "multinazionale" di Cefis e l'attacco alla Costituzione Italiana*

Qualche mese prima, il 23 febbraio 1972, Eugenio Cefis tiene un discorso **all'Accademia militare di Modena**, dal titolo emblematico "***La mia patria si chiama Multinazionale***", poi pubblicato nel marzo dello stesso anno dal mensile economico "Successo" col titolo "*L'impresa ecumenica*".

Qui di seguito, qualche stralcio significativo tratto da tale discorso, anche se già il titolo è tutto un programma: *"Io penso che oggi all'Ufficiale si imponga una duplice responsabilità. Da un lato, egli deve essere* ***cittadino del mondo****, perché ha un compito di dimensione mondiale per la difesa della pace; dall'altro deve comprendere sempre meglio i meccanismi politici e soprattutto* ***economici*** *che* ***più della potenza militare*** *influenzano il nostro futuro […]. Ecco quindi perché ci tengo a parlarvi delle* ***imprese multinazionali*** *[…]. La Standard Oil New Jersey, cioè la Esso, opera oggi in 100 Paesi, la Gulf in 50, la Royal Dutch-Shell è presente con circa 300 unità produttive e commerciali in tutto il mondo. La potenza economica di queste società le induce a svolgere un ruolo di primo piano nella vita politica. […] Il totale della produzione di beni e servizi realizzato da consociate di multinazionali, esclusa quindi la produzione di società minori, è oggi di circa 120mila miliardi di lire. Tale cifra* ***è superiore al prodotto nazionale lordo di ogni Paese****, ad eccezione di quelli degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica […] e il ritmo di crescita delle multinazionali è molto superiore a quello degli indicatori dello sviluppo di tutte le economie industriali. In Europa […] la* ***maggior sensibilità politica*** *dei Governi ha* ***frenato*** *il processo di sviluppo delle multinazionali. […] Fino a quando il nostro continente sarà* ***frammentato*** *in diversi Stati, le iniziative delle affiliate alle multinazionali dovranno sempre combattere un certo*

clima di diffidenza e di sospetto dovuto al fatto ***che i loro centri decisionali più importanti sfuggono al controllo del potere pubblico locale****.*"

Parole illuminanti circa il disprezzo nutrito da Cefis per la democrazia. Di più, l'eccezionale portata di tale progetto eversivo appare fin troppo chiara e allarmante visto che "l'integrazione economica della politica" realizzatasi in Europa nei decenni successivi (con annessa nascita dell'Unione Europea) realizza nel concreto **la dittatura economica ordoliberista auspicata da Cefis e dai grandi capitali**, spacciandola per un processo di affratellamento tra i popoli per il bene dei cittadini.



Si veda in tal senso, il *modus operandi* della **Commissione Europea**, nucleo di potere ancor più del Parlamento Europeo, essendo il ramo esecutivo che elabora e propone tutti i disegni di legge. I "commissari" non sono eletti direttamente, bensì **nominati** tra le "*personalità di spicco degli stati membri*" ed esercitano un potere **immune** da meccanismi di "checks and balances". Almeno metà del lavoro della Commissione Europea consiste in incontri con lobbisti, un'attività così **rilevante** da essere stata pure "regolamentata" a partire dal 2008 grazie a un **registro** a cui sono iscritte oltre 10.000 diverse organizzazioni che svolgono regolarmente attività lobbistica presso la Commissione. Beninteso, per "oliare" gli ingranaggi della commissione **non** è *obbligatorio* essere iscritti a tale registro… Per ulteriore chiarezza, vale qui la pena di ricordare la definizione di ***lobby* economiche**: "*gruppi e organizzazioni che agiscono con varie strategie sulle istituzioni legislative, politiche ed amministrative in modo da favorire* ***i loro particolari interessi***" (cosa legittima, ma tutt'altro che attinente alla tutela e al bene dei cittadini). In totale, il giro d'affari

dell'attività lobbistica "rendicontata" a Bruxelles supera i **cento milioni di euro l'anno**, ma com'è logico, si tratta soltanto della **punta dell'iceberg** delle spese totali in *public affairs*…

Dopo tale breve digressione, torniamo al discorso di Cefis: proseguendo nel suo ragionamento, il presidente di ENI e poi di Montedison, dapprima afferma che per fortuna, la classe politica locale dei paesi in via di sviluppo "*è ancora molto debole e spesso sottoposta a tutela di fatto da parte delle potenze ex coloniali"* onde per cui *"le imprese multinazionali possono* ***dettare le regole del gioco****"*. Purtroppo, quando col passare degli anni la classe politica invece si rafforza, per "*la multinazionale il risultato è doppiamente allarmante: da un lato sono messe in forse le fonti di approvvigionamento di tutto il sistema; dall'altro si assiste ad* ***un'erosione dei margini di profitto****"*. Ancora peggiore è la situazione nei paesi industrializzati dove diventa cruciale "i*l problema dei rapporti tra Stati industriali moderni e imprese multinazionali"*. Cefis è convinto che il concetto di patria sia ormai superato, perché "*il sentimento di appartenenza del cittadino allo Stato è destinato ad affievolirsi e, paradossalmente, potrebbe essere sostituito da un senso di* ***identificazione con l'impresa multinazionale in cui si lavora****"*. Quindi, la soluzione finale va oltre la CEE (ovvero la Comunità Economica Europea): serve un'entità sovranazionale con poteri ben maggiori, ma "q*uesta ipotesi però si potrà realizzare soltanto* ***quando i singoli Stati nazionali rinunceranno****, almeno in parte,* ***alla loro sovranità.****"*

Possiamo dunque affermare senza tema di smentita che lo Stato italiano del nuovo millennio, che cede la sovranità **economica** alle direttive dell'UE e la sovranità **monetaria** alla BCE, incarna **in modo quasi perfetto** il sogno proibito di Cefis e delle grandi multinazionali. Preme ricordare, infatti, che la Costituzione Italiana, che ancora oggi è – fino a prova contraria – la legge dello Stato italiano, acconsentirebbe unicamente alle *limitazioni* di sovranità (i.e. a limitare un potere dello Stato, in casi eccezionali), ma **giammai** a *rinunciare* alla sovranità (i.e. cedere un potere dello Stato ad un soggetto terzo). Secondo la Costituzione, lo Stato è **popolo**, **territorio** e **sovranità**, quindi la sovranità non solo "appartiene", ma **è tutt'uno con il popolo** e non è cedibile a terzi per definizione. Uno Stato sottoposto ad un "vincolo esterno", qualunque possano essere le ragioni di tale vincolo, vede irrimediabilmente menomata la sua personalità giuridica e ciò costituisce, *sic et simpliciter*, un **atto eversivo**.

Doveroso pertanto spendere qualche parola in più sulle trame **eversive** di Cefis e sugli atti **eversivi** poi realizzatisi nell'ambito dell'Unione Europea. I trattati dell'Unione Europea, scritti a "porte chiuse" da un manipolo di banchieri e di esperti della finanza, sono **lontanissimi** se non **antitetici** ai pilastri fondanti della **Costituzione Italiana**. Infatti, il modello politico, sociale ed economico "sovranazionale" europeo si rifà come stella polare al capitalismo pre-crisi del 1929, dove il ruolo dello Stato è marginale e risultano predominanti il "vincolo del sistema aureo" e la filosofia del "laissez-faire". Coerentemente, la trinità fondante i trattati europei è composta da: **concorrenza** spietata, **stabilità dei prezzi** e **indipendenza della banca centrale dai**

governi. Quest'ultimo caposaldo, in ossequio al liberismo di Von Hayek, è il più infido e rilevante di tutti, in quanto, se lo Stato non può più battere moneta, per i governi diventa in pratica **impossibile** finanziare l'intervento pubblico nell'economia.

Lo strutturarsi del modello liberista in un potere giuridico-politico-economico sovranazionale genera un mostro "**ordoliberista**" capace di disinnescare *de facto* i dettami costituzionali affidando **al mercato** il compito di regolare l'attività economica. Per contro, il modello economico e sociale dalla nostra Costituzione, è quello del "capitalismo interventista", dove lo Stato esercita un'azione importante nel regolare l'economia con lo **specifico mandato** di perseguire una democrazia **progressiva** e **sostanziale,** che promuovere l'uguaglianza e la libertà dei cittadini.

Come scrisse il costituzionalista **Costantino Mortati,** annoverato fra i più autorevoli giuristi italiani del XX secolo: *"la democrazia formale o liberale non è una vera democrazia: la democrazia* ***o è sociale****, e cioè include i diritti sociali,* ***o semplicemente non è****".*

Con pari chiarezza, un altro giurista, **Luciano Barra Caracciolo** (autore del saggio "*Euro e democrazia costituzionale: la convivenza impossibile tra Costituzione e trattati europei*"), afferma quanto segue: "*l'uguaglianza* ***sostanziale*** *dei cittadini a cui mira la nostra Costituzione prevede un progetto di democrazia *necessitata* e cioè l'obbligo da parte dello Stato di* ***rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale****, che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. Ossia, in altre parole, lo Stato deve risolvere il* ***conflitto sociale*** *che viene* ***scatenato*** *all'interno degli ordinamenti di* ***economia capitalistica*** *da quella ristretta* ***oligarchia*** *che detiene il* ***controllo dell'economia****. I nostri padri costituenti erano perfettamente consapevoli che il centro di gravità del conflitto sociale* ***è il mercato del lavoro****. Come si fa a risolvere il conflitto sociale regolando il mercato del lavoro? Garantendo la* ***piena occupazione****."*

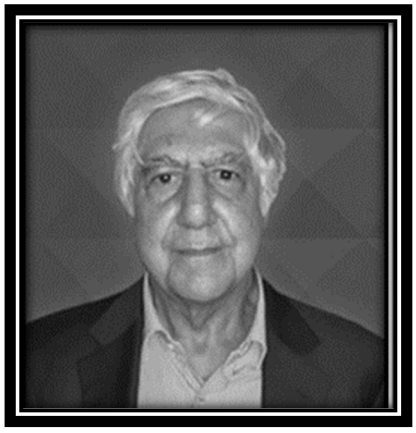
E com'è logico, tale obbiettivo non può essere certo raggiunto "per caso" o per effetto della "mano invisibile" del "dio mercato", come ottimisticamente (e astutamente) auspicato da **Adam Smith**,

bensì mediante politiche economiche d'intervento dello Stato, e cioè "politiche keynesiane" come rimarca l'economista **Federico Caffè**, uno dei padri costituenti. Si tratta delle politiche **esplicitate** nel Titolo II della parte prima della Costituzione, articoli 35-47: in primis la **tutela del lavoro** in ogni sua forma (art. 35), poi il diritto del lavoratore a una retribuzione **proporzionata** alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso **sufficiente** ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza **libera e dignitosa**" (art.36), poi **l'utilità sociale** come stella polare, mediante i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata verso il bene comune (art.41), e, ancora, l'incoraggiamento e la **tutela del risparmio** in tutte le sue forme, insieme al coordinamento e al controllo dell'esercizio del credito (art.47). In sostanza, la Costituzione comanda che il governo agisca mediante il suo potere monetario e di indirizzo dell'economia, con il fine prioritario di perseguire, ispirandosi all'economia keynesiana, la **piena occupazione**.

Davvero, anni luce dalla "stella polare" che funge da guida all'articolo 127 del TFUE, il Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, nel quale viene affermato perentoriamente che: "***l'obiettivo principale*** *del sistema europeo di banche centrali, è il mantenimento della* ***stabilità dei prezzi***." Com'è logico ed inevitabile, un sistema fondato sulla stabilità dei prezzi, cioè sulla **deflazione salariale** (detta anche "deflazione competitiva", ovvero competizione sui mercati **tagliando i salari** nazionali fino al limite di sopravvivenza **e oltre**) è **incompatibile** con la nostra Costituzione che tutela invece la piena occupazione e i salari.

• *Il golpe della "Rosa dei Venti" (e il golpe Borghese)*

Tuttavia, Cefis e sodali non hanno nessuna intenzione di procrastinare i loro piani eversivi fino all'avvento dell'Unione Europea e della BCE: corre l'anno 1973 e le brame dell'oligarchia economico-finanziaria sono troppo smodate. Pertanto, i poteri occulti che si muovono sullo scacchiere italiano provano a giocare il jolly senza dover attendere trent'anni. Infatti, il 1973 è l'anno del **golpe della "Rosa dei Venti"**, una sorta di versione riveduta e corretta dei golpe collegati al Piano Solo e al principe Borghese.



Il giudice **Giovanni Tamburino** (nella foto precedente), viene a conoscenza del coinvolgimento di alti ufficiali in una organizzazione segreta, denominata "**SID Parallelo**" (o "Noto Servizio" o "X" o Anello) in un piano eversivo contro il governo repubblicano costituito. Al vertice di questa organizzazione vi sono 87 golpisti tra militari di vari corpi dell'**esercito** e dei servizi di **sicurezza** (molti dei quali poi risulteranno **iscritti alla P2**) e, di conseguenza, partono alcuni mandati d'arresto per "*cospirazione politica mediante associazione*". In seguito, il giudice Tamburino spicca un mandato di arresto anche per il generale **Vito Miceli,** che viene clamorosamente arrestato nell'ottobre del 1974 presso il Tribunale di Roma durante un interrogatorio per l'inchiesta sul **golpe Borghese**. Insomma, per dirlo con una pubblicità della cremeria Motta negli anni ottanta, è evidente che un golpe "tira l'altro". In ogni caso, Miceli accusa un malore "di comodo" mentre sta per essere tradotto in carcere a Padova ed evita l'effettiva reclusione, mutandola in ricovero presso l'Ospedale Militare del Celio.

In conclusione, il vespaio scoperchiato è troppo grande e si rischia di tirare in ballo le alte sfere, quindi l'inchiesta viene sottratta al giudice Tamburino e **trasferita a Roma**, per affidarla alle amorevoli cure del giudice **Claudio Vitalone** (nella foto seguente), che la **insabbia**.

Il giudice **Vitalone**, entrato nel 1961 in magistratura, svolge le funzioni di Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma e poi quelle di Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Roma. Tra il 1968 e il 1972, Vitalone presta "attività di consulenza", presso il gruppo parlamentare della **Democrazia Cristiana** alla Camera dei Deputati, presieduto da **Giulio Andreotti**. Inoltre, risulta essere **amico intimo dei cugini Antonino e Ignazio Salvo**, affiliati alla **cosca mafiosa trapanese dei Salemi,** nonché fedelissimi di **Salvo Lima**. A conferma, nel 1993, l'andreottiano Vittorio Sbardella rilascerà in sede processuale alla Procura della Repubblica di Roma la seguente testimonianza: *"un politico andreottiano che aveva rapporti certamente buoni con i cugini Salvo era Claudio Vitalone: aveva allacciato questo rapporto* ***già negli anni '60****, quando ancora era magistrato.*" Nel febbraio del 1976, il CSM trasferisce d'ufficio Vitalone a causa di due circostanze che rendono inopportuna la sua permanenza alla procura di Roma: il suo intervento in un processo sugli "Ospedali riuniti" di Roma, dove lavora la **moglie del magistrato** e l'interferenza in procedimenti dove è coinvolto il **fratello Vilfredo**,

avvocato vicino alla DC. Vitalone però è troppo "prezioso" a Roma e qualche santo in paradiso ordina al TAR di **annullare** la delibera del CSM con la scusa di vizi di forma nel procedimento.

Come risultanza dei buoni servigi resi ad Andreotti e alla sua corrente, il giudice Vitalone non solo nel 1979 viene **eletto senatore** (e sarà poi rieletto nel 1983, nel 1987, e nel 1992), ma ricoprirà anche le cariche di **Vice Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia**, di Sottosegretario agli Affari Esteri nel 6° e nel 7° governo Andreotti, e di Ministro del Commercio Estero nel governo Amato.

Tornando al generale **Miceli** e al golpe della **Rosa dei Venti**, è interessante ascoltare il racconto del giudice Tamburino, intervistato dalla giornalista Paola Filippi molti anni più tardi: "*Mi sono interrogato più volte sul mandato di cattura a carico di Miceli che, benché confermato dalla Cassazione, contemplava un'imputazione che non resse al vaglio dibattimentale della Corte romana. Le conoscenze che possedevo allora erano* ***immensamente inferiori*** *a quanto sappiamo oggi grazie al superamento del segreto, alla apertura di archivi, a centinaia di ricerche storiche e a indagini giudiziarie di straordinaria importanza svoltesi a Milano, Brescia, Venezia, Bologna e nella stessa Roma (pensiamo alle indagini di Mario Amato, Giovanni Salvi, Elisabetta Cesqui, per fare soltanto i primi nomi), dove, oltre tutto, la Cassazione, in particolare con alcune sentenze di grandissima lucidità e completezza sulle stragi di piazza Fontana e di Brescia, ha dato il* ***suggello giudiziario finale*** *a verità storicamente e processualmente acquisite,* ***seppure con decenni di ritardo****. Con riferimento in particolare al ruolo del* ***servizio segreto militare****,* ***colonizzato dal potente alleato americano****, e specificamente al suo capo di allora, generale* ***Vito Miceli****, le acquisizioni successive hanno dimostrato che se errore ho commesso, questo errore fu il risultato di una* ***perfino eccessiva prudenza*** *e di una difficoltà psicologica di credere fino in fondo a quanto gli elementi dell'istruttoria che andavo via via raccogliendo mi ponevano sotto gli occhi. Ad esempio, è risultato successivamente non solo che Miceli era legatissimo a* ***Borghese****, ma anche che era inscritto alla* ***P2*** *e che, anzi, era stato* ***Licio Gelli*** *in persona a perorare la causa del generale con il Governo* ***perché divenisse il capo del SID****. Sempre successivamente, dall'inchiesta del parlamentare USA su Otis Pike, risultò con certezza che grandi somme di denaro erano state destinate al SID e specificamente a Miceli per* ***finanziare*** *i gruppi dell'estrema destra. Nel 1990 fu poi resa nota la struttura* ***Gladio****, che Miceli ovviamente supportava, struttura in sé non criminale, ma usata come schermo rispetto ai gruppi operativi informali. Infine, le protezioni dei primi anni '70 a Giannettini e alla cellula padovana di Ordine Nuovo, oltre che ai personaggi principali della Rosa dei Venti e dell'estremismo neofascista veneto, portano tutte la* ***firma*** *o* ***l'avallo*** *di Miceli."*

La cortina di silenzio sul **golpe Borghese** e sul **golpe delle Rosa dei Venti** è assicurata dal generale del SID **Gianadelio Maletti**. Il capitano dei servizi segreti **Antonio Labruna** (nella

foto seguente), dopo essersi infiltrato tra gli uomini di Borghese, ottiene confidenze riservate e provvede a registrarle a loro insaputa nel corso di **una quindicina di colloqui**.

Tuttavia le bobine, unitamente alle relative prove documentali, vengono poi fatte **sparire** dal generale **Maletti** e dal tenente colonnello **Sandro Romagnoli**. Infatti, nel luglio del 1974, **nell'ufficio privato** del ministro della difesa **Andreotti**, alla presenza di Maletti, di Romagnoli, di Labruna, dell'ammiraglio **Mario Casardi** (nominato da Andreotti nuovo Direttore del SID dopo l'arresto di Miceli) e del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri **Enrico Mino** ("vicino" a Gelli e in disaccordo con l'allora colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa), si tiene un'importante riunione per "**valutare"** le registrazioni.

Tutto il materiale raccolto viene messo **a disposizione di Andreotti** (nella foto soprastante insieme a Licio Gelli), che al termine della riunione, ordina ai responsabili del SID di "sfrondare il malloppo" per salvaguardare il buon nome degli alti ufficiali coinvolti. Ovvio che, in realtà, il motivo **principale** è quello di evitare che le indagini arrivino a mettere in luce il coinvolgimento di

politici di primo piano e della **massoneria**, ovvero di Eugenio Cefis e di Licio Gelli, nonché degli ambienti militari **americani**.

Peraltro, sfruttando l'innocuo "malloppino" sfrondato e privo di tutti i nomi importanti, Andreotti coglie l'occasione per **avocare a Roma** sia l'istruttoria condotta a Padova dal giudice Tamburino sulla Rosa dei Venti, sia quella condotta a Torino dal giudice Violante sul gruppo di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo. In sostanza Andreotti si **adopera fattivamente** perseguendo **due obiettivi in larga parte coincidenti**: garantisce gli equilibri e gli interessi legati alla collocazione dell'Italia nell'Alleanza Atlantica e blocca tutte le indagini che possono portare alla **loggia massonica coperta P2** e alle **strutture militari parallele come Gladio** (e non solo). In entrambi i casi, è palese che si parla di gruppi a tutti gli effetti *eversivi* in quanto **privi di legittimazione** essendo **fuori dal controllo** del Parlamento e dalle istituzioni del sistema democratico.

Come afferma testualmente nelle sue memorie il generale Maletti: "*Andreotti **sapeva tutto**, su questo nessuno può avere dubbi: aveva informatori dappertutto, dal Vaticano fino al SID, al Sios e via dicendo. Andreotti era **l'eminenza grigia** dietro le quinte della politica italiana*".

Ovviamente, Andreotti è piuttosto **contrariato** per "l'autogol del SID", pertanto Labruna cade in disgrazia e Maletti, colpevole di aver lasciato troppa libertà al suo sottoposto, viene rimosso dal servizio. Di conseguenza, il **NOD** (il Nucleo Operativo Diretto, creato proprio da Maletti) viene **sciolto** e l'archivio segreto della struttura operativa viene **distrutto**. Labruna tuttavia **salva una copia** dei nastri e dei brogliacci fatti "sparire" da Andreotti e, forse nel tentativo di riabilitare la sua persona al cessare della "**ragion di stato *parallelo***", nel 1991 consegnerà il tutto al giudice Guido Salvini**,** quando verrà chiamato a testimoniare nel corso delle indagini sulle stragi degli anni settanta. Nelle registrazioni, si ascolta la voce di **Remo Orlandini** e il materiale messo a disposizione consente ai magistrati di **collegare** i tentati golpe all'inizio degli anni settanta: il **golpe Borghese** del dicembre 1970 e il **golpe della Rosa dei Venti** del 1973.

Il golpe Borghese deriva dal nome del suo ispiratore, il "principe nero" **Junio Valerio Borghese** (nella foto soprastante), già comandante, durante la guerra civile, di uno dei corpi più violenti e

sanguinari del fronte fascista, la Decima Mas, nonché capo dell'organizzazione di estrema destra **Fronte Nazionale**. Il piano è quello di occupare a Roma i **ministeri chiave** (Interni e Difesa) e la sede della **Rai** in via Teulada, nonché di rapire il presidente della Repubblica **Giuseppe Saragat** e il capo della Polizia Angelo Vicari. Si mettono al servizio di Borghese quasi 200 forestali, alcune decine di militanti neofascisti di Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo e il reparto militare regolare comandato dal colonnello **Amos Spiazzi**.

È stato inoltre provato il coinvolgimento della rete **Gladio** e dei vertici della **mafia siciliana**, la cosiddetta "cupola", con i vari Gaetano Badalamenti, Stefano Bontate e Luciano Liggio. I golpisti, in effetti, prendono il controllo dell'**armeria** del **Ministero dell'Interno**, ma all'ultimo momento le "alte sfere" chiedono di fermare il golpe. Il generale Maletti dirà molti anni dopo che dietro al tentativo di Borghese c'erano gli **americani** e che il contrordine era arrivato "*dallo stato maggiore dell'esercito italiano o **da ancora più in su***", quindi sostanzialmente dagli americani, d'altro canto, prosegue Maletti, "*la CIA, in Italia, aveva **la più importante** sezione di tutta l'Europa occidentale. In varie città italiane e in alcune basi della NATO, tipo Aviano, Napoli… con i suoi **infiltrati** e con i suoi collaboratori, la CIA aveva funzioni di **collegamento** tra diversi gruppi di estrema destra tedeschi e italiani, come Ordine Nuovo, e dettava le regole e gli obiettivi.*"

Degno di nota, il contrordine, viene comunicato ai golpisti da un sodale di Licio Gelli, **Federico Umberto D'Amato,** come già visto direttore dell'UAR, l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno. D'Amato è una figura di **primo piano** sullo scacchiere geopolitico internazionale, essendo stato prima collaboratore dell'**OSS** durante la seconda guerra mondiale e poi collaboratore della **CIA** per i decenni a seguire (è amico fraterno di **James Angleton**, il mitico capo del controspionaggio americano), oltre a figurare quale principale esponente e ispiratore-fondatore del **Club di Berna**, ovvero del comitato di coordinamento internazionale tra i principali **servizi di polizia** e di **intelligence** europei, al quale aderisce anche la CIA a partire dal 1973.

L'ex terrorista nero **Sergio Calore**, oltre ad accusare Franco Freda di essere il mandante della strage di Piazza Fontana, dichiarerà che: "*quando, nel dicembre 1969, saltò fuori che il golpe non ci doveva essere, alcuni giovani estremisti, più o meno collegati ai gruppi giovanili del Fronte Nazionale, decisero di forzare la situazione attuando gli **attentati** del 12 dicembre 1969, al fine di provocare l'intervento stabilizzatore delle Forze armate.*"

Remo Orlandini, figura chiave del golpe, è un ricco imprenditore edile emiliano, che gli archivi segreti USA descrivono come ex-membro delle Brigate Nere a Parma durante la Resistenza e "responsabile di vari omicidi". **Remo Orlandini** (nella foto seguente) è già il **braccio destro** di Borghese, quello "operativo", quando viene fondato il Fronte Nazionale. Dopo lo stop al golpe Borghese, la "struttura segreta" **confluisce nel piano della Rosa dei Venti**. Come già accennato, Orlandini è il golpista la cui voce viene registrata dal capitano Labruna.

Nella registrazione del 18 gennaio 1973, Orlandini indica il generale **Giovanbattista Palumbo**, Comandante della Divisione carabinieri Pastrengo, iscritto alla P2, come uno dei congiurati del golpe. In un successivo colloquio, Orlandini spiega quanto siano attivi i **contatti con gli americani** e che gli intermediari tra il **Fronte Nazionale** e lo stesso Presidente degli Stati Uniti, **Richard Nixon**, sono il costruttore romano Gianfranco Talenti e l'ingegnere **Hugh Fenwich**, agente CIA e direttore della **Selenia** (poi diretta da **Michele Principe**, iscritto alla P2, che in seguito sarà anche direttore generale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici ASST, STET e della RAI). L'intervento della **flotta americana** era già in conto per il golpe "stoppato" del 1970 ed è confermato anche per il golpe in fieri della Rosa dei Venti. Nella prima metà del 1973, infatti, gli americani non solo sono **costantemente informati** su come procede la preparazione del golpe, la marina americana è in stato di allerta e pronta all'azione di copertura via mare.

Dal 1952 in poi, l'appoggio dalla CIA e dagli USA a golpisti di **estrema destra** è in effetti un copione visto infinte volte, fino al recente **colpo di stato di estrema destra in Ucraina** nel

2014, quando il supporto americano alle truppe neo-naziste del **Right Sector** e dello **Svoboda Party** porta alla rimozione del governo filo-russo del presidente Viktor Yanukovych. Il colpo di stato provoca lo scoppio di una guerra civile e porta all'insediamento di un regime fantoccio ai confini della Russia, sostenuto sia economicamente che militarmente **dagli USA e della NATO**. Più sopra, la lunga lista dei colpi di stato supportati dagli USA appoggiando gruppi di estrema destra in America del sud.

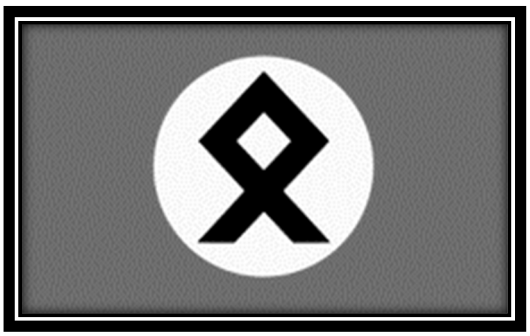
Tornando ad Orlandini, nel suo racconto compare anche il capo della massoneria di Arezzo, **Licio Gelli**, descritto come un uomo "potente" e senza scrupoli. Gelli è stato **uno dei primi ad aderire al Fronte Nazionale** e sin dal periodo precedente al tentativo del 1970, almeno **3.000 ufficiali iscritti alla massoneria** hanno aderito ai gruppi golpisti, pronti a supportare il golpe al momento opportuno. Gli appoggi delle strutture militari al gruppo di Orlandini e al gruppo della Rosa dei Venti sono quindi **assai vasti e solidi**.

Le informazioni carpite ad Orlandini ben si sposano con l'identificazione grazie alle indagini del giudice **Guido Salvini** (nella foto soprastante), tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, di una vera e propria **struttura militare**, occulta ma ufficiale, sovraordinata negli anni 1971/1973 ai golpisti civili ed in grado di coordinarli e dirigerli. Si tratta dei **Nuclei di Difesa dello Stato,** di cui parlano al giudice Salvini **Amos Spiazzi** ed **Enzo Ferro** (membro dei Nuclei di Difesa dello Stato). I Nuclei di Difesa dello Stato sono attivi almeno dal 1966, come si evince dalle 2000 lettere spedite ad altrettanti ufficiali dell'esercito, contenenti il già visto pamphlet "*Le mani rosse sulle forze armate*".

Il ruolo di fornitore di armi, al momento opportuno, è affidato al colonnello **Antonio Calabrese** (iscritto alla P2, tessera 485). Tra i golpisti c'è anche il generale Mereu, che dall'aprile del 1973 riveste l'importante carica di **Capo di Stato Maggiore dell'Esercito**, il cui nome compare negli elenchi degli iscritti alla P2, con tessera 490. E' impressionante la quantità di **affiliati alla P2** che partecipano al golpe e la sentenza del giudice milanese ne cita solo alcuni: oltre al costruttore Remo Orlandini ci sono l'avvocato Giancarlo De Marchi, l'**ammiraglio Giovanni Torrisi** (che scampa all'incriminazione, grazie all'occultamento integrale del "rapporto Giannettini"), il generale **Ugo**

Ricci, il generale **Francesco Nardella**, il generale **Giuseppe Lo Vecchio**, il generale **Giuseppe Casero**, il dottor Salvatore Drago, l'avvocato Filippo De Jorio, Sandro Saccucci (tra i primi aderenti ad **Ordine Nuovo**, fuggito in Argentina nel 1976) e, come sappiamo, lo stesso direttore dei servizi segreti, generale **Vito Miceli**. Non bastasse, è iscritto alla P2 buona parte del **Comando** della **Divisione Pastrengo dei Carabinieri** (a partire dal Comandante di Divisione, generale **Giovanbattista Palumbo**), centro motore all'epoca di molti depistaggi e deviazioni, fra cui la costante protezione di un'altra componente dei progetti golpisti e cioè il **Movimento di Azione Rivoluzionaria** (MAR) di Carlo Fumagalli.

Degno di nota, l'ammiraglio **Giovanni Torrisi**, grazie all'occultamento delle informazioni fornite dal collaboratore del SID Guido Giannettini, diventerà in seguito **Capo di Stato di Maggiore** della Difesa. Anche il dossier del collaboratore del SID Guido Paglia sulla struttura occulta di **Avanguardia Nazionale** (logo sottostante) del neofascista **Stefano Delle Chiaie** e sulla sua attiva presenza nell'organizzazione del "golpe Borghese", non viene mai trasmessa alle autorità giudiziarie.



Avanguardia Nazionale è un'organizzazione **neofascista** e **golpista** italiana, fondata il 25 aprile 1960 da Stefano Delle Chiaie e disciolta formalmente nel 1976 per effetto della legge Scelba. Delle Chiaie aveva abbandonato il Movimento Sociale Italiano nel 1956 e aderito al **Centro Studi Ordine Nuovo** di Pino Rauti. Poi, in polemica con i dirigenti, fonda nel 1958 i Gruppi Armati Rivoluzionari (GAR) e nel 1959 Avanguardia Nazionale. La struttura di Avanguardia Nazionale è all'epoca assai forte in **Calabria**, dove è diretta dal **marchese Zerbi,** che gode della protezione anche della mafia locale e si interfaccia in modo diretto con il Fronte Nazionale di Borghese.

• *Attentati del 1973*

Il 7 aprile 1973, **fallisce** un attentato progettato sul **treno Torino-Genova-Roma**, il cui scopo preciso è quello di **rilanciare la pista rossa** dopo che per gli attentati del 1969 e per piazza Fontana le indagini stanno puntando decisamente sulla pista del gruppo Freda-Ventura. I terroristi Mauro Marzorati e Nico Azzi, appartenenti al gruppo di estrema destra La Fenice, costola milanese di **Ordine Nuovo**, salgono sul treno a Genova con tutta l'attrezzatura per confezionare un ordigno esplosivo. Mentre Azzi si nasconde nella toilette per preparare l'ordigno, Marzorati passeggia per la

carrozza con fare sospetto, **ostentando il quotidiano Lotta Continua**. Fortunatamente, Azzi fa esplodere il detonatore prima che l'ordigno sia pronto e l'attentato fallisce. Azzi viene subito arrestato mentre Marzorati si libera delle armi e fugge scendendo dal treno alla prima fermata. Negli interrogatori, Azzi confessa la strategia dell'estrema destra di perseguire una dittatura militare attraverso attentati che servono a **creare panico nel paese** e a fare crescere la richiesta di ordine, da soddisfare con l'intervento dei reparti militari già predisposti e collegati al golpe delle Rosa dei Venti.

Il **17 maggio 1973**, in un attentato terroristico compiuto da **Gianfranco Bertoli** davanti alla **questura di Milano** (nella foto sottostante), muoiono 4 persone e 52 rimangono ferite. Un ordigno esplode in mezzo alla folla durante la cerimonia in memoria del commissario Luigi Calabresi ucciso un anno prima, poco dopo che il Ministro dell'interno **Mariano Rumor**, obiettivo dell'attentatore, ha scoperto il busto in memoria.

Bertoli non è affatto un semplice "anarchico individualista": collabora fin dai primi anni sessanta con il **SIFAR** insieme al veneziano Giorgio Sorteni per "*cercare le armi in possesso dei rossi*" e poi col **SID** (sigla di copertura TR031, nome in codice è "Negro"). È in contatto con i **golpisti** della Rosa dei Venti (specie con Sandro Sedona) e con i servizi segreti **israeliani**, mentre non è del tutto certa la sua appartenenza all'organizzazione Gladio. Resta probabile, anche se il processo d'appello lo assolve per prove insufficienti, un coinvolgimento diretto di Ordine Nero nella persona di Carlo Maria Maggi. Come già accennato, la strage messa in atto da Bertoli, oltre a contribuire alla strategia della tensione, avrebbe il mandato specifico di "avvertire" o comunque punire **Rumor** per il suo passo indietro dopo la strage di piazza Fontana.

E' comunque certo che i vertici del SID, nelle persone di Maletti e Vezzier, come già visto per altri neofascisti coinvolti in altre stragi del periodo, si adoperano per **coprire** anche le responsabilità di Bertoli: le veline ritrovate negli archivi dell'ex SID, redatte dal maresciallo del centro di Padova

Fulvio Felli, dimostrano che il SID **è sempre stato a conoscenza** dei progetti e delle azioni dei terroristi ma **non ha fatto nulla**, né per contrastare l'organizzazione eversiva, né per impedire gli attentati, né per farne oggetto di denuncia alla magistratura.

Il 17 giugno 1973 esplode un'autobomba in piazza Barberini a Roma senza fare particolari danni. Si tratta di una fallita azione terroristica palestinese ed è probabile che l'autobomba dovesse invece esplodere davanti agli uffici delle linee aeree israeliane El Al.

Il 17 dicembre 1973, all'interno del terminal dell'aeroporto di Fiumicino, un commando di **cinque terroristi palestinesi**, arrivati con un volo dalla Spagna, semina morte e terrore. L'azione causa la morte di **32 persone** (tra cui sei italiani, compresa Monica De Angelis, una bambina di 9 anni) e il **ferimento di altre decine** tra passeggeri e agenti delle forze dell'ordine. È l'attentato col maggior numero di vittime commesso in Italia dopo la strage di Bologna del 1980. Quasi tutti i morti sono dovuti al fatto che i terroristi lanciano ordigni al fosforo in un aereo della compagnia Pan Am, fermo sulla piazzola di manovra.

Coincidenza significativa, proprio in data 17 dicembre è fissata l'udienza del processo penale contro **tre dei cinque** terroristi palestinesi, ancora detenuti in Italia, a causa di un precedente fallito attentato ad Ostia (gli **altri due** sono già stati liberati il 30 ottobre). Tuttavia, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) si dissocia dall'attentato, che sarebbe invece opera degli **estremisti palestinesi di Assifa**, legati al Consiglio Rivoluzionario di Al Fatah di **Abu Nidal**, la fazione più estremista della galassia palestinese, espulsa dall'OLP (Abu Nidal sarà condannato come mandante della seconda Strage di Fiumicino, quella del 1985). Nella foto seguente, l'interno dell'areo Pan Am.

Dopo la strage, i terroristi si impadroniscono di un aereo della Lufthansa su cui fanno salire alcuni ostaggi, tra cui sei guardie di pubblica sicurezza, e costringono i piloti del velivolo a decollare. L'aereo fa tappa ad **Atene**, dove i terroristi chiedono la liberazione di terroristi palestinesi detenuti

in Grecia e uccidono un ostaggio italiano, l'addetto al trasporto bagagli Domenico Ippoliti. Dopo essere ripartito, l'aereo atterra in **Kuwait** il giorno seguente e vengono liberati tutti gli ostaggi.

Fatto rilevante, due mesi prima, il 19 ottobre 1973, presso l'Ambasciata italiana al Cairo, avviene un incontro segreto fra il rappresentante dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), Said Wasû Kamal, e alcuni diplomatici italiani. Il rappresentante dell'OLP chiede la **liberazione dei palestinesi arrestati in Italia** in cambio dell'impegno formale dell'OLP di **non** colpire obiettivi italiani. Gli estremi di tale accordo sono contenuti in un appunto riservatissimo del SID recuperato dal Tribunale di Venezia nel 1983: il Governo italiano garantisce il **libero transito di armi e uomini dei gruppi palestinesi sul suolo italiano**, purché l'Italia sia preservata dagli attentati. L'accordo è negoziato grazie alla mediazione del colonnello Stefano Giovannone, con **Mariano Rumor** premier e **Aldo Moro** Ministro degli Esteri, da cui la denominazione utilizzata di frequente "**lodo Moro**". Tuttavia, che l'attentato sia una rappresaglia per i palestinesi detenuti dopo l'attentato di Ostia, o che sia opera dei terroristi di Assifa, il "lodo Moro" nella specifica circostanza non protegge come sperato l'Italia.

• *Il primo "scandalo petroli"*

All'inizio del 1974, inoltre, si apre un nuovo fronte di indagine: durante una perquisizione negli uffici di Gregorio Arcidiacono, direttore della sede romana del gruppo Garrone, viene rinvenuto il cosiddetto **"promemoria Cittadini"**, contenente nomi, cifre e provvedimenti riconducibili al pagamento di tangenti "*onde superare gli intralci burocratici*".

L'ORA

Dati falsi per ottenere l'aumento della benzina

LA TRUFFA DEI PETROLIERI

Si parla di trenta miliardi di «bustarelle» a funzionari ministeriali e forse a uomini politici

Rinviata la riunione del Cip Per ora

Palermo

MANCA LA BENZINA

Il documento è opera di Carlo Cittadini, segretario **dell'Unione Petrolifera Italiana** (UPI), il "gruppo di pressione" dei petrolieri guidato da **Vincenzo Cazzaniga**, presidente della filiale italiana della Esso nonché **braccio destro di Cefis**. Il promemoria è una sorta di libro nero che annota quali società dell'UPI, nonostante i solleciti, non abbiano ancora versato la propria quota di tangente. In parallelo Cazzaniga gestisce due fidi bancari presso la società finanziaria dell'ENI (la Sofid) che anticipa il denaro per conto dei petrolieri e presso **l'Italcasse** diretta da **Giuseppe Arcaini**, che redistribuisce il denaro ai partiti. Tra il 1968 ed il 1972 le correnti dei tre partiti di governo (DC, PSI, PSDI) ottengono in tangenti circa **8 miliardi di lire**, che comunque sono

briciole rispetto agli oltre **400 miliardi** guadagnati compagnie petrolifere e ai **miliardi** sottratti ai contribuenti. Tra il 1972 e il 1973, la DC incassa, attraverso l'onorevole Filippo Micheli, referente del gruppo Garrone nel mondo politico, **un altro miliardo** di lire come sostegno nella campagna elettorale per le elezioni anticipate, che li redistribuisce alle correnti interne.

Il 6 marzo 1974, la commissione inquirente che indaga sul "primo scandalo petroli" indica i politici **Giulio Andreotti**, Mario Ferrari Aggradi, Giacinto Bosco e Athos Valsecchi (tutti della Dc) e Luigi Preti e Mauro Ferri (Psdi) come responsabili dei provvedimenti oggetto d'indagine. Tuttavia, mentre per gli altri scattano gli ordini d'arresto (Gregorio Arcidiacono, braccio destro dei Garrone, Carlo Cittadini e Vincenzo Cazzaniga), le posizioni dei vari politici vengono **stralciate** o **archiviate** per prescrizione già l'8 marzo 1974 con l'eccezione di Valsecchi e Ferri che verranno comunque assolti nel 1979.

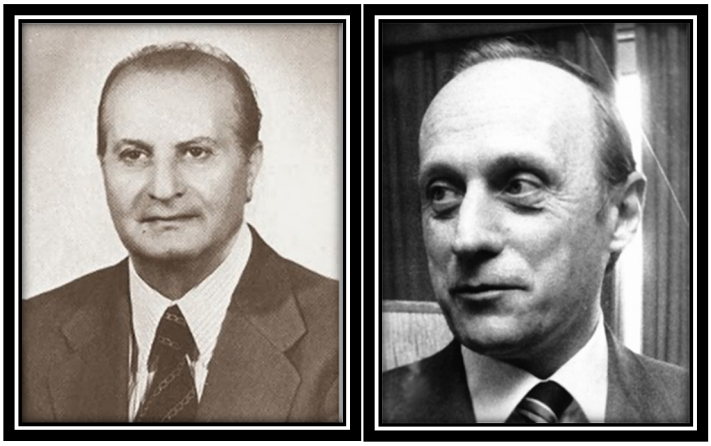
Il primo processo per lo **scandalo petroli** si conclude, dunque, con un sostanziale insabbiamento e con l'arresto tardivo del latitante Vincenzo Cazzaniga, rientrato in Italia nel maggio 1977. Il Cazzaniga sarà, tra i principali indagati, l'**unico** condannato nel secondo scandalo petroli.

• *Servizi segreti, Cefis e massoneria nel 1974*

Sempre nel 1974, diventa di dominio pubblico che il generale **Giovanni Allavena**, già allontanato dal SIFAR nel 1966 e, come già detto, anch'egli affiliato alla P2, ha fatto pervenire alla loggia massonica i fascicoli riservati del SIFAR di cui era stata disposta la distruzione da parte del Ministero della Difesa. Tra di essi, ci sono i fascicoli relativi all'ex Ministro della Difesa Roberto Tremelloni, al più volte Presidente del Consiglio **Amintore Fanfani**, a **Giorgio La Pira**, al futuro segretario generale del Ministero degli Affari Esteri **Francesco Malfatti** e al Presidente della Repubblica **Giuseppe Saragat**. In ogni caso, già **ben prima del 1974**, il sodalizio tra Cefis e il SID consente al presidente di ENI e poi di Montedison di disporre di informazioni riservate dei servizi segreti, che preparano fascicoli e informative su uomini politici e imprenditori da utilizzare per manovre di ogni tipo.

I famosi **"mattinali" del SID**, resi pubblici da un'inchiesta de L'Espresso nell'agosto del '74 (che entra in possesso del "**volume 37**" del 22/9/72, composto di 93 pagine), erano per l'appunto scritti appositamente per Cefis e a lui recapitati in prima persona con regolarità fin da quando era presidente dell'ENI. Nell'articolo de L'Espresso si legge: *"Che il presidente della Montedison goda in questo paese di una posizione **particolare** che gli permette di **acquisire** giornali a ripetizione con il danaro **pubblico** e di veder **insabbiare** tutti i processi che lo riguardano, da quello delle intercettazioni telefoniche (fermo ormai da un anno e mezzo) a quello dei "fondi neri" avocato dalla Commissione inquirente, è cosa nota. I rapporti privilegiati della Montedison con il SID, neanche questi rappresentano tanto un mistero. È un ex agente del SID **Massimiliano Gritti**, braccio destro di Cefis e presidente della Montefibre ossia d'una delle aziende più importanti del*

gruppo; sono amici di Cefis sia l'ex capo del SID generale Miceli (allontanato in questi giorni dopo le polemiche sulle "piste nere") che il generale Maletti, capo dell'ufficio D del servizio. Ma una cosa è avere rapporti privilegiati con il SID e un'altra è ***disporre del più importante servizio di sicurezza come di una polizia personale a tempo pieno****."*



Infatti, come già visto, sia il generale **Vito Miceli** (nella foto soprastante a destra, già collega di Cefis presso l'accademia militare di Modena), sia il generale **Gianadelio Maletti** (nella foto soprastante a sinistra, che gestisce per conto della Montedison il servizio parallelo di spionaggio e di intercettazioni), sono in ottimi rapporti con Cefis. Non bastasse, come già notato, i servizi segreti italiani e Cefis, lavorano di concerto con i servizi segreti americani. In tal senso, è emblematico quanto confidato da **Marco Pozzan** (terrorista nero e informatore del SID) al giudice **Giancarlo Stiz** (giudice istruttore e poi giudice penale di numerose inchieste, tra cui quella su "Ordine Nuovo" e sul neofascismo trevigiano): "*guardate che* ***voi lavorate inutilmente****, quello che fate non servirà mai a niente, perché quello che è accaduto fa parte di una manovra* ***internazionale*** *che supera i confini dell'Italia*".

Il giudice Stiz, in un'intervista del 2000, chioserà: "*ragionando col senno di poi, voleva dire che tutto era* ***manovrato*** *dai servizi segreti* ***americani*** *o comunque dalla* ***NATO***". La veridicità di tali deduzioni sarà confermata nel 2017, quando il generale Maletti rivelerà che: "*uomini della* ***CIA*** *e del* ***CIC*** *seguivano le azioni del gruppo veneto di Ordine Nuovo e avevano interesse ad* ***aiutare l'eversione di destra, per odio anticomunista****. E lo fecero, non c'è alcun dubbio. Le bombe avevano una funzione ben precisa: creare insofferenza politica per bloccare ad ogni costo lo slittamento a sinistra del nostro Paese e il tutto avveniva* ***con la connivenza delle autorità politiche italiane****. (…) Gli americani fornivano il materiale, ovvero l'esplosivo e per il resto, c'era una sorta di laissez faire*". E circa l'esplosivo, Maletti precisa che arrivava "*da una base americana in Germania, via Gottardo, direttamente in Friuli e in Veneto*".

In effetti, proprio dalla sentenza del 2015 per la strage di piazza della Loggia, si evince una profonda **commistione**, soprattutto in Veneto, fra Ordine Nuovo, Nuclei di difesa dello Stato,

servizi segreti americani e servizi segreti italiani, con stabili informatori del SID infiltrati nei gruppi terroristici.

Degno di nota, anche all'estero, ed in particolare in Spagna, i neofascisti espatriati o messi in salvo dal SID non restano certo disoccupati: Marco Pozzan e Stefano Delle Chiaie (nella foto sottostante a destra) sono "contatti" preziosi sia dei servizi **italiani** che di quelli spagnoli. I neofascisti espatriati si rendono inoltre responsabili di una serie di **sanguinosi attentati** posti in essere sia in Spagna che in Italia. Eliodoro Pomar è il cervello che si occupa sia degli aspetti tecnici, che di come porli in essere nelle varie "operazioni", Pier Luigi Concutelli (nella foto sottostante a sinistra) è il braccio armato, Pozzan è l'informatore a 360 gradi e Delle Chiaie è l'abilissimo "imprenditore del terrore" che crea società anonime a sostegno delle attività criminali.

Per la massoneria, dopo il 1973, anno del golpe fallito della "Rosa dei Venti", diventa necessaria una fase di "riassestamento", con la **riunificazione** delle logge massoniche di Palazzo Giustiniani e delle logge di Piazza del Gesù, il "Grande Oriente d'Italia" e "**Giustizia e Libertà**".

Quest'ultima è una loggia massonica "coperta", come la P2, e annovera tra i suoi "maestri" personaggi di gran calibro: **Enrico Cuccia**, **Guido Carli**, **Michele Sindona**, l'ex presidente del Senato e senatore a vita Cesare Merzagora, il procuratore generale della Procura di Roma Carmelo Spagnuolo, l'avvocato Martino Giuffrida di Messina, **Carlo De Benedetti**, **Salvatore Ligresti**, Raffaele Ursini, i generali Giuseppe Aloja e **Giovanni De Lorenzo**, il comandante dei carabinieri Corrado Sangiorgio, il capo di stato maggiore dell'ARMA Arnaldo Ferrara, il direttore RAI professor Giorgio Ciarrocca, l'arcivescovo di Vienna Franziskus Konig, vari politici democristiani, il socialdemocratico Luigi Preti, il dirigente delle partecipazioni statali Leopoldo Modugno e perfino il dirigente comunista Gianni Cervetti, e avanti con decine di altri nomi.

Punto fermo, su tutti i fronti, il solito **Eugenio Cefis**, impegnato non solo a tirare le fila della P2, ma anche tra i fondatori della loggia "Giustizia e Libertà" e tra i primissimi iscritti già nel 15 settembre del 1961.

• ***Attentati del 1974***

Il 28 maggio del 1974, poco dopo le 10:00, il gruppo neofascista **Ordine Nuovo**, fa esplodere una bomba composta da almeno un chilogrammo di miscela di gelignite e di dinamite, in **Piazza della Loggia**, a Brescia.

L'ordigno è stato nascosto in un cestino portarifiuti e vien fatto esplodere mentre è in corso una **manifestazione** indetta dai sindacati contro il terrorismo neofascista, provocando la morte di otto persone e il ferimento di altre centodue. Tempo dopo, un ferito grave morirà in seguito alle ferite, portando a 9 il numero totale dei decessi.

Il giorno prima dell'attentato, un messaggio diretto a quotidiani di Brescia di **Ordine Nero** (gruppo terroristico di estrema destra, nato dopo la messa fuori legge di Ordine Nuovo nel 1973, responsabile tra il 1973 e il 1975 di almeno 45 attentati) ha preannunciato attentati contro esercizi pubblici. Gli attentati, secondo quanto riportato nel messaggio, intendono vendicare la morte di un giovane neofascista bresciano morto per lo scoppio di una bomba trasportata sulla sua Vespa.

Le indagini sull'attentato, cui contribuirà molti anni dopo anche il magistrato **Giovanni Falcone**, mostrano che sia i carabinieri della brigata di **Padova** (il cui comandante dal 1970 al 1976, **Manlio Del Gaudio**, è piduista), sia i servizi del SID, non intervengono pur essendo a conoscenza della preparazione dell'attentato. Peraltro, fino al 1974 le attività dal terrorismo neo e post fascista sono "coperte" a livello ministeriale dallo UAR di **Federico Umberto D'Amato**, che è in contatto con **Stefano Delle Chiaie** e **Avanguardia Nazionale** tramite Mario Tedeschi, giornalista della rivista "Il Borghese".

Dopo molti anni di indagini, depistaggi e processi, vengono condannati i **neofascisti** di Ordine Nuovo, Maurizio Tramonte (la "fonte Tritone" del SID), assieme ai già detenuti Carlo Digilio (addetto agli esplosivi) e Marcello Soffiati (che trasporta l'ordigno). Come mandante viene condannato, in appello, il dirigente ordinovista **Carlo Maria Maggi**, mentre altri imputati, tra cui

Delfo Zorzi, il generale Francesco Delfino e Pino Rauti, vengono assolti con formula dubitativa. Di recente, è stato condannato a 30 anni come esecutore materiale l'ordinovista **Marco Toffaloni** (16 anni all'epoca) che avrebbe agito insieme a Zorzi. Toffaloni è oggi cittadino elvetico e la Svizzera ha dichiarato che **non** procederà alla sua **estradizione** poiché per la legge elvetica il reato di cui è accusato risulta prescritto.

Nella notte del 4 agosto 1974, avviene la **strage dell'Italicus**: 12 morti e 48 feriti. Un ordigno esplode mentre il treno transita presso **San Benedetto Val di Sambro**, in provincia di Bologna. La regolazione del timer è studiata per far esplodere l'ordigno a metà della Grande galleria dell'Appennino, nei pressi di San Benedetto Val di Sambro, ma nel tratto tra Firenze e Bologna, il treno recupera tre dei minuti di ritardo accumulati nelle tratte precedenti. Pertanto la bomba esplode lo stesso all'interno della galleria, ma **a soli 50 metri dall'uscita**.

L'esplosione è **potentissima**: svelle il tetto della quinta carrozza e le lamiere si deformano per effetto dell'altissima temperatura dell'incendio (la **termite** di cui è composto l'ordigno brucia con estrema rapidità, causando l'aumento della temperatura fino a 3000 °C). Se l'ordigno fosse scoppiato, come previsto, al centro della galleria, i morti sarebbero stati centinaia.

Degno di nota, nel 2004 Maria Fida **Moro**, figlia dello statista che all'epoca **ministro degli esteri**, ha rivelato che suo padre doveva essere a bordo dell'Italicus, ma pochi minuti prima della partenza era stato raggiunto da alcuni funzionari del Ministero che lo avevano trattenuto per firmare alcuni documenti facendogli perdere il treno.

In una cabina telefonica a Bologna, il giorno dopo l'attentato viene rinvenuto un delirante volantino di rivendicazione di **Ordine Nero**, dove si legge: "*Giancarlo Esposti è stato vendicato. Abbiamo voluto dimostrare alla nazione che siamo in grado di mettere le bombe dove vogliamo, in qualsiasi ora, in qualsiasi luogo, dove e come ci pare. Vi diamo appuntamento per l'autunno; seppelliremo la democrazia sotto una montagna di morti.*"

Il successivo processo si conclude con l'assoluzione di tutti gli imputati, anche se la strage è attribuita con certezza all'ambiente neofascista e alla **loggia massonica P2**: il principale teste d'accusa, Aurelio Fianchini, nel 1976 parla chiaramente della massoneria come **regia** dietro i terroristi neri (fatto poi confermato da Franci e Affatigato nonché dal materiale ritrovato a Stefano Delle Chiaie e dai suoi collegamenti con **Licio Gelli**, che finanzia l'acquisto di armi ed esplosivo). In proposito, così si esprimerà la Commissione Parlamentare sulla Loggia P2: "*gli accertamenti compiuti dai giudici bolognesi, così come sono stati base per una sentenza assolutoria per non sufficientemente provate responsabilità personali degli imputati, costituiscono altresì* ***base quanto mai solida****, quando vengano* ***integrati*** *con ulteriori elementi in possesso della Commissione, per affermare che la strage dell'Italicus è ascrivibile ad una organizzazione* ***terroristica*** *di ispirazione* ***neofascista*** *o neonazista operante in* ***Toscana****; che la Loggia P2 svolse opera di* ***istigazione*** *agli attentati e di* ***finanziamento*** *nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana; che la Loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può ritenersene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici, quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale.*"

• *Umberto Ortolani*

Una strategia di destabilizzazione tanto **articolata e pervasiva**, che prevede il finanziamento di terroristi (neofascisti in primis) e la corruzione di figure istituzionali (amministratori, politici, servizi segreti italiani e americani), necessita di **somme ingenti di denaro**. Fino al 1972 Gelli se ne occupa in prima persona, potendo contare sul piduista **Ruggero Firrao**, che è direttore generale delle valute presso il Ministero del Commercio con l'Estero. Firrao fornisce a Gelli autorizzazioni per l'apertura, da parte del ministero, di consistenti linee di credito, che vengono sfruttate per spericolate operazioni finanziarie coordinate da due affiliati alla P2: **Umberto Ortolani** e **Roberto Calvi**. Di quest'ultimo si parlerà per una trattazione organica più avanti, concentrandosi al momento su Ortolani.

Umberto Ortolani (nella foto seguente), capace di muoversi sempre in massima segretezza, tanto da essere soprannominato "*dottor Nessuno*", è una figura di primissimo piano sullo scacchiere internazionale. A lui Gelli delega la **gestione finanziaria** della P2 dal 1972 in poi. In cambio, Ortolani, preoccupato per l'incolumità sua e dei figli, riceve **garanzia di protezione** dalla P2 in **sud America e in Italia**. Infatti, proprio nel 1972, a Buenos Aires, il direttore della FIAT Concord argentina, Oberdan Sallustro, viene rapito e ucciso dall'Ejercito Revolucionario del Pueblo. In più, Ortolani ottiene da Gelli la promessa che Osservatore Politico (OP), la rivista di **Carmine** detto **Mino Pecorelli**, che lo ha attaccato più d'una volta, **smetta di occuparsi di lui** (cosa che in effetti accade). Da tale anno in poi, il rapporto tra i due diventa strettissimo e Ortolani **entra ufficialmente nella P2** con la tessera n. 1622 e il codice E1977.

Ortolani nasce a Roma, il 31 maggio 1913 e viene indicato, a seconda dei casi, come avvocato, massone, imprenditore, editore, dirigente pubblico, dirigente d'azienda, banchiere, presidente della Federazione Nazionale Stampa Italiana all'estero nonché "Gentiluomo di Sua Santità", "Grande ufficiale dell'Ordine al merito" della Repubblica italiana e ambasciatore dell'Ordine dei Cavalieri di Malta a Montevideo. Degno di nota, è stato anche **agente del SIM** (Servizio Informazioni Militari) durante gli anni della dittatura fascista. Nel dopoguerra si laurea in Giurisprudenza e viene assunto all'ufficio legale delle Ferrovie, ma dopo un breve periodo lascia le Ferrovie per darsi all'attività di **consulente finanziario**. Rinnega le frequentazioni socialiste e offre i suoi servigi alla DC: agli amici racconta che "*è stata un'autentica folgorazione, ho sognato la Madonna, e lei mi ha indicato la via*".

Il suo **impero finanziario** si estende soprattutto in **sud America**: amministra la Bafisud Banco Financiero, una banca uruguayana, la Banca Continental e la Banca del Plata, possiede piantagioni e una trentina di grandi aziende agricole in Uruguay valutate milioni di dollari, una casa editrice, tre grattacieli e migliaia di ettari coltivati anche in Argentina, Paraguay e Brasile.

Ortolani è particolarmente attivo nel mondo della **stampa e dell'editoria**: è sua l'Agenzia Italia (fondata con i finanziamenti USA dell'European Reconstruction Program), che sarà poi ceduta all'ENI di Eugenio Cefis nel 1965. Anche in sud America è un editore molto attivo, con tre quotidiani di sua proprietà: "Il Corriere degli Italiani" (Argentina), "La Hora de Italia" (Uruguay) e "Il Giornale d'Italia" (Brasile).

In Italia ha stretti contatti fin dagli anni cinquanta con **Amintore Fanfani** e **Giulio Andreotti**, mentre negli ambienti ecclesiastici è legatissimo al **cardinale Giacomo Lercaro**, di stanza a Bologna, dove ha sede la **Ducati** di cui Ortolani diventa amministratore delegato. Strettissimi anche i rapporti con il democristiano **Fernando Tambroni**, tramite il quale, diventa presidente dell'INCIS, l'Istituto Nazionale per le case per i dipendenti pubblici, e gioca un ruolo chiave nel mastodontico affare della **speculazione edilizia** a Roma per le **Olimpiadi** del 1960, nonché negli anni successivi grazie all'appoggio del Vaticano. A quegli anni, risalgono **i primi contatti**

con Michele Sindona, entrato nelle grazie dell'arcivescovo di Milano **Giovanni Battista Montini** al punto di diventare, dal 1955, suo consulente finanziario. Degno di nota, è proprio per l'interessamento dell'arcivescovo Montini che, nel 1960, la società Fasco Ag di Michele Sindona, domiciliata in Liechtenstein, acquista da Massimo Spada, presidente dello **IOR** (l'Istituto per le Opere di Religione), il pacchetto di maggioranza della **Banca Privata Finanziaria**. Alla morte di papa Giovanni XXII, il 3 giugno 1963, prima del conclave per eleggere il nuovo papa, alcuni cardinali, guidati da Giacomo Lercaro di Bologna, si riuniscono in una villa di Grottaferrata **di proprietà di Umberto Ortolani**. In tale occasione, protetti dalla notte e dagli agenti dell'Entità (il servizio segreto vaticano), le eminenze grigie del Vaticano decidono il nome del candidato al seggio pontificio. Il prescelto è proprio **Giovanni Battista Montini**, arcivescovo di Milano, destinato a diventare Paolo VI. Il nuovo papa, la cui candidatura è sostenuta con forza dalla massoneria, **aprirà le porte del Vaticano alla P2** nelle persone di Sindona, Calvi, Gelli e Ortolani, consegnando lo IOR nelle mani dell'arcivescovo statunitense **Paul Marcinkus**. In effetti, l'appoggio dello IOR è una **vera manna** per i faccendieri piduisti: tale istituto **non** è tenuto a nessun tipo di informativa, né a pubblicare un bilancio o un consuntivo sulle proprie attività (**niente documenti contabili**), in più i conti sono **solo numerati** (non esiste né un nominativo né una foto del correntista), e **non** viene rilasciata nessuna ricevuta delle operazioni eseguite. Non bastasse, il conto può essere aperto in **qualsiasi valuta** e il denaro, senza né limiti né vincoli, può essere movimentato su **qualsiasi banca** del pianeta **senza alcun controllo**. Come logica conseguenza, i faccendieri della loggia P2 useranno lo IOR per esportare fondi neri e riciclare denaro, come confermato anche da Sindona: "*lo IOR apriva un conto corrente con l'istituto di credito italiano che voleva esportare lire in nero. Il cliente della banca italiana depositava i soldi liquidi sul conto e lo IOR provvedeva ad* ***accreditarglieli all'estero****, nella valuta e presso la banca che gli erano state indicate. Nell'eseguire l'operazione, lo IOR distraeva una* ***commissione*** *poco più alta della normale. La Banca d'Italia ed altre autorità non hanno mai interferito [...]. Sono al corrente di queste cose perché lo IOR agiva in questa veste per conto di miei clienti della Banca Privata Finanziaria e della Banca Unione*".

Nel giugno del 1975, il primogenito di Ortolani, Amedeo, all'epoca amministratore delegato della Delfino Immobiliare, viene **rapito dal clan dei Marsigliesi** e poi rilasciato dopo undici giorni a seguito del pagamento di un cospicuo riscatto (un miliardo di lire). Il clan dei Marsigliesi è un'organizzazione criminale, di stampo mafioso, formatasi a Roma nel 1973 e disgregatasi verso la fine degli ottanta, che opera tra Francia e Italia durante la prima metà degli anni settanta e vanta alleanze con la **mafia corsa**, con **Cosa Nostra** e con la **banda della Magliana**.

Tra le attività criminali del Clan si annoveravano traffico di stupefacenti, racket, gioco d'azzardo, usura, rapimenti, traffico d'armi e prostituzione. I soci fondatori furono **Albert Bergamelli**, **Jacques Berenguer** (nella foto sottostante) e **Maffeo Bellicini**.

l'Unità / mercoledì 11 giugno 1975

Le drammatiche fasi del sequestro del giovane presidente della Voxson

Alt all'auto travestiti da carabinieri poi sparano e portano via l'industriale

La rapidissima azione a pochi metri dalla casa di Amedeo Ortolani che si recava al lavoro - L'autista tramortito e il rapito cloroformizzato - Una famiglia con importanti agganci politici legata anche al Vaticano

Il rapimento di Amedeo, però, è il risultato di una **furba messinscena**, come confermerà molti anni dopo Antonio Mancini (pentito, ex-membro della Banda della Magliana) organizzato dai marsigliesi **su commissione** di Umberto Ortolani stesso, per fugare i dubbi sui suoi rapporti con la criminalità. Il potere della P2, infatti, in quegli anni cresce a tal punto da non poter più essere celato facilmente: sparsi per l'Italia ci sono magistrati che, indagando sugli atti terroristici di destra degli ultimi anni, prima o poi convergono sui nomi di Gelli, di Ortolani e della P2. Tra di essi, sulle tracce della P2 è il **giudice Vittorio Occorsio** (che di lì a poco farà arrestare, nel marzo 1976, prima Albert Bergamelli della Banda della Magliana e poi il suo avvocato, Gian Antonio Minghelli segretario organizzativo della P2): i legami della P2 con la Banda della Magliana, intuiti da giudice Occorsio, sono lo strumento mediante il quale Gelli finanzia le attività dell'**Organizzazione Mondiale per l'Assistenza Massonica** (ONPAM) con base in Sud America, ivi compreso l'acquisto di un edificio a Roma del valore di otto milioni di dollari. Comunque, anche altri giudici rischiano di arrivare alla P2: il giudice istruttore **Francesco Fiore** (che interroga il Gran Maestro Salvini in merito ai golpe tentati nei primi anni settanta e ai suoi contatti con gli eversori veneti del gruppo "Rosa dei Venti") e il giudice **Giovanni Tamburino** (che interroga sugli stessi argomenti il generale Vito Miceli, il generale Amos Spiazzi e Gianadelio Maletti del SID). Inoltre, dopo la rimozione del piduista Federico Umberto D'Amato dallo UAR, il questore **Emilio Santillo**, direttore dell'Ispettorato Antiterrorismo del Ministero dell'Interno, invia sia a Tamburino sia al giudice Istruttore di Bologna **Vito Zincani**, sia ai magistrati di Firenze **Pier Luigi Vigna** e **Luigi Pappalardo**, un **rapporto sui legami** fra **Gelli**, la **P2** (inizialmente identificata come "Gruppo Gelli") e le **attività eversive di quegli anni**.

• ***Licio Gelli e la P2***

La **P2**, ovvero la "**Loggia Propaganda 2"** è una struttura antica, la cui nascita probabilmente risale agli inizi del 1900. Dopo la seconda guerra mondiale, nel momento della ricostituzione della massoneria italiana sotto l'egida del **"potente alleato americano"**, viene riorganizzata e rimpolpata, mantenendo gli affiliati più in vista particolarmente "**coperti e riservati**". In particolare, dal 1965, **Licio Gelli** si prenderà cura della "creatura" assumendo dentro di essa un predominio sempre maggiore.

Licio Gelli (nelle foto soprastanti) nasce a Pistoia il 21 aprile 1919. Convinto **fascista**, a diciassette anni si arruola **volontario nelle Brigate Nere** e partecipa alla guerra civile spagnola col fratello maggiore Raffaello, che muore in battaglia. Pochi mesi dopo essere stato rimpatriato, viene **decorato da Benito Mussolini** come più giovane legionario nella campagna spagnola.

Durante la seconda guerra mondiale diventa il factotum di Piero Parini, segretario generale dei fasci italiani all'estero. Nel 1942, Luigi Alzona (già federale di **Pistoia** e ora prefetto di Cattaro), lo chiama nella piccola località costiera della Jugoslavia meridionale dove la famiglia reale jugoslava ha trasferito 60 tonnellate di **riserve auree della Banca Nazionale**, il tesoro della corona e

beni di ministri e generali. I fascisti si appropriano del "tesoro" e Gelli organizza l'escamotage per trasportare il bottino a Trieste, nascosto in un treno-ospedale pieno di malati infetti.

Quando nel 1947 il governo jugoslavo otterrà dalla Banca d'Italia la restituzione del bottino di guerra, mancheranno all'appello **venti tonnellate di lingotti d'oro**, trasferite in Argentina subito dopo la fine della guerra: tale capitale costituirà la base finanziaria delle future attività di Gelli. Come si può ben intuire, Gelli è abile, **spregiudicato**, si muove sottotraccia e fa tesoro dell'esperienza accumulata durante il secondo conflitto mondiale.

Passa dall'essere fervente e feroce **fascista**, nonché collaborazionista dei **nazisti** nei giorni della **Repubblica di Salò**, a ruoli da perfetto doppiogiochista fino a ottenere la fiducia del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) pistoiese (nella foto sottostante) e dei servizi segreti, liberando partigiani e trasformandosi in **delatore** dei suoi amici camerati.

Il soccorso del **PCI** toscano, grazie alla collaborazione di Gelli con il CLN, gli garantisce aiuto e **protezione** per i suoi trascorsi e gli permette di superare indenne quei giorni.

Nonostante tutto, comunque, nel 1945 Gelli è costretto a trascorrere **qualche settimana in cella**, a Roma, dove per quindici giorni è compagno di cella dell'ufficiale **fascista Junio Valerio Borghese**. Borghese era stato catturato dai partigiani a Milano, ma riesce a fuggire arrivando a Roma travestito da ufficiale USA grazie all'aiuto del capo dell'**Office of Strategic Services (OSS)** in Italia, **James Jesus Angleton**, che gli promette l'immunità per i reati commessi e poi lo affilia all'OSS e, successivamente, alla CIA. Subito dopo la fine della guerra, anche Gelli viene contattato dal comando della V Armata del **Counter Intelligence Corps** (CIC), agenza di controspionaggio militare USA, collegata all'OSS di **Angleton**. Filofascista, Angleton sarà uno degli artefici della politica italiana del secondo dopoguerra. Tra il 1945 e il 1965, Gelli traffica in ogni genere di attività, per lo più illegali e oscure, e si mette a disposizione come factotum di un deputato democristiano di Pistoia, l'onorevole **Romolo Diecidue**, cui porta in dote il voto dei vecchi camerati moderati. Tra il 1948 e il 1949, con l'avallo dei servizi segreti statunitensi, Gelli è

spesso in Argentina, dove ha stretto rapporti con **Peron, simpatizzante fascista**, conosciuto nel 1939 a Roma, per gestire, con l'aiuto di Giampietro Pellegrini, ex ministro delle finanze della Repubblica Sociale, il suo "tesoro" di lingotti d'oro. Peraltro, nell'ambito dell'**Operazione Odessa** (il piano, preparato da Heinrich Himmler, per far scappare in America Latina quanti più gerarchi nazisti possibile), l'Argentina offre riparo a un buon numero di ex-capi fascisti, tra cui Vittorio Mussolini (figlio del Duce), Federico Menna e Bruno Piva (rispettivamente, leader della Repubblica di Salò e ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana). Fino al 1953, inoltre, Gelli gestisce una libreria a Pistoia nota al SIFAR come luogo di **scambio** di informazioni fra **spie** e grazie al deputato DC Romolo Diecidue entra in contatto con gli esponenti romani del potere democristiano, in primis **Giulio Andreotti** e con il mondo delle organizzazioni religiose. Un altro deputato democristiano, **Gerardo Bianchi**, lo raccomanda al cavalier Giovanni Pofferi, proprietario della Permaflex e Gelli piazza ingenti forniture di materassi alle organizzazioni religiose con cui è in contatto. Gelli amplia la Permaflex verso **Frosinone**, territorio con meno operai comunisti e collegio elettorale **andreottiano**, ottenendo crediti agevolati da parte della Cassa per il Mezzogiorno. Nel 1965, alla presenza del **Cardinale Ottaviani**, del ministro della Difesa **Giulio Andreotti** e di quello per il Mezzogiorno Edgardo Lami Starnuti, viene inaugurato il nuovo stabilimento Permaflex di Frosinone.

Sempre nel 1965 sponsorizzato dal potente massone italo-americano **Frank Gigliotti** (nella foto precedente), Gelli **entra nella massoneria** protetto dai Grandi Maestri **Giordano Gamberini** e **Roberto Ascarelli**. La sua "carriera" è fulminea proprio grazie all'aiuto di Gigliotti, calabrese emigrato negli USA, ex pastore evangelico, agente dell'**OSS** in Italia dal 1941 al 1945 e in seguito **agente CIA**. Gigliotti poi dirigerà l'American Committee for Italian Democracy, legato all'italo-americana **Order Sons of Italy**, di simpatie fasciste, nelle cui fila figurano mafiosi, massoni e agenti segreti, compreso **John Bowden Connally Jr.**, nominato nel 1971 ministro del Tesoro dal presidente degli Stati Uniti **Richard Nixon**, partner di **Sindona** e sodale di **Licio Gelli**.

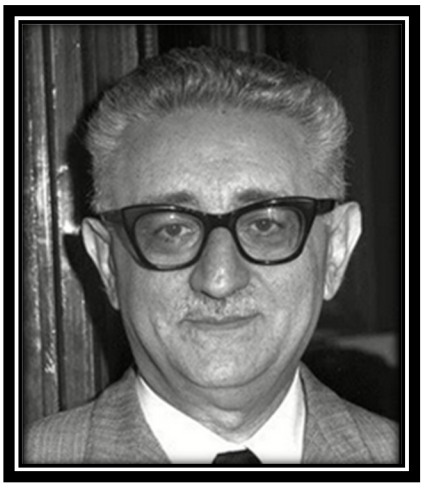
La figura di Frank Gigliotti è di primissimo piano sullo scacchiere massonico italoamericano: è presidente del "Comitato di agitazione" costituitosi negli Stati Uniti per rispondere all'appello

lanciato dai fratelli del **Grande Oriente d'Italia** impegnati nella contestata opera di riappropriazione della casa massonica di Palazzo Giustiniani confiscata durante il periodo fascista.

Il compromesso tra il Grande Oriente e lo Stato Italiano, patrocinato dai fratelli massoni americani, viene siglato il 7 luglio 1960: all'atto di transazione sottoscritto dal ministro delle finanze Trabucchi e dall'allora Gran Maestro Publio Cortini, è presente, **al tavolo della firma, proprio Frank Gigliotti**. Gigliotti è l'artefice anche della **riunificazione** del Grande Oriente d'Italia con la massoneria della Gran Loggia degli ALAM del principe **siciliano** Giovanni Alliata di Montereale (da cui il coinvolgimento delle **organizzazioni mafiose** nelle vicende del golpe Borghese e della "Rosa dei Venti"). Degno di nota, quando dopo il 1965 Gigliotti cede il passo, secondo una successione di tempi e un'identità di funzioni che ricorda in modo inquietante un "**passaggio del testimone**", il potere massonico sullo scacchiere italoamericano si trasferisce alla persona di **Gelli**. Degno epilogo, nel 1970, un vecchio amico di Gigliotti, **Giuseppe Saragat**, in quel momento Presidente della Repubblica Italiano, conferirà a Gelli l'onorificenza di "Cavaliere Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana".

Nel 1967 Gelli fonda una sua fabbrica di **materassi**, chiamata "Dormire", ed entra in contatto con due importanti industriali aretini del tessile, i fratelli Lebole, fungendo da mediatore per l'acquisto della Lebole da parte dell'**ENI** di **Eugenio Cefis**. Come risultato, nel 1969 gli viene affidato un incarico speciale nella loggia P2 di cui, nel 1971, Gelli diventa addirittura segretario organizzativo, cambiandone il nome in "**Raggruppamento Gelli P2**". Tra il 1971 e il 1974 il potere di Gelli nella massoneria aumenta in modo preoccupante, tanto che nel dicembre del 1974 la **Gran Loggia di Napoli**, un super-congresso dei massimi esponenti massonici, cerca di imporre lo scioglimento della P2, ma l'operazione fallisce. Gelli è coinvolto a vari livelli nella **strategia della tensione** in Italia: la rete di relazioni lo colloca all'interno dell'operatività della **CIA** e del governo USA (con particolare riferimento al Segretario di Stato **Henry Kissinger**) come ispiratore e finanziatore della **destra eversiva** italiana, insieme ai numerosi affiliati alla P2.

Tra il 1974 e il 1975 una serie di "regolamenti di conti" interni consente a **Licio Gelli** di prevalere sul Gran Maestro Lino Salvini e di rinsaldare il suo ruolo nella direzione della ricostituita loggia massonica P2 grazie anche all'espulsione dal Grande Oriente D'Italia di Bellantonio e Giuffrida e di altri "congiurati". Addirittura Gelli viene elevato al grado di "maestro venerabile" e nell'agosto del 1975, dopo le elezioni regionali, la loggia P2 mette a punto il famoso "**Schema R"**, che Gelli **recapita al Presidente della Repubblica Giovanni Leone** (nella foto seguente). Nel documento si propugna: (1) l'instaurazione della Repubblica **presidenziale**, (2) la **riduzione** del numero dei parlamentari e (3) l'abolizione delle loro **immunità**, (4) l'abolizione del servizio militare di **leva** e la sua sostituzione con un esercito di **professione**.



Giovanni Leone, presidente della Repubblica dal 29 dicembre del 1971 al 15 giugno 1978, è **doverosamente** "sensibile" agli "argomenti" di **Gelli** in quanto in effetti è stato sponsorizzato nel 1971 proprio da **Cefis**, sebbene come candidatura di ripiego. Infatti, all'inizio, il presidente dell'ENI punta tutto su Fanfani e tesse una rete di contatti importanti, ma incontra la contrarietà del PCI che spinge invece per **Aldo Moro**, **rivale** politico di **Giulio Andreotti**. Neanche Ugo La Malfa dei repubblicani è d'accordo e si arrischia a dire "*dobbiamo votare un candidato DC qualsiasi, **basta che non sia Moro**: il nostro compito storico è sbarrare a Moro la strada del Quirinale*". Col sostegno del PCI, la candidatura di Moro prende quota e Cefis corre ai ripari: il 22 dicembre proprio **presso l'abitazione di Cefis,** avviene un incontro "segreto" tra **Mariano Rumor**, l'allora segretario della DC, e il capo dei comunisti Luigi Longo, da cui uscirà il nome di Leone.

Leone risulterà poi ovviamente **iscritto alla P2**, come peraltro sono iscritte alla loggia massonica numerose altre **personalità di spicco**, tra le quali vale la pena di citare: **Azeglio Ciampi**, **Roberto Calvi**, **Michele Sindona, Giovanni Spadolini**, **Bettino Craxi**, **Lanfranco Dini**, **Antonio Maccanico**, **Fabrizio Cicchitto**, **Luigi Bisignani**, **Pietro Longo**, **Massimo Pera**, **Clemente Mastella**, **Giuseppe Pisanu**, **Silvio Berlusconi**, **Romolo Dalla Chiesa** (generale dei Carabinieri, fratello di Carlo Alberto), **Maurizio Costanzo**, **Giorgio Mazzanti**, **Bruno Tassan Din**, **Mario Tedeschi** e via a andare. Nel complesso, la P2 annovera 209 affiliati tra

militari e membri delle forze dell'ordine, 67 uomini politici, 52 dirigenti ministeriali, 49 dirigenti bancari, 47 industriali, 27 avvocati, 27 giornalisti, 18 magistrati, 10 dirigenti RAI, 9 diplomatici, 8 presidenti di società pubbliche, 6 dirigenti editoriali…

Del bancarottiere Michele Sindona, per una trattazione più organica, si parlerà più avanti, ma vale la pena qui di ricordare che molti degli elementi nazionali ed esteri a cui Sindona è collegato si **ritroveranno** poi nella P2 o raccolti intorno a essa. Anzi la rete piduista si amplia e si consolida proprio **sfruttando** gran parte dei canali e dei rapporti internazionali stabiliti da Sindona: non a caso, l'iniziale prevalenza nella loggia di affiliati riconducibili al settore militare verrà gradualmente **integrata** da una quota sempre maggiore di personalità della **finanza** e dell'**amministrazione pubblica**. Sindona opera in simbiosi con la Democrazia Cristiana, il cui sostegno è ricambiato da generosi finanziamenti, e gestisce le finanze vaticane in Italia e all'estero, oltre ad essere implicato in molteplici avventure finanziarie bancarie e borsistiche. Rispettato e agevolato dalla Banca d'Italia, nei primi anni settanta è **alleato di Eugenio Cefis** in molte operazioni di grande speculazione e si legherà in seguito a Gelli in un rapporto di collaborazione che permetterà alla loggia massonica di compiere un chiaro salto di qualità.

L'elezione a presidente della Repubblica di Giovanni Leone (a stretta maggioranza) è resa possibile dalla collaborazione tra Cefis e **Francesco Cosentino** altra eminenza grigia della politica italiana del dopoguerra: a 25 anni, Cosentino è presente alla firma della Costituzione (qui sotto in piedi), e diverrà in seguito importante esponente DC, segretario Generale della Camera dei deputati, e consulente parlamentare dei Capi dello Stato Luigi Einaudi e Giovanni Gronchi.

Cosentino, come prevedibile, è **iscritto alla P2**, e, secondo il collaboratore di giustizia Angelo Siino, è anche amico del **capomafia Pippo Calò**.

Circa il ruolo di primo piano di Francesco Cosentino nella P2, la **vedova** di **Roberto Calvi**, Clara Canetti, riferisce dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 il 6 dicembre 1982

che il marito le aveva confidato che *"al vertice della Loggia P2, Licio Gelli sarebbe stato solo il quarto della gerarchia, essendone* ***capo Giulio Andreotti*** *col suo vice* ***Cosentino****"*. A conferma di uno stretto legame tra Cosentino, Andreotti e Gelli, la disponibilità delle suite (dalla 127 alla 129) dell'Hotel Excelsior di Roma, che fungono da **quartier generale romano** di **Licio Gelli** e da sede per le cerimonie di iniziazione della P2, è fornita da Cosentino. Sempre a Cosentino, poi, sarebbe da ricondurre la stesura del **Piano di Rinascita Democratica** sbandierato da Gelli negli anni successivi per riscrivere la Costituzione.

Anche l'avvocato Fortunato Federici affermerà di aver appreso, da un importante confratello quale è Ezio Giunchiglia, che Andreotti, soprannominato "il babbo" o il "gobbo", era ai vertici della P2. In effetti, **Giovanni Fanelli**, capogruppo della P2 e collaboratore dell'ufficio affari riservati del Viminale diretto dal prefetto D'Amato, confessa di aver accompagnato personalmente Gelli a vari appuntamenti con **Andreotti** e con **Francesco Cossiga** (nella foto soprastante: Andreotti a sinistra e Cossiga a destra).

Di più, Clara Canetti, racconta anche di aver visto a Roma Andreotti e Ciarrapico in compagnia dell'agente segreto-faccendiere **Roberto Pazienza**. Pazienza è un collaboratore esterno del gruppo deviato e piduista del SISMI, diretto dal generale Giuseppe Santovito. Andreotti **nega di conoscerlo**, ma Pazienza, amico di molti boss della mafia italo-americana, racconta invece una storia diversa: nel 1986, ai giudici di Bologna, Pazienza dirà *"di essere stato incaricato da Santovito di condurre un'operazione segretissima, denominata Ossa, una sigla che significava* ***Onorata Società Sindona e Andreotti****"*. In pratica Pazienza doveva incontrare Sindona negli Stati Uniti e convincerlo a non parlare e a non coinvolgere Andreotti. Da ultimo, la vedova di Calvi riferisce anche che dopo una serie di tiratissimi faccia a faccia con suo marito, erano scoppiati profondi contrasti con Andreotti sul modo con cui doveva essere **gestita la situazione dell'Ambrosiano** per non coinvolgere il **Vaticano** nell'insolvenza. Ricorda la Canetti: *"Mio marito mi parlò esplicitamente di minacce di morte ricevute* ***direttamente*** *dall'onorevole Andreotti"*.

• ***Giulio Andreotti***

Le implicazioni di tali testimonianze sono particolarmente **inquietanti** pensando che **Giulio Andreotti** (foto sottostanti), nella sua lunga storia repubblicana, è stato il politico con il maggior numero di incarichi governativi nella storia della Repubblica italiana: **sette volte presidente del Consiglio** e ben **trentaquattro volte ministro** (considerando anche gli incarichi ad interim), reggendo per diversi anni dicasteri importanti come quelli delle Finanze, della Difesa, degli Esteri, del Bilancio e del Tesoro. Non sorprende dunque che tra il 1969 e il 1984 il suo nome sia finito per ben **26 volte** davanti a una commissione inquirente. Tutte le denunce, comunque sono state miracolosamente **archiviate**. A processo è arrivato solo due volte: per omicidio a Perugia (assolto, poi condannato e infine ancora assolto), per mafia a Palermo (in parte assolto e in parte colpevole, ma **prescritto**).

Giulio Andreotti nasce a **Roma** il 14 gennaio 1919. Rimasto orfano di padre in giovane età, vive insieme ai familiari (la madre, un fratello e una sorella più grandi di lui, poi morta durante l'influenza Spagnola) in casa di una vecchissima zia. Si laurea in **Giurisprudenza** nel 1941 e collabora con la **FUCI** (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), diventando direttore di "Azione Fucina", il giornale degli universitari cattolici. Quando nel 1942 Aldo Moro viene chiamato alle armi, Andreotti gli succede nell'incarico di **presidente della FUCI**. È in quegli anni che conosce anche **Alcide De Gasperi**, che lavora come impiegato presso la Biblioteca Vaticana.

Tale incontro consente ad Andreotti di estendere il suo potere **anche al di fuori dei canali "ufficiali"**. Infatti, negli ultimi anni della seconda guerra mondiale, De Gasperi lo incarica di assistere padre **Felix A. Morlion**, uomo dei **servizi segreti americani** del centro universitario Pro Deo (sovvenzionato dagli USA). In parallelo, durante la seconda guerra mondiale, si rinsalda anche in Sicilia il legame tra servizi segreti, truppe alleate e boss mafiosi, i cui uomini ritroveremo dopo la liberazione nelle fila della Democrazia Cristiana di Bernardo Mattarella. Sempre grazie a

De Gasperi, nel 1945 Andreotti viene designato alla **Consulta Nazionale** e viene candidato alle elezioni del 1946 all'**Assemblea Costituente**.

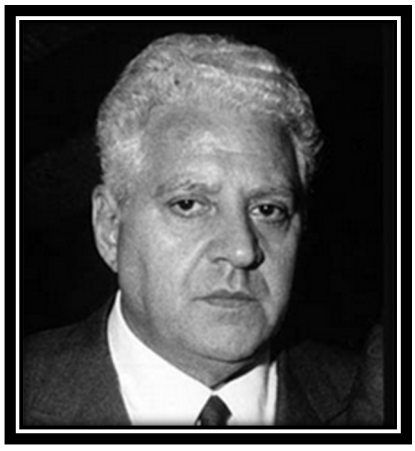
All'inizio degli anni quaranta, Andreotti può contare, peraltro, anche sul sostegno di monsignor **Giovanni Battista Montini** (futuro papa Paolo VI), già assistente ecclesiastico della FUCI e sostituto della segreteria di Stato, e in seguito vicino a Sindona e fin troppo "disponibile" verso Ortolani e la P2.

La primigenia base elettorale di Andreotti prende corpo gradualmente a **Frosinone**, dove la fabbrica di materassi **Permaflex** (diretta a partire dagli anni '50 da Licio Gelli) apre una propria succursale. Sponsorizzata da Andreotti, la Permaflex riceve importanti **fondi pubblici** tramite la Cassa per il Mezzogiorno e si aggiudica una fornitura di **40.000 materassi** per la Nato. Dagli archivi dei servizi segreti risulta che Gelli si sdebiterà allungando al politico, tra il '56 e il '60, mazzette per 20 milioni (equivalenti ad oltre 300 mila euro). Nel 1953, con De Gasperi malato, nella DC si scatena la guerra per la successione: Andreotti perde terreno, per cui in giugno parte per gli Stati Uniti e al ritorno fonda "**Primavera**" una corrente tutta sua, radicata nel Lazio e nel mondo del Vaticano. Nel 1955, mentre è ministro delle Finanze, durante una riunione della camera di commercio, il conte **Franco Marinotti**, patron della Snia-Viscosa, gli presenta il suo "compagno d'affari" **Michele Sindona** e Andreotti resta molto colpito dalla sua genialità. Rientrato a Roma Andreotti modifica l'articolo 17 della **legge Tremelloni**, voluta dal suo predecessore per tentare di limitare l'enorme evasione fiscale e le **speculazioni** azionarie troppo spericolate, **vanificandone gli effetti**. Nel contempo Andreotti **esenta** dalle tasse i **diplomatici** italiani presso la Santa Sede: i beneficiati dalla norma sono solo tre, ovvero i nipoti di Papa Leone XIII e di Papa Pio XII, il primo grande protettore di Andreotti. Di lì a poco, i primi problemi con la giustizia: lo "scandalo Giuffrè" (in cui Andreotti protegge il suddetto finanziere legato alle gerarchie ecclesiastiche), lo "scandalo banane" (assegnazione di appalti ad imprese "gradite" in barba a gare d'asta) e lo "scandalo Fiumicino" (terreni acquitrinosi acquistati a peso d'oro dalla duchessa Anna Maria Torlonia, proveniente da una delle più influenti famiglie dell'aristocrazia vaticana e direzione del progetto affidato al colonnello Giuseppe Amici, discusso ex-collaborazionista, ma con buone entrature in Vaticano). Mentre Andreotti è Ministro della Difesa, il SIFAR **scheda** oltre 150.000 italiani: è il periodo in cui il generale Giovanni **De Lorenzo** minaccia un golpe e un piano di deportazione degli avversari di sinistra. Andreotti, che pure è il responsabile politico dei servizi, dichiarerà sempre di **non averne saputo nulla di nulla**. Pietro Nenni nei suoi diari si chiede, beffardamente: "*E allora, a chi faceva capo il Servizio?*". Nei primi anni Sessanta è strenuo **avversario** di qualsiasi apertura a **sinistra** e nella seconda metà degli anni sessanta, estende la sua base elettorale alla **Sicilia**, stringendo accordi con il fanfaniano Salvo Lima. Di lui, l'allora colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva detto nel 1956*: "Ci sono strane combinazioni. Per esempio c'è un tale Salvatore Lima. Lo hanno votato in massa tutti i dipendenti dell'azienda tranviaria diretta da un amico di Vassallo. Non conoscete Giuseppe Vassallo? Faceva il*

carrettiere, poi ha costruito mezza Palermo". Tra il '66 e il '73 la maggioranza di governo approva una **lunga serie di provvedimenti a favore dei petrolieri**, che in cambio elargiscono **tangenti** a piene mani: almeno 13 miliardi in sei anni finiscono al sistema dei partiti. Tra i leader beneficiati c'è anche Andreotti, il cui nome in codice è probabilmente "**Andersen"**, ma l'inchiesta non avrà seguito, come pure le denunce a suo carico nello scandalo petroli.

Su raccomandazione del cardinale **Ugo Poletti,** Andreotti spinge per la nomina a comandante della Guardia di Finanza di **Raffaele Giudice** (in carica dal 1974 al 1978), il cui figlio è al vertice di una raffineria di petrolio a Civitavecchia, col risultato che ogni indagine su un vastissimo contrabbando di combustibili con evasioni fiscali per 2000 miliardi, si **blocca**. Nella foto, l'allora presidente della Camera dei Deputati, il comunista **Pietro Ingrao** (nella foto seguente, a destra) e il comandante generale della Guardia di Finanza Raffaele Giudice (a sinistra).

Degno di nota, il neocomandante Giudice appena nominato "dichiara guerra" al colonnello **Salvatore Florio**, capo dell'ufficio I della Finanza, che indaga sulle attività di **Licio Gelli**. Tra i due volano parole grosse, e qualche tempo dopo, come vedremo, Florio morirà nel "solito" incidente stradale.



Agli inizi degli anni settanta, Andreotti si dichiara **contrario** a qualsiasi apertura al PCI, ma qualche anno più tardi, per volontà di **Aldo Moro**, viene chiamato a guidare i governi che si avvalgono dell'astensione e poi del sostegno esterno del PCI. Andreotti cambia spesso poltrona: nel novembre del '74 diventa ministro del Bilancio e **sceglie** come sottosegretario **Salvo Lima** (nella foto precedente), già sottosegretario alle Finanze. La scelta induce alle dimissioni l'economista **Paolo Sylos Labini**, membro del comitato tecnico scientifico del ministero, dopo un vano tentativo di protesta invocando l'intervento di Andreatta e poi di Moro, che risponderà confessando la propria impotenza perché Lima "*è troppo forte e pericoloso*".

Doverosa, a questo punto, una breve digressione sulla **situazione in Sicilia** tra gli anni **sessanta** e gli anni **settanta**, traendo spunto dal volume inchiesta sulla mafia di **Sergio Turone**, giornalista, storico, docente, militante democratico di antica fede socialista, esponente di una sinistra anti-autoritaria sempre pronta alla "prossima battaglia". Parlando di Palermo, agli inizi degli anni Sessanta, Turone scrive: "*sindaco è **Salvo Lima**, un giovane **fanfaniano** protetto da Giovanni Gioia, e assessore ai lavori pubblici è **Vito Ciancimino**, pupillo di **Bernardo Mattarella**. È con Lima e Ciancimino che si accolgono numerose "osservazioni" al piano regolatore (e se ne **avvantaggiano** notissimi **mafiosi**) e che l'80% delle licenze edilizie vengono rilasciate a **prestanome**. È il periodo di massima ascesa di **Angelo e Salvatore La Barbera** che trovano tutte le porte aperte al Comune; ed è quello dell'affermazione del costruttore miliardario **Giuseppe "Ciccio" Vassallo**. Poi **Attilio Ruffini**, ex-doroteo, già ministro della Difesa e degli Esteri, allora membro come Lima della direzione nazionale democristiana che ritroviamo in prima fila [...] al funerale di don Calogero Volpe e poi ospite di gala a una cena elettorale organizzata nel '79 dalla banda delinquenziale (traffico di droga) degli Spatola e degli Inzerillo [...]. Il maggior potere economico è invece detenuto dal costruttore **Cassina** [...] ma soprattutto dai **cugini Salvo e Antonio Ardizzone**, proprietario del Giornale di Sicilia, la cui famiglia è a sua volta in rapporti di amicizia con **Michele Greco**, il boss mafioso condannato all'ergastolo per l'assassinio del giudice Chinnici. Altri personaggi dotati di potere reale sono **Aristide Gunnella** e l'avvocato **Vito Guarrasi**. A proteggere Lima e Ciancimino non ci sono solo i democristiani. Ciancimino viene eletto Sindaco di Palermo nel novembre del 1970; viene subito presentata una mozione per le immediate dimissioni del Sindaco «mafioso»; ma **Ugo La Malfa** (segretario nazionale del Partito Repubblicano, con fama di moralizzatore), invia un telegramma in cui si dice in sostanza: Se fate dimettere Ciancimino io provoco la crisi su tutto il territorio nazionale".*

Questo è il quadro, premessa imprescindibile ai seguenti anni Settanta, quando i personaggi accrescono il loro potere, e con loro cresce il **potere della mafia**.

Luciano Leggio (detto Liggio), elimina **Michele Navarra** e dà inizio all'**era dei Corleonesi**. Proprio negli anni Settanta, comunque, Liggio, Alberti, Coppola, Badalamenti ecc. finiscono o al

confino, o in galera, o uccisi, ma la mafia non perde potere, anzi, si espande, cresce, si modernizza copiando Cosa Nostra americana, e fioccano i delitti eccellenti che in precedenza erano stati rarissimi (quattro in un secolo).

Tornando all'ombra del Colosseo, in quel periodo, Andreotti sponsorizza i **fratelli Caltagirone** (Gaetano, Francesco e Camillo), tre **palazzinari romani** che ottengono prestiti dall'Italcasse per 209 miliardi di lire. Non a caso, il 4 giugno del '77, festeggeranno la nomina di loro fratello Gaetano a Cavaliere della Repubblica con un ricevimento dove vengono invitati oltre all'amico **Andreotti**, **Franco Evangelisti**, il ministro del lavoro **Vincenzo Scotti**, quello del tesoro **Gaetano Stammati** e ovviamente il comandante della Guardia di Finanza, **Raffaele Giudice**.

In parallelo, in quegli anni, sul versante politico, come già accennato, infuria lo scontro tra i leader democristiani **Giulio Andreotti** e **Aldo Moro** (nella foto, rispettivamente a sinistra e a destra) che utilizzano le due diverse fazioni del SID nella guerra reciproca e nel contempo forniscono la copertura agli stessi alti ufficiali nei confronti della magistratura. Sono anni turbolenti: **Andreotti alla difesa** (e Miceli arrestato), Moro presidente del consiglio (e Miceli scagionato mentre Maletti verrà arrestato in relazione alla strage di Piazza Fontana), nonché indagini scomode, come quella, già citata, del magistrato Giovanni Tamburino.

Il 12 marzo del 1974, "fortunatamente" Giulio Andreotti riprende possesso, dopo otto anni, del ministero della **Difesa**: come già visto, il generale Maletti, consegna ad Andreotti un rapporto di oltre 50 pagine sule trame eversive tra il 1970 e il 1974. Andreotti riferisce in Parlamento che i risultati dell'inchiesta sono già al vaglio della magistratura, ma in realtà il rapporto è stato opportunamente censurato nelle parti più scottanti **proprio per volontà di Andreotti.** Tra i golpisti cancellati dal rapporto, figura anche uno **stretto** collaboratore di Andreotti (anch'egli piduista) l'avvocato **Franco De Jorio**, direttore del settimanale "Politica e strategia".

Ma è solo questione di tempo: entro qualche anno i nodi verranno al pettine insieme alla bancarotta di Michele Sindona. Come conseguenza, per la prima volta, le inchieste busseranno anche alla porta della **loggia Massonica P2** e delle sue occulte responsabilità nella strage di piazza Fontana, nel golpe Borghese, nel SuperSID, nel golpe della Rosa dei Venti e nel golpe Sogno. Come già accennato, la P2 verrà **inquisita** ufficialmente per la bomba in **piazza della Loggia** a Brescia del 28 maggio 1974 e per **strage dell'Italicus** del 4 agosto del 1974.

• ***Michele Sindona***

Doveroso, a questo punto, un excursus dedicato alla figura del bancarottiere **Michele Sindona** (nelle foto sottostanti).

Michele Sindona nasce a Patti, in provincia di **Messina**, nel 1920. Studia presso i gesuiti e lavora anche come aiuto contabile e come impiegato presso l'ufficio imposte di Messina. Nel 1942 si laurea in **Giurisprudenza**. Dal 1943, dopo lo sbarco alleato in Sicilia, entra in contatto con ufficiali dell'AMGOT (il governo militare alleato nei territori occupati) e si arricchisce grazie al **contrabbando di generi alimentari**.

In Sicilia, Sindona entra in contatto con agenti dell'allora **OSS (poi CIA)** e infatti, non a caso nelle successive vicende del banchiere **torneranno più volte** con ruoli di primo piano ex agenti segreti alleati: dall'americano **Max Corvo**, già di stanza in Sicilia, all'inglese **Jocely Hambro**, banchiere in precedenza militante del S.O.E. (Special Operations Executive) che da Berna teneva i contatti con la Resistenza europea, all'irlandese **Jonh Mc Coffery**, fervente anticomunista che teneva i contatti con i capi partigiani in Italia.

Dopo la guerra, con in tasca alcune lettere di presentazione di influenti personaggi dello stato post-fascista, Sindona lascia la Sicilia per raggiungere **Milano,** dove nel 1946 apre uno studio di consulenza tributaria e diviene consulente legale di molte associazioni. Negli anni '50 è uno tra i commercialisti più ambiti, specializzato in pianificazione fiscale, nell'**esportazione di capitali** e

nel funzionamento dei **paradisi fiscali**. Grazie a una serie di spregiudicate operazioni di borsa, accumula una considerevole fortuna.

Il **1952 è l'anno della svolta**: Sindona parte per gli USA con l'ex-collega e compagno d'affari Raul Baisi. Sindona è un grande ammiratore di Milton Friedman e considera gli USA, a ragione, il **paradiso del capitalismo finanziario**. Viaggia tra gli Stati Uniti e il Canada, consolidando rapporti di amicizia con **Cosa Nostra americana**, con alcuni settori dei **servizi segreti** e, ovviamente, con gli ambienti finanziari. Tra tutti, molto importante è il rapporto di collaborazione con il boss mafioso italoamericano **Joe Adonis**, legame che si consoliderà quando il boss, espulso dagli USA, si trasferirà a Milano e Sindona gli farà da consulente finanziario. Adonis (pseudonimo di Giuseppe Antonio Doto), è legato a Lucky Luciano e alla famiglia Genovese, e gestisce un **traffico internazionale di preziosi e di stupefacenti** con ramificazioni in Francia e in Svizzera.

Negli anni seguenti, grazie all'appoggio della **mafia** e del **console italiano a New York** entra nel giro d'affari di **Wall Street**. Confiderà nel 1957 ai suoi collaboratori che "*a New York oramai sono di casa. Ho decine di amici. Sono pronto a fare operazioni di ogni tipo*". Per il tramite di Baisi, Sindona entra in affari anche con il già citato **conte Franco Marinotti**, patron della Snia Viscosa, il maggior gruppo tessile italiano in quegli anni. Marinotti è in società con **Ernesto Moizzi**, co-fondatore insieme all'ex-amministratore delegato del Credito Italiano, **Mino Brughera**, della **Banca Privata Finanziaria**, una delle "banchette di copertura" che assicurano alla borghesia milanese massima riservatezza in operazioni di borsa poco ortodosse. Ad esempio, Marinotti acquista azioni della rivale Lanerossi Vicenza tramite Moizzi, e poi le rivende alla Snia ad un prezzo maggiore, **intascandosi la differenza** ai danni della sua stessa azienda. Tra il duo Marinotti-Moizzi e Sindona nasce un'immediata affinità: Sindona piazza alcuni brevetti per la fabbricazione di fibre della Snia negli USA e in più, sfruttando la sua competenza in materia, **appiana facilmente qualsiasi vertenza fiscale**. Grazie a Moizzi, nel 1959, Sindona entra in affari anche con **Daniel Porco**, italoamericano intermediario della **Crucible Steel of America**, colosso dell'acciaio alla ricerca di una azienda italiana da usare come testa di ponte per sbarcare nel Belpaese. La **Vanzetti**, una vecchia fonderia milanese di proprietà di Moizzi, naviga in cattive acque, e Sindona la vende alla **Crucible** al triplo del valore di mercato. In cambio, Sindona non vuole soldi, bensì **azioni della Crucible**, che rivende al momento opportuno a Wall Street intascando **due miliardi di lire** dell'epoca "puliti". Porco diventa rappresentante di Sindona negli USA, gestendo un'agenzia di viaggi, la Pier Bussetti, a Pittsburgh, in Pennsylvania.

Nel 1958 Sindona decide che per servire al meglio i suoi clienti e gabbare il fisco è fondamentale **espandere le sue attività in Svizzera**, il più prossimo dei paradisi fiscali. Per farlo, tramite il cognato di sua cugina, **monsignor Amleto Tondini**, aggancia **Massimo Spada**, capo esecutivo dell'**Istituto Opere di Religione (IOR)**, la banca vaticana, e gestore del **Banco di Roma** per la

Svizzera, un istituto con un solo sportello creato dall'istituto romano, proprietà al 51% dell'IRI e al 49% dello IOR. Dopo l'incontro, Spada chiama le referenze fornite da Sindona, che si sperticano in grandi attestati di stima. Di conseguenza, Spada raccomanda Sindona a **Guglielmo Di Consiglio**, amministratore delegato del Banco di Roma per la **Svizzera**, e da quel momento il rapporto tra i due diventa molto stretto. **Di Consiglio**, a sua volta, presenta Sindona a **Giovanni Battista Montini**, allora arcivescovo di Milano (e futuro Papa Paolo VI). Nel 1960, quando Moizzi va in pensione, Sindona, incaricato di trovare un compratore per la **Banca Privata Finanziaria**, coinvolge Spada e lo IOR nell'affare. A ruota, Spada entra in molti consigli d'amministrazione delle società controllate da Sindona, compreso quello della Banca Privata Finanziaria. A sua volta, Spada garantisce a Sindona **rapporti sempre più stretti con la Santa Sede**, che nel 1968 gli chiede di rilevare la quota della Famiglia Feltrinelli nella **Banca Unione**, fondata dal patron Carlo nel 1919 e nella quale lo IOR è socio di minoranza. Il capitale della banca tra il 1970 ed il 1971 viene elevato da 840 a 2.520 milioni con una partecipazione del sedici per cento dello IOR. Il rapporto **privilegiato con lo IOR** consente a Sindona di diventare in pratica il padrone della finanza italiana, con grandi guadagni anche per il Vaticano. Nel 1968 Sindona rileva la maggior parte delle partecipazioni finanziarie della Santa Sede e grazie a un prestito degli Hambro di Londra, che entrano nel 1962 nell'azionariato della Banca Privata Finanziaria, Sindona diventa anche l'azionista di controllo della **Società Generale Immobiliare**, la principale impresa immobiliare italiana. A introdurre Sindona alla corte degli Hambro, manco a dirlo, è sempre il conte Franco Marinotti.

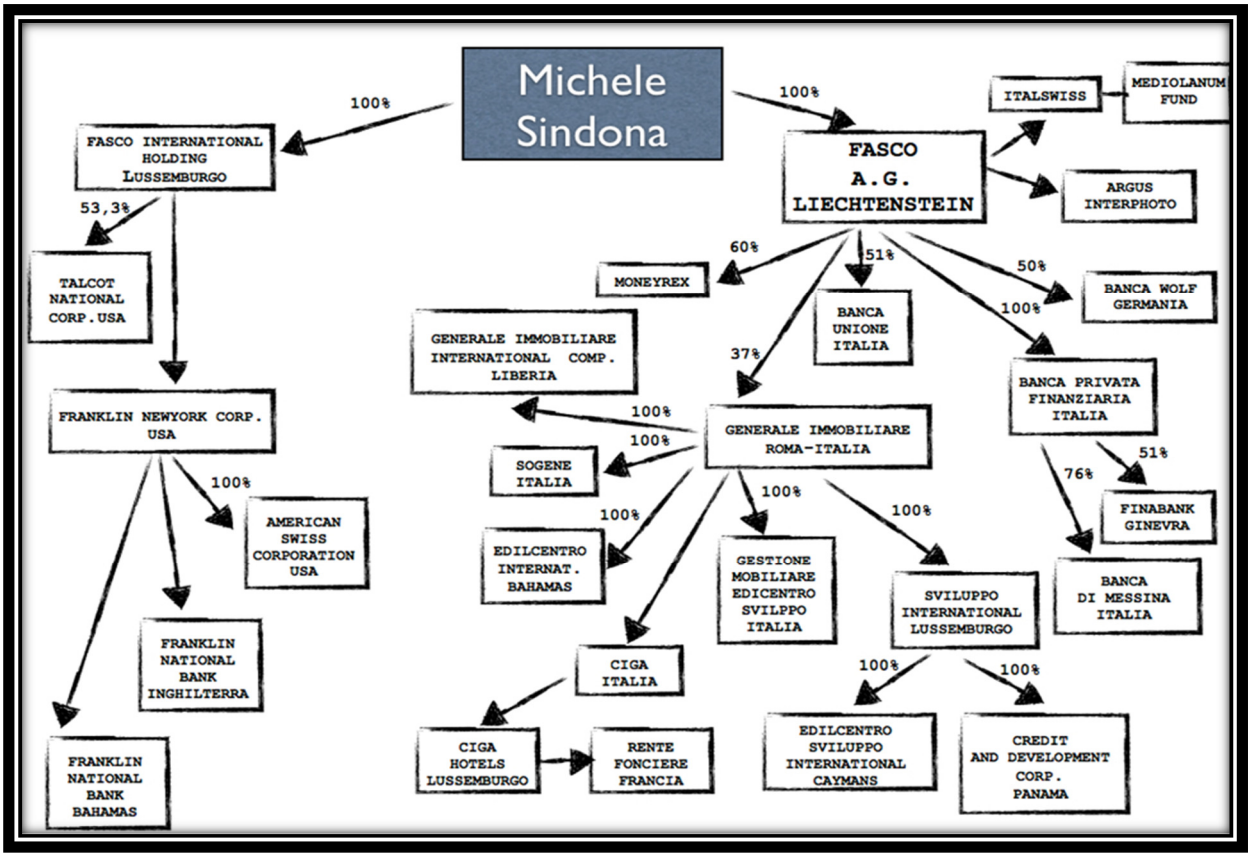
Dunque, tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60, Sindona importa a Piazza Affari gli strumenti di Wall Street: offerte pubbliche di acquisto (OPA), conglomerate e private equity.

In quel di Milano, pur essendo entrambi di origini siciliane, **Cuccia** e **Sindona** si **ignorano** a lungo, almeno fino alla fine degli anni '50, quando iniziano le **prime scaramucce**, legate alle nomine nel CDA della SNIA Viscosa, alla vicenda dei falsi bilanci della Compagnia Tedesca Industrie Petroli (CTIP), e all'operazione McNeill & Libby con il coinvolgimento della "finanza ebraica" americana. Negli **anni sessanta**, sullo sfondo del sempre maggiore potere della loggia massonica P2, va in scena l'inevitabile scontro tra la cosiddetta "finanzia cattolica" rappresentata da Sindona, Roberto Calvi e monsignor Paul Marcinkus e la "finanza laica" rappresentata da Enrico Cuccia e Raffaele Mattioli.

Dopo essere diventato nel 1965 co-proprietario della **Banca Privata Finanziaria**, dal 1973 è **unico proprietario** della banca tramite la holding Fasco Ag domiciliata in Liechtenstein, una società finanziaria interamente di sua proprietà.

Nel 1967 l'Interpol statunitense segnala Sindona come implicato nel **riciclaggio di denaro sporco proveniente dal traffico di stupefacenti**, per via dei suoi legami con personaggi degli ambienti di Cosa Nostra americana. Le autorità italiane però rispondono di non avere riscontri di attività illecite di Sindona. In realtà, come riferito dal pentito **Francesco Marino Mannoia** nel

corso del processo Andreotti (1996), all'epoca Sindona incanala nelle sue società finanziarie gli investimenti del mafioso americano **John Gambino** e dei boss **Stefano Bontate**, **Salvatore Inzerillo** e **Rosario Spatola,** "lavando" il denaro sporco mediante investimenti in società finanziarie e immobiliari estere in Florida.



Sindona inizia a **speculare** su scala internazionale con le maggiori **valute** correnti, costituendo la società "Moneyrex S.p.A" (Euromarket Money Brokers) insieme al broker milanese Carlo Bordoni, che diverrà il suo braccio destro. All'inizio degli anni '70 Sindona, attraverso la **Finambro** controlla un **vero impero finanziario**, con una miriade di società costitute nei **paradisi fiscali** per drenare capitali sotto forma di depositi dalle società controllate da re-investire nell'acquisto di altre società finanziarie e banche, in una sorta di spirale senza fine. Enormi somme vengono spostate dalla banca di Sindona verso **banche svizzere**.

A seguito di tali operazioni, non prive di rischi, Sindona incontra una fase di scarsa liquidità e pertanto, nel 1971 la Banca d'Italia, per mano del **Banco di Roma**, per evitare il fallimento degli istituti di credito gestiti da Sindona gli accorda un **finanziamento** ponte.

Il primo vero scontro tra Sindona e Cuccia avviene in occasione del tentativo di Sindona di scalare la **Italcementi** di Carlo Pesenti e la **Bastogi** (la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, che è la più antica società per azioni italiana quotata alla Borsa di Milano, rinominata nel 1972 in Bastogi Finanziaria). Cuccia riesce a sottrarre, con il beneplacito della Banca d'Italia di Guido Carli,

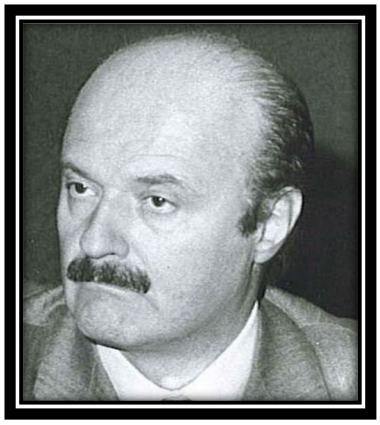
il Gruppo Pesenti all'area sindoniana, assicurando i finanziamenti necessari per ripianare i debiti e riacquisire il controllo dell'Italcementi. Persa la prima battaglia, Sindona si concentra sulla **Bastogi**, la "gallina dalle uova d'oro" del capitalismo italiano. Sfruttando una serie di operazioni camuffate, con l'aiuto di John McCaffery (padrino dell'intesa con il banchiere inglese **Jocelyn Hambro**), rastrella il 22% delle azioni Bastogi. La Bastogi, peraltro, possiede pacchetti azionari della Pesenti, della Pirelli, della Centrale e della SNIA. Il progetto di Sindona è quello di fondere la Bastogi con la Centrale, e nel contempo tentare la scalata alla BNL e alla Italcementi, che a sua volta detiene il pacchetto azionario di maggioranza della Bastogi, nonché il controllo della RAS e di quote rilevanti della **Montedison di Eugenio Cefis**. Se il piano riuscisse, Sindona prenderebbe il posto di Cuccia, e la nuova Bastogi-Centrale quello di Mediobanca.

A quel punto, il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, d'accordo con **Cefis** e con **Cuccia**, convoca il banchiere inglese Jocelyn Hambro e a muso duro lo informa che **non** accetterà intromissioni straniere nel cuore della finanza italiana. Di più, Carli chiama a raccolta il Banco di Sicilia, il Banco di Napoli e il Monte dei Paschi intimandogli di fare la loro parte per fermare l'operazione. Come conseguenza, l'OPA di Sindona lanciata il 13 settembre 1971, inizialmente oggetto di vasta adesione, **naufraga in soli quattro giorni**. A sostenere il boicottaggio in modo più che fattivo è proprio Cuccia, con l'influenza e l'aiuto finanziario del più grande banchiere d'affari dell'epoca, l'americano **Andrè Meyer**. Ciliegina sulla torta, dopo una drammatica riunione del Consiglio dei Ministri, viene decisa la **fusione** tra **Bastogi** e **Italpi**, col risultato di "annacquare" le azioni rastrellate da Sindona fino a quel momento.

Naufraga così il "grande disegno" di Sindona e dei suoi sodali politici ed economici italo-americani, nonché del Vaticano, ovvero la nascita di un fronte compatto di **finanza bianca**, legato alla DC di Giulio Andreotti e di Flaminio Piccoli, ai quali la finanza laica tradizionale italiana sembra essere ostile, preferendo loro Mariano Rumor, Emilio Colombo e Ugo La Malfa. Il fallimento della scalata alla Bastogi è particolarmente oneroso per le finanze di Sindona, che dopo aver comprato le azioni della Bastogi a caro prezzo finisce per doverle **rivendere** con uno **sconto del 40%**, fatto che si tradurrà in una nuova forte crisi di liquidità delle sue banche.

Come contromossa, Sindona si concentra sui mercati azionari americani. Nel 1972 entra in possesso del pacchetto di controllo della **Franklin National Bank** di Long Island.

Grazie alle sue alleanze internazionali (le banche "alleate" Finbank di Ginevra e la Continental Illinois di Chicago) **rafforza** la sua banca d'investimenti in Italia che è in diretta concorrenza con Mediobanca. Con l'aiuto di **Roberto Calvi** (nella foto seguente), Sindona mette in piedi un'operazione che gli porta "soldi freschi" e che permette a Calvi di speculare sulle azioni del Credito Varesino, sempre contando sula collaborazione dello IOR.



Tutto ruota attorno alla lussemburghese **Zitropo Holding S.A**., che Sindona crea nel giugno del 1972: la Zitropo acquisisce il controllo della società **Pacchetti**, usata da Sindona, tramite il presidente Massimo Spada, per rilevare aziende elettriche e di macchinari agricoli. Le quotazioni della Pacchetti crescono a Piazza Affari e lo **IOR** acquista una quota di azioni a un prezzo maggiorato del 20% (10.000 lire ad azione), equivalente a un prestito di 17 milioni di dollari al tasso del 9%. In più, impiegando un finanziamento dal Banco Ambrosiano (60 milioni di dollari della **Radowal Financial Etablissement** di Vaduz, società del gruppo Ambrosiano costituita dalla Banca del Gottardo su istruzioni di Roberto Calvi), la **Fasco A.G** del gruppo Sindona si trova a disporre di 3,2 milioni di dollari in azioni del **Credito varesino** e di 40 milioni di dollari in azioni della **Pacchetti** attraverso le proprie controllate estere **Mabusi A.G**. e **Steelinvest Holding S.A**. Nella Zitropo, Sindona fa confluire sia i 3,2 milioni di dollari in azioni del Credito varesino sia i 40 milioni di dollari in azioni Pacchetti, quindi nel 1973 cede la Zitropo con tutte le azioni in portafoglio alla **Cimafin Finanz Anstalt** del gruppo Ambrosiano, costituita il 29 ottobre 1971 dalla Banca del Gottardo su istruzioni di Roberto Calvi. Grazie a tale complessa partita di giro, Sindona e Calvi **fanno apparire** che il prezzo della cessione della Zitropo dalla Fasco (del gruppo Sindona) alla Cimafin (del gruppo Ambrosiano) **sia di importo maggiore** rispetto a quello realmente convenuto, truffando gli organi amministrativi del Banco Ambrosiano. Il maggiore esborso, pari a circa **4 miliardi di lire**, ovvero a 6,5 milioni di dollari secondo il cambio dell'epoca, viene incassato da Sindona sul conto Steelinvest presso l'Amincor Bank di Zurigo. L'esatta metà del profitto ottenuto dalla truffa, dopo un momentaneo transito sul conto MANI 1125 di Sindona, viene girata a Calvi sul suo conto personale Ehrenkreuz presso il Credito svizzero di Zurigo.

Nel 1973, Sindona organizza all'Hotel Woldorf Astoria (dove, tra il pubblico, come testimonieranno i presenti, c'è il **gotha della mafia italoamericana** di New York) un pranzo in onore di **Giulio Andreotti** che, proprio in quella occasione, gli attribuisce il titolo di "*salvatore della lira*".

Nel 1974, per cercare di dare ossigeno alle sue banche, Sindona ottiene dal **Banco di Roma**, su interessamento di **Andreotti** e **Fanfani**, un ulteriore prestito di 100 milioni di dollari. Sindona

ricambia il favore versando due miliardi di lire alla Democrazia Cristiana in occasione della campagna elettorale per il referendum sul divorzio.

Sempre nel 1974 viene nominato "*uomo dell'anno*" dall'ambasciatore americano in Italia, John Volpe, ma nell'aprile dello stesso anno, un **crollo** del mercato **azionario** porta al cosiddetto "*crack Sindona*" con il fallimento della **Banca Privata Italiana** (creata proprio in quei giorni dalla fusione degli Istituti di credito gestiti da Sindona, la **Banca Unione** e la **Banca Privata Finanziaria**). Sono anni difficili per i traffici finanziari di Sindona: una dopo l'altra, come una reazione a catena, le sue banche e le sue società finanziarie crollano, costringendolo a **svendere** partecipazioni e proprietà immobiliari. Nell'estate 1974 lo stato di insolvenza del gruppo Sindona sembra irreversibile e presso il "Club 44" di Milano, un ristorante che è anche il ring gastronomico delle fazioni appartenenti alla finanza laica e cattolica, si compie la "**scomunica**" definitiva. Cuccia e Cefis si sono "*stancati di sedersi a tavola col diavolo*" e insieme ai loro più stretti collaboratori (Giorgio Corsi, Massimiliano Gritti, nonché ad altri carichi da novanta della finanza milanese) estromettono Sindona dai conventicoli dell'alta finanza.

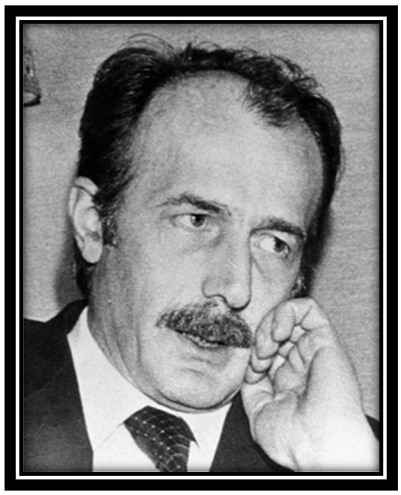
In tale scenario di chiaro ostracismo, anche il disperato tentativo di Sindona di ricapitalizzare la Finambro con 160 miliardi di lire per salvare il suo gruppo, incontra inattese difficoltà. A sostenere Sindona ci sono **Giulio Andreotti**, **Anna Bonomi Bolchini** (la "signora della finanza italiana") e il piduista **Gaetano Stammati** (COMIT). Sull'altro fronte, tuttavia, Cuccia può contare ancora una volta su **Andrè Meyer**, ma soprattutto su **Cefis** e sul Ministro del Tesoro, **Ugo La Malfa**, ai quali chiede di bloccare d'autorità l'operazione tramite il Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli. Purtuttavia, ciò non impedisce a Sindona di vendere **azioni *inesistenti*** della sua società **fingendo che** l'aumento di capitale sia stato in effetti autorizzato, con la promessa di una loro imminente consegna.

• *La bancarotta di Sindona e la relazione Ambrosoli*

Come spesso accade, piove sul bagnato e pure i profitti della **Franklin National Bank** crollano del 98% rispetto all'anno precedente, così che Sindona accusa altre **perdite** per 40 milioni di dollari. L'8 ottobre 1974 la Franklin National Bank viene dichiarata **insolvente** per frode e cattiva gestione e Sindona passa in un battito di ciglia dall'essere un mago della finanza internazionale a essere uno dei **più grandi bancarottieri della storia.**

Il 24 ottobre il sostituto procuratore **Guido Viola** emette contro Sindona un mandato di cattura per **bancarotta fraudolenta**. In parallelo, sul finire del 1974, anche la giustizia americana avvia **un procedimento giudiziario** a suo carico e, nello stesso periodo, la magistratura milanese avanza formale richiesta di **estradizione** nei confronti di Sindona. Dalle investigazioni degli ispettori della Banca d'Italia e dalle successive ammissioni del nuovo vice presidente e amministratore delegato Giovanbattista Fignon, emergono **numerose irregolarità e un'ampia**

contabilità "in nero": decine di enti pubblici o con funzione pubblica (INPDAI, INA, INPS, l'INAIL, Finmeccanica, l'Italcasse di Giuseppe Arcaini, la GESCAL di Franco Briatico, l'Ente Minerario Siciliano di Graziano Verzotto e molti altri) hanno affidato i loro depositi alle banche di Sindona e dai **tassi d'interesse** in "nero" applicati a tali depositi scaturiscono **tangenti** e **provvigioni** per **corrompere** amministratori e uomini politici.



Dopo il fallimento della Banca Privata Italiana, il 27 settembre del 1974, la Banca d'Italia nomina come commissario liquidatore l'avvocato **Giorgio Ambrosoli** (nella foto soprastante), che inizia a dipanare, con non poche difficoltà, le articolate e fumose operazioni intessute da Sindona, a partire dalla sua holding Fasco Ag, interfaccia fra le attività **lecite** e quelle **occulte** del gruppo, basata su un sistema di scatole cinesi con centinaia di società "matrioske".

Ambrosoli diventa subito oggetto di **pressioni** e di tentativi di **corruzione**: deve attestare la **regolarità** delle operazioni e la **buona fede** di Sindona, perché in tal caso Sindona eviterebbe ogni coinvolgimento penale e lo Stato Italiano, per mezzo della Banca d'Italia, sarebbe tenuto a **sanare** gli ingenti scoperti dell'istituto di credito accollando le perdite ai contribuenti.

Tuttavia, a rischio della sua stessa vita, Ambrosoli attesta lo stato d'insolvenza, il dolo e le passività, confermando la necessità di **liquidare la banca**. Nel suo piano di riparto tra i creditori, **esclude** dal rimborso lo IOR, la banca del Vaticano, e tutte le banche e società direttamente o indirettamente legate al gruppo Sindona, la cui **responsabilità penale** appare **evidente**. Nel suo lavoro Ambrosoli è aiutato da una squadra di polizia tributaria della Guardia di Finanza e in particolare dal maresciallo **Silvio Novembre** con il quale intrattiene non soltanto un rapporto di natura professionale, ma anche una vera e profonda amicizia. Il maresciallo si impegna **a proteggere Ambrosoli di sua iniziativa e oltre il normale orario di servizio**: infatti, sebbene le intimidazioni ricevute dall'avvocato siano ben note alle forze dell'ordine e alle alte sfere della politica, **non** viene concessa dalle autorità preposte nessuna **scorta** a sua protezione. Nel mese di ottobre, Ambrosoli completa il computo delle perdite, che ammontano a **207 miliardi**,

dando l'avvio all'azione penale. Cinque mesi dopo, il 25 febbraio del 1975 deposita la **relazione finale** con lo stato passivo della BPI: lo sbilancio tra attivo (281 miliardi tra crediti, immobili, partecipazioni azionarie) e il probabile passivo di 449 miliardi **è dunque di 168 miliardi**, ma senza l'instaurazione della procedura di liquidazione si aggirerebbe sui 200 miliardi. Nel corso dell'indagine emergono, inoltre, le responsabilità di Sindona anche nei confronti della **Franklin National Bank**: viene dunque coinvolta nell'indagine pure l'FBI, che arresterà Carlo Bordoni in Venezuela nel 1978, il quale, dopo aver accettato di collaborare con la giustizia, diventerà il principale teste d'accusa contro Sindona nel processo americano. La commissione d'inchiesta del Senato degli Stati Uniti sul crack della Franklin Bank, accerterà che attraverso una serie infinta di libretti al portatore, nel 1974 Sindona ha trasferito circa **2 miliardi di lire nelle casse della Democrazia Cristiana**, col beneplacito della CIA, arrivando a finanziare anche il SID del generale **Vito Miceli** e la campagna elettorale di 21 politici italiani. Dagli atti della commissione d'inchiesta, emergerà anche che **Licio Gelli** e **Sindona** si sono **incontrati più volte** già nel 1974 e forse anche prima, con il generale Vito Miceli a fare da tramite tra i due.

Nello stesso giorno in cui deposita la prima relazione finale con lo stato passivo della BPI, Ambrosoli **scrive alla moglie** Anna una lettera di cui è utile riportare almeno uno stralcio per comprendere lo stato d'animo dell'avvocato che ha ben chiaro di aver firmato la **sua condanna a morte**. Nella foto seguente, Ambrosoli con moglie e figli.

"*Anna carissima, è il 25 febbraio del 1975 e sono pronto per il deposito dello stato passivo della B.P.I., atto che ovviamente* ***non soddisferà molti*** *e che è costato una bella fatica (…) e il fatto stesso di dover trattare con gente dì ogni colore e risma non tranquillizza affatto. È indubbio che, in ogni caso,* ***pagherò a molto caro prezzo l'incarico****: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento perché per me è stata un'occasione unica di* ***fare qualcosa per il paese****. (…) Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai farlo benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto.*

(…) Abbiano coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese. Riuscirai benissimo, ne sono certo, perché sei molto brava e perché i ragazzi sono uno meglio dell'altro (…)"

Ma torniamo al "braccio di ferro" tra Sindona e la giustizia italiana, che si protrae senza sosta dal 1974 al 1979, sfruttando l'appoggio di figure di primo piano in ambito politico. **Andreotti** si adopera per la concessione delle autorizzazioni da parte del Ministro del Tesoro: l'intento è quello di ottenere il via libera per un **aumento** di capitale della società **Finambro.** Andreotti e Sindona hanno sponsorizzato la nomina del dott. **Mario Barone,** come terzo amministratore delegato del **Banco di Roma**. In effetti, proprio Barone prima accorda un prestito di 100 milioni di dollari a favore delle banche di Sindona in difficoltà attraverso il Banco di Roma-Nassau e poi supporta i progetti iniziali di salvataggio della Banca Privata Italiana. Sempre Andreotti, tra il 1975 ed il 1978, tramite l'ing. **Fortunato Federici** (riferimento di Andreotti nel Consiglio di Amministrazione del Banco di Roma) si tiene direttamente in contatto con Sindona e riceve da lui o dai suoi difensori informative sullo sviluppo della situazione, in particolare sul "Progetto interdipendente tra la Società Generale Immobiliare e la Banca Privata Italiana". Nell'agosto del 1976 Andreotti **incontra personalmente** presso il Centro Studi con sede a Roma in Piazza Montecitorio, due componenti della comunità italo-americana, **Philip Guarino** (legato alla massoneria internazionale e in stretti legami con Gelli) e l'avvocato **Paul Rao**, e garantisce il suo intervento per evitare l'estradizione di Sindona, fuggito negli Stati Uniti. Nella medesima data i due italo-americani incontrano anche Licio Gelli.

Lasciando per un attimo la cronistoria delle vicissitudini "strettamente" sindoniane, torniamo ad estendere il campo di osservazione all'intero scenario italiano.

• *Altri attentati e omicidi tra il 1975 e il 1976*

Il 6 ottobre del 1975, mentre l'anziano rifugiato politico della Democrazia Cristiana cilena **Bernardo Leighton** (in esilio dalla dittatura di **Augusto Pinochet**) rientra a casa nella periferia di Roma insieme alla moglie, entrambi vengono feriti alla testa dai colpi di pistola sparati da Pier Luigi Concutelli, su incarico della DINA, la **polizia politica cilena**. Infatti, qualche giorno prima, Stefano Delle Chiaie si è incontrato a Madrid un importante membro dell'ambasciata cilena, il colonnello Edwin.

A ruota, si susseguono altri drammatici attentati di matrice terroristica, in un contesto generale dove gli apparati dello stato sembrano **disinteressarsi** della carneficina in corso lasciando **grande libertà di azione** ai criminali. Infatti, nel 1976, in **rapida sequenza** vengono uccisi **l'8 giugno** ad opera delle Brigate Rosse il procuratore generale della Repubblica di Genova, **Francesco Coco** (che aveva indagato sulla scomparsa di De Mauro e sull'omicidio di Scaglione) e

della sua scorta, e **il 10 luglio** ad opera di un commando di Ordine Nuovo giudice di Roma **Vittorio Occorsio**.

L'assassinio del procuratore generale Coco (nella foto soprastante) è un atto di **rappresaglia** ordito dalle **Brigate Rosse** per il mancato rispetto da parte del procuratore degli **accordi** presi in cambio della liberazione del giudice **Mario Sossi**, sequestrato dalle Brigate Rosse. Infatti, nel maggio del '74, dopo la liberazione di Sossi, dovevano essere rilasciati otto detenuti ex-militanti del **Gruppo XXII ottobre**: la corte d'assise d'appello di Genova si era pronunciata in modo **favorevole** sullo scambio, a condizione della "*stabilita incolumità del giudice Sossi*".

Il giudice Coco, però, impugna in Cassazione la decisione di liberare i detenuti sostenendo che Sossi non è esattamente incolume in quanto riporta *"delle leggere contusioni*", e con tale **stratagemma** impedisce il rilascio degli otto brigatisti detenuti. Degno di nota, l'operato di Coco è personalmente **sollecitato e condiviso** dal presidente della repubblica Giovanni Leone. Mentre sugli esecutori materiali dell'assassinio del magistrato e dei due agenti di scorta non è possibile individuare colpevoli con assoluta certezza tra Mario Moretti, Rocco Micaletto, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli e Riccardo Dura, è dato per certo che dietro l'omicidio ci siano le **Brigate Rosse**: il giorno dopo l'assassinio, Prospero Gallinari e Renato Curcio, durante lo svolgimento di un processo in cui sono imputati, rivendicano l'omicidio.

Nel caso del giudice **Occorsio** (nella foto soprastante), invece, i preparativi per l'attentato si svolgono in Spagna. L'arma fornita da Delle Chiaie a Concutelli, che stavolta deve essere certo di uccidere, è il **mitra** Ingram M10, in dotazione alla **polizia** spagnola. Tuttavia il mandante, più che il gruppo neofascista di Avanguardia Nazionale di Delle Chiaie, parrebbe essere **Ordine Nuovo** di Salvatore Francia e Clemente Graziani, almeno in base al fatto che tale gruppo terroristico ne rivendica l'omicidio.

L'assassinio avviene il 10 luglio 1976 e come recitano i deliranti volantini lasciati dai terroristi sul luogo dell'omicidio, il giudice Occorsio è ritenuto "colpevole" di **aver osato sostenere tre processi** proprio contro Ordine Nuovo.

Tuttavia, è **forse più rilevante** che, il giudice Occorsio, in quel periodo si stia occupando di **altre indagini**, in particolare dei sequestri del figlio di Umberto Ortolani (P2), del re del caffè Alfredo Danesi (P2), e di Giovanni Bulgari, il cui negozio in via Condotti è sotto la sede della loggia P2. Pochi giorni prima di essere ucciso, il magistrato confida a un giornalista un fatto molto strano: il **totale** della cifra pagata per i riscatti dei rapimenti per cui Albert Bergamelli è stato arrestato (il sequestro di Amedeo Ortolani, figlio di Umberto Ortolani, nonché quelli di Alfredo Danesi e di Giovanni Bulgari, entrambi iscritti alla P2), **corrisponde esattamente** alla cifra spesa per l'acquisto della sede romana dell'OMPAM, cioè l'Organizzazione Mondiale del Pensiero e della Assistenza Massonica, la super-loggia internazionale fondata da Licio Gelli nella primavera del 1975, con estesi interessi nei paesi dell'America latina (specie l'Argentina, dove Gelli ha stretti legami con l'ammiraglio Massera, ma soprattutto con **Peron** e il suo entourage).

Non bastasse, Occorsio ordina il pedinamento di Gelli e l'arresto del segretario amministrativo della loggia P2, l'avvocato **Gianantonio Minghelli** (che in seguito sarà "ovviamente" prosciolto), per legami con la **banda dei marsigliesi**, ritenuta artefice dei **sequestri "di comodo"**. Ulteriore coincidenza, nel covo dove verrà arrestato Pier Luigi Concutelli, la polizia trova **banconote provenienti dal riscatto** dei sequestri della banda dei marsigliesi e piani per l'evasione di Albert Bergamelli, criminale francese, fondatore dell'organizzazione malavitosa romana denominata banda dei marsigliesi.

Quindi la realtà dei fatti è più complessa di quello che appare, anche perché sono sempre le indagini del giudice Occorsio a portare, nel 1964, allo **smantellamento** del SIFAR, il precedente servizio di informazioni italiano e in più, come già visto, sono più che acclarati **collegamenti** molto **stretti** tra servizi, P2 e gruppi terroristici di estrema destra.

In ogni caso, la situazione è così confusa che il rischio di essere raggiunti dalle inchieste in corso ormai è davvero troppo grande, visto che le indagini iniziano a bussare ai "piani alti" della politica nazionale. Quindi, gli scontri tra le varie fazioni interne dei gruppi di potere (più o meno occulti) devono passare in **secondo piano**: nel 1976 si assiste **all'avocazione generale a Roma di**

tutti i procedimenti giudiziari, che vengono così "neutralizzati" estromettendo i magistrati che intendevano procedere seriamente con le indagini. Nella foto sottostante, Andreotti in compagnia di Cefis.

• ***L'apice del potere della P2 e la transizione Cefis - Gelli***

In tale periodo appare centrale il ruolo di **Cefis,** di **Gelli** e della **P2** che non agiscono banalmente come semplice **centro occulto di potere** schierato con questa o quella fazione, bensì fungono da **"camera di compensazione"** e da **perno di collegamento** fra tutti coloro che nei servizi e nel mondo militare, pur da diverse prospettive, perseguano obiettivi di **destabilizzazione** del **sistema-paese**. Dunque, in sedi *extra-istituzionali* e attraverso canali segreti, Cefis, Gelli e la P2 ricompongono le lotte per il potere **fra** i vari partiti, **dentro** i singoli partiti e **dentro** i servizi segreti, riconducendole all'ovile. Di più, la P2 non è "solo" un'organizzazione per delinquere esterna ai partiti, ma anche **interna** a una classe dirigente decisa ad **esercitare il potere in modo illegittimo** non solo mediante ricatti, intimidazioni e frodi finanziarie, ma anche mediante azioni delittuose (fino all'**eliminazione fisica** dell'avversario o dei testimoni scomodi), messe in atto grazie all'aiuto materiale della mafia e/o dei servizi segreti italiani e stranieri.

Sempre nel 1976, inizia la lunga gestazione della legge di **riforma dei servizi di sicurezza** che vedrà la luce il 24 ottobre 1977, portando allo sdoppiamento in due branche: il **SISMI** per il settore militare e il **SISDE** per il settore civile.

La direzione dei nuovi servizi segreti "riformati" è affidata, rispettivamente, ai generali **Giuseppe Santovito** (nella foto precedente a sinistra) e **Giulio Grassini** (nella foto precedente a destra), entrambi poi rivelatisi **iscritti alla P2** ed entrambi strettamente legati al generale golpista De Lorenzo. Anche il coordinatore dei servizi, il prefetto **Walter Pelosi**, posto a capo del **CESIS**, è un uomo della P2 e pure ai livelli immediatamente sottostanti a quelli di direzione vengono nominati elementi piduisti in ruoli di particolare rilievo (il generale Pietro Musumeci, il colonnello Sergio Di Donato, il commissario Elio Cioppa, il maggiore Vincenzo Rizzuti…). Non c'è da sorprendersi, dunque, dei successivi casi clamorosi di **depistaggio** e di **inefficienza** tutt'altro che fortuita che si verificheranno in numerose occasioni, dal caso Moro al caso Cirillo, dagli attentati ai treni fino alla strage della stazione di Bologna.

Il centro di potere **occulto** che ruota attorno alla P2 è dunque assimilabile all'enorme parte sommersa dell'iceberg, di cui il potere politico **manifesto**, chiamato a ratificare le nomine, è solo la punta visibile. Nello specifico, dal 1976 al 1979 andranno in scena i governi **Andreotti III, IV e V**: il presidente del Consiglio è, ovviamente, **Giulio Andreotti** (che, come già visto, se non tira le fila della P2 in prima persona, in ogni caso la supporta fattivamente), il ministro dell'Interno fino all'assassinio di Moro è **Francesco Cossiga** (noto "gladiatore" e "picconatore", che a ruota sarà presidente del consiglio dal 1979 al 1980), il ministro della Difesa è **Attilio Ruffini** (anch'egli tra i pochissimi politici a conoscenza dell'organizzazione Gladio "Stay Behind") e il ministro degli Esteri è **Arnaldo Forlani** (atlantista convinto, che a ruota sarà presidente del consiglio dal 1980 al 1981).

Degno di nota, anche il Patito Comunista Italiano (PCI), che dal "compromesso storico" in poi imbocca la strada della collaborazione con le alte gerarchie militari e dei servizi segreti, **avalla le**

nomine piduiste e mantiene rapporti continuativi con la direzione dei servizi tramite i senatori del PCI, Ugo Pecchioli e Arrigo Boldrini.

Sebbene appaia essere, almeno "formalmente", il direttore d'orchestra della loggia massonica P2, come prevedibile, nel memoriale n. 2 **Licio Gelli** si dichiarerà **estraneo** alle macchinazioni tra il generale Santovito e il SID, nonché affermerà di non avere mai tenuto stretti rapporti col generale Grassini: "*ho conosciuto il generale Grassini: è stato mio ospite ed invitato da alcune ambasciate, ma durante i nostri incontri non gli ho mai posto domande sul lavoro che svolgeva.*" Se mai ci sia realmente **qualcosa di veritiero** nelle testimonianze fornite da Gelli nell'arco della sua vita è cosa difficile da appurare, ma possiamo considerare tale eventualità come **molto improbabile**. Tuttavia, circa l'ipotesi di un Gelli che agisca come "unico burattinaio in capo", l'onorevole **Tina Anselmi**, chiamata a presiedere la commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, dichiarerà di avere constatato "*un'evidente **sproporzione** tra la mediocre statura di Gelli e le sue entrature… non sono mai riuscita a capire **chi muoveva il personaggio***".

Penso che, in base a quanto rendicontato fin qui, la migliore spiegazione possa essere la seguente: Gelli non è "il" capo della P2, è parte di un complesso ingranaggio nel quale le "ruote dentate" **più esterne** (quindi più in vista) partecipano in modo attivo al funzionamento, ma non sono, per definizione, il *cuore* pulsante del meccanismo.

A conferma di tutto ciò, vale la pena di sottolineare che, in un appunto del SISMI rintracciato dallo stesso giudice Calìa, si legge che la Loggia P2 **è stata fondata da Eugenio Cefis**, che l'ha **diretta in prima persona almeno sino al 1977**, per poi affidarla (forse solo da un punto di vista formale) al duo Ortolani - Gelli. A riprova dell'importanza rivestita da Cefis, la commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 **non** riuscirà nemmeno ad interrogarlo, perché la **DC farà quadrato** contro tale eventualità. Rileggendo il discorso di Cefis di fronte all'Accademia militare di Modena del 1972, in effetti, non sorprende che i temi più rilevanti siano **gli stessi** che si ritrovano nello "schema R", ovvero nel "Piano di rinascita democratica" della P2: perdita di sovranità degli stati nazionali, accentramento del potere in poche mani, spostamento dei poteri dalla politica alle grandi imprese, creazione di un esercito "di professione".

L'INATTESO ANNUNCIO DOPO MESI DI POLEMICHE E RIDDE DI VOCI

Tina Anselmi sarà la prima donna a presiedere una commissione d'inchiesta (quella sulla P 2)

L'ex ministro del Lavoro e della Sanità, deputato veneto dc, è stata nominata quando sembrava sicuro l'incarico a un laico - Dovrà condurre le indagini sui massoni di Licio Gelli I lavori dovrebbero iniziare quando la Camera voterà lo scioglimento della loggia segreta

ROMA — «Avverrà questa sera la nomina del presidente della commissione d'inchiesta parlamentare sulla Loggia P2». L'atteso annuncio è stato diramato ieri dalle agenzie verso le 18.30. Fino a quel momento tutti i dispacci rinviavano di «qualche giorno» la travagliatissima decisione del presidente del Senato e del presidente della Camera. Poi, pochi minuti più tardi, l'annuncio ufficiale: «E' Tina Anselmi, del gruppo parlamentare democristiano». In quel momento iniziava la «caccia al[l'ex ministro del lavoro e della sanità per ottenere una dichiarazione che non è stata rilasciata.

La nomina di Tina Anselmi, la prima donna chiamata a presiedere una commissione parlamentare d'inchiesta, ha colto tutti di sorpresa. Si dice che l'indicazione sia venuta da Nilde Jotti, protagonista, assieme al presidente Fanfani, di una segretissima e però molto laboriosa consultazione. Ci sono voluti molti incontri per trovare un accordo e, con il passare dei giorni, la margherita sfogliata dai presidenti dei due rami del parlamento a cui spetta la nomina, ha perso molti petali: Mammì, Del Pennino, Biasini, repubblicani, Bozzi, Malagodi, liberali. Si dava anzi per certo che sarebbe stato chiamato un laico a presiedere la commissione che dovrà indagare sulla loggia segreta del «maestro venerabile» di Arezzo, un esplosivo calderone che potrebbe esplodere in una imprevedibile quantità di rivelazioni e conseguenze.

Con la nomina di Tina Anselmi, la commissione, che è composta da quaranta tra deputati e senatori scelti sulla base di indicazioni dei rispettivi partiti, entra nel pieno delle sue funzioni, può finalmente insediarsi e iniziare il lavoro.

Tina Anselmi è nata 54 anni fa a Castelfranco Veneto. E' laureata in lettere all'Università Cattolica di Milano, è stata insegnante elementare e, giovanissima, ha preso parte alla Resistenza. Viene oggi collocata nell'area «Zac». Nel terzo gabinetto Andreotti venne nominata ministro del Lavoro, mentre passò a quello della Sanità nel quarto e nel quinto governo dello stesso Andreotti: era la prima volta dall'unità d'Italia che una donna veniva investita di funzioni ministeriali.

Nella ridda di voci, di polemiche e anche di vivacissime proteste per i ritardi nella nomina del presidente della commissione P2, il nome di Tina Anselmi non era mai stato fatto, neppure come ipotesi lontana. Grande lavoratrice, l'onorevole Anselmi ha accettato

Giulio Andreotti, l'altra eminenza grigia del potere in Italia, invece, non riuscirà a sottrarsi alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 e sarà costretto a testimoniare l'11 novembre del 1982. Lo stenografico dell'audizione occupa 160 pagine piene di "*non so… non ne sapevo nulla fino agli ultimi anni (…) quando sono insorte polemiche*" e di "*ne ho sentito parlare…*", "*ne ho letto sui giornali…*" e comunque Andreotti riporta sempre e solo informazioni "de relato". Emblematico in tal senso, lo **sconforto** mostrato dalla Anselmi durante tutto l'interrogatorio di Andreotti, il quale **senza lasciar trapelare la minima emozione** infila una lunga serie di **menzogne** negando l'evidenza della sua assidua frequentazione con Licio Gelli (non solo documentale e fotografica, si veda la foto seguente a sinistra) ma anche ampiamente confermata nei processi di Perugia).

Tina Anselmi (nella foto seguente a destra) non rinuncia ad attaccare anche frontalmente quello che peraltro è pure il capo del suo partito: "*alcune persone che abbiamo sentito, parlano di lei come di una persona che **non solo** era a conoscenza della realtà della P2 e della Loggia di Montecarlo, ma in un certo senso, che viene definita come **"il grande babbo"** (…).*" E, d'altro canto, Tina Anselmi è uno dei pochi esponenti democristiani alieni alle trame piduiste. Forse non a caso, poco più di un anno prima, in data 8 marzo 1980, giorno della festa della donna, è oggetto di un fallito attentato collegato al terrorismo **neofascista** dell'area di Ordine Nuovo: un ordigno ad orologeria con **due chili e mezzo di tritolo** da mina anticarro, posizionato sotto la finestra di una stanza della sua abitazione a Castelfranco in Veneto, non esplode solo per un problema tecnico.

"N*on avevo mai visto Tina così **stanca** e così **avvilita***", ricorda Sandra Bonsanti, giornalista e amica della Anselmi.

Emblematiche le parole della presidente, raccolte in una successiva intervista: "*La partita fu chiusa nel 1985. Fu chiaro in quell'anno che battersi contro la P2 **non avrebbe portato a niente**. Ho fatto quello che ho potuto, solo che le **complicità** erano tali da rendere impossibile andare oltre, completare il lavoro. E c'era inoltre una certezza, che ormai **stavo restando sola**, sola **con pochi** a denunciare ogni volta che emergevano segnali di una **riorganizzazione** della **loggia segreta**, di attività di Gelli, di iniziative che sembravano ricalcare i programmi del progetto politico della P2*". Nella stessa intervista, l'onorevole Anselmi cita i "pochi" che hanno

combattuto davvero al suo fianco: i comunisti **Franco Calamandrei** e **Alberto Cecchi**, il liberale **Aldo Bozzi** (che stese il decreto di sequestro degli elenchi della P2 di Palazzo Giustiniani), **Sergio Mattarella**, che cercava i rapporti fra la P2 e la mafia, e **Roberto Ruffilli**, che verrà ucciso dalle Brigate Rosse il 16 aprile del 1988.

Comunque, tornando alla metà del 1976, in quei mesi Cefis arriva alla conclusione di essere **troppo esposto** (proprio lui che dell'essere invisibile ha da sempre fatto un'arte) e inizia a temere che siano troppe **le variabili da controllare,** così decide che è giunto il momento di "pararsi le spalle". Nell'agosto del 1976 **trasferisce** la residenza in **Svizzera** e nel 1977, a soli 56 anni, si **dimette** da Presidente della Montedison ed espatria nello stato elvetico, potendo peraltro contare su un patrimonio personale immenso. Quando Cefis lascia l'Italia e si ritira in Svizzera ("***per paura***", secondo una laconica nota dei servizi segreti), la sua Montedison è ridotta "in stato pre-fallimentare", con un indebitamento finanziario pari a **sedici volte il capitale netto**.

Aldo Ravelli, personaggio notissimo negli ambienti finanziari milanesi, per molti anni autentico padrone della Borsa, intervistato da Fabio Tamburini, così si esprime sulla fuga di Cefis: "***stavano per arrestarlo****… e non per storie di tangenti ante litteram. I motivi erano ben più gravi, importanti. Deve ritenersi fortunato che non l'abbiano fatto. Al suo fianco c'erano ufficiali e generali dell'esercito e poi una parte dei carabinieri: uno di loro era mio amico e me ne parlò. Il piano eversivo di Cefis fallì per merito di una sola persona:* ***Gianni Agnelli****, il nemico di Cefis.*"

Significativa anche la reazione alla partenza di Cefis del numero uno di Mediobanca, **Enrico Cuccia** (nelle foto soprastanti), suo storico sodale, che non appena informato delle dimissioni, si reca nello studio di Cefis per esternargli la sua **delusione**: "*Mi ha lasciato solo come un birillo, caro dottor Cefis, pensavo che lei* ***facesse il golpe****, e invece se n'è andato".* Parole confidate molti anni dopo da Cefis a Dario Di Vico, e pubblicate postume sul Corriere della sera il 26 maggio 2006.

L'esilio svizzero di Cefis, comunque, non stravolge la rete piduista: la continuità tra la P2 di Cefis e quella di Gelli è evidente, a partire dalla **conferma** delle figure di primo piano nel **controllo** della carta stampata e dell'informazione (Gioacchino Albanese, Ugo Niutta e Umberto Ortolani).

Gioacchino Albanese, in particolare, braccio destro di Cefis per i rapporti con i politici, diventa preziosissimo per Gelli nell'ambito della gigantesca operazione di corruzione di partiti e giornali legata alla mega-tangente del contratto **ENI Petromin**. È Ugo Niutta, conosciuto da Gelli a casa di **Francesco Cosentino**, a "fare le presentazioni" tra Gelli a Cefis. Niutta non compare nelle liste della P2, ma è indicato più volte da diversi testimoni come appartenente alla loggia. In ogni caso, se Albanese è il braccio destro, Niutta è il braccio sinistro di Cefis: amico del generale Giudice e del generale Mino, collaboratore stretto dei ministri Bisaglia, Piccoli e Rumor, mediatore per Mattei, Monti e Cefis, intimo di **Cosentino** e di Stammati, è l'uomo di collegamento per le grandi consulenze statali e parastatali. **Carlo Pesenti** e **Attilio Monti**, che avevano operato di conserva e in accordo con il presidente della Montedison, si ritrovano nelle operazioni piduiste legate alle grandi speculazioni finanziarie guidate da Calvi. Il Servizio Italia della Banca Nazionale del Lavoro con **Gianfranco Graziadei** che aveva supportato Cefis continuerà a coadiuvare Gelli e Calvi. I parallelismi sono palesi anche nella gestione dei rapporti con i servizi segreti: Cefis si serviva del SID di Maletti ed aveva stabilito una rete di rapporti e di alleanze che comprendeva il comandante generale dei carabinieri Mino e il capo della Guardia di Finanza Raffaele Giudice. Gli **stessi personaggi** si ritrovano poi insieme a Gelli che usa prima il SID, e poi il SISMI e il SISDE di Santovito e di Grassini, per commerciare in informazioni sugli affari nascosti del regime.

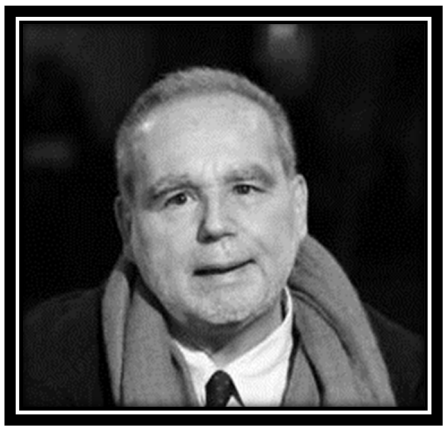
Tuttavia le trame che più rendono l'idea della continuità tra Cefis e Gelli sono quelle ordite attorno al **Corriere della Sera** e al suo acquisto da parte dei **Rizzoli**. Alla guida del gruppo c'è **Angelo Rizzoli**, nominato amministratore delegato dal padre Andrea nel 1971, mentre **Bruno Tassan Din,** un amministratore **proveniente dalla Montedison di Cefis** (nella foto seguente), entra nel gruppo nel 1973 per occuparsi del settore finanziario e amministrativo.

Quando nel 1974 i Rizzoli acquistano il Corriere, i 50 miliardi necessari arrivano **per metà dalla Montedison** e per metà da un prestito bancario. La sorella Giuseppina non è d'accordo, quindi Angelo è costretto a rilevare da Giuseppina la quota del 30% dell'azienda di famiglia, **spolpando le finanze del gruppo**. Alla ricerca di **liquidità**, il gruppo Rizzoli decide di vendere gli alberghi di sua proprietà ad Ischia. Cefis affida "casualmente" i Rizzoli a un funzionario dell'Inpdap, il

piduista **Umberto Ortolani**, vero boss del mercato immobiliare. Nel suo studio, in via Condotti a Roma, Angelo Rizzoli incontrerà il venerabile **Licio Gelli**, **Roberto Calvi**, il direttore della Banca nazionale del lavoro **Alberto Ferrari**, il provveditore del Monte dei Paschi di Siena **Giovanni Cresti** e il futuro ministro delle finanze **Gaetano Stammati**. "***Tutti piduisti**, come avrei scoperto dopo* – racconta Angelo Rizzoli – *E tutti deferentissimi verso questo Gelli, che in seguito ritrovai al Quirinale, a Palazzo Chigi, nella sede della Dc a piazza del Gesù, nell'ufficio di Carlo Donat Cattin, a casa di Giacomo Mancini.* ***Dappertutto!*** *Ovunque andassi, lui c'era. Gelli aveva organizzato il rientro in Argentina di Juan Domingo Perón ed era considerato l'uomo di fiducia degli USA, dove tutti i presidenti, da George Washington fino a Barack Obama, sono massoni. A me sembrò un commendatore provincialotto. Il fatto è che se cercavo Calvi per essere ricevuto, manco si faceva trovare al telefono. Se invece Gelli si incaricava di chiamarlo, mezz'ora dopo ero nell'ufficio di Calvi. Idem con i ministri. Mi convinsi che* ***fosse meglio non averlo ostile***".

E, in effetti, la **compiacenza** del Corriere della Sera per le **trame gelliane** si fa sempre maggiore: dopo Piero Ottone, il direttore di una delle stagioni migliori del Corriere, arriva **Franco Di Bella**, un fidato piduista e in **prima pagina** compare un'intervista a Licio Gelli di Maurizio Costanzo, anche lui iscritto alla P2. In contropartita, il Banco Ambrosiano di Calvi corre in soccorso finanziario dei Rizzoli rilevando temporaneamente l'80% delle azioni dei Rizzoli in cambio di un prestito di 20 miliardi.

"***Fanfani** sparse la voce che eravamo inaffidabili, pericolosi e sovversivi* – racconta ancora Angelo Rizzoli (nella foto sottostante) – *per strangolarci bloccò il prezzo amministrato dei quotidiani e ordinò alle grandi banche, allora tutte statali, di chiuderci il credito.* ***Così finimmo in bocca a Calvi**, l'unico disposto a finanziare il gruppo Rizzoli*".



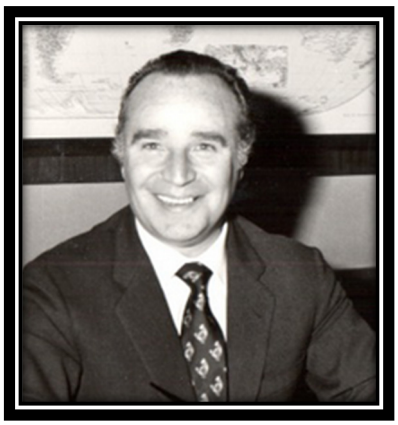
Cefis, in base ad un accordo segreto con la Montedison, in una prima fase fornisce finanziamenti miliardari in cambio di un **appoggio giornalistico** alle strategie dell'azienda. Alla fine del 1975, Calvi apre una linea di credito di 3 miliardi di lire presso il Banco Ambrosiano in favore della Rizzoli. In cambio, la Rizzoli acquista 510'000 azioni dell'Ambrosiano attraverso reti offshore: i passaggi intermedi servono a **gonfiare** il prezzo e permettere un consistente guadagno alle

aziende di Calvi. Nell'operazione vengono fatte rientrare anche laute **commissioni** per Gelli e Ortolani, con Tassan Din che distrae in loro favore **7 miliardi** dalle casse del gruppo Rizzoli. In una girandola di scatole cinesi, poi, tramite la sua Centrale Finanziaria, l'Ambrosiano acquista il 40% delle azioni Rizzoli in cambio di 115 miliardi di lire e s'impegna a versare altri 61 miliardi alla Rizzoli Editore, come **aumento di capitale**. Al termine dell'operazione l'azienda ***dovrebbe*** essere **ricapitalizzata per 150 miliardi** di lire, ma, con la complicità di Tassan Din, tale somma **non verrà mai depositata alla Rizzoli** bensì **dirottata** su conti bancari esteri in Sudamerica e in Irlanda riconducibili a Calvi, Gelli, Ortolani e Tassan Din. A quel punto entra in gioco Marcinkus che cerca di tagliare fuori Angelo Rizzoli e acquisire con lo IOR il controllo del Corriere della Sera. L'operazione è gestita col solito vortice di trasferimenti in parte veri, in parte fittizi, mediante una rete indistricabile di società offshore, facendo in modo che **la holding lussemburghese della famiglia Rizzoli risulti insolvente**.

Per dimostrare che Angelo Rizzoli (malato di sclerosi multipla dal 1963, spogliato di tutto – reputazione, affetti, aziende, patrimonio, passaporto – e incarcerato per 13 mesi, di cui tre passati in cella d'isolamento) è stato **vittima e non complice** del disegno dei bancarottieri piduisti, saranno necessari **26 anni**, sei processi e sei assoluzioni definitive con formula piena.

• *Lo scandalo Lockheed*

Nel 1976 imperversa lo "**scandalo Lockheed**": l'accusa è che alcuni politici italiani, di area democristiana, dietro il pagamento di una **tangente di un milione di dollari** abbiano favorito l'acquisto di 18 aerei da trasporto Hercules C130 dall'azienda statunitense Lockheed Corporation. Quella italiana è solo una porzione della vasta corruzione internazionale messa in atto dalla Lockheed negli anni '70, che coinvolge USA, Olanda, Belgio, Germania Ovest e Giappone, per stessa ammissione della azienda statunitense.



A Roma, nei primi mesi del 1976, i magistrati interrogano il generale **Duilio Fanali** (nella foto soprastante a destra), già capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, e il generale **Giuseppe Giraudo**, ex segretario generale del ministero della Difesa. Uomo chiave dello scanalo è **Camillo**

Crociani (nella foto soprastante a sinistra), ex presidente di Finmeccanica, uomo ombra di quasi tutte le società fittizie che hanno fatto da tramite per l'operazione Hercules. Il suo segretario, Sergio Salieri, viene sentito verso metà febbraio dagli inquirenti e messo a confronto con il generale Fanali. Il 20 febbraio, **Crociani e Salieri fuggono dall'Italia** su un aereo che non è dato sapere se sia privato o di linea, riparando in Messico. Il giorno prima Crociani appare per l'ultima volta in pubblico a Montecitorio, dove assistite al discorso programmatico dell'onorevole Moro in occasione del dibattito sul nuovo governo.

Il 22 marzo, il generale Fanali viene **arrestato** mentre ritorna a casa dalla sede della Rivista Aeronautica (ma esce dal carcere cinque giorni dopo in libertà provvisoria). Fanali è coinvolto, insieme ai fratelli Antonio e Ovidio Lefebvre, titolari di un noto e potente studio legale romano, in sospette transazioni collegate allo scandalo. Degno di nota, nel 1972 il generale Fanali aveva rilasciato una discussa dichiarazione secondo la quale "*l'imperativo categorico è arrestare la marea rossa*" e sempre in quegli anni aveva accettato di candidarsi alle elezioni nelle fila dell'MSI (anche se poi aveva rinunciato "per prudenza").

Il 29 marzo gli atti giudiziari vengono trasmessi al presidente della Camera **Sandro Pertini**, il quale dà il via a una **Commissione Parlamentare inquirente** e vola negli Stati uniti per interrogare gli ex-dirigenti della Lockheed. Tuttavia la commissione viene sciolta pochi mesi dopo, alla fine della legislatura. Le indagini vengono peraltro ostacolate in ogni modo dal Dipartimento di Stato americano, che teme una ricaduta negativa per la DC e per i partiti filo-atlantisti nelle elezioni del 20 giugno. Nonostante questo, lo scandalo e il processo Lockheed travolgono le più alte cariche dello stato dal presidente della Repubblica **Giovanni Leone** (costretto a dimettersi nel novembre del 1968) al presidente del Consiglio, **Mariano Rumor**, sospettati entrambi di aver ricevuto compensi dalla Lockheed Corporation. La stampa e la Commissione inquirente cercano invano di identificare chi si nasconda dietro il nome in codice "**Antelope Cobbler**", formulando una serie infinita di ipotesi senza fondamento. **Mario Tanassi** e **Luigi Gui** (ex ministri della Difesa) vengono posti sotto accusa insieme a Rumor il 3 marzo 1977, ma, mentre Tanassi e Gui vengono giudicati **colpevoli**, Rumor è assolto. Per quanto riguarda il presidente Leone, solo vent'anni dopo sarà accertata l'insussistenza delle accuse rivoltegli, ragion per cui i radicali Marco Pannella ed Emma Bonino, particolarmente attivi al tempo nel criticarlo, gli indirizzeranno una lettera di scuse in merito.

• *La "saga" di Sindona continua*

Tornando alle vicende sindoniane, nel settembre 1976 Sindona scrive una lunga lettera dall'Hotel Pierre di New York ad **Andreotti**, che in quel momento è **Presidente del Consiglio** in carica. Nella lettera spiega che ha elaborato un piano di salvataggio del suo impero finanziario che verrebbe a costare 260 miliardi di lire (circa 2 miliardi di euro attuali) e chiede pieno sostegno alle

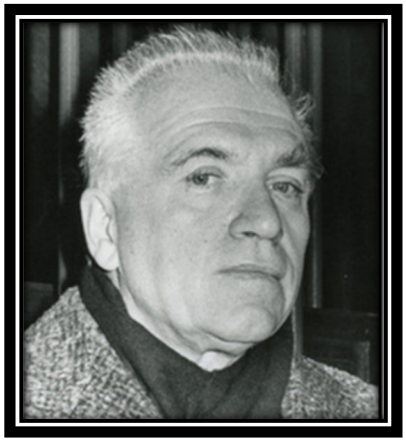
istituzioni. Appare sconcertante, ma emblematico, il fatto che mentre su di lui pende un mandato di cattura della magistratura italiana, Sindona si prenda la libertà di **dettare** al Presidente del Consiglio un vero e proprio **programma di azione**: contrastare l'estradizione richiesta dai giudici milanesi, esercitare pressioni sull'apparato giudiziario e amministrativo perché recedano da comportamenti a lui contrari, ripianare i conti con l'intervento dello stato le banche dichiarate fallite e rigettare la sentenza di insolvenza. Negli stessi giorni, il giornalista Mino Pecorelli scrive sull'Osservatore Politico: "*Siamo entrati in possesso di un documento relativo all'istruttoria Sindona, in particolare della parte che si riferisce al professionista che percepì dal "salvatore della lira"* ***il miliardo da girare al Presidente dei Consiglio Giulio Andreotti****. Abbiamo prove* ***documentali*** *che il Presidente del Consiglio ha percepito* ***un miliardo*** *da Michele Sindona, che un altro miliardo è stato pagato ad un ex-segretario politico di un partito e che ben* ***quindici miliardi*** *sono stati versati nelle casse del partito politico dello stesso del Presidente del Consiglio e dell'ex-segretario politico in questione*". A conferma, la commissione d'inchiesta del Senato americano sulle operazioni "coperte" della CIA, accerterà che Sindona ha distribuito nel 1972 **111 milioni** di dollari **avuti dalla CIA** a 21 uomini pubblici italiani di sicura fede anticomunista. Si può quindi intuire perché Andreotti possa essere disposto a **farsi in quattro** per Sindona e difatti Sindona è tranquillo, dopo che Guarino ha riferito a uno degli avvocati del bancarottiere che "*il primo ministro ha assicurato il suo completo interessamento*". Addirittura, il 5 ottobre **Andreotti** si reca in viaggio negli USA per tre giorni e **incontra personalmente** Sindona che sostiene la tesi di una sua persecuzione politica in quanto "banchiere anticomunista".

Nel dicembre 1976 i legali di Sindona, allo scopo di **contrastarne l'estradizione**, presentano all'autorità giudiziaria statunitense una serie di dichiarazioni giurate ("affidavit") sottoscritte da importanti personaggi, tra cui Carmelo Spagnuolo, Edgardo Sogno, Licio Gelli, John Mc Caffery, Philip Guarino, Flavio Orlandi, Francesco Bellantonio, Stefano Gullo e Anna Bonomi. In alcune di queste dichiarazioni si sostiene che Sindona è **perseguitato** dalla giustizia italiana perché **anticomunista**, e che al suo rientro in Italia seguirebbe come logica conseguenza "***un processo ingiusto***". Nel suo *affidavit*, Guarino scrive di essersi recato in Italia e di avere incontrato due volte un **alto esponente della politica**, con grandi responsabilità nel Governo italiano, del quale però evita di esplicitare il nome (ma che è proprio il presidente del consiglio Andreotti, come dimostrato dalle indagini del maresciallo Silvio Novembre e dell'avvocato Ambrosoli).

Nel 1977, **Sindona** e **Gelli** si incontrano spesso per elaborare **nuove strategie di salvataggio** della Banca Privata Finanziaria, e Gelli in persona si fa promotore di ulteriori pressioni su Andreotti, il quale gli riferisce che "*la cosa procede positivamente*". Altro personaggio chiamato in causa da Sindona nel tentativo di rimettere in piedi le proprie banche, è il banchiere **Roberto Calvi**, che con lui ha un debito di riconoscenza in quanto proprio Sindona lo ha introdotto negli ambienti vaticani (mettendolo in contatto con lo IOR di Paul Marcinkus) e in quelli della P2. Il 6 aprile, **Andreotti** in persona, aderendo ad una richiesta dell'ing. Federici del Banco di Roma,

incontra **Roberto Calvi**, affinché si accolli parte dei costi del salvataggio della Banca Privata Italiana. L'incontro però si rivela deludente: Calvi fa resistenza e Sindona rompe gli indugi facendolo ricattare pubblicamente attraverso il giornalista **Luigi Cavallo** (nella foto seguente), specializzato in politica economica e militare.

Cavallo è un **ex partigiano comunista**: fonda il giornale e la rete clandestina Stella Rossa, poi nella Torino ancora occupata dalle truppe tedesche, scrive e impagina i primi numeri del quotidiano L'Unità, edizione piemontese, infine, nel dopoguerra diventa corrispondente e inviato speciale de L'Unità per l'estero. Tuttavia, è tra i primi a **criticare Stalin**, allontanandosi sia da Togliatti che dal PCI tra il 1948 e il 1949. Negli anni seguenti vive negli USA, ma durante il maccartismo, viene arrestato ed incarcerato, essendosi **rifiutato** di testimoniare contro i comunisti statunitensi, finché nel 1952 viene espulso ed è costretto a rientrare in Europa.



Nel 1953 partecipa alla **rivolta operaia** di Berlino Est e in Italia fonda insieme a Edgardo Sogno il quotidiano "Pace e Libertà", ma dopo qualche mese **abbandona** il progetto perché Sogno intende utilizzare la rivista a fini elettorali. Organizza la campagna per la **nazionalizzazione** dell'energia elettrica promossa da **Enrico Mattei** e da Vittorio Valletta, con il concorso dei socialisti e dei comunisti. Nel 1954 conduce l'inchiesta sullo **scandalo politico-finanziario** generato dai rapporti tra l'Istituto Nazionale Gestione Imposte di Consumo (I.N.G.I.C.) e il mondo politico del tempo, che manderà a processo numerosi deputati, sindaci e ministri appartenenti a **tutti i partiti politici**. Collabora, inoltre, con il socialista Giacomo Brodolini alla **prima bozza** dello **Statuto dei Lavoratori** (poi approvato nel 1969), che viene redatta e stampata negli uffici e nella tipografia di Cavallo a Roma. Nel 1960 fonda l'**Agenzia A**, mediante la quale pubblica inchieste importanti su temi scomodi come il coinvolgimento dei **servizi segreti italiani** nella gestione del terrorismo e nelle stragi che insanguinano l'Italia, la **svendita** della storica sede della Camera del Lavoro di Torino al **gruppo Agnelli**, i traffici dell'Eridania Zuccheri, i finanziamenti di **Sindona** alla **DC** tra il 1972 e il 1974, il dossier S.I.R. in cui denuncia la connivenza dello stato italiano con **Nino Rovelli** (finanziamenti a fondo perduto della **Cassa del Mezzogiorno**, dell'Istituto Mobiliare Italiano IMI e del Credito Industriale Sardo per la realizzazione del complesso di Porto

Torres e l'acquisizione del gruppo Rumianca), e l'affare I.T.T. di Enrico **Cuccia**, con la presunta maxi-evasione fiscale, nel 1974. Nel 1976 viene **arrestato** con l'accusa di complicità nel golpe Sogno, ma viene **assolto**.

Nel 1977, come già accennato, Sindona **passa informazioni riservate** a Cavallo con l'intento di convincere Calvi, con le buone o con le cattive, a sborsare i miliardi che gli occorrono a per tappare le falle delle sue banche. Tuttavia, come si può intuire da quanto visto fin qui, il Cavallo è un giornalista "selvaggio" e invece di confezionare un pizzino "mafioso" di tipo **allusivo**, mette in scena un vero **e proprio atto di denuncia** di fronte all'opinione pubblica e alle autorità competenti. Infatti, il 9 novembre 1977, sui muri di tutte le vie centrali di Milano, appaiono manifesti dal titolo: "ROBERTO CALVI IN GALERA!", nei quali si legge "*il presidente e consigliere delegato del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi, è colpevole di* ***truffa, falso in bilancio, appropriazione indebita****, esportazione valutaria e* ***frode fiscale****. In relazione alla vendita da società del gruppo Sindona al Banco Ambrosiano dei Pacchetti azionari Bastogi, Centrale, Credito varesino, Finabank, Zitropo (Pacchetti), ecc., Roberto Calvi si è fatto versare* ***decine di milioni di dollari*** *sui seguenti conti numerati svizzeri di sua personale proprietà e* ***con firma di sua moglie"****.* A ruota, nero su bianco, gli estremi di quattro conti bancari svizzeri, fra cui il conto personale "Ehrenkreuz Anstalt Vaduz" presso il Credito svizzero di Zurigo sul quale in data "*11.12.1972 Roberto Calvi ha incassato 3.278.689,02 dollari come sovraprezzo su acquisto delle azioni Zitropo (cioè Pacchetti)*". Pochi giorni dopo, il 24 novembre, Cavallo indirizza una corposa **lettera** al **governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi** con allegata una cospicua documentazione (30 pagine di fotocopie). Nel contempo, i numeri di **ottobre** e **novembre** 1977 di Agenzia A sono **estesamente dedicati** a una "Inchiesta su Roberto Calvi", dove si sviluppano gli argomenti accennati nei manifesti: scandali relativi alle attività illegali del **Banco Ambrosiano**, illeciti **finanziamenti** di Sindona e di Calvi **ai partiti**, e responsabilità della **loggia P2** e dello **IOR** di monsignor Marcinkus. Cavallo, inoltre, si dichiara disponibile a **mettere a disposizione dell'autorità giudiziaria** e della Guardia di Finanza fotocopie di atti e contabili di acquisto delle società Bastogi, Zitropo, Pacchetti, Credito varesino, **avuti da Sindona stesso**, come confermerà Cavallo davanti al pubblico ministero il 23 maggio 1979. Di più, non del tutto convinto del fatto che le autorità italiane si decideranno ad agire contro Calvi (e Sindona), Cavallo trasmette le carte in merito ai reati finanziari scoperti anche alle **autorità bancarie internazionali** di Basilea e, tramite William Mazzocco, a Washington.

L'azione "moralizzatrice" di Cavallo, almeno in base alla sentenza della Corte d'Appello di Milano, è comunque **macchiata** da una sua **sintonia di fondo** con l'azione estorsiva di Sindona per quanto riguarda i tempi, l'escalation "a puntate" delle pubblicazioni di Agenzia A e la conclusione della campagna di stampa subito dopo il buon esito dell'azione estorsiva. Inoltre, **due missive intimidatorie** firmate da Cavallo (che il giornalista sostiene essere false e "fabbricate" a posteriori da Sindona e da Gelli) sarebbero state recapitate direttamente a Calvi in quegli stessi mesi. Nello

stesso periodo, Cavallo partecipa anche alla nuova offensiva minatoria **nei confronti di Cuccia** che inizia verso la metà del 1977 e si protrae per gli anni a seguire. Infatti, Cavallo si presta a recitare il ruolo di progettista/organizzatore di un paventato **rapimento di un figlio di Cuccia** per spaventare il presidente di Mediobanca e costringerlo ad incontrare Sindona e ad agire in suo favore. Walter Navarra incontra Cuccia per **comunicare** la minaccia di rapimento e l'avvocato Italo Castaldi si premura di descrivere Cavallo a Cuccia come "latitante molto pericoloso". Cuccia, peraltro, è fatto oggetto anche di **altre intimidazioni** (telefonate minatorie, ordigni incendiari contro la porta di casa) mentre nel contempo il legale di Sindona, l'avvocato Guzzi, si incontra più volte con Cuccia dichiarandosi **indignato** per le azioni intimidatorie (attribuendole con certezza a Sindona in un probabile gioco delle parti) e porta avanti una trattativa "ufficiale". A Zurigo, il 18 ottobre 1978, durante un incontro con l'avvocato Guzzi e con Alessandro Magnoni (genero di Sindona), Cuccia riceve dal legale una **copia** della bozza della **seconda relazione** dell'avvocato Ambrosoli, un documento che il quel momento è ancora assolutamente **riservato** e coperto dal **segreto** d'ufficio e istruttorio (deve in teoria restare segreto fino al maggio 1979 e invece è già, incredibilmente, nella piena disponibilità di Sindona). La manovra di accerchiamento di Sindona verrà poi coronata dal successo, quando Cuccia sarà "costretto" ad incontrarlo a New York l'anno seguente.

Tornando a Cavallo, seppure **complice** di Sindona, il suo operato **non** è esattamente quello desiderato dal bancarottiere, e comunque è pur vero che dalle tonnellate di documenti processuali e dalle deposizioni di Calvi e Sindona risulta che Cavallo **non ha mai** ricevuto denaro dai due banchieri o dai loro collaboratori. Calvi stesso, nei suoi interrogatori ha **escluso** di aver avuto **contatti** con Cavallo di persona, per telefono o per iscritto. Inoltre, sia Cuccia che Calvi, agli occhi di Cavallo, sono simboli della corruzione del mondo finanziario che il temperamento ostinato di Cavallo intende contrastare in ogni modo possibile, anche agendo ai limiti della legalità.

Il fatto che il comportamento di Cavallo risulti, in ultima analisi, **non del tutto gradito** a Sindona è probabilmente all'origine del **pronto "avvertimento"** del 30 novembre 1977, quando una fonte ignota (ma evidentemente ben inserita negli apparati della tv di stato) fa circolare nelle ore di massimo ascolto in televisione la falsa notizia secondo cui i terroristi comunisti di **Prima Linea** hanno **sequestrato** "*l'agente della CIA Luigi Cavallo*". Va sottolineato, peraltro, che sebbene i documenti in mano a Cavallo arrivino da Sindona, i traffici illeciti del Banco Ambrosiano sono noti da anni e non sono visti di buon occhio negli ambienti finanziari milanesi (tanto da spingere il senatore Cesare Merzagora a farsi portavoce del "malcontento"). Inoltre, alla ricerca di riscontri, Cavallo non si ferma a Sindona, ma incontra anche **Aldo Ravelli** e persone vicine a **Cefis**. Come Pecorelli, Cavallo sa fare bene il suo lavoro di giornalista investigativo e sa che per pescare nel torbido ci si deve per forza sporcare le mani. A conferma del fatto che la pseudo-collaborazione di Cavallo con Sindona sia anzitutto una **strategia** funzionale ad ottenere informazioni e documenti scottanti da pubblicare (ovvero che Cavallo usi Sindona più di quanto Sindona usi Cavallo, cosa che

al bancarottiere darà non poco fastidio), vale il successivo tentativo di Sindona di far **arrestare** Cavallo al suo ingresso negli USA nel 1979. In tale occasione, Cavallo viene arrestato dall'FBI a New York grazie a false informazioni fornite dai sodali di Sindona: il massone **Philip Guarino**, un **magistrato** del **Tribunale di Milano** e il giornalista **Giorgio Pisanò** (amico di Gelli fin dai tempi della Repubblica Sociale Italiana, piduista e nemico giurato di Cavallo dopo lo scoop di Agenzia A sui finti attentati alle sedi milanesi del MSI e della rivista Candido organizzati dal Pisanò stesso per incolpare il socialista Giacomo Mancini). Peraltro, quando viene arrestato a New York, Cavallo sta portando avanti per Panorama, in coppia col giornalista Romano Cantore, un'inchiesta sul finto rapimento di Michele Sindona. Le accuse contro Cavallo sono di essere entrato negli Stati Uniti con un visto falso e di essere la mente del sequestro di Sindona (entrambe sono però prive di fondamento, onde per cui, Cavallo sarà rilasciato).

In Italia, come previsto da Cavallo, nonostante la doverosa **obbligatorietà** dell'azione penale, il Tribunale di Milano **non farà praticamente nulla** fino a quando la Procura Generale nella persona del giudice **Gerardo D'Ambrosio**, non avocherà a sé l'istruttoria portando rapidamente Calvi e i suoi complici sul banco degli imputati. Come riportato in seguito da diversi quotidiani, D'Ambrosio sottolineerà il comportamento poco ortodosso del Tribunale di Milano visto che "***non potevano ignorare i fatti****: c'era la* ***denuncia pubblica di Luigi Cavallo****, eppure non successe nulla*". Da ultimo, la condanna a tre anni e due mesi inflitta a Cavallo in sede giudiziaria per "estorsione" ai danni di Roberto Calvi, in base alla sentenza da parte della prima sezione della Corte di cassazione presieduta dal discusso magistrato **Corrado Carnevale** (nella foto seguente)**,** è forse più che un'onta un ulteriore elemento di merito.

Vale la pena, brevemente, di ricordare che Carnevale, detto a ragion veduta "**l'ammazzasentenze"** per aver annullato aggrappandosi a "vizi procedurali" almeno 500 sentenze d'appello e provvedimenti per reati **dall'associazione mafiosa al terrorismo**, sarà poi al centro di un controverso caso giudiziario in cui verrà accusato di aver favorito, grazie alla presidenza della prima sezione penale della Cassazione, alcuni imputati eccellenti in processi di mafia. I pentiti Gaspare Mutolo e Salvatore Cangemi affermeranno che "*il senatore Andreotti aveva con lui uno* ***speciale rapporto personale***" e in effetti Carnevale sarà **condannato** in appello nel 2001 per

concorso esterno in associazione di tipo mafioso (ma poi assolto nel 2002 nel processo in Cassazione). Al di là dell'assoluzione, per capire la persona possono bastare le parole di Carnevale registrate in alcune intercettazioni dopo le stragi del 1992: **pesanti insulti** rivolti a Falcone e a Borsellino, uccisi da Cosa nostra, presi in giro dichiarando che erano sopravvalutati, "*due **incapaci**, con un livello di professionalità prossimo allo **zero***". Non bastasse, Carnevale rincara la dose in dialetto siciliano, chiamando Falcone "*quel cretino*", "*faccia da caciocavallo*" e aggiungendo: "***io i morti li rispetto, ma certi morti no***". Dunque, Carnevale risulta essere stato inflessibile con Cavallo, di manica larghissima con mafiosi e terroristi e connivente all'area di potere Andreottiana/piduista. Parimenti, la pubblicistica **diffamatoria** nei confronti di Cavallo portata avanti negli anni dai media di proprietà dei gruppi di potere colpiti dalle sue inchieste o di area politica avversaria (spesso costretti a rettificare in un angolino del giornale quanto affermato in pompa magna) deve essere considerata priva di qualsiasi valore.

In ogni caso, ormai, nonostante il **silenzio connivente** della stampa nazionale (in particolare del **Corriere)** e l'inerzia del Tribunale di Milano, la martellante azione di Cavallo ha comunque il risultato di imporre Calvi e il Banco Ambrosiano all'attenzione della **Banca d'Italia**, che si mette in moto e invia i suoi **ispettori** a esaminare i conti dell'Ambrosiano: nel giro di pochi mesi, inevitabilmente, emerge una **lunga serie** di **gravi irregolarità** nei libri contabili. Ne scaturisce un rapporto-denuncia di 500 pagine che arriva tra le mani del giudice **Emilio Alessandrini** a dicembre. Nel rapporto si legge che gli amministratori dell'Ambrosiano hanno adottato "*accorgimenti volti a eludere i controlli dell'Organo di Vigilanza*", dando vita ad "*artificiosi giri di partite dai conti*" per coprire una miriade di società legate a Sindona, Ortolani, Rizzoli, Mario Genghini, Roberto Memmo e Giovanni Fabbri**, tutti iscritti alla loggia P2.** Quanto a Calvi, la relazione è ancor più dura e impietosa: "*l'amministrazione del Banco è imperniata sul presidente e consigliere delegato signor Roberto Calvi, che coadiuvato da fedelissimi membri del direttorio è divenuto praticamente **arbitro di ogni iniziativa** di rilievo in seno alla società, in ciò favorito dalla supina acquiescenza degli altri componenti degli organi collegiali*". In effetti, tutti i fidi dai 10 ai 18 miliardi vengono indistintamente fatti rientrare nei casi **urgenti** e come tali posti in essere su semplice autorizzazione del presidente. Difficilissimo, quindi, valutare con precisione il reale stato dell'Ambrosiano, vista la "*rete finanziaria che gli consente di gestire notevoli flussi di fondi **al riparo dei controlli** delle autorità valutarie italiane, con particolare riguardo alla holding Lussemburghese (Banco Ambrosiano Holding SA Lussemburgo) e alla Cisalpine Overseas Bank di Nassau, le cui attività di bilancio sono rimaste **del tutto sconosciute**, non avendo l'azienda fornito alcun riferimento utile al riguardo. La Cisalpine, da sola, ha concesso finanziamenti e depositi all'estero per un controvalore di **417 miliardi di lire circa**, dei quali l'azienda non ha fornito alcuna indicazione*", ed è quindi ipotizzabile che tali operazioni "*potranno procurare al Banco Ambrosiano notevoli **problemi di liquidità**.*"

Lo scontro tra Sindona e Calvi si ricompone nel **marzo del 1978**, grazie all'intervento di **Gelli come mediatore**: i tre si incontrano a New York, Calvi apre i cordoni della borsa e lo scontro tra i due sembra ricomposto.

In ogni caso, la previsione degli ispettori della Banca d'Italia si rivela giusta: qualche mese dopo l'Ambrosiano va in **crisi di liquidità** e deve essere soccorso dall'intervento congiunto dei dirigenti piduisti dell'ENI e della Banca Nazionale del Lavoro: le filiali estere dell'ENI riversano nelle casse esangui della banca di Calvi prima **10 e poi 60 milioni di dollari**, mentre la BNL di Londra concede un prestito triennale **di 50 milioni di dollari** e uno "a breve" di **20**. In quegli anni, l'ENI viene usata in modo continuativo e spudorato come sorgente di soldi pubblici da destinare ad interessi privati. Nel complesso, tra la metà del 1978 e la fine del 1980, l'ENI, attraverso le proprie consociate estere (Tradinvest e Hydrocarbons International), eroga alle **società estere del Banco Ambrosiano** di Calvi in Lussemburgo (Ambrosiano Holding), in Perù (Ambrosiano Andino) e a Nassau (Ambrosiano Overseas) qualcosa come **168 milioni di dollari** e di **100 milioni di franchi svizzeri.** Tali finanziamenti a lungo termine, di natura equivoca e senza chiara documentazione, vengono tenuti nascosti alla stessa presidenza dell'ente di Stato (fatto alquanto grave, se si tiene conto che nel 1978 il Banco Ambrosiano è già sottoposto a rilievi da parte della Banca d'Italia per irregolarità). Quindi l'ENI funge da garante dell'Ambrosiano estero su estero e, al momento del crack dell'Ambrosiano, perderà ben **135 milioni di dollari e 50 milioni di franchi svizzeri**.

A rendere possibile la truffa sono le trame piduiste tra Calvi, **Leonardo Di Donna** (vicepresidente dell'ENI sostenuto dall'ala craxiana e demichelisiana del PSI), e **Florio Fiorini** (nella foto soprastante, assistente all'ENI prima di Corso e poi di Donna stesso). Tra i compiti più delicati svolti da Fiorini in quegli anni, spicca il finanziamento dei partiti prima in nero e poi su conti esteri, onde per cui è soprannominato "*il lavandaio*" o "*il corsaro della finanza*".

La sensazione è che, nel turbinio di scandali politico-finanziari che travolge il Belpaese, la Banca d'Italia rimanga **l'ultima diga** contro il malaffare dilagante e i traffici architettati da sistemi di

potere più o meno occulti. Nel breve volgere di pochi mesi, infatti, Paolo Baffi e Mario Sarcinelli, si oppongono al salvataggio illegale dei **Caltagirone**, poi di **Sindona** e infine dell'**Ambrosiano**, scontrandosi col sistema clientelare che va dall'entourage di Andreotti (nella foto seguente), alla P2 e al Vaticano.

Non a caso, il settimanale "Oggi" della Rizzoli, **controllata dalla P2**, pubblica in quei mesi un articolo che somiglia a un "avvertimento mafioso", secondo il quale proprio **Paolo Baffi** figura negli elenchi delle persone che le **Brigate Rosse** intendono eliminare.

• *Ancora morti sospette: Florio, Rossi, Giansante, Anzà, Russo e Mino*

Tra il 1977 e il 1978 si compie anche il destino del **colonnello Salvatore Florio**, ufficiale della Guardia di Finanza e responsabile dell'Ufficio I. Nella primavera del 1974, su richiesta dell'Ispettorato antiterrorismo diretto da **Emilio Santillo** (che indaga sul piduista Luigi Lenzi di Quarrata, sospettato di traffico di armi) l'Ufficio I redige almeno **tre informative su Licio Gelli**. Le indagini vengono svolte dallo stesso Florio, dal tenente colonnello **Giuseppe Serrentino**, dal maggiore **Antonino De Salvo** e dal tenente colonnello **Luciano Rossi**. I rapporti contengono informazioni "scottanti" su Gelli, ma nell'agosto del 1974, su nomina concordata tra Andreotti, Lima e Tanassi, il comando del corpo passa al generale **Raffaele Giudice**, piduista con tessera n° 535, e tutto si insabbia.

Il generale **Arturo Dell'Isola**, capo di Stato Maggiore del corpo fino a quel momento, viene sollevato dall'incarico e spostato a Milano. Il generale Giudice nomina al suo posto il generale **Donato Lo Prete**, piduista, con tessera n° 482. In tale occasione, il generale Dell'Isola telefona al colonnello Florio e con amarezza gli dice di preparare le valigie perché sarà il prossimo epurato. Infatti, Florio, "colpevole" tra l'altro anche di aver contribuito nel 1964 alla cattura del boss mafioso latitante Luciano Leggio (Liggio), viene subito **trasferito a Genova** e fatto oggetto di una intensa **campagna diffamatoria** mediante lettere anonime inviate ai suoi superiori. Anche il tenente colonnello Luciano Rossi viene **allontanato** dal servizio informativo e va incontro a **numerose traversie**, analogamente a Florio, come si vedrà più avanti. Il tenente colonnello **Serrentino**, è

invece costretto a presentare una richiesta di congedo in data 3/10/1974 e a lasciare l'Ufficio I per "infermità". Il restante dei quattro, il maggiore De Salvo, accetta di iscriversi **alla P2,** come risulterà dalle liste della loggia.

Nel 1977, il colonnello Florio è sulle piste dello "**scandalo petroli**": il traffico illecito è di ingenti proporzioni e l'evasione fraudolenta delle Imposte di Fabbricazione previste dalla legge sui derivati del petrolio causa un **mancato introito per lo Stato** di molte **migliaia di miliardi di lire**. Florio confida alla moglie, Myriam Cappuccio, come riportato nelle sue testimonianze, "*qui scoppia una bomba, spero che non ne resti troppo coinvolto il corpo della Guardia di Finanza*". In effetti, secondo il dossier del SID denominato **M.Fo.Biali** (dai nomi del faccendiere democristiano Mario Foligni e dell'anagramma di Libia), i generali Giudice e Lo Prete, in collaborazione con Licio Gelli, coprono l'importazione dalla Libia di ingenti partite di petrolio, da avviare poi sul **mercato clandestino**. Subito si rinnovano **pressioni e minacce**, ad opera dal colonnello Trisolini, che Florio definisce "*l'anima nera di Giudice*" e che effettivamente **agisce come suo factotum**. L'inevitabile conseguenza è che Florio viene nuovamente spostato, stavolta ad Ostia, per dirigere la Scuola Sottufficiali e nel luglio dell'anno successivo riceve pure **un'ispezione del generale Giudice**. Di fronte a testimoni, tra i due ufficiali volano parole grosse durante un duro scontro verbale. Pochi giorni dopo, il colonnello Florio **muore** alle 19,00 del 26 luglio sulla superstrada che immette all'autostrada presso il casello di Carpi, in un incidente dalla meccanica inspiegabile. La sua auto, guidata da Francesco Naccarato, un pilota esperto e prudente, anch'egli deceduto nell'incidente, esegue **una lunga sbandata senza motivo** "*come se fosse stata completamente priva di controllo*" e si schianta frontalmente con una Mercedes. Vengono ufficialmente avanzati **sospetti di sabotaggio**. Alla famiglia **non viene restituita** la **borsa** portadocumenti che il colonnello aveva con sé. Myriam Cappuccio, confermerà in tribunale le persecuzioni subite dal marito da parte del gruppo piduista e riferirà che dalla cassaforte del marito presso il comando della Scuola Sottufficiali sono **spariti alcuni fascicoli** col timbro "riservatissimo", uno dei quali intestato al "generale Giudice". Al tempo, la donna aveva notato tali fascicoli portando nella cassaforte "*qualche gioiello e qualche pezzo di argenteria di famiglia, per non lasciarlo in casa*".

PAG. 4 l'Unità — VITA ITALIANA

L'ufficiale voleva tornare a testimoniare davanti ai giudici della P2

Nuove ombre sul suicidio del col. Rossi

Cinque giorni prima di spararsi aveva scritto ai magistrati alcuni chiarimenti dicendosi disposto a tornare a deporre Forse sapeva qualcosa sul misterioso incidente in cui morì il col. Florio, che aveva indagato sulle attività di Gelli

Decreto di scioglimento per la P2?

Roma: capitano suicida al Tribunale militare

Facendo un rapido balzo in avanti, qualche anno più tardi, anche il tenente colonnello **Luciano Rossi** avrà in sorte una fine **cruenta**. Infatti, nel 1981, pochi giorni prima della morte, Rossi viene **audito come testimone** dal giudice Pierluigi Dell'Osso dalla Procura della Repubblica di Milano in merito ad un appunto da lui redatto all'epoca in cui apparteneva all'Ufficio I, finito nelle mani di Gelli. In tale occasione, gli viene chiesto anche se può fornire informazioni utili attinenti allo scandalo ENI-Petronim e alla morte del collega Salvatore Florio, avvenuta tre anni prima. Dopo tale testimonianza, Rossi chiude in una busta di plastica dei **documenti riservati che ha ancora in casa**, gettandola in un cassone stradale della **nettezza urbana.** Tuttavia**,** poco dopo, si accorge di essere pedinato da sconosciuti e che il cassone è stato stranamente asportato. Degno di nota, negli ultimi anni Rossi si è recato più volte in Libia, ufficialmente per indagare sul **traffico internazionale di eroina**, ma è probabile che in parallelo continui a cercare riscontri sul traffico di greggio dello **scandalo ENI-Petronim** proveniente proprio dalla **Libia**. Tra le sue carte viene trovato un memoriale indirizzato ai giudici milanesi Pierluigi Dell'Osso e Bruno Siclari che promette rivelazioni sulla P2, ma si interrompe dopo la prima pagina. Come appare evidente, Rossi è intenzionato a far pervenire informazioni, potenzialmente preziose, ai giudici di Milano (che infatti sono rimasti assai soddisfatti del colloquio avuto con lui il 27 maggio). Negli stessi giorni, Rossi scrive una lettera a un suo caro amico, l'avvocato Giovanni Borrelli, in cui gli confida **fortissime preoccupazioni per la sua persona**: scrive di una "*trappola*" e di un "*gioco più grande di lui*". La ricostruzione degli ultimi giorni di vita del colonnello Rossi, peraltro, è **piena di buchi**, fino alla telefonata **del 5 giugno**, nel suo ufficio della caserma Cadorna. Dopo tale telefonata, Rossi viene ritrovato **privo di vita** per effetto di un **colpo alla tempia** sparato con la sua Beretta d'ordinanza. La morte viene archiviata come suicidio, anche in base ad una lettera affettuosa che sembra di commiato indirizzata alla moglie rinvenuta tra le sue carte. Non è chiaro, tuttavia, **quando sia stata scritta** esattamente tale lettera.

Riprendendo il filo cronologico della narrazione, nell'estate del 1977 è imminente il rinnovo dei **vertici degli stati maggiori dell'Esercito e della Difesa**. Il clima, già teso per una serie di faide interne, diviene incandescente dopo la fuga dall'ospedale militare del Celio nella notte tra il 15 e 16 agosto di **Herbert Kappler** (nelle foto seguenti), l'ufficiale tedesco condannato per la strage delle Fosse Ardeatine.

Nel marzo del '76, infatti, l'allora ministro della difesa Arnaldo Forlani, d'accordo con Andreotti, ha sospeso formalmente la condanna all'ergastolo di Kappler in ragione delle sue gravi condizioni di salute. La fuga di Kappler scatena una **dura campagna di stampa**, almeno in parte pretestuosa, contro i carabinieri e la sorveglianza. A fronte delle polemiche, il generale **Enrico Mino,** comandante dell'Arma dal 1973, rassegna le dimissioni. Il governo, tuttavia, respinge le dimissioni, anche perché le faide all'interno delle forze dell'ordine sembrano essere fuori controllo: uno degli aspiranti alla carica di capo di stato maggiore dell'Esercito, il generale **Antonino Anzà**, è appena morto in circostanze **misteriose**. Difatti, tre giorni prima della fuga di Kappler, il 12 agosto, il generale viene trovato morto, nella sua casa romana, per un colpo di arma da fuoco. La tesi del suicidio, sposata subito come versione ufficiale, **contraddice** numerosi **elementi di fatto** e non trova giustificazioni da un punto di vista psichiatrico. Risulta strano, in effetti, che il suicida, un attimo prima si sia preparato la colazione e poi si sia sparato senza consumarla. Alcune fonti dell'epoca riferiscono, inoltre, che Anzà fosse in procinto di denunciare **casi di corruzione** all'interno dell'Arma dei Carabinieri. In proposito, il figlio del generale Dalla Chiesa, Nando Dalla Chiesa ha riferito in un'intervista che: "*Pecorelli sosteneva di sapere chi fosse l'ufficiale destinato a* ***fare la fine di Anzà****, e infatti scrisse che il nome è quello di un generale dei carabinieri ben conosciuto:* ***amen***". Pertanto, il sempre informatissimo Pecorelli non solo dava per certo il fatto che **Anzà fosse stato assassinato**, ma sapeva chi era destinato a fare la stessa fine: il generale "amen", alludendo in tal modo in modo alla "chiesa", ovvero, al **generale Dalla Chiesa**. I tanti dubbi sulla morte per "suicidio", si accompagnano comunque alla certezza di una incredibile superficialità nelle indagini se si considera che, per strana coincidenza, pochi giorni prima del "suicidio" di Anzà, anche un suo stretto collaboratore in Sicilia, il **colonnello Giansante** comandante dei CC di Messina, si è puntualmente "suicidato".

Sempre nell'estate del 1977, il 20 agosto, muore il colonnello **Giuseppe Russo.** L'agguato **mafioso** avviene di sera: Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Vincenzo Puccio e Giuseppe Greco arrivano a bordo di una Fiat 128 nella piazza principale di Ficuzza (frazione di **Corleone**), dove il colonnello Russo sta passeggiando in compagnia dell'amico insegnante Filippo Costa, uccidendo entrambi. Nonostante qualche ombra nel suo curriculum (i **depistaggi** nel corso delle indagini relative al sequestro del giornalista Mauro De Mauro e al fallito sequestro del senatore Graziano Verzotto, gli stretti rapporti con col golpista nero **Junio Valerio Borghese** e le false confessioni ottenute mediante tortura di sospettati) è indubbio che Russo stia **dando fastidio** ai corleonesi con le sue indagini sugli appalti per la costruzione della diga Garcia tra Corleone e Roccamena. Russo, inoltre, è stato tra i primi a intuire le **potenzialità dei corleonesi di Riina e di Provenzano** negli anni in cui la mafia entra di prepotenza nella gestione dei **finanziamenti pubblici** e dei **grandi appalti**. Secondo Gaetano Badalamenti, però, il pretesto per l'omicidio volutamente plateale sarebbe da ricondurre a un'intervista rilasciata da Russo in cui riferiva di essere stato "graziato" per espressa intercessione proprio di Badalamenti. In ogni caso, nel 1997 la

Corte d'assise di Palermo condannerà all'ergastolo come **mandanti** Salvatore Riina, Leoluca Bagarella, Michele Greco e Bernardo Provenzano. **Mario Francese**, giornalista investigativo siciliano autore di numerose inchieste su mafia e appalti pubblici (tra le più importanti, il sacco edilizio di Palermo e l'inchiesta sulla della diga Garcia), descrive l'assassinio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo come "*un agguato plateale perché la mafia voleva una esecuzione spettacolare ed esemplare*". Anche Mario Francese sarà **assassinato dai corleonesi** meno di due anni dopo, il 25 gennaio 1979.

Alla serie di morti sospette del '77 manca ancora quella del generale dei carabinieri **Enrico Mino** (nella foto soprastante), il 31 ottobre.

Anche se il generale non figura nell'elenco dei piduisti di Castiglion Fibocchi, negli atti della commissione d'inchiesta sulla P2 in più occasioni è definito "*uomo vicino a Gelli e a Pecorelli*". È probabile che Mino, a fronte di almeno **56 alti ufficiali** dei Carabinieri iscritti alla P2 in base alle liste (incomplete) della loggia massonica, ritenga oggettivamente **impossibile** scontrarsi apertamente con Licio Gelli in quegli anni. Nella sua testimonianza, il maggiore **Umberto Nobili** riferisce che il generale Mino conosce bene Gelli e che "*Gelli sosteneva di essere riuscito a determinarne la nomina di Mino a comandante generale dell'Arma*". In realtà, è probabile che la nomina di Mino sia stata sponsorizzata più che altro da **Cefis** (Mino contribuisce fattivamente alle **intercettazioni** e allo **spionaggio** per conto della **Montedison**) e che dunque Mino sia in rapporti più stretti col presidente della Montedison che con Gelli. In ogni caso, tra 1974 e il 1975, quando monsignor Giovanni Benelli, sostituto alla Segreteria di stato vaticana, gli chiede in gran segreto un **rapporto** sulla eventuale appartenenza di **prelati della Curia romana alla massoneria,** Mino non si tira indietro. Il delicato dossier contiene nomi scottanti, quali i cardinali Sebastiano Baggio, **Jean Villot**, **Ugo Poletti** (vicario di Roma), **Paul Marcinkus**, deus ex machina dello IOR, Agostino Casaroli e altre decine di religiosi.

Nel 1977, Mino è molto preoccupato per ciò che potrebbe accadere quando, nel marzo 1978, al termine del suo incarico, dovrà lasciare il comando dell'Arma: i "suicidi" incredibili di Anzà e Giansante e le manovre **piduiste** lo inducono a proporre una **riforma dell'Arma** con annesso

ammodernamento e **ricambio** dei quadri dirigenti. Il progetto viene anche sottoposto al governo in un incontro che avviene tra agosto e settembre. Non bastasse, nell'estate del 1977, il cardinale **Giuseppe Siri** gli chiede di svolgere una **seconda inchiesta** sulle infiltrazioni **massoniche** nella chiesa romana, che si interromperà prima di poter essere conclusa a causa della morte del generale. Infatti, durante un viaggio di ispezione in **Calabria**, afflitta da una serie infinita di sequestri di persona, Mino **precipita** con un elicottero sul fianco sud-orientale del monte Covello, nei pressi di Girifalco. Insieme a lui, perdono la vita il comandante della Legione Carabinieri di Catanzaro, Francesco Friscia, il colonnello Luigi Vilardo (aiutante sul campo di Mino), il comandante del Centro Elicotteri Carabinieri di Pratica di Mare Francesco Sirimarco, il pilota della base elicotteri di Vibo, Francesco Cerasoli e il brigadiere Costantino di Fede, motorista degli elicotteri di Pratica di Mare, **tutti morti sul colpo**.

Vincenzo Fragalà, avvocato di Palermo, il cui suocero era a bordo dell'elicottero precipitato, riferisce alla commissione d'inchiesta che "*quando il generale Mino si recò in Calabria fece venire da Roma la sua macchina (la 130 del Comando Generale) dal momento che il giro in quella regione* ***doveva farlo in auto*** *e non in elicottero. L'elicottero del Comando, pilotato dal colonnello Sirimarco, fu fatto arrivare* ***improvvisamente*** *senza che ve ne fosse motivo, anche perché la Legione di Catanzaro* ***era munita di elicottero****, anzi di due, sui quali il generale in caso di necessità sarebbe potuto salire [...] Mino ordinò che l'elicottero fosse* ***piantonato*** *nel cortile. C'era una giornata di Sole, tant'è che l'elicottero che lo precedeva passò in modo assolutamente tranquillo e comunicò via radio*". Diversa la versione ufficiale in cui si parla di un "*blocco di nuvole più dense*" come causa dell'incidente e di un banco di nebbia. Strano tuttavia che un elicottero dotato di strumentazioni avanzate come l'elicottero Augusta Bell 205, manovrato da uno tra i più esperti piloti dell'arma, sia stato messo in crisi da condizioni atmosferiche non ottimali, tanto che una manomissione della strumentazione di bordo appare essere un'ipotesi credibile.

Resta il fatto che Enrico Mino sa molte cose, **forse troppe,** sulla penetrazione della loggia **P2 nelle Forze Armate e nelle Forze dell'Ordine,** nonché sui rapporti che legano i responsabili dei servizi segreti, tra tutti il generale Gianadelio Maletti e il generale Vito Miceli, alla P2 e alle loro implicazioni nelle stragi neofasciste. Non bastasse, come già accennato, sta portando avanti un progetto di **riforma dell'Arma** sgradito ai poteri occulti. Degno di nota, due mesi prima della sua morte, Mino si incontra in privato con **Marco Pannella** per convincerlo ad accettare una scorta. Il racconto di Pannella, agli atti della successiva inchiesta, è il seguente e merita attenzione. "*Mino mi disse: sono venuto a supplicarla, onorevole, di accettare immediatamente una scorta e nello specifico* ***una scorta di carabinieri****... Senta, lei la deve accettare. Non posso dirle molto di più... Io la capisco, la conosco però, vede, ieri ho giurato a me stesso e ho dato anche ordini e disposizioni che* ***non userò più l'elicottero*** *per qualsiasi ragione... È per dirle che se io prendo per me una decisione di questo genere, per gli stessi motivi le chiedo di accettare la scorta. Io l'ho fatto, lo faccia anche lei. Le voglio poi dire altre cose poiché ci siamo visti. Innanzi tutto* ***ho presentato al Ministro*** *– posso dirlo non è un segreto – due proposte di* ***riforma dell'Arma*** *(...)*".

Appare chiaro, dunque, perché Mino dev'essere subito fermato ed è emblematico che Gelli, come si può ascoltare nelle intercettazioni telefoniche del fascicolo M.Fo.BIALI, parli della nomina del successore di Mino già **molto prima della** sua naturale **scadenza.** Le altre voci intercettare appartengono al **generale Giudice**, al colonnello Trisolini e al consigliere **Ugo Niutta**, e tutti discutono dell'argomento con **sicurezza di toni e con padronanza**. Dalle conversazioni emerge una preferenza di Licio Gelli per il generale Santovito, ma il successore di Mino sarà alla fine il generale **Pietro Corsini**, mentre a Santovito andrà il ruolo ancor più inquietante di **capo del SISMI**.

• *Bettino Craxi*

Nel 1977 si consolida anche la leadership di **Bettino Craxi** (nella foto seguente a destra) nel Partito Socialista Italiano (PSI).

Nel 1976 il PSI ha subito un forte rovescio elettorale e la linea politica del segretario **Francesco De Martino** (nella foto soprastante a sinistra) è stata messa sotto accusa per la sua subalternità al PCI. Durante una riunione dei vertici del partito all'hotel Midas, De Martino si ritrova in minoranza e Bettino Craxi, capo della corrente autonomista nonché allievo prediletto di Nenni, diventa il **nuovo segretario** del PSI. Tuttavia, De Martino gode ancora di un largo consenso ed è pronto a tornare alla segreteria al primo passo falso di Craxi. E qui accade un vero e proprio colpo di scena: il 5 aprile del 1977 e a Napoli viene **rapito il figlio di De Martino**. Un sequestro clamoroso, avvenuto il giorno dopo che a Genova le BR hanno liberato l'industriale **Pietro Costa** (a seguito del pagamento di un riscatto di un miliardo di lire). Le rivendicazioni politiche dei nuclei armati proletari (NAP), organizzazione terroristica di estrema sinistra, sono probabilmente **false**. Il figlio di De Martino viene rilasciato dopo 40 giorni di prigionia, anche qui a seguito del pagamento di un riscatto di un miliardo di lire, raccolto, secondo la narrazione ufficiale, grazie ad una colletta, ma invece, con estrema probabilità, è **pagato da Calvi**.

L'inchiesta sul rapimento si rivela immediatamente tortuosa e piena di ombre. Negli anni, con l'accusa di sequestro di persona, vengono condannati 15 **esponenti della camorra**, ritenuti gli esecutori materiali del rapimento. Inoltre, emerge un collegamento tra camorra e criminalità organizzata milanese, con particolare riferimento al clan di **Francis Turatello**, poi ucciso in carcere. In seguito, emergerà che la P2 ed il SISMI sono in stretto contatto, tramite Carboni e Pazienza, con la camorra e le bande criminali di Bergamelli, Turatello e Vallanzasca. Mettendo insieme i diversi pezzi del mosaico, si intuisce perché De Martino, interrogato dalla commissione P2, lascerà intendere che il rilascio di suo figlio ha avuto come contropartita **la sua rinuncia a tornare ad assumere il ruolo dirigente nel PSI** e aggiungerà che "*il rapimento di mio figlio ha avuto lo stesso significato politico dell'assassinio dell'onorevole Moro*".

L'avvento di Craxi cambierà in modo determinante la politica italiana negli anni seguenti portando all'affermarsi della coalizione definita "**Pentapartito**" che governerà l'Italia dal 1981 al 1991. Tale formula di governo nasce dalla fusione delle due precedenti esperienze di potere della DC, ovvero il centrismo degli anni cinquanta (DC-PLI-PSDI-PRI) e il centro-sinistra organico degli anni sessanta e settanta (DC-PSI-PSDI-PRI).

L'accordo “formale” viene siglato nel 1981 in un camper, durante il congresso del PSI (il cosiddetto “patto del camper”) fra il democristiano **Forlani** e il segretario socialista **Craxi**, ovviamente con la "benedizione" di **Andreotti**. Tale “triumvirato” incarna il nucleo del potere politico di quegli anni ed è spesso chiamato “**il CAF**” (dalle iniziali di Craxi, Andreotti e Forlani, nella foto soprastante).

• *L’impossibile salvataggio delle banche sindoniane, ultimo atto.*

Nel frattempo, la telenovela del **salvataggio** delle **banche** di Sindona prosegue. Andreotti cerca anche la sponda della procura di Roma, e in effetti sulla rivista Panorama del 13 dicembre 1977 si legge che, nella vicenda, “*la **procura di Roma** fu in effetti il braccio legale di una operazione politica condotta da Andreotti (…) a protezione di interessi affaristici diversi che investivano la S.I.R., l’Italcasse, Caltagirone e Sindona*”. Il giornalista Pietro Craveri, autore dell’articolo, non fu querelato. In effetti, sul fronte **Caltagirone**, nel febbraio 1978 il ministro del Tesoro piduista Gaetano Stammati e Franco Evangelisti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e braccio destro di Andreotti, convocano per due volte Baffi e Sarcinelli sollecitando la **Banca D’Italia** a dare il via libera alla sistemazione dei debiti Caltagirone nei confronti dell’Italcasse.

Sul fronte **Sindona**, Andreotti si dà molto da fare in ambito politico e spinge per il nuovo piano di salvataggio ideato da Sindona incaricando **Franco Evangelisti**, suo braccio destro nonché sottosegretario alla presidenza del consiglio di sostenerlo.

Sindona, seppure latitante, resta dunque in stretto contatto non solo con **Evangelisti**, che nel 1978 si reca a New York per incontrarlo, ma anche con l’ing. **Federici** del Banco di Roma e, tramite l’avvocato del bancarottiere, **Rodolfo Guzzi**, con il piduista **Gaetano Stammati**, ministro del **Tesoro**. Nello stesso periodo, anche Andreotti, insieme al “congressman” Mario Biaggi, incontra **personalmente** Sindona negli USA, a Washington. All’inizio del 1978, Andreotti chiede pure il sostegno di **Fanfani** (che a sua volta spinge sull’avvocato Bucciante) allo scopo di ottenere il suo appoggio per il nuovo progetto di “sistemazione” della Banca Privata Italiana denominato “**giroconto Capisec**”. Secondo tale nuovo progetto di salvataggio (il quarto dall’inizio della saga), al posto della Finambro, Sindona schiera la **Capisec**, una società creata *ad hoc* per far apparire che il capitale sia stato sottoscritto da soci esteri.

Pertanto, in un successivo “incontro a tre” dell’ingegner Federici e dell’avvocato Bucciante con il liquidatore Ambrosoli, i due “sponsor” di Sindona possono affermare che “*il salvataggio della Banca Privata Italiana **sta a cuore all’on. Andreotti ed al sen. Fanfani***” e insistono per l’accoglimento del progetto.

• *Il sequestro Moro*

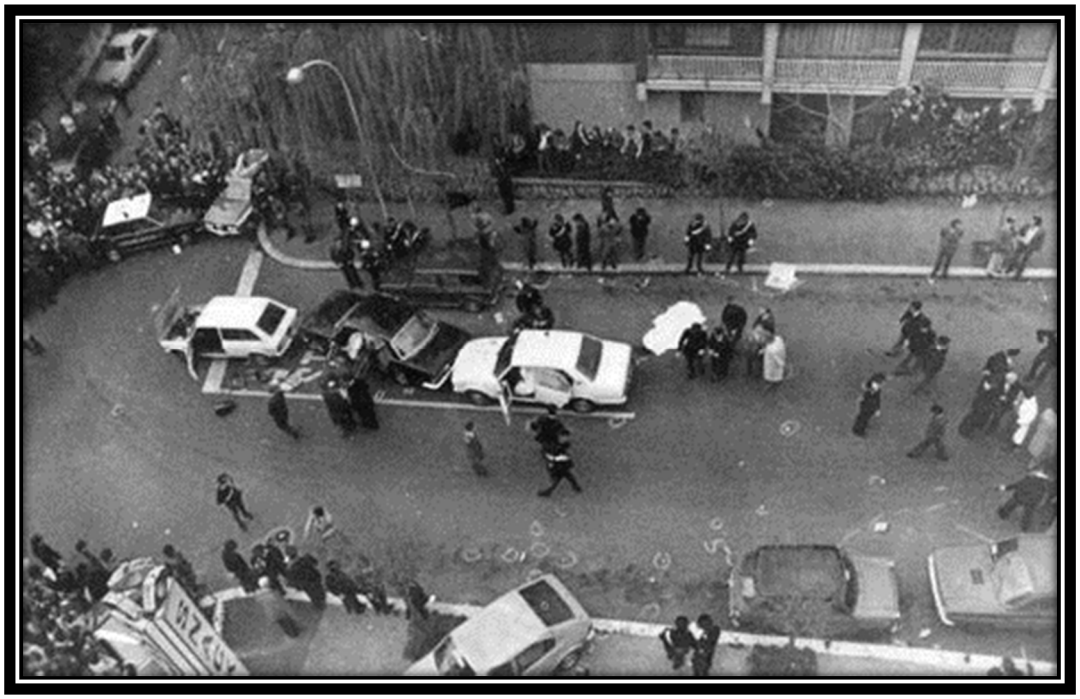
Arriva il 16 marzo 1978 e sono da poco passate le 9:00 quando un commando delle Brigate Rosse tende un **agguato ad Aldo Moro in via Fani a Roma**: il politico viene sequestrato e **tutti** gli

uomini della sua scorta vengono **uccisi**. Agli atti, si trovano numerose richieste del caposcorta e di Moro per la concessione di una vettura blindata, tutte cadute nel vuoto. I terroristi definiranno l'azione come "*attacco al cuore dello Stato*". Quella stessa mattina, La Repubblica ha pubblicato a tutta pagina un articolo **calunnioso** secondo cui dietro al nome in codice "Antelope Cobbler" si nasconderebbe il presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro.

la Repubblica

"Antelope Cobbler? Semplicissimo Aldo Moro, presidente della DC"

Una coincidenza davvero beffarda. Nella foto sottostante, la scena del sequestro ripresa dall'alto.



Quella mattina Moro, come d'abitudine, dopo essere uscito di casa insieme alla sua scorta, si ferma **in edicola** per acquistare le copie dei principali quotidiani. Non è difficile immaginarlo risalire in auto scorrendo l'articolo di Repubblica, per poi essere bruscamente interrotto, nel breve volgere di pochi minuti, dall'attacco dei terroristi. In via Fani vengono rinvenuti 89 bossoli dei colpi esplosi dai brigatisti e 2 bossoli dei colpi di risposta dall'agente Iozzino. Si scoprirà, poi, che le munizioni (con un trattamento superficiale protettivo e senza matricola) provengono dai "depositi Nasco", un **arsenale militare** come quelli in dotazione a **Gladio**. Fatto ancor più inquietante, a fronte dei 91

bossoli complessivamente recuperati, vengono ritrovate **solo 68 pallottole**. In teoria, qualche colpo potrebbe anche essere finito disperso, ma la stragrande maggioranza dovrebbe trovarsi nelle vetture, nei corpi, sul muro di fronte al bar o nell'asfalto. Invece no, tutta l'area è stata setacciata più volte, ma risultano **sparite per sempre** addirittura *__un quarto__* delle pallottole esplose in Via Fani.

Il fondatore delle BR Alberto Franceschini dirà: "*un'operazione di grande portata come quella del sequestro Moro non la fai **se non hai qualcuno alle spalle che ti protegge**. Ai miei tempi, noi militarmente eravamo impreparati (…), gli unici ad avere un minimo addestramento potevano essere Morucci e Moretti. Ma secondo me c'era una situazione generale di protezione, un contesto di cui erano consapevoli solo uno o due dell'intero commando*". In effetti, in Via Stresa all'incrocio con Via Fani, a pochi metri dall'agguato, viene riconosciuto (ma si saprà solo nel 1991) il **colonnello Guglielmi** del SISMI, alle dirette dipendenze del **generale Musmeci** (piduista implicato per vari depistaggi e poi condannato per quello della Strage di Bologna), che giustifica la sua presenza dicendo che passava di lì per caso mentre stava "andando a pranzo da un amico". Strano davvero, alle nove di mattina…

A 50 metri dall'incrocio con Via Fani, si affaccia il negozio dell'ottico Gennaro Gualerzi, che imbraccia la macchina fotografica e scatta 16 foto. Consegnate agli inquirenti, **scompaiono** e verranno ritrovate solo nel maggio 2017. Nelle foto, si riconoscono i mafiosi Giustino De Vuono e Antonio Nitra, due **boss della ndrangheta calabrese.** Non bastasse, Giovanni Galloni (vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura) riferisce che Moro in persona, alcuni mesi prima del sequestro, era "*preoccupato perché riteneva che i **servizi segreti** degli Stati Uniti e di Israele avessero degli **infiltrati** nelle BR*".

In quegli anni, la situazione politica di Moro si è fatta "complicata", essendo malvisto oltreoceano il suo tentativo di **apertura a sinistra**, con l'intento di coinvolgere anche il PCI nel governo del paese. In un mondo ancora fortemente polarizzato tra est e ovest, la "*democrazia operante*" (come la chiamava Moro) o il "*compromesso storico*" (come lo chiamava Berlinguer) esprimono la ricerca di "parole misurate" che rendano accettabile l'evoluzione ideologica dei due maggiori partiti italiani alla ricerca della "**terza via**", cui aspirava anche **Mattei**, con l'intento di traghettare l'Italia oltre i vincoli delle rispettive alleanze (e dipendenze) dalle due superpotenze mondiali. Cosa tutt'altro che gradita agli americani, che, a scampo di equivoci, nel 1974 si prendono la briga di "sussurrarlo forte e chiaro" all'orecchio dell'allora ministro degli esteri Aldo Moro. Infatti, subito prima del viaggio ufficiale negli USA del presidente della Repubblica Giovanni Leone insieme a Moro, il presidente **Gerald Ford** in conferenza stanza **rivendica** l'azione del suo governo tra il '70 ed il '73 per rovesciare **Salvador Allende** in Cile: "*Abbiamo fatto ciò che gli Stati Uniti fanno per difendere i loro interessi all'estero*". Tre giorni dopo l'arrivo della delegazione italiana negli USA, **Kissinger** torna sull'argomento in modo ancora più chiaro: "*Ci rimproverate per il Cile. Ci rimprovereste*

ancora più duramente se non facessimo nulla per ***impedire*** *l'arrivo dei comunisti al potere in Italia o in altri paesi dell'occidente europeo*".

Al ritorno dal viaggio, Moro è profondamente turbato, al punto di comunicare al suo collaboratore Corrado Guerzoni l'intenzione di **ritirarsi dall'attività politica** per due o tre anni. Eleonora Chiavarelli, moglie di Moro riferisce in questo modo ciò che era stato detto al marito: "*Onorevole, lei deve smettere di perseguire il suo piano politico per portare tutte le forze del suo paese a collaborare direttamente. Qui, o lei smette di fare questa cosa, o* ***lei la pagherà cara****. Veda lei* ***come vuole intendere***".

Il 16 marzo 1978, meno di due ore dopo il sequestro, il ministro dell'Interno **Francesco Cossiga** presiede al Viminale la prima riunione del **Comitato tecnico-politico-operativo**, formato da un piccolo gruppo di esperti, per la gestione della crisi. Tre giorni dopo, il 19 marzo, i giornali pubblicano la foto di Moro (nell'immagine sottostante) e il testo del "comunicato n.1" delle Br, in cui si annuncia che il presidente DC sarà processato da "*un tribunale del popolo*".

Nel corso della prigionia, durata **55 giorni**, Moro è rinchiuso a Roma in un piccolo vano dietro una libreria scorrevole in un appartamento al piano terra di **Via Montalcini**, civico 8, interno 1. In tale lasso di tempo, la sequenza di **depistaggi** nelle indagini è sconcertante e in tal senso Giulio Andreotti gioca un ruolo che risulta nella migliore delle ipotesi "poco chiaro".

Mino Pecorelli pubblica un articolo intitolato "*Vergogna, buffoni!*" in cui sostiene che il generale Carlo Alberto dalla Chiesa ha comunicato ad Andreotti il luogo della prigionia di Moro, ma che Andreotti non può dare il via libera all'operazione a causa del veto di una certa "**loggia di Cristo in paradiso**". Col senno di poi, l'allusione alla P2 appare chiara, ma la lista degli iscritti alla P2, sarà rinvenuta solo il 17 marzo 1981. In particolare, vale la pena di (ri)elencare qui alcune figure coinvolte nelle gestione del sequestro, **tutte iscritte alla P2**: il generale Giuseppe Santovito

(direttore del SISMI), il prefetto Walter Pelosi (direttore del CESIS), il generale Giulio Grassini (SISDE), l'ammiraglio Antonino Geraci (SIOS della Marina Militare), Federico Umberto D'Amato (direttore dello UAR del Ministero dell'interno), e il generale dei Carabinieri Giuseppe Siracusano (responsabile dei posti di blocco effettuati nella Capitale durante le indagini sul sequestro che la Commissione Moro considerò **poco efficaci**). Anche il "comitato di esperti" costituito durante il sequestro è estesamente infiltrato dalla P2, a partire dal professor **Franco Ferracuti** (già agente della CIA) che scredita gli scritti di Moro durante la prigionia sostenendo che sia stato colpito dalla Sindrome di Stoccolma. E pure Steve Pieczenik, ex funzionario del Dipartimento di Stato USA, psichiatra e "super-consulente" di Cossiga, che nel 2008 dirà: "*ho messo in atto la manipolazione strategica che ha portato alla morte di Moro al fine di stabilizzare la situazione dell'Italia*".

Qui sopra, il **distintivo della NATO** rinvenuto durante la perquisizione avvenuta il 18 Aprile 1978 del covo-base delle BR di Moretti al 96 di via Gradoli, la cui esistenza è stata a lungo nascosta. Così, sotto i riflettori finiscono due americani importanti: **Alexander Haig**, "Supreme allied commander Europe" tra il 1974 e il 1979, e **Michael Ledeen**, analista neo-conservatore in contatto con Haig. Per conto della Nato, Ledeen trascorre i cinquantacinque giorni al Ministero dell'Interno retto da Francesco Cossiga. Fatto importante, Ledeen collabora col faccendiere **Francesco Pazienza** (nella foto sottostante), agente segreto italiano (consulente del SISMI dal 1979 al 1981, sotto il generale piduista Giuseppe Santovito), noto per essere stato coinvolto in varie indagini sugli episodi di terrorismo e stragismo.

Lo psichiatra piduista **Franco Ferracuti**, uno degli esperti del sequestro Moro, riferisce quanto segue in una intervista a Panorama rilasciata nel giugno del 1988: "*ero incaricato dei rapporti con l'ambasciata americana e di conseguenza incontravo* ***agenti sia della CIA sia dell'FBI*** *oltre che del* ***Mossad****, il servizio segreto israeliano. In quel periodo si fece vivo con me* ***Michael Ledeen*** *che faceva capo alla Georgetown University il quale si offrì di aiutarmi nelle indagini sulle Brigate rosse."* E infatti, su incarico affidato personalmente da Cossiga, Ministro degli Interni durante il rapimento, **Ledeen** diventa uno dei protagonisti occulti della gestione del sequestro Moro. In seguito, Ledeen viene assunto da **Indro Montanelli** al Giornale Nuovo, e riceve da Pazienza un dossier sui finanziamenti di Gheddafi al fratello del presidente USA Jimmy Carter, che sarà molto utile al gruppo di **Reagan** in campagna elettorale.

Tra i macchinari usati nella tipografia utilizzata dai brigatisti per la stampa dei comunicati, viene rinvenuta una **stampatrice AB-DIK260T** (utilizzata già da un anno prima del rapimento), di proprietà del Raggruppamento Unità Speciali dell'Esercito (facente parte del **SISMI**).

Infine, la "storia" del **condominio al n° 96 di via Gradoli** (nella foto soprastante a sinistra), il covo-base delle BR merita un breve excursus. Il **18 marzo** (due giorni dopo il sequestro Moro), la polizia riceve una segnalazione da parte di una donna che vive nel condominio di Via Gradoli 96, la quale riferisce di sentire rumori sospetti in diverse ore del giorno e della notte. Quando le forze di polizia bussano alla porta dell'appartamento non ricevono risposta e, incredibilmente, se ne vanno senza approfondire. Il **2 aprile** tre Professori dell'Università degli studi di Bologna, e più precisamente **Romano Prodi**, Mario Baldassarri ed Alberto Clò, partecipano a una **seduta spiritica** dalla quale emerge il nome "Gradoli". "*Era una cosa buffa* – dichiarerà Prodi – *c'erano 5 bambini e a turno tutti mettevano il ditino sul piattino, anch'io l'ho messo per divertimento*". Prodi si sente in dovere di riferire il nome alle autorità inquirenti, ma invece di setacciare Via Gradoli a Roma, gli inquirenti rastrellano il **paese di Gradoli**, in Provincia di Viterbo. Degno di nota, **per chi non creda negli spiriti**, l'ipotesi più credibile è che Prodi, uomo di estese relazioni internazionali, abbia ricevuto una soffiata dal KGB o simili, ma non potendo svelare le sue fonti

abbia inventato la storia della seduta spiritica. Il **18 aprile** i Vigili del Fuoco irrompono nell'appartamento a causa di una perdita di acqua. In realtà i vigili trovano un rubinetto della doccia **lasciato aperto**, **appoggiato su una scopa** e con la cornetta rivolta verso un muro: quindi la "perdita" è in massima evidenza "**voluta**", anche se, a rigor di logica, non sembra essere stata "voluta di brigatisti" visto che l'appartamento non è stato svuotato (vi si trovano armi, nella foto precedente a destra, targhe di auto, documenti delle BR e il suddetto distintivo NATO). La notizia della scoperta del covo viene subito resa pubblica, bruciando l'eventualità di intercettare chi sta utilizzando abitualmente il covo. L'appartamento del covo risulta intestato a tal "Ing. Mario Borghi", alias **Mario Moretti** sotto falso nome. Il contratto d'affitto stipulato dai proprietari dell'immobile, i coniugi **Giancarlo Ferrero** e Luciana Bozzi, è del dicembre 1975, ma è privo delle date di decorrenza, non è stato registrato, ed è firmato solo dalla moglie di Ferrero (il quale, invece, in base a una perizia calligrafica, lo compila in prima persona). Senza che risulti dal contratto, Moretti utilizza anche il box-auto in via Gradoli al civico 75 di proprietà dei coniugi Ferrero. Peraltro, l'inquilino Borghi-Moretti **non risulta che abbia mai pagato neanche una rata di affitto** ai coniugi Ferrero-Bozzi. Sarà un caso, ma l'ingegner Ferrero avrà una brillante carriera: lavorando nel campo dell'informatica e delle telecomunicazioni, con incarichi richiedenti il "NOS" (ovvero il Nulla Osta di Sicurezza, speciale autorizzazione rilasciata dalle autorità NATO previo consenso dei servizi segreti italiani, che autorizza a svolgere attività in settori strategici per la sicurezza nazionale e atlantica) diventa vice presidente del Consorzio Cloto, consigliere di amministrazione di Omnitel Pronto Italia e di Bell Atlantic International Italia.

Nella perquisizione del covo di via Gradoli si rinvengono le chiavi di un'auto con un talloncino di cartone con su scritto su un lato "Jaguar 2,8 beige H 52559 via Aurelia 711" e sull'altro "FS 915 FS 927 porte **Sermoneta Bruno**". Sermoneta è un commerciante che gestisce un ampio negozio di biancheria e tappeti con un ingresso nella zona del **ghetto ebraico**. Si rinviene anche un foglietto scritto a mano con il recapito telefonico dell'immobiliare Savellia, con sede in zona del **ghetto ebraico**. Presidente del collegio sindacale dell'immobiliare Savellia è il commercialista **Giovanni Colmo**. Colmo è anche segretario dell'immobiliare Palestrina III (società di copertura del SISDE), e presso il suo studio in via Antonelli hanno sede legale l'immobiliare Proim e l'immobiliare Kepos (altre due società immobiliari di copertura del SISDE).

Dunque, diverse tracce portano tutte al **ghetto ebraico**, dove in effetti ci sono alcune basi e punti d'appoggio delle BR, probabilmente collegate al Mossad, che è in effetti ha legami con Curcio e altri brigatisti già dal 1974. Tuttavia le indagini partono **solo 5 mesi dopo** l'uccisione di Moro e sono coordinate dal tenente colonnello **Antonio Cornacchia** (affiliato alla P2) che insabbia tutto. Il terrorista Elfino Mortati, arrestato a Pavia ai primi di luglio del 1978, rivela di essere stato "ospite" delle BR romane e di aver dormito diverse volte a Roma in **appartamenti "coperti" nella zona del Ghetto**. I giudici istruttori Ferdinando Imposimato e Rosario Priore, insieme ai carabinieri e a Mortati, girano in lungo e in largo, anche a piedi, per il Ghetto. Qualche giorno dopo, Imposimato

si vede recapitare nel suo studio una foto che lo ritrae nel ghetto ebraico, insieme a Priore e Mortati: è stata scattata dai servizi segreti e il significato del "pizzino fotografico" vuol essere **chiaramente intimidatorio**. Il fatto sarà poi tenuto nascosto alla Commissione d'inchiesta sul caso Moro e la foto non è nemmeno agli atti del processo Moro.

Tra il **covo di via Gradoli e i servizi** emergono anche altri collegamenti. Ad esempio, il centro SISMI di Firenze, diretto da Federigo Mannucci Benincasa, ha un informatore tra i brigatisti prima e durante il sequestro Moro, la cui identità non è mai stata resa nota, ma è probabilmente **Giovanni Senzani**. Inoltre, a Firenze, per tutto il periodo del sequestro, si riunisce in permanenza il comitato esecutivo delle BR che dirige l'operazione. Altro fatto importante, la Fidrev, società di consulenza **del SISDE**, è azionista di maggioranza dell'Immobiliare Gradoli, nella quale agisce dal giugno 1977, Gianfranco Bonori, **commercialista di fiducia del SISDE**. E non è certo un caso che il prefetto **Vincenzo Parisi**, tra il 1979 e il 1987 acquisti ben cinque appartamenti in via Gradoli (tre al civico 75 e due proprio al civico 96). In proposito, è importante ricordare che in sede processuale nel 2021, il teste Claudio Gallo, collaboratore di **Federico Umberto D'Amato**, dirà che tra Parisi e D'Amato esisteva un "*rapporto di fraterna amicizia*". Inoltre Parisi sarebbe stato nominato **direttore del SISDE** proprio su segnalazione di D'Amato.

In via Gradoli 96, **nell'appartamento attiguo** al covo delle BR abita la studentessa universitaria di origine egiziana Lucia Mokbel, che è un'**informatrice** della polizia, col suo convivente **Gianni Diana**. Tale appartamento è di proprietà della società Monte Valle Verde, il cui amministratore è **Aldo Bottai**, collegato alla Capture Immobiliare, altra **società di copertura del SISDE**. Diana lavora nello studio del commercialista Galileo Bianchi, che il 21 aprile, tre giorni dopo la scoperta del covo, **sostituisce Bottai** come amministratore unico della Monte Valle Verde.

Al n° 89 di via Gradoli, nell'edificio di fronte al civico 96, prima e durante il sequestro Moro, abita il sottufficiale dei carabinieri **Arcangelo Montani**, agente **SISMI** e **compaesano** di Moretti (entrambi provengono da Porto San Giorgio). Degno di nota, il 31 marzo del 1978, un inquilino residente al civico 96 denuncia Montani per intimidazione (ma l'esposto ai carabinieri viene "silenziato" dal contrammiraglio Fulvio Martini, vice direttore del servizio segreto militare).

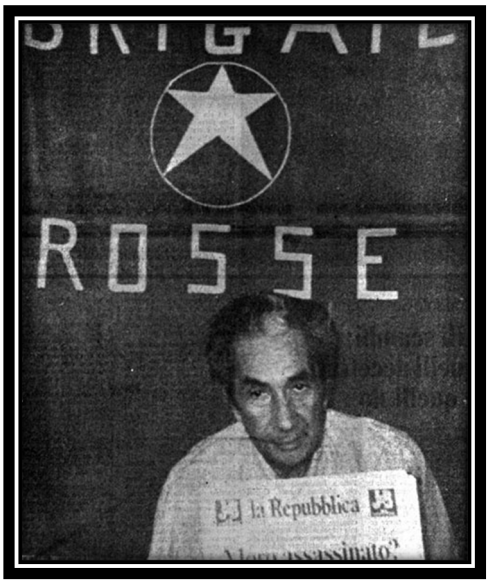
Il generale Roberto Jucci (nella foto soprastante), in una recente intervista ha dichiarato che: *"Cossiga era consigliato da **un uomo mandato dagli USA*** – che sappiamo essere Michael Ledeen – *e dal comitato composto in gran parte da **piduisti**. Tutte persone che a mio avviso volevano che le cose andassero in una maniera diversa da quella che tutte le persone oneste chiedevano. Moro doveva essere **distrutto politicamente** e **fisicamente**."* Il generale Jucci viene tolto dalle operazioni in corso a Roma ed "esiliato" **in Toscana** a preparare un reparto speciale dell'Esercito che dovrà intervenire per liberare Moro **quando** sarà individuata la sua prigione agendo "*con una precisione millimetrica per non rischiare la vita dell'ostaggio*". E il generale Jucci addestra gli uomini prescelti senza sosta in una base segreta all'interno della tenuta presidenziale di San Rossore. ***"Cossiga** mi domandava continuamente **se erano pronti** e io gli ho detto: Ministro venga a vedere di persona. Durante il viaggio per l'ispezione, senza preavviso, **gli incursori fecero un agguato al suo corteo** e immobilizzarono la scorta: a Cossiga stava venendo un infarto. A Cossiga dissero di fare questo reparto, ma non so se lo fecero per **togliermi fuori dal campo a Roma**. Perché io così passai praticamente tutti i giorni del rapimento in Toscana nella tenuta di San Rossore per predisporre questa squadra che **non è mai entrata in azione**. Mi tolsero di mezzo e non so se questo fu fatto apposta. Perché allora **gran parte dei vertici delle Istituzioni militari erano della P2**. E su quella loggia io oggi ho molti pensieri: perché la P2 era **espressione di un gruppo di potere di un Paese straniero**, amico sicuramente, ma che aveva **altri interessi**".*

Sul già citato **Federico Umberto D'Amato**, capo dell'UAR, così si esprime il generale Jucci: *"ho sempre ritenuto che fosse uno dei loro **reclutatori**, quando mi vedeva girava l'angolo. Mi conoscevano bene. Per entrare nella P2 si doveva essere persone disponibili ed io credo di non esserlo mai stato… Abbiamo una lista della P2, quella che hanno sequestrato i giudici Turone e Colombo nella perquisizione a Gelli, però **sono convinto che quell'elenco non sia completo**. Altri nomi vennero tenuti segreti forse perché avrebbero dovuto coprire quelli inclusi nella lista qualora fosse stata scoperta l'organizzazione".*

Mentre il generale Jucci viene relegato in Toscana, qualcosa di **simile** accade anche al **generale Dalla Chiesa**: il suo nucleo è stato sciolto da poco e la sua attività viene congelata durante i 55 giorni del rapimento Moro. A conferma, i suoi uomini a Roma "passano i pomeriggi al cinema" come dichiareranno essi stessi.

Il **16 aprile** le Brigate Rosse, attraverso il "comunicato numero 6", fanno sapere che l'interrogatorio del prigioniero Aldo Moro è concluso: Moro è **colpevole** e è pertanto **condannato a morte**. Qualche giorno dopo, il **19 aprile** il quotidiano La Repubblica titola a tutta pagina "Moro assassinato?". Per tutta risposta, i brigatisti diffondono una nuova foto di Moro (si veda la foto seguente), che tiene in mano una copia del giornale di quel giorno. Rispetto all'immagine rilasciata

subito dopo il sequestro, sono più che evidenti sul volto di Moro i segni del prolungarsi della prigionia.



Il **25 aprile** nel "comunicato numero 8" le BR chiedono la scarcerazione di tredici detenuti politici in cambio della vita di Moro. Una nuova lettera del prigioniero arriva a Zaccagnini: è una sorta di testamento spirituale e politico, perché Moro **chiede che ai suoi funerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito**. La famiglia farà rispettare tale significativa disposizione testamentaria.

Il **6 maggio** nel "comunicato numero 9", le BR annunciano **l'esecuzione** della condanna a morte di Moro. Il **9 maggio 1978** il **corpo senza vita di Aldo Moro** viene trovato in una Renault 4 rossa parcheggiata in via Caetani (nella foto seguente), una traversa di via delle Botteghe Oscure, poco distante da piazza del Gesù. Una telefonata alla segreteria della DC era giunta alle 13, con tutte le indicazioni.

Circa 5 mesi dopo, il I° ottobre 1978, le indagini condotte dal generale Dalla Chiesa portano alla scoperta di un altro covo delle BR, in via Montenevoso, a Milano. Una scoperta importante che, oltre alla **cattura** di alcuni brigatisti di primo piano (Azzolini, Bonisoli, Mantovani), consente il **ritrovamento** di parte delle **carte** della prigionia di Aldo Moro. Infatti, i lunghi **interrogatori** cui Moro è stato sottoposto durante il sequestro ad opera del brigatista Mario Moretti, sono stati incisi su un registratore a nastro e poi "sbobinati". In più, a completamento, per ogni argomento Moro redige poi **di proprio pugno** una sorta di "verbale" su diversi blocchi di fogli: una sorta di "memoria difensiva" in cui approfondisce le questioni che ritiene più importanti. Tra gli "scritti dalla prigionia di Moro" vi sono però anche pagine "a tema libero" scritte dallo statista, **ormai consapevole del suo destino**, nelle quali riflette sulle proprie vicende politiche ed umane, con l'obiettivo di fornire un bilancio testamentario della sua vita. A tale corposo materiale, devono essere aggiunte anche le 97 lettere che lo Moro redige durante la sua reclusione. Nel loro complesso, l'insieme di tali incartamenti vengono indicati come il "**memoriale Moro**".

Del memoriale verranno ritrovate **solo fotocopie**: secondo i brigatisti le carte originali sono state bruciate da Prospero Gallinari in una riunione a Moiano (PG), presso un casale di proprietà dei terroristi Bricca e Ceccantini, perché ritenute "inutili". Le pagine rinvenute sono quelle sbobinate e dattiloscritte dalle Brigate Rosse (ritrovamento del 1978) e parte delle fotocopie dei manoscritti originali di Moro (ritrovamento del 1990),

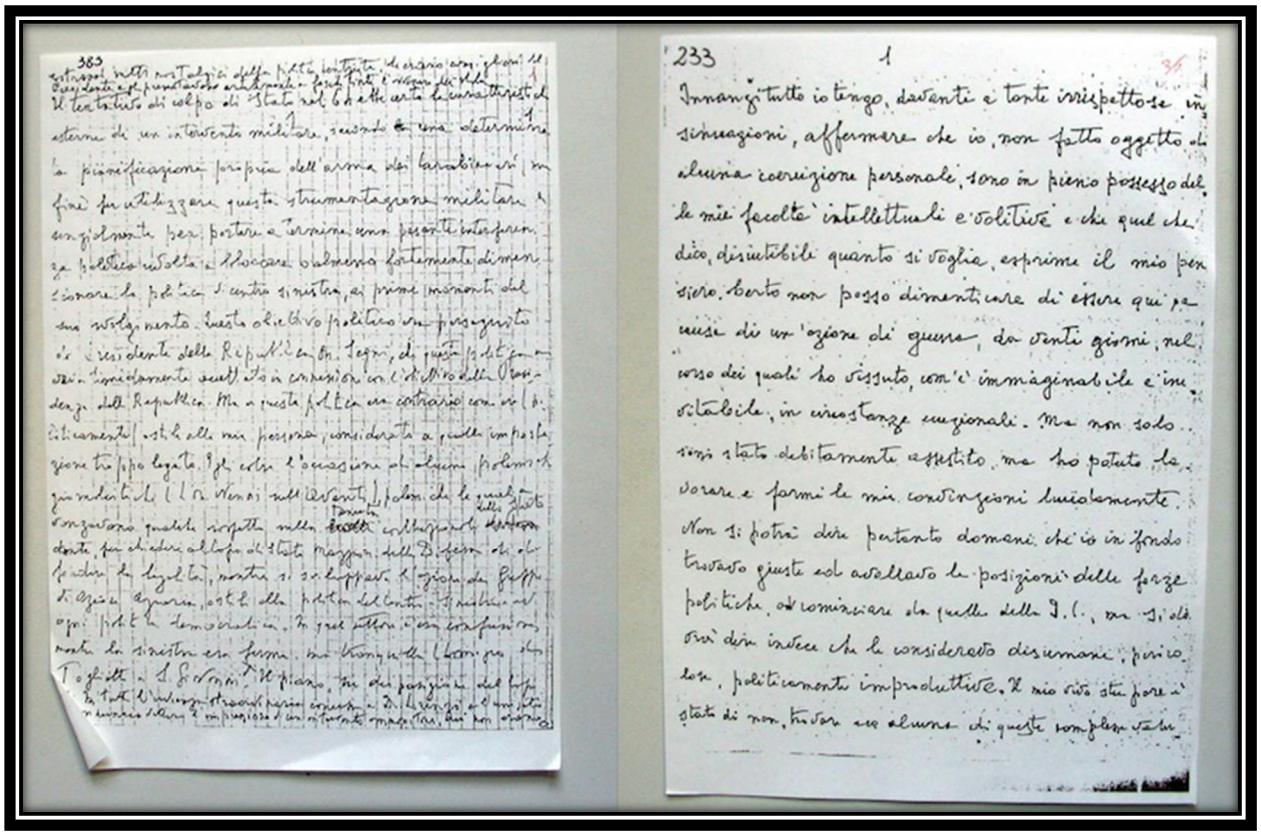
I fogli del memoriale vengono presi in consegna dalla Digos e archiviati. Incredibilmente, si dovrà **attendere il 2001** affinché la **stesura C** (il testo diffuso il 17 ottobre 1978 dal Ministero dell'Interno, più sintetico, dattiloscritto, con parti omesse, per un **totale di 43 pagine**) e la **stesura D** (il testo rinvenuto nel 1990 molto più completo con parti autografe, come dimostrato dalla perizia calligrafica, **421 fogli in tutto**, di cui 229 sono fotocopie del manoscritto) vengano pubblicamente confrontate e riordinate dalla Commissione Stragi. In tale occasione, la Commissione Stragi si preoccuperà anche di riordinarle le carte individuando un criterio logico, tema per tema.

Le dinamiche dei ritrovamenti sono gravate da più di qualche ombra. Il colonnello dei carabinieri **Umberto Bonaventura** collegato al SISMI e poi ai vertici del SISDE (nella foto precedente), all'epoca agli ordini di Carlo Alberto dalla Chiesa, dichiara davanti ai membri della Commissione che le carte di Moro ritrovate nel 1978 durante il primo blitz a Via Montenevoso sono state **prelevate** e **fotocopiate prima** della verbalizzazione da parte della magistratura italiana e poi riportate nel covo, per essere consegnate la sera stessa al generale dalla Chiesa. La seconda sezione civile della Corte d'Appello del Tribunale di Milano presieduta da Nicoletta Ongania, ha stabilito con sentenza del 7 aprile 2015 n. 1505 è proprio il colonnello **Bonaventura** ad entrare nel covo durante la perquisizione e a portare via le carte, restituendole dopo qualche ora, **visibilmente assottigliate**, ancor **prima** della **numerazione** dei fogli. Il colonnello Bonaventura, come già visto controversa figura legata anche alle vicende del falso memoriale di Marco Pisetta e dello "strano" pentito Leonardo Marino, **morirà all'improvviso nel 2002, a 63 anni,** mentre è responsabile del SISDE per un accidente fulminante cardiovascolare (un "ictus cerebrale" o un "infarto cardiaco" si legge con evidente approssimazione nell'autopsia). Degno di nota, la morte "naturale" avviene, come al solito, nell'immediata vigilia di una delicata e attesa **audizione in Parlamento** in merito allo scottante dossier Mitrokhin.

È possibile anche che, di sua iniziativa, Dalla Chiesa abbia deciso di "tenere per sé" parte del memoriale. In quegli anni, disporre di uno **strumento di ricatto** è indispensabile per contrastare le "pressioni" esercitate dalla "politica che conta", in primis, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Dalla Chiesa è convinto, grazie all'esperienza accumulata in tanti anni di indagini e di intercettazioni, che la corrente di Andreotti in Sicilia sia **collusa con la mafia**. È una convinzione che si rafforza negli anni, come testimoniato dal generale Dalla Chiesa in diversi colloqui informali. Inoltre, sia Dalla Chiesa, sia Varisco, si incontrano più volte con **Pecorelli**, che viene utilizzato sia come prezioso informatore che come canale di stampa nel lanciare messaggi in codice verso Andreotti.

In ogni caso, la parte del memoriale che viene resa pubblica nel 1978 è quella "assottigliata" da Bonaventura e/o Dalla Chiesa. Va sottolineato, comunque, che tra Bonaventura e Dalla Chiesa **non** c'è grande sintonia: quando, **a partire dal 5 ottobre,** i carabinieri della Pastrengo subentrano agli uomini del nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa nella gestione del covo di via Montenevoso, il passaggio di consegne avviene dopo un duro scontro in cui la Pastrengo ha **rivendicato con forza la propria competenza territoriale**. È pertanto probabile che siano *due* le mani "censorie", che agiscono autonomamente l'una dall'altra sul Memoriale Moro. È invece quasi certo che siano i carabinieri della **Pastrengo** (i cui vertici, come già accennato, si scoprirà nel 1981 che sono ampiamente **infiltrati dalla P2**) a ricollocare nell'appartamento alla fine delle perquisizioni la **versione più completa** del memoriale, che verrà "riscoperta" in un'intercapedine molto più tardi, nel 1990, durante lavori di ristrutturazione dell'appartamento.

Peraltro, l'ordine cronologico delle carte rinvenute nel 1990 mostra una "suddivisione" che non può essere stata eseguita dei brigatisti. Infatti, le fotocopie del manoscritto che corrispondono alla parte divulgata dal governo italiano nel 1978 **sono raggruppate insieme**, in sequenza progressiva. È evidente che tale suddivisione è possibile sono in una data successiva all'arresto dei brigatisti e dev'essere opera di chi, dopo il 18 ottobre, ha ricollocato il Memoriale nell'appartamento. Qui di seguito due pagine del manoscritto.



233

Innanzitutto io tengo, davanti a tante irrispettose in-
sinuazioni, affermare che io, non fatto oggetto di
alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso delle
mie facoltà intellettuali e volitive e che quel che
dico, discutibile quanto si voglia, esprime il mio pen-
siero. Certo non posso dimenticare di essere qui pe-
rsone di un'azione di guerra, da venti giorni, nel
corso dei quali ho vissuto, com'è immaginabile e im-
maginabile, in circostanze eccezionali. Ma non solo
sono stato debitamente assistito, ma ho potuto de-
liberare e formare le mie convinzioni lucidamente.
Non si potrà dire pertanto domani che io in fondo
trovassi giuste col crollare di posizioni delle forze
politiche, ad cominciare da quelle della D.C., ma si dirà
invece che le considerato disumane, perico-
lose, politicamente improduttive. Il mio stato fisico è
stato di non trovare in alcuna di queste complesse valu-

Circa le parti "censurate", una serie di testimoni oculari conferma fin da subito la loro esistenza dando prova di aver letto queste parti sconosciute o di essere comunque informati sul loro contenuto. E d'altro canto, nel **memoriale reso pubblico nel 1970 non trovano riscontro una serie di rimandi nel testo**, e molte pagine sono **troncate**. Tra le parti mancanti ci sono: la fuga di Kappler, il golpe Borghese e il conflitto tra Olp e **Mossad** in Italia.

Nel memoriale Moro si trovano importanti analisi dello statista sui rapporti "illeciti" tra Giulio Andreotti e **Michele Sindona**, nonché **giudizi pesanti** sia politicamente che umanamente su Andreotti e su Francesco Cossiga. Il nuovo materiale riscoperto nel 1990, poi, contiene importanti riferimenti ai dirigenti dei **servizi segreti** italiani e notizie ritenute "segreto di stato", tra cui l'esistenza della struttura segreta para-militare **Gladio**, ben nota ai servizi segreti, ma per quarant'anni nascosta al Parlamento italiano. Si parla anche del ruolo di primo piano giocato da **Antonio Segni** nel **Piano Solo**, dello scandalo **Lockheed**, della strage di **Piazza Fontana** e delle vicende relative allo scandalo Italcasse (il ruolo di Giuseppe Arcaini e il coinvolgimento di

Gaetano Caltagirone, sodale di Andreotti). Proprio su tali argomenti, quando Moro fa riferimento ad altre parti del memoriale (ai servizi segreti in Libia e ai rapporti tra Giulio Andreotti, Caltagirone e gli stessi servizi), **mancano i brani a cui Moro rimanda**. In particolare, un'importante differenza si riscontra tra il manoscritto "assottigliato" del 1978 e quello del 1990 sui rapporti tra **Andreotti e Sindona**: solo in quest'ultimo, infatti, i rapporti tra Michele Sindona, Mario Barone e Giulio Andreotti vengono organicamente trattati come espressione delle trame di Giulio Andreotti, definito da Moro: "*un regista freddo, imperscrutabile, senza dubbi, senza palpiti, **senza mai un momento di pietà umana**. È questo l'on. Andreotti del quale **gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini***". E aggiunge che anche nei momenti più drammatici della Repubblica "*Andreotti è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria*".

Oltre alle due versioni fotocopiate del 1978 e del 1990 del Memoriale, dovrebbe esistere anche una versione originale, consegnata dalle BR all'onorevole **Paolo Emilio Taviani** (parlamentare democristiano, più volte ministro), di cui manca riscontro. In ogni caso, durante i 55 giorni del sequestro, le BR annunciano che il contenuto degli interrogatori di Moro sarà **reso di dominio pubblico**, invece in seguito preferiscono **non farlo**. Tale scelta risulta incomprensibile se davvero l'intento dei brigatisti è quello, come dichiarato, di portare un "*attacco al cuore dello Stato*". Infatti, chiunque legga il memoriale può subito rendersi conto che i suoi contenuti sono *esplosivi* e dunque funzionali agli intenti che le BR affermano, **almeno in apparenza,** di voler perseguire. A tale obiezione, i brigatisti hanno risposto, di volta in volta, fornendo spiegazioni **risibili** del tipo "*non comprendevamo ciò che era scritto*", oppure "*ciò che era scritto non era importante*". Peraltro, anche il fatto di scegliere proprio Taviani come depositario del Memoriale originale, non è certo una scelta oculata: Taviani è un **filo-atlantista**, quindi "ostile" a Moro, è tra i **fondatori di Gladio**, e sponsorizza **Federico Umberto D'Amato** alla guida dell'UAR. Se l'obiettivo è quello di individuare un canale affidabile per rendere di dominio pubblico il Memoriale, o i brigatisti sono incredibilmente ingenui o mal consigliati.

Il coinvolgimento dei **servizi segreti** nel sequestro Moro non è peraltro limitato al covo di via Gradoli, alla supervisione del colonnello Guglielmi durante il sequestro e ai depistaggi di Bonaventura.

Il proprietario del **bar Olivetti al numero 109 di via Fani**, Tullio Olivetti, base d'appoggio del commando che sequestra Moro, non solo è in **stretti rapporti con i servizi**, ma è pure implicato in un traffico internazionale di armi e ha rapporti con la mafia, ma esce incredibilmente pulito da tutte le indagini. La Commissione Moro scrive "*che la sua posizione sembrerebbe essere stata '**preservata**' dagli inquirenti e che egli possa avere agito **per conto di apparati istituzionali** ovvero avere prestato **collaborazione***". Secondo il racconto dei testimoni, è da dietro le fioriere prospicienti il bar Olivetti che sbucano quattro uomini vestiti con **uniformi Alitalia**: si tratta dei

brigatisti Morucci, Fiore, Gallinari e Bonisioli che aprono il fuoco con mitragliatrici e pistole. Moretti e Morucci **negano** la presenza di altri attentatori sul lato opposto della strada (quello destro), eppure alcuni bossoli vengono rinvenuti anche su tale lato e sia l'agente Raffaele Iozzino che il maresciallo Leonardi vengono colpiti da proiettili provenienti **dal lato destro** della strada. Alcune ricostruzioni, suggeriscono che da tale lato sparano **due agenti del SISMI su una moto** che sarebbero stati identificati dall'ex ispettore **Enrico Rossi** della DIGOS: uno di essi sosterrà di essere stato alle dipendenze del colonnello Guglielmi. A conferma, a sparare, secondo la Corte d'Assise di Roma (processo Moro IV), sono **sei o sette armi**, contro le quattro indicate in seguito dai brigatisti.

Non bastasse, due borse di Moro, piene di documenti riservati, spariscono dall'auto dello statista subito **dopo** il sequestro, **quando le BR sono già in fuga**. Di più, tra i reperti sequestrati a Morucci dopo il suo arresto c'è un appunto recante il numero di telefono del commissario capo **Antonio Esposito** (iscritto alla **P2**), in servizio proprio la mattina del rapimento. In ultimo, la Commissione Parlamentare di inchiesta sul caso Moro riferisce che l'avvocato difensore "d'ufficio" dei brigatisti Adriana Faranda e Valerio Morucci, **Tommaso Mancini**, risulterebbe essere legato ai **servizi segreti**. Anche **Alfonso Cascone**, l'avvocato di Giuliana Conforto (arrestata insieme alla Faranda), "*era un agente del Viminale*", confidente dell'UAR di D'Amato, come riferito dal giudice Umberto Palma. E ancora, nello stabile in cui trova rifugio il brigatista Prospero Gallinari, in via Massimi 91 a Roma, abita anche il **cardinale Egidio Vagnozzi**, che ha contatti stretti con i servizi e con **Giorgio Di Nunzio**, faccendiere legato a Licio **Gelli**.

Ovviamente, si tratta sempre e soltanto di sfortunate e fortuite "coincidenze".

C'è poi la testimonianza del militare **Giovanni Ladu**, che nell'aprile 1978 presta **servizio di leva** nel 231° Battaglione Bersaglieri Valbella di Avellino. Il militare, poi brigadiere della Guardia di Finanza di Novara, autorizzato dal suo comandante si reca nel 2008 dal magistrato **Ferdinando Imposimato** (nella foto sottostante), magistrato inquirente nel sequestro Moro e in alcuni dei casi più scottanti della storia italiana).

La testimonianza di Ladu, **inizialmente** priva di riscontri (tanto da causargli una denuncia), **trova però conferme** in una fase successiva nei racconti di Oscar Puddu, Antonino Arconte e di Pierfrancesco Cancedda, **ex agenti dell'organizzazione paramilitare Gladio**, coordinata dalla CIA e dai servizi segreti italiani. In particolare, il giudice Imposimato, dubbioso in prima istanza, per quattro anni si impegna in un meticoloso lavoro di verifica della testimonianza di Ladu, concludendo per **la sua attendibilità**. "*Avevo avuto la consegna del silenzio e il vincolo al segreto* – racconta Ladu – *ma soprattutto avevo paura per l'incolumità mia e di mia moglie. La decisione di parlare mi costa molto, ma oggi spero che anche altri tra quelli che parteciparono con me all'operazione trovino il coraggio di parlare*".

In pratica, il **23 aprile**, quaranta militari di leva vengono caricati in autobus e trasferiti da Avellino a Roma, presso la caserma dei carabinieri sulla via Aurelia. Dopo essere stati divisi in quattro squadre vengo assegnati alla sorveglianza di uno stabile: l'edificio al numero 8 di Via Montalcini, dove è tenuto prigioniero Aldo Moro. La scelta sembra essere dettata dal fatto che, data la **giovane età**, è improbabile che insospettiscano i brigatisti. I giovani militari, **travestiti** da personale dell'ENEL o della nettezza urbana, mantengono un controllo visivo della zona con appostamenti h 24, agendo sotto la supervisione del generale del SISMI **Pietro Musumeci** (iscritto alla P2), di un altro generale (che Ladu, anni più tardi, riconoscerà in una trasmissione televisiva come l'onnipresente **Gianadelio Maletti**) e di 007 italiani e stranieri. Peraltro, tutta la via è piena di micro-telecamere nascoste nei lampioni e nei cassonetti: "Baffo" Moretti e "Miss" Balzerani sono perennemente sorvegliati e pedinati, e anche all'interno degli edifici di via Montalcini sono state piazzate telecamere. Addirittura, nell'appartamento sopra a quello dove è tenuto prigioniero Moro, si avvicendano persone dei servizi che **parlano inglese** e ci sono microfoni che registrano ogni conversazione al piano sottostante.

Secondo il racconto di Ladu, l'8 maggio, il giorno prima dell'assassinio di Moro, **tutto è pronto per un blitz** delle unità speciali antiterrorismo dei carabinieri di **Dalla Chiesa**: è stato predisposto un piano di evacuazione per gli altri inquilini della palazzina e montata una grande tenda che possa fungere da ospedale da campo per gli eventuali feriti. Eppure, **quel giorno stesso, arriva il contrordine**: viene comunicato ai giovani di leva di fare i bagagli perché la missione è conclusa e tutti smobilitano, compresi i corpi speciali e gli agenti segreti. Mentre lasciano via Montalcini, un capitano dice a Ladu di **dimenticarsi** *"di tutto ciò che ha fatto nelle ultime settimane"*.

Come chiosa giustamente il giornalista **Piero Mannironi**, autore di importanti inchieste, **l'ordine** di fermare il blitz può essere arrivato "*solo da Cossiga, ministro dell'Interno, e da Giulio Andreotti, presidente del Consiglio*". Infatti, come testimoniato dall'ex-agente di Gladio, Oscar Puddu, **Andreotti** e **Cossiga** convocano il generale Dalla Chiesa a Forte Braschi, la sede del

SISMI, dove avviene un duro scontro verbale perché il generale insiste con forza per il blitz: "*lo convocarono e lo redarguirono duramente*".

Più di un riscontro, inoltre, avrebbe il fatto che Mario Moretti, capo indiscusso delle BR dopo l'arresto di Curcio e Franceschini (sul cui arresto pesa la responsabilità di Moretti) sia un uomo **vicino ai servizi segreti**. Giorgio Semeria, arrestato dopo uno scontro a fuoco con i carabinieri durante il rapimento dell'industriale Vittorio Vallarino Gancia, scrive a Curcio dal carcere per avvertirlo che Moretti è una **spia**. Curcio stesso, evaso dal carcere di Casale Monferrato incontra Moretti e viene di nuovo arrestato due giorni dopo. In seguito confiderà a Franceschini di essersi convinto anche lui che Moretti sia una **spia dei servizi**. Non a caso, durante il sequestro Moro, Moretti viaggia ripetutamente tra Roma e Firenze, **sfuggendo a qualsiasi controllo**. In seguito, anche nei successivi anni di latitanza, Moretti viaggia spesso all'estero senza difficoltà e quando, dopo l'arresto, viene condannato a ben **6 ergastoli**, stranamente, dopo 16 anni di carcere, ottiene la semilibertà.

In conclusione, un'ulteriore nota. L'agguato a Moro e alla sua scorta avviene in **via Fani**, quindi la realizzazione dell'attentato richiede che le **BR sappiano, con ragionevole anticipo,** che Moro deve transitare in via Fani. Per contro, di mattina, abitualmente Moro si reca alla Camera e il tragitto è diverso. Caso vuole che la mattina del 16 marzo, lo statista stia recandosi a casa del collega democristiano **Benigno Zaccagnini**, che dice di essere scontento del nuovo governo Andreotti nascente e **vuole dimettersi da segretario della DC**. L'incontro per parlare della questione è stato deciso per telefono **la sera del 15 marzo**: ecco allora che per recarsi a casa di Zaccagnini, in via della Camilluccia, Moro è costretto a passare per via Fani. È dunque ragionevole pensare che l'agguato a Moro sia già in fase di avanzata progettazione e che le BR stiano solo aspettando di essere informate da figure di collegamento nei servizi segreti della visita a casa di Zaccagnini. E' infatti inoppugnabile che: (1) l'agguato in via Fani ha come base d'appoggio il **bar Olivetti** (che ovviamente non può essere spostato), (2) Zaccagnini **non** si dimetterà da segretario della DC **nonostante non** sia stato convinto a cambiare idea da Moro (sequestrato prima dell'incontro) e **nonostante** la morte del suo capocorrente (Moro stesso), (3) durante il sequestro Moro, Zaccagnini è tra gli strenui sostenitori della **linea della fermezza**, e (4) nel Memoriale Moro c'è un passaggio dove Zaccagnini è descritto come "*il più **fragile** segretario che abbia mai avuto la DC*".

È quindi probabile che la decisione di sequestrare Moro **in via Fani** non sia stata presa in fretta e furia solo 12 ore prima. A latere, va tenuto conto del fatto che Moro, soffrendo di insonnia, è appassionato e molto competente di enigmistica, e che in effetti nei suoi scritti dalla prigionia sono presenti **messaggi criptati** in grado di sfuggire alla censura delle BR. Ad esempio, il famoso inciso che suona strano "*che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato*", è il perfetto anagramma di "***e io so che mi trovo dentro il p.o uno di Montalcini n.o otto***". Quindi, è

evidente che Moro utilizza in particolare le lettere scritte durante la prigionia per inviare "messaggi in codice". Leggendo la lettera scritta proprio a Zaccagnini, Moro sottolinea nel dettaglio un fatto apparentemente superfluo: "*I comunisti* ***non dovevano dimenticare*** *che il mio drammatico prelevamento è avvenuto* ***mentre si andava alla Camera*** *per la consacrazione del Governo che mi ero tanto adoperato a costruire*". Sappiamo per contro che il sequestro avviene in via Fani mentre Moro sta **andando a casa di Zaccagnini**, il che implicitamente suggerisce un significato diverso delle parole dello statista. Peraltro, in una testimonianza rilasciata da Imposimato circa la famosa seduta spiritica si legge: "*ricordo di aver letto una dichiarazione, non so se dico cose già note, dell'onorevole* ***Anselmi*** *che mi ha lasciato molto perplesso, perché ella dice di aver saputo da* ***Umberto Cavina, che era il segretario di Benigno Zaccagnini****, non solo il nome di Gradoli ma* ***anche l'indicazione della Cassia e il numero che corrispondeva al civico*** *dell'appartamento dello stabile di Via Gradoli dove era la base di Moretti. Tutto questo è* ***in contrasto con quanto dichiarato da Cossiga****, il quale non fa riferimento alla vicenda dell'indicazione del numero civico di Via Gradoli e della Via Cassia, per cui il mancato intervento in Via Gradoli il 2 aprile mi lascia molto perplesso,* ***anche perché non credo affatto si sia trattato di una seduta spiritica,*** *ma di una informazione venuta dall'Autonomia di Bologna, oppure da altri*".

Come epitaffio, appaiono quanto mai calzanti le parole scritte l'8 aprile da Moro, durante la prigionia: "***E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro***".

• *Giuseppe "Peppino" Impastato*

Nello stesso giorno in cui viene ritrovato il cadavere di Aldo Moro, il 9 maggio del 1978, viene assassinato **Giuseppe Impastato**, detto Peppino (nella foto sottostante).

Nato in una famiglia che vive in stretta contiguità con la mafia (suo padre Luigi è amico del capomafia **Gaetano Badalamenti** ed è cognato del boss **Cesare Manzella**), a 15 anni vede saltare in aria lo zio. Tale tragedia lo segna profondamente e grazie anche alla guida del pittore **comunista** Stefano Venuti, che arriva a considerare il suo padre morale, intraprende un percorso

politico e culturale di lotta contro la mafia e contro la "legge dei potenti": a 17 anni lancia e dirige il giornalino "L'idea socialista", scrivendo articoli significativi, tra i quali uno che si intitola in modo emblematico "*La mafia è una montagna di merda*". Qualche anno dopo, insieme agli amici più stretti, fonda **Radio Aut** che ogni venerdì trasmette un programma di satira feroce prendendo di mira i boss mafiosi. Nel marzo del 1967, è in testa al corteo, al fianco di **Danilo Dolci**, nella marcia della protesta e della pace con un cartello che recita "Pace al Vietnam, libertà per i popoli oppressi, lavoro ai Siciliani!". Nella foto seguente, in primo piano, Dolci (a sinistra) e Impastato (a destra).

Nella sua veste di giornalista, indaga sulla **strage di Alcamo Marina**, in cui vengono uccisi due carabinieri e della quale sono accusati, dai militari comandati da Giuseppe Russo, cinque giovani del posto, torturati per estorcere false confessioni. La strage è probabilmente legata alla **mafia** e a elementi dell'Organizzazione **Gladio** collusi con gli stessi carabinieri, ma la cartella contenente i documenti e le informazioni raccolte da Impastato verrà **prelevata dai carabinieri** dalla casa della madre dopo la morte di Impastato e **non sarà mai ritrovata**. Nel 1978 decide di candidarsi alle elezioni comunali con Democrazia Proletaria, ma Cosa Nostra teme che possa essere eletto e diventare una minaccia ancora più concreta, quindi ordina di assassinarlo.

Nella notte tra l'8 e il 9 maggio, **due giorni prima delle elezioni**, lungo i binari della ferrovia Palermo-Trapani, viene ritrovato, il corpo senza vita di Impastato assieme a una bomba. Degno di nota, dopo lo spoglio elettorale, Peppino Impastato risulterà il **candidato più votato**.

I **carabinieri** archiviano quasi subito le indagini affermando che si tratta di un **fallito attentato** terroristico, o, in alternativa di un **suicidio "esibizionista"**.

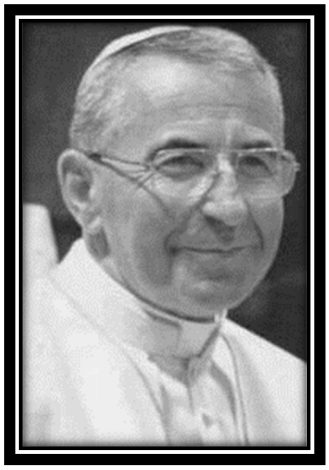
Il fratello Giovanni e la madre Felicia, però, contestano la ricostruzione delle forze dell'ordine e, grazie anche ai compagni di militanza di Impastato e del **Centro Siciliano di Documentazione** di Palermo, raccolgono prove più che sufficienti a far **riaprire** l'inchiesta giudiziaria. Nel 1984, il giudice **Antonino Caponnetto**, che prosegue il lavoro del giudice **Rocco Chinnici** (assassinato

l'anno prima), emette una sentenza in cui si riconosce la matrice **mafiosa** del delitto, attribuito però a ignoti. Nel 1992 il Tribunale di Palermo archivia il caso Impastato, ma il Centro Siciliano di Documentazione presenta una nuova istanza per la riapertura dell'inchiesta, in base alle nuove rivelazioni del collaboratore di giustizia Salvatore Palazzolo.

A oltre 23 anni dall'omicidio, la Corte d'assise riconoscerà **Vito Palazzolo** e **Gaetano Badalamenti** colpevoli dell'omicidio di Peppino Impastato, condannando il primo a trent'anni di reclusione e il secondo all'ergastolo.

• *Papa Luciani e le trame vaticane*

Il 26 agosto, il Patriarca di Venezia **Albino Luciani** (nella foto sottostante a sinistra) viene eletto papa. Sceglierà di chiamarsi **Giovanni Paolo I**, diventando il primo papa della storia ad avere un doppio nome. Il suo pontificato durerà appena **33 giorni**: nella foto sottostante a destra, un momento del funerale.



Albino, figlio di Giovanni Luciani e Bortola Tancon, nasce il 17 ottobre 1912 in provincia di Belluno. Suo padre è un **operaio socialista**, emigrato in America Latina per lavoro. Quando Albino ad **undici anni** decide di entrare in **seminario**, chiede il consenso a suo padre, scrivendogli una lettera. Il padre gli risponde che **non è contrario** alla scelta del figlio, ma gli fa promettere che quando Albino sarà sacerdote, dovrà **pregare più di tutto per gli operai**. Si trasferisce a Roma e si laurea in teologia all'Università Gregoriana, dopodiché, conclusi gli studi, torna in Veneto e svolge diverse mansioni: cappellano, insegnante di religione alle superiori, pro-cancelliere e pro-vicario della sua diocesi. Si occupa principalmente alla catechesi, raccogliendo i frutti del suo insegnamento nel libro "*Catechesi in briciole*". Nel 1958 papa Giovanni XXIII lo nomina **vescovo** di Vittorio Veneto. Durante il Concilio Vaticano II, monsignor Albino Luciani mostra una visione in parte differente da quella adottata poi da Paolo VI nell'*Humanae vitae*: Luciani parla di "maternità responsabile", appoggiando a **determinate condizioni** l'uso degli **anticoncezionali**. Il 5 marzo 1973 diventa **arcivescovo di Venezia**. La sua semplicità e umiltà lo porta a rinunciare alla barca

personale e a preferire la bicicletta per le visite sulla terraferma. Per aiutare i più indigenti, si serve della **Banca Cattolica del Veneto** (meglio conosciuta come la "*banca dei preti*"), di cui lo **IOR**, la Banca Vaticana, detiene il 51% delle azioni. Verso la fine del 1972, il presidente dello IOR, Paul Marcinkus, decide senza nemmeno informare la Conferenza episcopale del Triveneto di vendere il 37% delle azioni della Banca Cattolica del Veneto a **Roberto Calvi** del Banco Ambrosiano di Milano, suscitando disapprovazione e sgomento tra i vescovi e i sacerdoti veneti per la successiva **modifica** dei **tassi favorevoli** per le parrocchie e le diocesi. Perché cedere una banca storica del mondo cattolico a un istituto guidato da un banchiere privato poco limpido come Calvi? Luciani è contrariato e desidera **marcare il proprio dissenso**, quindi si incarica di andare direttamente **a Roma da Paolo VI** per contestare l'operazione finanziaria. Per tranquillizzare il patriarca di Venezia, Paolo VI lo invita a rivolgersi **direttamente a Marcinkus**, ma Luciani viene liquidato in pochi minuti dal direttore dello IOR, che invece di rispondere alle domande di Luciani replica sprezzante che "*la Chiesa non si regge solo con le Ave Marie!*". La cosa fa **infuriare** Luciani a tal punto che un cardinale, Egidio Vagnozzi, si lascia sfuggire pubblicamente l'affermazione che **Luciani "*non ama*" Marcinkus**. Anche lo scrittore Carlo Bellavite Pellegrini, nel libro "*Storia del Banco Ambrosiano: fondazione, ascesa e dissesto. 1896-1982*", parla della baruffa tra il "mite" Luciani e il "feroce" Marcinkus, col cardinale Giovanni Benelli a tentare un'impossibile mediazione. Luciani torna a Venezia convinto **dell'immoralità di Paul Marcinkus** e riferisce stizzito ai vescovi di essere stato trattato "*come un bidello*". Nei giorni seguenti, incontra i dirigenti della Banca Cattolica del Veneto **chiedendo di eliminare la parola "cattolica**" dall'intestazione della banca perché è chiaro che di cattolico questa banca non ha più nulla. In più, come atto di protesta concreta, le diocesi venete chiudono i lori conti presso la Banca Cattolica del Veneto, trasferendo i conti nel piccolo **Banco di San Marco**, istituto di credito nato a Venezia alla fine dell'Ottocento su iniziativa dell'Opera dei Congressi per procurare "*cauto e profittevole impiego ai capitali*" nonché "*contribuire all'incremento delle Opere Cattoliche*". Non bastasse, lo stesso Banco di San Marco è oggetto di ulteriori motivi di tensione tra Luciani e il trio Marcinkus-Calvi-Sindona. Infatti, proprio il Banco di San Marco, è vittima in quegli anni di una **mega truffa** ai danni dei risparmiatori attuata dal finanziere **Attilio Marzollo**, già **spalla di Sindona** contro Bastogi e in operazioni finanziare con l'IRI: con la complicità dei capi dell'ufficio titoli del Banco Ambrosiano, spariscono **due miliardi** di lire del Banco San Marco.

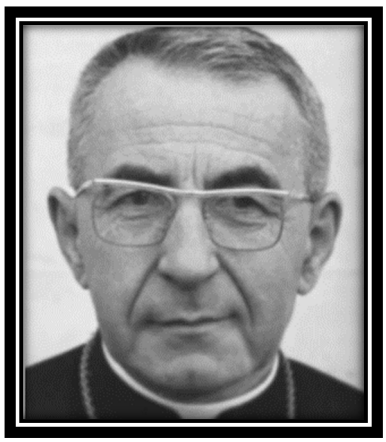
Subito dopo la morte di Paolo VI, durante il conclave, la **relazione finanziaria** del cardinale **Egidio Vagnozzi**, presidente della prefettura per gli Affari economici, non è rosea. Sotto il pontificato di Paolo VI è **aumentato enormemente il deficit di bilancio**. Il cardinale Pietro Palazzini contesta al presidente del dicastero degli affari economici, la reticenza mantenuta in Vaticano sugli **immorali affari dello IOR**. Al dibattito interviene prontamente il cardinale camerlengo **Jean Villot**, che assiste il decano del collegio cardinalizio Carlo Gonfalonieri. Villot ricorda ai presenti che lo IOR **non dipende dagli uomini della Santa Sede**, benché svolga la

sua attività in Vaticano. Di più, Villot puntualizza che, **visto che lo IOR non rientra** nelle amministrazioni soggette al controllo della prefettura per gli Affari economici vaticani, non può essere oggetto d'esame da parte del collegio cardinalizio e pertanto il tema viene accantonato.

Il 26 agosto 1978 Luciani **viene eletto Papa** a causa di una serie di veti incrociati che hanno l'obiettivo di "tagliare fuori" i due candidati forti: il conservatore Giuseppe Siri di Genova e il potente massone Sebastiano Baggio, capo della congregazione che nomina i vescovi. È probabile, inoltre, che alla curia romana, Luciani appaia come una persona **mite e facilmente pilotabile**.

Il 31 agosto, il settimanale politico, culturale ed economico **Il Mondo** pubblica una lettera aperta intitolata: "*Vostra Santità, è giusto?*" in cui si chiede un intervento per imporre ordine e moralità alle finanze Vaticane implicate in "*speculazioni in acque torbide*". Nella lettera vengono poste al nuovo Papa una serie di domande retoriche: *"(…) è giusto che il Vaticano operi sui mercati come uno **speculatore**? È giusto che il Vaticano abbia una banca le cui operazioni aiutano l'esportazione **illegale** di capitali dall'Italia ad altri paesi?*". La lettera cita esplicitamente i legami della finanza vaticana con "*i più cinici operatori finanziari del mondo, da Sindona ai dirigenti della Continental Illinois Bank di Chicago*" e termina con un ultimo **esplicito riferimento** alla scandalosa presenza nella dirigenza della Cisalpine Overseas Bank di Nassau, banca speculativa con sede in un paradiso fiscale, del **vescovo Marcinkus**.

Il 3 settembre 1978 avviene l'insediamento del nuovo Papa, che prende il nome di Giovanni Paolo I. Nei primi giorni del pontificato, gli apparati vaticani sembrano voler subito **fargli capire chi comanda**: papa Luciani esprime tre desiderata (che il suo medico personale di Vittorio Veneto sia nominato a Roma medico del papa, che il suo segretario personale di Venezia don Mario Senigaglia sia trasferito in Vaticano e che sia nominato patriarca a Venezia in sua vece un prete salesiano oppure il gesuita padre Sorge). **Ottiene tre dinieghi**.

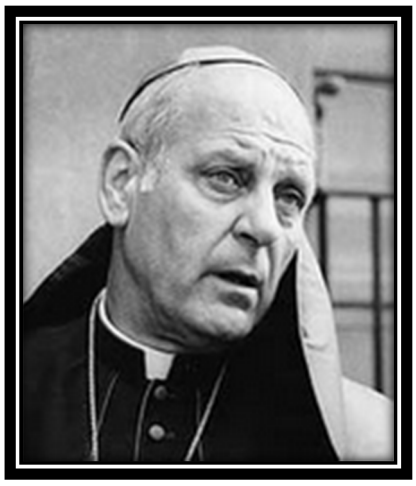


Papa Luciani è ricordato spesso nei termini di "*il Papa del sorriso*", eppure tale definizione è quanto di più riduttivo (come mostra la foto precedente) e banalizzante si possa pensare circa la figura di Giovanni Paolo I, che infatti ha sempre dimostrato una **forza di carattere** e una

determinazione notevolissime. In proposito, Maffeo Ducoli, vescovo di Belluno e Feltre, tiene a precisare che "*non era un carattere da sorrisi*". Infatti, Papa Luciani, se da un lato è sempre affabile con tutti e sollecito verso la povera gente, dall'altro appare **assai poco accomodante** in materia di obbedienza al magistero pontificio, di disciplina canonica, e soprattutto, di **principi morali**.

Anche per questo, Giovanni Paolo I non ama l'Opus Dei e non ha la benché minima intenzione di elevarla a prelatura personale, né di beatificare il suo fondatore Escrivá de Balaguer (come invece farà il suo successore, Giovanni Paolo II). Luciani coltiva la profonda convinzione che **la Chiesa abbia molto da farsi perdonare** e per questo ha in progetto di convocare una rappresentanza di vescovi di tutto il mondo per un **atto di penitenza e di riparazione**. In una omelia tenuta ai chierici nella casa del seminario a San Vito di Cadore (Belluno) il 22 agosto 1976, Luciani afferma che "*i mercanti che Cristo caccia dal tempio **sono i capitalisti di allora**; i principati e le potestà in termini moderni vanno tradotti con **uomini del potere e della finanza***." E in effetti, mai come in quegli anni il malaffare trova terreno fertile in Vaticano, dove la massoneria e il bancarottiere Michele Sindona, noto per essere vicino ad ambienti della mafia italo-americana, la fanno da padroni.

Non a caso, qualche anno prima, il 25 aprile 1973, hanno bussato alle porte del Vaticano ospiti "inconsueti": due agenti dell'FBI scortano il capo della Organised Crime and Racheteering Section del dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti d'America, **William Lynch**, insieme al vice capo della Strike Force del distretto Sud di New York, **William Aronwold**. I funzionari statunitensi indagano su vicende di **riciclaggio** e di **denaro falso** che partendo dalla **mafia newyorkese** approdano in Vaticano, presso l'Istituto per le Opere di Religione, cioè lo IOR, la Banca Vaticana.



L'incontro "informale" avviene nella segreteria del cardinale Benelli. Il giorno successivo, il 26 aprile, i due agenti della FBI e i due procuratori statunitensi incontrano, stavolta in maniera formale, **Paul Marcinkus** (nella foto precedente), presidente della Banca Vaticana, lo IOR.

La situazione di **generale immunità** da qualsiasi giurisdizione, grazie al peculiare **diritto di extraterritorialità** di cui beneficia lo IOR, è davvero eccezionale: **non** è responsabile né verso la Banca Centrale del Vaticano né verso il Ministero dell'Economia. Agisce quindi in modo autonomo, svincolato da altri poteri, e dipende da **tre consigli** d'amministrazione (uno di cardinali, uno di uomini della finanza internazionale, uno burocratico in senso stretto per gli affari giornalieri), con a capo un unico presidente. Tutte le inchieste sulle oscure vicende finanziarie in cui è coinvolto lo IOR, si infrangono contro un **muro di gomma** creato ad hoc. In tal senso, lo IOR è la **banca ideale** per personaggi come Michele Sindona, Roberto Calvi e Paul Marcinkus, che arrivano a creare un polo finanziario internazionale largamente dedicato al lavaggio/riciclaggio dei capitali provenienti da attività **oscure se non illegali** (frodi finanziarie, evasione fiscale, mafia italo-americana e traffico di droga). Per farsi un'idea del **gioco di scatole cinesi** che ruota attorno a IOR e Banco Ambrosiano (società con affiliate in **paradisi fiscali**, tipo il Banco Commercial di Managua e il Banco Andino, la UTC di Lussemburgo e la Manic di Panama che maneggiano conti miliardari e titoli azionari) vale la pena di tentare una breve cronistoria dei fatti all'inizio degli anni settanta.

La **Banca del Gottardo** di Lugano, del Gruppo Banco Ambrosiano, costituisce nel novembre 1971 la **Radowall Financial Establishment** Vaduz (Liechtenstein) dopo la fallita "OPA Bastogi" intentata da Michele Sindona e dalla Hambros Bank di Londra. Radowall ottiene **prestiti dallo IOR** a beneficio della lussemburghese **Compendium S.A.**, poi rinominata in Banco Ambrosiano Holdings. In contropartita, la **Cisalpine Overseas** di Nassau (Bahamas), nel cui consiglio d'amministrazione siede **Paul Marcinkus** e che diventerà in seguito Banco Ambrosiano Overseas Limited, concede depositi equivalenti allo IOR. L'accordo tra Calvi e Marcinkus risale al 1971. Il periodo di maggiore esposizione di Radowall verso lo IOR avviene con le operazioni della lussemburghese **Zitropo** utilizzata da Sindona per acquisire partecipazioni in Pacchetti, Credito Varesino e **Banca Cattolica del Veneto**. La Cimafin, altra società del Liechtenstein creata dalla Banca del Gottardo, acquista azioni Zitropo dalla Steelinvest di Sindona e ottenne il diritto di farsi intestare **azioni a riporto presso lo IOR**. I riporti sono stati contratti per procurare fondi a Radowall che riceve bonifici contestualmente ai rinnovi stessi, utilizzandoli per permettere a Zitropo di trasferire dallo IOR alla Compendium tra il 1972 e il 1973 azioni del Credito Varesino e della Banca Cattolica del Veneto. Lo IOR a sua volta è **alimentato "back to back"** dalla Cisalpine Overseas al fine di "gonfiare" il titolo Pacchetti che Zitropo ha acquistato da Michele Sindona. Al momento del passaggio delle azioni della Banca Cattolica del Veneto a La Centrale, lo IOR viene pagato in lire, ma Radowall contabilizza in dollari all'estero lucrando un beneficio di **7,6 milioni di dollari** per la conversione lira/dollaro. Nella partita di giro, Radowall impiega il ricavato per rimborsare Cisalpine Overseas e lo IOR sottoscrive obbligazioni a favore di Compendium garantite da Radowall attraverso cui sono transitati i fondi.

Quando nel settembre del 1974 la Banca d'Italia nomina Giorgio Ambrosoli come liquidatore delle Banca Privata Italiana di Sindona, **Radowall viene messa in liquidazione** dalla Banca del Gottardo ed è prontamente sostituita nel dicembre 1974 dalla panamense **United Trading Company** (UTC) che accoglie i debiti di Radowall verso lo **IOR**, cui corrispondono saldi debitori di **IOR** verso la Cisalpine Overseas, creando un nuovo **circuito Cisalpine-IOR-UTC** al posto del pregresso Cisalpine-IOR-Radowall. Tale circuito continua a condurre complesse operazioni in titoli di società ufficiali del Gruppo Banco Ambrosiano e a usare la posizione di "legalità" dello IOR per agevolare speculazioni e spericolati passamano degli utili mediante la solita rete ufficiosa di società fantasma. In base a quanto detto fin qui, è evidente che **Marcinkus e lo IOR** agiscono fin da principio come **parte attiva e fulcro delle varie operazioni finanziarie**.

Tornando alla sequenza cronologica dei fatti, il 12 settembre 1978, ovvero **dieci giorni dopo l'insediamento di Giovanni Paolo I**, il settimanale OP di Mino Pecorelli pubblica un articolo dal titolo "*La Gran Loggia Vaticana*", dove appare un elenco di ben **centoventuno esponenti vaticani** indicati quali **affiliati alla massoneria**. Non è il primo articolo di denuncia in tal senso, essendo apparso su Panorama il 10 agosto 1976 un articolo quasi identico, tuttavia, il fatto che Luciani si ritrovi tra le mani l'articolo di denuncia di Pecorelli **proprio nei primi giorni del suo pontificato** è sicuramente la molla che lo induce ad affrontare di petto la questione.

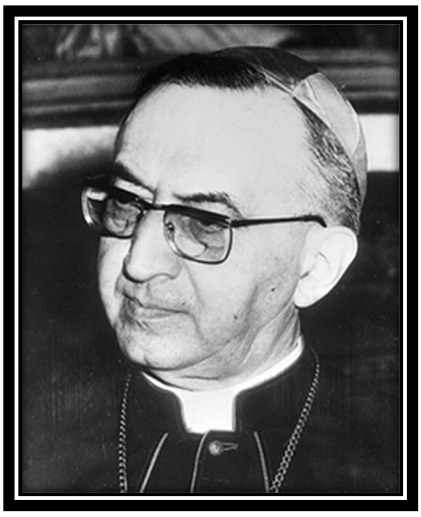
Nella lista figurano alcuni laici, ma soprattutto **vescovi e cardinali**, tra cui il presidente dello IOR **Paul Casimir Marcinkus**, il segretario personale di Paolo VI **Pasquale Macchi**, monsignor **Donato de Bonis** della Banca Vaticana (braccio destro di Marcinkus), il vicario di Roma cardinale **Ugo Poletti**, monsignor **Agostino Casaroli** all'epoca segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa (che verrà ordinato cardinale e diventerà braccio destro di papa Wojtyla), il potente nunzio apostolico **Pio Laghi**, l'allora prefetto della Congregazione per i Vescovi **Sebastiano Baggio**, il vicario generale dello Stato Vaticano monsignor **Francesco Marchisano** e tanti altri ancora. Massone dal 1966, incluso nella lista, è pure il segretario di stato

vaticano, il cardinale **Jean Villot**. Come prevedibile, la loggia "massonica-curiale" ha stretti legami con la P2 di Gelli, Sindona e Ortolani.

Degno di nota, il Codice di Diritto Canonico promulgato all'inizio del secolo da papa Benedetto XV, al canone 2335 mette **la massoneria fuori legge** in Vaticano, pena la **scomunica** per chi ne fa parte. Stesso rigido divieto è contenuto nelle "Costituzioni sinodali" del Primo Sinodo Romano, indetto da papa Giovanni XXIII nel 1960, all'articolo 247, che **ribadisce la ferma condanna**.

Giovanni Paolo I, con la lista di OP sulla sua scrivania è più che mai convinto che sia inevitabile aprire un'indagine approfondita sulle connessioni/collusioni degli uomini di Chiesa con gli ambienti "poco cristiani" della finanza. In attesa di dar corpo ad una vera e propria inchiesta interna, Luciani intende **rinnovare ampiamente i centri di potere vaticani**, a partire dal "finanziere di Dio" Paul Marcinkus. Pochi giorni dopo il suo insediamento, Luciani ha **già incontrato Marcinkus**: quarantacinque minuti di colloquio completamente privo di sorrisi, segnato da una gentilezza misurata e fredda. Luciani non sembra **per nulla intimorito** né dai modi bruschi e arroganti di Marcinkus, né dalla stazza del robusto prelato americano, alto un metro e ottantasei, e sempre pronto a sbuffare in faccia agli interlocutori il fumo dei suoi sigari.

Marcinkus legge correttamente la **fermezza** di Luciani dietro ai suoi modi educati, tanto che tornando negli uffici dello IOR dopo il colloquio, esterna le sue **preoccupazioni** ai suoi sodali, Calvi compreso, al quale riferisce senza mezzi termini che "*questo Papa ha idee molto diverse da quelle dell'ultimo. Stanno per esserci dei cambiamenti qui, grossi cambiamenti*".



Giovanni Paolo I trascorre l'ultimo giorno della sua vita, svolgendo le consuete attività di studio e lavoro, e tenendo varie udienze, tra le quali quella delle 18:30 con il **segretario di Stato** cardinale **Jean-Marie Villot** (nella foto soprastante). Proprio in tale occasione, Papa Luciani espone a Villot il suo progetto di **ricambio dei "posti di comando"** della Santa Sede. In primis, Marcinkus deve essere rimosso subito dalla presidenza dello IOR: non tra una settimana o un

mese, l'indomani stesso Marcinkus deve essere **sostituito** da monsignor **Giovanni Angelo Abbo**, Segretario della Prefettura per gli Affari Economici della Santa Sede. Luciani prosegue elencando una serie di ulteriori cambiamenti **con effetto immediato** per lo IOR: Luigi Mennini (braccio destro di Marcinkus, esperto di finanza, il laico più potente dello IOR), de Strobel e monsignor de Bonis **devono essere sostituiti** e per quanto riguarda gli altri posti vacanti, se ne discuterà poi con monsignor Abbo. Tutti i rapporti dello IOR con il Banco Ambrosiano dovranno essere **interrotti** nell'immediato futuro. Luciani prosegue: il cardinale Colombo, arcivescovo di Milano, deve essere **sostituito** da monsignor Casaroli, il vicario di Roma cardinale Ugo Poletti deve essere **sostituito** dal cardinale Pericle Felici e anche il potente cardinale Cody, arcivescovo di Chicago coinvolto in continui scandali, deve essere **trasferito**. Il **massone** Villot sa bene che Marcinkus, Mennini de Strobel e de Bonis sono tutti **massoni** strettamente legati a Calvi e a Sindona, e non può non notare che la lista dei prelati "degradati" da Luciani coincide con la lista dei **massoni** pubblicata da Pecorelli, ma prende nota dei cambiamenti senza fare troppi commenti. Nemmeno **Villot** sfugge al progetto di **rinnovamento**: al suo posto andrà monsignor **Benelli**. Per quanto Villot sia vecchio e malato, il fatto che Luciani proponga di sostituirlo con Benelli non è certo cosa gradita, visto che Benelli è stato il suo sottoposto e tra i due non corre buon sangue. Villot è contrariato, pian piano la discussione si accende e prosegue fino all'ora di cena.

Dopo una cena tranquilla, Papa Luciani torna nel suo studio per esaminare le carte e gli appunti che ha utilizzato durante la discussione con Villot. Alle 20:45 telefona al **cardinale Colombo a Milano**, che vorrebbe sostituire con monsignor Casaroli. Di quella conversazione telefonica, il cardinale Colombo riferisce: "*Mi parlò per molto tempo, con un **tono del tutto normale** dal quale non era possibile dedurre nessun malanno fisico. Era pieno di **serenità** e **speranza**. Come saluto finale disse: pregate*"

Nelle prime ore della notte del 28 settembre 1978, **Papa Luciani muore**. A ritrovarlo senza vita, la mattina seguente, sono suor Margherita Marin **e suor Vincenza Taffarel**, due suore che lavorano nell'appartamento pontificio. Non ricevendo risposta dopo aver bussato alla porta, Suor Taffarel entra nella camera da letto del Papa e trova la luce accesa. Papa Luciani è **seduto a letto**, appoggiato a cuscini, col capo leggermente piegato in avanti e indossa gli occhiali, ma gli occhi sono chiusi e **ha alcuni fogli in mano**. Suor Taffarel (poi morta in un convento di clausura) riferisce che il papa stava leggendo un dattiloscritto sulla situazione finanziaria del Vaticano.

Il medico personale di Luciani, il dottor **Giuseppe Da Ros** ha sempre affermato che Luciani non soffriva di diabete, di colesterolo o di pressione alta, anzi l'aveva bassa. Durante i 33 giorni di pontificato, Da Ros visita il papa tre volte e sostiene di averlo sempre trovato in ottime condizioni di salute. Stando al racconto di suor Taffarel, un **infarto cardiaco** non è da escludere, ma neanche l'ipotesi di un **avvelenamento** a causa del quale il pontefice si sia prima assopito durante la lettura e sia passato in uno stato di coma fino alla morte.

La ricognizione sul cadavere effettuata dal dottor Renato Buzzonetti viene stilata solo in base ad un **sommario esame esterno della salma**. Nel referto, riportato dal primo comunicato ufficiale, si parla di "*decesso avvenuto [...] per grave infarto miocardico*". **Non** viene eseguita nessuna **autopsia**, nonostante sia invocata da più parti: il medico non la ritiene necessaria e il collegio cardinalizio non la dispone. In ogni caso, vale la pena di ricordare in proposito il giudizio espresso sul dottor Buzzonetti dal gesuita Giandomenico Mucci, per oltre 30 anni direttore spirituale presso l'Accademia ecclesiastica, che viene descritto come "*un uomo di scienza* ***tutt'altro che libero da condizionamenti****, pronto in determinate circostanze a dire* ***tutto e il contrario di tutto***".

Gli imbalsamatori, i fratelli **Signoracci**, vengono chiamati subito dopo il riscontro della morte del pontefice e il cardinale Villot dà disposizioni affinché l'imbalsamazione del corpo del papa avvenga **subito, entro la sera stessa**: una procedura inusuale, se non illegale visto che dovrebbero passare almeno ventiquattro ore dal decesso. Anche le procedure di imbalsamazione non sono quelle classiche: invece di estrarre il sangue dal cadavere e asportare gli organi, **vengono iniettate nella salma grandi quantità di prodotti chimici**.

L'ipotesi dell'avvelenamento è avvalorata dal pentito **Vincenzo Calcara**, già giudicato attendibile in merito ad altre dichiarazioni dal tribunale di Roma. Nelle testimonianze rilasciate da Calcara al giudice Paolo Borsellino e pubblicate nel suo memoriale, Calcara racconta di un colloquio con l'imprenditore/politico **mafioso** e **massone** Michele Lucchese, il quale gli riferisce di una vera e propria "congiura" di quattro cardinali che avrebbero fatto uccidere papa Luciani per mezzo di **ingenti dosi di calmante**, con la complicità di personale medico del Vaticano.

A conferma, anche **Anthony Luciano Raimondi**, nipote del padrino Lucky Luciano legato alla cosiddetta "Cosa nostra statunitense", riscostruisce la morte di Papa Luciani in modo simile nel suo libro di memorie "*When the Bullet Hits the Bone*". Raimondi rivela che **quando aveva 28 anni**, l'arcivescovo Marcinkus, suo cugino, lo aveva **chiamato a Roma** proprio per preparare il complotto studiando le **abitudini** di Luciani. Il piano era stato portato a termine nel modo seguente: Marcinkus aveva fatto mettere una dose massiccia di **sonnifero** nella tazza di tè che Giovanni Paolo I beveva ogni sera, in modo da farlo addormentare profondamente, dopodiché era stato usato un contagocce per mettergli il **cianuro** in bocca.

Dello stesso tenore le conclusioni di uno dei più celebri reporter investigativi inglesi, **David Yallop**, che in base alle sue ricerche trova conferma che proprio l'arcivescovo a capo dello IOR è il principale mandante dell'avvelenamento di Papa Luciani, per evitare di essere rimosso. Per parte sua, Marcinkus resta tranquillamente **in sella** sotto il papato di Wojtyla, che sceglierà il nome di **Giovanni Paolo II** in ossequio ad una supposta continuità con il pontificato del suo predecessore che **si limiterà soltanto al nome**. Nella foto seguente, Andreotti parla con Marcinkus.

Il 26 settembre 1981 papa Giovanni Paolo II eleva Marcinkus alla dignità di **arcivescovo** e lo nomina anche pro-presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano. Marcinkus lascerà lo IOR solo nel 1989 e la pro-presidenza della Pontificia Commissione nell'ottobre del 1990. Sfuggirà anche al mandato di cattura emesso nel febbraio del 1987 dal tribunale di Milano per il crack del Banco Ambrosiano, grazie al passaporto diplomatico vaticano.

• *Terrorismo di destra e di sinistra alla fine degli anni settanta*

Tornando al 1978, in tale anno prende quota anche l'azione terroristica dei **Nuclei Armati Rivoluzionari** (NAR), formazione di estrema destra il cui nucleo originario è composto da **Giuseppe Valerio Fioravanti** detto "Giusva", suo fratello Cristiano, Francesca Mambro, moglie di "Giusva", Franco Anselmi e **Alessandro Alibrandi**, figlio di Antonio Alibrandi (giudice istruttore presso il Tribunale di Roma). Sono quasi tutti fuoriusciti dalle sezioni giovanili dell'MSI romano, e alcuni di loro hanno già precedenti criminali importanti, come aggressioni, rapine e omicidi (Alibrandi, per esempio, è responsabile dell'uccisione del militante di sinistra Walter Rossi nel settembre del 1977). Negli anni seguenti si aggregano Giorgio Vale, **Gilberto Cavallini**, adepto di Massimiliano Fachini, figura di riferimento dell'estrema destra in Veneto (appartenente Ordine Nuovo e sodale di Franco Freda), Luigi Ciavardini e **Massimo Carminati**, figura di collegamento tra i terroristi neri e la **Banda della Magliana**. I NAR trovano spinta ideologica e seguaci specie dopo **l'attentato** avvenuto a Roma contro cinque giovani militanti missini all'uscita dalla sede del Movimento Sociale Italiano in via **Acca Larentia**: mentre si accingono a fare volantinaggio per un concerto del gruppo di musica alternativa di destra "Amici del Vento", vengono falciati dai colpi esplosi da un gruppo di fuoco formato di almeno cinque persone.

Franco Bigonzetti, ventenne iscritto al primo anno della facoltà di medicina e chirurgia, rimane ucciso sul colpo. Il meccanico Vincenzo Segneri, ferito a un braccio, rientra nella sede del partito e, assieme agli altri due militanti rimasti illesi (Maurizio Lupini e Giuseppe D'Audino) riesce a sfuggire all'agguato barricandosi all'interno. Lo studente diciottenne **Francesco Ciavatta**, ferito, tenta di fuggire lungo una scalinata vicina, ma viene **inseguito** e **freddato alla schiena**. Il padre di Ciavatta si suiciderà alcuni mesi dopo.

Alla strage di Acca Larentia è strettamente legata la morte di un terzo attivista della destra sociale, **Stefano Recchioni**, ucciso qualche ora dopo negli **scontri con le forze dell'ordine** avvenuti durante una manifestazione di protesta organizzata sul luogo stesso dell'agguato. Inoltre due giorni dopo, il 10 gennaio '79, durante i tafferugli per la commemorazione di Acca Larentia, viene ucciso **Alberto Giaquinto**, militante del FUAN) un colpo sparato alla testa dall'agente in borghese Alessio Speranza. Poche ore dopo, di fronte ad un bar dei giovani di destra, colpi d'arma da fuoco sparati da un'auto in corsa uccidono **Stefano Cecchetti**. L'omicidio è rivendicato dalla nuova sigla "Compagni Organizzati per il Comunismo".

L'attentato di Acca Larentia viene rivendicato da una nuova sigla terroristica i **Nuclei Armati per il Contropotere Territoriale**, ma le indagini non trovano riscontri. Anche i militanti di Lotta Continua indagati negli anni seguenti sono assolti per insufficienza di prove. Unico riscontro, una delle armi utilizzate nell'agguato, una mitraglietta Skorpion, risulta essere stata acquistata da un **commissario di polizia nel 1977** e verrà poi ritrovata nel 1988 nel covo delle **Brigate Rosse** in via Dogali a Milano. Anche per questo, lo storico Giorgio Galli ipotizza che l'agguato possa essere stato "commissionato" da elementi collegati ai servizi segreti esterni al terrorismo politico, per dare credito alla **teoria degli opposti estremismi**.

A partire dal 1978, i NAR sono responsabili di azioni sempre più violente nella Capitale: rapine, aggressioni a obiettivi di sinistra, ferimenti e omicidi di funzionari dello Stato che si trovano in prima linea nel contrastare il terrorismo di destra. Gli attentati rivendicati nel 1978 sono **29**, cui si aggiungeranno un altro **centinaio** di attentati tra il 1979 e il 1980. Tra il 1978 e il 1982, i NAR **uccidono 23 persone** in attentati individuali, tra le quali il sostituto procuratore di Roma Mario Amato, a cui erano assegnate tutte le **inchieste** sul **terrorismo di destra** nella Capitale, i poliziotti Maurizio Arnesano, Francesco Evangelista e Ciriaco Di Roma, il capitano della Digos Francesco Straullu, Antonio Leandri (vittima di uno scambio di persona), Francesco Mangiameli, dirigente di Terza Posizione in Sicilia e potenziale testimone scomodo in relazione alla Strage di Bologna, Giuseppe De Luca e Marco Pizzari.

Sono anni in cui il terrorismo di destra si accavalla a quello di sinistra: la colonna **romana** delle BR, il 14 /2/78, uccide il giovane magistrato **Riccardo Palma** (nella foto soprastante a sinistra), direttore generale dell'Ufficio VIII degli Istituti di Prevenzione e Pena; il 10/10/78, viene ucciso il magistrato **Girolamo Tartaglione** (nella foto soprastante centrale) direttore generale degli Affari Penali presso il Ministero di Grazia e Giustizia; l'8/11/78 le Brigate Rosse uccidono il magistrato **Fedele Calvosa** (nella foto soprastante a destra) Procuratore Capo della Repubblica presso il tribunale di Frosinone e agli agenti della scorta Giuseppe Pagliei e Luciano Rossi; la colonna **torinese** delle BR uccide presso il carcere di Torino l'agente di custodia Lorenzo Cutugno (11/4/78) e poi gli agenti Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu (15/11/78). Oltre a tali omicidi, le BR nel 1978

• *Sindona (e la P2) contro Baffi, Sarcinelli e Ambrosoli*

Sul versante del fallimento del gruppo Sindona, tra il 1978 e il 1979 la telenovela volge verso l'epilogo. Nell'estate del 1978, l'ingegner Federici, che aveva mantenuto i contatti tra Andreotti e gli emissari di Sindona dal 1976 al luglio 1978, **si ammala** (morirà alla fine del mese di agosto). Da quel momento in poi Andreotti incontra parecchie volte **in prima persona** l'avvocato Guzzi presso il Centro Studi sito a Roma in Piazza di Montecitorio e a Palazzo Chigi. Negli incontri, si continua a parlare del salvataggio della Banca Privata Italiana e della posizione personale di Sindona rispetto ai vari procedimenti di carattere civilistico e di carattere penalistico. Dei problemi **tecnici** connessi al salvataggio, come già visto, si stanno occupando **Gaetano Stammati**, noto banchiere esperto di questioni finanziarie (allora Ministro dei Lavori Pubblici), e il fidato Franco Evangelisti, che lavorano di concerto con l'avvocato Guzzi, ma la Banca D'Italia non sembra intenzionata a cedere. Il particolare, sia **Paolo Baffi**, sia in seguito **Carlo Azeglio Ciampi** (governatori della Banca D'Italia in quegli anni, nella foto seguente a sinistra, con Baffi a sinistra e Ciampi a destra), sia **Mario Sarcinelli** (vice Direttore Generale della Banca d'Italia, nella foto seguente a destra) si oppongono con fermezza al salvataggio: davvero troppi gli oltre **200 miliardi** di lire "a perdere" per la Banca D'Italia alla fine delle danze.

Sarcinelli **viene convocato** da Evangelisti nel settembre del 1978, che gli mostra alcuni incartamenti preliminari, ma il vicedirettore generale di Bankitalia ribadisce la sua **contrarietà** all'operazione, definendola accoglibile soltanto qualora fosse previsto un rimborso per l'Erario pubblico di **250 miliardi di lire**. Il 1° dicembre 1978 l'avvocato Guzzi **chiede** di essere **ricevuto** da Sarcinelli, il quale però gli invia, attraverso la propria segretaria, una severa risposta di diniego in cui si legge che il suo compito è di incontrare "*i banchieri ma non i difensori di banchieri che sono stati dichiarati in bancarotta*". Guzzi allora **chiama Ambrosoli** e richiede un nuovo appuntamento, che viene fissato per il 10 gennaio 1979. Nel frattempo, il 20 dicembre 1978 Stammati si rivolge a **Ciampi** pregandolo di ricevere congiuntamente Guzzi e Ambrosoli per valutare insieme il progetto di sistemazione. Tuttavia il **Ciampi** e **Sarcinelli**, d'accordo con l'allora Governatore della Banca d'Italia **Baffi**, declinano l'invito giudicando inutile l'incontro. Sarcinelli, dal canto suo, ha già annunciato ad Ambrosoli che in caso di accoglimento delle richieste di Sindona, rassegnerà immediatamente le **dimissioni**.

Negli stessi giorni anche **Gelli** si muove e incontra Guzzi e Andreotti, ma la situazione sembra priva di vie d'uscita. L'avvocato Guzzi riferisce che, in totale, dal 1977 in poi ha incontrato Gelli una decina di volte, oltre ad avere avuto con lui numerose conversazioni telefoniche. Guzzi riferisce che Gelli parlava regolarmente con **Andreotti** (chiamato "Giulio" in modo amichevole) delle questioni riguardanti il salvataggio della Banca Privata Italiana, ed in una occasione aveva precisato che "*in questo Ministero, Giulio mi ha messo tre uomini proprio dei miei*" citando tra di essi **Stammati**. Infatti, durante un incontro presso l'appartamento di Ortolani in via Condotti a Roma, Guzzi riferisce che Gelli gli chiede di aspettare perché "*di là c'è Stammati e quindi abbia pazienza un momento perché prima dobbiamo parlare con lui*".

Si fa dunque serratissimo il pressing su Ambrosoli che continua a ricevere **minacce di morte** e numerose telefonate intimidatorie in vista dell'incontro dell'11 gennaio. Nelle telefonate anonime si sente una voce maschile dall'accento siciliano, poi identificata come **Giacomo Vitale**, **massone** nonché cognato del boss mafioso **Stefano Bontate**. Le telefonate vengono registrate e andranno agli atti del processo per il suo assassinio. È istruttivo scorrere la trascrizione di qualche stralcio.

– Senta avvocato, se le può fare piacere gli volevo dire questo, dato che lei domani ha quell'appuntamento

– Sì…

– Guardi che puntano il dito soprattutto sopra di lei. Io adesso lo sto chiamando da Roma e puntano il dito tutti su di lei, come se è lei che non vorrebbe collaborare.

– Ma chi questo?

– Lei mi capisce. Sia il capo grande che a finire al piccolo, il signor Cuccia e compagni, danno tutta la colpa a lei in modo che lei si… perché mi creda veramente io lo vedo, vedo che lei è una brava persona. Mi dispiacerebbe… perché loro puntano il dito tutti su di lei

– Va bene ma puntano per che cosa me lo spiega?

– Perché dice che lei non vuole collaborare a aiutare quella persona. Capisce? Il capo grande, che lei sa chi è?

– Sì

– Ha detto che praticamente ha fatto telefonare a Ciampi, mentre come mi ha detto lei non è vero.

– Qui non ha telefonato Ciampi.

– Il capo grande ha telefonato a Nuova York. E ha detto che aveva sistemato tutto e la colpa la dava solo a lei. Capisce? Ora lei io lo sto avvisando in modo che lei si sappia calcolare

– Io le dico che Ciampi non lo conosco e non posso neanche telefonargli

– Ma il grande, il grande mi ha capito chi è, no?

– Il grande immagino sia Sindona

– Eh no, il signor Andreotti

– Chi… Andreotti?

– Sì

– Ah!

– Ha telefonato e ha detto che aveva sistemato tutto ma che la causa è sua

– Ah… sono io contro Andreotti?

– Esatto. Perciò ci dico si stia a guardare che lo vogliono mettere a lei nei guai. Va bene? La chiamo domani dalle 12 e mezzo all'una.

– Benissimo

– Arrivederla

Nell'ultima telefonata, il 12 gennaio (giorno successivo all'incontro tra Evangelisti, Ambrosoli e Sarcinelli), la minaccia di morte si fa esplicita.

– Pronto, avvocato

– Buongiorno

– Buongiorno. L'altro giorno ha voluto fare il furbo, ha fatto registrare tutta la telefonata!

– Chi gliel'ha detto?

– Eh, sono fatti miei chi me l'ha detto. Io la volevo salvare, ma da questo momento non la salvo più.

– …ah non mi salva più.

– Non la salvo più, perché lei è degno solo di morire ammazzato come un cornuto! Lei è un cornuto e bastardo!

L'11 gennaio 1979, il giorno dopo l'incontro tra Ambrosoli e Guzzi, si tiene un summit a Roma, presso la sede della Banca d'Italia, tra **Sarcinelli, Ambrosoli e Baffi**. Ambrosoli informa gli altri delle rinnovate minacce di morte, ma ribadisce che un provvedimento amministrativo della Banca d'Italia in favore di Sindona può comportare conseguenze penali e che una simile operazione può essere attuata soltanto con un "colpo di spugna legislativo". Quindi chiede conferma su quali siano "*le vere intenzioni della Banca d'Italia*" perché teme di "*essere lasciato solo in questa battaglia*" visto che gli **ambienti politici spingono chiaramente per una soluzione diversa**. Sarcinelli e Guzzi rassicurano Ambrosoli e in effetti, dopo l'incontro, Ciampi ribadisce a Stammati che l'incontro previsto con l'avvocato Guzzi in sua presenza **non avrà luogo**.

Fallita la trattativa, l'avvocato Guzzi incontra ancora più volte **Andreotti**. In tali occasioni, secondo quanto riferito da Guzzi in sede processuale, espone ad Andreotti lo stallo della situazione e gli riferisce anche che vi sono state **minacce** nei confronti di **Ambrosoli** e di **Cuccia** (che in quel momento, non sono ancora state rese pubbliche). A fronte di quanto gli viene riferito, Andreotti si mostra "*freddo e disinteressato*". D'altro canto, Andreotti in quei giorni dev'essere di pessimo umore dopo aver ricevuto comunicazioni dai **difensori americani di Sindona** nelle quali gli si chiede di intervenire sollecitamente perché il loro cliente ha deciso di rilasciare "***importanti rivelazioni***" davanti all'autorità giudiziaria statunitense "*tali da **compromettere** il sistema democratico in Italia e negli Stati Uniti*".

Il 26 gennaio l'Italia chiede agli USA **l'estradizione di Michele Sindona**. Lo stesso giorno il CSM rimuove il presidente di sezione della Corte di Cassazione, **Carmelo Spagnuolo**, che aveva **firmato** insieme a Gelli, a Edgardo Sogno e Flavio Orlandi, una dichiarazione giurata in favore di Sindona per impedirne l'estradizione dagli USA in Italia. Degno di nota, Carmelo Spagnuolo comparirà **nelle liste della P2**, tessera 545 "in sonno". Spagnuolo è in contatto con il commercialista di Riina, **Pino Mandalari**, un influente massone, che cura le società facenti capo a boss mafiosi corleonesi (condannato alla pena di 5 anni per associazione mafiosa). Nel 1972, Spagnuolo gli chiede di intervenire presso le **comunità di emigrati siciliani negli Stati Uniti** per fare votare alle elezioni presidenziali del 1972 il candidato del partito repubblicano **Richard Nixon**. Non bastasse nel 1973, Spagnuolo è presente alla riunione nella villa di **Gelli** ad Arezzo insieme ai generali **Palumbo**, **Picchiotti**, **Bittoni**, **Musumeci**, e a quasi tutti i comandanti di

vertice dei carabinieri: il tema della riunione è l'intervento nella politica nazionale per mantenerla stabile al centro.

Pochi giorni dopo, in un emblematico corto circuito tra **gruppi eversivi di sinistra e finanza di destra**, il 29 gennaio 1979, a Milano un commando di **Prima Linea** (di cui fa parte Marco Donat Cattin, il figlio dell'esponente DC) uccide il giudice **Emilio Alessandrini** (nella foto soprastante), diventato **pericolosissimo** per il trio Sindona-Calvi-Gelli (ha tra le mani il già citato rapporto-denuncia di 500 pagine sul Banco Ambrosiano degli ispettori di Bankitalia), ma che è nel contempo titolare di importanti indagini contro il terrorismo di estrema sinistra milanese.

Per Sindona ormai scorrono i titoli di coda: in data 19 marzo 1979 arriva l'incriminazione ("*indictment*") per il fallimento della Franklin Bank e dal giorno successivo è **formalmente sotto processo** negli Stati Uniti.

In Italia la situazione è così disperata che nell'incontro avvenuto nell'aprile del 1979 a New York, Sindona **minaccia** Cuccia in **prima persona** e senza mezzi termini. Gli comunica, infatti, che le comunità italiane negli USA ben conoscono le malefatte di Cuccia e che pertanto la mafia lo ha condannato a morte e ha raccolto informazioni sui suoi figli. Tuttavia, **per ora** Sindona gli ha **salvato la vita** opponendosi alle iniziative omicide già decise nei suoi confronti "*e ciò solo perché lui gli è più utile da vivo che da morto*". Non bastasse, a margine del colloquio, Sindona aggiunge in modo tutt'altro che velato che, per contro, Ambrosoli è destinato a fare una **brutta fine**.

• *Guido Rossa*

Qualche giorno prima, il **24 gennaio 1979**, viene ucciso **Guido Rossa** (nella foto seguente con la figlia in braccio), un operaio dell'Italsider di Genova-Cornigliano. L'agguato avviene all'alba, a poca distanza da casa sua, mentre l'operaio con la sua utilitaria sta recandosi al lavoro in fabbrica. L'omicidio viene rivendicato dalle Brigate Rosse che intendono così **punire** l'operaio per aver **testimoniato** nell'ottobre del '78 al processo contro **Francesco Berardi**, un operaio addetto alla

distribuzione delle bolle di consegna, fiancheggiatore delle BR, scoperto a distribuire **volantini delle BR** in fabbrica.

Rossa è un volto noto nel mondo operaio: è un **militante del PCI**, rappresentante sindacale del consiglio di fabbrica della **FIOMM-CGIL**, è una persona "normale", un padre di famiglia, appassionato di alpinismo che da sempre ha profuso il suo impegno generoso in difesa dei lavoratori. La CGIL gli offre anche protezione, per alcuni mesi, con una scorta formata da operai volontari dell'Italsider, a cui Rossa in seguito rinuncia.

Al funerale, alla presenza del Presidente della Repubblica **Sandro Pertini**, partecipano **250 mila persone** e l'atmosfera è **tesissima**. Nella foto seguente, il corpo senza vita di Rossa nella sua utilitaria e la folla ai funerali.

Dopo la cerimonia il presidente Pertini chiede di incontrare i "camalli" (gli scaricatori del porto di Genova), nonostante sia stato sconsigliato visto che è un ambiente in cui si trovano numerosi simpatizzanti delle Brigate Rosse. Pertini risponde che li vuole incontrare **proprio per quello**, quasi a farsi portavoce del popolo tradito, sentendosi in dovere di scuotere il mondo operaio e la sinistra, compreso il PCI, **fino a quel momento forse troppo ondivago** nel condannare il terrorismo rosso. Di fronte ad una folla nutrita, Pertini, salta letteralmente su una pedana e con voce ferma anche se emozionata grida: "*Non vi parla il Presidente delle Repubblica, vi parla il*

compagno Pertini – precisa l'ex-partigiano – ***io le Brigate Rosse le ho conosciute:*** *hanno combattuto insieme a me, in guerra,* ***contro i fascisti, non*** *contro i* ***democratici****. Vergogna!*".

L'assassinio in effetti scuote il popolo italiano e la sinistra operaia e segna un momento di svolta nella storia del partito della "lotta armata" (Brigate Rosse e Prima Linea), che da quel momento in poi **non** riuscirà più a trovare le stesse aperture tra i proletari nelle fabbriche.

La drammatica realtà degli anni di piombo è ben comunicata dalle parole di un altro operaio e delegato sindacale, Massimo Bisca: "*Non scorderò mai quella mattina in fabbrica quando arrivò la notizia della sua morte, alla quale non volevo credere e mi dicevo: no, lo hanno solo ferito, non è possibile che abbiano sparato ad un operaio, a un delegato,* ***a un comunista!*** *E fu ancora più difficile tenere l'assemblea generale, che subito mi chiesero di introdurre, per dire ai miei compagni di lavoro quello che era successo, con parole che non mi uscivano dalla gola, strozzate dal pianto, ma con fatica, e fermandomi ogni tanto, riuscii in qualche modo a terminare. E poi vedere i visi di chi era lì e si rendeva conto, piano piano, della gravità di quanto era successo a* ***un operaio che andava al lavoro***".

I responsabili dell'omicidio, Riccardo Dura, Vincenzo Guagliardo verranno poi processati e condannati, mentre, Lorenzo Carpi, l'autista del gruppo, nonostante le pesanti condanne non è **mai** stato rintracciato né arrestato. Riccardo Dura, il capo del commando, che invece di attenersi al piano di gambizzare Rossa decide di sparargli dritto al petto, si giustifica di fronte agli altri brigatisti dicendo che "*le spie vanno uccise*". Anche se Dura, secondo il racconto di Guagliardo, agisce di sua iniziativa trasgredendo quanto deciso dalla colonna genovese delle BR, non solo **non sarà espulso** dall'organizzazione terroristica, ma verrà "promosso" entrando a far parte del **comitato esecutivo** delle BR genovesi.

• *Mino Pecorelli*

È il **20 marzo 1979** quando viene assassinato **Carmine detto "Mino" Pecorelli** (nella foto seguente), giornalista, avvocato e fondatore dell'agenzia di stampa **Osservatore Politico** (OP) da cui nasce nel 1968 l'omonima rivista.

Pecorelli agisce come **giornalista investigativo**: si occupa in particolare di politica, di scandali e retroscena, raccogliendo notizie in anteprima grazie alle sue **numerose aderenze** in molti ambienti dello Stato e ai suoi contatti con ambienti **massonici** (risulterà anche iscritto alla P2) e con i servizi segreti. Ben presto, gli viene riconosciuta l'indubbia qualità di essere un giornalista intelligente, sempre **ben documentato** e coraggioso, capace di sfidare i potenti e dire la sua sugli argomenti più disparati: abusi edilizi, frodi fiscali, comportamenti pubblici e privati dei politici, compresi quelli della famiglia di **Giovanni Leone** (presidente della Repubblica dal 1971 al 1978) e di sua moglie, Vittoria Michitto. Tutti gli **scandali politici** più importanti italiani, da Lockheed a Italpetroli, da Sindona, al dossier M.Fo.Biali, dalla massoneria in Vaticano a Italcasse, vedono arrivare Pecorelli prima di tutti gli altri giornalisti e colpire sempre nel segno. Ovviamente, la sua azione è **osteggiata** in ogni modo: pedinato, minacciato, denunciato all'ordine dei giornalisti per il reato di diffamazione, la sua auto distrutta, accuse di falso in bilancio e di bancarotta, passaporto ritirato e così via.

In particolare, vale la pena aggiungere qualche parola sul dossier **M.Fo.Biali**. La sigla starebbe per "**Mario Foligni**, e Libia anagrammato". **Mario Foligni** è un ambiguo politico-affarista romano, fondatore del Nuovo Partito Popolare, osservato con interesse da Gelli, ma poi naufragato dopo il rifiuto di Foligni di entrare insieme al suo partito nell'area massonica. La **Libia** è il paese di provenienza del **greggio** gestito in modo illecito dagli ufficiali delle Fiamme Gialle, i cui proventi in teoria avrebbero dovuto finanziare/sponsorizzare Foligni. Il dossier, basato sulle intercettazioni telefoniche realizzate dal maresciallo **Augusto Ciferri**, passa nelle mani del SID dei generali **Casardi** e **Maletti**, e in seguito viene insabbiato. Casardi afferma di aver riferito ad **Andreotti** del coinvolgimento nel traffico di petrolio organizzato dal generale della Guardia di Finanza, **Raffaele Giudice**, mentre, ovviamente, Andreotti **nega** tale circostanza. Anche Maletti riferisce il contenuto del dossier direttamente ad **Andreotti.** Tale comportamento è però quantomeno irrituale visto che Andreotti nel frattempo è passato al **Bilancio** e il dossier andrebbe invece inoltrato al Ministero della Difesa: si tratta dunque di un'informativa ***ad personam*** e **non** girata all'organo costituzionalmente preposto. In ogni caso, tramite i suoi informatori, nel 1978 il dossier arriva tra le mani di Mino Pecorelli, che pubblica subito alcuni articoli allusivi su OP a causa dei quali le trame sottese allo scandalo Petroli diventano di dominio pubblico.

Andreotti è uno dei bersagli più colpiti da Pecorelli, a partire dagli "strani" rapporti tra **Sindona e Andreotti** rimarcati nel numero di OP dell'11/7/75: "*Il 14 luglio del 1969 nei dintorni di Frosinone fu inaugurata la sede della Patty, una nuova industria di Michele Sindona […]. Presente alla cerimonia, oltre a Sindona e a* ***monsignor Marcinkus****, c'era anche* ***Giulio Andreotti*** *(per intenderci quello che dice di non aver mai visto e conosciuto Sindona)*". Nello stesso numero, Pecorelli attacca anche **Amintore Fanfani**, l'altro politico impegnato nel salvataggio della Branca Privata Italiana di Sindona: "*i giudici che indagano sul crack avrebbero ricostruito erogazioni in nero per* ***oltre un miliardo*** *che l'ex finanziere siculo-meneghino in più riprese avrebbe*

rilasciato a favore di un noto e meridionale esponente della corrente fanfaniana". A dicembre, poi, Pecorelli si spinge fino al "cuore" delle scatole cinesi del sistema finanziario sindoniano, la **Fasco A.G.** di Eschen (Liechtenstein).

Un attacco senza peli sulla lingua è anche quello mosso ad Andreotti durante il processo a Roma sul **Golpe Borghese,** quando Pecorelli scrive su OP del 10 giugno 1977: "*Golpe Borghese: Andreotti ieri e oggi: sempre più strano questo strano processo al golpe Borghese. Potrebbe svolgersi* ***tutto nell'anticamera dello studio di Andreotti****: pensate, andreottiano il PM* ***Vitalone****, andreottiana la longa manus della legge – nella fattispecie* ***Labruna*** *e* ***Maletti*** *– andreottiani gran parte degli imputati…*" E, potremmo aggiungere, "andreottiano" all'improvviso per convenienza anche l'imputato, il generale **Miceli**, che viene **scagionato** nel processo romano proprio grazie alla testimonianza di Andreotti, ma solo dopo che il generale Miceli ha **scagionato** Andreotti (confermando invece le accuse per Rumor, Tanassi e Maletti) nel processo di Catanzaro.

Negli ultimi mesi Pecorelli affronta temi **sempre più pericolosi**: il passato di **Licio Gelli**, il contrabbando di petrolio e le responsabilità dei generali **piduisti** Giudice e Lo Prete della Guardia di Finanza, nonché gli assegni per alcuni miliardi ricevuti dal presidente **Andreotti**. Dal sequestro Moro in poi, Andreotti è il principale bersaglio di alcuni articoli di Pecorelli. Il 15 marzo, il giorno prima del sequestro Moro, Pecorelli pubblica un articolo sibillino che, citando le Idi di marzo e collegandole con il giuramento del governo **Andreotti**, fa riferimento a **un nuovo Bruto**. Durante il sequestro è il primo ad affermare che il Comunicato n. 7 è falso ed è il primo a far notare che in **via Gradoli** le prove che si tratti di un covo sono **così in bella vista** da non poter sfuggire neanche al pompiere più distratto. Dopo il sequestro, scrive che il "generale Amen" (Carlo Alberto Dalla Chiesa) ha informato **Cossiga** e **Andreotti** dell'ubicazione del covo in cui era prigioniero, che però **non hanno fatto nulla** poiché obbligati "*verso qualcuno o qualcosa*". Di più, Pecorelli profetizza nel 1978 che a causa dalle lettere di Moro il generale Amen **sarà ucciso** (profezia poi avveratasi nel 1982). Pecorelli pubblica su OP anche alcuni **documenti inediti** sul sequestro, comprese tre lettere inviate alla famiglia e dimostra di **conoscere** l'esistenza del Memoriale di Moro **mesi prima** del suo ritrovamento "parziale". Evidentemente ha scoperto alcune verità scottanti, e infatti, quando viene ritrovato il memoriale di Moro, Pecorelli allude al fatto che **è stato falsificato o censurato**, cancellando i riferimenti a Giulio Andreotti, in particolare tutta la sezione che contiene l'attacco rivoltogli da Moro per il suo ruolo nella vicenda Arcaini-Caltagirone-Italcasse.

L'azione giornalistica di Pecorelli è così pericolosa per Andreotti che durante una cena, il braccio destro di Andreotti, Franco Evangelisti, con un assegno di 30 milioni di lire, **offerto dai fratelli Caltagirone**, cerca di convincere Pecorelli a non pubblicare un reportage sugli assegni milionari che Andreotti ha inoltrato all'imprenditore Nino Rovelli e a Guido Giannettini del SID. Doveroso, sottolineare che Pecorelli, a parte i finanziamenti per OP, **non usa mai** le sue informazioni a

scopo **estorsivo** e **non intasca denaro**, come dimostra il fatto che al momento della morte è titolare conti bancari di modesta entità e che la sua unica proprietà è l'abitazione dove vive, in via della Camilluccia.

Dunque, Pecorelli **non si piega al tentativo di corruzione** e continua ad occuparsi delle trame andreottiane, tanto che la sera in cui viene ucciso ha già pronto un nuovo numero di OP con in copertina la foto di Andreotti dal titolo "*Tutti gli assegni del presidente*". L'articolo, tuttavia, scomparirà e non saranno più ritrovati neanche il dattiloscritto o la bozza di stampa. Peculiare coincidenza, proprio il 20 agosto, giorno del suo assassinio, avviene il giuramento del **quinto governo Andreotti**. Degno di nota, Pecorelli si è sentito per telefono con **Gelli** il 7 febbraio e il 7 marzo, e nella sua agenda **per il giorno successivo al suo assassinio** è scritta la seguente annotazione: "*21 marzo, ore 20.30, cena Licio*".

Pecorelli si iscrive alla P2 il 27 novembre del 1975, ma, già l'anno seguente, i rapporti con **Gelli** diventano piuttosto **tesi**: le informazioni passate a Pecorelli dalla Loggia, in base alle quali il giornalista scrive un articolo il 18/3/76, sono la classica "**polpetta avvelenata**". Infatti, OP accusa sia **Francesco Cattenei** (democristiano) che **Luigi Mariotti** (socialista e piduista) di aver trasferito all'estero ingenti somma mediante conti intestati alle rispettive mogli. Tuttavia, mentre le informazioni su Cattenei si rivelano vere, proprio quelle riguardanti il piduista Mariotti sono false. Per tale motivo Pecorelli viene **condannato** dal Tribunale di Roma per **diffamazione** nei confronti dei coniugi Mariotti. Di conseguenza, in un articolo di OP del 13 luglio 1977, com'è nel suo carattere, Pecorelli esprime senza mezzi termini il suo disappunto: «*evviva il fratello Mariotti, evviva anche il Maestro Venerabile Licio Gelli, fratello di tutti i fratelli di questo paese di merda!*".

Successivamente il 15 agosto 1978, in un articolo che in apparenza sembra essere a favore della Loggia Propaganda Due, in realtà Pecorelli denuncia in modo sottile quanto sia **inquietante** e **pericoloso** il **potere occulto** della "*potente Loggia P2, loggia coperta, guidata dal Maestro Venerabile Licio Gelli. Costituita da parlamentari, ministri e militari (e rappresenta la crema della massoneria)*". A ruota, dalla fine del 1978, OP inizia ad attaccare Gelli duramente, indagando sui **trascorsi del venerabile durante la guerra**. Ecco quanto appare su OP il **2 gennaio del 1979**: "*Secondo i nostri esperti in Italia il **novanta per cento** dell'alta dirigenza dello Stato, i vertici industriali e bancari, la Magistratura appartengono alla massoneria e il pontefice massimo, il genio criminale che tutto muove e tutto decide è **Gelli**. Questo Gelli è un ex fascista, agente dei servizi segreti argentini, amico personale di Lopez Rega, fondatore degli squadroni della morte AAA in America Latina, legato alla CIA ed ai Falchi americani.*" In un articolo successivo, uscito su OP il **10 febbraio del 1979**, Pecorelli rivela di essere entrato in possesso di un **fascicolo segretissimo del SISDE** su Licio Gelli e lascia capire che quell'articolo è il primo di una serie (invece resterà l'unico a causa della morte del giornalista). Nell'articolo si legge di un "professore" che in uno scenario da film hollywoodiano tipo 007 passa a Pecorelli un "esplosivo

documento": "*Fantasia o realtà, sogno o allucinazione, il documento è qui, bianco su nero. Si tratta di un vecchio fascicolo ingiallito, registrato al n. 15.743 del Com.In.Form. È un lungo elenco di nomi che qualcuno un giorno ha tradito, un lungo elenco che noi non tradiremo una seconda volta.*" Il riferimento, **fin troppo chiaro per il diretto interessato**, rimanda ad un'operazione di spionaggio **a favore dei partigiani**, conclusasi con la **fucilazione** di una **sessantina di fascisti**. Per l'immagine di Gelli, si tratta di un argomento **scomodissimo** che rischia di scombinare le sue trame in quegli anni, legate ai gruppi terroristici di estrema destra.

Altro riscontro che è in **stretta relazione** con l'assassinio (nella foto seguente, il corpo senza vita di Pecorelli nella sua auto) è **l'incontro** avvenuto il 24 gennaio del 1979 presso un locale molto elegante di Roma, **la Casa Piemontese**, in un giorno di **chiusura** del locale.

In tale occasione, sono presenti il magistrato **Claudio Vitalone**, **Adriano Testi**, altro magistrato invitato da Vitalone e il generale piduista della guardia di finanza **Donato Lo Prete**. Di quella serata, **Testi** fa una cronistoria piuttosto movimentata: Pecorelli si lamenta che gli sia stato ritirato il passaporto e della mancanza di fondi per la sua rivista OP, sul versante opposto le lamentele sono per gli attacchi di Pecorelli a Lo Prete e alla guardia di finanza e anche per il numero in lavorazione di OP con la copertina dedicata ad Andreotti e agli assegni da lui incassati da Italcasse. Vitalone, in particolare, è molto insistente nel chiedere che tali informazioni non vengano pubblicate, ma Pecorelli non assicura nulla, anzi sembra deciso a tirare dritto.

Vitalone, tirato in ballo nelle indagini per la morte di Pecorelli, **nega tutto** dicendo che la sola cosa rilevante dell'incontro è il fatto che **in tale occasione è venuto a sapere** con stupore che Evangelisti, il più stretto amico e collaboratore di Andreotti, finanzia regolarmente Pecorelli e che Pecorelli è arrabbiato perché i finanziamenti si sono molto ridotti nel tempo. Nell'insieme, tale spiegazione appare **implausibile** visto che **non** è Pecorelli a organizzare l'incontro, ma viene *invitato*: dunque devono esserci importanti motivazioni "a priori" che spingono Vitalone e Lo Prete ad agire. A conferma, il proprietario del locale **Bonino**, riferisce che Vitalone gli ha chiesto

come fare a contattare Pecorelli per la cena. Inoltre, se il nodo della questione fosse davvero nella querelle Evangelisti-Pecorelli riguardo i finanziamenti per OP, non si capisce la ragione della presenza di Lo Prete all'incontro. Per contro, Bonino, racconta che Lo Prete è **il più aggressivo** dei convitati nei confronti di Pecorelli per questioni collegate ai retroscena dello scandalo Italcasse e dello scandalo petroli. Inoltre, sempre Bonino riferisce che pure **Vitalone** durante la cena chiede con **particolare enfasi** a Pecorelli di soprassedere sulla famosa copertina di accusa e sull'articolo nei confronti di Andreotti e che tale circostanza è l'argomento più caldo della trattativa. La deposizione di Bonino sembra credibile visto che, come già visto, Vitalone è **amico stretto** di Andreotti, tanto da essere stato attaccato più volte per un uso strumentale della giustizia in difesa degli interessi dell'area andreottiana.

Dagli atti processuali nuove rivelazioni sul delitto:
un pentito della Magliana conferma la pista di Buscetta

«Vitalone chiese: uccidetelo»

«Pecorelli giustiziato per favorire Andreotti»

Nei fascicoli i nomi dei killer: uno di Cosa Nostra e un neofascista della banda

Mino Pecorelli venne ucciso nel '79. A lato, Claudio Vitalone

esta condotta dal sostituto rugia Fausto nel marzo '79 ora magistrato e mesi sarebamento, nelle

pure le dichiarazioni di Fabiola Moretti, moglie di Antonio Mancini: anche lei sa molte cose della banda della Magliana, per essere stata la donna di Danilo Abbruciati e amica di Enrico De Pedis, altri due pezzi

sarebbero riciti per l'aggiustamento dei processi.

La prima dichiarazione su Vitalone, che determinò lo spostamento dell'inchiesta a Perugia, si riferiva proprio all'aggiustamento di un processo e

Vitalone, il quale doveva restituire il favore dell'omicidio Pecorelli. Ore, insieme a quella testimonianza, ci sono le dichiarazioni dei due nuovi pentiti, su cui sarebbero stati già trovati dei riscontri. È il boss della banda Maurizio Abbatino, collaboratore di giustizia» dal '92, pur dicendo di non sapere nulla sul delitto Pecorelli, afferma che all'arsenale del gruppo custodito nei sotterranei del ministero della Sanità avevano accesso sia Abbruciati che Massimo Carminati: le perizie hanno stabilito che due dei proiettili *jevelot* che hanno ucciso il giornalista venivano proprio da quel deposito di armi.

Appena sapute dei nuovi elementi a suo carico, grazie al deposito dell'inchiesta romana, Vitalone s'è presentato al giudice Cardella per dichiarazioni spontanee, ribadire la sua estraneità all'omicidio Pecorelli

La definitiva **conferma** della veridicità della deposizione di Bonino arriverà poi dal magistrato **Testi** stesso, che dopo aver negato per lungo tempo, nel 1994 invia un **memoriale** alla Procura di Perugia, nel quale **ritratta** tutto: effettivamente, lo scopo della cena è proprio quello di convincere Pecorelli a non dedicare l'imminente prossima uscita di OP ad Andreotti e alla questione degli assegni legati agli scandali Italcasse e Petroli. Infatti, per tutta la durata della cena, Vitalone e Lo Prete tentano invano di raggiungere un compromesso accettabile per salvare Andreotti. Alla fine, Vitalone perde la pazienza e **ordina con tono minaccioso** al giornalista di desistere dalla pubblicazione, ma la cena si conclude con un nulla di fatto carico di tensione. Pertanto, una plausibile ricostruzione dei fatti è quella che, dopo la **mediazione fallita** da parte di Vitalone, Andreotti venga subito informato che Pecorelli non intende piegarsi alle intimidazioni e che ciò decreti la condanna a morte del giornalista.

A conferma, nel 1993 il pentito **Tommaso Buscetta**, interrogato dai magistrati di Palermo, testimonia di aver saputo dai boss Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate che l'omicidio Pecorelli è stato compiuto **nell'interesse di Giulio Andreotti** il quale sarebbe stato il mandante insieme a Badalamenti e Pippo Calò. Alle dichiarazioni di Buscetta si uniscono quelle dei **pentiti della Banda della Magliana** Antonio Mancini, Vittorio Carnovale e Maurizio Abbatino. La tesi

accusatoria concluderà che il mandante sia effettivamente Andreotti "*il quale, attraverso il p.m. onorevole Claudio Vitalone, avrebbe chiesto ai cugini* ***Ignazio e Antonino Salvo*** *l'eliminazione di Pecorelli. I Salvo avrebbero attivato Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, i quali, attraverso la mediazione di Pippo Calò, avrebbero incaricato Danilo Abbruciati e Franco Giuseppucci di organizzare il delitto, che sarebbe stato eseguito da Massimo Carminati e dal mafioso Michelangelo La Barbera*". Il 17 novembre 2002, la Corte d'assise d'appello di Perugia condanna Andreotti e Badalamenti a **24 anni di reclusione** come mandanti dell'omicidio, ma un anno dopo la corte di cassazione li assolve e annulla la condanna. Nel marzo del 2023, la giornalista **Raffaella Fanelli** riferisce durante la trasmissione televisiva Atlantide di aver saputo dal generale dei Carabinieri **Antonio Cornacchia**, anch'egli iscritto alla P2, che Antonio Chiarelli, informatore di Pecorelli, 48 ore dopo la morte del giornalista avrebbe fatto una telefonata anonima al procuratore capo della Repubblica di Roma, Giovanni De Matteo, indicando in **Licio Gelli** il mandante dell'omicidio e collegando la sua morte a quella di Vittorio Occorsio. Secondo la Fanelli, Pecorelli avrebbe incontrato sia Gelli che Federico Umberto D'Amato pochi giorni prima di morire probabilmente perché stava scrivendo un articolo sui due. In ogni caso, per quanto visto fin qui, Gelli o Andreotti, il nucleo di potere è lo stesso e poco cambia.

• *Bankitalia sotto attacco*

Il **24 marzo 1979**, quattro giorni dopo l'omicidio di Pecorelli, parte anche l'offensiva finale contro Bankitalia: il giudice istruttore **Antonio Alibrandi** della procura di Roma (fascista, col figlio Alessandro membro dei NAR) e il sostituto procuratore **Luciano Infelisi** (che "smarrisce" le foto di via Fani che forse immortalano un mafioso presente sulla scena del crimine) **incriminano formalmente Paolo Baffi e Mario Sarcinelli** con l'accusa di "interesse privato in atti d'ufficio" e "favoreggiamento personale".

Il magistrato **Guido Viola**, della procura di Milano, esperto di reati finanziari, rilascia prontamente un'intervista in cui esterna le sue **perplessità** dato che "*l'attuale vertice della banca d'Italia nei rapporti avuti con la magistratura milanese si è sempre attenuta ad una* ***collaborazione leale completa ed efficiente****, anche opponendosi con* ***fermezza*** *e* ***senso dello Stato*** *a tentativi di imporre equivoche soluzioni in ordine ad inchieste attualmente al vaglio della magistratura milanese*". A ruota, un gruppo di **61 economisti**, molti dei quali caratterizzati da grande reputazione scientifica ed etica, firma un comunicato di **solidarietà** per Baffi e Sarcinelli.

Paolo Baffi è governatore della Banca D'Italia dal 19 agosto del 1975, a seguito delle dimissioni di Guido Carli, logorato dall'estenuante opera di mantenimento degli equilibri di un sistema finanziario messo a dura prova dall'aumento del prezzo del petrolio, nonché dalla complessa situazione sociale e politica degli anni di piombo. Viste le particolari difficoltà del periodo storico,

Carli ha **sempre assicurato il sostegno** della Banca D'Italia, ogni volta che per scelte politiche si è trattato di evitare fallimenti che fatalmente avrebbero fatto aumentare la disoccupazione, anche quando ciò ha significato chiudere un occhio sui dissesti e sulla validità economica delle cordate industriali finanziate dal sistema bancario.

Baffi, seppure designato di fatto da Carli, per la carica di Governatore, assume fin da subito un comportamento **meno accondiscendente**, con la sola eccezione di **Angelo Rovelli** (nella foto soprastante) e della sua **SIR** (Società Italiana Resine, il terzo gruppo chimico italiano dopo ENI e Montedison in quegli anni, con ben 13 mila dipendenti), giudicata una presenza strategica per l'occupazione in **Sardegna**, dove Rovelli ha convogliato grandi investimenti per creare il **polo petrolchimico di Porto Torres**.

L'espansione della SIR non fa piacere a ENI e Montedison, tanto da portare ad uno scontro politico e mediatico (Rovelli è all'epoca proprietario di due quotidiani, La Nuova Sardegna e L'Unione Sarda). Per un complesso intreccio di trame, Rovelli è molto vicino alla DC e in particolare alla corrente di **Andreotti**, di cui è amico personale (e anche per questo viene duramente attaccato da OP di Pecorelli), ma è anche in ottimi rapporti con Giovanni Leone e con Giacomo Mancini, già segretario del PSI. In crisi di liquidità per gli ingenti investimenti in Sardegna, Rovelli ottiene **finanziamenti dall'IMI** (Istituto Mobiliare Italiano, che negli anni '70 ha in mano la gestione dei fondi governativi dedicati allo sviluppo della ricerca industriale), che però secondo Rovelli, in seguito **non rispetta gli accordi**, tanto che Rovelli è costretto a cedere la proprietà della SIR ad un consorzio di banche per salvare l'azienda. Nel 1979 Rovelli comincia una battaglia contro l'IMI e nel 1982 la storia finisce in tribunale: l'imprenditore è convinto che dietro le manovre per colpire la SIR ci sia la **massoneria**, ovvero il nucleo di potere occulto che va da Eugenio Cefis a Licio Gelli. Il contenzioso passerà agli annali come "il caso IMI-SIR" e Rovelli morirà prima che arrivi a conclusione nel 1994. L'IMI sarà **giudicata colpevole** (in una discussa sentenza del giudice Vittorio Metta, poi processato per compra-vendita di sentenze, che si dimetterà dalla magistratura e diventerà associato dello studio legale di Cesare Previti) e condannata a versare 800 miliardi

all'imprenditore. Tuttavia, a fine maggio '97 viene arrestato negli USA **Felice Rovelli**, figlio del defunto Nino, in esecuzione di una richiesta internazionale basata sull'ordinanza emessa dal GIP milanese Alessandro Rossato. Il reato contestato è la corruzione, in concorso con persone da identificare, nei confronti degli avvocati Cesare Previti, Giovanni Acampora e Attilio Pacifico. L'accusa è che Nino e Felice Rovelli abbiano dato ai tre 70 miliardi per essere favoriti nella causa con l'IMI. Tra il 2001 e 2003 la Corte d'appello di Roma condannerà gli eredi Rovelli a restituire all'IMI 980 miliardi.

Mario Sarcinelli, nominato nel 1978 vice direttore generale con la specifica responsabilità della vigilanza sull'esercizio del credito, è persona forse **ancora meno incline al compromesso** di Baffi, anche se, come risulta dal suo diario, si rende ben conto delle conseguenze negative per la sua persona che la sua correttezza potrà procurare. D'altro canto, Sarcinelli ha già **affrontato** a muso duro i traffici illeciti del consiglio d'amministrazione dell'Italcasse (il coordinamento di tutte le Casse di risparmio del Paese), disponendo lo **scioglimento** del più importante centro di potere creditizio, naturalmente controllato dalla DC. Ed è sempre Sarcinelli che spedisce alla magistratura un **rapporto ispettivo** sull'Italcasse, da cui emergono **pesanti ipotesi di reato** (in primo luogo peculato, anticipando la stagione di Tangentopoli e di Mani Pulite) a carico dei segretari dei quattro partiti del centrosinistra.

Sarcinelli venne **tradotto in carcere**, e sarà scarcerato il 17 aprile solo a seguito della sua **sospensione** dagli incarichi relativi alla vigilanza, mentre Baffi **evita** il carcere a causa dell'età avanzata.

Ambrosoli capisce bene che le accuse pretestuose mosse a Baffi e Sarcinelli esprimono la condanna del **gruppo di potere** sindoniano-piduista nei confronti di due servitori dello stato troppo onesti. Nel suo diario infatti individua nel **rifiuto** di Sarcinelli di incontrare Guzzi la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Conscio di **essere rimasto l'ultimo obiettivo da colpire**, può solo attendere la sentenza.

La DC, e in particolare il presidente del consiglio Andreotti, **tacciono** ignorando completamente la questione, ma **Beniamino Andreatta**, allora responsabile dell'ufficio credito della DC, non solo **difende con vigore** i due dirigenti della Banca D'Italia, ma partecipa alla raccolta di firme dei docenti di economia nei confronti degli inquisiti. Incredibilmente, col probabile intento di intimidirlo, il giudice istruttore Antonio Alibrandi lo **convoca d'imperio** in procura perché "giustifichi" la sua solidarietà verso Baffi e Sarcinelli.

La riprova dell'effettiva natura persecutoria dell'iniziativa arriva dal giudice Alibrandi stesso, che il 21 aprile parlando con il redattore giudiziario del Messaggero ed altri cronisti afferma candidamente che Sarcinelli è stato così duramente colpito perché ha preso "***particolarmente di mira*** *istituti bancari in Trentino, Veneto e Sicilia, regioni note per essere feudi democristiani*".

Alla domanda dei giornalisti su perché si sia fatto paladino della DC nei confronti della presunta "persecuzione" della Banca d'Italia, Alibrandi risponde piccato: "*qui non si tratta di ideologie politiche, ma di amministrare la giustizia ed io, come giudice, non posso non rilevare questa mancanza d'obbiettività da parte della Banca d'Italia. C'è da augurarsi che Sarcinelli* ***impari la lezione****, se un giorno o l'altro riprenderà il suo posto*". Insomma, un uso della legge, da parte del giudice Alibrandi, che ricorda molto da vicino un vero e proprio "avvertimento mafioso".

Sebbene Alibrandi non sia democristiano, ma missino, l'area politica di destra che ispira le sue azioni è sicuramente "sensibile" alle influenze **di Gelli e di Sindona** (non dimentichiamo che il bancarottiere si professava come anti-comunista perseguitato dalla legge). Infatti secondo una successiva testimonianza di **Francesco Pazienza**, l'azione di Alibrandi e Infelisi sarebbe stata decisa da un vertice della P2 tenutosi nel gennaio 1979 a Montecarlo proprio con l'intento di punire Sarcinelli. Degno di nota, a rimarcare l'uso **politico** della giustizia nelle concezioni di Alibrandi, la vedova del magistrato **Mario Amato** (ucciso da terroristi neri nel 1980) consegnerà ai giudici bolognesi che indagano sulla strage di Bologna un documento redatto dal marito, in cui Amato racconta che durante le sue indagini sull'eversione nera nel 1977, è stato fatto oggetto di pesanti **minacce** dal giudice Alibrandi.

Sul versante **Banco Ambrosiano**, sempre nel 1979, nonostante Calvi abbia tappato le falle nei conti di Sindona e sia riuscito a restare a galla grazie ai suoi potenti padrini nelle alte sfere politiche e nella P2, sono in arrivo nuovi guai. La **Consob**, infatti, presieduta ora dal professor Guido Rossi (fortemente voluto dal ministro Nino Andreatta), rimette il naso nei **conti esteri** dell'istituto creditizio milanese. Intanto anche la Banca d'Italia, guidata dal nuovo governatore **Carlo Azeglio Ciampi** (subentrato a Baffi) contesta all'Ambrosiano la sua **nebulosa attività all'estero**. In ultimo, la magistratura milanese, giunta al termine degli accertamenti sul rapporto degli ispettori di via Nazionale (quello inviato a suo tempo al povero Alessandrini sulle gravi infrazioni valutarie del Banco), decide di **incriminare formalmente** Calvi e di **ritirargli il passaporto**. La fratellanza piduista si mobilita presso magistrati e ufficiali amici, ma non c'è nulla da fare: i giudici milanesi tengono duro.

• *L'esecuzione della "condanna" di Ambrosoli*

Nel frattempo, il processo americano di Sindona per il fallimento della Franklin Bank arriva a conclusione e la condanna è cosa certa dopo che **Carlo Bordoni** (ex amministratore delegato di Banca Unione e factotum di Sindona), arrestato in Venezuela dove trascorreva la latitanza, è stato estradato negli Stati Uniti ed ha accettato di **collaborare con la giustizia**, diventando il principale teste d'accusa contro Sindona.

L'8 luglio 1979 i giudici americani **arrivano a Milano** per la rogatoria di fronte al giudice istruttore Giovanni Galati: all'incontro sono presenti i **giudici americani** e i **magistrati italiani**

insieme agli **avvocati di Sindona e ad Ambrosoli**. La rogatoria è praticamente ultimata, manca solo la firma e la procedura di estradizione è quasi al traguardo (richiesta il 24 febbraio 1975, verrà concessa il 25 marzo 1980). In quei giorni, con passaporto falso a nome "Robert McGovern" arriva a Milano anche **William Joseph Aricò**, assoldato con 250 mila dollari **da Sindona** (attraverso il suo complice Robert Venetucci, un trafficante di eroina legato a Cosa Nostra americana), per uccidere Ambrosoli.

Dopo due giorni di pedinamenti insieme a **Giacomo Vitale**, l'autore delle telefonate anonime, **a tarda sera, l'11 luglio**, mentre Ambrosoli sta rientrando a casa, Aricò lo avvicina sull'uscio e lo uccide con alcuni colpi di pistola al petto.

Nonostante la targa commemorativa citi una "medaglia d'oro al valore civile", essa è stata conferita **solo vent'anni dopo**, nel 1999: infatti, imperdonabilmente, al funerale di Ambrosoli in data 14 luglio 1979 **non è presente nessuna autorità di governo**. Commossi e presenti, invece Baffi, Sarcinelli, Ciampi e qualche magistrato milanese.

Il 17 luglio 1984, nell'ordinanza di rinvio a giudizio di Sindona i p.m. **Giuliano Turone** e **Gherardo Colombo** annotano che "*Ambrosoli e Sarcinelli avevano saputo dire un secco *no* a Sindona e che la vicenda giudiziaria di Baffi e Sarcinelli poneva inquietanti interrogativi, stante il fatto che i loro comportamenti erano contrari agli interessi della P2 espressi da Calvi e Sindona, così come erano contrari a qualsiasi soluzione delle loro avventure finanziarie in contrasto con l'interesse pubblico*".

L'8 settembre 2010 andrà in onda una puntata de "La Storia siamo noi", programma tv condotto da Gianni Minoli, nella quale il sette volte Presidente del Consiglio Giulio Andreotti (nella foto seguente) alla domanda sul perché fosse stato ucciso Ambrosoli risponde: "*questo è difficile, non*

voglio sostituirmi alla polizia o ai giudici, certo ***è una persona che in termini romaneschi se l'andava cercando***". Davvero il momento **più basso di sempre** per politica italiana.

Sindona, **soddisfatto** per avere eliminato Ambrosoli, è fiducioso di aver in questo modo terrorizzato adeguatamente anche **Cuccia**, al quale ha preannunciato l'esecuzione di Ambrosoli nell'incontro già citato in aprile. Purtroppo per lui, però, siamo ormai **fuori tempo massimo**: i processi che lo vedono imputato sono arrivati al dunque e non gli resta che la **fuga**.

• *La fuga di Sindona*

Mentre si oppone strenuamente all'estradizione in Italia, il 2 agosto 1979, Sindona **scompare** improvvisamente da New York **simulando** un **rapimento** per evitare le ulteriori udienze dei processi americani. Servendosi di un passaporto falso, intestato a Joseph Bonamico, raggiunge Vienna accompagnato da **Anthony Caruso**, un piccolo funzionario della Barclays Bank, e da **Joseph Macaluso**, un costruttore italoamericano (entrambi persone fidate di **John Gambino**, boss della mafia siculo-americana). Transita poi da Atene e infine arriva a Brindisi e da lì in automobile fino a Caltanissetta, venendo raggiunto in momenti diversi da **Giacomo Vitale** e da altri massoni, tra cui il suo medico di fiducia **Joseph Miceli Crimi** (chirurgo italo-americano, massone, iscritto alla P2, con frequentazioni mafiose, il cui fratello Antonio lavora alla Prefettura di Palermo), che lo accompagnano nel resto del viaggio. Il 17 agosto arriva a **Palermo** e poco dopo incontra **Gambino**, giunto da New York per seguire personalmente la vicenda che lo tocca molto da vicino: con le sue trame finanziarie, Sindona da tempo canalizza e "ripulisce" il danaro sporco dei siculo-americani implicati nei grandi traffici criminali. Sindona viene ospitato nella villa di **Rosario Spatola** a Torretta, in provincia di Palermo e rimane in Sicilia fino al 9 ottobre.

Per **avvalorare** la messinscena del sequestro, prima di sparire da New York, Sindona ha fissato una lunga serie di appuntamenti professionali per le settimane seguenti (con un petroliere americano, con un principe arabo saudita etc) ai quali ovviamente non si presenta. Inoltre, fa

recapitare ai suoi familiari dei finti **comunicati** dalla prigionia, che portano la firma del sedicente gruppo terroristico **Giustizia Proletaria**.

Da Palermo, Sindona e suoi sodali svolgono un'intensa attività "diplomatica" con esponenti della **massoneria**: incontrano Michele Barresi, Salvatore Bellassai, braccio destro della P2 di Gelli in Sicilia, e **Miceli Crimi** si reca due volte ad Arezzo per parlare con **Gelli** di persona. Per parte sua, Gelli funge da intermediario con i centri di potere democristiano e rassicura Crimi affermando che "*ha fatto qualcosa per la situazione di Sindona*". Inoltre, parte una nuova serie di telefonate **minatorie** dirette verso Cuccia, verso altri centri di potere economico (Montedison, Agnelli etc), verso gli ambienti Vaticani e verso personalità politiche di primo piano. Ai **mafiosi siciliani** Sindona propone anche un fantasioso piano **separatista** a suo dire sostenuto da alcuni ambienti del Pentagono per determinare il distacco della Sicilia da un'Italia ormai preda dei comunisti. Nel frattempo, continua senza sosta a cercare di procurarsi documenti da usare per la sua difesa politica e giudiziaria in Italia e negli Stati Uniti. Tramite le **lettere dalla prigionia**, con un abile gioco delle parti, fa apparire che i sequestratori "proletari" intendano usarlo per colpire il mondo della finanza e della politica. E se da un lato nelle lettere scrive "*evidentemente qua mi hanno sopravvalutato e credono che io sappia tutto su tutti e che abbia elementi o documenti di tale importanza da creare importanti coinvolgimenti*", ovviamente il pizzino in codice è **chi ha orecchie per intendere intenda**. Infatti, Sindona si premura di aggiungere "*d'altra parte le persone implicate non hanno mai sollevato un dito per difendermi e non mi sento in nessun modo di proteggerli.*" Il riferimento ad Andreotti è così poco velato da risultare palese, pur senza fare normi. Poi cala l'asso, dicendo di essere in possesso della famosa "lista dei 500" già promessa a suo tempo a Pecorelli e mai divulgata, ovvero dell'elenco dei nomi di coloro che hanno **esportato capitali dall'Italia** attraverso la Finbank di Ginevra, in cui figurerebbero persone collegate ai partiti politici, DC in primis. Nelle lettere dalla prigionia, fingendo d'essere messo sotto torchio dai terroristi il bancarottiere lascia intendere che, messo ormai alle strette, **sta per cedere e confessare**. Missiva dopo missiva, Sindona esplicita le informazioni che sarà costretto a rivelare ai rapitori: non solo la "lista dei 500", ma anche i **fondi esteri** controllati dalla **DC**, le operazioni finanziarie irregolari svolte su commissione per vari politici, i **finanziamenti** illeciti a politici appartenenti al Partito Socialista Italiano e al Partito Socialista Democratico Italiano, nonché tutti i **falsi bilanci** e le **speculazioni** bancarie dei suoi sodali. I tentativi di pressione, però, falliscono, anche perché i magistrati che tengono sotto controllo i telefoni dell'avvocato Guzzi iniziano a dubitare della veridicità del sequestro. Peraltro, nonostante Sindona continui ad essere convinto (o comunque cerchi di far credere ai suoi soci coinvolti nella bancarotta) di essere ancora in grado di ribaltare la situazione, rientrando così in possesso di quel che resta del suo impero finanziario con annessi capitali mafiosi, pian pano appare sempre più chiaro che Sindona si è spinto **troppo oltre** e **non ha più nulla da offrire ai suoi complici**.

A quel punto entra in scena di prepotenza **Gambino**, che pone Sindona "sotto stretta sorveglianza" e inizia a muoversi in prima persona imponendo il suo rientro di negli USA. Joseph Miceli Crimi fa da tramite con i servizi segreti americani, con cui Sindona ha rapporti da sempre, e con la massoneria americana (la loggia "Gran madre dell'universo" di Henry Klausen). È proprio il chirurgo Joseph Miceli Crimi a ferire **di proposito** Sindona sotto **anestesia**, poco prima del rientro a New York del bancarottiere, per corroborare la tesi del rapimento. Il **16 ottobre 1979** Sindona "ricompare" in una cabina telefonica di Manhattan, in condizioni fisiche conformi a quelle di un sequestrato, e si arrende alle autorità.

• *La lunga serie di omicidi del 1979*

Tralasciando per un attimo la saga sindoniana, riprendiamo la visione d'insieme.

Il 3 maggio del '79, durante la fase iniziale della campagna elettorale per le elezioni politiche, un commando delle BR, armato fino ai denti, compie un'azione di forza: **almeno 13 brigatisti** partecipano a un attacco in stile film americano alla **sede regionale della DC** a Roma, in piazza Nicosia. Un primo gruppo di brigatisti guidati da Bruno Seghetti e Prospero Gallinari entrano nella sede del partito per piazzare alcune cariche **esplosive** e trafugare schedari e **documenti**, mentre un secondo gruppo guidato da Francesco Piccioni resta in piazza per contrastare eventuali interventi delle forze dell'ordine. I colpi di kalashnikov sparati dai brigatisti contro una pattuglia della polizia accorsa sul posto **uccidono** il brigadiere **Antonio Mea** (nella foto soprastante, a sinistra) e l'agente **Pierino Ollanu** (nella foto soprastante, a destra), mentre l'agente, Vincenzo Ammirata rimane ferito.

Due mesi dopo, il 13 luglio a Roma, le BR uccidono il tenente colonnello dei carabinieri **Antonio Varisco**, considerato il "braccio destro" del generale Dalla Chiesa. Varisco, come altri appartenenti alle forze dell'ordine e alla magistratura, è nel mirino dei brigatisti in quanto presente a molti processi contro le BR e i NAP, dato che si occupa degli spostamenti dei detenuti e della sicurezza in

tribunale; dunque, secondo la logica dei terroristi, è "complice" delle persecuzioni ai danni dei loro "militanti".

Le indagini inizialmente non sembrano credere alla rivendicazione da parte delle BR per il tipo di armi usate (**fucili a canne mozze** caricati a pallettoni, tipiche degli agguati **mafiosi**), per il particolare accanimento degli assassini (Varisco viene colpito ben 18 volte), e per l'uso di bombe fumogene a coprire la fuga. Senza riuscire a fugare del tutto i dubbi, nonostante le successive sentenze processuali, nel 1982 il leader della colonna romana, **Antonio Savasta**, si assumerà la responsabilità dell'omicidio e nel 2004, dopo la cattura, anche **Rita Algranati** confesserà la sua partecipazione all'omicidio. Restano invece **ignoti** gli altri membri del gruppo di fuoco, che si suppone fosse composto da almeno cinque persone. Restano dunque **zone d'ombra**, a partire dal volantino di rivendicazione delle BR che arriva ben **4 giorni dopo** l'assassinio (tempistica anomala per il gruppo terroristico) e che contiene **immaginifiche** accuse rivolte a Varisco, tipo di essere un "*boia e torturatore*" impegnatosi "*personalmente nel pestaggio in aula delle compagne Maria Pia Vianale e Franca Salerno*".

L'assassinio è stato subito rivendicato con una telefonata

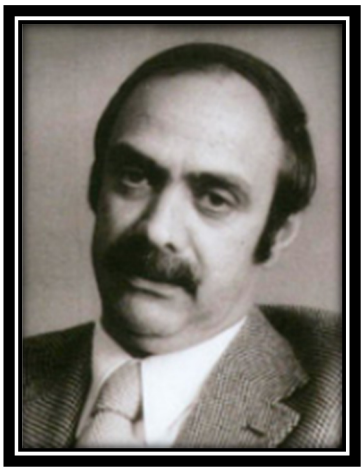
Br uccidono a Roma il colonnello Varisco
Era intervenuto nei più grossi scandali

La sua auto è stata affiancata da due vetture dei brigatisti alle 8,30 sul Lungotevere - Il commando (forse 7 persone) ha lanciato tre lacrimogeni e un candelotto di dinamite, che non è esploso - Subito dopo è stato aperto il fuoco con un fucile a canne mozze - L'ufficiale comandava il nucleo dei carabinieri di Palazzo di Giustizia

Aveva detto: Ti colpiscono quando vogliono

Per contro, il colonnello **Varisco** ha fama di avere sempre tenuto comportamenti educati e rispettosi verso tutti gli imputati, e risultano essere **infondate** nello specifico le accuse circa il "pestaggio delle compagne": unico fatto di rilievo del processo citato, iniziato nel maggio 1979, è la **revoca** degli avvocati da parte degli imputati e il **rinvio** delle udienze a **data da destinarsi**. Dunque, il volantino appare pretestuoso o comunque campato per aria, forse a voler **giustificare** l'efferatezza dell'esecuzione e a dare **credibilità** alla rivendicazione. Ciò lascia suppore che, come nel **sequestro Moro,** possa esserci stato un aiuto/interesse esterno ai brigatisti nell'operazione, magari proprio ad opera dei mafiosi sodali di Sindona. A proposito di Moro, poi, Varisco è tra le **principali fonti** del giornalista Mino Pecorelli e lavora da anni al fianco del generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il primo, come già visto, dedica grande spazio al "caso Moro" sulla sua rivista OP, il secondo, come già visto, compie il blitz nel covo brigatista di via Montenevoso trovando il "memoriale Moro".

In ogni caso, è molto importante notare che pochi giorni prima di essere ucciso, **Pecorelli** incontra **Ambrosoli** alla presenza del colonnello **Varisco** e che, come vedremo tra poco, prima di essere ucciso, anche il capo della squadra mobile **Boris Giuliano** incontra **Ambrosoli** per parlare di riciclaggio internazionale di denaro sporco. Varisco è senza dubbio l'uomo che più di ogni altro serba in testa **tutti gli scandali del regime**: dalla Rosa dei Venti alle indagini su Santovito, dallo scandalo Lockheed a quello dell'Italcasse, e in più ha indagato sulla P2 per conto del giudice Occorsio, nonché sullo strano "suicidio" del generale Anzà e sulle trame di Sindona. Non bastasse, Varisco è anche intimo amico di **Eugenio Cefis**, secondo quanto dichiarato da Cristina Nosella (ultima compagna di Varisco). Non è dato sapere se questo legame sia da mettere in relazione con il **viaggio a Milano** di Varisco proprio **il giorno prima** del suo omicidio. In ogni caso, come già detto per l'eliminazione del giudice Emilio Alessandrini, è inquietante osservare come l'azione dei gruppi terroristici finisca "casualmente" per colpire obiettivi diventati troppo minacciosi per gli interessi del gruppo di potere occulto che gravita attorno alla P2.



È il **21 luglio del 79** quando, per mano di **Leoluca Bagarella** con sette colpi di pistola sparati alle spalle, viene ucciso il capo della squadra mobile **Boris Giuliano** (nella foto soprastante) di cui si legge, in una nota del SISMI, che aveva continuato negli anni ad occuparsi "a titolo personale" e cercando di evitare ogni indiscrezione, della scomparsa di **Mauro De Mauro**. Giuliano è convinto che De Mauro sia stato eliminato per aver trovato il bandolo della matassa sull'incidente che costò la vita a Mattei. In più, Giuliano ha scoperto **flussi di denaro** che vanno dalle casse della **mafia** alle banche di **Michele Sindona** e per questo incontra il liquidatore dell'impero di Sindona, **Giorgio Ambrosoli** (anch'egli ucciso poco prima di lui, l'11 luglio 1979). Nel 1979 all'aeroporto di Palermo-Punta Raisi vengono rivenute **due valigette** contenenti 500.000 dollari che dovevano servire al pagamento di una **partita di eroina** sequestrata all'aeroporto J.F. Kennedy di New York. Nell'inchiesta derivante, la famosa "Pizza Connection" Giuliano scopre che a riciclare i capitali è una filiale della Sicilcassa, il cui direttore Francesco Lo Coco è legato al **clan mafioso Bontate-Badalamenti**. Nel contempo, Giuliano indaga anche su alcuni assegni firmati da Domenico Balducci (usuraio ed esponente di spicco della **banda della Magliana**) trovati nelle

tasche del cadavere di **Giuseppe Di Cristina** (capomafia di Riesi ucciso nel 1978 dai Corleonesi). In questo modo Giuliano arriva ad un **libretto** al portatore del **Banco di Napoli** con 300 milioni di lire intestato a un nome inesistente, usato dal banchiere **Michele Sindona**. Per fare il punto sulle indagini, Giuliano si incontra con Ambrosoli, commissario liquidatore delle banche di Sindona, che verrà ucciso pochi giorni dopo il loro incontro.

Dall'omicidio di Boris Giuliano in poi, alla **questura** e alla **procura** di Palermo iniziano ad arrivare funzionari che poi si scoprirà essere **tutti iscritti** alla loggia massonica **P2**. Un ruolo di primo piano della loggia massonica negli eventi siciliani, in parallelo alla mafia, è **confermato** anche da un appunto dell'UCIGOS, fatto pervenire alla questura di Milano, nel quale si legge che: "*in proposito, un magistrato della Procura di Roma, collegando l'intera vicenda, avrebbe confidato a persona amica che, secondo il suo giudizio, l'eliminazione di De Mauro, dell'On. Mattei e del vice questore Giuliano, gli richiamerebbero il nome dell'ex Presidente della Montedison, Eugenio Cefis.*"

In quegli anni, gli **affari di droga** dei mafiosi siciliani vanno a gonfie vele: spediscono l'eroina negli Stati Uniti a **John Gambino** e, tramite **Michele Sindona**, Stefano **Bontate** e **Salvatore Inzerillo** fanno enormi investimenti in Florida. Nel 1994 il collaboratore di giustizia Marino Mannoia confermerà: "*ho già detto che come **Gelli** faceva investimenti per conto di Calò, Riina, Madonia ed altri esponenti dello schieramento **corleonese**, invece Sindona faceva investimenti finanziari per conto di **Bontate e di Inzerillo**.*"

Il 25 settembre 1979, a Palermo, in un attentato rivendicato da **Ordine Nuovo**, viene assassinato il giudice **Cesare Terranova** (nelle foto seguenti), insieme **Lenin Mancuso** suo fidato collaboratore nonché guardia del corpo.

Dal 1972, per due legislature, Terranova è eletto come "indipendente di sinistra" nelle file del Partito Comunista ed è segretario della **Commissione Parlamentare Antimafia** nella VI Legislatura. Durante i lavori della commissione contribuisce a elaborare, insieme a **Pio La Torre**, una relazione di minoranza in cui si criticano aspramente le conclusioni di quella di maggioranza.

Infatti, nella relazione di maggioranza, a firma dal deputato democristiano Luigi Carraro, si ignorano i collegamenti fra mafia e politica, e in particolar modo il coinvolgimento della DC in numerose vicende di mafia. Per contro, nella loro relazione di minoranza, Terranova e La Torre attaccano con coraggio Giovanni Gioia, Vito Ciancimino, Salvo Lima e altri uomini politici democristiani noti per avere **stretti rapporti** con la **mafia**.

Come giudice istruttore, a Palermo, Terranova dirige le indagini che portano nel 1965 al "processo dei 117" per la sanguinosa **guerra di mafia di Palermo** del 1962-63 e nel 1969 al "processo anonima assassini" **contro i corleonesi**. Con grande scoramento da parte del magistrato, entrambi i processi si concludono con pene irrisorie e una valanga di assoluzioni, a causa delle pesanti intimidazioni subite dalla corte (ivi comprese lettere anonime firmate con una croce). Sconcertante, in particolare, la sentenza finale del processo "anonima assassini" in cui **Riina** viene riconosciuto colpevole **solo del furto di una patente**. La spiegazione fornita dai giudici è a dir poco "creativa", nel senso che non riescono a negare l'esistenza della mafia, ma sostengono che "*l'equazione tra mafia e associazione a delinquere, su cui hanno insistito gli inquirenti e si è esercitata la capacità dialettica del magistrato istruttore, è* ***priva di apprezzabili conseguenze*** *sul piano processuale*". Davvero **incredibile**.

Terranova infatti ha ben compreso che la mafia in quegli anni **è cambiata**, passando da agricola a **imprenditrice**, grazie ai numerosi aiuti **politici**, fatto negato per motivi di comodo dagli ambienti collusi della magistratura e della politica. Peraltro, a parziale rettifica, arriverà poi la sentenza della Corte d'Appello di Bari che nel 23 dicembre 1970, in riforma del giudizio di primo grado, condannerà almeno Liggio all'ergastolo per l'omicidio di Michele Navarra.

Degno di nota, quando viene assassinato, Terranova sta indagando sul **traffico internazionale di stupefacenti**, che negli ultimi anni è diventato la principale fonte di guadagni della mafia. Il mandante dell'omicidio è proprio il boss corleonese Liggio, deciso a vendicarsi dell'ergastolo che il giudice gli ha inflitto nel 1975, ma l'intento punitivo è "sposato" da tutta la cupola mafiosa palermitana che vede minacciati i suoi interessi (Giuseppe Madonia, Leoluca Bagarella e Giuseppe Farinella). L'iter processuale, comunque, risulterà assai tormentato, segnato da assoluzioni per insufficienza di prove e proscioglimenti: la condanna definitiva per i boss mafiosi arriverà solo nel 2004, cioè **25 anni dopo**.

Il 12 ottobre 1979 il maresciallo del SID, **Augusto Ciferri**, muore in circostanze poco chiare. Ciferri è il maresciallo che effettua le intercettazioni telefoniche alla base del fascicolo **M.Fo.Biali**. Il fascicolo sparisce misteriosamente e il 10 ottobre, nel corso dell'inchiesta conseguente, il colonnello **Demetrio Cogliandro** rivela che Ciferri non gli ha mai consegnato le bobine delle intercettazioni all'origine del dossier, ma soltanto **degli appunti**. Due giorni dopo, Ciferri muore schiantandosi contro un albero in un incidente apparentemente **inspiegabile**, date le condizioni normali della strada e del tempo. Non viene richiesta l'autopsia né disposte indagini e tutto viene

archiviato come "**incidente**". Ciferri è l'uomo chiave per le indagini riguardanti il contrabbando del petrolio in cui sono coinvolti i generali **piduisti** Giudice e Lo Prete e l'attività degli uomini del SID, Maletti e Viezzer, anch'essi **piduisti**.

L'8 novembre 1979 fa scalpore la casuale scoperta dei carabinieri che fermano un camioncino: si scopre che trasporta un **lanciamissili Strela** di fabbricazione sovietica, dotato di puntatore di grande precisione, in grado di mirare e disintegrare un'auto, per quanto blindata, dalla distanza di oltre **200 metri**. Finiscono in carcere Daniele Pifano leader di **Autonomia Operaia**, Giorgio Baumgartner, e Giuseppe Luciano Nieri, esponenti minori del collettivo romano: i legami che uniscono frange di AO al terrorismo diventano evidenti. L'arsenale di armi a disposizione dei terroristi è **sempre più pericoloso**, a partire dai Kalashnikov più moderni che forano anche le auto blindate con munizioni calibro 7,62 di produzione sovietica. Armi di questo tipo vengono usate nell'attentato di Prima Linea il 9 marzo a Torino e nell'assalto delle BR alla sede romana della DC del 3 maggio. Il terrorista austriaco pentito Hans Joachim Klein, conferma gli appoggi dei terroristi: "*le armi arrivano in Italia grazie a **un ambasciatore** che riesce a far passare **valigie diplomatiche** piene di armi alla dogana di Roma*."

Il mese di novembre è un **bollettino di guerra**: il giorno 8 a Roma viene ucciso in un agguato l'agente **Michele Granato**, il 10 a Catania in un agguato contro un'auto dei carabinieri vengono assassinati **tre agenti**, il 21 a Genova, e BR uccidono i carabinieri **Mario Tosa** e **Vittorio Battaglini** e il 27 a Roma, un commando di brigatisti uccide il maresciallo **Domenica Taverna**. Il 29 novembre, il comandante dell'Arma dei Carabinieri, generale Pietro Corsini, in un discorso pubblico critica l'eccessivo **garantismo** delle istituzioni contro il terrorismo.

• *Lo scandalo Italcasse*

Nella seconda metà del 1979, tiene banco lo **scandalo Italcasse**. L'istituto ha concesso prestiti anomali a **società facenti capo alla Esso**, versando il corrispettivo a persone fisiche non identificate, con girate su assegni che finiscono nelle **casse dei partiti** di governo. Le indagini sui "**fondi neri**" sono condotte nel 1978 dal sostituto procuratore di Roma, **Enrico Di Nicola**, e hanno come principale indagato il presidente dell'Italcasse, **Giuseppe Arcaini**, ma vengono ostacolate con vari stratagemmi da altri magistrati romani, tanto che Di Nicola decide di inviare un esposto al CSM. In ogni caso, l'inchiesta prosegue con l'invio di comunicazioni giudiziarie ai segretari amministrativi dei **quattro partiti del centrosinistra**: Filippo Micheli (DC), Augusto Talamona (PSI), Giovanni Polito (PSI) e Oscar Mammi (PRI). Arcaini **fugge all'estero**, evitando all'arresto, ma muore poco dopo, all'età di 77 anni.

Un altro filone di indagine, quello dei cosiddetti "**fondi bianchi**", concerne prestiti concessi ad aziende in assenza dei requisiti normalmente richiesti per l'erogazione. Tali prestiti riguardano la **SIR** del finanziere Nino Rovelli, la **Nuova Flaminia** di Domenico Balducci e Giuseppe Calò

(legati alla banda della Magliana), e soprattutto le aziende dei **fratelli Caltagirone**, a favore dei quali viene rinegoziato nel gennaio 1978 un finanziamento di ben 276 miliardi dirottandolo verso una moltitudine di altre imprese che si riveleranno "scatole vuote". Nell'estate del 1978 il pubblico ministero **Luigi Jerace**, con Arcaini già latitante, ordina **l'arresto** di altri alti dirigenti di Italcasse e anche la Banca d'Italia attiva i suoi **ispettori**. Nel frattempo, il fascicolo viene trasferito al giudice **Alibrandi** che aggirando la legge valutaria del 1976 contro l'esportazione clandestina di valuta, **restituisce** il passaporto a Gaetano Caltagirone (sequestrato in precedenza dalla Questura) consentendo al costruttore di **fuggire all'estero**. Solo in seguito, Alibrandi, di punto in bianco nel novembre del 1979, dopo lunghi tentennamenti, spicca decine di mandati di cattura per altrettanti dirigenti delle Casse di Risparmio ed imprenditori (tra cui i Caltagirone, ormai latitanti), che è possibile interpretare, alternativamente, come una ripicca di Alibrandi per l'arresto del figlio oppure come un'azione orchestrata da **Andreotti** per quietare **l'opinione pubblica**. Gaetano Caltagirone (ritiratosi a Montecarlo), è incriminato per peculato, ma viene **assolto** nel 1988 dalla Corte d'Appello e **risarcito** dall'Italcasse. Il titolo di Cavaliere del Lavoro, revocatogli nel 1981 da Pertini per indegnità, gli verrà restituito formalmente nel 2009 da Napolitano.

• *Il secondo scandalo Petroli e lo scontro Craxi-Andreotti*

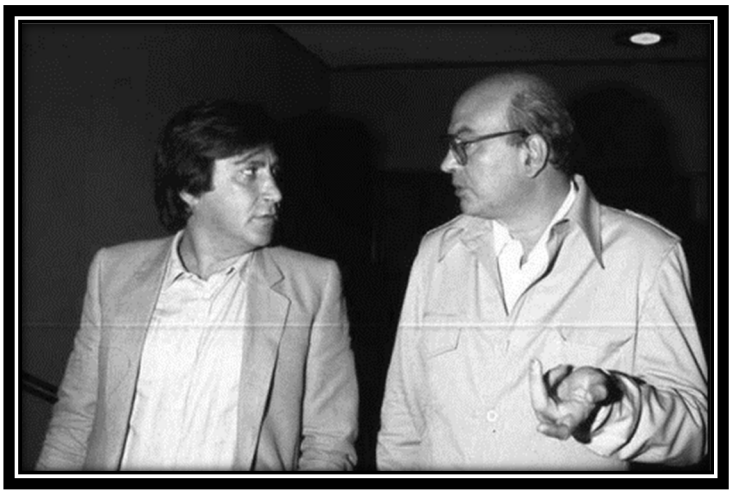
Tra novembre e dicembre 1979, scoppia definitivamente il bubbone del secondo **scandalo Petroli**. Oltre al già citato colonnello Florio, anche il colonnello della Guardia di Finanza di Treviso, **Aldo Vitali**, nel 1976 aveva stilato un rapporto nel quale descriveva la truffa dei petroli, facendo riferimento al coinvolgimento di "un noto uomo politico veneto", col risultato che Vitali veniva subito trasferito ad altra sede.

Nel settembre 1978, due sottufficiali della Guardia di Finanza ribadiscono i sospetti di Vitali al loro comandante, il tenente colonnello Sergio Favilli, il quale gli propone una somma di 25 milioni **per tacere**. Per contro, i due riferiscono il tutto ai **magistrati** di Treviso **Felice Napolitano** e **Domenico Labozzetta**, i quali danno il via a un'inchiesta che rivela come diversi titolari di aziende petrolifere in combutta con alcuni membri della Guardia di Finanza hanno **evaso imposte** per almeno **2000 miliardi** di lire in sette anni (facendo passare il petrolio per autotrazione come per riscaldamento, soggetto ad imposte più basse). Anche qui, l'inchiesta viene bloccata e i magistrati si ritrovano a loro volta inquisiti per un **esposto anonimo** che li accusa di scorrettezze, così che il procedimento viene spostato a Modena dove è subito **archiviato**.

Tuttavia, grazie anche a Pecorelli, è ormai impossibile tenere nascosto lo scandalo: il giudice istruttore di Torino **Mario Vaudano** spicca un mandato di arresto per il generale piduista **Raffaele Giudice**, comandante generale della Guardia di Finanza (nominato nel 1974 dall'allora ministro della Difesa Andreotti di concerto col ministro delle finanze Tanassi e con l'onorevole DC Salvo Lima) e del generale piduista **Donato Lo Prete**, vice di Giudice, che fugge all'estero. **Bruno**

Musselli, membro della fondazione Moro e proprietario di diverse raffinerie, ha finanziato diversi politici, a cominciare da Sereno Freato, DC, segretario particolare di Aldo Moro. Salta fuori anche il nome del "politico veneto", Toni Bisaglia. Emerge anche che il governo **Andreotti** ha negoziato e concluso un accordo tra l'ENI affidata a **Giorgio Mazzanti**, sponsorizzato dal PSI, corrente di Signorile, e l'ente petrolifero dell'Arabia Saudita (l'**affare "ENI-Petronim"**) per l'acquisto di grandi quantità di greggio ad un prezzo di favore. Come tangente, il contratto prevede il pagamento di una **commissione del sette percento** da girare ad una società panamense gestita da fiduciari, cosa che permette ai politici democristiani e socialisti che devono incassare il denaro di restare anonimi.

In tutta l'operazione (come si scoprirà in seguito) gioca un **ruolo di primo piano la P2**, a cui risulteranno iscritti molti dei protagonisti del caso, oltre a Mazzanti (Gaetano Stammati, Lorenzo Davoli, Leonardo Di Donna, Giudice, Lo Prete, Ortolani etc.). In particolare, su mandato di Andreotti, come era già avvenuto a suo tempo per il piano di salvataggio di Sindona, è **Stammati** ad agire fattivamente facendo approvare le operazioni valutarie richieste dall'ENI per il pagamento della commissione. Nel frattempo giunge ai giornali un **documento anonimo** in cui si afferma che oltre metà della tangente/commissione è stata intascata da "*uomini di Andreotti e di Signorile*". Nella foto sottostante, Claudio Signorile (a sinistra) e Craxi.



L'Arabia Saudita, accusata di aver favorito l'intrallazzo, si "offende" e il 5 dicembre 1979, in seguito all'esplosione dello scandalo in Italia, **rescinde il contratto sospendendo le forniture** (circa 1/3 del terzo del fabbisogno italiano, così da aggravare la situazione di crisi energetica del periodo), quindi larga parte della mega-tangente **sfuma**. Il PCI e i socialisti di Craxi attaccano la DC, grazie alle informazioni ricevute probabilmente da Leonardo Di Donna, vicino a Gelli, ma anche a Craxi. Emerge anche che il funzionario che ha autorizzato materialmente l'operazione valutaria è il piduista **Lorenzo Davoli** (che oltre all'incarico presso il ministero del Commercio estero è anche funzionario della casa editrice Rizzoli, proprietaria del Corriere della Sera).

E' chiaro, infatti, che oltre all'incasso di ingenti somme di denaro, con l'affare ENI-Petromin la P2 Gelli sta perseguendo due importanti obiettivi **politici**: (1) il sostegno finanziario per i suoi **giornali** del gruppo Rizzoli (Corriere della Sera), della Montedison (Il Messaggero) e di Monti (Il Resto del Carlino e La Nazione), impegnati a sponsorizzare un governo che risulti **accettabile** per il PCI; (2) il **ribaltamento** degli equilibri del **PSI** a favore della sinistra interna di Signorile a svantaggio di Craxi, col beneplacito di Andreotti. Il "golpe"-Signorile però **fallisce** quando il gruppo di Giovanni De Michelis passa dallo schieramento di Signorile a quello di Craxi.

Craxi è **furioso** per il **doppio gioco** di Andreotti, come emerge tra le righe di un suo editoriale sull'Avanti quando afferma che *"il progetto di potere che muove l'operazione **trascende gli interessi particolari** e ha l'obiettivo di rafforzare finanziariamente, e quindi politicamente, un **qualche mega-partito** in parte palese e **in parte occulto** operante sulla scena politica. Non è neanche pensabile che una tangente di queste proporzioni possa servire ad arricchire qualche funzionario… e dunque la natura dell'operazione è di tali proporzioni da creare problemi alla stabilità della vita politica del paese".*

Craxi (nella foto soprastante) e Andreotti si scontrano così apertamente che **Gelli** scarica Signorile e **si incarica in prima persona** di tentare una **riappacificazione** tra i due, visto che entrambi sono preziosi per le trame piduiste. In tal senso, a fungere da "**garanzia**" arrivano: (1) **l'entrata** nella loggia massonica **P2**, il primo gennaio 1980, di Leonardo Di Donna, vicepresidente dell'ENI sostenuto dall'ala craxiana e demichelisiana del PSI e (2) **l'epurazione** di Mazzanti dal vertice dell'ENI per decisione di Cossiga. L'epurazione di Mazzanti, secondo lo storico Giorgio Galli, che cita in proposito la sentenza sulla bancarotta del Banco Ambrosiano, sarebbe dettata dall'obiettivo di Cossiga di **ingraziarsi** i socialisti affinché **sostengano** la sua fragile coalizione di governo.

In **contropartita**, nel corso dell'inchiesta amministrativa che vede coinvolto Mazzanti, Bettino Craxi e Rino Formica **non rispondono alla convocazione** dei magistrati, e per questo vengono attaccati duramente dal PCI. Così scrive l'Unità: "*nelle sedute della commissione bilancio il segretario e l'ex amministratore del PSI avevano annunciato di poter **fare nomi e cognomi***

(almeno quelli a loro noti) dell'affare ENI proprio davanti a un magistrato. Ma ***per ben due volte****, quando si è trattato di deporre davanti al giudice, hanno fatto* ***marcia indietro***".

Pace fatta, per il momento, tra Craxi (a sinistra) e Andreotti (a destra), che infatti si stringono la mano nella foto seguente.

• *L'Italia entra nello SME*

Il 23 luglio 1978, Eugenio Scalfari intervista **Enrico Berlinguer**. La risposta del segretario del PCI certifica la **consapevolezza** di un riposizionamento del partito, confermando che la scelta di "omologarsi" ai desiderata del potere economico è già compiuta. "*Il 1979 sarà l'anno dell'Europa* – esordisce Scalfari – *e lei ha detto nell'ultima riunione del comitato centrale che il PCI ha fatto una scelta europea definitiva, lo conferma?*" "*Lo confermo* – risponde Berlinguer – ***sappiamo*** *che il processo d'integrazione europea viene condotto, almeno per ora, prevalentemente da forze e da interessi ancora profondamente legati a* ***strutture capitalistiche****, che noi vogliamo* ***trasformare***. ***Sappiamo*** *che l'integrazione* ***sovranazionale****, condotta e guidata da quelle forze, pone* ***vincoli*** *al processo di trasformazione nazionale. Questa è la ragione tutt'altro che trascurabile, per la quale, per esempio, i* ***comunisti francesi ed anche i socialisti francesi*** *guardano* ***con molte riserve*** *all'accelerazione del processo di unità monetaria, economica e politica della Comunità europea.* ***Ma noi riteniamo*** *che comunque bisogna spingere verso l'Europa e la sua unità, e cha la* ***sfida*** *che questo obiettivo comporta vada accettata, portando la* ***lotta di classe democratica e rinnovatrice*** *a livello europeo e a coscienza europea*."

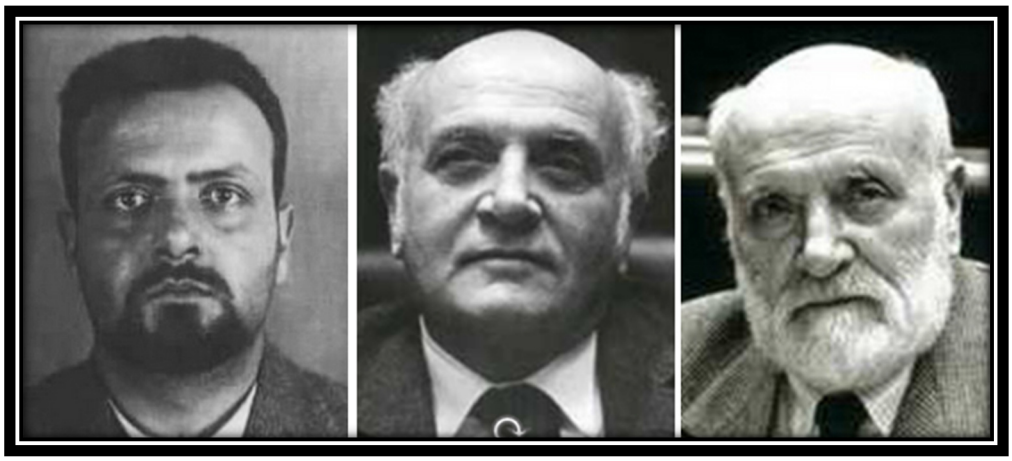
In sostanza, Berlinguer e il PCI rinunciano consapevolmente a proseguire il "*processo di trasformazione*" su scala nazionale per andare nella direzione **fortemente voluta** dal potere economico del capitale, ovvero un "*processo d'integrazione*" su scala "sovranazionale", **ambito nel quale il capitale detta legge**. Parafrasando, la logica di tale ragionamento somiglia a quella di una persona che dovrebbe andare **da Arezzo a Firenze**, ma accetta invece di andare da **Arezzo a Berlino** con l'idea che poi potrà **trasformare Berlino in Firenze**. Non c'è dubbio, dunque, che quella

accettata dal PCI sia una "*sfida*" persa in partenza, ma viene lo stesso ritenuta *vantaggiosa* nella speranza di una contropartita "**politica"**: scendendo a patti con l'europeismo liberista delle élite finanziarie, il PCI confida di **legittimarsi una volta per tutte come forza di governo**.

Per certificare l'omologazione della sinistra all'agenda liberista "progressista", due anni più tardi, nel 1981, Berlinguer non esita ad affermare che "*la spesa pubblica è un **cancro** che divora le risorse del paese in mille modi, con mille **sprechi** a favore di mille **clientele***." Dunque va **tagliata** e "i*n buona parte va fatto anche nelle spese previdenziali e per la sanità*": è evidente che siamo in **perfetta sintonia** con quelli che saranno i dettami dell'Istituto Bruno Leoni (centro studi italiano fondato nel 2003 per promuovere la tradizione del **pensiero liberale in Italia**).

In sostanza, il PCI post-1979 diventa a tutti gli effetti "**collaborazionista**" scendendo a patti con le forze che da sempre attentano all'impianto **socialista** della Costituzione italiana voluto dai padri costituenti: una sorta di "rivincita postuma" di Einaudi e del liberismo, nemici naturali dello Stato democratico pluriclasse improntato al welfare. La Costituzione Italiana, infatti, si fonda sulle **convergenze tra la concezione cattolica e marxista** nel rapporto tra società ed economia di mercato, nonché tra società e Stato. Di conseguenza, la Costituzione **non riconosce** al mercato un ruolo "quasi-istituzionale" di guida dell'attività produttiva verso il bene comune; al contrario, **affida allo Stato** il compito di utilizzare gli strumenti più idonei per orientare, **nell'interesse generale**, la produzione. Com'è chiaro da quanto sopra enunciato, Einaudi e il liberismo di scuola "austriaca" (facente capo a Friedrich von Hayek e Ludwig von Mises) o "friburghese" (facente capo a Walter Euken, Alexander Rüstow e Wilhelm Röpke), contribuiscono in modo molto **marginale** all'impianto della Costituzione.

A proposito di Luigi Einaudi (nella foto precedente), giova ricordare, come si legge in "*Liberalismo italiano*" di Massimo Salvadori, che almeno fino al 1926 Einaudi vede con **favore** l'avvento del **fascismo**: "*Einaudi nel primo fascismo riconobbe una forza in grado di esercitare una* ***funzione schiettamente liberale****, dal momento che si dirigeva* ***contro lo statalismo invasivo****, contro le leghe* ***rosse*** *che violavano le regole della libertà del lavoro, contro l'anacronismo* ***sociale*** *dei popolari, contro i rivoluzionari che minacciavano la proprietà, contro la debolezza dei governi. (…) Einaudi fece allora un uso quanto mai spregiudicato del liberalismo*". A riprova, fin dai suoi scritti giovanili, Einaudi ritiene necessario abolire la sovranità dei singoli Stati in favore di un ordine internazionale **federalista** (gli "Stati Uniti D'Europa") e, **in parallelo**, di un **ordine liberale del mercato** (in buona sintonia con i grandi reazionari antidemocratici e antisocialisti). Degno di nota, come testimoniato da **Arturo Spinelli**, Einaudi si premura di inviare copia dei suoi scritti agli autori del **Manifesto di Ventotene**, affinché ne facciano "buon uso". In ogni caso, che plauda al fascismo o attenti alla sovranità dello Stato, la **stella polare di Einaudi è** sempre il "liberalismo", cioè (al netto delle sfumature crociane presenti solo nel lessico italiano), **il liberismo**. Le idee di Einaudi e di von Hayek, con la mediazione di **Bruno Leoni**, sono infatti strettamente collegate, tanto che Einaudi è, insieme allo stesso Leoni, tra i primi soci della **Mont Pelerin Society**, un'importante società accademica internazionale di stampo liberista, a confermare un'ottima sintonia con la scuola austriaca e, a ruota, con gli **ordoliberisti** europei e statunitensi. E' Einaudi a coniare nel 1944 il subdolo mantra "*l'inflazione è la peggiore delle imposte (…) gravante assai più sui poveri che sui ricchi*", a propugnare le teorie monetariste (come già Hayek e Röpke) su cui si fondano lo SME e il trattato di Maastricht, e ad affermare che "***gli esportatori illegali di capitale sono benefattori della Patria****, perché i capitali scappano quando i governi dissennati e spendaccioni li dilapidano, e allora portandoli altrove li salvano dallo scempio e li preservano per una futura utilizzazione, quando* ***sarà tornato il buon senso***.". Impossibile non cogliere una perfetta uniformità d'intenti con la velata minaccia rivolta all'Italia nel 2018 dal **Commissario (tedesco) al bilancio UE Guenther Oettinger**: "*i mercati insegneranno agli italiani a votare nel modo giusto*".



In proposito, è bene precisare che, nel secondo dopoguerra, **i circoli europeisti (neo)liberali** consideravano nemico mortale non solo il socialismo sovietico, ma **ogni politica economica alternativa al (neo)liberismo stesso**, compreso il **laburismo inglese**, bersaglio preferito degli attacchi di **von Hayek** e, a ruota, di **Altiero Spinelli** (nelle foto precedenti) nel suo scritto "*Politica marxista e politica federalista*". Va infatti rimarcato che l'economia "*nazionale pianificata*" contro cui si scaglia Spinelli è proprio quella del "***piano Beveridge***" (il piano di riordino del sistema britannico di sicurezza sociale concepito da William Beveridge, completato nel novembre 1942), che è una delle più importanti **fonti di ispirazione dei Padri costituenti**. Per contro (e a riprova), le valutazioni sul piano Beveridge fornite da Federico Caffè su "Cronache Sociali" sono molto favorevoli e anche Giorgio La Pira, in sintonia con Caffè, lo indica come giusta **via per soddisfare "l'*attesa della povera gente*"**.

Peraltro, i laburisti sono ben consci di quanto l'europeismo liberale rappresenti una **minaccia**, come dimostra il manifesto del comitato esecutivo del Partito Laburista del maggio 1950, di cui vale la pena di leggere un ampio stralcio: "*I socialisti credono che un'economica capitalista non controllata possa funzionare solo* ***al costo di conflitti fra nazioni e classi*** *che possono risultare fatali per la civiltà nell'epoca atomica. […] Giustizia sociale,* ***pieno impiego*** *e stabilità economica dovrebbero essere fra gli obiettivi di ogni governo democratico.* ***Non possono essere mantenuti in un'economia deregolata*** *[free market economy] senza deliberati interventi pubblici per correggere le tendenze dannose e stimolare quelle benefiche.* ***Senza questi interventi****, gli aggiustamenti avvengono* ***a spese dei lavoratori*** *e si crea una frattura sociale suscettibile di distruggere la democrazia. (…) Di recente c'è stato grande entusiasmo per un'unione economica volta a rimuovere tutti gli ostacoli interni al commercio, come i dazi doganali, i controlli dei cambi e le quote. (…) I* ***socialisti*** *darebbero ovviamente il benvenuto a un'unione economica europea che fosse* ***basata*** *sulla pianificazione internazionale* ***per il pieno impiego e la stabilità****: ma la pianificazione internazionale può operare solo sulla base di quella nazionale e molti governi europei non hanno ancora dato prova della volontà o della capacità di pianificare le loro economie (…) Il fatto è che un'unione economica richiederebbe un grado di uniformità nelle politiche interne dei paesi membri che al momento non esiste e* ***che è improbabile esista nel futuro prossimo*** *(…) Una completa unione economica dell'Europa occidentale dev'essere quindi esclusa, dal momento che richiederebbe un impossibile grado di uniformità nelle politiche interne degli Stati membri. Se essa fosse* ***basata sul "laissez-faire"*** *non solo impedirebbe di risolvere il problema della scarsità di risorse, ma causerebbe anche* ***pericolosissimi turbamenti sociali****. Se una completa unione economica è impossibile, una completa unione politica è di conseguenza esclusa. (…) Non c'è nessun vantaggio a unire i popoli europei attraverso le frontiere nazionali* ***se sono profondamente divisi entro ogni nazione dal conflitto di classe***".

Quanta inascoltata saggezza…

Va sottolineato, per contro, che la vocazione europeista e liberale di Altiero Spinelli, è alla base della sua **espulsione dal PCI** nel 1937, con l'accusa di voler "*minare l'ideologia bolscevica e di essersi trasformato in un piccolo borghese*". A ruota, il **Manifesto di Ventotene**, scritto nel 1942 da Altiero Spinelli e da Ernesto Rossi (con il contributo di Eugenio Colorni) durante il loro confino presso l'isola di Ventotene, viene **rigettato da Pietro Nenni e da Sandro Pertini** in quanto "mistificatorio" nel suo programma sociale ed economico che si propone, tra le altre cose, di **cancellare gli Stati** a favore di un superstato tecnocratico votato al (neo)liberismo. Coincidenza non casuale, Ursula Hirschmann, moglie di Colorni prima, e di Spinelli poi, che si fa carico di diffondere il Manifesto, è **sorella di Albert O. Hirschmann**, strettamente legato alla fondazione Rockefeller.

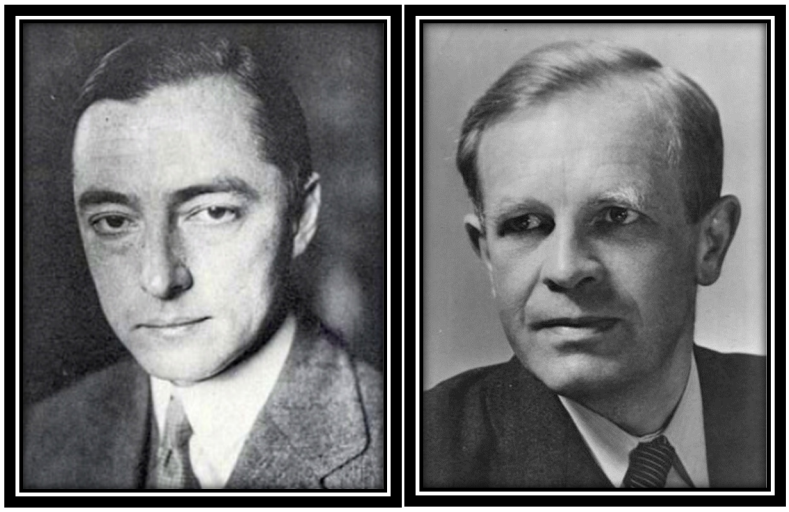
In effetti, Spinelli, dopo una parentesi giovanile nel partito comunista, elegge **Einaudi a suo padre spirituale** e rinnega la filosofia politica marxista/comunista dichiarandosi apertamente liberale, al pari di Ernesto Rossi (allievo di Einaudi). Di conseguenza, seppure in modo disorganico, il manifesto di Ventotene dà spazio e rilevanza soprattutto a idee **di stampo liberale** e, come tale, si pone in **aperto contrasto** con l'impianto **lavorista, sociale e di partecipazione pubblica** tramite la promozione di libertà positive che è alla base della Costituzione italiana, vero tratto distintivo dello **stato socialdemocratico autenticamente antifascista**. Per parte sua, Ernesto Rossi, è persona apprezzata da Caffè dal punto di vista umano, che però ne sottolinea l'ingenuità politica definendolo "*anima candida*". A riprova, sorpreso per la simpatia mostrata ai federalisti dagli **industriali italiani**, il 22 maggio 1955 Rossi scrive: "*mi pare che la Federazione Europea sia ormai un'idea generosa, ma fuori di ogni possibilità concreta di realizzazione. Ho sprecato troppo del mio tempo nel Movimento Federalista Europeo senza costrutto, e* ***le parole d'ordine europeiste servono a involtare merce sempre più avariata****".*

Come logico corollario, però, dopo che il PCI di Berlinguer ha completato la sua trasformazione in partito di sinistra progressista, ovvero **liberale e unionista**, il buon Altiero, che era stato buttato fuori dalla porta, **rientra dalla finestra**, nonostante abbia scritto a chiare lettere nel suo "Diario Europeo" che "*occorrerebbe decidersi a prendere una posizione precisa* ***contro il socialismo*** *che è la grande forza reazionaria che paralizza la vita politica in Italia e in tutta l'Europa democratica*". Nelle elezioni per il parlamento europeo del 1979, Spinelli viene così **eletto nelle liste del PCI** pur avendo partecipato come relatore al meeting del gruppo **Bilderberg** nel 1968 ed essendo membro dal 1970 del Club di Roma, legato al gruppo **Bilderberg** stesso.

In conclusione, se da un lato il PCI finisce pare mancare di coerenza, dall'altro per la famiglia Spinelli vale l'esatto opposto: gli Spinelli si muovono fin dall'inizio entro coordinate liberiste ben prima di imparentarsi con i Padoa-Schioppa e infatti si legano ai facoltosi Warburg, i primi grandi finanziatori dell'**Unione Paneuropea** del conte austriaco **Richard von Coudenhove-Kalergi** e dell'aristocratico austro-ungarico Richard Nikolaus. Ed ecco che il cerchio si chiude, inscrivendo

in larga parte l'Unione Europea all'interno di trame di ispirazione **globalista** e **massonica**, sotto l'egida delle **élite finanziarie**.

Su scala mondiale, l'azione politica di **Coudenhove-Kalergi** (nella foto seguente, a sinistra) e sodali (l'economista Charles Rist, il giudice Jacques Rueff e soprattutto l'economista **Wilhelm Röpke**) è frenetica già durante la seconda guerra mondiale, tra il 1943 e il 1945: il progetto di unificazione europea cerca e trova sostegno negli USA e viene fondato l'**American Committee on United Europe** (ACUE), dal quale però Kalergi sarà poi estromesso in quanto, come dichiarato da uno dei suoi più autorevoli membri, **Allen Dulles** (capo della CIA), l'ACUE deve essere "*totalmente americano*". Nel dopoguerra Kalergi cede il passo e a ricevere importanti finanziamenti dagli USA è soprattutto il **Movimento Europeo** di Duncan Sandys (genero di Churchill) e di Jozéf Retinger (fondatore del Gruppo Bilderberg tra il 1952 e il 1954).



Per parte sua, **Wilhelm Röpke** (nella foto precedente, a destra) è il teorico della cosiddetta **"terza via" del liberismo**, ovvero del già citato "ordoliberismo" e a cui si ispirano largamente gli attuali trattati europei. L'idea di una "terza via" è però soprattutto una **furba scelta semantica** atta a nascondere la "solita salsa liberista", come lo stesso Röpke tiene a chiarire nel 1961: "*chiunque tema il rimprovero d'aver ignorato i segnali della storia mondiale* ***si guarderà bene dal parlare ancora di un "sistema misto", come se ci fosse una terza possibilità****, atta a risparmiare la scelta, spesso scomoda, fra economia di mercato e collettivismo quali principi dell'ordine economico*". Similmente, anche l'uso che viene fatto del termine "sociale" nei trattati ispirati all'ordoliberalismo è prettamente "***cosmetico***", rimandando alle **strategie di linguaggio** tipiche del neuromarketing. Non è un caso, dunque, che le sinistre **progressiste filo-europeiste intente a smantellare** le costituzioni del dopoguerra per **restaurare** il liberismo anteguerra (sbandierando il tutto come progresso), pongano invece un'enfasi particolare su tale **immaginaria** "terza via". Ed ecco che invece della difesa dei **lavoratori e dei diritti sociali,** le sinistre progressiste filo-europeiste si ritrovano ad agire in difesa dei **consumatori e dei diritti civili,**

un agire che **non disturba** gli interessi dei grandi capitali finanziari e che anzi è **funzionale** in senso "cosmetico" a mascherare la rinuncia alla lotta di classe.

L'ordoliberismo, riducendo sia **il lavoro che il lavoratore a semplice merce**, trova il suo maggiore ostacolo nelle Costituzioni sociali nate dalla caduta del nazifascismo e **fondate sul lavoro**. Come già accennato, in Italia, in sede di Assemblea Costituente, le posizioni dei vari Einaudi, Nitti e dei **vetero-liberisti** in generale restano in netta **minoranza** e la Costituzione viene infatti **fondata sul lavoro**. Pertanto, l'ordoliberismo nasce dalla volontà delle élite liberiste di (re)agire in modo "***ordinamentale***" per **ribaltare** la propria sconfitta: l'obiettivo è quello di impadronirsi delle istituzioni delle socialdemocrazie stesse e di portarle pian piano ad **agire in senso inverso** rispetto ai dettami costituzionali, ovvero a tutelare e perseguire gli interessi dei centri di potere economico-finanziario. In pratica l'ordoliberismo rappresenta la **fase operativa istituzionale e tecnocratica del liberismo**, in cui mediante espedienti linguistici e ideologici mirati, si vuol rendere accettabile la sostanziale **restaurazione** del liberismo stesso, ovvero del "governo del mercato" sull'intera società; si vedano, in tal senso: il ritorno del "gold-standard" sotto forma di **scarsità della moneta**, il **colonialismo economico** (denunciato anche da Papa Francesco), la distruzione sistematica dei sindacati e delle tutele dei lavoratori, l'evoluzione del **ruolo della banca centrale** andando da Carli negli anni '70 a Andreatta e Ciampi nei primi anni '80, e le modifiche della Costituzione per il "pareggio di bilancio". Tale spinta a "riformare" le costituzioni post-quarantotto, sponsorizzata dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (**OCSE**), si realizza **in tutta Europa** in nome della "efficienza" sovranazionale (il famoso ***vincolo esterno***). Il graduale svuotamento "dall'interno" della democrazia, portato avanti dall'ordoliberismo, è possibile anche grazie ad una narrazione dotata di una **forte cornice morale** che attribuisce all'ordine tecnocratico valori solidaristico-umanistici (sacrifici "per le generazioni future" o "per un futuro migliore" o "per il bene del pianeta", sofferenze "per espiare colpe", paesi virtuosi e paesi PIIGS etc), una vera e propria operazione di **neuromarketing** che rende più **accettabili** per le comunità sociali coinvolte le scelte impopolari imposte dalle élite finanziarie.

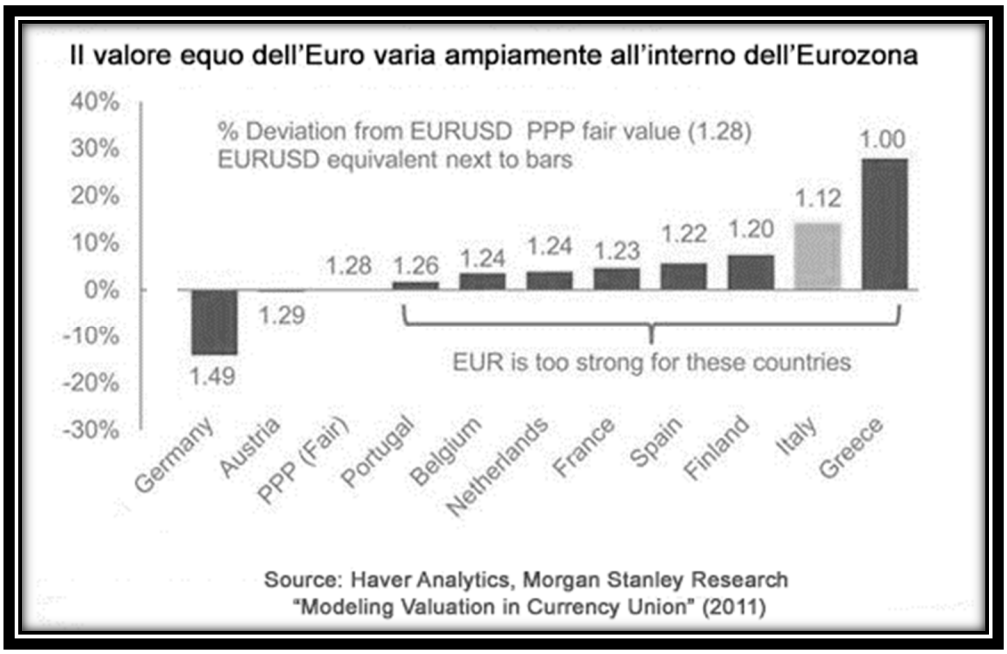
Con grande lucidità, già nel 1982 dalle colonne de L'Espresso, Caffè tira le somme e lancia il suo grido di dolore circa le **scelte del PCI**, quali ad esempio: la critica spietata al "*cosiddetto assistenzialismo*" additato come causa di sprechi e di deformazioni clientelari*; "il ripudio di ogni richiamo alla valorizzazione dell'economia* ***interna"*** quasi che fosse inconciliabile con *la "scelta irrinunciabile dell'economia* ***aperta";*** il fatto di sposare la narrazione ossessiva e allarmistica circa il grave pericolo *"****dell'inflazione****, con apparente sottovalutazione delle frustrazioni e delle tragedie ben più gravi della disoccupazione"*. Tutti orientamenti che, *"seguiti da una forza progressista come quella del Partito comunista, anche se in modo occasionale e non univoco, possono contribuire ad* ***allontanare, anziché facilitare****, le incisive modifiche di fondo che sono indispensabili al nostro paese.*"

In sostanza, il PCI cessa di essere un partito **comunista o socialista**, rinnega la Costituzione e si avvia a diventare un partito di sinistra "progressista", ovvero liberista, una sorta di **ossimoro inutile** per la difesa del lavoro, e purtuttavia funzionale (appoggiando le politiche di austerità e di deflazione salariale, nonché la vuota retorica dei "sacrifici") agli obiettivi perseguiti su scala non solo europea, ma mondiale, dal grande capitale e dalle élite finanziarie. Inizia dunque un'epoca di subalternità totale all'**ideologia globalista (neo)liberale**, con annessa spoliticizzazione, destoricizzazione, "naturalizzazione" dei fenomeni sociali e criminalizzazione della **sovranità** nazionale, svilita in -ismo ed etichettata come "*sovranismo*". Per contro, la **sovranità** dello Sato è addirittura al centro del primo articolo della Costituzione insieme al lavoro: il *problema* (per così dire) è che si afferma chiaramente che essa ***"appartiene al popolo***", cosa indubbiamente **fastidiosa** per i centri di potere del capitalismo oligopolistico e finanziario. La sovranità dello Stato indica, in chiave democratica e costituzionale, **l'esistenza politica di una collettività indipendente** che agisce per il **bene sociale della collettività stessa**, ed è pertanto incompatibile con l'ideologia ordoliberale basata su un governo sovranazionale anti-democratico che si limita a fare da regolatore (passivo) del funzionamento economico e della tutela del libero scambio nel libero mercato, via maestra per l'infelicità collettiva dei tanti, sacrificati all'avidità di pochi accentratori di ricchezza. Parimenti, com'è evidente, va ribadito con forza che pure il Manifesto di Ventotene è in aperto **contrasto** con tutta la riflessione politico-culturale sottesa alla nascita della **Costituzione**.

In ogni caso, nel 1979 l'Italia aderisce al **Sistema Monetario Europeo** (SME) con annessi accordi europei di cambio (AEC). Entra così in funzione l'**ECU** (European Currency Unit), cioè la **moneta scritturale** dello SME, l'antenato dell'**Euro**. Viene dunque imposto non proprio un cambio fisso (come per l'Euro), ma una sua versione più "flessibile", ovvero una "*banda di oscillazione*" del cambio: si tratta di una fluttuazione del ± 2,25% (del ± 6% per Italia, Gran Bretagna, Spagna e Portogallo) rispetto all'ECU, determinata in rapporto al valore medio dei cambi del paniere delle divise dei paesi aderenti. La banda di oscillazione accordata all'Italia è inizialmente più **larga** per compensare i più alti tassi di inflazione italiani rispetto a quelli della Germania, il suo principale paese competitore nel manifatturiero: in pratica, dal 1979 in poi, la Lira, nei confronti del Marco tedesco, dovrà oscillare fra un massimo di 731,570 lire e un minimo di 765,400 lire.

Storicamente, la **bilancia commerciale** import/export dell'Italia è **più equilibrata** di quella della Germania, in quanto il modello produttivo tedesco è da sempre votato al **mercantilismo**, ovvero a un **costante surplus commerciale** verso **l'estero**: basse paghe per i lavoratori e bassa inflazione interna rendono più convenienti i beni tedeschi sui mercati internazionali, causando però a lungo andare una **conseguente rivalutazione del Marco che così agisce da freno allo squilibrio di bilancia** (come avviene per qualsiasi bene, l'elevata richiesta di Marchi, fa sì che il "prezzo del Marco" **tenderà a salire**). Similmente, la valuta di un paese in deficit estero tenderà a deprezzarsi per lo stesso **normale** meccanismo di mercato che regola domanda e offerta.

Per contro, qualora la moneta di un paese in surplus di esportazioni (come la Germania), invece di aumentare di valore **si deprezzi**, siamo di fronte ad una scorretta **manipolazione di mercato**. Ciò può avvenire perché, in un'unione monetaria di più paesi, la quotazione della moneta unica dipende **dalla media delle economie** di tutti i paesi dell'unione. Per tale motivo, qualsiasi unione monetaria causa **squilibri economici di bilancia commerciale,** poiché il paese in surplus estero **sfugge alla rivalutazione** e si giova una continua "***svalutazione competitiva***".



Qui sopra, utilizzando la **Purchasing Power Parity** (PPP, ovvero la parità di potere d'acquisto, cioè il confronto tra i prezzi nelle valute nazionali in paesi diversi per gli stessi beni o servizi), viene calcolato il **valore equo del cambio** Euro/Dollaro nei diversi paesi dell'eurozona. **Nel 2011**, mentre il cambio ufficiale è di 1,28, per la Germania tale cambio risulta **sottovalutato di oltre un 15%**, ovvero i prodotti tedeschi si avvantaggiano sui mercati internazionali (risultando più convenienti grazie ad un "svalutazione competitiva" del 15%). Discorso uguale ma, purtroppo, diametralmente opposto, vale per l'Italia, il cui export è zavorrato da una "rivalutazione gravante" del 15% sui mercati internazionali (e del 15 + 15 = 30% rispetto ai beni "competitor" tedeschi).

Di conseguenza, in una unione monetaria, i paesi colpiti dell'aggressione mercantilista saranno costretti a **competere al ribasso sul costo del lavoro**, tagliando sempre di più i salari fino al limite della sopravvivenza dei lavoratori. Infatti, la differenza di competitività fra i paesi di una unione monetaria finirà per dipendere soltanto dal **livello interno dei prezzi** (quindi dal costo del lavoro), rendendo i paesi con l'inflazione più bassa (quindi coi **salari più bassi, al limite della sopravvivenza**) più "competitivi" degli altri sul mercato internazionale.

A riprova, come sta scritto in qualunque manuale di macroeconomia, le unioni monetarie si reggono prettamente sulla **deflazione salariale**: il costo della competizione e dell'aggiustamento

macroeconomico a crisi internazionali viene scaricato **tutto sul taglio dei salari**, cioè sui lavoratori, mediante le ben note politiche di **austerità** (che generano disoccupazione e povertà) e mediante le ben note politiche immigrazioniste (che alimentano "l'esercito industriale di riserva" ovvero la **sovrappopolazione relativa e la guerra tra poveri**). Difatti, com'è logico, nessuno accetterà mai che gli si tagli lo stipendio se non sa che rischia di restare senza lavoro perché il sistema prevede che ci sia sempre "qualcuno più disperato di te". Un gioco al ribasso che, giova sottolinearlo per l'ennesima volta, agisce nei confronti dei lavoratori (via deflazione salariale e alta disoccupazione strutturale) in modo **antitetico** rispetto ai dettami della Costituzione Italiana.

• *La situazione in Sicilia, l'omicidio Mattarella: mafia e terrorismo nero*

Prima di proseguire, è doveroso fare il punto sulla **situazione in Sicilia** verso la fine degli anni settanta. Infatti, per la DC, la Sicilia è da sempre un laboratorio di alleanze trasversali in cui prendono corpo i traffici d'interesse tra forze dello stato e poteri occulti, In tal senso, **Andreotti** è particolarmente **attivo**: nel 1978 si incontra con **Vito Ciancimino** e l'anno seguente mentre è Presidente del Consiglio dei Ministri, a conclusione della campagna elettorale per le elezioni del Parlamento Europeo del 1979, tiene presso il cinema Nazionale di Palermo un discorso di sostegno alla candidatura di **Salvo Lima** (che sarà eletto ed entrerà a far parte della Commissione per il Regolamento e le Petizioni). Lima esercita una **grande influenza** sulla DC **siciliana** fin dai tempi della sua adesione alla corrente andreottiana nel 1972, avendo assunto il ruolo di interlocutore unico di Andreotti. Inoltre, pur non avendo la maggioranza assoluta, Lima dispone del **pieno controllo** del partito in Sicilia, grazie all'intreccio di relazioni con gli altri gruppi. A conferma del suo ruolo di primo piano sia regionale che **nazionale**, Lima viene eletto più volte alla Camera dei Deputati e arriva a ricoprire la carica di sottosegretario alle Finanze nel secondo governo Andreotti, nel quarto e nel quinto governo Rumor, e la carica di Sottosegretario al Bilancio nel quarto e nel quinto governo Moro.

Tornando alla campagna elettorale per le europee del 1979, esiste una documentazione fotografica in cui si evince che al comizio di Palermo sono presenti, tra gli altri, **Vito Ciancimino** (**sul palco**, plaudente, nonostante sia stato allontanato da ruoli di rilievo per le sue frequentazioni mafiose) e **Antonino Salvo** (in piedi, **nella platea** del cinema Nazionale). In particolare, Antonino Salvo, dopo avere dato il benvenuto ad Andreotti stringendogli la mano, si dirige con lui verso il grande salone dell'albergo. In seguito, durante il convivio all'Hotel Zagarella, Antonino Salvo e Andreotti sono visti chiacchierare in atteggiamento **amichevole**. La "resurrezione" di Ciancimino non sfugge al Presidente della Regione Siciliana, **Piersanti Mattarella**, che alla fine del 1979, chiede al Segretario nazionale del partito, l'onorevole Benigno Zaccagnini, il **commissariamento** del Comitato Provinciale di Palermo della Democrazia Cristiana, anche perché è convinto che **Lima intrattenga strettissimi rapporti con ambienti mafiosi**. Nell'aria si respira la speranza di

un'accentuazione della politica di rinnovamento e Piersanti Mattarella confida di poter assumere l'incarico di vice Segretario nazionale della DC.

In un primo tempo, Ciancimino pensa di aderire con il suo raggruppamento alla corrente "Forze Nuove", guidata dall'onorevole **Donat Cattin**. Per sondare il terreno viene inviata a Roma una delegazione, ma Donat Cattin risponde che è felice di accogliere i componenti del raggruppamento, purché Ciancimino **ne rimanga fuori**, almeno ufficialmente, in quanto "*compromesso dalle indagini che lo riguardano sui problemi della mafia*".

Ciancimino trova ingiusta tale imposizione, che lo vuole capro espiatorio per tutti, pertanto con il suo raggruppamento passa da una posizione di autonoma collaborazione con la corrente **Andreottiana** ad un **formale inserimento** nella stessa corrente. Degno di nota, Ciancimino parteciperà al congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, svoltosi a Roma dal 15 al 20 febbraio 1980, come delegato del gruppo facente capo a **Lima**.

Qualche giorno prima, il 6 gennaio 1980, **Piersanti Mattarella** (nella foto seguente) viene assassinato mentre, alla guida della sua auto, sta andando a messa insieme alla moglie, Irma Chiazzese, che rimane ferita, alla suocera Franca Chiazzese Ballerini e alla figlia Maria (queste ultime illese e sedute sul sedile posteriore).

Il killer, dopo essersi avvicinato alla vettura, spara attraverso il finestrino anteriore frantumandolo, ma la pistola si inceppa, allora il killer si dirige con **andatura ballonzolante** verso una 127 bianca ferma alcuni metri più oltre, prende un'altra rivoltella da un complice e poi torna indietro a sparare altri colpi di pistola attraverso il finestrino posteriore. Nella foto soprastante, la vettura coi vetri infranti dopo l'omicidio.

Le vicende politiche di Piersanti Mattarella iniziano nel 1964, quando si candida per la DC alle elezioni comunali di Palermo (eletto come **quarto**, nelle preferenze, **dopo** Salvo Lima, Vito Ciancimino e Giuseppe Cerami). Diventa consigliere comunale di Palermo nel pieno del "sacco" di Palermo e tre anni dopo, alle elezioni regionali del 1967, viene eletto deputato all'Assemblea

regionale siciliana nel collegio di Palermo, nonostante "l'handicap" dello **scontro** avvenuto in quegli anni tra suo padre Bernardo (accusato di collusioni **mafiose**) e il sociologo **Danilo Dolci**. Negli anni 1970, il riferimento politico nazionale di Mattarella diventa **Aldo Moro**, col quale instaura un rapporto di **amicizia** e di **stima** via via crescenti, tanto che il leader democristiano lo vuole nel Consiglio e nella Direzione Nazionale della DC. Diventa poi presidente della Regione Sicilia il 9 febbraio 1978, alla guida di una coalizione di centro-sinistra con l'appoggio esterno del PCI.

Poco dopo l'omicidio di Peppino Impastato, Piersanti Mattarella si reca a Cinisi per la campagna elettorale comunale e pronuncia un discorso **così duro contro Cosa Nostra** da stupire anche gli amici più stretti di Impastato.

L'anno seguente, alla conferenza regionale dell'agricoltura, tenutasi a Villa Igiea la prima settimana di febbraio del 1979, il deputato **Pio La Torre**, responsabile nazionale dell'ufficio agrario del PCI, attacca a testa bassa accusando l'Assessorato dell'agricoltura di essere il cuore della **corruzione** regionale e l'assessore Giuseppe Aleppo di essere **colluso** con la mafia. Mentre tutti si attendono che il presidente della regione difenda il proprio assessore, Mattarella si proclama **d'accordo con La Torre** sulla necessità di correttezza e di legalità nella gestione dei contributi agricoli regionali. Nello sconcerto generale, risulta chiaro a tutti che in quel giorno, a Palermo, si è aperto un **fronte di scontro con la mafia** che non potrà che avere esiti drammatici, anche se il mese dopo, comunque, Mattarella è costretto a confermare Aleppo alla guida dell'assessorato.

Momento di svolta è il 9 marzo 1979, quando viene ucciso **Michele Reina**, segretario provinciale della DC e consigliere comunale di Palermo. Secondo quanto riferito dal pentito Francesco Marino Mannoia al giudice Falcone: "*essendo il Reina politicamente molto vicino all'onorevole Mattarella, la causale del suo omicidio non può che essere la stessa, trattandosi in ogni caso di indubbio omicidio di matrice mafiosa, connesso all'attività politica del Reina*". Da quel momento in poi, **invece di piegarsi** al chiaro avvertimento intimidatorio, Piersanti Mattarella entra in **guerra** aperta con la cupola mafiosa: la strategia politica della mediazione non è più praticabile di fronte all'arroganza spietata d'una violenza priva di rispetto per la vita umana.

In quello stesso anno, Piersanti Mattarella dispone un'ispezione straordinaria nel Comune di Palermo sugli appalti per la costruzione di sei edifici scolastici assegnati ad altrettante imprese edili **tutte riconducibili** a Rosario Spatola, costruttore legato al clan **Inzerillo-Gambino**. Il tecnico incaricato dell'ispezione, il dottor Raimondo Mignosi, deposita due relazioni nel novembre 1979, dove si evidenziano **irregolarità** negli appalti. Con coraggio, Piersanti Mattarella fa **annullare** la gara d'appalto e Mignosi tra il serio e il faceto commenta: "*presidente, se continuo finisco in un pilone di cemento*". Piersanti Mattarella gli risponde: "*lei vada avanti, e in caso, nel pilone, ci finiremo tutti e due*".

Nel corso di un interrogatorio nel 1993, il pentito Francesco Marino Mannoia confermerà quanto sopra: "*la ragione dell'omicidio di Mattarella Piersanti, risiede nel fatto che dopo avere intrattenuto rapporti amichevoli con i cugini Salvo e con Bontate Stefano, ai quali non lesinava i favori, successivamente aveva* ***mutato*** *la propria linea di condotta. Mattarella, entrando in violento contrasto ad esempio con l'onorevole* ***Rosario Nicoletti****, voleva* ***rompere con la mafia****, dare uno schiaffo a tutte le amicizie mafiose e intendeva intraprendere un'azione di* ***rinnovamento*** *del partito della Democrazia Cristiana in Sicilia, andando contro gli interessi di Cosa Nostra e dei vari cugini Salvo, ingegner Lo Presti, Maniglia e così via. Rosario Nicoletti riferì a* ***Bontate****, attraverso l'onorevole Lima, del nuovo atteggiamento di Mattarella e fu informato anche l'onorevole* ***Giulio Andreotti****. Andreotti scese a Palermo, e si incontrò con Bontate Stefano, i cugini Salvo, l'onorevole Lima, l'onorevole Nicoletti, Fiore Gaetano ed altri. (…) Ho appreso di questo incontro dallo stesso Bontate Stefano, il quale me ne parlò poco tempo dopo che si era svolto, in periodo tra la primavera e l'estate del 1979 e comunque in epoca sicuramente* ***posteriore*** *all'omicidio di* ***Michele Reina****. (…) Alcuni mesi dopo fu deciso l'omicidio del Mattarella. La decisione fu presa da tutti i componenti della cupola provinciale di Palermo, e su ciò erano perfettamente* ***concordi*** *il Riina, il Calò, l'Inzerillo ed il Bontate. Erano perfettamente d'accordo, anche se formalmente estranei alla decisione, i cugini Salvo Antonino e Salvo Ignazio".*

Le indagini individuano subito la **cupola mafiosa** come **mandante** dell'omicidio, ma gli esecutori materiali dell'attentato sembrano essere esterni a Cosa Nostra e la pista mafiosa si salda con quella del **terrorismo nero**. La moglie di Mattarella, Irma Chiazzese, aiuta a disegnare l'identikit del killer, un giovane sui 25 anni a volto scoperto, circa un metro e settanta, corporatura robusta e capelli castani. Messa a confronto con le foto di **Valerio Fioravanti**, pubblicate dopo l'arresto, la donna sembra riconoscerlo: "*quando dico che è probabile che nel Fioravanti si identifichi l'assassino, intendo dire che è più che possibile*". Determinante la testimonianza fornita dalla donna sul fatto che il killer avesse "*uno strano modo di camminare, un'andatura* ***ballonzolante***".

Un terrorista dei **Nuclei Armati Rivoluzionari** (NAR), organizzazione terroristica di **estrema destra**, Stefano Soderini, diventato collaboratore di giustizia, sarà interrogato anni più tardi da Giovanni Falcone, nel corso di indagini sugli intrecci tra mafia e destra eversiva. Solderini confermerà che "*la descrizione del killer riferita dalla vedova si attaglia a Valerio Fioravanti, soprannominato* ***l'orso proprio per quella sua andatura****. Fioravanti si muoveva così anche quando era in azione. Questo suo modo di comportarsi, quasi giocherellone, spiazzava le persone, che non si accorgevano delle sue reali intenzioni se non quando era troppo tardi*". Le indagini di Falcone faranno emergere altri indizi e, dopo l'arresto, anche Cristiano Fioravanti accuserà il fratello Valerio di aver ucciso Mattarella insieme a Cavallini, alla guida dell'auto rubata.

Purtroppo, a partire dal 1988, il pool di cui fa parte Falcone verrà smantellato e le indagini su una saldatura tra mafia e NAR si areneranno. Restano accertati, però, gli interessi convergenti fra alcuni ambienti **dell'eversione neofascista** e gli uomini della **Banda della Magliana**, nonché i rapporti tra la **Banda della Magliana** e **Pippo Calò**, il boss di Cosa Nostra a Roma, condannato per la strage terroristico-mafiosa del treno di Natale del 23 dicembre 1984. Alla luce di quanto emergerà poi sulle strette relazioni tra Sindona, mafia e P2, e tra P2 e terrorismo eversivo di destra è ragionevole pensare che l'anello di collegamento tra mafia e terrorismo eversivo di destra sia proprio **la loggia di Gelli.**

Una fattiva collaborazione tra il terrorismo nero e la mafia era stata intuita anche del commissario **Giuseppe Peri** (nella foto precedente) che negli anni '70 aveva lavorato a Trapani insieme al questore **Vincenzo Immordino** (che in seguito sarà questore anche a Reggio Calabria e poi a Palermo). Peri aveva indagato sulla sciagura aerea di **Montagnalonga**, vicino Punta Raisi, avvenuta il **5 maggio del 1972** (ultimo giorno di campagna elettorale), nella quale persero la vita 108 passeggeri e 7 membri dell'equipaggio. In pochi credevano all'attentato, ma Peri aveva raccolto **prove** a favore di tale ipotesi: alcuni testimoni, tra i quali due agenti di una pattuglia della stradale che viaggiava sull'autostrada, riferivano di un botto e poi di una palla di fuoco che si schiantava sulla montagna. Dunque il DC8 era **in fiamme già prima** dello schianto e l'ipotesi di una bomba a bordo era credibile: probabilmente l'ordigno era destinato ad esplodere **dopo** l'atterraggio all'aeroporto di Punta Raisi, ma l'aereo era atterrato con un importante **ritardo** e l'esplosione prematura dell'ordigno poteva aver provocato anche la morte dell'attentatore. Tra i cadaveri recuperati (che si presentavano dilaniati come da un'esplosione), un corpo non risultava in nessun elenco (l'attentatore?).

A supporto della correttezza dell'ipotesi di Peri, nel 2017, una perizia commissionata dai familiari delle vittime al professor Rosario Ardito Marretta della facoltà di Ingegneria Aerospaziale dell'università di Palermo, confermerà **l'esplosione** a bordo. Degno di nota, nell'elenco dei morti figurava il magistrato **Ignazio Alcamo**, sostituto procuratore generale di Palermo, responsabile della sezione misure di prevenzione del tribunale, che aveva da poco avanzato la proposta di inviare al soggiorno obbligato il più importante costruttore edile di Palermo, **Francesco Vassallo**. Non

bastasse, a bordo del DC8 c'era anche il tenente colonnello della Guardia di Finanza **Antonio Fontanelli**, un esperto di indagini sul riciclaggio, destinato al comando del Gruppo di Palermo dopo avere comandato quello di Livorno.

Anche nell'omicidio dei due carabinieri **Salvatore Falcetta** e **Carmine Apuzzo**, che era avvenuto il 26 gennaio del 1976 ad Alcamo Marina, Peri aveva individuato legami tra mafia ed eversione nera, come pure nel sequestro di **Luigi Corleo**, suocero di **Ignazio Salvo** e in altri sequestri. Le convinzioni di Peri erano corroborate dal fatto che nella primavera del 1974, alle pendici di Erice, era stato scoperto uno strano campo di **addestramento paramilitare**. Peri aveva seguito il percorso delle banconote dei **riscatti**, tra mafiosi, criminali comuni e neofascisti. Inoltre aveva scoperto che alcune armi rinvenute sul luogo dei sequestri e in possesso di criminali provenivano da arsenali "ufficiali" e che nel suddetto campo paramilitare si erano addestrati i terroristi neofascisti **Pierluigi Concutelli** e **Stefano Dalle Chiaie**. In quegli anni, peraltro, Trapani era il **crocevia** di importanti traffici illeciti: oltre alla mafia, operavano logge massoniche, servizi segreti deviati, gruppi terroristici di estrema destra e il tutto si saldava con le influenze di centri di potere occulto d'oltreoceano, dove erano presenti tante comunità di emigranti di origine trapanese.

In pratica, col senno di poi, si potrebbe dire che Peri **aveva intuito l'esistenza della P2**. Come aveva scritto in un suo rapporto, si era imbattuto in "*una potente organizzazione dedita alla consumazione dei sequestri di persona, con richiesta di altissimi riscatti per fini eversivi (...). I mandanti dei sequestri vanno ricercati negli ambienti politici delle trame nere e in ambienti insospettabili; questa organizzazione* ***si è servita e si serve*** *delle non meno potenti organizzazioni* ***mafiose*** *siciliane e calabresi (...). Una centrale operativa di cui fanno parte individui al di sopra di ogni sospetto,* ***inseriti nell'apparato statale ai vari livelli*** *(...) sequestri di persona, attentati, omicidi, tutto fa parte di* ***un'identica strategia*** *intesa a determinare il* ***caos*** *scardinando i poteri di difesa dello Stato al fine di instaurare nuove condizioni di potere e di dominio*".

Peri lavorava con perizia certosina e aveva inviato i suoi rapporti alle Procure di Trapani, Marsala, Agrigento, Palermo, Torino, Roma e Milano. Nulla si era mosso, si trattava di indagini su un terreno molto "pericoloso", anzi, qualcosa si era mosso in senso **inverso**: Peri era stato isolato, bollato come visionario e **trasferito** prima a Messina e poi a Palermo, costretto a lavorare in un ufficio **privo** di mansioni **investigative**.

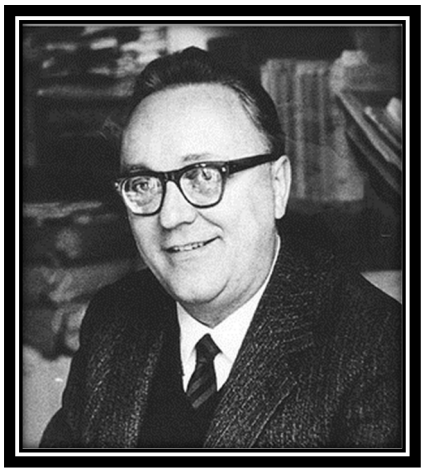
Non bastasse, il 20 settembre 1977, mentre viaggiava a bordo della propria Alfetta di servizio, Peri si era accorto appena in tempo che qualcuno gli aveva **svitato i bulloni della ruota anteriore sinistra**, confidando di causare un incidente.

Il commissario Peri morirà di infarto nel 1982. Pochi giorni prima, l'amara soddisfazione di scoprire che i suoi superiori (tra cui il sostituto procuratore di Marsala, Salvatore Cassata), responsabili di aver affossato le sue indagini e distrutto la sua carriera, erano **iscritti alla loggia massonica P2**.

Grazie alla tenacia dei familiari delle vittime di Montagnalonga, il lavoro investigativo di Peri verrà recuperato, 20 anni dopo, per l'interessamento dell'allora Procuratore Capo di Marsala, **Paolo Borsellino**.

• *Vittorio Bachelet*

A Roma, il 12 febbraio del 1980, le Brigate Rosse uccidono il docente universitario di Diritto Amministrativo, nonché esponente democristiano, **Vittorio Bachelet** (nell'immagine seguente, sulla sinistra). L'assassinio avviene **al termine di una lezione**, mentre conversa con la sua assistente Rosy Bindi, sul mezzanino della scalinata che porta alle aule dei professori della facoltà di Scienze Politiche della Sapienza (nella foto seguente, a destra, la scena poco dopo l'omicidio). Sette i colpi mortali a bruciapelo esplosi dai terroristi Anna Laura Braghetti e Bruno Seghetti. Gli assassini riescono a dileguarsi approfittando della **confusione** creatasi.



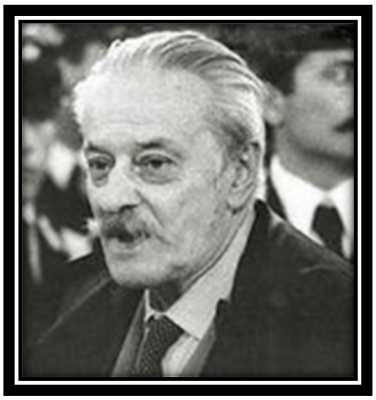
Fin da giovane, Bachelet milita **nell'Azione Cattolica** e ne diviene uno dei principali dirigenti su scala nazionale. Su incarico prima di Papa Giovanni XXIII e poi di Papa Paolo VI rinnova l'Azione Cattolica **democratizzando** la vita interna dell'associazione, in parallelo alla riforma della liturgia successiva al Concilio, per promuovere una nuova corresponsabilità dei laici nella vita della Chiesa. Sotto la sua guida, l'associazione si muove verso un progressivo **distacco** dall'impegno politico **diretto**. Dal 1976 ricopre anche la carica di vicepresidente del Pontificio consiglio per la **famiglia**, del Pontificio consiglio della Giustizia e della Pace e del Comitato italiano per la famiglia.

Iscritto alla DC, amico e ammiratore di Aldo Moro, dopo le elezioni amministrative del giugno 1976 viene **eletto** consigliere comunale a Roma. Dal 21 dicembre dello stesso anno è anche **vice presidente** del **Consiglio Superiore della Magistratura** (CSM), del quale fa parte come

membro “laico” eletto dal Parlamento. La sua elezione ottiene una maggioranza ampia, costituita praticamente da tutte le forze dell’arco costituzionale. Sotto la guida di Bachelet, il CSM si attiene a tre linee guida imprescindibili: la **difesa** dei principi dello **Stato di diritto**, la centralità della **giustizia** nell’ambito delle istituzioni democratiche e l’**indipendenza** della magistratura. In proposito, è emblematico l’episodio in cui il CSM arriva ad esprimere rilievi fortemente critici sulla conversione in legge del decreto contenente le misure antiterrorismo. Bachelet, nel corso di una successiva intervista, chiarisce il punto: “*non servono leggi eccezionali per combattere il terrorismo, specie se esse violano i principi dello* ***Stato di diritto****, che sono un tutt’uno con lo sviluppo della democrazia e non meri concetti formali*”.

Giorno per giorno, Bachelet riversa nel CSM consigli, esperienza, pazienza, dialogo, ma soprattutto **capacità di mediazione e di ascolto**. Ripete spesso ai rappresentanti dei gruppi consiliari: “*siamo tutti persone di buona volontà, e guai se le persone di buona volontà si mettono a litigare fra loro. Più le conflittualità sono numerose e insanabili, più ardua è la difesa della convivenza umana. Il terrorismo punta proprio* ***sui conflitti*** *all’interno delle* ***strutture istituzionali***”.

La “colpa” di Bachelet è collegata al **processo del 1976** presso la Corte d’assise di Torino, il primo grande processo contro le Brigate rosse, con **ventitré brigatisti rinviati a giudizio**, di cui undici detenuti (tra i quali alcuni dei capi storici dell’organizzazione, come Renato Curcio, Alberto Franceschini, Paolo Maurizio Ferrari e Prospero Gallinari). Già alla prima udienza, gli imputati presenti ricusano platealmente gli avvocati difensori e **accusano i giudici** di voler processare la rivoluzione proletaria che, proprio in quanto rivoluzione, non è giudicabile da nessuna istituzione. Dato che il codice di procedura penale **vieta** agli imputati in un processo penale di difendersi **da soli**, si viene a creare **un’impasse giuridico** che **entra in conflitto** con la Convenzione Europea sui diritti dell’uomo per la salvaguardia delle libertà fondamentali. Pertanto, processare i brigatisti rispettando le regole vigenti del diritto si dimostra impresa ardua e lo Stato rischia di apparire debole o peggio **impotente** di fronte ai terroristi.



Per tale motivo, l’avvocato **Fulvio Croce** (nella foto soprastante), ex partigiano e Presidente dell’Ordine degli avvocati e procuratori di Torino, nominato difensore d’ufficio, prende l’iniziativa

di una **proposta di legge** che consenta agli imputati di difendersi da soli e, al tempo stesso, **denuncia** alla Procura della Repubblica di Bologna Prospero Gallinari e gli altri brigatisti per le **minacce** rivolte agli avvocati nell'udienza del 9 giugno. Le richieste dell'avvocato Croce vengono però **rifiutate**, come pure la sua richiesta di essere esonerato dalla difesa d'ufficio degli imputati per grave inimicizia (25 febbraio 1977). Nel contempo il Tribunale di Bologna **respinge** la denuncia degli avvocati difensori nei confronti degli imputati per le minacce ricevute, giudicandole **non gravi e non credibili**: il processo di Torino può quindi riprendere. Per tutta risposta, un gruppo di fuoco delle BR formato da tre uomini e una donna, **assassina** l'avvocato Croce il 28 aprile del 1977, cinque giorni prima della data fissata per l'udienza del processo.

A seguito dell'omicidio, quattro degli otto giudici popolari che avevano accettato di far parte della giuria **rinunciano** all'incarico, costringendo il Presidente della Corte d'Assise a rinviare il processo a tempo indeterminato. Lo stallo costringe il CSM ad intervenire e il vice presidente, in quel momento, è proprio **Giovanni Bachelet** (la presidenza spetta, in base all'art. 104 della Costituzione, al Presidente della Repubblica).

Nell'autunno del 1979, durante un discorso in memoria del magistrato Emilio Alessandrini, ucciso dalle brigate rosse, Bachelet denuncia senza mezzi termini il fatto che "*la lotta armata porta con sé il germe della dittatura ed è quindi necessario porvi fine, ma* ***restando negli stretti limiti della legalità e riaffermando l'autorità dello Stato****. Pertanto è necessario dare assoluta precedenza alla trattazione dei processi contro la criminalità, comune e politica*". Il riferimento al processo di Torino è più che evidente.

Infatti, conscio della pericolosità della **scarcerazione** dei brigatisti per **decorrenza** dei termini di carcerazione preventiva, Bachelet fa approvare dal CSM la modifica dell'art. 272 del codice di procedura penale allora vigente disponendo "*la* ***sospensione*** *dei termini stessi nei casi di impossibilità di formazione del collegio giudicante a causa di fatti di* ***eccezionale gravità*** *o per comportamenti dell'imputato o del suo difensore tendenti ad impedire lo svolgimento del giudizio*". Successivamente Bachelet fa approvare dal CSM il decreto legge 5 dicembre 1979, divenuto poi legge il 6 febbraio dell'anno successivo (la cosiddetta "legge Cossiga") con l'intento di **rompere la compattezza** delle formazioni armate puntando sulla dissociazione di coloro che vengono arrestati: chiunque, arrestato per delitti di terrorismo o di eversione contro l'ordine democratico, si **dissoci** e **aiuti** la polizia o l'autorità giudiziaria, può godere di **uno sconto di pena**. È un duro colpo per il terrorismo e infatti, poco dopo, alcuni degli arrestati iniziano a collaborare dando il via a nuovi arresti.

Il ruolo di Bachelet nella lotta al terrorismo è ben chiaro alle Brigate Rosse: tra i documenti sequestrati nel 1982 a Giovanni Senzani, capo dell'ala più intransigente delle BR, sarà trovato un fascicolo su Bachelet, dove è descritto come "*l'****unico*** *interlocutore capace di ricomporre i rottami della magistratura*". Per questo, il suo nome è in cima alla lista nell'elenco delle persone che le BR

intendono colpire. Bachelet è consapevole del proprio importante contributo alla lotta contro il terrorismo e sa bene di essere diventato il **nemico numero uno** dei brigatisti, tuttavia rifiuta la scorta e continua la sua normale attività di insegnamento alla Sapienza.

L'assassino di Bachelet fa seguito a quello del magistrato **Riccardo Palma**, il 14 febbraio 1978, che aveva diretto i lavori per riadattare la caserma La Marmora di Torino per consentire la celebrazione del processo nei locali ristrutturati e a quello di **Carlo Casalegno**, il 16 novembre 1977, vicedirettore del giornale La Stampa di Torino, ucciso a Torino, che aveva scritto meno di venti giorni prima che era "*suicida accettare che impicci procedurali sulla giuria o sulla posizione degli avvocati impedissero ancora di processare Curcio e i brigatisti rossi*".

Nel comunicato di rivendicazione dell'omicidio di Bachelet, le BR scrivono che, nella sua veste di Vicepresidente, Bachelet è un "***tecnico della controrivoluzione**, che continua a diffondere la convinzione che occorre reprimere la lotta armata*" e che ha consentito la trasformazione del CSM "*da organismo formale a mente politica*".

• *A Fra' che ti serve?*

Su scala nazionale, all'inizio del 1980 accade una **svolta** importante: Andreotti viene **sconfitto** nel suo partito ed esce dal governo. Come inevitabile conseguenza, comincia all'interno della Democrazia Cristiana una guerra tra le correnti, a colpi di dossier e rivelazioni, per conquistare il predominio. Contro Andreotti, di fronte all'opinione pubblica, giocano la frequentazione coi **Caltagirone** e i finanziamenti illeciti ricevuti dalla corrente andreottiana, già nella bufera per altri scandali. Nella foto seguente, Evangelisti (a destra) al fianco di Andreotti.

In quel periodo Eugenio Scalfari, fondatore e direttore di Repubblica, cura i rapporti fra **Berlinguer** e **Andreotti** attraverso i rispettivi luogotenenti: Tonino Tatò e **Franco Evangelisti**. Per contro, il settimanale l'Espresso, diretto da Livio Zanetti in rotta con Scalfari, rema contro pubblicando le foto di alcuni assegni di Italcasse a Evangelisti. Il 28 febbraio, quasi a colpire in **contropiede**, il braccio destro di Andreotti, **Franco Evangelisti**, al tempo ministro della Marina

Mercantile, concede un'intervista-kamikaze a Repubblica in cui "confessa" la sua stretta amicizia con Gaetano Caltagirone. Nell'intervista spiega che quello del finanziamento ai partiti è un "*modus operandi*" **normale**, consolidato **da decenni** e che riguarda **tutte le correnti**, dai fanfaniani, ai dorotei di Piccoli, da Rumor a Bisaglia, da Forze nuove di Carlo Donat Cattin agli andreottiani. Alla domanda quanti soldi abbia preso dai Caltagirone, Evangelisti risponde: "*e chi se lo ricorda… ci conosciamo da vent'anni e ogni volta che ci vedevamo lui mi diceva:* ***a Fra', che ti serve?*** *E senza nessuna malizia. Chi ci pensava a questi scandali? Chi pensava di fare qualcosa di male? No, dico: se uno voleva fare il furbo, mica andava a incassare un assegno. Uno, se sa che sta facendo un'operazione illecita, chiede i soldi in contanti e in valigia e manda a ritirarli da un terzo. Non crede?*"

Evangelisti ovviamente intende rimarcare come esista un **sistema illecito di finanziamenti** che riguarda tutti i partiti e che dunque la colpa non può essere addossata **a nessuno in particolare**, neanche ad Andreotti: è **il sistema** che funziona in questo modo perché il finanziamento pubblico non basta. Gli assegni sono dunque "*una cosa normale*" visto che **tutti** incassano finanziamenti sottobanco: il PCI riceve soldi dai russi, gli altri partiti dalla CIA, e comunque, tutti i partiti taglieggiano aziende e industrie di Stato o private.

Tuttavia, l'intento di Evangelisti **fallisce**: né gli americani né il PCI hanno interesse a far scoppiare il bubbone di "tangentopoli" in questo momento e la stampa nazionale **glissa** sui finanziamenti illeciti. Viene attaccato **principalmente** Evangelisti, in particolare per la "*volgarità e la sfacciata arroganza*" con cui si esprime. Andreotti, da parte sua, incrociando Evangelisti in Transatlantico gli dice ad alta voce e senza mezzi termini "*sei un imbecille*" e gli ordina di dimettersi. In effetti, qualche giorno dopo l'intervista, Evangelisti, novello **agnello sacrificale**, si dimette.

Uscito dalla scena politica, Evangelisti verrà "dimenticato" fino a pochi mesi prima della sua morte, avvenuta nel 1993 per una emorragia cerebrale, quando riferirà alla magistratura di un **incontro segreto** fra Andreotti e il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa per decidere il da farci circa il Memoriale completo di Aldo Moro, contenente rivelazioni altamente compromettenti per Andreotti.

• *Le vicende tormentate della questura di Palermo*

Dopo i delitti eccellenti che hanno insanguinato Palermo fra il 1979 e l'80 il questore **Vincenzo Immordino** e il procuratore **Gaetano Costa** preparano un mega-blitz e commissionano a **Bruno Contrada** un rapporto investigativo per incastrare i boss dopo averli colti di sorpresa e arrestati con un'azione lampo. Contrada però prende tempo e solo alla fine di aprile dell'80, trasmette una bozza di rapporto su 66 persone, tra cui **Michele Sindona**. Il fascicoletto su Sindona, in parte **manoscritto** e messo insieme all'**ultimo momento,** è basato su meri elementi indiziari: sembra quasi un "diversivo" pensato per sollevare un polverone e sviare l'inchiesta,

agendo come un boomerang. Nel contempo, mentre consegna il suo rapporto, Contrada chiede di essere messo in **congedo** dal 1° maggio. La coincidenza appare "strana" agli occhi di Immordino, che si convince che il fascicoletto manoscritto sia una sorta di "polpetta avvelenata" e decide di **stralciare** Sindona dall'inchiesta. Degno di nota, il pretesto della scomparsa del nome di Sindona dal rapporto definitivo sarà **fatto trapelare da Contrada** e due anni dopo porterà Immordino sul banco degli imputati di fronte al giudice Falcone. Immordino verrà **assolto** e Falcone gli darà ragione scrivendo nell'ordinanza di assoluzione: "*inserire Sindona in quella vicenda sulla base di elementi indiziari, avrebbe finito per* ***indebolire l'intera struttura dell'inchiesta***".

La situazione alla questura di Palermo è molto **complessa**. I poliziotti **sospettano** gli uni degli altri e di alcuni giudici, e sono restii a redigere rapporti dettagliati che si tramuterebbero in condanne a morte. Il fronte della fermezza a Palermo è costituito dal procuratore **Costa**, dal questore **Immordino** e dal capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale **Rocco Chinnici** che è solito incontrare il procuratore in ascensore per impedire che qualche talpa intercetti i loro colloqui. Dopo l'assassinio di **Boris Giuliano**, Contrada viene nominato capo della Squadra Mobile "ad interim", mentre in seguito l'incarico passa a Immordino, che arriva dalla questura di Reggio Calabria ed è stato questore di Trapani negli anni '70. Giunto a Palermo, Immordino tenta di replicare il copione già messo in atto in terra calabra, contando sulla collaborazione di **Giuseppe Impallomeni**: fraziona le indagini e **ristruttura** in modo drastico la vecchia polizia giudiziaria, sopprimendo la sezione antimafia e trasformando la sezione "catturandi" in una semplice squadra affidata al commissario **Renato Gentile**. Pertanto, nel febbraio del 1980, Contrada torna alla Criminalpol palermitana e la direzione della Squadra Mobile passa a Impallomeni, che però **non è ben visto** per il suo carattere scontroso e perché "imposto dall'alto".

Quindi, se **da un lato**, Immordino e Impallomeni sono osteggiati e visti come "corpi estranei" dagli uomini della questura, molto legati a Contrada, **dall'altro** Immordino è convinto che all'interno della questura ci siano talpe e informatori che passano informazioni ai boss mafiosi. In più, se è vero com'è vero che le indagini sono ancora **lacunose** e richiederebbero più tempo per far luce sulle zone d'ombra, d'altro canto è sempre più concreto il rischio è che **una fuga di notizie possa far fallire la retata**.

Un'accelerazione al corso degli eventi è indotta, inevitabilmente, dall'assassinio del capitano dei Carabinieri **Emanuele Basile** il 4 maggio del 1980, comandante della Compagnia di Monreale, su cui torneremo tra poco.

In questo contesto, si arriva al blitz del 5 maggio 1980 contro il gruppo mafioso **Spatola-Inzerillo-Gambino-Di Maggio**, fulcro dei collegamenti fra mafia siciliana e mafia statunitense. Immordino ha suddiviso in tre sottogruppi le indagini iniziate e condotte da Contrada e da Vittorio Vasquez e ha dato disposizione che il blitz si svolga **all'insaputa di Contrada** e dei suoi più fidati collaboratori. "*Eravamo come i carbonari* – ricorda Francesco Federico, appartenente a uno dei

tre sottogruppi – *Immordino ci impose segretezza e riservatezza massima con tutti i colleghi della vecchia Squadra Mobile, ma non ci spiegò perché*". Agli uomini della questura viene **vietato** anche di telefonare a casa, nel timore di soffiate, e la tensione è altissima. All'una del mattino, Immordino sveglia tutti i funzionari della squadra mobile e li convoca d'urgenza per sedare una sommossa all'Ucciardone. Tuttavia nel carcere non c'è traccia di sommossa: è uno **stratagemma** usato da Immordino per far scortare e **rinchiudere** gli agenti della squadra mobile dentro la caserma della polizia stradale, fino all'alba. Non possono uscire, non possono telefonare, non possono parlare con nessuno: il clima di **sfiducia reciproca** è così grande che al blitz contro i boss partecipano poliziotti arrivati da **fuori Palermo** (alcuni da Roma, altri da Reggio Calabria).

Dopo il blitz del 5 maggio, **cinque sostituti Procuratori** si trovano a casa di uno di loro, **Giusto Sciacchitano**, per uno scambio di idee sull'effettiva opportunità di procedere alla **convalida** degli arresti dei mafiosi attuati poche ore prima dalla polizia giudiziaria. Tra di loro, c'è anche **Francesco Scozzari**, personaggio inquietante che nel suo diario il consigliere istruttore Rocco Chinnici indica addirittura come possibile mandante di una sua eventuale morte violenta. Saputo di tale riunione "segreta", il procuratore **Costa convoca a sua volta in riunione** nel suo ufficio tutti i sostituti procuratori per il 9 maggio. Sul tema delle convalide degli arresti lo scontro è durissimo e più di un singolo nome diventa subito uno scoglio insormontabile. I sostituti **Luigi Croce** e **Giusto Sciacchitano** si dichiarano "garantisti" e si **oppongono** alle manette, mentre Costa spinge per la massima severità. Il risultato è che alla fine i convocati fanno quadrato e si tirano indietro, rimbrottando a Costa che se ci tiene così tanto a convalidare i fermi "*allora se li firmi lei*". Dopo che tutti gli altri hanno abbandonato l'incontro, Costa resta solo nel suo studio e decide di imboccare una strada senza ritorno: **firma e convalida "in solitaria" i mandati di cattura**. Nei corridoi del palazzo, Sciacchitano e Croce fanno subito **trapelare** la notizia che il procuratore ha deciso di firmare i 55 mandati di cattura **da solo**: Sciacchitano, parlando con l'avvocato di Spatola in presenza di un giornalista, ribadisce "*eravamo tutti contrari, tutti tranne lui*". Chiamato a valutare l'episodio nel merito, il CSM etichetta il comportamento di Sciacchitano come "*censurabile*", ma non commina **nessuna sanzione**. Negli anni a seguire, emergeranno strani rapporti tra Sciacchitano e **Angelo Siino** ("il ministro dei lavori pubblici" di Totò Riina), ma l'inchiesta sarà insabbiata prima dalla procura di Catania poi da quella di Caltanisetta. Degno di nota, Sciacchitano entrerà poi alla **Direzione Nazionale Antimafia** (nel 1997 come sostituto procuratore, dal 2012 come procuratore aggiunto e dal 2012 al 2013 addirittura ne assumerà la direzione dopo le dimissioni di Pietro Grasso). Similmente, nel 2008, Croce diventerà procuratore generale a Palermo.

Tornando al 1980, l'11 maggio scatta un secondo blitz, disposto dal capufficio istruzione **Rocco Chinnici** in cui finisce in carcere anche Giovanni Bontate, fratello di Stefano. Sempre l'11 maggio, Immordino prende l'iniziativa e scrive al Capo della Polizia Giovanni Rinaldo Coronas per lamentarsi del comportamento di Contrada e della sua **linea morbida** contro la mafia. La lettera,

più che contenere la denuncia di fatti concreti, si basa su considerazioni personali circa uno "*stato di tensione e di legittima paura*" che avrebbe indotto Contrada a "*scegliere la via di una sostanziale **inattività** sui grossi e piccoli affari criminali, quasi a lasciare **decantare da sole** certe situazioni micidiali*". A **sostegno** di questo atteggiamento improntato a un complessivo **immobilismo**, è la testimonianza del commissario Renato Gentile.

D'altro canto, è indubbio che le indagini svolte da Contrada e dai suoi uomini, contribuiranno al famoso rapporto del 7 febbraio 1981 contro i responsabili dell'omicidio di Boris Giuliano e di decine di altri mafiosi: sulla base di quel rapporto il giudice istruttore **Paolo Borsellino** spiccherà **15 mandati di cattura**.

Torniamo dunque, con l'attenzione che merita, al già accennato assassinio del capitano dei Carabinieri **Emanuele Basile** (nella foto seguente).

Dopo l'assassinio di Boris Giuliano, il testimone delle indagini sulla "Pizza Connection" è passato nelle mani di Basile, comandante della Compagnia di Monreale dal settembre 1977. Basile si muove con **coraggio** e spiccata capacità investigativa, arrivando non solo a scoprire **esecutori** e **mandanti** dell'omicidio di Giuliano, ma anche a scoperchiare gli ingenti **traffici di stupefacenti** gestiti dalla famiglia di **Altofonte**, nonché il ruolo sempre maggiore giocato dai **Corleonesi**, in grande ascesa. Le indagini lo portano ad arrestare, il 6 febbraio 1980, i membri delle famiglie del mandamento di San Giuseppe Jato, Antonio Salamone e **Bernardo Brusca**, e alla denuncia di altri sodali tra cui **Leoluca Bagarella**, Antonino Gioè, Antonino Marchese e Francesco Di Carlo. Ma soprattutto, studiando le attività delle varie cosche, Basile scopre che le tutte le famiglie fanno capo a **Salvatore Riina** dei Corleonesi.

Il capitano Basile viene **ucciso** a Monreale il 4 maggio 1980, cioè 9 mesi dopo Giuliano. È da poco passata l'una di notte e sta tornando verso casa con la famiglia dopo aver assistito ai fuochi d'artificio per la festa patronale in onore del Santissimo Crocifisso. Porta **in braccio la figlia Barbara**, di 4 anni, che si è **addormentata** e accanto a lui cammina la moglie Silvana. In mezzo alla folla, tre killer gli **sparano alle spalle**, Basile **non si volta** e non reagisce per fare scudo con il proprio corpo alla figlia, mentre la moglie Silvana Musanti si getta avanti **frapponendosi** sulla

linea di tiro per proteggere figlia e marito (ne esce illesa solo perché un proiettile si pianta nell'agenda che aveva con sé). Gravemente ferito, Basile viene condotto in ospedale e operato d'urgenza, ma muore durante l'operazione, lasciando nel dolore la famiglia e il giudice **Paolo Borsellino** accorso in ospedale appena saputo dell'attentato.

Pochi giorni prima, visto che si apprestava a lasciare Monreale essendo stato trasferito ad altra sede, Basile si era premurato di consegnare tutti i risultati a cui era pervenuto proprio al giudice **Borsellino**.

I tre killer (Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e **Giuseppe Madonia**, figlio di Francesco e **figlioccio di Riina**) vengono arrestati mentre cercano di far perdere le loro tracce, ma la vicenda giudiziaria è molto lunga e tormentata. Al processo di primo grado, nonostante la **testimonianza diretta** della moglie **Silvana**, i tre vengono tutti assolti e scarcerati, ma la Corte d'Appello ribalta l'esito della sentenza di primo grado **condannando** all'ergastolo gli assassini. Tuttavia, il processo viene **annullato** in Corte Cassazione dal giudice **Corrado Carnevale** (il già visto "giudice ammazza sentenze") con la scusa di vizi di forma. Alla ripetizione del processo, la Corte d'Appello di Palermo presieduta dal giudice **Antonino Saetta** (poi ucciso da Cosa nostra il 25 settembre 1988) **condanna** nuovamente i colpevoli all'ergastolo, ma la Corte di Cassazione **annulla di nuovo** il processo, stavolta con la scusa di un difetto di motivazione. Bisogna arrivare sino al **settimo processo**, per vedere condannati in modo **definitivo**, sia gli esecutori che i mandanti: Totò Riina, Michele Greco e Francesco Madonia. Inoltre, in seguito, pure Giovanni Brusca ha ammesso di aver collaborato alla progettazione dell'omicidio.

- ***Walter Tobagi***

Il 28 maggio viene ucciso a Milano il **giornalista** del Corriere della Sera **Walter Tobagi** (nella foto seguente): cinque colpi di pistola esplosi da un commando di terroristi di **Prima Linea** facenti capo alla **Brigata XXVIII marzo**: Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus e Manfredi De Stefano, buona parte dei quali figli di famiglie della borghesia milanese.

Inizia a lavorare giovanissimo per il quotidiano **socialista** "Avanti!" di Milano, ma vi rimane solo pochi mesi per passare al quotidiano **cattolico** "Avvenire". Si interessa del **movimento studentesco**, ma è alla cronaca del **terrorismo** che dedica il massimo impegno, con articoli sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli, sull'assassinio del commissario **Calabresi**, sulle prime iniziative delle **BR** e sui covi terroristici scoperti a Milano, nonché sulla guerriglia urbana a Milano, organizzata da Lotta Continua, Potere Operaio e Avanguardia Operaia. Nel 1972 passa al Corriere della Sera, dove segue e commenta tutte le vicende relative agli anni di piombo, compresi gli episodi di sangue più efferati che hanno come protagonisti le **BR**, **Prima Linea** e **Potere Operaio**. Nel suo libro "*Vivere e morire da giudice a Milano*" ripercorre la storia di **Emilio Alessandrini**, dando preziosa cassa di risonanza alle parole del giudice che non devono essere dimenticate: "*Non è un caso che le azioni dei brigatisti siano rivolte non tanto a uomini di destra, ma ai* ***progressisti****. Il loro obiettivo è intuibilissimo: arrivare allo scontro nel più breve tempo possibile, togliendo di mezzo quel* ***cuscinetto riformista*** *che, in qualche misura, garantisce la sopravvivenza di questo tipo di società*".

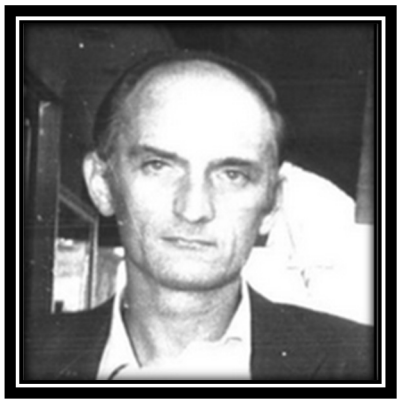
Tobagi sfata i luoghi comuni sulle Brigate Rosse e sugli altri gruppi armati, denunciando, di volta in volta, i pericoli di un **radicamento** del terrorismo nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro, come indicato da alcuni segnali. In proposito il suo pensiero è che la sconfitta politica del terrorismo passi attraverso scelte coraggiose*: "Ci troviamo di fronte a una risaia da prosciugare, dai confini oggi meglio definiti che non mesi fa. E teniamo conto di un altro fattore decisivo: l'immagine delle BR si è* ***rovesciata****, sono emerse falle e debolezze e forse non è azzardato pensare che tante confessioni nascono non dalla paura, quanto da dissensi interni sull'organizzazione e sulla linea del partito armato*".

Nel giro di pochi mesi dall'omicidio, le indagini di carabinieri e magistratura portano all'identificazione di **tutti gli assassini**: Marco Barbone, Paolo Morandini e Mario Marano, che decidono subito di collaborare. Grazie alle loro rivelazioni l'intera Brigata XXVIII marzo **viene smantellata** e finiscono in carcere **più di un centinaio** di sospetti terroristi di sinistra. I tre ottengono **sconti** di pena significativi (solo 3 anni di carcere più cinque di libertà provvisoria per i primi due e 6 anni di carcere più circa altrettanti di libertà provvisoria per l'ultimo), mentre agli altri terroristi vengono inflitte condanne a oltre vent'anni di carcere.

• *Mario Amato*

Il 23 giugno 1980 viene ucciso il magistrato **Mario Amato** (nella foto seguente), sostituto procuratore della Repubblica di Roma. I killer sono due esponenti dell'organizzazione eversiva neofascista dei NAR, i **Nuclei Armati Rivoluzionari**, Gilberto Cavallini e Luigi Ciavardini. Amato è titolare di varie inchieste sul **terrorismo nero** nel Lazio e ha anche ricevuto dal

procuratore generale Giovanni de Matteo l'incarico di proseguire le indagini avviate dal magistrato **Vittorio Occorsio**.



Amato indaga in modo incisivo sulla destra romana, in particolare sui suoi legami con il **mondo finanziario**, con i **poteri occulti** e con la criminalità, tanto che il 13 giugno 1980, dieci gironi prima di essere ucciso, dichiara davanti al Consiglio Superiore della Magistratura (CSM): "*sto arrivando alla visione di una **verità d'assieme**, coinvolgente responsabilità ben più gravi di quelle stesse degli esecutori materiali degli atti criminos*i". La seduta del CSM è presieduta da Ettore Gallo, un mito della Resistenza, ma come vice-presidente, al posto di Vittorio Bachelet, assassinato poco prima, c'è **Ugo Zilletti**, il cui nome sarà ritrovato un anno dopo tra le carte del capo della **P2 di Licio Gelli**.

La trama invisibile che Amato sta provando a decifrare, nonostante l'**ostilità dei suoi superiori,** sono i collegamenti tra manovalanza del crimine, figli di papà della borghesia romana che agiscono impuniti in barba alle leggi, terroristi di destra e di sinistra, e **nomi insospettabili** affiliati a una **loggia massonica occulta**: alla sua corte si affollano ministri, banchieri, militari, uomini delle forze dell'ordine e giornalisti del Corriere e della Rai. In procura la situazione è **pessima** e il sistema fa acqua da tutte le parti: fughe di notizie, **minacce sibilline**, una sola auto blindata disponibile, il pomeriggio gli uffici sono vuoti e incustoditi e quando il centralino chiude, all'ora di pranzo, si resta completamente isolati. Nonostante le reiterate richieste di **aiuto** di Amato, non si trovano volontari per affiancarlo nell'inchiesta sul terrorismo nero. Anzi, il suo superiore, il procuratore capo **Giovanni De Matteo** a proposito dei NAR gli urla furioso, come se fosse una colpa: "*tu li hai voluti denunciare!*". Quando Amato comincia a indagare su **Alessandro Alibrandi**, iscritto all'organizzazione giovanile del MSI, figlio del potente giudice Antonio, in procura si scatena il pandemonio. Alibrandi padre lo insulta in corridoio e De Matteo rifiuta di firmare l'ordine di cattura.

Il 28 aprile, Amato invia una relazione a De Matteo per denunciare un fatto di enorme gravità: durante un'udienza gli si è avvicinato l'avvocato Paolo Andriani, consigliere regionale dell'MSI, mostrando di essere a conoscenza di una notizia **riservatissima**, ovvero che, dopo un incontro

con Amato svoltosi dieci giorni prima, il detenuto Marco Mario Massimi, ha deciso di **collaborare** alle indagini sui NAR facendo importanti rivelazioni. Amato, costernato, viene a sapere che è **proprio** De Matteo ad averne parlato con Andriani. Le informazioni fornite da Massimi (che in seguito ritratterà tutto per paura) riguardano Valerio Fioravanti e la decisione di eliminare l'avvocato Giorgio Arcangeli (anche se è stata uccisa un'altra persona, per errore) presa dal professor **Paolo Signorelli** e dal criminologo **Aldo Semerari**. Si tratta di due personaggi di spicco. Signorelli è l'**ideologo** del terrorismo nero e negli articoli scritti di suo pugno per la rivista Costruiamo l'Azione caldeggia l'alleanza con l'Autonomia Operaia, ovvero con l'estremismo di sinistra per costruire un "*Fronte Unito Rivoluzionario*" contro lo Stato e le istituzioni repubblicane, identificati come "*i nostri comuni nemici*", a partire dal "*signor Pertini, agile e sveglia figura, con i suoi discorsetti da politicante*". Semerari, di cui parleremo più avanti, è un illustre **psichiatra-criminologo** consulente in molti processi giudiziari, ma è anche seguace di teorie **neo-naziste**, nonché affiliato alla **P2** e vicino alla banda della Magliana e alla camorra.

Lasciato solo e calunniato da più parti, Amato **non si arrende:** informa il CSM ed amplia il raggio d'azione delle sue indagini. Infatti, la moglie Giuliana, racconta che il marito ha già programmato, che subito dopo le ferie si recherà in Germania e in Spagna per approfondire nuove piste. Nel frattempo, riceve l'**ennesimo rifiuto** da De Matteo per l'utilizzo di una **vettura blindata** così da poter raggiungere in sicurezza il suo ufficio in procura: la scusa è che è impossibile inviargli l'auto blindata alle 8:00 del mattino perché gli autisti entrano in servizio solo alle 9:00. Mentre **attende** alla fermata tra viale Jonio e via Monte Rocchetta **l'autobus 391** che deve portarlo alla città giudiziaria di Roma, Amato viene aggredito alle spalle da Gilberto Cavallini che gli esplode un colpo fatale alla nuca e poi fugge su una motocicletta guidata dall'altro NAR, Luigi Ciavardini.

Mandanti dell'omicidio sono ritenuti Francesca Mambro e Valerio "Giusva" Fioravanti, che pure quel giorno si trovano a Treviso. Alla notizia dell'avvenuto assassinio, i due terroristi festeggiano, secondo le loro stesse dichiarazioni, consumando ostriche e **brindando** con champagne per poi stilare il volantino di rivendicazione in cui scrivono: "*oggi Amato ha chiuso la sua squallida esistenza, imbottito di piombo*". In seguito ai confronti balistici, si scoprirà che la pistola Colt modello Cobra calibro 38 special usata per uccidere Amato è **la stessa** che è stata usata per uccidere **Piersanti Mattarella.**

Resta, chiaro e forte, il grido di denuncia di Amato: "*Siamo in pratica alle soglie di una guerra civile e ci troviamo ancora in queste condizioni! Lavorare nei confronti di organizzazioni quali le associazioni terroristiche* ***senza disporre dei mezzi necessari*** *per collegare i soggetti e i fatti è del tutto inutile così come inutile è, in queste condizioni, che mi si deleghi a fare delle indagini, fra l'altro rischiose,* ***senza pormi in condizione*** *di raggiungere dei risultati e di incidere sul fenomeno*".

• ***Il DC9 Itavia precipita a Ustica.***

Sono le 20.59 del 27 giugno 1980 quando un **DC9 della compagnia aerea Itavia**, in volo sul mar Tirreno meridionale in direzione dell'aeroporto di Palermo, **precipita in mare** tra le isole italiane di Ponza e di Ustica. Sono 81, i morti, tra equipaggio e passeggeri. Le ultime parole di uno dei due piloti, registrate in una traccia audio un attimo prima del disastro sono: "*Guarda… cos'è??*"

Tre settimane più tardi, sulla Sila, in Calabria, vengono ritrovati i resti di un **aereo militare libico**, un Mig 23. In realtà, l'aereo è precipitato il 27 giugno, **poco dopo il DC9 Itavia**, ma il corpo del pilota è stato conservato nelle **celle frigorifere** di un albergo di San Pietro in Guarano (Cosenza) per organizzare il **finto ritrovamento**, messo in scena tre settimane più tardi.

Tutti i radar, per un motivo o per l'altro, **non** sono in grado di fornire i tracciati di quella sera (manutenzione, guasti, cancellazioni "accidentali"), compreso quello della portaerei americana **Saratoga** alla fonda nel porto di Napoli. In zona, risulta essere presente anche un'altra portaerei, la francese **Foch**, appartenente alla classe Clemenceau: nessun dato radar disponibile. Durante le prime operazioni di recupero e soccorso, all'inizio di agosto, oltre a vari pezzi del relitto dell'aereo civile vengono ritrovati in mare anche un **casco** di volo della **marina americana** con su scritto "John Drake", un serbatoio alare, un battellino di salvataggio di colore giallo e due salvagenti, tutti appartenenti **all'aeronautica militare americana**.

Negli anni a seguire, la verità sulla vicenda viene occultata grazie ad una **serie infinita di depistaggi**, a partire dal primo, subito dopo il disastro, quando una telefonata dei Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR) rivendica l'attentato: sull'aereo ci sarebbe stato un loro camerata con un ordigno che è esploso per sbaglio. Il 16 marzo del 1982 la Commissione d'inchiesta del ministero dei Trasporti conclude che **non è possibile stabilire** se a causare il disastro sia stato un missile o una bomba. Deve arrivare il 1997, **17 anni dopo**, perché si riesca a dimostrare la presenza di **aerei militari** quella sera nei cieli sopra Ustica. La verità indicibile è che quella del DC9 Itavia di Ustica è una **strage di stato** con annesso filotto di "suicidi" e di morti sospette, coperta dai **servizi segreti** italiani, americani e francesi per **evitare uno scandalo internazionale**.

Si "**suicidano**" nell'ordine: (1) il maresciallo **Franco Parisi** (21 dicembre 1985) che era di turno la mattina del 18 luglio 1980, quando fu ritrovato il Mig libico sulle montagne della Sila, e che si

impicca prima di un'udienza in Tribunale; (2) il maresciallo **Mario Alberto Dettori** (31 marzo 1987) che era in servizio la sera del 27 giugno 1980 presso il radar di Poggio Ballone (Grosseto) e che si impicca dopo essersi lasciato sfuggire con un suo superiore che "*qui è successo un casino… Qui vanno tutti in galera!*"; e (3) il maggiore medico **Gian Paolo Totaro** (2 novembre 1994) che era in contatto con diversi militari coinvolti direttamente o indirettamente con la vicenda di Ustica, in primis con Mario Naldini e Ivo Nutarelli, due piloti dell'Aeronautica della base di Grosseto, in volo la sera del 27 giugno 1980, e che si impicca in circostanze poco chiare.

Degno di nota, i due piloti **Mario Naldini** e **Ivo Nutarelli**, prima di poter fornire la loro testimonianza, prevista dall'inchiesta di Priore, muoiono in un tragico incidente nella base aerea militare di Ramstein, in Germania, scontrandosi in volo a bordo dei rispettivi velivoli.

Muoiono in **incidenti stradali**: (1) il colonnello **Pierangelo Tedoldi** (3 agosto 1980) che stava per assumere il comando della base di Grosseto; (2) il sindaco di Grosseto **Giovanni Battista Finetti** (23 gennaio 1983) che era in possesso, secondo quando riportato da ambienti a lui vicini, di importanti conoscenze sui fatti in questione; (3) i marescialli **Ugo Zammarelli** (12 agosto 1988) che era in servizio presso il Sios di Cagliari la sera in cui precipita il DC9; e (4) il maresciallo **Antonio Pagliara** (2 febbraio 1992), controllore della Difesa aerea a Otranto.

Non bastasse, sono vittime di **omicidi**: (1) il maresciallo **Antonio Muzio** (1° febbraio 1991) che quella notte era in servizio presso la torre di controllo dell'aeroporto di Lamezia Terme; e (2) il generale **Roberto Boemio** (12 gennaio 1993) che aveva reso importanti dichiarazioni su quanto di sua conoscenza in merito alla tragedia.

Collegata ai **servizi segreti francesi** è anche la prima ditta incaricata del **recupero** dei resti dal fondale marino la **Ifremer** (Institut français de recherche pour l'exploitation de la mer, Istituto di ricerca francese per lo sfruttamento del mare), sul cui operato sono stati sollevati molti **dubbi**. E ancora, **Mario Ciancarella**, ex capitano che indagava sull'incidente aereo, viene **espulso** dall'Aeronautica con decreto del Quirinale nel 1983. Vent'anni dopo, tuttavia, si scoprirà che la firma dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini apposta in tale decreto è **falsa**.

Servirà la **seconda campagna di recupero**, avvenuta nel 1992, per rinvenire sul fondale della zona il **serbatoio** esterno sganciabile di un **aereo militare**, schiacciato e frammentato. Alla fine, viene riportato in superficie circa il 96% del relitto del DC9, che viene ricomposto in un hangar dell'aeroporto di Pratica di Mare. Nella foto precedente, si può osservare il "puzzle" del relitto dell'aereo.

Nella sentenza del 10 settembre 2011, la giudice, Paola Proto Pisani, conferma che la sera del 27 giugno 1980, sopra il Tirreno, avviene **un'azione di guerra**, che coinvolge almeno **tre** diversi veicoli militari: "*tutti gli elementi considerati consentono di ritenere provato che l'incidente si sia verificato a causa di un intercettamento, realizzato da parte di* ***due caccia****, di un velivolo militare precedentemente* ***nascostosi nella scia del*** *Dc9, al fine di non essere rilevato dai radar, quale diretta conseguenza dell'esplosione di un missile lanciato dagli aerei inseguitori contro l'aereo nascosto, oppure di una quasi collisione verificatasi tra l'aereo nascosto ed il Dc9*".

In effetti i movimenti dei Mig libici, che spesso si mantengono all'ombra radar di veicoli civili, in quegli anni sono "**tollerati**" dall'Italia nell'ambito di una politica mediterranea **non del tutto subalterna** a quella imposta dagli americani, quasi a mantenere un **doppio binario**: collaborazione formale con la NATO, seppure perseguendo gli interessi del Bel Paese, che in larga parte non coincidono con quelli di USA, Francia e Regno Unito.

In una sua dichiarazione, **Francesco Cossiga**, informato dai **servizi segreti italiani**, aggiunge un altro tassello: la responsabilità involontaria dell'abbattimento del DC9 Itavia è di un missile **francese** "***a risonanza*** *e non a impatto*", lanciato da un aereo militare francese decollato da una vicina portaerei. Secondo le indagini più recenti, la portaerei di partenza sarebbe in effetti la **portaerei francese Foch**. Ancora più chiaro e dettagliato il racconto del maresciallo **Giuseppe Dioguardi**, che quella sera è in una base dell'aeronautica militare italiana: "*Sotto al Dc9 c'erano* ***due Mig libici****, che provenivano dalla ex Jugoslavia. I due caccia di Gheddafi erano* ***disarmati*** *e cercavano di* ***sfruttare l'ombra radar dell'aereo civile*** *per fare ritorno a Tripoli. Ad intercettarli invece erano arrivati un aereo* ***americano*** *decollato da Capodichino e due* ***Mirage*** *francesi partiti dalle piste di Solenzara. I Mig si separarono in volo. Il primo si diresse* ***verso Pantelleria*** *inseguito dai due Mirage e riuscì a farla franca. Il secondo invece passò sotto la fusoliera del DC9 e fuggì verso la* ***Calabria*** *tallonato dal jet statunitense. L'aereo libico, dopo essere stato colpito,* ***si schiantò sulla Sila***".

Sempre secondo **Francesco Cossiga**, informato dai servizi segreti, l'azione di guerra sarebbe scattata in quanto a bordo di uno dei due Mig libici, si trovava in effetti il **rais libico Mu'ammar Gheddafi**, di ritorno dalla Russia.

A conferma dello scenario di guerra "internazionale", in una testimonianza rilasciata nel dicembre del 2017, **Brian Sandlin**, all'epoca marinaio statunitense sulla **Saratoga**, in pattugliamento nel

Mediterraneo, racconta che la sera del 27 giugno 1980 assistette al **rientro di due aerei disarmati** "*che sarebbero serviti ad abbattere due Mig libici in volo lungo la traiettoria del DC-9*" nel corso di un'**operazione NATO** affiancata da una portaerei britannica e una francese.

È importante tenere conto, infatti, che nel 1980 **l'Italia** e la **Libia** hanno stretto da tempo (su spinta iniziale di **Aldo Moro**) rapporti economici **molto proficui** legati sia al petrolio, che il colonnello Gheddafi fornisce a basso costo al nostro Paese, sia alla partecipazione azionaria libica nella FIAT (il rais libico, attraverso la LAFICO, la sua società finanziaria, ne controlla il 13%). Questa amicizia, assai preziosa per l'Italia, non è ben vista né dagli **USA**, che considerano Gheddafi uno dei principali sostenitori del terrorismo internazionale, né dai **francesi** che non perdonano l'intervento dell'esercito libico in Ciad e che vedono nel rais libico un nemico pericoloso per il loro predominio sul continente africano. Nell'immagine seguente, l'emblema della tragedia in uno scatto che ritrae un corpo alla deriva dopo la caduta del DC9 Itavia.

I governi di Francia e Stati Uniti, da subito sospettati dagli inquirenti di essere coinvolti nella tragedia, hanno sempre **negato** ogni addebito rispondendo **solo in parte** alle rogatorie partite dall'Italia. I militari italiani, rinviati a giudizio da Rosario Priore per **depistaggio**, non sono stati giudicati a causa della **prescrizione** dei loro presunti reati.

Meno di un mese dopo, il 19 luglio, in un clima di grave tensione internazionale, si aprono **le Olimpiadi, a Mosca**. Saranno ricordate per il **boicottaggio** di Stati Uniti, Germania Ovest, Giappone, Cina popolare, Canada e di altre 48 nazioni (non l'Italia) come protesta per l'invasione dell'URSS in Afghanistan.

• *Il caso ENI-Monti*

Nel mese di luglio del 1980, sui titoli di coda del caso ENI-Petromin, prende corpo il caso ENI-Monti: il petroliere **Attilio Monti**, massone e sospetto finanziatore di gruppi neofascisti implicati nella strage di piazza Fontana, a rischio bancarotta fraudolenta, gioca la carta del ricatto. Pertanto, si presenta al cospetto del vicepresidente dell'ENI **Leonardo Di Donna** (nella foto seguente) chiedendo che l'ENI acquisisca le sue raffinerie in perdita e ne rilevi i debiti.

Ha in mano un **documento della banca Pictet** e in caso di rifiuto rivelerà i nomi dei destinatari della tangente pagata dall'AGIP (per conto dell'ENI) alla società panamense **Sophilau**. Risultato: con l'appoggio dell'allora ministro delle partecipazioni statali, il **socialista De Michelis**, il 29 luglio del 1980 Di Donna e il presidente dell'ENI Alberto Grandi (succeduto a Mazzanti), scavalcano il consiglio amministrazione mettendolo di fronte al fatto compiuto. Così l'ENI acquisisce il controllo della Sarom finanziaria del cavalier Monti e si accolla **750 miliardi di debiti** (400 verso il sistema bancario e 350 verso i fornitori), anche se alla fine delle danze, il costo complessivo dell'operazione Monti **sarà di oltre 1500 miliardi**. Nel contempo, Monti, disfattosi dei debiti, si gode i cespiti delle vendite di immobili e dei titoli dell'Eridania incassando almeno 150 miliardi di lire.

Tuttavia, le manovre occulte di Di Donna riguardano anche ambiti ancor meno chiari. Nello stesso periodo, infatti, il vicepresidente dell'ENI scrive una misteriosa lettera ad una altrettanto misteriosa società, la **Ultrafin (Canada)**, inviandone copia per conoscenza a Calvi, dove si legge la frase sibillina "*con la presente, in relazione ai colloqui intercorsi, vi affidiamo l'incarico di intrattenere per nostro conto, con le istituzioni o autorità competenti, ogni tipo di rapporto utile alla promozione ed* ***espansione dei nostri interessi e progetti comuni***". Nulla si è mai potuto conoscere della Ultrafin e soprattutto **non** risultano rapporti ufficiali tra ENI e tale società estera. È evidente che si tratta di una "triangolazione" finanziaria di chissà che cosa ed a favore di chissà chi. L'importanza di tale carteggio è poi confermata dal fatto che ne viene trovata copia negli archivi di Gelli, insieme alla documentazione riguardante il **conto Protezione** n. 633369 presso l'UBS di Lugano. Un conto che secondo le indagini successive, funge da trait d'union con il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e con le operazioni estero su estero dell'accoppiata Di Donna - Florio Fiorini che andavano a rimpinguare le casse della dirigenza socialista (ma non solo).

• *La strage di Bologna*

Alla vigilia dalla strage di Bologna, circa 48 ore prima, nel corso della notte tra il 29 e il 30 luglio 1980, a Milano esplode **un'autobomba** davanti a Palazzo Marino. L'ingresso secondario del **Comune** di Milano, solo pochi minuti prima affollato per la fine di una seduta del consiglio, viene

devastato. Resta ferito solo un passante. Come in altre occasioni a Roma nel 1979 (attentati presso il Campidoglio e il CSM), una vettura Fiat 132 carica di esplosivo, è stata parcheggiata sul luogo dell'attentato, in questo caso in piazza San Fedele. L'esplosione è **incompleta** in quanto esplode meno di metà della polvere da mina tipo "Anfo" contenuta in vari tubi di piombo e in una tanica. Per il tipo di esplosivo e le modalità dell'azione, le indagini collegano la **mancata strage** al terrorismo **nero** e alla successiva strage di Bologna, nell'ottica di un programma unitario volto a colpire obiettivi simbolici: in quel momento Milano è governata da una giunta di sinistra e Bologna è una roccaforte storica del PCI. Complici dell'attentato sarebbero Benito Allatta e Silvio Pompei, insieme a Egidio Giuliani che è in **stretti rapporti coi NAR** e con Gilberto Cavallini. L'attentato viene rivendicato dalla sigla "Gruppi Armati per il Contropotere Territoriale" con il probabile intento di **depistare** le indagini, attribuendo l'attentato a gruppi di sinistra.

Nella **stazione Centrale di Bologna**, alle 10.25 del 2 agosto 1980 (come indica l'orologio nella foto soprastante), esplode una bomba ad **altissimo potenziale** nascosta in una valigia nella sala d'aspetto della seconda classe, È l'attentato più sanguinoso della storia italiana dalla fine delle Seconda Guerra Mondiale: muoiono **85 persone e più di 200 restano ferite**. Le conseguenze dell'esplosione sono gravissime anche a causa dell'affollamento della stazione in un **giorno prefestivo di agosto**: bambini, turisti, famiglie in partenza o di ritorno dal mare, studenti, decine di vittime innocenti perdono la vita nell'atto culminante della **strategia della tensione**. La violenza dell'esplosione causa il **crollo** dell'ala ovest della stazione e l'onda d'urto devasta anche il **parcheggio** dei taxi e il **treno** diretto a Basilea, fermo sul primo binario. L'orologio dell'edificio si ferma all'ora dell'esplosione. Il corpo di una delle vittime, la ventiquattrenne **Maria Fresu**, che si trova vicinissima alla bomba, viene completamente disintegrato: solo dopo quasi cinque mesi di ricerche si rinvengono minimi resti scagliati sotto il treno diretto a Basilea. La più giovane vittima della strage è sua figlia **Angela**, **3 anni** e sono in stazione per andare in vacanza sul lago di Garda. **Un'altra famiglia con bambini** viene sterminata dall'attentato: sono i Mäder, di Haselhorf in Westfalia, che stanno rientrando in Germania dopo aver trascorso una vacanza al Lido di Pomposa. Muoiono Kai, **8 anni**, Eckhardt, **14 anni**, e la mamma Margret. Il padre resta ferito insieme all'altro fratello e scavano disperati a mani nude tra le macerie, nella vana speranza di salvare il

resto della famiglia. Anche la famiglia Mauri viene sterminata mentre in partenza per una vacanza: papà Carlo, mamma Annamaria e il piccolo **Luca**, **6 anni**. Tra le vittime c'è anche un'altra bambina, **Sonia Burri**, **7 anni**: trovata in fin di vita con la sua bambola rossa stretta in mano, muore dopo il trasporto in ospedale. Sono momenti tragici e drammatici: le ambulanze **non riescono** a trasportare tutti i feriti, tanto che viene utilizzato anche **l'autobus di linea numero 37**, arrivato in stazione qualche attimo dopo l'esplosione. Inoltre i corpi delle vittime continuano ad accumularsi sull'asfalto del piazzale della stazione e aumentano di minuto in minuto.

Tutta la città di Bologna si trasforma in una gigantesca macchina di soccorso e assistenza. Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, giunto nel pomeriggio a Bologna, dichiara: "*siamo di fronte alla impresa più criminale che sia avvenuta in Italia, al più grave attentato dell'Italia repubblicana*".

"*Avevo accanto a me un vigile del fuoco e un meccanico della mia azienda* – racconta Agide Melloni, l'autista dell'autobus 37 (nella foto precedente) – *e ci siamo resi conto che potevamo fare una cosa importante. Così abbiamo* ***tolto i mancorrenti*** *che impedivano di salire a bordo con le* ***barelle****, abbiamo coperto i finestrini con drappi bianchi e ho cominciato a trasportare prima i*

feriti lievi e poi le salme, così da lasciare le ambulanze a disposizione dei feriti gravi. Quei corpi era giusto che ricevessero una cura, un'attenzione, una dignità che doveva essere ridata loro. Avanti e indietro fino a tarda sera alla Medicina legale in via Irnerio, poi, quando non ce ne stavano più, alla camera mortuaria dell'ospedale Malpighi."

L'iter processuale delle indagini è **tra i più complessi della storia d'Italia** e forse non è ancora concluso. Per decenni, i mandanti della strage rimangono sconosciuti, sebbene fin da subito emergano collegamenti coi **terroristi neri**, con i **servizi segreti deviati** e poi con la **loggia P2**. Le operazioni di depistaggio sono progettate e messe in atto da un settore deviato del SISMI (il cosiddetto "**Super-SISMI**"), all'epoca diretto dal generale Giuseppe Santovito, iscritto alla P2.

Ad oggi, sono stati **condannati in via definitiva** come esecutori materiali i terroristi neri dei **NAR** Giusva Fioravanti, Francesca Mambro (nella foto seguente a sinistra) e Luigi Ciavardini, e il capo della loggia P2 **Licio** Gelli per attività di **depistaggio** (nella foto seguente a destra), gli ufficiali dei servizi segreti **Pietro Musumeci** (P2) e **Francesco Belmonte** e il faccendiere **Francesco Pazienza**. In secondo grado è stato condannato per strage anche **Gilberto Cavallini** e nel cosiddetto processo ai mandanti sono stati condannati, sempre in secondo grado, **Paolo Bellini**, l'ex capitano dei carabinieri **Piergiorgio Segatel**, e **Domenico Catracchia**, ex amministratore di condomini in via Gradoli a Roma, accusato di falsa testimonianza al fine di sviare le indagini.

Con la sua solita pacata e sorridente strafottenza, nel 2012 Gelli dichiara in un'intervista a Repubblica che l'esplosione è stata causata da una sigaretta che ha innescato lo scoppio di una fuga di gas. "*Quella Mambro, mi pare, e quel Fioravanti, mi sembra, non ne hanno colpa, perché* ***io credo sia stato un mozzicone di sigaretta****. Ci fosse stata una bomba, qualche frammento si sarebbe trovato*".

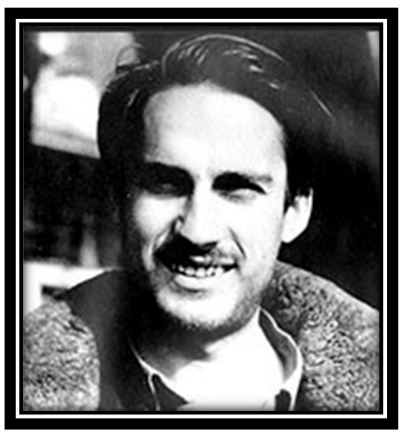
Dopo la morte di Licio Gelli, nel 2015, Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione vittime della strage di Bologna, ribadirà la sua convinzione che **il capo della P2 sia il mandante e l'organizzatore della strage**, in vista di un nuovo tentativo di golpe che era previsto secondo lui nel 1981, come già depositato in un esposto in Procura nel **2012**.

Nel **2020**, l'inchiesta della Procura generale di Bologna e le successive sentenze concluderanno che gli esecutori materiali della strage hanno agito in concorso con **Licio Gelli**, **Umberto Ortolani**, **Federico Umberto D'Amato** e **Mario Tedeschi**, individuati quali mandanti, finanziatori o organizzatori.

• *Gaetano Costa*

Il 6 agosto 1980, a Palermo, si consuma l'omicidio "annunciato" del Procuratore capo **Gaetano Costa**. Il giorno prima delle ferie, Costa, di **ottima cultura umanistica**, cammina tra le bancarelle di libri, alla ricerca di letture da portarsi in vacanza.

È senza scorta, che ha rifiutato nonostante ne abbia diritto, dicendo in proposito "*vi sono uomini che hanno diritto di avere paura ed altri che hanno il diritto del coraggio*". Il questore succeduto a Immordino, **Giuseppe Nicolicchia** (iscritto alla OMPAM l'organizzazione internazionale fondata da Gelli negli anni '70 per esportare all'estero le trame della P2), non predispone nemmeno un servizio di vigilanza. Costa scambia qualche parola con il libraio di via Cavour, Angelo Panarello. Per il resto è **solo** su quel marciapiede, come **solo** è rimasto nel Palazzo di Giustizia dove può fidarsi unicamente di **Rocco Chinnici**. Tuttavia, Costa non muore sul colpo, resta 20 minuti sul marciapiede, coperto di sangue, poi arriva una pantera, ma l'ambulanza non c'è. Ci vuole **quasi un'ora**, e alla fine il Procuratore capo Gaetano Costa muore.



Nato a Caltanissetta, si laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo e sin dal liceo aderisce al **Partito Comunista** d'Italia. A 26 anni vince il concorso in Magistratura, ma viene arruolato come Ufficiale dell'Aviazione durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1943 raggiungere la Val di Susa unendosi alla **resistenza partigiana** (nella foto precedente).

Così lo descrive il giornalista Mario Farinella su L'Ora di Palermo, all'indomani della sua morte: "*era l'**anti-simbolo** per cultura, per educazione, per naturale disposizione. Piccolo di statura, si considerava ed era soltanto un caparbio **amministratore della giustizia**, un uomo **apparentemente comune**, disadorno, dalla vita semplice, essenziale nelle parole, nei gesti, nel lavoro e perciò era un magistrato di audace modernità, razionale e puntiglioso, di **raro rigore** morale e intellettuale*".

Immesso in ruolo come giudice istruttore a Roma, chiede e ottiene il trasferimento a **Caltanissetta** nel 1944, dove rimane fino al 1978. In quegli anni si occupa estesamente del fenomeno mafioso, con indagini che coinvolgono la Banca Rurale di Mussomeli, la Banca Artigiana di San Cataldo e la filiale del Banco di Sicilia di Campofranco, conscio che la mafia "rurale" ha cambiato pelle entrando nella pubblica amministrazione, negli **appalti**, nella finanza e nel **narcotraffico**.

Nel gennaio 1978 viene nominato **Procuratore capo di Palermo**, ma il "palazzo di giustizia" gli è ostile, a partire dal suo predecessore, Giovanni Pizzillo, che si rifiuta di concedere come di prassi l'avvicendamento immediato. Si insedia **otto mesi dopo**, ad agosto. Stringe subito una fruttuosa collaborazione solo con il capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale, **Rocco Chinnici** arrivato a ricoprire il posto che era destinato a **Cesare Terranova**, purtroppo assassinato addirittura "preventivamente" dalla mafia. Presentandosi a Costa, Rocco Chinnici afferma: "*ti prometto che non ti farò rimpiangere Cesare*".

I due prendono l'abitudine di incontrarsi **nell'ascensore di servizio**, per discutere delle indagini lontani da occhi e da orecchie indiscrete. Costa opera una sterzata alle abitudini della Procura e inizia una lotta serrata all'alta mafia, con indagini che **non si erano mai viste** che puntano verso i sancta sanctorum della **finanza** e del traffico internazionale di stupefacenti. Un'attività che gli aliena le simpatie di gran parte dei colleghi, assuefatti a ritmi e usanze che troviamo ben descritte con nomi, cognomi e dovizie di particolari nei diari di Chinnici, il quale, anche lui, sta operando un'analoga rivoluzione nell'Ufficio istruzione dove con felice intuizione, e non senza difficoltà, crea il **Pool antimafia**.

È la fine della tregua giudiziaria: le inchieste sulla mafia e la pubblica amministrazione **ripartono e riprendono vigore**. Costa chiede ai sostituti di non dispendere le forze, di concentrare il lavoro sulle indagini più importanti per poterle condurre a processo. Dunque, niente più faldoni utili solo per accumulare polvere sulle scrivanie, ma solo indagini che puntano al cuore degli interessi mafiosi. Inoltre, il procuratore è convinto che sia necessario indagare in **modo collettivo**, idea

che sarà ripresa e sviluppata col "Pool antimafia", per disincentivare la personalizzazione e la creazione di singoli bersagli più facili da colpire. Trova una preziosa sponda investigativa nel questore **Vincenzo Immordino**, inviato, pochi mesi prima del suo pensionamento, a dirigere la questura di Palermo. In quei mesi, Costa raccoglie l'allarme di **Piersanti Mattarella** sugli appalti per la costruzione di sette scuole a Palermo (aggiudicati a sette ditte riconducibili ad ambienti **mafiosi** che hanno partecipato da sole ad ogni singola gara) e dirige personalmente le indagini che portano a nomi come **Rosario Spatola, Salvatore Inzerillo e alla famiglia Gambino**. L'omicidio di Piersanti Mattarella è la risposta a quell'indagine. Costa non si ferma, anzi amplia le indagini puntando ai **mandanti** di quel clamoroso delitto politico e tramite il colonnello **Pascucci** della Guardia di Finanza indaga anche su conti bancari sospetti. Costa intende individuare gli assetti societari e bancari per risalire ai **soci occulti** delle famiglie mafiose e scoprire i meccanismi di **riciclaggio** dei narcodollari. Pascucci si muove con rigore ed efficacia in tale filone delle indagini e "infatti", subito dopo l'omicidio del procuratore Costa, viene **trasferito**. Il colonnello Pizzuti testimonierà al processo Costa che è la P2 di Gelli ad orchestrare la vicenda.

Come già visto, è il procuratore Costa che si assume la responsabilità di **firmare** da solo la convalida degli arresti scaturiti in larga parte dal lavoro di Boris Giuliano e poi di Basile, denominato il "***rapporto dei 55***", consegnato da Basile al giudice Borsellino in vista del suo trasferimento. Costa vuole andare fino in fondo e dare un chiaro segnale di fermezza, nonostante qualche lacuna e criticità del rapporto. Ne parla anche con il procuratore aggiunto **Gaetano Martorana**, che tuttavia si tira indietro. In un diario scritto da Costa, rinvenuto dopo la sua morte, si legge questo appunto del 9 settembre del 1978 su Martorana: "*a suo criterio dovrei solo svolgere funzioni di rappresentanza e in effetti è riuscito (finora) ad isolarmi di fatto e a far filtrare fino a me solo pochissime pratiche…. Credo che sarebbe felice se potesse internarmi*".

Pochi giorni dopo l'assassinio di Costa, il 22 agosto 1980, **Pio La Torre** scrive che "*l'indagine promossa dal procuratore Costa e portata avanti dai magistrati dell'ufficio istruzione di Palermo ha messo in evidenza la molteplicità dei legami mafiosi nel triangolo* ***Palermo-Milano-New York*** *con al centro l'impero di* ***Sindona***".

La morte di Gaetano Costa resta ufficialmente **senza colpevoli**, benché la Corte d'Assise di Catania individui l'origine nella zona grigia mafia-economia-appalti. Ciononostante, negli anni a seguire, diversi collaboratori di giustizia (da Tommaso Buscetta a Francesco Marino Mannoia, da Giovanni Brusca a Francesco Di Carlo) indicheranno la **matrice mafiosa** del delitto, sostenendo che l'omicidio sia stato ordinato da **Salvatore Inzerillo** per riaffermare all'interno di Cosa Nostra la supremazia delle famiglie palermitane rispetto ai Corleonesi, che agli albori della Seconda Guerra di Mafia uccidevano senza l'autorizzazione della Commissione. Degno di nota, due giorni prima dell'omicidio, infatti, risulta che i poliziotti abbiano identificato sotto l'abitazione di Costa

Totuccio Inzerillo, giovane trentaduenne appartenente a una delle famiglie colpite dagli ordini di cattura firmati dal Procuratore Capo.

• *Sindona condannato, Calvi in difficoltà*

Nel frattempo, il 13 Giugno, a New York, Michele Sindona (nella foto seguente) è **condannato** a **25 anni** di reclusione e 207 mila dollari di multa per il crac della **Franklyn Bank**.

Fra l'estate e l'autunno 1980 l'influenza del maestro venerabile Licio Gelli si manifesta con l'intervento presso il vertice della magistratura (tramite Ugo Zilletti, del CSM) per far **restituire il passaporto** a **Roberto Calvi** cui era stato ritirato in seguito alla scoperta di gravi irregolarità. Nel contempo, dalle casse dell'Ambrosiano sportello bancario della P2, escono ingenti somme di denaro che finiscono nelle casse di DC, PCI e PSI e dei loro giornali. L'apertura del finanziamento al **PCI** è del 31 luglio 1980 e la proroga del fido è del 27 gennaio 1981, segno questo dell'estensione dell'area di coinvolgimento e condizionamento dell'intero sistema partitico.

• *Romiti piega i sindacati, il PCI "tradisce" i lavoratori (e tutti tradiscono la Costituzione)*

Nella seconda metà del 1980 avviene la grande **crisi del settore auto**. In Italia, le vendite sono in lieve **aumento** rispetto al 1979 (anche se per l'aumento di auto **importate**), ma nel mondo la situazione è drammatica: negli USA i marchi principali hanno chiuso 14 stabilimenti, sospendendo dal lavoro 235.000 operai e licenziandone 32.000, e la crisi è altrettanto grave in Francia, Inghilterra, Spagna e perfino in Germania. Il Giappone è l'unico paese in cui il mercato delle auto continua ad andare a gonfie vele, tanto che la Nissan rileva Alfa Romeo.

Il 31 luglio, l'Amministratore Delegato della FIAT **Umberto Agnelli**, l'uomo della "mediazione", si dimette lasciando il posto a **Cesare Romiti, "**l'uomo forte", arrivato ai vertici dell'industria torinese nel 1974, e voluto dal presidente di Mediobanca, Enrico Cuccia. Tale avvicendamento viene interpretato come segnale dell'avvio di uno scontro frontale con i lavoratori e in effetti, il mese seguente, Romiti **interrompe** le trattative coi **sindacati** annunciando il **licenziamento di**

14.469 operai del settore auto. Nel contempo, la FIAT annuncia che sono comunque ben **24.000** i lavoratori giudicati in esubero nel comparto. Per solidarietà agli operai licenziati scattano a Torino gli **scioperi ad oltranza** organizzati dai sindacati (foto seguente).

La tensione in FIAT è al massimo già dall'anno precedente. Usando come pretesto alcuni agguati ai capo-reparti e l'uccisione ad opera delle BR del dirigente Carlo Ghiglieno, nell'ottobre del 1979 la dirigenza **ha licenziato sessantuno lavoratori**, accusandoli di essere **fiancheggiatori** dei **terroristi**. In realtà solo **quattro** vengono condannati in prima istanza dalla magistratura, ma l'azienda non torna sui suoi passi accusandoli comunque di **indisciplina e comportamenti scorretti**. La Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM), la sigla che negli anni settanta riunisce FIOM, FIM e UILMF, si schiera con gli operai contro tale decisione. Per contro, CGIL CISL e UIL insieme al PCI, "sensibilizzati" dalla dirigenza FIAT prima dell'avvio dei provvedimenti, si **defilano** accusando la FLM di "*remissività contro il terrorismo e la violenza*".

L'anno seguente, però, di fronte alla prospettiva di licenziamenti in massa, il PCI **punta i piedi**: il suo segretario, **Enrico Berlinguer**, fa visita ai lavoratori in sciopero e garantisce **l'appoggio del partito** qualora gli operai decidano di **occupare** la FIAT. Le reazioni politiche sono immediate: Berlinguer viene messo in croce e parte una dura **campagna di stampa** contro il PCI mentre vengono rilanciate notizie inquietanti, compresa una fantomatico progetto di invasione dell'Italia ad opera dei comunisti russi.

Il 27 settembre, il governo Cossiga cade **per un voto** sotto il fuoco dei franchi tiratori, durante il passaggio alla Camera della finanziaria. Lo stesso giorno, con una manovra a sorpresa, la FIAT **sospende i licenziamenti** e, di conseguenza, la FLM decide a sua volta di sospendere lo sciopero indetto per il 2 ottobre, sebbene molti i delegati sindacali non siano d'accordo ritenendo che tale gesto possa essere interpretato come segno di debolezza.

Il 29 settembre la FIAT sembra **disposta a trattare** sui licenziamenti, ma intanto annuncia la messa in **cassa integrazione** per tre mesi, a zero ore, di 24.000 lavoratori a partire dal 6 Ottobre. Ciliegina sulla torta, il giorno dopo, quasi fossero "liste di proscrizione", la FIAT **espone pubblicamente** ai cancelli degli stabilimenti **tutti i nomi dei lavoratori messi in cassa**

integrazione: un vero e proprio schiaffo al sindacato, oltre che una **subdola mossa** per decidere in modo **unilaterale** i criteri di selezione dei lavoratori e, soprattutto, per **dividere** il fronte comune degli operai, rivelando chi è in lista e chi no. Nelle liste rese pubbliche figurano i **delegati sindacali** e i lavoratori più **impegnati** nella lotta politica, molte **donne**, tutti gli **inidonei** e gli **invalidi**.

Anche se i sindacati hanno annullato lo sciopero generale, gli **operai reagiscono** occupando **spontaneamente** le fabbriche. Il Consiglio di Fabbrica di Mirafiori approva una mozione per presidiare tutti i cancelli, chiedendo alle confederazioni di proclamare lo sciopero generale. Subito, si torna alle manifestazioni a oltranza, con folti picchetti all'entrata dei cancelli e inizia un drammatico braccio di ferro. Alcune squadre di capi e operai nelle fabbriche occupate **rimettono in funzione** le catene di montaggio e sfornano almeno 850 auto "in proprio". Intanto, tra gli operai finiti in cassintegrazione, specie tra i più **fragili** (operai usurati, malati e invalidi) inizia un calvario che porterà nei mesi successivi a **decine di suicidi**.

Neanche a farlo apposta, quasi a segnare l'avvento di una nuova era, il 30 settembre iniziano le **trasmissioni di Canale 5**, la rete televisiva di proprietà di **Silvio Berlusconi**: nasce dunque la tivù commerciale, che avrà un impatto rilevante sulla "psiche" di tutto il Paese.

In questo clima rovente, il 14 Ottobre 1980, il "**Coordinamento dei capi e dei quadri intermedi**" della FIAT convoca un'assemblea al Teatro Nuovo di Torino. L'assemblea, **finanziata e organizzata dalla FIAT** e diretta da Luigi Aurisio uno "strano" quadro intermedio sbucato dal nulla, è affollata di **colletti bianchi**, cioè di lavoratori che svolgono mansioni meno pesanti e spesso più remunerate di quelle manuali (il nome deriva dalla classica camicia bianca indossata da questo tipo di impiegato). Tuttavia, aderiscono anche i settori della classe operaia che **si sentono al sicuro** in quanto **non figurano nella lista** dei cassintegrati, essendo più saldamente inseriti nei nuovi processi produttivi (come i tecnici con funzioni di supervisione sulle linee automatizzate). La richiesta è molto semplice ed altrettanto divisiva: vogliono rientrare al lavoro perché vogliono avere "*la **libertà** di potere entrare e produrre*".

Dal Teatro parte un **corteo silenzioso** di "colletti bianchi" e di operai che **sfila** per le strade di Torino, **contesta i sindacati** e rivendica il **diritto a riprendere il lavoro**. Sono poco più di 10.000, ma i giornali danno enorme risalto alla marcia e i partecipanti, su alcune testate, diventano oltre 40.000. Il corteo sfoggia striscioni e cartelli con su scritto "*picchetti uguale violenza*", "*la libertà di lavoro è un diritto*", "*vogliamo la trattativa*", "*ora basta*", e così via (foto soprastante). **Nel frattempo**, a Roma, si sta tenendo la **riunione** tra i sindacati confederali (con Lama, Carniti, Marianetti e Benvenuto) e la FIAT (con Romiti, Ghidella, Annibaldi e Calleri): sfruttando la notizia "in diretta" della *grande* manifestazione di Torino contro il sindacato come **grimaldello**, la FIAT mette i sindacati all'angolo e li **forza a cedere**, ovvero ad **accettare** quasi senza trattare le condizioni imposte dall'azienda. In effetti, alla fine la FIAT ottiene di mettere in cassa integrazione a zero ore 23.000 operai, senza rotazione, e i sindacati strappano soltanto un aumento del numero di mesi di cassintegrazione.

Nel contempo, sui giornali (a partire da quello del padrone, cioè "La Stampa") e in Parlamento, **da più giorni** si susseguono inviti alla **trattativa** e da più parti si invoca **l'intervento della magistratura** e delle **forze dell'ordine** per liberare gli stabilimenti di Mirafiori occupati. Il tenore dei ragionamenti è che non si può subire la "violenza dei picchetti", bisogna **agire** e poi accada quel che accada. La reazione dei sindacati è **ondivaga** e si limita all'accusa contro la magistratura di voler trascinare in una guerra civile le masse dei lavoratori.

A conferma dell'accordo raggiunto, viene richiesta una **verifica** nelle assemblee dei lavoratori, ma, prima di queste, già il 15 ottobre, viene convocata l'Assemblea dei **delegati sindacali** FIAT al Cinema Smeraldo di Torino. Già poco dopo l'inizio, l'assembla **degenera** in un finimondo: la base **contesta violentemente** l'accordo come un'abiura delle lotte sindacali con annesso lancio di monetine e bordate di **fischi.** Nessuno sembra in grado di placare gli animi, neanche i massimi rappresentanti giunti da Roma: Lama e Benvenuto sono coperti di **insulti** e Carniti viene colpito da un **sasso** al viso. Da segnalare che in quei frangenti, Fausto Bertinotti, già allora rivoluzionario "in doppiopetto" nonché Segretario regionale CGIL Piemonte, è schierato contro la base e contro la maggioranza dei **delegati a favore della firma dell'intesa imposta dalla FIAT**. Nel frattempo, anche la magistratura si attiva ed entra subito in vigore l'ordinanza della Procura di Torino che **intima di rimuovere i picchetti** per consentire la ripresa normale dell'attività della fabbrica. Polizia giudiziaria e Carabinieri sono invitati ad "*intervenire in casi di inosservanza*".

Nonostante l'ampio dissenso rendicontato più sopra, dal **referendum sindacale** arrivano indicazioni **a favore dell'accodo**. Si tratta dunque di un momento di **svolta epocale**: CGIL, CSL e UIL escono indebolite e umiliate dallo scontro, come pure risulta evidente la scarsa coesione del movimento operaio. Tale precedente innescherà negli anni successivi un graduale e generale peggioramento delle condizioni dei lavoratori non limitato alla sola FIAT. A riprova, pochi anni

dopo, sotto il governo Craxi, arriverà il "Decreto di San Valentino" e il conseguente **taglio della scala mobile**.

Se in passato le vicende in FIAT hanno agito da traino in positivo per le lotte in difesa dei diritti dei lavoratori, qui l'azione è di segno opposto: la credibilità del PCI e dei sindacati stessi presso i lavoratori tocca i minimi storici. Come sempre e come accadrà più volte anche **in anni futuri**, le alte sfere del potere politico-economico ne approfittano per invocare urgenti **modifiche alla Costituzione** per "*restare al passo coi tempi*". Peccato che il futuro somigli tantissimo al peggiore dei passati: si torna ai tempi del **capitalismo anteguerra**. Per i **diritti dei lavoratori** è l'inizio della fine: i principi della socializzazione, della piena occupazione e dell'economia mista scritti in Costituzione vengono traditi per tornare al "padronato forte", al **liberismo** e ai **monopoli privati**, con enorme beneficio per i grandi capitali. La stampa di **proprietà dei grandi capitali stessi**, s'incarica di spingere l'opinione pubblica a puntare in tale direzione, descrivendo l'evoluzione degli eventi non solo come **inevitabile**, ma anche **auspicabile** in vista di un "futuro migliore" e "al passo coi tempi". Negli anni a seguire, si assisterà al ritorno dello stato minimo e del "lavoratore schiavo", mentre decenni di lotte operaie si concluderanno nel modo peggiore, con la **crisi nera** della rappresentatività dei **sindacati confederali** e con l'abolizione dell'**articolo 18** dello statuto dei lavoratori. Nel 1980, la sconfitta non è ancora totale, ma è un duro colpo sul piano sociale, politico e culturale, che orienterà i successivi **rapporti di forza** tra capitale e lavoro.

Il discorso pronunciato dal segretario del PCI Berlinguer qualche giorno dopo, il 27 novembre, testimonia il **riposizionamento definitivo** del partito: intende affrontare prima di tutto la "***questione morale**, perché ora in Italia questa è la questione più importante*". Col senno di poi (vedasi il ricorrere della suddetta "questione morale" in momenti particolari, tipo l'avvento di **Tangentopoli** nel 1992 e l'avvento del **Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo** nel 2009), tale data storica segna la fine della **sinistra socialista** impegnata nella lotta di classe e sancisce l'avvento della **sinistra progressista** liberale che abbandona la difesa dei diritti dei lavoratori, rimpiazzandola con la difesa dei "*diritti cosmetici*". Ed ecco prefigurarsi all'orizzonte la **sinistra**

2.0 che invece di marciare verso il sol dell'avvenire al fianco del popolo lavoratore, marcia insieme al Pride, manifestazione di stampo capitalistico "benedetta" dalla società dello spettacolo.

Il **tradimento** è evidente: il cavallo di battaglia rappresentato dai problemi del lavoro, della piena occupazione e della giusta paga lascerà poco alla volta il posto all'arcobaleno variegato della festa LGBT(QIA+) con l'intento evidente di **rimpiazzare** quanto tolto dalla mano destra – i diritti sociali e del lavoro – con una **sinistra manciata di "diritti cosmetici" avulsi dalla lotta di classe**. Di più, il nuovo *mediastero* dell'amore 3.0 avrà dalla sua la grancassa dei media del potere: il coloratissimo lifestyle global-liberista riuscirà a ridefinite la parola "diritti" fino a farli coincidere coi **capricci consumistici** di Hollywood e dei ceti più **abbienti**. D'altro canto, nel mondo-mercato globalizzatore dove **tutto è merce**, lavoratori compresi, la **libertà è una droga** come un'altra, quindi se ne può **disporre** in base a quanta se ne può **comprare**.

• ***Federico Caffè***

A partire dal 1980, il tradimento dei dettami della Costituzione sarà sempre più marcato, con il capitale a schiacciare il lavoro come in epoca pre-bellica. Non a caso **Federico Caffè** (nella foto soprastante), uno dei padri costituenti, afferma in una intervista del 14/11/1979 pubblicata da Il Manifesto che: "*La situazione è indubbiamente seria. Ho già detto che stiamo* ***vivendo nel 1929****, e quel che è peggio,* ***ci stiamo abituando****.*"

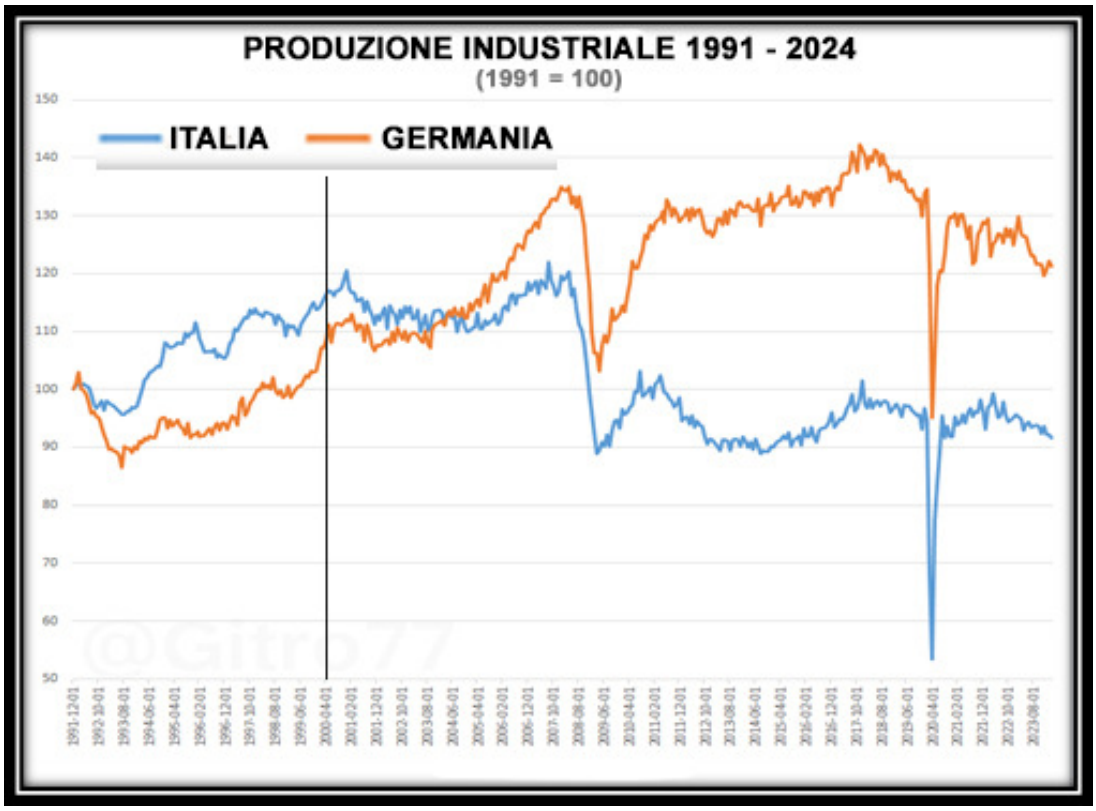
Caffè, rielaborando il pensiero di **John Maynard Keynes**, si richiama alla Costituzione e alla necessità di costruire un **sistema alternativo** a quello "mercato-centrico". L'intento della Costituzione e di Caffè, infatti, è quello di **emendare i disequilibri intrinseci** dell'economia capitalista attraverso l'intervento pubblico in materia di **regolamentazione della concorrenza** (con leggi antimonopoliste) e di **sostegno della domanda** (con politiche **anticicliche** capaci di garantire livelli adeguati di domanda e consequenzialmente di reddito e occupazione). Preoccupato dall'affievolirsi della vocazione **sociale** della sinistra italiana, nei suoi studi Caffè sottolinea l'importanza di arrivare a una **separazione** fra la gestione dell'**intermediazione finanziaria** (che deve essere gestita da enti pubblici), e l'**attività produttiva** nelle mani di un libero mercato regolato dalla concorrenza.

Già negli anni ottanta, Caffè denuncia i poteri occulti degli operatori borsistici e il grave lassismo nei confronti dei controlli sui movimenti di capitale. L'urgenza di porre sotto stretta sorveglianza i **movimenti di capitale** e la **speculazione finanziaria internazionale** portano Caffè a invocare l'azione di organismi sovranazionali che regolino i mercati finanziari. Tale collaborazione economica dovrebbe però avvenire tra paesi in condizioni di parità e sotto la direzione non già di una baronìa tecnocratica, ma di **un consesso politico e democratico**. In ambito europeo (e mondiale), purtroppo, si è poi realizzato l'esatto contrario, con **Banche Centrali indipendenti** e **tecnici non eletti** chiamati a governare i paesi.

Caffè condanna peraltro anche la tendenza del Fondo Monetario Internazionale (FMI) a usare due pesi e due misure con i paesi in surplus e quelli in deficit: i primi (come la Germania) vengono additati come "**virtuosi"** e i secondi come **"viziosi"**, quasi che la svalutazione della moneta sia un "peccato" moralmente disdicevole, mentre, come già visto, non lo è. Tuttavia, com'è logico, la svalutazione è sgradita ai **creditori internazionali** che guarda caso coincidono con i detentori di grandi capitali. Peraltro, osservando l'autostrada internazionale dei mercati valutari, chiosa Caffè, il "vecchietto sclerotico che guida contromano" è proprio **la Germania**: **tutto il mondo** svaluta rispetto al Marco tedesco (in base ai dati forniti dal FMI stesso), con l'unica eccezione dell'altro paese storicamente mercantilista, il Giappone, e della Svizzera (per ovvi motivi).

Da tale dato di fatto deriva la contrarietà di Caffè al progetto di unione monetaria europea, il cui obiettivo principale **non è** evitare la svalutazione italiana, ma **impedire la rivalutazione tedesca**, creando la premessa di un mercantilismo senza limiti e contrappesi, improntato alla cosiddetta filosofia del "*beggar thy neighbour*" ("arricchisciti a spese del vicino"), invece che alla crescita e al benessere. Peraltro, come Caffè da economista ben sapeva, essendo l'Italia il maggior competitor industriale della Germania all'interno dell'unione monetaria europea, sarebbe stata anche quella a subire il danno maggiore.

Nel grafico si osserva chiaramente come il trend storico della produzione industriale italiana e tedesca si inverta in modo anomalo dall'arrivo dell'Euro in poi.



Di seguito, utilizzando i dati di uno studio del 2019 del **Centre for European Policy** (CEP), fondazione no-profit tedesca, si quantificano gli effetti dell'unione monetaria sotto l'Euro in termini di arricchimento/impoverimento pro capite (prima colonna) e complessivo per singoli paesi. I dati sono ottenuti confrontando il trend 1999-2017 del PIL nei paesi della zona Euro con quello storico di paesi molto simili, ma non dell'eurozona.

Tab. 2: Cumulative effects of the introduction of the euro on prosperity 1999 to 2017

Eurozone country	Effect of euro-introduction on prosperity 1999[13]-2017 per capita	Cumulative effect of euro-introduction on prosperity 1999[13] – 2017
Germany	+ 23,116 euro	+ 1,893 billion euro
Netherlands	+ 21,003 euro	+ 346 billion euro
Greece	+ 190 euro	+ 2 billion euro
Spain	– 5,031 euro	– 224 billion euro
Belgium	– 6,370 euro	– 69 billion euro
Portugal	– 40,604 euro	– 424 billion euro
France	– 55,996 euro	– 3,591 billion euro
Italy	– 73,605 euro	– 4,325 billion euro

Come prevedibile in base a qualsiasi testo di economia, oltre ad **accentuare le differenze** tra i singoli paesi all'interno dell'unione monetaria (vantaggi per Germania e Olanda, svantaggi per Francia e Italia), nel complesso l'unione monetaria, guardando all'intera eurozona nel suo complesso, **ha danneggiato l'economia del continente** innescando crisi protratte e politiche

di austerità pro-cicliche, con conseguente riduzione e/o negativizzazione degli investimenti nel settore pubblico. Il **saldo** cumulato dell'introduzione dell'Euro per l'insieme dei paesi esaminati (al netto dei singoli vantaggi e svantaggi) è in **negativo per oltre seimila miliardi di euro**. Ovviamente, in parallelo a tale saldo negativo, si è osservata ad un'ampia redistribuzione della ricchezza **verso l'alto**, ovvero verso lo 0.01% dei più ricchi e verso istituti finanziari privati e multinazionali con annesso trasferimento di capitali **verso paradisi fiscali**. Un recente studio del 2023 della ricercatrice Silvia Marchesi della Bicocca di Milano, intitolato "*Knockin' on H(e)aven's Door: Financial Crises and Hidden Wealth*", ovvero "*Bussando alla Porta del Paradiso (o del Paradiso Fiscale): Crisi Finanziarie e Ricchezza Nascosta*", ha dimostrato che una crisi finanziaria **aumenta del 20%** la quota di depositi bancari nei **paradisi fiscali** rispetto all'ammontare nel periodo antecedente la crisi.

È poi opportuno ribadire anche qui, inoltre, come già accennato e come sta scritto nei manuali di macroeconomia, che le unioni monetarie **necessariamente** causano **deflazione salariale** per il semplice dato di fatto che l'aggiustamento macroeconomico a crisi internazionali è **scaricato integralmente** sui salari, cioè sui lavoratori, mediante le (tristemente) famose **politiche di austerità,** imposte sotto la minaccia della disoccupazione-sottoccupazione.

Altro punto su cui Caffè ritornerà più volte è la grande importanza della **scala mobile**, cioè del meccanismo di **indicizzazione dei salari**, introdotto nel 1975 con un accordo tra la CGIL e Confindustria, che **adegua le retribuzioni all'inflazione corrente**. La maggiore accusa rivolta alla scala mobile da suoi detrattori è quella di **promuovere l'inflazione**, per il fatto che gli aumenti sarebbero corrisposti di volta in volta non in base all'inflazione reale, ma **in base a quella attesa**, generando quindi una spirale infrazionistica: secondo tale punto di vista, il rischio sarebbe dunque quello di un aumento del potere d'acquisto dovuto agli aumenti salariali *molto maggiore* rispetto alla diminuzione del potere d'acquisto causato dall'inflazione reale. L'analisi macroeconomica di Caffè dimostra, al contrario, che il meccanismo di indicizzazione **ha effetti minimi** sull'inflazione, la quale risente soprattutto dall'aumento dei prezzi amministrati e delle tariffe pubbliche.

A riprova, indipendentemente (com'è logico) dal taglio della scala mobile che **avviene *solo in Italia***, nei primi anni ottanta si osserva una congiuntura **complessiva internazionale a causa della quale in tutti i paesi** si ha un forte calo dell'inflazione. La causa di tale evento "mondiale" dipende infatti dalla fine della "**stagflazione**", ovvero la stagnazione economica accompagnata dall'inflazione causata dalle **crisi petrolifere** (che a partire dal 1973 si sono protratte per circa un decennio). Nel grafico seguente si vede come l'inflazione media in Italia (linea azzurra, scala sulla destra) segua l'andamento del **prezzo reale del petrolio** (e non l'indicizzazione dei salari), come accade in modo similare anche per i cicli economici negli USA: ad ogni tratto "rosso" di aumento della linea del prezzo del petrolio segue (barre grige verticali) un periodo di crisi economica. La

forte fiammata inflattiva subita dall'Italia all'inizio della grande crisi petrolifera del 1973, è dovuta soprattutto al fatto che, dopo la morte di Mattei, il Bel Paese è **completamente dipendente** dalle forniture estere di greggio.

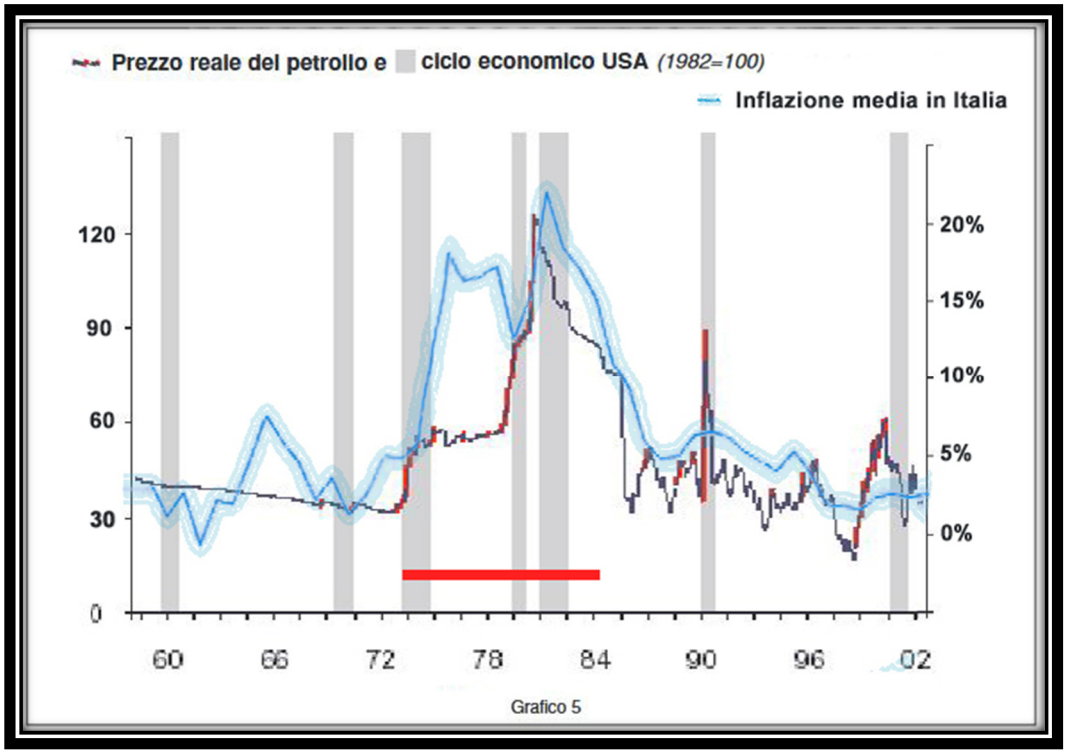


Grafico 5

Peraltro, è ovvio che l'inflazione sia **nemica molto più del capitale** che del lavoro e questo spiega perché sia stata ingiustamente **demonizzata** dalla narrazione dominante. Non a caso Caffè affermava che "*quali che siano le **vere ragioni** del disavanzo della bilancia dei pagamenti (il rincaro delle materie prime, l'altrui protezionismo, i movimenti illegali di capitali) è sempre il costo del lavoro il capro espiatorio e la causa ultima cui viene ricondotta, nel nostro paese, la carenza di competitività (...). Uno degli indici più preoccupanti dell'accrescersi, nel nostro Paese, di una situazione di "regime" è costituito dall'aggravarsi del **conformismo dell'informazione**, con particolare riguardo a quella **economica***".

L'analisi di Caffè è lucidissima: c'è del metodo e della premeditazione nell'assassinio dei **dettami socialisti** della Costituzione e nell'asservimento agli interessi del capitale degli economisti, più o meno "bocconiani", nonché dell'informazione economica (il maggiore quotidiano economico italiano, il Sole 24 ore, è **il giornale di Confindustria**). Infatti **Jean Paul Sartre nel 1977**, come chiunque abbia almeno nozioni rudimentali di macroeconomia, **dimostra di sapere già come andrà a finire**: "*l'Europa che ci presentano signori Carter, Schmidt, Giscard e Andreotti non ha alcun rapporto con l'internazionalismo proletario, è **estranea** all'Europa dei lavoratori che per un secolo è stata l'ideale del movimento operaio occidentale. Trovo ridicolo questo entusiasmo per le elezioni europee e per l'Unione Economica. Alla fine tutto si ridurrà ad **un'egemonia della Germania**, e per un po' della Francia, con i Paesi del Sud **eternamente***

vessati *e gli inglesi che saranno vinti dalla propria spocchia, pronti a farsi un* ***mercato proprio****".*

Se non vogliamo credere al fatto che nel 1977 Sartre disponesse di una sfera di cristallo in grado di svelargli magicamente il futuro, risulta chiaro come **nulla** di tutto ciò che "purtroppo" accadrà negli anni a venire in Europa, accadrà **per puro caso o per "sfortunata" coincidenza**: andrà in scena l'ennesima riprogrammazione di un film già visto dal titolo "lotta di classe": il capitale contro il lavoro e l'ordoliberismo contro la Costituzione.

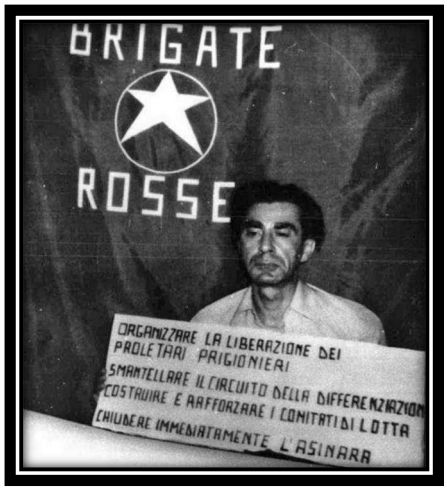
• *Il terremoto dell'Irpinia*

Tornando alla sequenza cronologica degli eventi, il 18 ottobre 1980, il nuovo capo del governo, dopo la caduta di Cossiga, è il presidente della DC **Arnaldo Forlani**.

Poche settimane dopo, il 23 novembre del 1980, un tremendo **terremoto colpisce l'Irpinia** (Campania e Basilicata) causando circa 280.000 sfollati, 8.848 feriti e circa tremila vittime. È già notte alle 19:35, e **solo all'alba del giorno dopo** ai soccorritori si presenterà in tutta la sua gravità l'immane proporzione della catastrofe. Fin da subito, il Presidente della Repubblica, il socialista **Sandro Pertini**, denuncia il ritardo e la disorganizzazione degli aiuti. Il ministro degli interni **Rognoni** trova onesto dimettersi, per contro Forlani invece resta al suo posto impassibile. Negli anni successivi, i fondi inviati per la ricostruzione saranno utilizzati dal potere politico locale per estendere la propria rete di **clientelismo** e finiranno in gran parte nelle tasche di aziende legate alla **camorra**. Si tratta di almeno **60mila miliardi di lire**, una cifra che avrebbe potuto trasformare l'Irpinia nella nuova California e che invece sparisce quasi nel nulla. La vicenda della ricostruzione in Irpina è legata a doppio filo con il rapimento del vice presidente del Comitato Tecnico per la Ricostruzione, il democristiano **Ciro Cirillo** da parte delle Brigate Rosse, di cui si parlerà poco più avanti.

• ***Giuseppe D'Urso***

Nel dicembre 1980, le BR continuano i loro attacchi contro il **sistema carcerario**. Il I° dicembre, a Regina Coeli, viene è ucciso **Giuseppe Furci** il direttore sanitario da cui dipendono i rilasci, i ricoveri e i trasferimenti di detenuti.



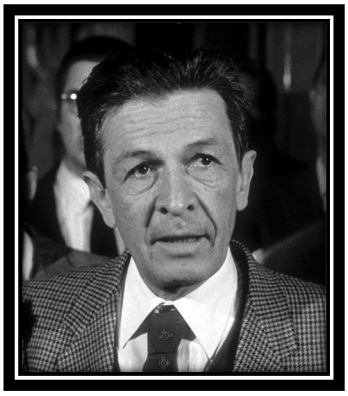
Il 12 dicembre viene sequestrato il direttore dell'ufficio III della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena presso il Ministero di Grazia e Giustizia, il giudice **Giuseppe D'Urso** (nella foto soprastante), che governa i trasferimenti tra carceri e che sovrintende le carceri di massima sicurezza, dove sono tenuti prigionieri i **terroristi** che si definiscono "*prigionieri politici*". Il giorno seguente un commando delle BR capitanato da Mario Moretti rivendica il sequestro. Nel governo, è scontro tra chi invoca **fermezza** e chi punta alla **trattiva** come i socialisti di Craxi: per liberare D'Urso, i brigatisti chiedono in contropartita la **chiusura** del carcere di **massima sicurezza dell'Asinara**. Il 25 dicembre le BR vengono informate che otterranno quanto richiesto e il giorno dopo il carcere dell'Asinara viene sgomberato. Tale concessione scatena dure critiche, comprese quelle del presidente della Repubblica Pertini. Il 28 dicembre un gruppo di brigatisti tenta di **evadere** dal carcere di **Trani** e l'episodio scatena una sommossa: i terroristi prendono in **ostaggio 18 persone** e chiedono la liberazione di **tutti** i "prigionieri politici" rinchiusi nelle carceri speciali. La rivolta viene sedata a fatica in 24 ore dai reparti speciali. Il 31 dicembre, come **ritorsione** le BR uccidono il generale dei carabinieri **Enrico Galvaligi**, collaboratore di D'Urso. Il 4 gennaio 1981 i terroristi diffondono un comunicato nel quale si sentenzia la **condanna a morte** del giudice D'Urso al termine del processo proletario a suo carico. L'esecuzione potrà essere **sospesa** solo **pubblicando integralmente** sui maggiori quotidiani italiani il comunicato del comitato di lotta di Trani. Alcuni quotidiani si rifiutano, ma altri **pubblicano** il testo. Il 10 gennaio, nel loro spazio assegnato in RAI durante nella tribuna politica flash, il Partito Radicale ospita la famiglia D'Urso e in tale occasione **la figlia Lorena**, dopo aver rivolto un appello accorato per la liberazione del padre, legge **ampi stralci** del comunicato, compreso un passo in cui

suo padre è definito "*il boia D'Urso*". All'alba del 15 gennaio, D'Urso viene **rilasciato** Roma, in catene ma vivo.

• *Lo "strappo" del PCI*

Mentre in Italia continuano le indagini sul dissesto Sindona-Ambrosiano-Calvi, sistemato il caso D'Urso, **il gotha della politica** vola in America, al giuramento del nuovo Presidente degli Stati Uniti **Ronald Reagan**, l'ex attore, che ha travolto alle elezioni Carter, vincendo clamorosamente in 43 Stati contro i 6 dell'avversario. Il 20 gennaio 1981, tra le poche personalità italiane di spicco invitate c'è il gran maestro **Licio Gelli**.

Tuttavia, sul panorama italiano, la notizia più rilevante del mese di gennaio, è lo "**strappo**" del PCI nei confronti dell'**URSS** a seguito dei fatti drammatici avvenuti in **Polonia** in quei mesi, duramente criticati da Berlinguer. Il 24 gennaio il **Cremlino** replica condannando duramente il PCI dalle colonne della Pravda, il quotidiano del PCUS: "*nell'attuale situazione internazionale i capi del PCI mostrano, con i loro attacchi all'URSS, di voler* ***rinunciare*** *alla grande dottrina del* ***marxismo-leninismo*** *e di essersi avviati su strade opportuniste e* ***revisioniste***". Il fatto che il PCI non riconosca la "*ferma politica di pace*" dell'URSS e cerchi di demolire i "*grandi successi del socialismo reale"* viene bollato dal Cremlino come *"mostruoso e inammissibile*".



Il giorno dopo, **Enrico Berlinguer** (nella foto soprastante) replica sull'Unità: "*la concezione stessa di* ***un solo*** *"socialismo reale" rispetto alla quale ogni altra concezione o programma socialista sarebbe pura velleità è da* ***respingere nettamente*** *(…). Una risposta sovietica l'attendevamo, più che naturale e legittima. Ci è giunta. Il suo tono* ***non*** *è quello proprio di chi voglia* ***esaminare i fatti****, contrapporre argomento a argomento, ragionare e dimostrare, ma piuttosto quello di chi pretende di esprimere un* ***supremo giudizio politico-religioso****, derivante da una funzione di "guida" che da gran tempo è stata dichiarata* ***conclusa*** *e che in questi anni abbiamo sempre contestato e* ***rifiutato***".

Il 2 marzo del 1983, al XVI congresso del PCI di Milano, **Berlinguer** riconfermerà lo "strappo" dall'URSS con un'altra ferma relazione: col voto contrario di 7 cossuttiani e 7 astensioni, il

documento finale sarà approvato e Berlinguer verrà **rieletto segretario**. Purtroppo, poco più di un anno dopo, l'avventura politica di Berlinguer si concluderà prematuramente in modo tragico: colpito da un ictus al termine di un comizio a Padova, morirà l'11 giugno del 1984.

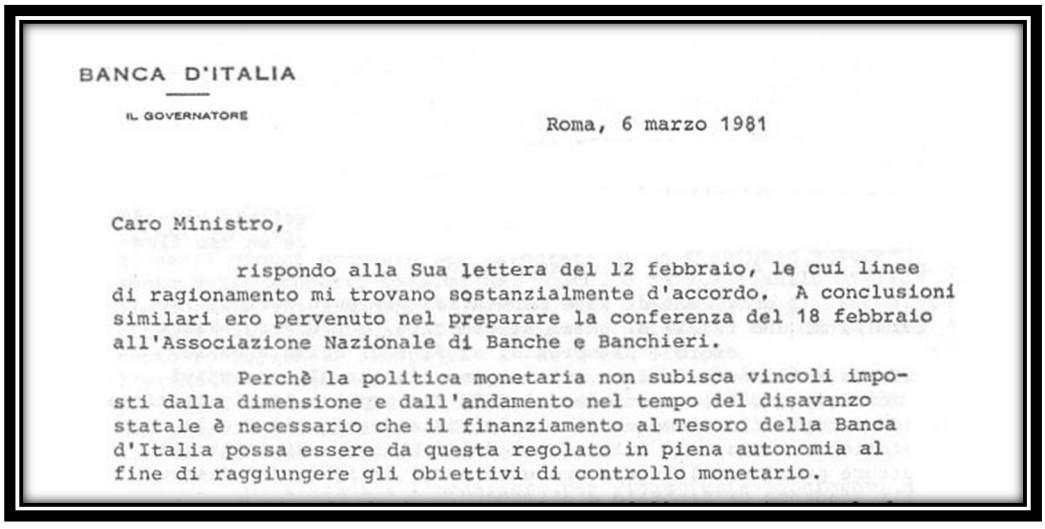
• *Il divorzio tra Tesoro e Bankitalia*

Il 12 febbraio del 1981, il Ministro del Tesoro **Beniamino Andreatta** (foto seguente, a sinistra) scrive una lettera all'allora numero uno della Banca d'Italia **Carlo Azeglio Ciampi** (foto seguente, a destra) nella quale gli comunica l'intenzione di dare il via a un **profondo cambiamento**.

Sembra impossibile che ciò possa avvenire in uno stato democratico, ma tale semplice "scambio epistolare", **privo** di qualsiasi mandato e conferma **parlamentare**, influenzerà più di ogni altra cosa il futuro dell'Italia. A tale prima lettera, ne seguono altre in un breve carteggio nel quale viene definito il radicale cambiamento nei rapporti tra le due istituzioni. Tale evento, che si concretizzerà a luglio dello stesso anno e passerà alla storia come "**divorzio tra Tesoro e Bankitalia**", è il naturale **corollario** del progetto economico che a partire dallo SME porterà all'unificazione monetaria della zona Euro. Le fondamenta di tale progetto possono essere riassunte con la solita **santissima trinità liberista**: indipendenza delle banche centrali, stabilità dei prezzi e divieto di finanziamento monetario dei disavanzi pubblici. Ciampi e Andreatta, almeno in **apparenza**, sembrano essere motivati dalla ricerca della "stabilità monetaria" che però, in ultima analisi è un concetto virtuale di **scarsa rilevanza** per il controllo dell'**inflazione** italiana, che è trainata soprattutto dalla crisi petrolifera e, in minor misura, da una forte domanda interna. Infatti l'alta inflazione di per sé, fino a quel momento, **non ha causato** in alcun modo dissesti nel rapporto debito/PIL (che infatti è stabile) poiché essa anzi **riduce il valore del debito pubblico in termini reali** alleggerendo il passivo dello Stato. Resta peraltro incomprensibile, poi, la scelta di istituire il meccanismo delle **aste competitive marginali** (su cui torneremo tra poco), almeno in termini di convenienza per lo Stato. In pratica, a partire dal 1981 la **sovranità monetaria** dello Stato italiano viene "azzoppata", nel senso che dal divorzio tra Tesoro e Bankitalia in poi, per finanziarsi con l'emissione dei propri titoli, lo Stato dovrà piazzarli sui mercati, ovvero dovrà contrarre un **debito** che sarà poi **ripagato maggiorato di un tasso d'interesse**: com'è

evidente ciò rappresenta uno **svantaggio per i conti dello Stato,** ma **un'occasione di profitto** per i mercati finanziari.

È molto importante comprendere che la scelta compiuta da Andreatta e Ciampi ha ben poco di "tecnico" ed è **fortemente politica**, avendo come logica conseguenza una maggiore **difficoltà** per lo Stato di poter determinare, senza condizionamenti, le proprie **politiche economiche e monetarie**. Spalleggiato dai grandi capitali, il **modello liberista** torna dunque a dettare legge attraverso le "regole europee" (la santissima trinità di cui sopra), regole che in sostanza ribaltano le gerarchie sancendo la **superiorità del mercato sullo Stato**: tutto dev'essere lasciato al "giudizio" dei mercati nella convinzione-presunzione che solo i mercati, e non la presenza attiva dello Stato, possano **regolare in modo ottimale** il sistema finanziario. Pare poco plausibile che due scaltri economisti come Ciampi e Andreatta siano **davvero in buona fede,** ovvero che credano a tale utopica assunzione (**già smentita dalla storia,** oltre che dal buon senso), la quale, in parallelo alla superiorità del mercato sullo Stato, sancisce implicitamente la superiorità del **capitale** sul **lavoro**, in antitesi coi dettami della Costituzione italiana. Ovvero, in altre parole, è assai poco plausibile che i due non si rendano conto di **favorire** con tale decisione **interessi di parte** (banche, multinazionali, grandi società d'investimento e grandi capitali) a scapito della collettività. Non a caso, come si legge nella risposta di Ciampi (nell'immagine seguente), il governatore della Banca d'Italia, dopo essersi dichiarato d'accordo con Andreatta, aggiunge che "*a conclusioni similari ero pervenuto nel preparare la conferenza del 18 febbraio* ***all'Associazione Nazionale di Banche e Banchieri***". Della serie, so bene **a chi dobbiamo rendere conto**...



BANCA D'ITALIA

IL GOVERNATORE

Roma, 6 marzo 1981

Caro Ministro,

rispondo alla Sua lettera del 12 febbraio, le cui linee di ragionamento mi trovano sostanzialmente d'accordo. A conclusioni similari ero pervenuto nel preparare la conferenza del 18 febbraio all'Associazione Nazionale di Banche e Banchieri.

Perchè la politica monetaria non subisca vincoli imposti dalla dimensione e dall'andamento nel tempo del disavanzo statale è necessario che il finanziamento al Tesoro della Banca d'Italia possa essere da questa regolato in piena autonomia al fine di raggiungere gli obiettivi di controllo monetario.

Di più, la consapevolezza che si stesse **attentando alla Costituzione** è evidente nelle parole di Andreatta in una successiva intervista rilasciata a "Il Sole 24 Ore" nel 1991. In tale intervista l'ex Ministro del tesoro afferma che il divorzio **non ha né mai avrebbe avuto un consenso politico**, infatti "*esso nacque da una* ***congiura aperta*** *tra il Ministro del Tesoro e il Governatore della Banca d'Italia* ***prima che*** *la coalizione degli* ***interessi contrari*** *potesse*

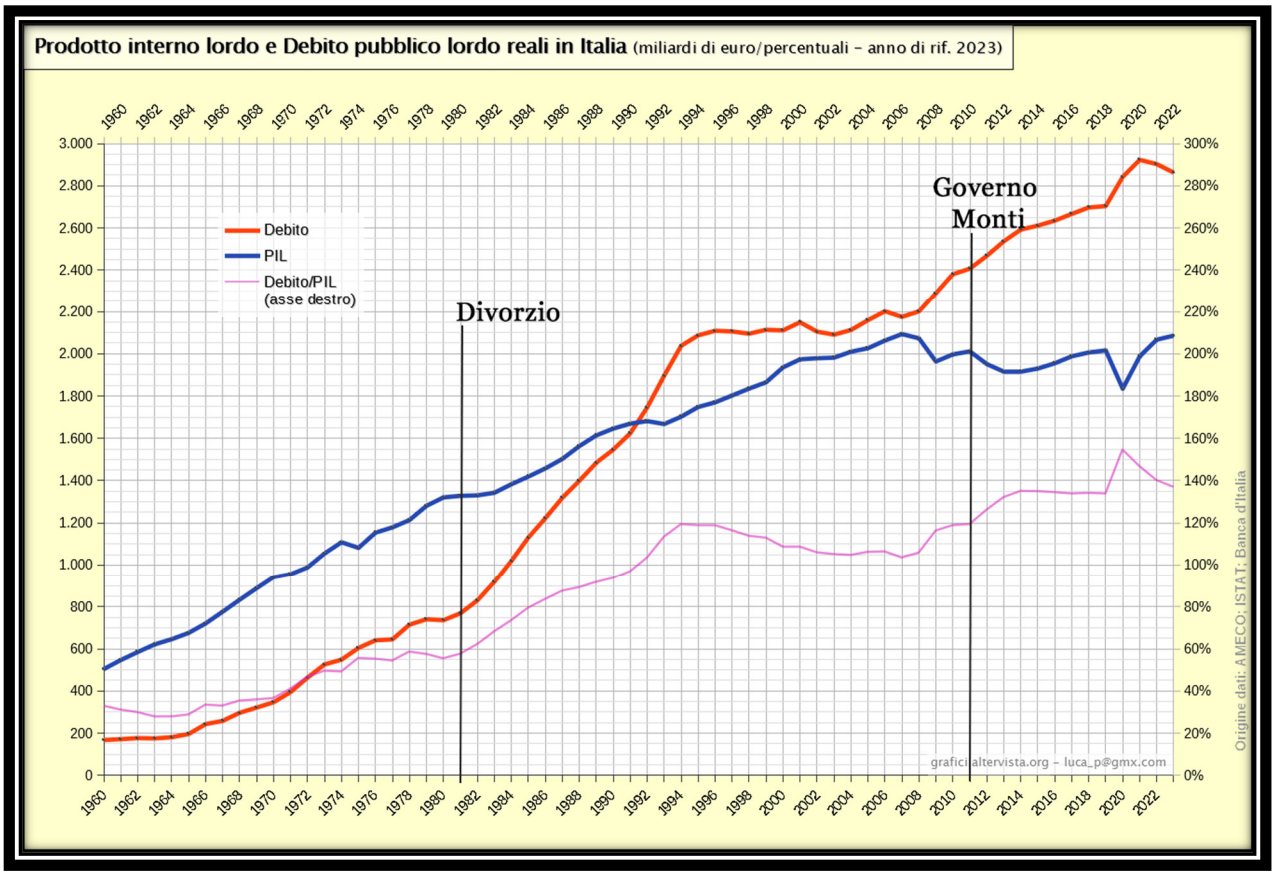
organizzarsi. Questo comportò un fatto della vita che sarebbe stato troppo costoso abolire per un ritorno al passato". Una confessione davvero sconcertante…

Per capire meglio in cosa consista il cambiamento nei rapporti tra le due istituzioni, vediamo come funzionava l'interazione tra Tesoro e Bankitalia **prima** del divorzio. Prima del 1981, i **titoli di debito pubblico** emessi dallo Stato per **finanziare la spesa pubblica** che non trovavano collocamento erano "acquistati" da Bankitalia. In pratica la Banca d'Italia agiva come **prestatore di ultima istanza** e il costo del debito **restava molto basso** poiché non era necessario aumentarne i rendimenti per invogliare gli operatori finanziari all'acquisto. Il denaro creato "**dal nulla**", mediante il quale Bankitalia finanziava il Tesoro, rappresentava peraltro un debito solo virtuale, in quanto **la Banca era dello Stato**, quindi le due istituzioni agivano **di concerto** (vale a dire che lo Stato di fatto si indebitava *con se stesso*) gestendo la quantità di titoli da mettere sul mercato e i tassi d'interesse.

In più, il Tesoro poteva disporre di Bankitalia per finanziarsi anche tramite il **Conto Corrente di Tesoreria** (un conto bancario aperto dopo la Seconda Guerra Mondiale che il Ministero deteneva presso Bankitalia), che non era in realtà un vero e proprio finanziamento allo Stato, ma una **linea di credito a costo zero** che consentiva al Tesoro di mantenere una buona **elasticità di cassa** nei pagamenti e nei versamenti, a patto di **non** superare uno sbilanciamento a debito superiore al 14% della spesa previsionale totale.

Dal divorzio Tesoro-Bankitalia in poi, invece, Bankitalia **non acquista più** i titoli di debito pubblico rimasti invenduti dopo la prima asta, costringendo il Tesoro a **rivolgersi al mercato** e ad **alzare i rendimenti**, cioè gli interessi che lo Stato è tenuto a pagare per rendere i titoli più appetibili. Tuttavia, il danno più importante per lo Stato finisce per essere il già accennato nuovo sistema per le **aste competitive marginali**: tale meccanismo masochistico prevede che venga applicato retroattivamente a **tutta l'emissione** – anche a quella già piazzata a tassi inferiori – il tasso d'interesse **massimo** accordato dallo Stato nelle aste successive per riuscire a collocare i titoli rimasti invenduti. Per capirci: (1) lo Stato emette 100 miliardi di lire di BTP con rendimento al 2,8%; (2) anche se dovesse piazzare 97 miliardi, i restanti 3 miliardi finiscono sul mercato secondario; (3) lo Stato è costretto ad aumentare il rendimento per invogliare all'acquisto i mercati finanziari, (4) i 3 miliardi di lire di BTP rimanenti vengono acquistati al rendimento del 6% o più, (5) **tutti i 100 miliardi di BTP** emessi in partenza passano automaticamente **al rendimento del 6% o più**. Com'è evidente, tale meccanismo è **molto oneroso** per lo Stato, ma **molto remunerativo** per i mercati finanziari. Il nuovo regime ha conseguenze di grande rilievo già dal 1982 e costringe il Governo a farsi approvare in parlamento un'**anticipazione straordinaria** di finanziamenti dalla Banca d'Italia tramite il Conto Corrente di Tesoreria che rimarrà in vita fino al 1992. La beffa è totale se si pensa che oltre ad avere danneggiato tanto estesamente il Bel Paese causando gravi problemi economici, i **tecnici della finanza** (Ciampi, Monti, Draghi e compagnia

bella) **artefici del danno** saranno poi anche **invocati negli anni a venire come salvatori della patria** nella vana speranza che siano davvero motivati/intenzionati a ripararlo. Si veda in tal senso nell'immagine seguente il colpo di grazia inferto nel 2011 dal governo Monti al **PIL italiano** (linea blu), senza peraltro arrestare la crescita del debito (linea rossa), con conseguente ulteriore aumento del **rapporto debito/PIL** (linea rosa), essendo il PIL al numeratore della frazione.

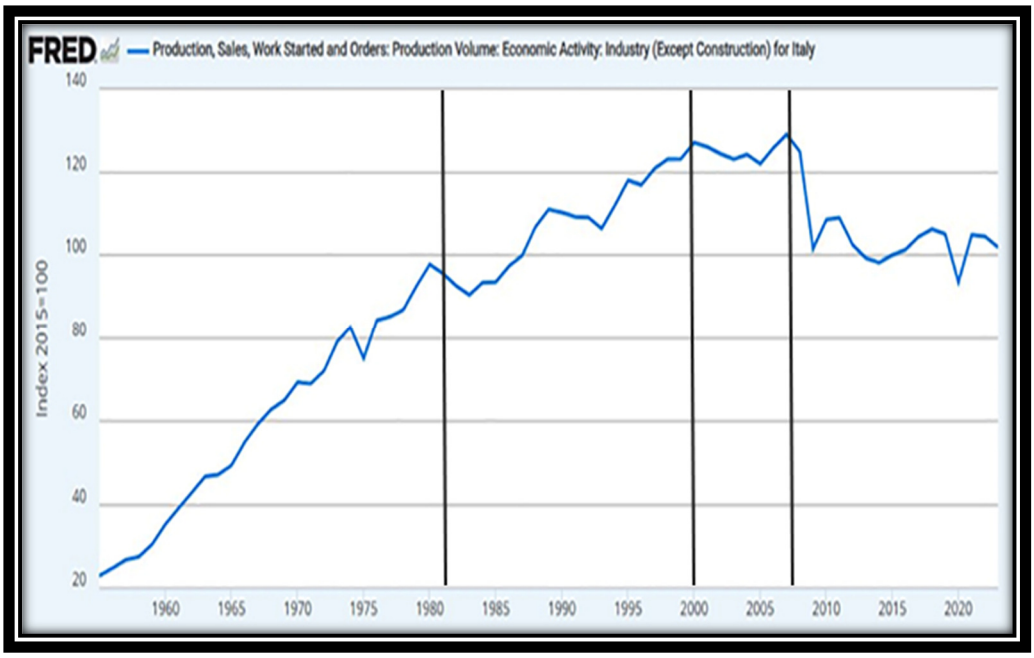


A partire dai dati precedenti, è **doveroso**, a questo punto, sviluppare un ragionamento macro-economico di più ampio respiro che giunga fino a tempi recenti. Tale approccio, intende ripudiare i mantra sciamanici del tipo "***ci vuole più**…" austerità*, oppure *Europa*, oppure *lotta all'evasione*, oppure *flessibilità*, oppure *onestà*, oppure *competitività, oppure* ***qualsiasi altra magica panacea***; per contro, l'obiettivo del ragionamento seguente è quello di mostrare, in modo chiaro e scientifico, che per ridurre il rapporto debito/PIL sono state fatte **scelte politiche** che secondo qualsiasi manuale di economia lo fanno aumentare (e **infatti**, lo hanno fatto aumentare).

Per farsi un'idea più chiara del tutto, senza che la trattazione diventi troppo tecnica, analizziamo il grafico della serie storica del rapporto debito/PIL italiano. Intanto, appare subito evidente come fino al 1981 il debito e il PIL crescano in modo **armonico e parallelo**, facendo sì che il rapporto debito/PIL (linea rosa) resti si mantenga **stabilmente al di sotto del 60%** dal 1972 al 1980. Il sistema Italia è in **buon equilibrio** e la spesa pubblica del Bel Paese in rapporto al PIL è **tra le più basse** in Europa. Dopo il 1981, invece, in seguito al divorzio tra Tesoro e Bankitalia, la linea

rossa del debito si impenna e ciò avviene in buona parte proprio per **l'aumento della spesa per interessi**. In pratica, la spesa per interessi è **più che triplicata** passando dal 3,8% del PIL nel 1980 al 12% del PIL nel 1992. Come risultato, la spesa per interessi cresce più rapidamente del PIL e il rapporto debito/PIL aumenta, **raddoppiando** in circa 10 anni per raggiungere il 120%.

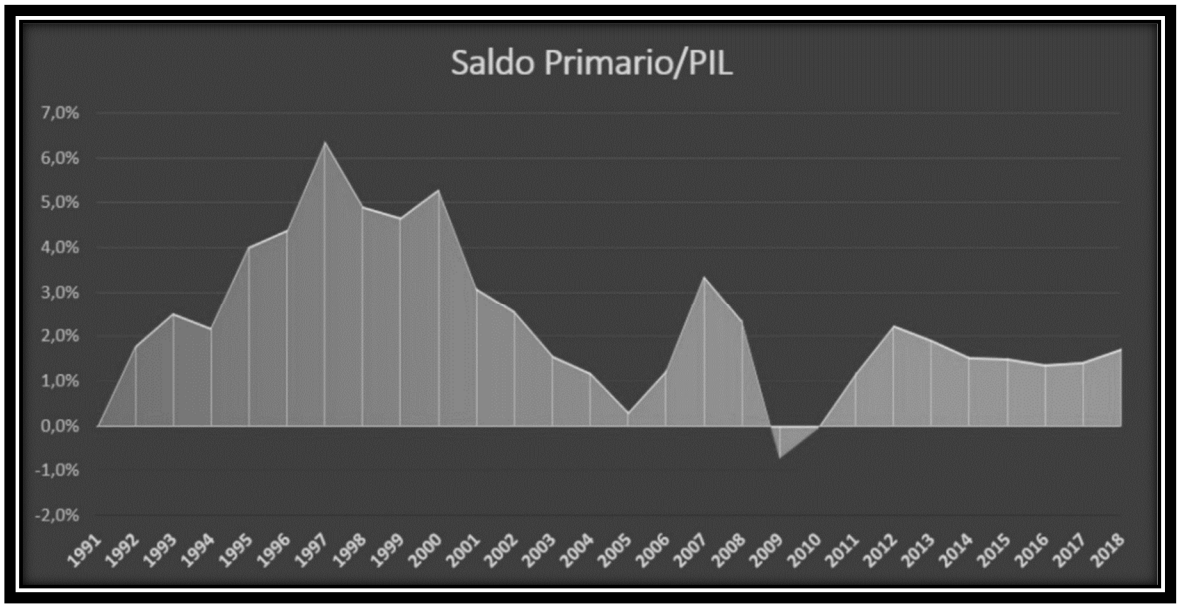
Attualizzando la cifra in euro, dal 1981 al 2012, l'Italia ha pagato in interessi ai mercati finanziari una cifra totale di **circa 3.000 miliardi di euro**, ovvero il 200% del PIL. Si tratta di un'enorme ricchezza **prodotta dal paese** che invece di essere reinvestita è stata sottratta per **finire soprattutto nelle casse** di speculatori, banche d'affari, fondi d'investimento e compagnia bella. Non c'è da stupirsi, dunque, se nelle foto soprastante Mario Draghi e Mario Monti se la ridono.



Nel grafico soprastante, possiamo osservare l'andamento della **produzione industriale** italiana: (1) **cresce molto** e in modo lineare fino al divorzio (prima linea nera); (2) **cresce, seppure meno**, dal 1981 in poi, dopo il divorzio tra Tesoro e Bankitalia, grazie a importanti investimenti pubblici e all'economia mista; (3) **entra in "stallo"** dopo l'avvento dell'Euro (seconda linea nera); e (4) **crolla** dopo la crisi mondiale innescata del fallimento della banca americana Lehman Brothers (terza linea nera), dato che le politiche pro-cicliche imposte dai vincoli di austerità

europei impediscono di rispondere correttamente allo shock esterno finanziando spesa a deficit e operando una svalutazione competitiva per rilanciare l'economia.

Nel grafico soprastante, infatti, si osserva anche una brusca flessione tra il 1992 e il 1993: durante tale biennio, avviene lo **smantellamento** "cruento" della classe dirigente della **prima repubblica** e dell'economia mista (con le privatizzazioni selvagge di IRI, ENI, ENEL e così via), ed entrano per la prima volta in scena i già citati "governi tecnici", grazie a figure di primo piano del mondo della finanza che diventano **Presidenti del Consiglio** o **Ministri del Tesoro** (i vari Ciampi, Dini, Monti, Prodi, Draghi e compagnia bella). Tutti i governi post-92, e in particolare quelli tecnici (quasi sempre retti da coalizioni di **centro-sinistra)**, invece di sostenerla, sceglieranno di "affamare" l'economia del Bel Paese, puntando a frenare l'aumento del rapporto debito/PIL grazie a un filotto infinito di "**avanzi primari**" (nell'immagine seguente). In pratica, il bilancio dello Stato finirà per chiudersi **sempre in attivo**, anno dopo anno, perché la ricchezza **sottratta** al sistema paese (tasse, tagli allo stato sociale, mancati adeguamenti all'inflazione, svendita del patrimonio industriale e demaniale) è **superiore** alla somma di **tutte le spese** sostenute dallo Stato (investimenti e infrastrutture, sanità, scuola, pensioni, stipendi e così via), con grave danno, come già visto, sull'andamento della produzione industriale nelle decadi seguenti.



Il risultato è **un trasferimento di ricchezza** che non ha eguali nella storia del dopoguerra nei grandi paesi occidentali. Infatti, dal 1993 al 2014, l'avanzo primario cumulato supererà addirittura il **50% del PIL**, una cifra pari **a 840 miliardi di euro.** In pratica, si tratta di ricchezza sottratta al sistema paese finita in larga parte negli interessi pagati al sistema finanziario. Osservando il grafico, si nota come **l'unico** saldo negativo sia quello del 2009, per via della crisi mondiale legata al crack finanziario dalla Lehman Brothers.

In un certo senso, la "tosatura" del Bel Paese funziona: in parallelo agli avanzi primari da record, il rapporto debito/PIL (linea rosa della serie storica) frena la corsa e poi **cala** in modo costante fino al 2007. Tuttavia la mancanza di finanziamenti a sostegno all'economia, ha un effetto collaterale tutt'altro che trascurabile danneggiando anno dopo anno il **tessuto produttivo** (deindustrializzazione) e determinando il graduale **smantellamento** dello **stato sociale**, sistema sanitario in primis. Infatti, gli investimenti pubblici, pari a oltre il 4% del PIL prima del 1992, **scendono** in seguito a poco più del 2,5% e, in parallelo, il PIL inizia a **rallentare**. La situazione peggiorerà ulteriormente dopo l'entrata nell'Euro: anche se la moneta unica garantirà un calo della spesa per interessi, tale risparmio **non compenserà** il calo del PIL dovuto al calo della produzione industriale (per le politiche di austerità) e al calo delle esportazioni del sistema manifatturiero italiano (danneggiato dalla sopravvalutazione dell'Euro per il sistema Italia).

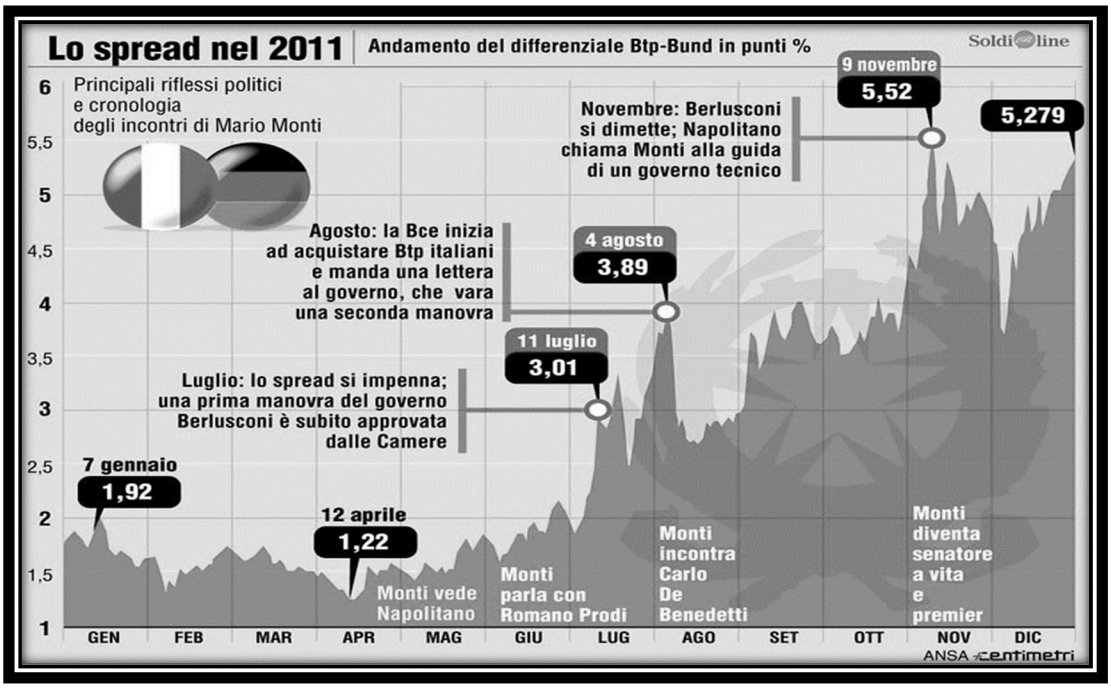
Tornando al grafico del rapporto debito/PIL (linea rosa della serie storica) vale inoltre la pena di sottolineare un dettaglio molto importante: all'arrivo di **Mario Monti**, tra il 2010 e il 2011, **la salita** della linea rosa **si è già arrestata**, perché una lieve ripresa del PIL **ha riportato all'equilibrio** il rapporto debito/PIL. Non c'è dunque nessuna emergenza in atto, eppure…

Per capire cosa stia accadendo, bisognerà attendere il 2023 e leggere le confessioni del presidente francese **Nicolas Sarkozy** nel suo libro "*Le temps des combats*".

Nel 2011, al governo c'è **Silvio Berlusconi**, che gode di un buon consenso popolare e sta operando bene in termini economici, rifiutando di obbedire al direttorio franco-tedesco che comanda in Unione Europea. Come già ricordato, Italia e Germania, i **due maggiori paesi manifatturieri** europei, sono da sempre in **competizione** tra loro nell'export. La Francia, per parte sua, è da tempo schierata **al fianco dei tedeschi**, ottenendo come contropartita un **trattamento di favore sui conti**, cioè il placet a sforare continuativamente e largamente il 3% nel rapporto deficit/PIL (dal 2008 al 2016 la Francia resterà **sempre sopra il 3%**, toccando un massimo di **7,2%** nel 2009). Come rivela Sarkozy nel suo libro, la **caduta** del governo Berlusconi nel novembre 2011 è **pilotata dall'asse franco-tedesco** con l'intento di imporre all'Italia in ripresa nuove **politiche di austerità**, ovvero una nuova dose da cavallo di quel "farmaco" che

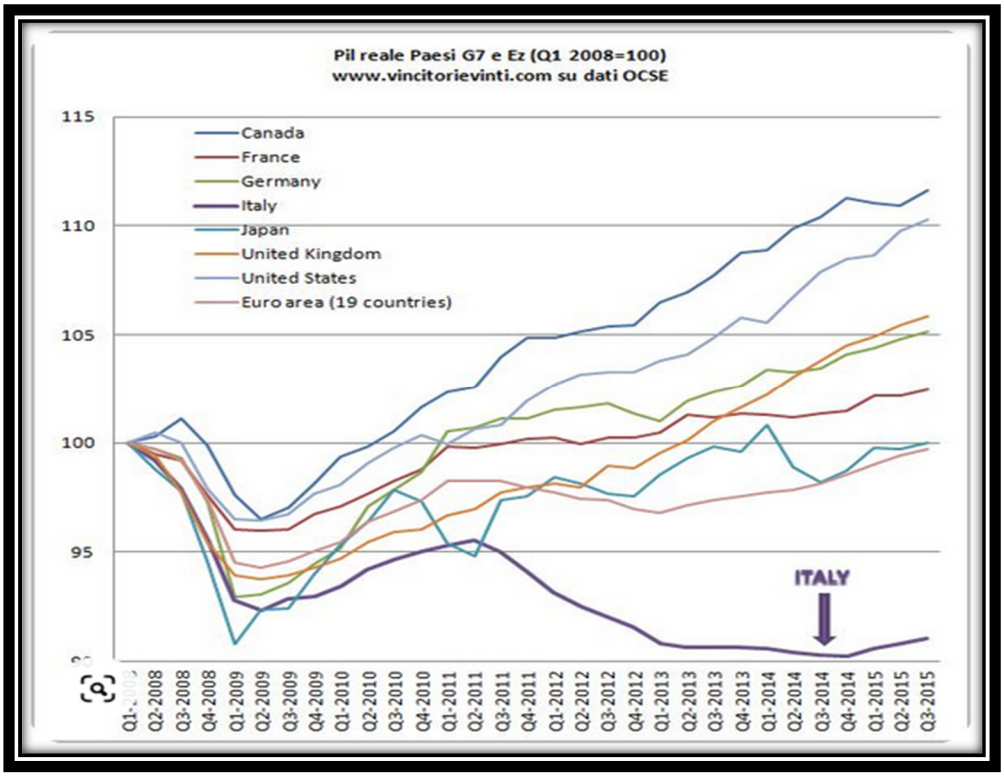
funziona poco e a lungo andare ti uccide. L'arma usata dall'asse **franco-tedesco** per bastonare il principale competitore dell'industria tedesca, è il grimaldello finanziario **dello spread**, ovvero la differenza fra i rendimenti fra i titoli di Stato dell'Italia e della Germania a dieci anni. Nella foto seguente, Sarcozy e Angela Merkel (cancelliera tedesca).

In altre parole, in UE avviene un vero e proprio **colpo di stato finanziario:** con la scusa del pericolo d'una immaginifica bancarotta, Berlusconi (capo di un **governo democraticamente eletto)** viene costretto a dimettersi e sostituito con un **governo tecnico**. Sarkozy conferma che **sono proprio le manovre di Francia e Germania** ad agitare i mercati e a causare l'aumento dello spread, in modo da costringere Berlusconi a dimettersi: "*Abbiamo dovuto **sacrificare** Papandreou e Berlusconi per tentare di contenere lo tsunami [...] I mercati hanno capito che noi auspicavamo le dimissioni di Berlusconi. È stato crudele, ma necessario. L'ora era **grave**.*".



Per contro, come evidenziato dalla serie storica del debito/PIL italiano, la situazione dei conti dell'Italia **era tutt'alto che "grave", anzi!** La tempesta dello spread (si veda l'immagine

precedente), è scatenata in modo del tutto artificioso dalla Deutsche Bank e dalla BCE, sotto la regia dell'asse franco-tedesco. Infatti, come si scoprirà in seguito, il 30 giugno 2011, all'improvviso la Banca Centrale tedesca mette in vendita tutti in una volta **8 miliardi di euro di titoli di Stato italiani sui 9 che ha in portafoglio**, scatenando il panico tra gli investitori e facendo lievitare lo spread. Poche settimane dopo, in agosto la BCE scrive la "lettera segreta" al governo Berlusconi in cui annuncia che l'intervento della BCE a supporto dei titoli di Stato italiani è **vincolato** al fatto che l'Italia approvi **una manovra finanziaria aggiuntiva** che soddisfi le richieste dei "vampiri" internazionali. E tutto questo, nonostante **pochi mesi prima, Bruxelles abbia già approvato la finanziaria stilata dal governo italiano**. Fatto emblematico, mentre la macchinazione è ancora in corso, a conferma di una regia internazionale, Monti **è già all'opera** (si vedano le scritte in bianco nel grafico precedente).



Come si può osservare nel grafico qui sopra, l'obiettivo dell'asse franco-tedesco viene **raggiunto**: dopo le dimissioni coatte di **Berlusconi**, il presidente repubblica Giorgio Napolitano incarica **Mario Monti** di formare un **governo tecnico**. Degno di nota, il calo del PIL causato dal governo Monti (nel grafico soprastante) sarà **così marcato** che nonostante i tagli dell'austerità "lacrime e sangue" imposti dal governo tecnico di Monti, il rapporto **debito/PIL** (linea rosa nel grafico della serie storica) **invece di calare** riprenderà **subito a salire bruscamente fino al 2014**. Il danno all'economia del Bel Paese inflitto dalla "cura Monti" si protrarrà **a lungo negli anni,** tanto che nel 2023 il PIL italiano **non sarà ancora riuscito a tornare al livello del 2006**.

Per chiarezza, va detto che anche durante il governo Monti l'Italia resterà comunque sotto **ricatto dello spread** fino all'estate del 2012. Nel frattempo, tra il 20 novembre 2011 e il 20 aprile 2022 si

completerà il percorso della modifica **dell'articolo 81** della Costituzione con il quale viene introdotto "**il pareggio di bilancio**": la legge costituzionale intitolata "Introduzione del principio del pareggio di bilancio nella Carta costituzionale" modifica gli articoli 81, 97, 117 e 119, con l'obiettivo di allineare il sistema interno di finanza pubblica ai principi della governance economica europea. In sostanza, si impone allo Stato italiano il divieto di indebitarsi, cosa in **palese contrasto** non solo con i principi **fondamentali** della Costituzione (articoli 1 e 4), ma anche con gli articoli dal 35 al 40 della Costituzione stessa. Infatti, i Padri Costituenti, fondando la Repubblica **sul lavoro**, indicavano sia implicitamente che esplicitamente il fatto che lo Stato si indebitasse al fine di creare **piena occupazione**. Si tratta dunque, a tutti gli effetti, di un **golpe costituzionale**, aggravato dal fatto che il **ricorso al doppio passaggio in parlamento** consente alla modifica dell'articolo 81 di **evitare** l'**obbligo** di ottenere il placet del popolo italiano mediante un **referendum**.

Viene dunque a crearsi uno **Stato italiano "zombie**", impossibilitato a spendere per adempiere ai propri doveri Costituzionali, quindi non più in grado di tutelare il lavoro, di rimuovere le diseguaglianze sociali e di provvedere all'assistenza materiale di indigenti, ammalati e invalidi. Non bastasse, stanti le modifiche introdotte, lo Stato "zombie" non è più neanche in grado, come comanda la Costituzione, **tutelare il risparmio**. Infatti, per tutelare il risparmio è necessario prima di tutto, **renderlo possibile**, cioè **crearlo**, e il risparmio si può creare **unicamente se lo Stato fa politiche a deficit**, ovvero se lo Stato immette denaro nel sistema mediante la spesa pubblica in misura superiore a quanto ne toglie tassando. D'altro canto, come sottolineato dal giurista Luciano Barra Caracciolo, "*la spesa pubblica è per definizione il **reddito indiretto e differito** di tutti noi*".

A ruota, nel mese maledetto del luglio 2012, Camera e Senato ratificheranno in rapida sequenza sia il trattato **MES** che il **fiscal compact**, e solo **dopo** che la "missione è compiuta", Draghi pronuncerà il famoso "*whatever it takes*", interrompendo la tempesta dello spread.

• *L'elenco degli affiliati alla P2*

Terminato il lungo, ma basilare, excursus economico-finanziario di cui sopra, torniamo al 1981 perché sta per scoppiare **il più grande scandalo** della storia italiana nel dopoguerra.

Il 17 marzo del 1981, nell'ambito dell'inchiesta sul crack di Sindona, i magistrati milanesi **Giuliano Turone** e **Gherardo Colombo** ordinano la perquisizione di due società di **Castiglion Fibocchi** (Arezzo) facendo capo al gruppo Lebole (settore abbigliamento), la GIOLE e SOCAM, nelle quali **Licio Gelli** riveste ruoli amministrativi di primo piano. In più, i magistrati ordinano di perquisire anche tutte le altre sedi dove possono trovarsi documenti utili, quali Villa Wanda, ovvero la residenza di Gelli ad Arezzo, e l'appartamento usualmente occupato dal Gran Maestro all'Hotel Excelsior di Roma.

Il colonnello **Vincenzo Bianchi** è stato incaricato dai giudici di cercare a casa e negli uffici di Licio Gelli la **lista dei 500 esportatori clandestini di capitali** di cui ha parlato Michele Sindona. L'operazione scatta in **gran segreto**, senza darne preventiva notizia né al comando generale del corpo né alle autorità locali di Arezzo e degli altri capoluoghi. Negli uffici dell'azienda d'abbigliamento GIOLE viene in effetti trovata una lista che di nomi però ne contiene 962: **sono gli iscritti alla loggia P2** ed è un elenco **incompleto**, come accerterà poi la commissione d'inchiesta (la lista completa doveva essere di almeno **2400 nominativi**). Il personale della GIOLE fa resistenza alla perquisizione e sul posto arriva lo stesso colonnello Bianchi.

Poco dopo, l'ufficiale della finanza viene informato che il **comando generale** lo sta cercando. Si mette pertanto in contatto telefonico con gli uffici del comando per parlare con il generale **Orazio Giannini** che è preoccupatissimo e che poco prima è stato contattato dallo stesso Gelli. La conversazione avviene più o meno in questi termini: "*So che hai trovato degli elenchi* – dice Giannini a Bianchi – *…beh, ci sono anch'io in quegli elenchi. Fai molta attenzione… negli elenchi ci sono anche i massimi vertici dello Stato… fermati, qui si rischia di affossare sia il Corpo che lo Stato*".

Il tentativo di pressione però fallisce, anche perché Bianchi **ha già avvisato** i giudici di Milano del rinvenimento. A villa Wanda, invece, dove il responsabile della perquisizione è il maggiore Giorgio Cencioni, **non verranno mai trovati** gli altri elenchi della P2 (probabilmente più **completi**). In quella circostanza è **Gelli in persona** a telefonare a villa Wanda e a parlare col maggiore Cencioni mentre la perquisizione è **ancora in corso**, per "ammonire" l'ufficiale che nella villa ci sono elenchi segretissimi che riguardano la sua organizzazione e che non possono essere violati.

Oltre alla lista degli iscritti alla P2, in buste e faldoni meticolosamente **ordinati per argomento**, la guardia di finanza sequestra anche **innumerevoli documenti segreti** riguardanti **i più loschi affari economici, finanziari, politici e militari** degli ultimi 15 anni. Dai titoli del materiale già si intuisce il carattere "scottante" dell'archivio: Calvi Roberto vertenza con Banca d'Italia; Rizzoli lettera Brigate Rosse; onorevole Claudio Martelli; Tassan Din movimento fondi Ortolani-Gelli; accordo finanziamento Flaminio Piccoli Rizzoli; Rizzoli-Calvi; gen. Alexander Haig;

contratto ENI-Petromin; Ambasciata argentina; accordo gruppo Rizzoli Caracciolo Scalfari; e così via…

I giudici milanesi si rendono subito conto dell'importanza assoluta di quanto acquisito e **trasmettono tutto il materiale** al presidente del Consiglio **Arnaldo Forlani**, informando anche il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Tuttavia per due mesi nulla si muove: il governo sembra intenzionato a mettere **tutto a tacere.** A quel punto, i giudici milanesi ricorrono all'intelligente stratagemma di trasmettere direttamente parte del materiale anche alla **Commissione Parlamentare sul caso Sindona**, sbloccando di fatto la documentazione attraverso una sede **istituzionale** che **supera** il segreto istruttorio. Come risultato, il giorno seguente il presidente Forlani è costretto a rendere pubblica l'intera la documentazione.

Tra le carte sequestrate a Castiglion Fibocchi spiccano i numeri di telefono di **Andreotti** ed **Evangelisti** e uno strano bigliettino di auguri indirizzato da Andreotti a Gelli nel quale il politico ammonisce il capo massone ricordandogli che *"l'uccellino che si posa sul ramo troppo debole rischia sempre di cadere"*.

In ogni caso, il faldone di gran lunga più importante sequestrato a Castiglion Fibocchi è il faldone intitolato "**contratto ENI-Petromin"**: contiene molti documenti ufficiali ma **non pubblici** del contratto fra l'ENI e il corrispondente ente petrolifero di Stato dell'Arabia Saudita, la **Petromin**, che doveva assicurare all'Italia la fornitura di grande quantità di petrolio **per un quinquennio**, a partire dal **1979**. Come già accennato, la stipula nel giugno 1979 è accompagnata dal pagamento di **una tangente di circa il 7%** che doveva fruttare almeno **120 miliardi di lire l'anno**. Nelle carte, la spartizione della tangente è così spiegata: dopo aver soddisfatto con l'1,20% il presidente della Petromin e con l'1,50% il principe Fahd Al Saud, il rimanente, e cioè il 4,40%, rientra nelle casse dell'**ENI** a disposizione dei suoi **dirigenti** e dei **politici**. Si tratta forse del caso più eclatante di **appropriazione privata di risorse pubbliche** della storia d'Italia e **tutti**, **ma proprio tutti**, gli uomini fondamentali per il buon esito del contratto sono iscritti alla P2: oltre a **Gelli** e **Ortolani** (tessera 1622, consigliere all'AGIP mineraria), abbiamo in primis **Gaetano Stammati** (tessera 1636, **andreottiano**, ministro DC del Commercio estero del governo Andreotti, è colui che si adopera per la realizzazione tecnica dell'accordo che autorizzava il pagamento della tangente su designazione del presidente del Consiglio, nonché **autore del diario** ritrovato presso Gelli), ma anche **Lorenzo Davoli** (tessera 1891; dirigente della Rizzoli e contemporaneamente capo della segreteria tecnica del ministero del Commercio estero); **Giuseppe Battista** (tessera 1623, segretario particolare del ministro Stammati col quale lavorava da quando era presidente della Banca Commerciale, nonché vecchio uomo di fiducia di Ortolani e in rapporto stretto con Gelli); **Luigi Bisignani** (tessera 1689, collaboratore particolare nella segreteria del ministro Stammati); **Giorgio Mazzanti** (tessera 2115, fiduciario della **sinistra PSI di Signorile**, presidente dell'ENI, protetto da Cefis e Gelli, che organizza una **campagna di stampa** in sua difesa e in favore del

contratto sul Corriere della Sera); **Leonardo Di Donna** (tessera 2086, vicepresidente dell'ENI, in stretti rapporti con Calvi e Banco Ambrosiano); **Gioacchino Albanese** (tessera 2210, vicepresidente dell'ANIC, già presidente di una holding del costruttore Genghini, a sua volta tessera 1627); **Mario Genghini** (tessera 1627, industriale, in rapporti di affari con l'Immobiliare, **l'ENI**, il **Banco Ambrosiano** e l'Arabia Saudita); **Emo Danesi** (tessera 1916, deputato DC, collaboratore del ministro Bisaglia); **Giorgio Zicari** (tessera 2140, capo ufficio stampa del gruppo Monti); **Ruggero Firrao** (tessera 1609, direttore generale del Commercio estero, autorizza il pagamento della tangente e presenta Umberto Ortolani all'onorevole Rino Formica); **Francesco Malfatti di Montetretto** (tessera 2099, segretario generale del ministero degli Esteri che gestisce i contratti con l'Arabia Saudita); e **Giuseppe Santovito** (tessera 1630, generale a capo del SISMI, invia il colonnello Stefano Giovannone in Medio Oriente per aprire la strada al contratto con l'Arabia Saudita.

A seguito delle indagini, il 22 maggio 1981 viene emesso un ordine di cattura contro Gelli e contro l'ex ufficiale dei carabinieri Antonio Viezzer. Ad entrambi viene contestato l'art. 257 del codice penale che punisce lo **spionaggio politico** o **militare** con la reclusione non inferiore a 15 anni. Gelli **fugge all'estero**. Verrà poi arrestato a Ginevra nel settembre del 1982, mentre sta prelevando da un conto bancario 180 miliardi di lire. Appena qualche giorno prima, la giustizia "massonica" di Palazzo Giustiniani lo ha espulso dalla Grande Famiglia.

In un editoriale su "L'Avanti!", il 31 maggio 1981, Craxi prende una chiara posizione sullo scandalo P2, avvalorando la tesi di **Andreotti come capo della loggia** (senza però mai nominarlo). Nel celebre articolo intitolato **"Belfagor e Belzebù"** (ovvero "**Gelli** e **Andreotti**") si parla di *"un attivissimo arcidiavolo, un Belfagor dalle mille risorse, dai mille contatti, intese, dossier, trappole e anche ricatti"*, ma tale gran faccendiere *"dell'organizzazione, è un uomo **molto abile**, una volpe, ma **non un capo** […]. Belfagor resta una specie di segretario generale di Belzebù. E se c'è Belzebù, ognuno se lo potrà immaginare come meglio crede, sforzandosi di dargli una fisionomia, una struttura, un nome"*. Tuttavia, la parte più significativa dell'editoriale riguarda l'agire scomposto della magistratura. Secondo il leader socialista nelle indagini sulla loggia massonica P2 sono stati commessi degli **"errori"**, il primo dei quali è stato di assumere come vera tutta la lista ritrovata nelle valigie di Gelli, col risultato di **mescolare** "*notori farabutti*" e "*galantuomini*". Peraltro, nello specifico Craxi si guarda bene dall'indicare in modo esplicito chi siano gli uni e chi gli altri. In ogni caso, secondo Craxi il risultato esecrabile da **condannare** è che "*è cresciuta una campagna che a un certo punto ha cominciato a **puzzare di maccartismo**, che ha fatto vittime spingendo molti alla disperazione e financo al **suicidio**.*"

Come già accennato, nell'elenco ritrovato alla GIOLE **mancano parecchi nominativi**. Il generale Ennio Battelli, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, nel corso della sua audizione alla Commissione P2, farà mettere a verbale che i nomi di **1.600 piduisti** si trovano in **cassette di**

sicurezza in Svizzera e di avere appreso direttamente da Gelli che gli affiliati alla P2 erano **circa 2.600**, saliti poi a **circa 3.000**, numero confermato anche dal Gran Maestro Giuliano Di Bernardo. A riprova, i nomi del criminologo **Aldo Semerari** o del comandante generale dell'Arma dei Carabinieri **Enrico Mino**, fattivamente affiliati alla P2, non figurano nella lista rinvenuta. Inoltre, il dignitario massonico Vincenzo Valenza, "assistente" di Gelli presso l'Hotel Excelsior, ha dichiarato che con stupore **non ha ritrovato** negli elenchi i nomi di affiliati alla loggia da lui personalmente conosciuti. E ancora, lo stesso Gelli in una lettera inviata al Gran Maestro Battelli il 29 marzo del 1979, indica i nomi di **otto componenti** del Supremo Consiglio del Rito entrati nella sua loggia, i cui nominativi però non risultano in nessun elenco.

Non bastasse, **Lia Bronzi Donati**, aderente alla Loggia di Montecarlo, ha dichiarato di fronte ai giudici palermitani Gioacchino Natoli e Roberto Scarpinato: "*ricordo che Giunchiglia, una sera, **mi telefonò spaventato** e mi disse che aveva letto i nomi degli iscritti negli elenchi della P2 **non ritrovati dalla magistratura**, e che era **impressionato** dal numero e dall'**importanza** degli iscritti, che neppure immaginava […] se avesse fatto i nomi di tutti gli iscritti alla P2, poteva venirsi a creare in Italia un grave vuoto di potere*".

I nomi mancanti *devono* **restare segreti**: la Commissione parlamentare sulla P2 chiede e ottiene l'invio del faldone con i nomi **completi** custodito negli archivi di Gelli in **Uruguay**, ma la **CIA lo intercetta** e lo fa sparire. Quando poi Tina Anselmi otterrà grazie al diretto intervento del presidente della Repubblica Sandro Pertini, il recupero dell'archivio, la parte che giungerà tra le mani della commissione non comprenderà **nessun** ulteriore nominativo rispetto a quelli già divulgati.

• *Patrizio Peci*

Nel frattempo, il 5 febbraio 1981, a Padova, i **terroristi neri** Valerio Fioravanti, il fratello Cristiano e Francesca Mambro dei Nuclei Armati Rivoluzionari vengono sorpresi da una pattuglia dei Carabinieri mentre recuperano un carico di armi dal canale Scaricatore. Nello scontro a fuoco perdono la vita i carabinieri Enea Codotto e Luigi Maronese, ma "Giusva" **Fioravanti** resta gravemente ferito e viene **arrestato**. Il 4 aprile viene arrestato anche **Mario Moretti**, il capo delle Brigate rosse e il criminologo **Giovanni Senzani** prenderà il suo posto alla testa dell'organizzazione terroristica. Di grande aiuto per le forze dell'ordine nelle indagini contro le BR è il pentito **Patrizio Peci** (nella foto seguente), catturato il 20 febbraio del 1980 nel corso di una operazione dei carabinieri del Generale Dalla Chiesa.

Peci è ritenuto il **primo pentito importante** delle BR e, grazie al suo fondamentale aiuto, viene individuato il **covo brigatista** di via Fracchia a Genova. Inoltre, nei primi mesi del 1981, sono **almeno 200** le persone che Peci contribuisce ad arrestate con l'accusa di atti di terrorismo.

I gruppi terroristici più colpiti sono proprio le Brigate Rosse con una ottantina di arresti e Prima Linea con circa cinquanta arresti. Le BR si convincono che Patrizio Peci e suo fratello Roberto (in libertà) stanno agendo di concerto con le forze dell'ordine (uno come **pentito**, l'altro come **informatore**) contro l'organizzazione terroristica e decidono di **punire Roberto.**

L'11 giugno, infatti, le BR **sequestrano** Roberto come ritorsione (nella foto seguente). Il suo corpo senza vita viene ritrovato il 3 agosto in una casa diroccata alla periferia di Roma nei pressi delle Capannelle. La motivazione del delitto, dopo il solito "processo" in prigionia, è esplicitata da una macabra foto polaroid dove al collo di Roberto Peci è stato appeso un cartello con la scritta "*fucilazione del* ***traditore*** *Roberto Peci*".

La parte finale del "processo proletario", comprendente la lettura della "sentenza" e l'esecuzione della condanna a morte, eseguita dal brigatista **Giovanni Senzani**, viene registrata in un video, che sarà trasmesso da Enzo Biagi alcuni anni dopo. Come sottofondo musicale, nel delirante video, risuonano le note dell'Internazionale. Nella sentenza le BR affermano che "*l'unico rapporto della rivoluzione con i traditori è l'annientamento*".

Patrizio Peci non si perdonerà mai di essere indirettamente responsabile della morte del fratello, cui era molto legato, ma continuerà a maggior ragione a **collaborare** con la giustizia. Nelle memorie di Patrizio Peci, di cui è doveroso riportare un breve stralcio, si legge: "*si sono presi mio fratello Roberto con l'inganno, una mattina. Lo hanno preso e sequestrato, per* ***disperata e***

insensata logica di vendetta**. Lo hanno rapito con un miserabile trucco, con l'obiettivo di allestire un processo farsa contro di lui e di ucciderlo. Ma in realtà lo hanno fatto solo per una feroce rappresaglia contro di me. Ogni volta che una scheggia di quella storia mi raggiunge, una ferita si riapre. Mi sono accorto solo per caso che io sono l'unico. L'unico che negli anni di piombo **abbia abitato entrambi i gironi dei dannati**: sia fra le vittime che fra i carnefici, sia fra chi ha amministrato la morte, sia fra chi ha conosciuto la morte, quella di una delle persone più care, quella che ti fa conoscere il senso della **perdita irrevocabile".

• *La seconda guerra di mafia*

Il 24 aprile 1981 il clan corleonese di **Totò Riina** uccide **Stefano** Bontate (nella foto seguente a sinistra), il principe di Villagrazia, il boss in doppiopetto che controllava a Palermo la ragnatela di traffici illeciti di Cosa nostra, in stretta collaborazione con **Sindona**, e nello stesso tempo sedeva nei salotti buoni. Con tale omicidio si segna ufficialmente, l'apertura nella **seconda guerra di mafia**: diciotto giorni dopo, l'11 maggio viene ucciso il suo alleato **Salvatore "Totuccio" Inzerillo** (nella foto seguente a destra), poi il 25 giugno cade in trappola anche Totuccio Contorno, ma la Primula di Brancaccio riuscirà a fuggire.

Da lì in poi un crescendo di terrore: **oltre 150 morti ammazzati**, più gli scomparsi, fino alla cosiddetta "operazione Carlo Alberto" che poco più di un anno dopo, il 3 settembre '82, avrà il suo culmine con l'assassinio di Dalla Chiesa.

• *Francesco Pazienza*

Nel marzo 1981 **Roberto Calvi** assume come assistente personale il trentacinquenne **Francesco Pazienza** (nella foto seguente), meritevole di un breve excursus. Laureatosi in **medicina**, Pazienza non eserciterà mai la professione preferendo dedicarsi alla mediazione d'affari per i Sauditi e per il miliardario greco Teodoro Ghertsos. Nei primi anni settanta Pazienza inizia a lavorare presso la Cocean, società dell'oceanologo Jacques Cousteau e diventa consulente **internazionale** su progetti marini.

Nella seconda metà degli anni 70, Pazienza fonda una propria società, la **Tecfin**, che opera a Parigi ma ha sede in **Lussemburgo**. A Parigi conosce il generale **Alexander Haig**, ex comandante NATO nonché assistente personale di **Henry Kissinger** in seno al National Security Council. Amico del dittatore panamense **Manuel Noriega**, frequentatore dei servizi segreti francesi, americani e sudamericani, si specializza nel reperimento di **informazioni riservate** e nel 1979 viene chiamato a Roma dal generale piduista direttore del SISMI **Giuseppe Santovito** come consulente "esperto di Francia". Per sua stessa ammissione, nel 1980 viene posto a capo del "**Super SISMI**" una sezione "deviata" dei servizi segreti militari, coinvolta nei depistaggi delle indagini sulla **strage di Bologna**, nelle trattative segrete con la Nuova Camorra Organizzata durante il **sequestro Cirillo** e nel "**Billy-gate**", ossia la diffusione di notizie compromettenti circa i rapporti con la Libia di Billy Carter per impedire la rielezione del fratello Jimmy alla Casa Bianca. Degno di nota, Pazienza utilizza aerei del SISMI per viaggi personali in Italia e all'estero accompagnato dal pregiudicato latitante **Domenico Balducci** (ucciso nel 1981, legato alla Banda della Magliana e al boss siciliano Pippo Calò).

I rapporti di Pazienza con la massoneria, con la mafia e con i trafficanti di armi sono rilevanti sia a livello nazionale che internazionale. In una nota de SISDE del 23/2/1982 Pazienza è indicato come "***massone**, molto amico di Fabrizio Trecca (capogruppo P2) e amministratore unico della Ascofin avente per scopo sociale azione di consulenza per conto dell'**Istituto latino-americano** e rapporti finanziari con l'Argentina, il Paraguay e l'Uruguay*".

Pazienza è in stretti rapporti con: (1) **Elvio Sciubba**, massone, presidente del Comitato di redazione della rivista periodica massonica "L'incontro delle genti", legato al controspionaggio internazionale e a Gelli; (2) l'ammiraglio **Luigi Tommasuolo**, massone, che insabbia le inchieste formali disciplinari per la presunta appartenenza alla P2 dei generali Giulio Grassini, Santovito e Pietro Musumeci; (3) l'avvocato **Roberto Memmo**, massone, intimo amico di Andreotti e Cossiga; (4) **Umberto Federico D'Amato**, dello UAR, di cui si è già parlato in precedenza, con il quale intrattiene un rapporto di "mutuo spionaggio"; (5) **Raffele Cutolo**, camorrista, tramite

Alvaro Giardili, che è a capo delle guardie del corpo di Pazienza; (5) **Michael Leeden**, assistente per agli affari europei del generale e politico statunitense Alexander Haig, già visto durante il sequestro Moro; e (7) **Flaminio Piccoli**, esponente della corrente dei dorotei nella Democrazia Cristiana, di cui è stato due volte segretario (Piccoli che nel 1980 sostituisce Moro, dopo il suo assassinio, sposando una linea anti-comunista) e presidente del partito.

Pazienza ha accumulato condanne per **13 anni complessivi di carcere** e nell'aprile del 2007 ha ottenuto la libertà vigilata. Ha trascorso gli ultimi diciotto mesi di condanna in affidamento ai servizi sociali, come operatore della pubblica assistenza, e in seguito ha continuato ad operare come volontario.

• *Il caso Cirillo*

Il 27 aprile 1981 a **Torre del Greco** (NA), nel garage di casa sua, un commando di cinque appartenenti alle **Brigate Rosse** capeggiati da Giovanni Senzani sequestra **Ciro Cirillo** (nella foto seguente), esponente di spicco della Democrazia Cristiana campana. Cirillo è Presidente della Regione Campania dal settembre 1979 all'agosto 1980, quando viene comunque riconfermato in Consiglio regionale.

Nel 1981 è assessore regionale ai lavori pubblici in Campania e dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980 diventa **vicepresidente del Comitato tecnico per la ricostruzione** (ovvero è destinato a gestire la pioggia di miliardi di lire e tutti gli appalti).

Nel conflitto a fuoco durante il sequestro muoiono l'agente di scorta maresciallo **Luigi Carbone** e l'autista **Mario Cancello**, mentre viene gambizzato il segretario dell'allora assessore ai lavori pubblici campano, **Ciro Fiorillo**. Subito dopo il rapimento, Cirillo è rinchiuso in un appartamento di Cercola, nel centralissimo corso Riccardi, a **meno di dieci chilometri di distanza**.

Come riferito molti anni dopo ai giudici da **Raffaele Russo**, già sottosegretario DC alle Poste e **delfino di Antonio Gava**: "*il senatore Antonio Gava e Flaminio Piccoli furono* ***i registi*** *della* ***trattativa*** *per liberare Ciro Cirillo*". Subito dopo il rapimento vengono attivati i **servizi segreti** (come già visto legati a doppio filo alla P2) e si decide di ricorrere alla mediazione di **Raffaele Cutolo**, il boss di Ottaviano, capo e fondatore della Nuova Camorra Organizzata, detenuto nel carcere di Ascoli Piceno. Due funzionari del **SISDE**, Giorgio Criscuolo e Raffaele Salzano, scortati da Giuliano Granata (ex segretario di Cirillo e sindaco di Giugliano) e da Vincenzo Casillo (il luogotenente di Cutolo), incontrano Cutolo in carcere. In seguito, nel corso di altri incontri anche personaggi vicini al **SISMI** partecipano alle trattative (il colonnello Giuseppe Belmonte, alle dipendenze di Pazienza nel "Super SISMI", l'ufficiale dell'aeronautica Adalberto Titta e **Pazienza stesso**). Cutolo chiede e ottiene che a dirigere la trattativa siano **due suoi fedelissimi**: Corrado Iacolare e lo stesso Casillo. Quest'ultimo, latitante, viene addirittura fornito di un tesserino di copertura dei servizi segreti. I contatti tra Cutolo e le BR vengono stabiliti in carcere grazie all'interazione **tra detenuti** terroristi di sinistra e detenuti affiliati alla Nuova Camorra Organizzata. Addirittura, in più circostanze, i detenuti camorristi vengono espressamente **trasferiti** in altri carceri al fine di incontrare i brigatisti (come Pasquale D'Amico che viene trasferito nel carcere di Nuoro per agganciare i brigatisti lì detenuti Roberto Ognibene e Alberto Franceschini).

Tra il 30 aprile e il 7 maggio del 1981 le BR diffondono vari comunicati e Cirillo, sottoposto a un "processo popolare" con tanto di riprese video, viene accusato, tra le altre cose di "**deportazione di proletari terremotati**". In un video successivo, diffuso dalle BR il 12 maggio, Cirillo in prima persona viene costretto a dichiarare: "*sto pagando 30 anni di attività antiproletaria. Ho capito che la ricostruzione non può essere basata sulla deportazione*".

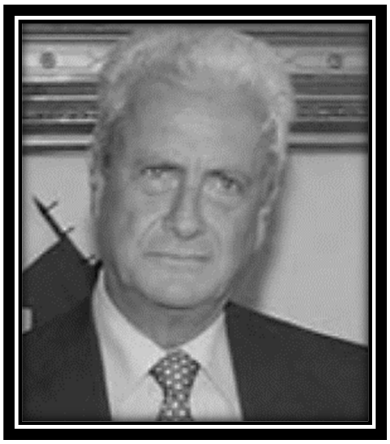
Come condizioni per la liberazione di Cirillo, le BR chiedono la **sistemazione** dei **senzatetto** in alloggi sfitti di Napoli, **l'indennità** per i terremotati e la **pubblicazione** a mezzo stampa dei comunicati e dei verbali degli interrogatori di Cirillo. "*La DC, d' intesa con tutte le forze politiche, in primo luogo il PCI napoletano* – ricorda Raffaele Russo – *prese seriamente in considerazione le pretese dei terroristi, per verificare* ***quali accettare*** *senza minare l'immagine delle istituzioni. Si susseguirono le riunioni, anche con l'onorevole Geremicca, sulle questioni sociali sollevate dalle BR, e* ***qualcosa si fece*** *per andare incontro alle loro richieste*". In effetti, pochi giorni dopo la DC al consiglio comunale di Napoli chiede che siano requisite 900 case sfitte da assegnare ai terremotati. Alcuni giorni dopo il quotidiano Lotta Continua pubblica i verbali con il titolo: "**Quattro pagine che avremmo preferito non pubblicare**" in cui Cirillo racconta decenni di potere della Democrazia cristiana a Napoli, elencando nomi, correnti e beghe politiche.

In parallelo a tale trattativa "ideologica", si tratta anche per un **riscatto in denaro**. Cutolo ha messo bene in chiaro con le Brigate Rosse che Cirillo **deve** essere tassativamente **liberato** e che i

video e i nastri delle dichiarazioni rilasciate da Cirillo devono **sparire**. Il riscatto, alcuni miliardi di lire, viene raccolto mediante una **colletta** "sponsorizzata" dagli onorevoli Patriarca e Gava tra i principali **imprenditori** napoletani, con Russo incaricato di fare da questuante. Un miliardo e mezzo di lire arriva da un contributo del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. In cambio del suo interessamento, a Cutolo vengono promessi: **un miliardo e mezzo di lire**, perizie psichiatriche compiacenti, il trasferimento dei suoi uomini in prigioni da lui scelte e una fetta degli appalti per la ricostruzione del dopo-terremoto del 1980. Si tratta di promesse "compromettenti" che verranno poi in larga parte **disattese**. Resta comunque consegnata alla storia, a imperitura memoria, la **vergognosa dimostrazione di impotenza** (e di **collusione con la camorra**) del maggiore partito italiano che s'inginocchia al cospetto del boss di Ottaviano affinché interceda per aver salva la vita di un suo rappresentante.

Del tutto inatteso, dunque, il 9 luglio 1981 arriva il lugubre comunicato numero 11 secondo il quale: "*Il processo a Ciro Cirillo è terminato e la **condanna a morte** di questo boia è la giusta sentenza in questa società divisa in classi ed è nello stesso tempo il più alto atto di umanità che le forze rivoluzionarie possono compiere*". Intanto, però, alla famiglia è pervenuta una **richiesta di riscatto**: 5 miliardi, anche se alla fine i terroristi dichiareranno che la somma effettivamente pagata è di un miliardo e 450 milioni di lire. Il riscatto, "*raccolto da amici*" secondo quanto sostenuto da Cirillo, viene consegnato il 21 luglio 1981 da un intermediario della famiglia Cirillo a un brigatista a Roma, **sul tram** che collega la stazione Termini a Centocelle.

Dopo 89 giorni di prigionia, il 24 luglio 1981, l'assessore Cirillo viene rilasciato in un palazzo abbandonato di via Stadera a Napoli, in zona Poggioreale. Una pattuglia della polizia stradale lo intercetta in via Traccia, lo carica a bordo **e si dirige verso la Questura** di Napoli dove i magistrati vogliono interrogarlo. Tuttavia, dopo aver percorso poco più di duecento metri, la pattuglia viene **bloccata** da altre 3 volanti. Da una di esse scende il vicequestore **Biagio Giliberti**, che intima ai poliziotti di consegnargli l'assessore. Cirillo viene accompagnato **a casa sua**, a Torre del Greco, dove i magistrati **per 48 ore non** potranno avvicinarlo, contrariamente ad Antonio Gava e a Flaminio Piccoli, che invece si intratterranno per ore in sua compagnia.



Dopo sette anni d'indagini, il 28 luglio 1988, il giudice istruttore del Tribunale di Napoli **Carlo Alemi** (nella foto precedente) deposita una sentenza-ordinanza di 1.531 pagine con cui sono rinviati a giudizio Cutolo insieme ad altri 14 imputati, e dove viene anche documentata la trattativa di esponenti della DC, **Flaminio Piccoli, Antonio Gava, Vincenzo Scotti e Francesco Patriarca**, con il boss camorrista. Per tutta risposta, l'allora Presidente del Consiglio **Ciriaco De Mita** cerca di intimidire Alemi affermando che con il suo agire il giudice è posto "*al di fuori del circuito istituzionale*".

A ruota, poche settimane dopo il ministro della Giustizia **Giuliano Vassalli** apre un'indagine disciplinare contro Alemi e nel contempo l'onorevole Vincenzo Scotti denuncia il giudice Alemi per diffamazione e abuso d'ufficio. Alemi verrà **assolto** da tutte le accuse l'anno seguente. In più, nel 1990 anche il CSM assolve Alemi, riconoscendo la correttezza del suo operato. Per contro, anche se non arriverà una condanna di colpevolezza, **Antonio Gava** verrà arrestato nel 1994 durante un'operazione anticamorra. Nel successivo processo, "**o' viceré**", com'era chiamato il potente politico democristiano col vezzo di far baciare ai suoi ospiti "*'u ciciniello*", l'anello che solitamente sta al dito dei boss, verrà comunque accertato che era "***consapevole** dei rapporti di reciprocità funzionali esistenti tra i politici locali della sua corrente e l'organizzazione **camorristica** dell'Alfieri. La Corte ritiene provato altresì che lo stesso non ha svolto alcun incisivo e concreto intervento per combattere o porre un freno a tale situazione, finendo invece con il **godere dei benefici elettorali da essa derivanti** alla sua corrente politica*".

In conclusione, come sottolineato da **Giorgio Forattini** in una urticante vignetta nella quale "attualizza" il noto adagio in "***vedo Napoli e poi Moro***" (irreperibile in rete), è istruttivo osservare la **difformità** di comportamento dei compagni di partito nei due sequestri di esponenti democristiani: azioni al di fuori della legge e salti mortali per Ciro Cirillo, un **semplice assessore**, fino a salvargli la vita, mentre tre anni prima per Aldo Moro, **Presidente della DC**, va in scena un ignobile teatrino che consente ai suoi carnefici di agire indisturbati.

Fatto inquietante, dopo la liberazione di Cirillo iniziano a **morire persone legate alla vicenda**. Il I° aprile 1982 viene ucciso il criminologo **Aldo Semerari** (decapitato, su cui torneremo tra poco) e nello stesso giorno si "suicida" la sua segretaria, **Maria Fiorella Carraro** (sparandosi in petto con una pistola 357 Magnum). Nel luglio 1982 viene ucciso dalle BR il commissario **Antonio Ammaturo**, che indaga sul sequestro Cirillo e che ha preparato in proposito un memoriale misteriosamente sparito dopo la sua morte. Il 23 gennaio 1983 viene ucciso con una bomba, davanti alla sede del SISMI, **Vincenzo Casillo**, il luogotenente di fiducia di Cutolo. **Giovanna Matarazzo**, compagna di Vincenzo Casillo, dopo la morte del camorrista si allontana da Roma e scompare. Il suo corpo verrà recuperato il 2 febbraio 1984. L'11 marzo 1985 muore "suicidato" **Salvatore Imperatrice**, elemento della Nuova Camorra Organizzata che partecipa alle trattative

per la liberazione di Cirillo come accompagnatore di Casillo, al quale è stata affidata una cassa di documenti sulla trattativa tra servizi segreti, BR e DC.

• *Il "criminologo" Aldo Semerari*

Qualche parola in più si rende necessaria su **Aldo Semerari** (nelle foto seguenti).

Semerari è **professore ordinario di Medicina e Criminologia** all'Università degli Studi di Roma La Sapienza, nonché Direttore dell'**Istituto di Psicopatologia Forense** e perito tra i più autorevoli nei tribunali italiani. Interminabile la lista di sue **consulenze e perizie psichiatriche** negli anni settanta: Luciano Liggio, Pelosi nel caso Pasolini, il Boia di Albenga, membri del Clan dei Marsigliesi, membri della Banda della Magliana, mafiosi, camorristi della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo e così via.

In parallelo all'attività forense, il noto criminologo è anche **massone** (amico di Gelli e affiliato alla P2), collaboratore dei **servizi segreti** d'informazione militare e diplomatico del Sovrano Militare Ordine di Malta. Ne consegue che Semerari è non solo consapevole, ma anche *inevitabilmente* complice dei retroscena più scabrosi della storia d'Italia di quegli anni.

Negli anni cinquanta, Semerari è un convinto militante del Partito Comunista Italiano, corrente stalinista, ma nel 1955 lascia il PCI e inizia a dichiararsi apertamente **anti-comunista e fascista** al punto di farsi **tatuare** in petto una svastica. Stringe stretti rapporti con l'estremismo di destra e si propone di cementare il **neofascismo** di Costruiamo l'Azione, del Movimento Politico Reazionario, e di Ordine Nuovo, con le **organizzazioni criminali** non soltanto romane, in un unico raggruppamento **antistatuale**, finalisticamente orientato alla **destabilizzazione** mediante attentati dinamitardi, sequestri di persona, traffici di armi.

Si tratta dunque di un personaggio dalla **doppia personalità** (stimato professore universitario da un lato e burattinaio "nero" dall'altro), con tratti affini alla schizofrenia, dedito a usanze rituali a dir poco originali per un uomo di scienza: è un **adoratore del Dio Sole**, consuma fegato crudo in

occasione dei **riti del Solstizio**, dorme in un letto a baldacchino nero con croci uncinate, sormontato da una **bandiera nazista**, e parla ai suoi dobermann in tedesco…

Nella seconda metà degli anni settanta, il progetto ideologico-criminale di Semerari entra nel vivo: una serie di riunioni nella villa del professor **Fabio De Felice** a Poggio Catino (RI), alla presenza di componenti della banda della Magliana, definiscono la peculiare strategia eversiva. In parallelo, Semerari stinge accordi anche con la Nuova Camorra Organizzata di **Raffaele Cutolo** e in ultimo anche con i camorristi della Nuova Famiglia di **Carmine Alfieri**. Inoltre, insieme a Paolo Signorelli, tira le fila dell'organizzazione neofascista Costruiamo l'Azione.

Nell'ambito dei servizi segreti, è in stretti rapporti con due collaboratori della CIA e dei servizi: **Roberto Era**, amministratore delegato Itavia e dirigente della clinica Villa Mafalda, informatore CIA dal primo dopoguerra, e **Franco Ferracuti** (già incontrato nell'ambito del sequestro Moro), pure lui psichiatra e piduista, in contatto anche con il Mossad, il servizio segreto israeliano.

Nel complesso, nel 1980, Semerari è ormai un **ideologo di riferimento** dell'eversione di destra e, seppure non fattivamente responsabile dell'attentato alla stazione di Bologna, il 28 agosto 1980 finisce in carcere con l'accusa di associazione sovversiva e concorso morale nella strage. Per il professore si tratta di un colpo durissimo: si sente **tradito** da chi doveva proteggerlo e ferito nell'orgoglio narcisista dal tracollo della sua fama di luminare. Durante i mesi di detenzione, subisce anche due aggressioni in carcere, tanto che "ai piani alti" qualcuno inizia a **temere che possa crollare** e iniziare a dire cose "sconvenienti". È peraltro molto probabile, in effetti, che Semerari faccia volutamente filtrare all'esterno la voce secondo cui sarebbe pronto a parlare.

Scatta dunque l'operazione "**terrore sui treni**" in cui il gruppo di potere deviato collegato alla P2 di Gelli e ai servizi segreti (i generali Santovito e Musumeci, Pazienza e D'Eliseo) confeziona un **depistaggio** per sviare i magistrati inquirenti dai veri responsabili della strage. Così, il 13 gennaio 1981, sul treno Espresso 515 Milano-Taranto, in sosta alla Stazione di Bologna, viene fatta recuperare dalle forze dell'ordine (su soffiata dei servizi informati da una "fonte attendibile") una valigia contenente otto lattine piene dello **stesso tipo di esplosivo** usato nell'attentato del 2 agosto 1980. Insieme all'esplosivo, si rinvengono: un mitra MAB, un fucile automatico da caccia e **due biglietti aerei Milano-Monaco e Milano-Parigi**. Si tratta però, come già detto, di una messinscena orchestrata proprio dal SIDSE per dirottare le indagini verso una **pista estera**. La Corte d'Assise di Roma accerterà poi che "*la fonte non esisteva e le informazioni erano false, costruite nell'ufficio di Musumeci e Belmonte, con la connivenza del generale Santovito*".

In parallelo, dalla CIA ai servizi e ai centri di potere complici nostrani, tutti si fanno in quattro per **tirare fuori dal carcere** Semerari. Pertanto, a causa di un più o meno fantomatico "*esaurimento nervoso*", Semerari viene trasferito prima all'ospedale San Camillo di Roma e poi nella sua clinica, Villa Mafalda, gestita dal suddetto Roberto Era. Fatto degno di nota, Villa Mafalda è una struttura

molto particolare, visto che tra le sue attività c'è anche quella di **"normalizzare" cittadini libici** "scomodi" su espressa indicazione di Gheddafi (non a caso, Semerari è una figura chiave anche nei collegamenti tra P2 e Libia).

Nell'autunno del 1981, comunque, il professore viene prosciolto per **insufficienza di prove**. La cronologia degli eventi successivi è la seguente: **25 marzo 1982**, telefonata con Era, ultima persona a sentirlo; **26 marzo**, Semerari sparisce dal Grand Hotel Royal di Napoli, ove soggiornava da qualche tempo; **29 marzo,** arrivano due telefonate alla redazione del quotidiano Il Mattino, che rivendicano il sequestro; sempre il **29 marzo** al quotidiano comunista L'Unità arriva una lettera firmata da Semerari in cui il criminologo rivendica la paternità del **falso documento** secondo il quale il ministro **Vincenzo Scotti** aveva fatto visita a Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno chiedendo aiuto per il sequestro Cirillo; il **1º aprile 1982**, in viale Elena, a Ottaviano (NA), viene rinvenuta la salma di Semerari in una Fiat 128, parcheggiata proprio di fronte all'abitazione del camorrista Vincenzo Casillo, braccio destro del boss Raffaele Cutolo. Nell'autovettura, sul sedile accanto al posto di guida c'è una bacinella di plastica insanguinata contenente la **testa mozzata** del criminologo, mentre il suo corpo con mani e piedi legati avvolto in un sacco di juta si trova nel bagagliaio dell'auto (nella foto seguente).

Si scoprirà che Semerari è stato portato in un **macello clandestino** di Ponticelli dove è stato garrotato e poi decapitato.

Il movente dell'omicidio **sembrerebbe** essere collegato alla faida tra le due diverse organizzazioni camorriste di Cutolo e di Alfieri. Umberto Ammaturo, **camorrista pentito** della Nuova Famiglia di Alfieri, dichiara di aver ucciso Semerari e di aver successivamente depositato la sua testa mozzata davanti al castello di Cutolo: "*gli tagliai io la testa (...) perché si era impegnato con noi della Nuova Famiglia a seguire le nostre cose, ed era ben remunerato da me personalmente, ma Cutolo fece ammazzare uno giù alle camere di sicurezza del tribunale e Semerari gli fece una perizia falsa per farlo assolvere. Era un traditore, chi prende un accordo e non lo mantiene è un traditore.*"

Tuttavia, la moglie di Semerari, Elda Colasanti, riferisce che: "*quando mi mostravo preoccupata per i suoi rapporti con la camorra, mio marito mi rassicurava dicendomi che difendeva* ***entrambe*** *le organizzazioni (la Nuova camorra e la Nuova famiglia), per cui* ***non aveva timori di vendette****.*" Inoltre, una sua assistente, Maria Grazia De Stefano, riferisce che: "*Semerari aveva molta paura poiché, a suo giudizio, gli altri erano convinti che* ***avesse parlato in carcere*** *e che* ***fosse stato liberato poiché aveva fatto i nomi*** *in riferimento agli autori della strage di Bologna. Alludeva, come mi spiegò, alle stesse persone che erano state arrestate con lui.*" Il suo avvocato, Franco Cuttica aggiunge: "*Semerari temeva per la sua vita, ma non temeva vendette provenienti dalla delinquenza comune organizzata… L'unico suo timore era rappresentato dai* ***servizi segreti***."

Non bastasse, a rendere ancora meno credibile il delitto maturato esclusivamente negli ambienti della camorra, c'è pure la morte della collaboratrice di Semerari, **Maria Fiorella Carraro**, sempre in data **1º aprile 1982,** giorno del ritrovamento del corpo del criminologo: la versione del suicidio, sposata dagli investigatori, è chiaramente una soluzione di comodo, anche alla luce del fatto che, il giorno dopo, **ignoti mai identificati** rompono i sigilli apposti dalla questura alla mansarda della Carraro, sita in via Damiano Chiesa a Roma, e **mettono a soqquadro tutte e dieci le stanze**.

L'ipotesi di gran lunga più probabile è quella che Semerari e Carraro andassero eliminati in quanto a conoscenza di **questioni troppo delicate**, specie dopo il cedimento nervoso di Semerari e le sue minacce di rivelare verità inconfessabili circa la strage di Bologna (ma anche sul caso Moro e Cirillo). In proposito, Maurizio Abbatino, uno dei boss della Banda della Magliana e collaboratore di giustizia, ha chiarito: "è *facile che Ammaturo neanche sapesse. Potrebbe* ***essere stato pilotato*** *come lo furono i Proietti per l'omicidio di Giuseppucci. Anche all'interno della camorra c'erano persone vicine ai servizi segreti, come lo erano Corrado Iacolare o Vincenzo Casillo*".

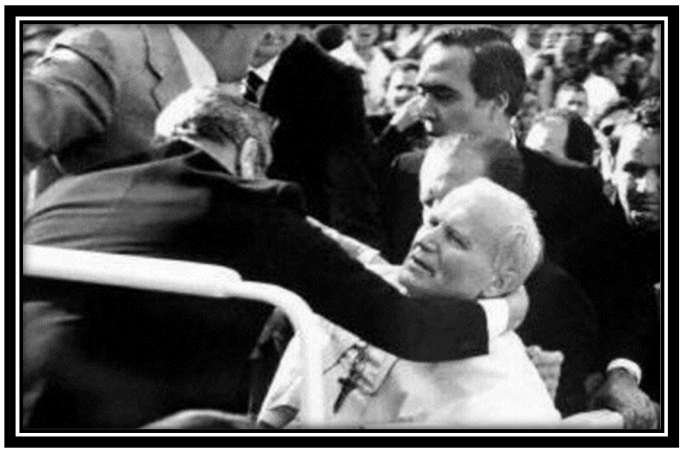
In effetti, nel marzo 1985, durante le indagini per la strage alla stazione di Bologna, Demetrio Cogliandro, un ufficiale del SISMI, testimonia di aver ricevuto una telefonata da **Era**, a sua volta contattato da Semerari dal Royal Hotel di Napoli. Nella telefonata, Semerari chiede che i servizi si attivino per garantirgli una **adeguata protezione** in occasione di un incontro con esponenti della Camorra programmato giorno seguente. Cogliandro afferma di aver riferito il tutto, in modo irrituale, al generale **Santovito** (che **non** è più a capo del SISMI dall'agosto 1981) e Santovito dopo aver ascoltato i dettagli dell'informazione "*senza mostrare nessuna sorpresa*", risponde "*me ne occupo io, tieni la cosa per te*".

Alla luce di quanto sopra, è difficile pensare che Semerari possa davvero aver chiesto la "protezione dei servizi" (peraltro il generale Giulio Grassini, a capo del SISDE in quel momento, è **anch'egli piduista**) ed è emblematico, comunque, che Cogliandro abbia riferito **al solo Santovito** (il meno

indicato essendo il più a rischio in caso di rivelazioni di Semerari). Resta il fatto che, **sfruttando al volo l'occasione**, qualcuno ha deciso di "occuparsi" in modo definitivo del criminologo nero.

• *L'attentato a Papa Giovanni Paolo II*

Il 13 maggio 1981 **Karol Wojtyla** (nella foto seguente), che ha preso il nome di Giovanni Paolo II, durante il giro della "Papamobile" in piazza San Pietro per l'udienza del mercoledì, viene colpito due o forse tre volte all'addome: un militante di estrema destra del gruppo dei "Lupi Grigi", il turco **Mehmet Ali Agca**, spara da tre metri e mezzo al pontefice con una pistola calibro 9.



Un intervento chirurgico di urgenza al Policlinico Gemelli, durato **cinque ore** gli salva la vita. Agca tenta la fuga tra la folla, ma viene arrestato anche grazie alla prontezza di una **suora** presente sul posto, Letizia Giudici, che gli si aggrappa addosso contribuendo alla cattura da parte delle forze dell'ordine. Al processo e poi in carcere, Agca rilascia dichiarazioni **affabulanti** (difficile dire se sia un folle o si atteggi a malato di mente perché addestrato a farlo) secondo le quali nel delitto sarebbero coinvolte **potenze straniere** e persone legate a rapimento di Emanuela Orlandi. Condannato all'ergastolo, verrà graziato dal presidente Ciampi e poi estradato in Turchia nel 2000, dove, dopo aver scontato una pena che gli era stata inflitta per aver ucciso il direttore di un giornale, tornerà libero nel 2006.

È comunque innegabile che il Papa polacco, in grado di minare l'egemonia sovietica sulla Polonia, sia non solo un personaggio scomodo, ma anche una **minaccia oggettiva** per l'URSS. Non a caso, il 3 giugno 1979, a pochi mesi dalla sua elezione, Wojtyla si era recato in pellegrinaggio in Polonia, riuscendo a mobilitare folle ingenti, con chiaro disappunto degli uffici politici dei partiti comunisti, sposando la causa di **Solidarnosc**, il sindacato cattolico dei lavoratori polacchi. Resta dunque plausibile che l'eliminazione fisica del Papa polacco sia stata affidata all'intelligence bulgara e che l'organizzazione dell'attentato abbia potuto contare su un adeguato supporto logistico (tipo l'ambasciata bulgara a Roma). In effetti, tra le sue tante dichiarazioni (rilasciate e poi ritrattate), Agca ha indicato come complici nell'attentato: (i) Sergej Antonov, funzionario della sede di Roma della compagnia aerea Balkan Air con funzioni di caposcalo all'aeroporto di Fiumicino; (ii) Zeljo

Vasilev, segretario dell'addetto militare dell'ambasciata bulgara a Roma; e (iii) Todor Ajvazov, responsabile dell'ufficio amministrativo della medesima sede diplomatica.

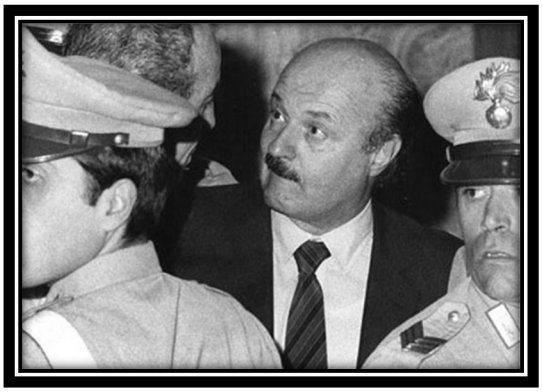
A rendere però il tutto meno chiaro, è giunta negli anni più di una conferma a quanto affermato dalle autorità bulgare in propria difesa: i Lupi Grigi di Agca erano in realtà un'organizzazione anti-comunista della Counter-Guerrilla, **il "braccio turco" della rete Gladio "Stay Behind"** sostenuta dalla CIA e dai servizi segreti occidentali. Lo stesso Papa Giovanni Paolo II, inoltre, dichiarerà nel maggio 2002, durante una visita in Bulgaria, di "*non aver mai creduto alla cosiddetta pista bulgara*". Il cerchio si chiude tenendo conto che sono proprio alcune **rivelazioni partite dal SISMI** a "mettere in piedi" la pista bulgara. Infatti, secondo il pentito **Giovanni Pandico**, nel carcere di Ascoli Piceno, Agca si incontra, sotto l'egida del boss Raffaele Cutolo, sia col generale Pietro Musumeci che col faccendiere Francesco Pazienza, che intendono convincere il turco a supportare quanto deciso a tavolino dal super-SISMI. Pazienza, a sua discolpa, afferma invece che la "pista bulgara" è suggerita ad Agca dal brigatista rosso Giovanni Senzani (peraltro anch'egli in odore di rapporti con i servizi segreti), suo compagno di cella e "insegnante di italiano" nel carcere di Ascoli.

Ciliegina sulla torta, il giudice Rosario Priore nel 1994 interroga **Oral Celik**, esponente di rilievo dei Lupi Grigi indicato da Agca come "secondo attentatore" (ma poi assolto). Celik sostiene che i mandanti dell'attentato erano **due cardinali** (di cui non fa i nomi) e che era stato anche aperto un **conto corrente** presso lo IOR per il pagamento di Agca. Il Vaticano **non** collabora alle indagini, ma incredibilmente Priore rintraccia una **fotografia** scattata il 10 maggio 1981 (tre giorni prima dell'attentato) nel corso di una visita di Giovanni Paolo II presso la parrocchia romana di San Tommaso d'Aquino dove **tra i fedeli spicca la figura di Ali Agca**. La foto era stata scattata da un parrocchiano, Daniele Petrocelli, che insieme alla moglie, testimoniano quanto segue: "*il giorno dopo, si presentò a casa nostra **un poliziotto** che si qualificò **della Digos**, il quale ci chiese di consegnare la foto in cui appariva la persona somigliante all'attentatore… Ricordo che il poliziotto al quale consegnammo la foto ci disse di non parlare a nessuno del fatto e non fu redatto un verbale della consegna della foto*". Degno di nota, nella foto **Agca si trova in un settore riservato**, al quale può accedere solo chi è invitato direttamente dal Prefettura della Casa Pontificia del Vaticano. In tale ufficio lavorano due soli dipendenti, uno dei quali è **Ercole Orlandi**, padre di Emanuela, la ragazza che scomparirà misteriosamente nel 1983.

Chiamato a testimoniare sulla vicenda nel 1995, Orlandi sostiene di non ricordare, nonostante la sua buona memoria, di aver spedito uno di tali inviti a nome di Agca. Lapidario il rammarico del giudice Priore: "*Molti interrogativi di questa indagine **potevano essere risolti** se ci fosse stato l'ausilio della Città del Vaticano. Ma ci si è trovati davanti ad un atteggiamento che appare, come intento e **non si comprende da quali finalità determinato**, di chiudere ogni indagine sul delitto e di porre una pietra tombale sulla ricerca della verità*".

• *L'arresto e il tentato suicidio di Roberto Calvi*

Nel mese di maggio, oltre all'ordine di cattura per Gelli, viene **arrestato Roberto Calvi**, il Presidente del Banco Ambrosiano: la Procura Generale, dopo anni di polemiche e di "letargo" del Tribunale, avoca a sé l'istruttoria e il sostituto procuratore **Gerardo D'Ambrosio** trascina Calvi e complici sul banco degli imputati. Tutti i giornali, il mese prima, hanno riportato le dichiarazioni di un costernato D'Ambrosio che sottolinea: "*non si poteva ignorarlo, c'era la denuncia pubblica di Luigi Cavallo, eppure non successe nulla*".



Il 26 maggio, **Forlani è costretto a dare le dimissioni** a causa del comportamento poco chiaro tenuto dal governo circa la lista dei piduisti, "chiusa in cassetto" per due mesi. Peraltro, Forlani non si rassegna immediatamente: tenta un rimpasto, ma alla fine deve rinunciare. Il 5 giugno del 1981, come già accennato, il tenente colonnello **Luciano Rossi**, l'ufficiale che era stato chiamato dal sostituto procuratore a testimoniare sulla **Loggia P2** (nel marzo 1974 aveva redatto un'informativa su Licio Gelli su incarico di Salvatore Florio) e sul **ritrovamento** dei documenti alla GIOLE, viene rinvenuto cadavere al secondo piano della sede del nucleo centrale della polizia tributaria a Roma: un colpo di pistola sparato con la sua calibro 9 d'ordinanza alla tempia. Si parla subito di "**suicidio**" e il caso viene **prontamente archiviato**. Eppure il colonnello **non** soffriva di depressione e, **poco tempo prima,** aveva **adottato un bambino**: due circostanze che rendono quantomeno *poco credibile* il fatto che abbia improvvisamente deciso di togliersi la vita. In ogni caso, poco prima di morire, Rossi confida a un amico che **Gelli** già al tempo, dopo la suddetta informativa, lo aveva avvicinato minacciandolo.

Il 9 luglio 1981 **Roberto Calvi** tenta il suicidio in carcere: ha assunto dei barbiturici e si è tagliato le vene del polso destro con una lametta da barba. Viene soccorso dopo cinque ore, alle sette del mattino: ricoverato all'ospedale Mangiagalli è fuori pericolo. Il mattino alle 9 avrebbe dovuto essere **interrogato** dal sostituto procuratore Gerardo D'Ambrosio.

Craxi sferra un duro attacco contro la magistratura milanese, colpevole, a suo dire, di aver agito in modo brutale contro Calvi: *"quando si colpiscono finanzieri che rappresentano in modo diretto o indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di Borsa è difficile non prevedere*

incontrollabili reazioni psicologiche. Il tentato suicidio di Calvi ripropone con forza il clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e ***violenza intimidatoria****, contro il quale bisogna agire per ristabilire la normalità dei rapporti tra Stato e cittadini.*"

Sulla stessa lunghezza d'onda anche **Flaminio Piccoli**, che attacca la magistratura con toni apocalittici: "*non possiamo nascondere la nostra inquietudine nel vedere così rapidamente bruciate le tappe che portano attraverso l'uso di strumenti di giustizia a* ***situazioni di palmare e clamorosa ingiustizia****. Il lavoro dei tribunali troppe volte sconfina dal campo del diritto a quello della politica, per converso, la lotta politica emigra indecorosamente nel terreno della giustizia… Bisogna far* ***cessare lo spettacolo inverecondo di certi modi di azioni giudiziarie****, per cui si hanno verdetti emanati a priori*".

Anche il segretario del PSDI, **Pietro Longo** (il suo nome è fra gli iscritti alla P2), parla di "***scandalismo***" su tutta la vicenda e si dichiara "*inorridito*" dagli attacchi che vengono portati da più parti ai "*presunti iscritti alla P2*".

Degno di nota, un articolo del giornalista Franco Giustolisi, apparso su L'Espresso del 4 ottobre 1981 (mai smentito da Calvi o da Craxi), sostiene che mentre si trovava in carcere, Calvi abbia rivelato ai giudici di aver acceso una linea di credito **estero su estero** a favore del **PSI** tramite il banco Ambrosiano. Infatti, nel 1978 Silvano Larini, amico intimo di Craxi, ha aperto presso l'Union Banques Suisses (UBS) di Lugano il **"Conto Protezione"** (n. 633369), dove **transitano** le parti spettanti al PSI delle varie tangenti. A conferma, tra le carte sequestrate a Gelli, c'è la busta già citata con su scritto "deputato Claudio Martelli" dove è annotato e il versamento in data 28/11/1980 su un conto dell'UBS di Lugano di 3,5 milioni di dollari da parte di Roberto Calvi per il contratto ENI-Petronim. Verso la fine del 1981 la procura di Roma rivolge una **rogatoria alla Svizzera** per la consegna della documentazione del conto, ma viene **respinta**. Sempre sul "Conto Protezione", su richiesta di Licio Gelli transitano 50 milioni di dollari di soldi pubblici "sottratti" alle casse dell'ENI da **Leonardo Di Donna** e **Flavio Fiorini**, nella speranza di procrastinare la bancarotta del Banco Ambrosiano di Calvi. Nel 1984 la procura di Milano ci riprova, ma il giudice superiore ticinese **Claudio Lepori** riesce a **procrastinare** qualsiasi collaborazione **addirittura fino al 1992**. Servirà la più grande **bancarotta** della storia svizzera, quella della Sasea Holding di **Florio Fiorini** il 30 ottobre 1992, perché Ginevra si decida a cooperare. In ogni caso, del Conto Protezione si continuerà a vociferare "sottovoce" nei corridoi del potere italiano, tanto che su di esso indagheranno anche Carla Del Ponte e **Giovanni Falcone** nel 1989.

Il 20 luglio 1981 Roberto Calvi viene **condannato** dal Tribunale di Milano a quattro anni di reclusione e a 15 miliardi di multa per **reati valutari** (violazione dell'articolo 1 della legge 159 sull'esportazione illecita di valuta). Per quanto riguarda gli altri imputati, pene da un anno e 10 mesi a tre anni e multe da cinque a otto miliardi di lire. A tutti gli imputati vengono **condonati**

due anni di reclusione, con la concessione per tutti della **libertà provvisoria** in attesa del processo di appello.

Il 24 luglio il **Governo Spadolini**, succeduto il 10 giugno al governo Forlani, decide lo **scioglimento** d'ufficio della loggia massonica "coperta" P2, nell'ambito delle norme che puniscono le società segrete e i loro appartenenti. Il governo Spadolini è il **primo** esecutivo nella storia della Repubblica Italiana **non** guidato da un esponente democristiano e si regge sull'alleanza di cinque partiti (DC, PSI, PRI, PLI, PSDI), il cosiddetto **pentapartito**. Tale alleanza di governo durerà sino alla fine degli anni Ottanta, ma, a causa di un'accesa conflittualità interna, causerà il succedersi di ben dieci governi: Spadolini I, Spadolini II, Fanfani V, Craxi I, Craxi II, Fanfani VI, Goria, De Mita, Andreotti VI e Andreotti VII.

Il 28 luglio, Calvi esce dal carcere di Lodi usufruendo della libertà provvisoria. In attesa del processo di appello, **torna nel suo ufficio** di presidente del Banco Ambrosiano, sempre più ossessionato dall'esigenza di **rastrellare denaro fresco** per scongiurare la bancarotta che segnerebbe la sua fine. Il 28 luglio, Calvi presiede il consiglio di amministrazione che, nonostante emerga ormai chiaramente la drammatica situazione finanziaria dell'istituto, incredibilmente gli **rinnova** la fiducia.

• *Domenico Balducci*

Il 17 ottobre del 1981 viene ucciso a Roma con 3 colpi di pistola davanti al cancello della sua lussuosa villa **Domenico Balducci** (al centro nella foto seguente), detto Mimmo "il cravattaro", esponente di spicco della malavita romana. Gli esecutori materiali dell'omicidio sono Raffaele Pernasetti "Palletta" ed Enrico de Pedis, con l'aiuto di **Danilo Abbruciati** (in alto a sinistra nella foto seguente).

Ufficialmente, Balducci è un commerciante di elettrodomestici, ma in realtà agisce da **usuraio** facendo prestiti a strozzo. Nella lista dei suoi "beneficiati" ci sono anche imprenditori e speculatori finanziari, tra cui **Flavio Carboni** (in alto a destra nella foto precedente). Balducci è titolare di varie società fittizie (mediante le quali acquista terreni in Sardegna in Costa Smeralda e

sull'Argentario) e ha grandi risorse economiche, grazie alle sue funzioni di "**tesoriere**" per gli ambienti **mafiosi**. Il suo nome, insieme a quello di altri 17 mafiosi, compare tra quelli colpiti dal mandato di cattura emesso da Boris Giuliano per **riciclaggio di denaro sporco** (droga e sequestri). Infatti, nel borsello del capomafia Giuseppe Di Cristina, sono stati trovati degli assegni girati a Inzerillo e a Balducci.

Balducci conosce il boss mafioso **Giuseppe** detto **"Pippo" Calò** (in basso a destra nella foto precedente) nel carcere dell'**Ucciardone**, dove sono stati entrambi detenuti, e, in anni successivi, stringe con lui una **stretta collaborazione** in varie operazioni finanziarie e immobiliari. È in buoni rapporti anche con i "bravi ragazzi" della **banda della Magliana**, sebbene non sia membro effettivo della banda, che invece annovera tra gli altri **Ernesto Diotallevi** (in basso a sinistra nella foto precedente), una sorta di "tesoriere in seconda" che oltre ad essere ricco di famiglia, si occupa come Balducci di investimenti immobiliari, di usura e di smercio di sostanze stupefacenti. Proprio Diotallevi fornirà a Roberto Calvi i documenti (falsi) per espatriare a Londra nel giugno 1982.

Balducci funge da tramite tra **Carboni e Calò**, raccomandando personalmente il faccendiere al boss mafioso durante una cena in un ristorante romano. Nei suoi viaggi andata e ritorno da **Palermo**, Balducci frequenta sia Buscetta che Calò, e quest'ultimo, non a caso, nella seconda metà degli anni settanta **trasferirà** il suo quartier generale a **Roma** diventando una sorta di massimo ambasciatore di Cosa Nostra nella capitale.

Sotto il falso nome di **Mario Aglialoro**, "Pippo" Calò diventa quindi il **signore incontrastato** della malavita romana: è lui che raccoglie il testimone dalla camorra di Cutolo e inizia a guidare da dietro le quinte la **Banda della Magliana** (i cui principali esponenti sono ritratti nell'immagine precedente), della quale fanno parte, tra gli altri il già citato Abbruciati, Enrico de Pedis detto

“Renatino”, Franco Giuseppucci, detto “Fornaretto”, Maurizio Abbatino, detto “Crispino” e Ernesto Diotallevi.

Abbruciati arriva a Calò tramite il boss della mala milanese **Francis Turatello**, che ha solidi agganci con faccendieri, terroristi neri, massoni, SISDE ma, soprattutto, con Calò. Inoltre, tramite i fratelli Michele e Salvatore Zaza, Calò collabora attivamente anche con le famiglie mafiose e camorriste **napoletane**.

Antonino Giuffré (ex mafioso e collaboratore di giustizia) ha confermato che Calò, come capo mandamento di Porta Nuova, è uno dei personaggi **più potenti** di Cosa Nostra. Non solo Calò ha contribuito all’ascesa al potere dei **corleonesi** (come Totò Riina e Bernardo Provenzano), ma negli anni settanta si è infiltrato anche nell’alta finanza fornendo il denaro di Cosa Nostra a **Michele Sindona** e a **Roberto Calvi** per riciclarlo in Italia e oltre oceano. Giovanni Brusca (ex mafioso e collaboratore di giustizia) ha rivelato che Calò si recava spesso in **Svizzera** come emissario di “Cosa Nostra” per andare a incassare i proventi del traffico di stupefacenti che giungevano dagli Stati Uniti. Tommaso Buscetta ha aggiunto che Calò era socio di Balducci in tutti i sequestri di persona che si facevano nella provincia di Roma e in Toscana.

Negli affari edilizi in Sardegna, Balducci mette **capitali e terreni**, e Carboni si occupa di renderli edificabili con l’aiuto di **politici e massoni**. Grazie a Balducci e a Carboni, dunque, si stabiliscono fruttuosi collegamenti tra massoneria piduista, Cosa Nostra, banda della Magliana e imprenditoria. A patrocinare l’idillio tra Carboni e Calvi è il già citato faccendiere **Francesco Pazienza,** che organizza il loro primo incontro nell’estate 1981. Balducci è peraltro proprietario di una villa in Sardegna dove si reca Calvi durante una vacanza organizzata da Pazienza. In tale occasione, Calvi si incontra con personaggi “influenti”: il capo piduista del SISMI, generale **Giuseppe Santovito**, il finanziere andreottiano **Giuseppe Ciarrapico**, i faccendieri craxiani **Ferdinando Mach di Palmstein** e **Sergio Cusani**, ma soprattutto il futuro Gran Maestro della massoneria **Armando Corona**. Nel giugno 1993, di fronte ai giudici, Carboni testimonierà che “*i finanziamenti **li procurava Balducci**, spesso ottenendo prestiti da Calò*” e a conferma, una segretaria di Carboni ammette che “*il **signor Mario** era solito frequentare il nostro ufficio per consegnare grosse somme di denaro a Carboni*”.

All’inizio degli anni ottanta, Calò decide che i lavori di **ristrutturazione** del centro storico di **Siracusa** sono un’occasione di guadagno da non perdere e, tramite società finanziarie affidate a Balducci e Carboni, incassa quasi un miliardo di lire. La “squadra” è rodata, infatti Balducci e Carboni fungono da mediatori anche per i noti rapporti economici fra Calò e la società Flaminia Nuova del finanziere italo-elvetico **Florence Ley Ravello**. Coincidenza peraltro importante, Ravello è anche il faccendiere a capo della cordata sponsorizzata dall’on. Evangelisti per salvare il gruppo **Caltagirone**. Tornando all’operazione “Siracusa”, Calò ordina a Balducci di trasferire 400

milioni sui conti di Carboni, ma Balducci **ne versa solo 250**, trattenendo per sé 150 milioni (cifra corrispondente a un debito che Carboni aveva nei suoi confronti e che non aveva mai saldato). Tale decisione viene però presa unilateralmente da Balducci **senza il consenso** del boss mafioso, che interpreta la disinvoltura del "cravattaro" come l'ennesimo affronto alla sua leadership. È la goccia che fa traboccare il vaso e rispolvera vecchie ruggini tra i due: Calò decreta la **condanna a morte** di Balducci e dispone la spedizione punitiva citata ad inizio paragrafo.

Alcuni anni dopo, le indagini della magistratura accerteranno che le prime ville costruite in Sardegna avevano anche la funzione di **covi per i killer** della Magliana, come la villa tri-familiare di Punta Lada, a Porto Rotondo, che diventa il rifugio di **Danilo Abbruciati**: uno dei tre proprietari della villa è proprio **Balducci**, che poi cederà la sua parte a **Guido Cercola**, il braccio destro di Calò a Roma. Calò e Cercola saranno poi condannati all'ergastolo, con sentenza definitiva, come organizzatori della strage del rapido 904, il "treno di Natale" fatto esplodere in una galleria il 23 dicembre 1984: il primo atto di "terrorismo mafioso" causerà 17 morti e 267 feriti.

• *Gli ultimi mesi del 1981*

Il 19 ottobre 1981, a Milano, due agenti della polizia di stato, **Carlo Buonantuono e Vincenzo Tumminello**, stanno apprestandosi a controllare un'auto sospetta, quando sono barbaramente uccisi con colpi di arma da fuoco esplosi dagli occupanti, identificati come terroristi appartenenti alla formazione eversiva di estrema destra dei NAR.

Il 24 ottobre 1981 una grande folla scende in piazza, a Roma, si parla di un corteo di 300.000 persone che partecipano alla manifestazione del Movimento per la Pace (nella foto soprastante) contro la decisione di installare a **Comiso**, in **Sicilia**, 112 missili **Cruise a testata nucleare**.

Il 5 dicembre, il terrorista di estrema destra **Alessandro Alibrandi**, 21 anni, figlio del giudice Antonio Alibrandi, muore durante un conflitto a fuoco con la Polizia Stradale, sulla via Flaminia,

nei pressi di Roma. Il commando dei NAR, formato da Walter Sordi, Pasquale Belsito, Ciro Lai e dallo stesso Alibrandi, assalta la volante con l'intento di impadronirsi delle armi della polizia. Alibrandi, per primo inizia sparare contro l'auto, ma viene colpito dal fuoco di risposta delle forze dell'ordine.

Il 6 dicembre, durante un'operazione di pattugliamento, il carabiniere **Romano Radici**, è colpito e ucciso da un esponente di estrema destra dei NAR nei pressi della Piramide Cestia a Roma.

Il 9 dicembre prende il via la già citata **commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2** (20 deputati e 20 senatori) presieduta dalla democristiana **Tina Anselmi**. Al suo insediamento Anselmi afferma: *"non lasceremo nulla di intentato per far luce di verità su un fenomeno tanto inquietante nella vita della Repubblica"*. Nonostante la determinazione della Anselmi, come già visto, le cose andranno ben diversamente.

• *Il sequestro Dozier e le "violenze di Stato"*

Il 17 dicembre a Verona un gruppo di brigatisti fa irruzione nella casa veronese di **James Lee Dozier** (nella foto seguente), generale statunitense della NATO, e lo rapisce.

Entrano in quattro, travestiti da idraulici, e mentre tengono la moglie sotto il tiro con una pistola, immobilizzano Dozier e lo chiudono in un baule. Escono dall'abitazione col generale nascosto nel baule, caricandolo su un pulmino che è rimasto in attesa in strada. Poi, via, di gran corsa, **verso Padova** dove è stata allestita la base in cui l'ufficiale statunitense resterà prigioniero per 42 giorni.

Subito, arrivano a Roma **agenti della CIA** e il Viminale allestisce una squadra di esperti (Umberto Improta, Oscar Fioriolli, Salvatore Genova e Luciano De Gregori) che si mette al servizio della Questura di Verona e dell'UCIGOS (l'Ufficio Centrale per le Investigazioni Generali e per le Operazioni Speciali). L'immagine e la reputazione dell'Italia sono in pericolo, **quindi**, secondo ordini "*che vengono dall'alto*", per trovare Dozier si potrà usare qualsiasi mezzo, anche "le maniere forti": *"che si agisca senza scrupoli o tentennamenti*", rassicura Gaspare De Francisci, a capo dell'UCIGOS, perché, qualunque storia di violenza dovesse venir fuori, **la copertura** politica ed

istituzionale è assicurata. Il giorno dopo arriva a Verona lo specialista dell'UCIGOS Nicola Ciocia (il "**professor De Tormentis**", secondo la definizione che gli è stata affibbiata da Improta), con la sua squadra di esperti in "*sevizie che sciolgono la lingua*". Alla ricerca di informazioni, scattano le **torture di stato** cui vengono sottoposti Nazareno Mantovani, arrestato il 23 gennaio, e altri brigatisti già detenuti in carcere. Mantovani perde conoscenza, ma non parla. Paolo Galati, fermato e portato in Questura in quanto fratello di Michele Galati (detenuto per avere partecipato al sequestro Taliercio) rivela agli inquirenti che la militante di sinistra **Elisabetta Arcangeli** è la **compagna** di Mantovani. Le forze dell'ordine irrompono in casa di Elisabetta Arcangeli e la arrestano insieme a **Ruggero Volinia**, nome di battaglia "Federico", che è l'autista del pulmino che ha portato Dozier da Verona a Padova. Volinia e Arcangeli vengono portati all'ultimo piano della Questura veronese e **rinchiusi in stante attigue**, separate da un muro abbastanza sottile da poter udire chiaramente ciò che accade al di là. La Arcangeli, nuda, viene **seviziata** con pinze e manganello mentre Volinia viene pestato a sangue e poi condotto in una chiesa sconsacrata dove viene **torturato** con acqua e sale finché non rivela il luogo in cui si trova Dozier.

In meno di 12 ore, scatta il **blitz dei NOCS** nel covo padovano delle Brigate rosse e Dozier viene liberato incolume il 28 gennaio 1982 con una brillante operazione che varrà le **congratulazioni personali di Ronald Reagan** ai reparti speciali (nella foto soprastante, il ricevimento in onore di Dozier liberato in presenza del Presidente della Repubblica Pertini).

I carcerieri di Dozier sono cinque e vengono immobilizzati senza troppe difficoltà: si tratta di Antonio Savasta, Giovanni Ciucci, Cesare Di Lenardo, Emanuela Frascella ed Emilia Libéra. Vengono torturati fin da subito, come riferito da **Piero Narducci**, il magistrato che con le sue indagini ha denunciato l'uso della tortura nell'azione di contrasto ai gruppi armati dell'estrema sinistra nei primissimi anni 80: "i *brigatisti vengono messi pancia a terra sul pianerottolo mentre arrivano Genova ed Improta. Sono bendati ed hanno le mani legate dietro la schiena. Rifiutano di rivelare la propria identità ed i nomi di battaglia ed allora giù* ***calci e botte****. Qualche poliziotto ritiene sia ancor più efficace camminare sopra i loro corpi. Va ancor peggio alle due terroriste («Sei una mignotta?» urlano i polizotti, «No!», ed allora giù calci e pugni). Abbassano la gonna ed i collant di Libéra e di Frascella, sferrano* ***calci sul pube e sul sedere****, alzano la*

maglietta delle due donne e tirano i capezzoli del seno." A ruota, i brigatisti vengono portati nella palazzina della celere di Padova, dove sevizie, percosse, minacce, urla di dolore dalle stanze vicine, vengono condite con brevi interrogatori condotti, alternativamente, dal poliziotto "buono" e dal poliziotto "cattivo". Tutti accettano di collaborare, tranne Di Leonardo che viene **torturato quasi ininterrottamente fino al 2 febbraio**. Inizialmente, Di Leonardo è l'unico a denunciare le torture subite, ma in seguito, durante il processo, tutti e cinque i brigatisti confermeranno di aver subito **lo stesso trattamento**. In sostanza, l'altra faccia della medaglia della brillante operazione delle forze dell'ordine, salutata con favore dall'opinione pubblica, è la realtà inquietante di una lotta al terrorismo che ricorre alla **violenza di stato,** sospendendo le garanzie democratiche.

Di lì a poco, nell'arco di qualche mese, emergerà che le pratiche della tortura **sono molto diffuse** e vanno **oltre i confini delle province di Padova e Verona**. Uno scenario sconfortante in cui si fa scempio delle regole dello stato di diritto: si **moltiplicano le denunce,** ma il Ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, chiude la questione seccamente dichiarando che "*sulle pretese violenze cui sarebbero stati sottoposti i terroristi recentemente arrestati a Padova e nel Veneto posso dire che sono* ***totalmente false***".

Di segno contrario il comunicato dei poliziotti democratici di Venezia organizzati nel SIULP (Sindacato Italiano Unitario Lavoratori della Polizia), diffuso il 10 marzo, in cui si legge che "*le violenze sono state tollerate o, addirittura,* ***incoraggiate da direttive dall'alto*** *e infine sostenute dal tacito consenso di una* ***opinione pubblica condizionata*** *dall'incalzare sanguinario e folle di un terrorismo che ha avvelenato la vita politica e sociale del paese*".

Nel processo successivo il 15 luglio 1983, il Presidente del collegio, **Francesco Aliprandi**, condanna alcuni responsabili delle torture, tra i quali **Salvatore Genova**, vicedirigente la Digos genovese (che però **non** andrà in carcere, in quanto nel frattempo eletto nelle fila del PSDI). In ogni caso, quella padovana resta **l'unica** sentenza degli anni '80 che riconosce la responsabilità di pubblici ufficiali per fatti di violenza commessi contro arrestati per vicende di terrorismo e l'opinione pubblica rimane divisa nel giudicare i fatti.

Solo nel 2012, il commissario Salvatore "Rino" Genova, decide di **confessarsi** con i giornalisti Matteo Indice e Pier Vittorio Buffa e **ammette** ciò che è realmente accaduto durante la stagione di lotta al terrorismo: il via libera del Viminale, le torture, il suo ruolo e quello dei suoi colleghi (De Francisci, Improta, Fioriolli, Ciocia) nell'uso dei metodi duri. "*Non ho fatto quello che sarebbe stato giusto fare: arrestare i miei colleghi che le compivano. Dovevamo* ***arrestarci l'un con l'altro****. Questo dovevamo fare…*".

Oscar Fioriolli, il torturatore che si è accanito sulle parti intime di Elisabetta Arcangeli per diretta testimonianza del suddetto commissario Genova, verrà nominato dal questore Manganelli

direttore della nuova scuola di addestramento della polizia in risposta alle mattanze di Genova Diaz e Bolzaneto. Un non senso (o un senso "ulteriore") degno di nota.

Nel frattempo, mentre è ancora in corso il sequestro Dozier, il 9 gennaio 1982 a Roma le forze dell'ordine arrestano il professor **Giovanni Senzani**, una delle menti principali delle Brigate Rosse. Nel suo covo vengono trovati documenti che attestano frequentazioni presso la **scuola di lingue parigina Hyperion**, un probabile centro di spionaggio e controspionaggio internazionale, utilizzata anche dai servizi segreti. Sconterà 17 anni di carcere prima di ottenere la semi-libertà. Anche se non si è **mai ufficialmente dissociato**, ha preso poi le distanze dal passato e ha finito di scontare la pena nel 2010. Si è inoltre dichiarato pentito per l'omicidio Peci.

• *Calvi perde De Benedetti e cerca nuove alleanze*

Il 22 gennaio, Carlo De Benedetti viene allertato da Angelo Rizzoli e da Paolo Venturini, presidente della Olivetti peruviana, delle potenziali perdite del Banco Ambrosiano Andino. **De Benedetti** è diventato vicepresidente del Banco Ambrosiano di Calvi appena due mesi prima, ma si dimette in fretta e furia e vende la sua quota di azioni, che erano state acquisite nell'atto di assumere l'incarico. La brusca marcia indietro salva De Benedetti e costa a Calvi 80 miliardi di lire. Si tratta di un mutamento di rotta improvviso che causerà non poche polemiche, anche alla luce del fatto che **qualche** mese dopo, il 17 giugno, il Banco Ambrosiano sarà posto in liquidazione e i titoli **crolleranno in borsa**.

Calvi è alla ricerca di **nuove alleanze** per risollevare le sorti delle proprie finanze: tenta una fusione tra l'Ambrosiano Overseas e la Artoc Bank (istituto di Nassau dietro cui c'è il connubio fra capitali arabi e finanza londinese) e poi con l'Italmobiliare di Carlo Pesenti, fortemente esposta verso l'istituto milanese, ma **la Banca d'Italia si oppone**. Nel marzo del 1982 l'imprenditore Giuseppe Cabassi, vicino a Craxi, dietro al quale si celerebbe Silvio Berlusconi, acquista molte azioni dell'Ambrosiano: mediante **l'aiuto** al risanamento della banca, Berlusconi punta ad arrivare al **controllo della Rizzoli**. Calvi ha deciso di far acquistare a La Centrale le azioni del gruppo editoriale in mano ad Angelo Rizzoli e a Bruno Tassan Din, per poi rivenderle a Cabassi. Tuttavia, di nuovo la Banca d'Italia **blocca** l'operazione. Come ultima chance, Calvi si rivolge all'Opus Dei e propone di sostituire Marcinkus allo IOR con una persona di sua fiducia e di girare alla banca vaticana il 10% di azioni dell'Ambrosiano al prezzo di **1200 milioni di dollari**. La risposta è negativa: l'Opus Dei rischierebbe di inimicarsi il cardinale Casaroli, Segretario di Stato vaticano. Allora Calvi si rivolge a monsignor **Hilary Franco**, prelato americano di origini calabresi che ha legami con l'Opus Dei, con la massoneria e con il cardinale Palazzini, suo relatore della tesi di laurea in teologia. Niente da fare. In grave crisi di liquidità, Calvi organizza una partita di giro con **Carboni e Pazienza**: autorizza l'Ambrosiano ad erogare un prestito di 6 miliardi di lire alla società di Carboni "Prato Verde", che li ritorna allo stesso Calvi decurtati di un miliardo e

quattrocento milioni che finiscono nelle tasche di Pazienza, di Carboni e di un avvocato di cui Calvi si è servito. Il vice direttore del Banco, **Roberto Rosone** si oppone all'operazione e per questo, in aprile sarà fatto oggetto d'un attentato.

• *Alessandro Caravillani*

Il 5 marzo, a Roma, durante una sparatoria tra polizia e terroristi neofascisti dei NAR, viene ucciso lo studente diciassettenne **Alessandro Caravillani**.

I terroristi hanno appena messo a segno una **rapina** all'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro, ma mentre fuggono sono **intercettati** dalle forze dell'ordine. I terroristi rispondono **sparando a raffica**. Sono in otto: quattro dentro la banca (Roberto Nistri, Ciro Lai, Livio Lai e Fabrizio Zani) e quattro all'esterno (Francesca Mambro, Giorgio Vale, Walter Sordi e Stefano Procopio).

Alessandro, che sta camminando nei pressi di piazza Irnerio, viene colpito prima a un ginocchio e poi alla testa. Anche altri passanti vengono feriti in modo non grave. Il luogo preciso dell'omicidio del ragazzo è il largo che ora porta il suo nome (largo Alessandro Caravillani), all'incrocio tra via Accursio e via Bartolo da Sassoferrato.

• *Attentato a Roberto Rosone*

Il 27 aprile, **Roberto Rosone** (nella foto seguente), il vicepresidente del Banco Ambrosiano che sta cercando di mettere ordine nei conti della banca, viene ferito in un **attentato**.

Il killer, un uomo corpulento con occhiali e cappello, è **Danilo Abbruciati**, uno dei capi della banda della **Magliana**. Come ogni mattina, Rosone sta uscendo di casa quando il custode dello stabile lo ferma e gli riferisce di aver notato il **ripetuto passaggio di una moto** di grossa cilindrata con due uomini a bordo. Rosone si avvia lo stesso verso l'auto che lo attende, ma fatti pochi passi si trova di fronte Abbruciati con la pistola spianata. Il primo colpo si inceppa, Rosone si gira per fuggire, ma un secondo colpo **lo raggiunge alla coscia**. Abbruciati a questo punto corre verso la moto guidata dal complice e prima di salire in sella, spara anche all'autista di Rosone, Giovanni Fattorello, 46 anni, **ferendolo** all'addome. La moto parte a gran velocità, ma altrettanto veloce a rispondere al fuoco è una guardia giurata in servizio davanti all'agenzia del Banco Ambrosiano che si trova proprio sotto l'abitazione di Rosone. La guardia **colpisce** mortalmente Abbruciati, mentre il suo complice riesce a **fuggire**. Abbruciati, detto "il camaleonte", ha addosso documenti falsi e in tasca il numero della moglie di un membro della Banda con legami con la mafia, **Ernesto Diotallevi** (che fornirà a Calvi i documenti **falsi** per recarsi all'estero due mesi dopo). L'uomo che riesce a fuggire alla guida della moto si scoprirà essere Bruno Nieddu.

La "gambizzazione" di Rosone ha un probabile significato punitivo che ricorda un "**avvertimento mafioso"**, dato che il vice-presidente del banco ambrosiano si sta opponendo ad una serie di finanziamenti realizzati da Calvi in favore di varie società legate a Carboni, Genghini, Ortolani e Diotallevi. Si tratta di compensi in due tranche da 1,5 e 6 miliardi promessi da Calvi a Carboni per investimenti in Sardegna. Peraltro, il finanziamento di 6 miliardi alla società Prato Verde di Carboni, deve servire, almeno in parte, per **corrompere alcuni esponenti del clan andreottiano**, affinché "normalizzino" la magistratura milanese, appoggiando la ricusazione di Colombo e Turone per il **processo di appello**, previsto per il 21 giugno 1982.

Gabriella Popper è la moglie separata di **Gianmario Matteoni**, che in quegli anni gestisce un autosalone insieme ad Abbruciati. Matteoni doveva guidare la moto in occasione dell'attentato, ma gli viene preferito Nieddu in quanto centauro più abile. La donna testimonierà davanti al giudice istruttore che, secondo quanto riferito da Matteoni alla moglie, Abbruciati e Nieddu dovevano ricevere un compenso di 200 milioni per l'attentato. Rosone era nel mirino di **Flavio Carboni e di Pippo Calò**, mandanti dell'attentato, perché "*rompeva le scatole*". La testimonianza è credibile, anche perché ripete lo schema, seppure più elaborato, messo in campo nell'omicidio di Calvi. Nonostante questo, Nieddu rimarrà l'unico condannato per l'attentato.

• *Pio La Torre*

Il 30 aprile, a Palermo, viene ucciso dalla mafia **Pio La Torre** (nella foto seguente), segretario regionale del PCI. La Torre è a bordo di una Fiat 131, guidata dall'amico e compagno di partito Rosario Di Salvo, e sta recandosi alla sede del PCI. Entrambi vengono uccisi da un commando sopraggiunto a bordo di un'auto e di una moto di grossa cilindrata.

La Torre si è appena fatto promotore delle grandi manifestazioni contro la nuova base missilistica a Comiso e il movente del suo omicidio sembra essere connesso agli **appalti mafiosi** relativi per la costruzione della base. L'impegno contro Cosa Nostra è comunque ciò che più contraddistingue negli anni tutto il percorso politico e sindacale di La Torre. Ha introdotto un **linguaggio politico inedito**, dando nomi e definizioni più concreti alle cose: ha ridefinito "la mafia" come "***sistema di potere*** *mafioso*", composto da "***uomini politici*** *e da uomini in* ***posizione chiave nel potere*** *in Sicilia*", una struttura criminale radicata pronta ad eliminare chiunque osi interferire con i suoi interessi secondo le decisioni di uno "*stato maggiore* ***nazionale***", ma anche di un "*tribunale* ***internazionale*** *costituito da personaggi di altissimo livello*".

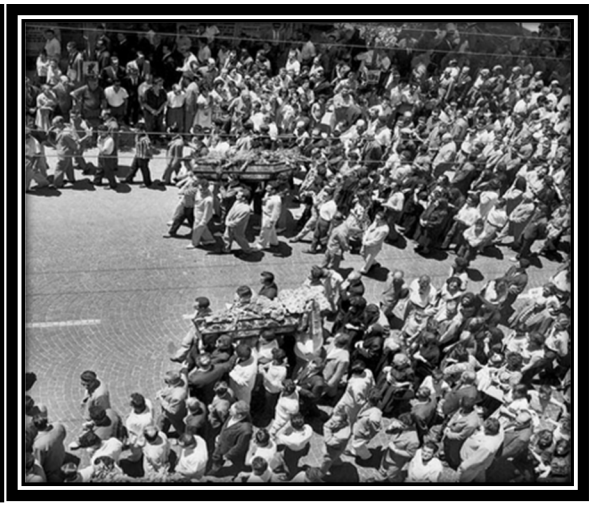
Nonostante il suo assassinio, sulla base di una **sua proposta di legge** composta da ben trenta-cinque articoli, il 13 settembre 1982 verrà promulgata la legge n. 646 (detta "Rognoni-La Torre"), che introduce nel codice penale l'art. 416-bis, nel quale **per la prima volta** nell'ordinamento italiano viene definito il reato di "**associazione di tipo mafioso**". Inoltre, tale legge prevede la **confisca** dei patrimoni di provenienza illecita, **controlli patrimoniali** per colpire le risorse finanziarie dei boss, e **nuove** disposizioni in materia di **appalti** con l'intento di superare il segreto bancario che per anni ha agevolato il riciclaggio del denaro sporco.

Figlio di **contadini**, La Torre nasce nella borgata Altarello di Baida a Palermo e alla fine della guerra si iscrive al PCI sostenendo le lotte dei braccianti di quegli anni. Si impegna prima nell'attività **sindacale** (nel 1959 diventa segretario regionale della CGIL) e poi in quella **politica**. È segretario dei comunisti siciliani dal 1962 al 1967, più volte consigliere comunale a Palermo e deputato all'assemblea regionale siciliana dal 1963 al 1971. Nel 1969 si trasferisce a Roma per ricoprire alti incarichi di partito (è deputato per tre legislature 1972, 1976, 1979).

La Torre entra a far parte anche della **commissione parlamentare antimafia**, per la quale nel 1976 scrive una **relazione conclusiva di minoranza** insieme al giudice Cesare Terranova, puntando l'indice accusatore contro **i Salvo** (grandi esattori affiliati alla famiglia mafiosa di Salemi, in provincia di Trapani, che riscuotono le imposte in Sicilia per conto dello Stato) e contro **Vito Ciancimino**, l'artefice del cosiddetto "sacco di Palermo" insieme ai suoi sodali mafiosi, in

primis **Rosario Spatola**. Insomma, nel silenzio generale La Torre ha **il coraggio di fare i nomi** dei politici in odore di mafia e dei mafiosi in giacca e cravatta che governano Palermo. La Torre e il giudice Cesare Terranova sono entrambi ben consapevoli che la mafia siciliana è oramai *Cosa "**Nuova**"*: si è **allargata al Nord**, ha solidi appoggi **oltreoceano**, opera nella **finanza** e stabilisce alleanze col potere **massonico** e con **l'estrema destra**. La Torre denuncia il vero ruolo del banchiere siculo-americano Michele Sindona, tornato in Sicilia con la scusa di un fantomatico progetto separatista, ma soprattutto pedina di un gioco di **ampio respiro internazionale** che unisce insieme **mafia**, **droga**, apparati **americani**, alta **finanza** e **politici** italiani. In tal senso, i motivi della sua forte opposizione all'installazione di 112 missili cruise da parte della NATO nella base missilistica di Comiso vanno al di là del semplice fatto che rappresentino una minaccia per la pace. La Torre teme la trasformazione della Sicilia in un **hub di sporchi interessi internazionali**: l'isola si trasformerebbe in un "*crocicchio di spie, di terroristi, di provocatori spediti qui a scontrarsi tra di loro, cosa che, inevitabilmente, giocherebbe **a favore della mafia***". Per questo, nel 1981 **chiede** e ottiene dalla direzione del PCI, della quale fa **parte**, di **essere inviato ancora una volta a Palermo** per riprendere le redini partito in Sicilia. Emblematico il giudizio espresso su di lui dal segretario nazionale del PCI Enrico Berlinguer: "*La Torre non era uomo da limitarsi ai **discorsi** e alle analisi, era un uomo che **faceva sul serio**, per questo lo hanno ucciso*".

Inoltre, già al tempo e quindi con largo anticipo, La Torre sospetta che sul territorio italiano agiscano nell'ombra anche strutture occulte di tipo para-militare, che verranno alla luce solo in seguito, quali **Gladio**, ovvero la rete internazionale "Stay-Behind" (traducibile in italiano come "*restare dietro/coperto*") creata in ottica anti-sovietica dalla CIA con la collaborazione dei servizi segreti occidentali, chiamata a svolgere funzioni di sabotaggio, guerra psicologica e guerriglia **contro governi democraticamente eletti, ma orientati a sinistra**.



L'assassinio di La Torre causa in Sicilia, ma anche nel resto del paese, una reazione di grande **sgomento** (nelle foto soprastanti, momenti del funerale). La **stessa sera** dell'omicidio giunge a Palermo il generale **Carlo Alberto dalla Chiesa**, che raccoglie l'invito del Ministro dell'Interno

Virginio Rognoni e del Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini di anticipare il suo insediamento quale Prefetto di Palermo. Al funerale di La Torre e Di Salvo partecipano circa **centomila persone**, le massime autorità dello stato, il Segretario nazionale del PCI Enrico Berlinguer (che s'impegna in un toccante discorso), e Carlo Alberto dalla Chiesa, appena insediatosi con **sei giorni di anticipo**.

Con riferimento agli omicidi Reina-Mattarella-La Torre, nell'ordinanza-sentenza del primo **maxi-processo** dell'8 novembre 1985 redatta dal pool antimafia guidato da Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, si legge: "*Qui si parla di omicidi **politici**, di omicidi, cioè, in cui si è realizzata una singolare **convergenza di interessi** mafiosi e di oscuri interessi attinenti alla gestione della cosa pubblica; fatti che non possono non presupporre tutto un **retroterra di segreti e di inquietanti collegamenti** che vanno ben al di là della mera contiguità e che **debbono essere individuati e colpiti** se si vuole veramente voltare pagina*".

Del commando coinvolto nell'assassino di La Torre, sono stati identificati con certezza solo alcuni **componenti**: Giuseppe Lucchese, Antonino Madonia, Giuseppe Greco "Scarpuzzedda" (mai processato perché nel frattempo deceduto) e Salvatore Cucuzza, tutti condannati all'ergastolo. L'omicidio di Pio La Torre è un delitto **politico e mafioso**, punitivo e preventivo, come confermato in più riprese dai **pentiti** Tommaso Buscetta, Francesco Marino Mannoia e Giuseppe Marchese, che ha come mandanti i componenti della cupola di **Cosa Nostra palermitana**: Salvatore Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci, condannati all'ergastolo con tre diversi verdetti definitivi della Corte di Cassazione (l'ultimo dei quali nel 2008).

• *L'agonia e l'ultimo viaggio di Calvi*

Il 31 maggio 1982 Roberto Calvi riceve una lettera dalla Banca d'Italia che contesta un **buco di 1,2 miliardi di dollari** nelle casse del Banco Ambrosiano. Il 2 giugno Marcinkus fa sapere che **non è possibile far fronte ai debiti** che lo IOR ha nei confronti dell'Ambrosiano. Il 7 giugno il consiglio di amministrazione del banco ambrosiano "volta le spalle" al presidente.

Il giorno dopo, l'8 giugno 1982, **Giuseppe Pisanu** detto "Beppe" (nella foto precedente a sinistra), deputato sardo della DC dal 1972 nonché sottosegretario al Tesoro, **risponde alla Camera** alle allarmate interrogazioni delle opposizioni **sul colossale buco dell'Ambrosiano**, aggravato dai debiti miliardari del Banco Andino. **Pisanu**, insieme all'amico **Flavio Carboni** (nella foto precedente a destra), ha incontrato Calvi più volte nelle ultime settimane. Il sodalizio ha inizio nell'estate dell'80, mentre Carboni e Silvio Berlusconi stanno sviluppando un grosso progetto edilizio di tipo turistico chiamato "Olbia 2" che prevede una vasta speculazione edilizia lungo le coste di Porto Rotondo. Carboni **ospita** Pisanu e Berlusconi sul suo Punto Rosso, **uno yatch di 22 metri**. L'estate seguente, oltre a Pisanu, sale a bordo anche **Calvi**, fresco di condanna, in libertà provvisoria. Per sibillina definizione di Carboni, rilasciata davanti al pm milanese Pierluigi Dell'Osso, Pisanu è prezioso in quanto "*interlocutore valido per le forze politiche richiamantisi a una* ***ispirazione cattolica***". In parallelo, Pisanu nella sua prima deposizione davanti ai giudici, sottolinea i suoi ***nobili*** e *campanilistici* intenti: "f*in dall'inizio ritenni di seguire gli sviluppi delle varie attività di Carboni, trattandosi di* ***un sardo che intendeva operare in Sardegna***". Solo in un secondo momento, davanti alla commissione di inchiesta sulla P2, ammetterà di avere "*un po' sottovalutato la delicatezza di certe frequentazioni*".

Quindi nulla di strano se, **contro ogni evidenza**, nel suo intervento alla Camera, Pisanu, che è pure un rodato economista, dichiara che è tutto sotto controllo: "*le indagini esperite all'estero sull'Ambrosiano non hanno dato alcun esito*", quindi **nessun allarme**. La sera dopo, il 9 giugno, Pisanu è di nuovo a cena con Carboni per parlare della nomina di un giudice "amico" a **nuovo procuratore generale** di Milano.

Nella testimonianza di Angelo Rizzoli davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 si legge: "*Calvi disse a me e a Tassan Din che il discorso dell'on. Pisanu in Parlamento* ***l'aveva fatto fare lui****. Per vie traverse ho saputo che per quel discorso Pisanu ha preso 800 milioni* ***da Flavio Carboni***". Accusa peraltro mai dimostrata, sebbene pure il portaborse di Calvi, Emilio Pellicani, **confermi** all'Espresso che Calvi aveva stanziato 100 miliardi per "comprare" il proprio salvataggio, dei quali "*poche decine di milioni*" sarebbero finite anche nelle tasche di Pisanu, "*tramite Carboni*".

Nel frattempo viene arrestato **Wilfredo Vitalone**, fratello del senatore democristiano **Claudio Vitalone**, in relazione ad una vicenda nella quale entrano Flavio Carboni, Emilio Pellicani, Angelo Rizzoli, Bruno Tassan Din e Maurizio Mazzotta: avrebbe ricevuto da Roberto Calvi tre miliardi di lire destinati a **corrompere** i magistrati romani che indagano sul Banco Ambrosiano.

Il 10 giugno, Calvi **fugge dall'Italia** insieme a Carboni in un ultimo disperato viaggio in giro per l'Europa alla ricerca di aiuto, ricevendo **solo dinieghi**. Carboni sembra essere l'ultimo amico rimasto a Calvi, intrappolato dalla rete delle sue stesse trame, anche se in realtà il faccendiere sardo sta agendo come **esecutore materiale dei suoi carnefici**, impedendogli di mettere le mani sui

documenti nascosti a Zurigo che potrebbero alleggerire la sua posizione (peggiorando quella di Sindona e piduisti). Il giorno dopo, il suo autista arriva per prelevarlo a casa, come ogni mattina, ma non trova nessuno: Calvi è volato a Trieste, insieme al **segretario-factotum di Carboni**, Emilio Pellicani, portando con sé una borsa in pelle nera a soffietto dove conserva gelosamente **lettere e documenti scottanti** mediante i quali intende **ricattare** chi lo ha tradito, in primis Marcinkus, Gelli e Ortolani. Calvi è alla ricerca di un "posto sicuro" all'estero per essere libero di organizzare un'operazione **ricattatoria** in grande stile, così da **forzare** l'apertura di **nuove linee di credito**. Tuttavia è marcato a vista non solo dal suddetto Flavio Carboni, ma anche da **Ernesto Diotallevi** (il già visto boss della banda della Magliana, socio di Pippo Calò) che incarica il contrabbandiere, **Silvano Vittor** di recapitare a Calvi un passaporto falso (pagato 8 milioni), intestato a "Gian Roberto Calvini".

Il 12 giugno, mentre la sua scomparsa è ormai di pubblico dominio, Calvi *alias* Calvini inizia il suo ultimo viaggio: si dirige in **Austria** in automobile, dove, dopo una notte trascorsa a Klagenfurt nella villa del **suocero di Vittor**, viene raggiunto da Carboni che è in compagnia di una ragazza, una certa Emanuela Kleinszig (sorella di Michaela, la compagna di Vittor). Chiamano lo IOR per strappare un ultimo finanziamento di 300 milioni di dollari, ma la risposta è negativa. Calvi è **disperato**: grida, piange, lancia anatemi e **minaccia** di trascinare nello scandalo il Vaticano e tutti i segretari dei partiti che ha finanziato nel corso degli anni. Scortato da Vittor il viaggio di Calvi prosegue verso Innsbruck: vorrebbe recarsi in Svizzera, ma all'improvviso, quasi si trattasse di vero e proprio **sequestro**, è "invitato" a prendere un **aereo privato** per Londra.

Il 17 giugno, a Milano, la situazione **precipita**: le azioni dell'Ambrosiano in borsa **crollano** e si riunisce per **l'ultima** volta **consiglio di amministrazione**. Ciarrapico tenta di scongiurare il commissariamento dell'Ambrosiano, proponendo la nomina del finanziere italo-svizzero Orazio Bagnasco al posto di Calvi, ma la proposta viene **bocciata**. Rosone informa il consiglio di amministrazione che le esposizioni delle consociate estere, fino a quel momento rimaste occulte, ammontano a **379 milioni di dollari** e che lo IOR ha **rifiutato** di far fronte ai debiti in scadenza del Banco Andino. Al termine della riunione viene diffuso il seguente comunicato: "*il consiglio di amministrazione, dopo aver esaminato la eccezionale situazione determinata dai recenti eventi, su proposta del vicepresidente Rosone ha deliberato, al fine di impedire che possa derivare pregiudizio al banco, agli azionisti, ai depositanti, alla clientela e ai dipendenti, di richiedere, ai sensi dell'articolo 57 della legge bancaria,* ***lo scioglimento degli organi amministrativi*** *e la nomina di un* ***commissario***". Il ministro del tesoro accoglie lo scioglimento e nomina subito come commissario provvisorio il dottor Vincenzo Desario.

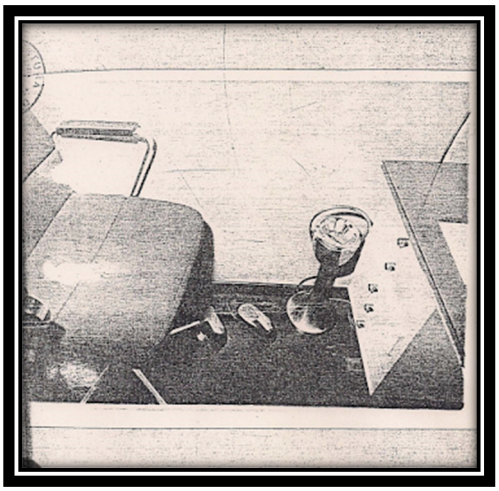
Nel frattempo, a Londra, guardato a vista dagli uomini di Carboni, Calvi è stato sistemato in un mini-appartamento (due stanze, cucina e bagno) nel **malfamato** residence Chelsea Cloister, una sorta di dormitorio per immigrati di colore. Calvi è tutt'altro che contento: "*è una vergogna, qui*

non posso neppure ricevere le personalità che mi dovrebbero aiutare!", si lamenta con Vittor, ma gli ordini sono perentori: non deve muoversi da lì.

• *Il "suicidio" di Gabriella Corrocher*

La sera del 17 giugno, a Milano, **Gabriella Corrocher**, 55 anni, la segretaria di Calvi, che lo ha assistito con devozione per **quindici anni**, si toglie la vita gettandosi da una finestra del quarto piano dell'edificio dove ha sede il Banco Ambrosiano. Si è **da poco concluso** l'ultimo Consiglio di Amministrazione del Banco Ambrosiano, sono circa le 19. Mentre l'ufficio **stampa sta ancora redigendo il comunicato**, si sente un **tonfo sordo** provenire dalla rampa di accesso ai garage sotterranei. Secondo quanto si è potuto apprendere, la donna, nubile, non ha resistito allo choc provocato dalla improvvisa **scomparsa di Calvi** ed alla situazione che si è venuta a creare nell'istituto. Ha lasciato **tre fogli in parte scritti a mano**, fissati con del nastro adesivo alla scrivania: parole scritte con lucidità frammista a un estremo disagio che rivelano un equilibrio psichico fiaccato da ciò che sta accadendo all'interno di quella che considera la "sua famiglia". Nello scritto, con riferimento a Roberto Calvi, dice: "*che vergogna, scappato, sia stramaledetto per tutto il male che ha fatto al Banco e a tutti noi*".

I primi accertamenti svolti della Scientifica sembrano trovare una **conferma del suicidio** nello scenario del dramma: una sedia davanti alla finestra aperta con accanto le scarpe posizionate con cura, alcune impronte digitali sul davanzale.



Resta il fatto che la Corrocher è un vero e proprio "alter ego" del Presidente Roberto Calvi e che in tale veste è **depositaria** di tutto quel bagaglio di **notizie riservate** e **compromettenti** circa i debiti dell'Ambrosiano. Di più, le impronte visibili *non* saranno indagate, quindi non è dato sapere con certezza a chi appartengano. Inoltre, lo scritto trovato sulla scrivania è comunque un **collage** contenente scritti **antecedenti**: infatti in esso la Corrocher si riferisce al Consiglio di Amministrazione avvenuto ***ieri* 13 giugno**. Più oltre, dove racconta il suo esaurimento si riconosce la **data cancellata del 7 aprile**. Nella nota dove la Corrocher parla del suo testamento,

la data è del 6 aprile e in effetti il collega Giancarlo Giobbio testimonia che "*circa **tre mesi** fa la Corrocher mi riferì che il suo testamento si trovava nella cassaforte*". La cassaforte viene aperta circa un'ora dopo la morte della Corrocher (alla presenza del Sostituto Procuratore Salvatore Cappelleri, del Dr. Enzo Portaccio e del Maggiore Alfonso Martorana del Nucleo Operativo Carabinieri di Milano), ma **nulla viene sequestrato** di quanto in stessa si trovi e le chiavi della medesima vengono riconsegnate al signor Bodini Giampaolo. Gli inquirenti **non** sequestrano nulla neanche di ciò che è contenuto nei cassetti della scrivania. Altra storia poco chiara, è quella la **borsetta** della Corrocher "dimenticata" in un armadio per più di 10 giorni, che viene infatti recuperata dalle forze dell'ordine solo in data 29. Un impiegato, Germano Montani ha rilasciato poi agli inquirenti una testimonianza in cui riferisce: "*ho sentito chiudere la porta del bagno situato di fronte al predetto ufficio (della Corrocher), mi sono avvicinato per controllare i telefoni… **non ho notato**, come l'ufficio mi chiede, la **sedia** accanto alla finestra **né alcunché sulla scrivania**. Dopo qualche minuto è arrivato su il mio collega Uboldi il quale mi riferiva dell'accaduto. Ho visto l'ultima volta quella sera la signorina Corrocher poco dopo la fine della riunione del Consiglio di Amministrazione verso le ore 18,50, **non ho notato in lei nulla di particolare**… non mi è sembrata eccitata*".

• *Il "suicidio" di Calvi*

Qualche ora dopo, quella stessa sera, a Londra, nel suo squallido appartamentino al residence Chelsea Cloister Calvi fa in tempo ad apprendere la notizia della morte della Corrocher. Riceve una telefonata di **Carboni** che gli preannuncia il suo arrivo: Carboni ha preso alloggio all'Hotel Sheraton, ma non si presenterà mai al Chelsea Cloister, probabilmente impegnato a tessere le ultime maglie della tela. In effetti, il 16 giugno Carboni parte in aereo da Amsterdam insieme alle sorelle Kleinszig diretto a Londra, dove lo attendono Vittor e Calvi.

Calvi è ormai diventato soltanto uno **scomodissimo testimone** di segreti che **non** devono essere rivelati: il coinvolgimento dello IOR in operazioni illegali in combutta con la mafia, le trame della CIA e della P2, le lotte intestine in Vaticano, i finanziamenti ai partiti, a Gelli e a Ortolani, la faccia feroce dell'Opus Dei, il riciclaggio di denaro proveniente da Cosa Nostra e dalla Banda della Magliana, i rapporti con sanguinari regimi dittatoriali sudamericani, e chi più ne ha ne metta. Quella sera, dopo le 22:00 Calvi viene "***condotto fuori dal suo albergo da due persone***" rimaste ignote (così riferisce agli inquirenti Cecil Coomber, che soggiorna al Chelsea Cloister), forse con la promessa di poter incontrare Carboni o chissà chi.

Finisce invece **impiccato appeso ad un'impalcatura, sotto il Blackfriars Bridge** (il ponte dei Frati Neri) sul Tamigi nella notte tra il 17 e 18 giugno 1982 (nella foto seguente, il corpo di Calvi poco dopo il suo recupero). Nella notte, dai tabulati risulta un contatto telefonico tra Carboni e Diotallevi. Ai giudici inglesi, Vittor dichiara di aver lasciato Calvi da solo nella sua stanza, la sera

del 17 giugno tra le ore 23-23,30, e di essersi recato in un pub nelle vicinanze insieme a Carboni e alle sorelle Kleinszig, non trovando più Calvi al suo ritorno.

Nelle tasche del banchiere vengono trovati; un biglietto da visita di **Alvaro Giardili** (imprenditore edile legato a **Francesco Pazienza** e al boss camorrista **Vincenzo Casillo**, che sarà poi ucciso a sua volta e che secondo i collaboratori di giustizia Pasquale Galasso e Francesco Di Carlo, è **l'esecutore materiale** dell'omicidio); il numero telefonico di monsignor **Hilary Franco dell'Opus Dei**; e un **foglio strappato** con alcuni nominativi (l'industriale Filippo Fratalocchi , il politico democristiano Mario Ferrari Aggradi, il piduista Giovanni Fabbri, Cecilia Fanfani, l'amico di Sindona ed ex consigliere del Banco di Roma Fortunato Federici, il piduista e dirigente della BNL Alberto Ferrari, il piduista e dirigente del settore valute del Ministero del commercio con l'estero Ruggero Firrao e il ministro delle finanze socialista Rino Formica).

Nel contempo il governo dichiara **insolvente** l'Ambrosiano, mettendo in crisi migliaia di risparmiatori. Pochi mesi dopo sia il Banco Ambrosiano che il Banco Andino faranno **bancarotta**.

Anche per Calvi, come per la Corrocher, viene subito "sposata" l'ipotesi del **suicidio**. La notizia viene data in Italia durante i telegiornali del 18 giugno, che infatti parlano del suicidio del banchiere come di un "fatto accertato". Coerentemente, la prima inchiesta inglese si concluderà indicando come causa della morte il **suicidio**. Una seconda inchiesta, sempre nel Regno Unito, terminerà senza che si arrivi di fatto a una conclusione: secondo gli investigatori, la morte di Calvi può essere avvenuta, **salomonicamente**, sia per omicidio sia per suicidio. Anche in Italia la prima inchiesta archivierà la morte di Roberto Calvi come **suicidio**.

L'importanza della figura di Calvi merita comunque, come per altre figure di primo piano già incontrate in precedenza, una retrospettiva sulla sua vita.

Roberto Calvi nasce a Milano il 13 aprile del 1920. Suo **padre** è un funzionario della **Banca Commerciale Italiana** (nelle foto seguenti, lo vediamo ritratto in momenti diversi della sua vita).

Dopo il diploma in ragioneria si iscrive alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università Bocconi (ma non completa gli studi universitari per lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale). Nel frattempo, si dedica anche ad attività politiche: dirige infatti l'Ufficio Stampa e Propaganda dei **Gruppi Universitari Fascisti**. Al termine del conflitto mondiale, in virtù dei **buoni uffici del padre**, Calvi ottiene un posto alla Banca Commerciale come semplice **impiegato**. Tuttavia, sempre grazie ai **buoni rapporti del padre,** nel 1947 passa al **Banco Ambrosiano** sotto l'ala protettrice di **Alessandro Canesi,** uno dei dirigenti della banca, nonché futuro direttore generale nel 1959 e dal 1965 presidente). Nel 1952 si sposa con **Clara Canetti** (avranno due figli, Anna e Carlo). Lavorando nel settore esteri della banca acquisisce una notevole esperienza in "**paradisi fiscali**". Nel 1958 diviene assistente personale di Canesi. Nel 1960, con la riorganizzazione del settore esteri viene nominato responsabile per le **operazioni di carattere finanziario** ed entra nei consigli di amministrazione di diverse controllate estere del Banco Ambrosiano.

Nel 1971 Calvi diventa direttore generale, nel 1974 vicepresidente e nel **1975 presidente del Banco Ambrosiano**. Essendo una delle principali banche private **cattoliche** italiane (fondata nel 1896 dall'avvocato e terziario francescano Giuseppe Tovini), il Banco è da sempre in stretti rapporti con la banca vaticana, l'**Istituto per le Opere di Religione** (IOR). Già dal 1956, i dirigenti del Banco danno mandato all'avvocato Walter Keicher (uomo al servizio di potenti e discreti uomini d'affari di tutto il pianeta) di registrare in Liechtenstein una azienda di nome **Lovelok**, che nel 1963 apre in Lussemburgo la consociata **Compendium** (poi ribattezzata BA Holding) gestita "in proprio" da Calvi fin dalla sua creazione. La Lovelok crea anche la **Ultrafin**, una banca d'affari con sede a Lugano, in Svizzera, e Calvi è nel suo consiglio di amministrazione. Con un sapiente gioco delle tre carte, Lovelock coi soldi del Banco Ambrosiano finanzia la Compendium che compra azioni dell'Ambrosiano e le rivende alla Banca del Gottardo tramite la **Locafid** (un'altra fiduciaria dell'Ambrosiano). La mole di denaro che si muove è imponente, anche se i soldi sono **sempre gli stessi**. Prima ancora di diventare direttore generale, Calvi è già in stretti rapporti con **Luigi Mennini**, amministratore delegato dello IOR, già direttore della Banca Unione e consigliere della Banca Privata Finanziaria di **Michele Sindona** (di cui lo IOR è socio di minoranza). Inoltre nel 1968, Calvi è già **in affari con Sindona** in un sodalizio propiziato dal

fatto che un suo vecchio compagno di studi è consuocero del banchiere. Nel 1970 la Compendium acquista un **primo pacchetto** di azioni della Banca Unione di Sindona. Pochi giorni dopo lo IOR acquista 10'000 azioni dell'Ambrosiano e la Compendium compra un secondo pacchetto di azioni della Banca Unione di Sindona arrivando al 7% del capitale. In contropartita, Sindona attraverso la società svizzera **Valiana**, acquista azioni Ambrosiano. Nel giugno 1970, intanto, la Compendium crea una **seconda** società di nome **Ultrafin**, che ha sede a New York, spostando la prima Ultrafin (creata dalla Lovelok) da Lugano a Zurigo. A fine anno l'Ambrosiano e la Banca del Gottardo acquistano il 60% della Compendium dalla Lovelok. Insomma, lo stesso **moto circolare** di miliardi già visto nelle manovre finanziarie messe in atto da Sindona. Il 1971 si apre con la promozione di **Paul Marcinkus** da direttore generale a presidente dello IOR e la posta del gioco si alza. Di lì a poco, Calvi e Fernando Garzoni (presidente della Banca del Gottardo) volano a Nassau, Bahamas, per creare una nuova consociata della Compendium in un altro paradiso fiscale, la **Cisalpine Overseas Nassau Bank**. Nel contempo, l'Ambrosiano fornisce oltre 15 milioni di dollari alla **Colias**, una società creata in Lussemburgo da Michele Sindona, che, come già visto, con l'aiuto della **Hambros Bank** del suo sodale Jocelyn Hambro, sta dando la scalata alla **Bastogi**.

Come è possibile intuire e come già visto per Sindona, si tratta di operazioni di finanza molto "spericolate" nel senso che gli intricati passaggi di mano dei soldi servono per riuscire a erogare **prestiti enormi** pur in **assenza** di adeguate coperture/garanzie. E qualcuno se ne accorge. Nella prima metà del 1972 la società **Price Waterhouse**, incaricata di revisionare i conti della Cisalpine e della Compendium, segnala l'enorme esposizione della **Cisalpine** nei confronti della Compendium (43 milioni di dollari), della Radowal (20 milioni di dollari), della Vertlac (59 milioni di dollari), della Lovelok (12,5 milioni di dollari), della Cimafin (23 milioni di dollari). Nonostante questo, grazie ai solidi **appoggi politici** di Calvi e di Sindona, la Price Waterhouse **approva** i bilanci della Cisalpine.

A questo punto, Calvi con l'aiuto dello IOR di Marcinkus (che gode della vantaggiosa posizione di **essere esentato da qualsiasi controllo** sulle proprie operazioni) inizia a finanziarsi mediante operazioni in conto deposito, conosciute in inglese con l'espressione **back-to-back**: da quel momento in poi la Cisalpine, per finanziare le società "della rete" (specie la Radowal) **verserà** il denaro presso lo **IOR**, che poi si incaricherà di **trasferire** segretamente la somma alla società destinataria. Attraverso il ciclo Cisalpine-IOR-Radowal nessun prestito alle società della rete comparirà nei bilanci della banca di Nassau, **invisibile** a revisori e consiglieri di amministrazione.

L'**errore più grave** di Calvi, è quello di affidare a **Walther Pierre Siegenthaler**, ex dirigente della Deltec Bank, la direzione della Cisalpine verso la fine del 1970. Infatti, dopo che, nel 1980 la Cisalpine è diventata **Banco Ambrosiano Overseas Ltd**. (**Baol**), Siegenthaler inizia a trasferire enormi somme di denaro dalla Baol a **società panamensi** controllate dallo IOR, contribuendo notevolmente alla crisi del sistema messo in piedi da Calvi. Tramite la panamense **Astolfine**

(legata allo IOR) e un altro gruppo di società panamensi, Siegenthaler riuscirà a sottrarre al Banco Ambrosiano Andino di Lima (altro istituto fondato da Calvi) la cifra astronomica di **circa 500 milioni di dollari**.

L'altra operazione che mette Calvi in forte difficoltà è l'acquisizione della **società Pacchetti**, la quale causerà perdite tali da poter essere considerato uno degli elementi centrali **dell'enorme passività** registrata dall'Ambrosiano nel momento della morte del banchiere. In quel periodo, come già visto, Sindona è alla disperata ricerca di liquidità per l'acquisto della disastrata Franklin National Bank di New York. Calvi si lascia tentare dalla possibilità di **speculare** con la collaborazione dello IOR sulle azioni del **Credito Varesino** (che Sindona ha in portafoglio), e accetta di portare soldi freschi alla lussemburghese Zitropo (creata da Sindona nel giugno del 1972) che in questo modo può acquisire il controllo della Pacchetti. Tramite lo IOR, in questo modo Sindona **speculando sul prezzo** delle azioni Pacchetti, incamera un **prestito** di 17 milioni di dollari.

Tra il 1973 e il 1974 grazie al decisivo sostegno dello IOR la situazione del gruppo Ambrosiano è comunque **solida**: le partecipazioni ufficiali di Calvi in Banca Cattolica, Credito Varesino e Toro vanno bene. Nel contempo, però, è lo **IOR che inizia a lamentare qualche difficoltà** e Marcinkus per coprire i giganteschi ammanchi si rivolge ai suoi "nuovi amici": i mafiosi **Gaetano Badalamenti**, **Pippo Calò**, Stefano Bontate e i fratelli Antonio e Ignazio **Salvo**. A fare da "sponda" come legame societario e finanziario, a partire dal 1975, è **Fiorenzo Ley-Ravello** (tramite la società **Flaminia Nuova**), che è in affari con Domenico Balducci, Calò e **Flavio Carboni**. Inoltre, Calvi è di nuovo costretto ad accorrere in soccorso di Sindona, che deve fondere le sue società immobiliari nella finanziaria Finambro, in modo da nasconderne le perdite. Come sappiamo, però, gli stratagemmi di Sindona falliscono e la bancarotta è solo questione di tempo: il 27 settembre 1974 la Banca d'Italia nomina l'avvocato **Giorgio Ambrosoli** liquidatore degli istituti di Sindona e l'8 ottobre 1974 la Franklin National Bank **fallisce**.

Lo IOR e Calvi **escono quasi illesi** dalla bancarotta, ma sono costretti a riversare ingenti somme di denaro nella miriade di società offshore collegate a Sindona e a **liquidare il tutto per cancellare le tracce** della **"relazione pericolosa**" con il bancarottiere siciliano. Nel novembre 1974 Calvi inizia la dismissione di tutte le società della rete segreta di cui Sindona è a conoscenza. Tuttavia, **la corsa della P2 non si ferma**: perso il "cavallo" Sindona, la massoneria sale sul "cavallo" Calvi. **Ortolani** viene presentato a Calvi verso la metà del 1975. Successivamente Calvi viene presentato a **Gelli** e fa il proprio ingresso nella P2.

Nell'immediato, il nuovo sodalizio "a tre" ha risvolti positivi per Calvi, che ottiene dal piduista Ruggero Firrao, direttore valute al ministero per il commercio con l'estero, l'**autorizzazione** necessaria al gruppo Ambrosiano per poter continuare ad operare con la Cisalpine. A ruota, nel giro di pochi mesi, Banca Cattolica e Credito Varesino ottengono le medesime autorizzazioni. Fra il 1976 e il 1978 Calvi rinterza su conti correnti di Firrao 5 milioni di dollari. Per Gelli e Ortolani,

ovviamente non mancano i vantaggi: i due estorceranno a Calvi, fra il 1975 e il 1981, **circa 250 milioni di dollari**. I soldi transitano su due conti co-intestati presso l'UBS di Ginevra a Gelli e Calvi, di modo che, **figurando il banchiere tra i titolari del conto**, Gelli si assicura di tenerlo in pugno, potendolo ricattare in qualunque momento.

La P2 consente a Calvi di sedersi al tavolo nel cosiddetto "salotto buono della finanza italiana", tanto che Calvi entra a far parte del **consiglio di amministrazione della Bocconi**, in qualità di **vicepresidente** di Giovanni Spadolini, che tuttavia non gradisce la sua presenza. Risalgono a questo periodo (1979-1982), le **donazioni** di centinaia di milioni di lire del Banco Ambrosiano all'università, per mezzo di sue controllate (Banca Cattolica del Veneto e Credito Varesino).

In quegli anni, però, come già visto, inizia la vera e propria crisi del Banco Ambrosiano: prima nel 1977, coi manifestini di Cavallo a tappezzare Milano in cui sono elencate le irregolarità del Banco Ambrosiano (vendetta/ricatto di Sindona, cui Calvi sta negando i soldi per salvare le sue banche), poi con le indagini della Banca d'Italia e poi con la **crisi di liquidità del 1980**. In seguito a tali traversie, Calvi è **costretto** a gettarsi tra le braccia del faccendiere Flavio Carboni e dalla sua cerchia di "amici" (Diotallevi, Calò e compagnia bella).

Terminato il doveroso excursus, torniamo a questo punto al ritrovamento del corpo di Calvi il Blackfriars Bridge (il ponte dei Frati Neri) sul Tamigi. Nella foto seguente, si vede l'impalcatura da cui penzola il corpo di Calvi.

Anche a causa dei vari **depistaggi** a favore del suicidio, la morte di Calvi viene riconosciuta come omicidio dalla magistratura italiana **soltanto 25 anni dopo, nel 2007,** quando la Corte d'assise di I grado **escluderà completamente l'ipotesi del suicidio** in base a **numerosi elementi**:

(i) l'impalcatura dell'impiccagione si trova in un luogo relativamente **buio**, in quanto l'illuminazione è presente soltanto sulla strada e sul ponte, sicché la visibilità è scarsa e limitata; (ii) alla base dell'impalcatura, il greto del fiume è **melmoso** e **ricoperto dall'acqua** (alta dai 50 ai 90 cm), anche nei momenti in cui il livello del fiume è più basso; (iii) la piccola spiaggetta che emerge nelle fasi di bassa marea non è sotto l'impalcatura, ma ad **una distanza di almeno 7 metri e mezzo** dalla stessa e comunque nell'**orario** della morte di Calvi **non c'era bassa marea**; (iv) il corpo di Calvi è appeso a uno dei tubolari dell'impalcatura situati **all'estremità opposta**, rispetto alla scala metallica che dà accesso all'impalcatura stessa e risulta inspiegabile il motivo per cui Calvi, una volta deciso di impiccarsi, **non l'abbia fatto nel punto più vicino** alla scala metallica (per raggiungere il lato opposto dell'impalcatura è necessario compiere **complicati equilibrismi**); (v) all'interno degli abiti indossati da Calvi vi erano **pietre e mattoni per un peso complessivo di oltre cinque chilogrammi** che il banchiere avrebbe dovuto portarsi dietro mentre "danzava sui tubi" per raggiungere la parte opposta dell'impalcatura; (vi) mezzo mattone è stato **spinto a forza** in basso **attraverso la cerniera** aperta, verso il cavallo dei pantaloni, azione **illogica** oltre che dolorosa se compiuta da Calvi medesimo; (vii) Calvi calzava un paio di **mocassini di cuoio**, con i quali **neanche un trapezista** avrebbe potuto arrampicarsi su un impalcato di tubi umidi e scivolosi in penombra, dopo aver scavalcato un parapetto alto quasi un metro (e comunque Calvi era in **sovrappeso**, conduceva una vita **sedentaria** e **non** svolgeva alcuna attività sportiva); (viii) Calvi aveva con sé, in **valute di diverse nazionalità**, una somma pari a circa 15 milioni di vecchie lire, cosa che suggerisce una progettualità d'azione ben diversa dal suicidio.

È inevitabile concludere, dunque, che il corpo di Calvi deve essere stato "appeso" all'impalcatura dall'azione di **terze persone,** magari con l'aiuto di una piccola imbarcazione, quando Calvi era già morto o comunque privo di coscienza. È **vergognoso**, parimenti, constatare che sia nel Regno Unito che in Italia, i verdetti delle prime indagini abbiano affermato concordemente per decenni che potesse trattarsi di un suicidio.

Un elemento che può guidare verso i complici e gli assassini è osservare i **traffici finanziari degli ultimi mesi** ("*follow the money*"). Il patrimonio residuo del Banco Ambrosiano viene spremuto totalmente poco prima dell'omicidio. Flavio Carboni è stato condannato in via definitiva per la bancarotta del banco Ambrosiano per aver distratto, in concorso con Calvi, 19 milioni di dollari, dal febbraio al giugno 1982. In particolare, il **primo giugno**, finiscono su conti riconducibili a Carboni, **dieci milioni di dollari**. Altre erogazioni "distrattive" dell'ultimo periodo vengono effettuate a beneficio di **Francesco Pazienza** (5 milioni di dollari a beneficio del conto A/C Andros S.A., Panama) e di **Maurizio Mazzotta** (3 milioni di dollari a beneficio del conto A/C Mertanil Assets, Ginevra). Inoltre, **Diotallevi** riceve mezzo milione di dollari da Carboni una settimana dopo l'attentato a Roberto Rosone. Dalle condanne, poi, sappiamo che **Licio Gelli** si è appropriato di **82 milioni di dollari** e di **2 milioni e mezzo** di franchi svizzeri.

I **pentiti** Francesco Marino Mannoia Antonino Giuffré hanno testimoniato che **Pippo Calò** aveva investito ingenti somme di denaro collegate al traffico di stupefacenti attraverso Roberto Calvi, Licio Gelli e Flavio Carboni e che prima dell'assassinio di Calvi una parte del denaro affidatogli era stato "recuperato". Non erano, però, in grado di precisare le modalità ed il quantitativo.

Come si legge negli atti del processo: "*molti sono i **moventi alternativi ipotizzabili** e molti sono i soggetti e le organizzazioni che avrebbero avuto **interesse** all'eliminazione di Calvi: **dalla mafia, alla camorra, alla P2, allo IOR e ai politici italiani** (beneficiari delle tangenti o interessati a mutare l'assetto del Banco Ambrosiano o gli equilibri di potere all'interno del Vaticano). In tale ambito di ipotesi non sufficientemente dimostrate, possono anche comprendersi i **servizi segreti inglesi**, essendosi acclarato che Calvi aveva, tra l'altro, finanziato l'invio di armi ai dittatori argentini nel periodo in cui era in atto il conflitto bellico per le isole Falkland. E così anche i **servizi segreti italiani**, che hanno mostrato (avvalendosi pure del loro ambiguo collaboratore Pazienza) di essere sempre informati di tutto e di aver seguito sino all'ultimo le mosse di Carboni e di Calvi*".

Comunque, pur bollando l'ipotesi del suicidio come "*assurda e impossibile"*, il 6 giugno 2007 la seconda Corte d'assise di Roma, presieduta da Mario Lucio d'Andria, emetterà una sentenza di **assoluzione** per tutti gli imputati per l'omicidio di Roberto Calvi: Flavio Carboni, Pippo Calò, Ernesto Diotallevi e Silvano Vittor saranno **assolti per insufficienza di prove**.

Nel novembre 2016, su richiesta del pm Tescaroli, il gip romano Simonetta D'Alessandro **archivierà anche** il procedimento che vedeva indagati **Gelli** (accusato di essere l'organizzatore dell'omicidio), il finanziere svizzero Hans Albert Kunz, l'ex agente segreto Francesco **Pazienza**, Maurizio Mazzotta (segretario di Pazienza), Vincenzo **Casillo** (il braccio destro di Raffaele Cutolo ucciso sette mesi dopo Calvi) e di nuovo Flavio **Carboni**, tutti collegati alla fase esecutiva del delitto, ma non condannabili per **insufficienza di prove**. Comprensibili le difficoltà degli inquirenti anche nel definire il ruolo esatto di Marcinkus visto che "*le rogatorie avviate verso lo Stato della Città del Vaticano hanno avuto **esiti pressoché nulli***", rendendo impossibile ricostruire i flussi finanziari che legavano il Banco Ambrosiano allo IOR.

Volendo tirare le somme, anche basandosi sulle testimonianze dei pentiti, il mandante dell'omicidio di Calvi è quasi certamente **Giuseppe "Pippo" Calò**, con la benedizione di monsignor **Marcinkus** e di **Gelli**. **Flavio Carboni** è l'adescatore che guida Calvi nella trappola. Per quanto riguarda gli esecutori materiali, Calò incarica in un primo momento il mafioso Francesco Di Carlo di strangolare Calvi, ma in ultimo si avvale dei **camorristi napoletani**, in primis **Vincenzo Casillo**, che, come già detto, verrà ucciso a sua volta il 29 gennaio 1983, con un'autobomba, nei pressi di **Forte Braschi** a Roma, sede dei **Servizi Segreti Militari**. Fine delle trasmissioni e liberi tutti.

• *Il crack del Banco Ambrosiano*

Tornando al 1982, il 6 agosto, poche settimane dopo l'assassinio di Calvi, il comitato inter-ministeriale per il credito ed il risparmio, riunitosi sotto la presidenza del ministro del tesoro Beniamino Andreatta mette l'Ambrosiano in **liquidazione coatta**, decretando la **fine della maggiore banca privata italiana**. I depositanti, almeno secondo le rassicurazioni ufficiali, non corrono rischi, perché le sette banche del "pool" che si sono assunte l'impegno di garantirli hanno anche preparato un progetto per far nascere un "Nuovo Banco Ambrosiano".

Le indagini per il "crack" del Banco Ambrosiano porteranno il 20 febbraio 1987 i giudici istruttori del tribunale di Milano ad emettere un **mandato di cattura** per bancarotta fraudolenta, sia per l'arcivescovo **Paul Marcinkus** che per i dirigenti dello IOR Luigi Mennini e Pellegrino de Strobel. Il mandato non sarà però eseguito dato che Marcinkus gode di **passaporto diplomatico vaticano** e che gli altri due chiedono asilo alla Città del Vaticano (che non acconsentirà alla loro estradizione). La Corte di cassazione stabilirà poi il loro **proscioglimento** in virtù dell'articolo 11 dei Patti Lateranensi, secondo il quale gli enti centrali della Chiesa Cattolica sono **esenti da ogni ingerenza** da parte dello Stato italiano.

Il 18 aprile 1992 si concluderà il processo di primo grado per la bancarotta del Banco Ambrosiano con **pesanti condanne**: Umberto Ortolani, 19 anni di carcere; Licio Gelli, 18 anni e 6 mesi; Flavio Carboni, 15 anni e 4 mesi; Maurizio Mazzotta e Francesco Pazienza, 14 anni; Bruno Tassan Din, 14 anni; Roberto Rosone, 11 anni e 10 mesi; Orazio Bagnasco, 7 anni; Marco Ceruti, 10 anni; Carlo De Benedetti, 6 anni e 4 mesi; Alessandro Mennini, 7 anni e 2 mesi; l'avvocato Giuseppe Prisco, 8 anni e 6 mesi; Giuseppe Ciarrapico, 5 anni e 6 mesi, e così via. Le pene verranno però sensibilmente **ridotte** in appello con la sentenza del 10 giugno 1996 e in Cassazione nel 1998.

• *Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa*

Nel frattempo, nell'estate del 1982, situazione in Sicilia è di massima allerta. Il 30 aprile, come già visto, vengono uccisi La Torre e Di Salvo. L'11 agosto, sempre a Palermo, fra i viali del Policlinico, viene ucciso il medico legale **Paolo Giaccone**: non ha voluto "aggiustare" una perizia facendo sparire l'impronta di un sicario di mafia trovata su una pistola. Il pentito Vincenzo Sinagra rivelerà poi i dettagli del delitto: l'esecutore materiale è Salvatore Rotolo (condannato all'ergastolo nel primo maxiprocesso a Cosa Nostra), e i mandanti sono Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Francesco Madonia, Pippo Calò, Bernardo Brusca, Antonino Geraci (anch'essi condannati dell'ergastolo).

In pratica, in Sicilia, nel mese di **giugno** avviene un omicidio ogni 72 ore, nel mese di **luglio** un omicidio ogni 48 ore, e ai primi di **agosto** un omicidio ogni 12 ore. Alla fine di agosto, saranno **oltre 100** gli omicidi dall'inizio dell'anno.

Il 3 settembre a Palermo, la mafia alza il tiro e uccide il generale dei carabinieri **Carlo Alberto dalla Chiesa** (nella foto seguente). Tuttavia, come testimoniato dal pentito Francesco Paolo Anzelmo, l'assassinio di Dalla Chiesa va oltre la guerra tra lo stato e la mafia, essendo "***una cosa che era gestita anche fuori***".

Il 16 dicembre 1981, Dalla Chiesa era stato nominato **Vicecomandante generale dell'Arma, dei Carabinieri**, carica peraltro già rivestita dal padre. Si tratta della massima carica raggiungibile da un ufficiale dei Carabinieri (all'epoca il Comandante generale dell'Arma non poteva essere un Carabiniere ma un alto grado dell'esercito). Meno di quattro mesi dopo, il 6 aprile 1982, viene incaricato come **Prefetto di Palermo** dal Consiglio dei Ministri e posto contemporaneamente in congedo dall'Arma. In tale occasione confida alla figlia Rita "*tra me e La Torre, in un paio di anni, le cose più importanti dovremmo riuscirle a fare*". Invece La Torre viene ucciso e Dalla Chiesa, come già visto, si insedia a Palermo il 30 aprile, con sei giorni d'anticipo, per **onorare in veste ufficiale di Prefetto** il funerale di colui che, **più di ogni altro**, ha sostenuto la sua nomina.

Dalla Chiesa conosce bene la situazione generale in Sicilia, essendo già stato al comando della **legione carabinieri di Palermo dal 1966 al 1973** con il grado di colonnello. Il sequestro del giornalista Mauro De Mauro, come già visto, era avvenuto proprio in quegli anni e nelle indagini eseguite al tempo dai carabinieri, Dalla Chiesa aveva sposato **fin da subito la "pista droga"**, priva di riscontri credibili, spiegando il sequestro come una ritorsione della mafia per gli articoli di De Mauro contro il traffico di stupefacenti. Per contro, la polizia puntava su una pista ben diversa, collegata alla **morte di Mattei**, indicata dalla **famiglia del giornalista** come l'ipotesi più probabile. Fa riflettere, in tal senso, la testimonianza della signora Elda, **moglie di De Mauro**, dalla quale si evince il motivo per cui i carabinieri di Dalla Ciesa avevano preferito seguire la "pista droga": *"dopo la scomparsa di mio marito ho incontrato diverse volte il colonnello Dalla Chiesa. L'incontro che più mi ha turbato e offeso è quello in cui insistevo sulla pista Mattei e il colonnello Dalla Chiesa ha detto: 'signora non insista su questa tesi perché se così fosse ci troveremmo dinanzi a un delitto di Stato* ***e io contro lo Stato non vado'****. Io mi indignai e invitai il colonnello a uscire di casa".* Dalla Chiesa si era poi scusato per queste sue parole "a caldo" che

offrono, però, il clima investigativo di quei tempi su un tema scottante come l'accertamento della **verità** sul caso Mattei. Degno di nota, erano stati di nuovo i carabinieri a convincere anche il senatore Verzotto della bontà della pista del traffico di droga, che la indica come la più probabile in un'intervista al giornale "L'Ora", pubblicata il 23 ottobre del 1970. Il senatore Verzotto dirà anni dopo durante l'inchiesta del pm Calìa: *"ammetto di avere depistato, su suggerimento dei carabinieri"*.

Dalla Chiesa è nell'animo **un vero servitore dello stato** ed è pertanto probabile che, al di là di sue particolari convinzioni sulla "pista droga", abbia chinato il capo in quell'episodio obbedendo a **ordini venuti dall'alto**. Di nuovo, durante il sequestro di Aldo Moro, Dalla Chiesa attende un ordine che non arriva per liberare il politico democristiano, ma si piega alla **ragion di stato** e ****quindi**** si getta con massimo impegno nella successiva lotta **contro il terrorismo** in qualità Coordinatore delle Forze di Polizia e degli Agenti Informativi. In tale veste, gli vengono accordati **poteri speciali** per diretta investitura governativa e Dalla Chiesa ripaga le attese, come già visto, ottenendo importantissimi risultati (l'arresto o l'uccisione di numerosi brigatisti insieme alla scoperta del memoriale Moro nel covo di via Montenevoso a Milano).

È chiaro che il **memoriale Moro** segna una svolta nella **determinazione** di Dalla Chiesa che **non** intende più accettare compromessi nella lotta dello Stato contro le associazioni a delinquere di stampo terroristico o mafioso. Non a caso, nel diario di Dalla Chiesa è annotato **un incontro con Giulio Andreotti alla pagina del 6 aprile 1982**, incontro durante il quale Dalla Chiesa chiarisce le sue intenzioni a muso duro al Presidente del Consiglio Andreotti. Nella pagina si legge: "p*oi ieri anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato, per via indiretta, interessato al problema. Sono stato* ***molto chiaro*** *e gli ho dato la certezza che* ***non avrò riguardo*** *per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori*". Inoltre, sfogliando il diario del padre, il figlio Nando Dalla Chiesa troverà riscontro riguardo un accenno fattogli dal padre che "*intorno al fatto 'Sindona' un certo* ***Inzerillo*** *ucciso in America è giunto in Italia in una bara con un biglietto da cento dollari in bocca. Quando io feci vedere questo passaggio del brano a Falcone, Falcone sbiancò e disse: 'Inzerillo? Ma è* ***la stessa arma*** *con cui hanno ucciso suo padre!*". E dei legami tra Sindona e Andreotti già molto è stato detto in precedenza. Peraltro, come già accennato, il memoriale Moro ***completo*** è fin da subito nella disponibilità di Dalla Chiesa, avendolo recuperato Dalla Chiesa stesso durante il blitz in via Montenevoso a Milano. Il **capitano Arlati**, che esegue la perquisizione del covo insieme ad altri, testimonia che il generale **Umberto Bonaventura** durante la perquisizione sottrae la parte più scottante delle carte portandole a **Dalla Chiesa**, che si reca **personalmente** alle due di notte di quello stesso giorno da **Franco Evangelisti**, fedele braccio destro di **Andreotti**. La naturale conseguenza, come già visto è che parte del memoriale viene "secretata" e verrà resa pubblica solo **molti anni più tardi**. In ogni caso, non è difficile immaginare che Andreotti sia dir poco preoccupato da ciò che Dalla Chiesa ha potuto leggere e in parallelo, è inevitabile che Dalla Chiesa in tale

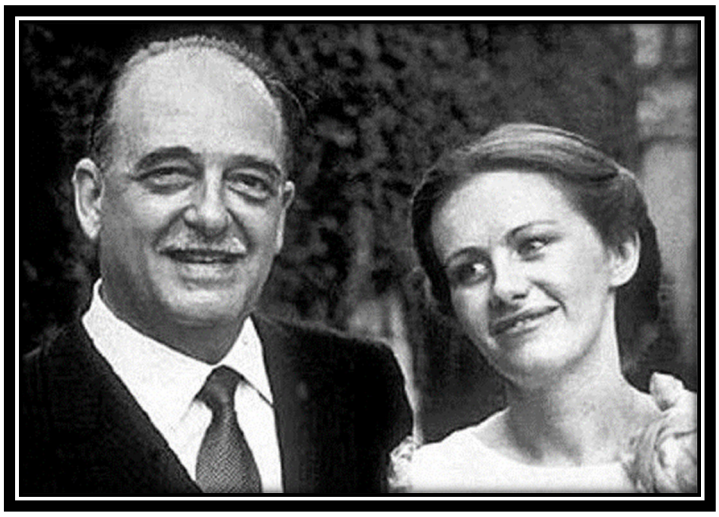
occasione si sia convinto che la ragion di Stato **non** possa più giustificare orrori di tale portata. Non dimentichiamo che nel memoriale Moro si legge: "*Mi pare che esca vincitore, avendo straordinaria abilità ad impadronirsi di tutte le leve, il* ***presidente del Consiglio Andreotti****. Ed è giusto che le masse, i partiti, gli organi dello Stato* ***siano bene attenti****, senza diffidenza pregiudiziale, ma anche senza disattenzione,* ***al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i segreti di Stato****, i più delicati salvo il controllo, da sperimentare, dell'apposita Commissione parlamentare. Questa persona detiene nelle sue mani un* ***potere enorme****, all'interno e all'estero, di fronte al quale i dossier dei quali si parlava ai tempi di Tambroni francamente impallidiscono.*"

Quindi, è più che evidente come la decisione del Consiglio dei Ministri, che "spedisce" Dalla Chiesa in Sicilia, faccia, più o meno consapevolmente, il gioco di Andreotti. Dalla Chiesa all'inizio si mostra **ragionevolmente perplesso** sulla nomina, ma poi viene convinto dal ministro **Virginio Rognoni**, che gli promette poteri "**straordinari**" per riuscire a contrastare la guerra tra le cosche che insanguina l'isola.

Invece, come prevedibile, purtroppo la seconda esperienza al comando in Sicilia del generale Dalla Chiesa, dura appena **100 giorni**: il 3 settembre 1982, il generale viene **assassinato a colpi di kalashnikov** in un agguato in via Isidoro Carini, a Palermo, insieme all'agente di scorta del Generale, Domenico Russo (nella foto seguente a sinistra), e alla **moglie** Emanuela Setti Carraro, in quel momento alla guida dell'auto (nella foto seguente a destra).

Il matrimonio tra Dalla Chiesa (vedovo dal 1978) e Setti Carraro è stato celebrato **poco meno di due mesi prima**, il 10 luglio, dopo molte **titubanze** da parte del generale, a causa della **differenza di età** (30 anni), superate solo dalla convinzione e **determinazione** della futura moglie (la foto seguente è stata scattata subito dopo il matrimonio). Emanuela Setti Carraro ha studiato come infermiera della Croce Rossa ed è indubbio che i quattro imperativi della missione di crocerossina

"Ama, conforta, lavora e salva" **la rappresentino compiutamente**. Questo vuol fare: dedicare la sua vita agli altri. "*Mi sento ribelle e vorrei cambiare il mondo*", confida alla madre.



Lavora nel reparto pediatrico, poi passa in sala operatoria e infine decide di dedicarsi ai bambini disabili. Con il sostegno del Reggimento Artiglieria a Cavallo della caserma Santa Barbara di Milano, introduce l'attività di **ippoterapia**. Oggi le è intitolata l'associazione nazionale italiana di riabilitazione equestre e di equitazione ricreativa per i disabili che riprende il suo motto: "*per ottenere grandi cose è necessario mettere insieme le piccole. L'importante è tenere il passo.*" Setti Carraro mostra anche un forte sentimento di **amore per la patria** riconducibile sia al suo lavoro nella Croce Rossa sia alla storia dei due zii (fratelli di sua madre) **ufficiali** dell'aeronautica **caduti nella seconda guerra mondiale** e anche per questo presenzia spesso ai funerali e alle cerimonie in ricordo dei caduti delle forze dell'ordine durante gli anni del terrorismo. Il caso vuole anche che sia tra i primi ad accorrere e soccorrere i feriti di Piazza Fontana. Dopo tale episodio, quasi a **presagire** il suo drammatico futuro scrive nel suo diario: "*in fondo morire con il tricolore sulla bara e con il silenzio fuori ordinanza è morire un po' di meno".*

Setti Carraro conosce il futuro marito in occasione di una **cerimonia ufficiale** degli Alpini nel maggio del 1980 a Genova. Alcune donne vicine al palco lanciano garofani verso gli alpini che sfilano e tra di esse c'è anche Emanuela. Con l'ultimo fiore rimastole tra le mani, invece di gettarlo, Setti Carraro **sale i gradini del palco**, si avvicina sorridendo a Dalla Chiesa e gli sistema il garofano nella divisa. "*Questo è per lei, generale*" – dice, mentre Dalla Chiesa **arrossisce** e mormora un "*grazie*" imbarazzato. Nasce così un'amicizia che presto diventa **qualcosa di più**: si incontrano spesso e quando non sono vicini si sentono al telefono e si scrivono. Parlano anche di **Dora**, la prima moglie e dell'amore che lo legherà a lei per sempre: Emanuela non sente affatto che quel ricordo possa togliere qualcosa al loro stare insieme e scrive "*io ti accetto per quello che sei, per quello che puoi darmi, con la tua vita già vissuta che non mi appartiene, con quella da vivere che potrebbe essere anche mia.*" Setti Carraro appoggia e sostiene fieramente il lavoro pieno di

pericoli del generale ("*non puoi deludere quanti credono in te e vedono in te l'unica parte pulita*") e Dalla Chiesa trova in Emanuela quella **limpida serenità** che lo aiuta a superare i momenti più difficili nei torbidi intrecci di poteri **oscuri** che ammorbano l'Italia.

Emanuela accoglie la nomina di Dalla Chiesa a Prefetto con entusiasmo e fiducia, scrivendo: "*la notizia di Palermo mi rallegra per te, perché ti vedo carico di voglia di fare. È un ruolo difficile e soprattutto per questo sono sicura che lo svolgerai meravigliosamente.* ***Credere in te è credere in qualcosa di bello, di pulito, di splendente***." Setti Carraro raggiunge subito il futuro marito a Palermo: vuole vivere con lui e condividere ogni giorno, nel bene e nel male. Il generale prova inutilmente a **dissuaderla**, ma infine deve cedere di fronte alla notoria **determinazione** di Emanuela: accanto a lui non teme alcun pericolo, al punto di scrivere: "*se tu rappresenti lo Stato e io quando sarò tua moglie lo rappresenterò con te, dovremo sentire sulle spalle, oltre a quella grossa responsabilità, anche la forza di quelli che sono morti per questo Stato. Abbiamo alle spalle tanta gente onesta che ci incoraggia. Non ho paura.* ***Se ti dovesse accadere qualcosa, io stessa vorrei condividere la tua sorte***".

I genitori nutrono la massima stima e ammirazione per il generale, ma sul matrimonio, per il grande scarto d'età, oppongono **importanti riserve**, che la figlia **supera** senza esitazioni: il matrimonio si svolge il 12 giugno del 1982 come cerimonia **privata**, in un castello del Trentino, lontano dalla realtà di tutti gli altri giorni e sotto il diretto controllo della **Digos**.

Setti Carraro ama subito Palermo ed è accolta con affetto e considerazione. Ha in progetto di riprendere il suo lavoro di infermiera presso l'ospedale locale e anche di riproporre in Sicilia l'ippoterapia per i ragazzi disabili. Tuttavia la situazione è difficilissima: Dalla Chiesa è pensieroso, preoccupato, impegnato fino allo stremo delle forze fisiche e mentali. Si lamenta spesso del **mancato rispetto** degli impegni assunti dal governo e della carenza di sostegno da parte dello Stato: i promessi "poteri speciali" non solo tardano ad arrivare, ma **non arriveranno mai** (saranno concessi solo al suo successore), tanto che Dalla Chiesa dichiara amaramente: "*mi mandano in una realtà come Palermo con gli stessi poteri del prefetto di Forlì…*"

Comunque, nel luglio del 1982, Dalla Chiesa trasmette alla Procura di Palermo il cosiddetto "rapporto dei 162", steso congiuntamente da polizia e carabinieri, che ricostruisce l'organigramma delle **famiglie mafiose palermitane** attraverso scrupolose indagini e riscontri. Tuttavia, poco dopo, nell'agosto del 1982, il generale rilascia un'intervista al giornalista Giorgio Bocca, in cui rimarca ancora una volta la **carenza di sostegno e di mezzi**, necessari per la lotta alla mafia. La moglie **ha capito chiaramente** che il generale, un mito per i Carabinieri e per la maggior parte degli italiani, è però un mito **abbandonato dallo Stato**, mandato in Sicilia a combattere una battaglia che **non può vincere da solo**. "*Intanto* ***siamo in due***" – protesta lei, e in effetti nessuno dei due ha intenzione di tirarsi indietro perché, scrive nel suo diario Emanuela, "*ci sono cose che non si fanno per coraggio, si fanno per poter continuare a* ***guardare serenamente***

negli occhi *i propri figli e i figli dei propri figli*." D'altro canto Setti Carraro **sa bene** che appena arrivato in Prefettura il marito ha fatto spostare la sua scrivania in un punto protetto dalle finestre, che arrivano lettere e telefonate minatorie, che il marito non beve mai il caffè prima degli altri presenti per timore di essere avvelenato, che i telefoni che usano sono intercettati e che i mafiosi hanno parenti e orecchie ovunque, anche in prefettura. Ogni sera trascrive a macchina la relazione che Dalla Chiesa fa della giornata ed è depositaria di informazioni riservate: è bene informata sui **documenti più importanti che rendicontano "nero su bianco" le indagini in corso**, costuditi nella cassaforte di Villa Paino, la residenza palermitana del Prefetto e ha ricevuto precise indicazioni su come usarle e a chi rivolgersi in caso di attentati al marito.

Comunque l'intervista con Bocca sembra aver **smosso qualcosa** e il Governo promette ancora, promette "**a breve"**. Nel suo diario, Emanuela annota speranzosa: "*era ora che si svegliassero: pensavano forse di avere a che fare con una marionetta di cui tirare i fili a loro piacimento? L'articolo di Bocca ha ottenuto l'effetto desiderato, il tuo umore è migliorato, seppure offuscato da momenti di pessimismo. Io sono sempre e lo stesso al tuo fianco."*

Tuttavia, nonostante Carlo Alberto ostenti maggiore ottimismo, l'atmosfera è **sempre più carica di tensione**. Il Prefetto è costretto sulla **difensiva**: rende imprevedibili i propri movimenti, non comunica o cambia orari, destinazioni e percorsi. Per scelta, rinuncia a rinforzare la sua scorta, conscio che causerebbe solo la morte di altre persone. A fine agosto Emanuela telefona alla madre che così riferisce le parole della figlia: "*sono giorni terribili, ma vedrai che ne usciremo. Carlo Alberto non è sereno, dentro è teso e preoccupato… No, non gli hanno dato quello che da tempo chiede a Roma: hanno mancato ai patti, temporeggiano e perdono tempo. Carlo Aberto è solo. Non ci sono che io a coprirgli le spalle, a dargli fiducia. Lo difenderò. No, non posso venire a Milano, è inutile che tu insista. Non voglio lasciare Carlo nemmeno per un momento: e chi lo salverebbe?*"

La sera del 3 settembre, Emanuela va **a prendere il marito in Prefettura**. Alle ore 21.15 l'agguato mortale: i corpi dei coniugi vengono rinvenuti crivellati di colpi, con il generale che **abbraccia la moglie** nel vano tentativo di farle **scudo** con il proprio corpo. I killer non si accontentano di aver crivellato di colpi i coniugi con decine di raffiche di mitra: uno di loro scende dalla sua motocicletta e spara un ad entrambi colpo di grazia alla testa.

Durante i funerali, una grande folla **protesta apertamente** contro le personalità politiche presenti: attimi di evidente tensione in cui avvengono lanci di **monetine e insulti al limite dell'aggressione fisica**. Solo il Presidente della Repubblica Sandro Pertini venne risparmiato dalla contestazione. Nella foto seguente, la lapide commemorativa in bronzo apposta lungo via Isidoro Carini che ritrae gli sposi abbracciati nel momento dell'attentato, con l'agente di scorta Russo, più sotto.

Dopo la morte di Dalla Chiesa e di Setti Carraro, le chiavi della **cassaforte** di Villa Paino **scompaiono** e, dopo il loro ritrovamento, all'apertura la cassaforte è **vuota**. Infatti, nella notte fra il 3 e il 4 settembre, ignoti entrano nell'abitazione del Prefetto e la svuotano. Il mattino seguente, le forze dell'ordine cercano senza successo la chiave, che riapparirà magicamente su un ripiano il pomeriggio dell'11 settembre.

Nella commissione parlamentare d'inchiesta si dirà che l'uccisione del Prefetto sia stata pianificata **congiuntamente** a quella della moglie proprio per evitare la divulgazione dei documenti. È Totò Riina in persona, intercettato, a riferire altri particolari riguardanti la sottrazione di documenti appartenuti al Generale: "***loro**, quando fu di questo … di dalla Chiesa … gliel'hanno fatta, minchia, gliel'hanno aperta, gliel'hanno aperta la cassaforte … tutte cose gli hanno preso*". È evidente che con ***loro*** il boss dei Corleonesi intenda riferirsi ad ambienti esterni a Cosa Nostra, probabilmente i servizi segreti deviati.

In un verbale redatto alle 21 e 30 del 3 settembre 1982, poco dopo l'omicidio, si fa riferimento anche a "*carte e altri fogli legati da un elastico rinvenuti sotto il sedile lato guida"*: **spariti pure quelli**. Anche la valigetta di pelle di Dalla Chiesa **scompare**, ma in realtà sarà ritrovata in

prefettura 30 anni dopo, all'interno del bunker del tribunale, tra i "corpi del reato", ovviamente **svuotata**.

Per i tre omicidi verranno condannati all'ergastolo come mandanti **i vertici di Cosa nostra**, ossia i boss Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Nenè Geraci. Nel 2002 saranno condannati in primo grado, quali **esecutori materiali** dell'attentato, Vincenzo Galatolo e Antonino Madonia, entrambi all'ergastolo, Francesco Paolo Anzelmo e Calogero Ganci a 14 anni di reclusione ciascuno.

Nella stessa sentenza, comunque, si legge anche che: "*persistono ampie zone d'ombra, concernenti sia le **modalità** con le quali il generale è stato **mandato in Sicilia** a fronteggiare il fenomeno mafioso, sia la coesistenza di specifici interessi, **all'interno delle stesse istituzioni**, all'eliminazione del pericolo costituito dalla determinazione e dalla capacità del generale*". In effetti, Dalla Chiesa ha ben compreso che **dalle coperture politiche** dipende la **forza** della mafia e, come già detto, lo ha esternato senza mezzi termini ad Andreotti. Per questo durante i suoi cento giorni a Palermo, Dalla Chiesa viene osteggiato a mezzo stampa dai **democristiani** romani (ma non solo: basti pensare a Carlo Vizzini, socialdemocratico, o al Prefetto di Catania Abatelli), nonché dal sindaco di Palermo, Martellucci, e dal presidente della Regione siciliana Mario D'Acquisto.

Il procuratore generale di Palermo, **Roberto Scarpinato**, riferirà poi alla Commissione parlamentare Antimafia le parole del collaboratore di giustizia **Gioacchino Pennino** (medico, mafioso, massone): "*l'ordine di eliminare Carlo Alberto dalla Chiesa arrivò a Palermo da Roma, dal deputato **Francesco Cosentino***".

Anche i giudici **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino** in merito al delitto Dalla Chiesa parleranno proprio della **politica** riferendosi ad una matrice scaturita da una "*convergenza di interessi tra Cosa Nostra e settori politici ed economici*".

Dopo l'assassinio di Dalla Chiesa e Setti Carraro, il Governo deve fronteggiare **forti proteste** nell'**opinione pubblica** e salva almeno le apparenze inventando una nuova figura, quella dell'**Alto Commissario** per la **lotta alla mafia.** Il 6 settembre del 1982, dunque, **Emanuele De Francesco** viene nominato Prefetto di Palermo e nel contempo Alto Commissario. Nel luglio 1981, De Francesco era stato nominato **direttore del SISDE** e nel febbraio 1982 aveva chiamato a Roma come responsabile SISDE per la Sicilia l'ex capo della mobile di Palermo **Bruno Contrada**. Appena assunto l'incarico a Palermo, De Francesco replica il copione **chiamando subito Contrada** a rivestire il ruolo di capo di gabinetto dell'Alto commissariato. De Francesco, inoltre, conferma la fiducia "*a tutti i dipendenti di ogni ordine e grado*" della Prefettura di Palermo, rimettendo al loro posto anche quelli che **erano stati allontanati** dal generale Dalla Chiesa.

Nonostante il lavoro dell'Alto Commissariato per la lotta alla mafia (o forse **anche per questo**, viste l'opacità nella condotta di Contrada e la scarsa collaborazione offerta a Falcone e Borsellino), la mafia **continuerà a uccidere** senza grossi problemi. Nel breve volgere di pochi anni cadranno assassinati: **Benedetto** e **Antonio Buscetta** (figli del pentito Tommaso Buscetta di 34 e 32 anni, rapiti, torturati e strangolati da Pippo Calò e Salvatore Cancemi), **Calogero Zucchetto** (agente di polizia della squadra mobile di Palermo), **Vincenzo Buscetta** (fratello del pentito Tommaso Buscetta), **Giacomo Ciaccio Montalto** (procuratore della Repubblica di Trapani), **Mario D'Aleo** (capitano dei carabinieri), **Giuseppe Bommarito** e **Pietro Morici** (carabinieri), il giudice **Rocco Chinnici** (giudice capo dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo; nella strage di Strage di via Pipitone muoiono anche i carabinieri **Salvatore Bartolotta** e **Mario Trapassi**, e **Stefano Li Sacchi**, portinaio di casa Chinnici), **Giuseppe Fava** (giornalista), **Roberto Parisi**, **Pietro Patti, Giuseppe Spada** e **Giovanni Carbone** (imprenditori, insieme all'autista **Giuseppe Mangano**), **Giuseppe "Beppe" Montana** (capo della Catturandi della Questura di Palermo), **Ninni Cassarà** (dirigente della squadra mobile di Palermo) e **Roberto Antiochia** (agente di polizia della mobile di Palermo), **Graziella Campagna**, **Giovanni Giordano, Giuseppe Pillari e Calogero La Piana** (testimoni di fatti mafiosi) 31 gennaio 1986), **Giuseppe Insalaco** (ex sindaco di Palermo), **Alberto Giacomelli** (ex magistrato in pensione), **Antonino Saetta** (giudice e presidente della Corte d'Appello di Palermo, ucciso insieme al figlio Stefano), **Mauro Rostagno** (leader della comunità Saman per il recupero dei tossicodipendenti e giornalista), **Antonino Agostino** (agente di polizia, insieme alla moglie **Ida Castelluccio**, incinta di due mesi), **Leonarda Cosentino**, **Vincenza Marino Mannoia** e **Lucia Cosentino** (madre, sorella e zia del pentito Francesco Marino Mannoia), **Giuseppe Giacomelli** (magistrato), **Emanuele Piazza** (agente di polizia strangolato e sciolto nell'acido), **Giuseppe Trecroci** (vicesindaco di Villa San Giovanni), **Giuseppe Miano** (mafioso pentito), **Gaetano Genova** (vigile del fuoco ritenuto un confidente della polizia), **Giovanni Bonsignore** (funzionario della Regione Sicilia), **Giovanni Salamone** (geometra, imprenditore edile e consigliere comunale di Barcellona Pozzo di Gotto), **Sergio Compagnini** (imprenditore), **Nicola Di Marco** (geometra del comune di Misterbianco), **Francesco Paolo Pipitone** (direttore della Cassa rurale ed artigiana di Altofonte), **Gaspare Palmeri** (agente tecnico del corpo forestale della regione Siciliana), **Vincenzo D'Agostino, Giuseppe e Salvatore Sceusa** (imprenditori edili strangolati e sciolti nell'acido), **Antonino Scopelliti** (giudice), **Rosario Angelo Livatino** (magistrato), **Libero Grassi** (imprenditore attivo nella lotta contro le tangenti alle cosche e il racket), **Salvo Lima** (politico democristiano, eurodeputato ed ex sindaco di Palermo) e **Giuliano Guazzelli** (maresciallo dei carabinieri).

Peraltro, è doveroso ricordare che a seguito dell'intervista rilasciata da **Giovanni Falcone** al giornalista Saverio Lodato, nella quale il magistrato parla in modo esplicito di "***menti raffinatissime***" dietro agli attentati degli anni di piombo e a Cosa Nostra, il giornalista Lodato

chiede con insistenza a Falcone un nome riguardo tali **menti raffinatissime**. Ecco il suo racconto: "i*n quell'occasione fui molto insistente, di fronte al suo stato d'animo, con la consapevolezza che per lui era iniziato il conto alla rovescia. Lo incalzai su quel nome, o su uno di quei nomi, o su più nomi. Alla fine, Falcone mi fece il nome di* ***Bruno Contrada****"*.

• *Gelli resta un "intoccabile"*

Il 13 settembre 1982, in possesso di documenti d'identità falsi, viene **arrestato** a **Ginevra** dalla Polizia Federale il venerabile **Licio Gelli** (nella foto seguente). L'arresto avviene in una filiale della banca UBS (Unione di Banche Svizzere) di Ginevra, dove ha un conto di **120 milioni di dollari**.

Calvi è stato eliminato solo due mesi prima e dal maggio 1981 pende sulla sua testa un mandato d'arresto della giustizia italiana per ben 46 capi d'accusa. Gelli viene condotto in **detenzione provvisoria** nel carcere Champ-Dollon, alla periferia di Ginevra. Su di lui pende la **richiesta di estradizione** da parte dell'Italia, che deve essere esaminata il 19 agosto successivo dal Tribunale Federale di Losanna, ma il 10 agosto Gelli **evade**. "*Ho trovato tutte le porte aperte*" – dichiarerà in seguito, con l'abituale strafottenza. In realtà, **corrompe il guardiano Edouard Ceresa**, che lo sistema nel cofano della sua automobile e chiede ad altri ignari guardiani di aiutarlo a spingerla verso l'uscita, dato che l'auto "è in panne". Un elicottero attende il venerabile poco lontano per portarlo, dopo una probabile tappa a Monaco, verso il Sud America.

Nel frattempo, **Marc Bonnant**, l'avvocato di Gelli, fa ricorso contro l'estradizione, vince e dichiara: "*Il Tribunale federale ha deciso che Gelli potrà essere estradato e giudicato in Italia* ***per soli quattro capi d'imputazione****, tutti prescritti o insignificanti. Uno scudo* ***meraviglioso***". Bonnant riferisce anche che, a seguito della sua richiesta di parlare con l'avvocato che difende Gelli in Italia, **Maurizio Di Pietropaolo**, viene invitato a Roma per prendere un aereo per il Sud America. In realtà, quando arriva a Roma, come egli stesso riferisce, *"non c'era* ***nessun aereo****, ma un'automobile che mi condusse nel centro della città: in* ***via Veneto****. Lì il collega mi indicò dove andare: un bistrot a pochi passi. Appena entrai, vidi al primo tavolo Gelli: seduto da solo, né*

truccato né mascherato, ***aveva solo dei leggeri baffi****. Le persone, passando, s'inchinavano e lo chiamavano sottovoce* ***commendatore****"*. Bonnant si siede accanto a lui per capire quando e come farlo rientrare in Svizzera senza troppi clamori e Gelli, tranquillo per la protezione dei servizi segreti e di intelligence gli risponde: "*Perché? In Italia non corro nessun rischio. Come vedi, sono* ***l'uomo più libero del mondo***".

Sarà poi sempre Bonnant a riportarlo in Svizzera in automobile, il 21 settembre 1987 quando Gelli si costituisce a Ginevra. Processato per la corruzione del guardiano Edouard Ceresa, riceve una semplice **condanna pecuniaria**. Ben sapendo che non correre più il pericolo di finire in carcere, accetta di essere estradato in Italia il 17 febbraio del 1988. **Due mesi dopo è già in libertà provvisoria per motivi di salute**. Una salute così cagionevole che gli consentirà comunque di "tirare a campare" **per altri 27 anni**: morirà infatti **a 96 anni**, nel 2015.

Le uniche condanne definitive a carico di Licio Gelli saranno comminate per: (1) procacciamento di **notizie** contenenti segreti di Stato, (2) **calunnia** nei confronti dei magistrati milanesi Gherardo Colombo, Giuliano Turone e Guido Viola (reato prescritto in Cassazione), (3) **calunnia** aggravata dalla finalità di terrorismo per aver tentato di **depistare** le indagini sulla strage alla stazione di Bologna (**10 anni di carcere**), e (4) bancarotta fraudolenta del Banco Ambrosiano (**12 anni di carcere**).

Otterrà gli **arresti domiciliari** a Villa Wanda di Arezzo, e negli anni a seguire cercherà di accreditarsi addirittura come **poeta**, arrivando, nel 1996, a raccogliere 59 lettere di supporto di personalità di spicco per una sua **candidatura al premio Nobel**.

Di sé stesso dirà nel 2003: "h*o una vecchiaia serena. Tutte le mattine parlo con le voci della mia coscienza, ed è un dialogo che mi quieta. Guardo il Paese, leggo i giornali e penso:* ***ecco qua che tutto si realizza a poco a poco, pezzo a pezzo****. Forse sì, dovrei avere i* ***diritti d'autore****. La giustizia, la tv, l'ordine pubblico.* ***Ho scritto tutto trent'anni fa***".

Nel 2006 la sua residenza di Villa Wanda viene **sequestrata** e **messa all'asta** dallo Stato per il pagamento delle spese processuali del fallimento del Banco Ambrosiano (ammontanti a circa 1,5 milioni di euro), ma dopo vari tentativi d'asta andati "ovviamente" **deserti**, l'immobile viene **riacquistato dallo stesso Gelli ad un prezzo irrisorio** rispetto a quello di partenza. Nel febbraio 2011, in una intervista, Gelli ammette che all'inizio degli anni ottanta aveva quasi messo in atto un **golpe "pacifico"** per eliminare il "pericolo comunista", aggiungendo poi che: "*Io avevo la **P2**, Francesco Cossiga aveva **Gladio** e Giulio Andreotti **l'Anello***". Andreotti, interpellato, non replicherà alle rivelazioni di Gelli.

• *Sabra e Chatila*

Il 14 settembre 1982, il **nuovo presidente libanese** Bashir Gemayel, leader della destra cristiana, cade vittima di un attentato mortale nel quartier generale del suo partito. All'alba del 15 settembre, l'**esercito israeliano** irrompe nella capitale e in serata accerchia i **campi profughi palestinesi** di **Sabra e Chatila** nella periferia di Beirut.

Il 16 settembre, dei **falangisti armati** che indossano divise di varie **milizie cristiane libanesi** penetrano all'interno dei campi **con l'avallo delle forze israeliane**, per fare "*pulizia dei terroristi*". Furiosi per la morte del loro "leader", Bashir Gemayel, i falangisti si abbandonano per **due giorni e tre notti a un massacro** che non risparmia né bambini, né donne, né anziani. I soldati israeliani, che stazionano alle porte per sorvegliare il campo profughi, non intervengono. Impossibile determinare il numero esatto delle vittime, che oscilla **tra le 1.500 e le 5.000 persone**.

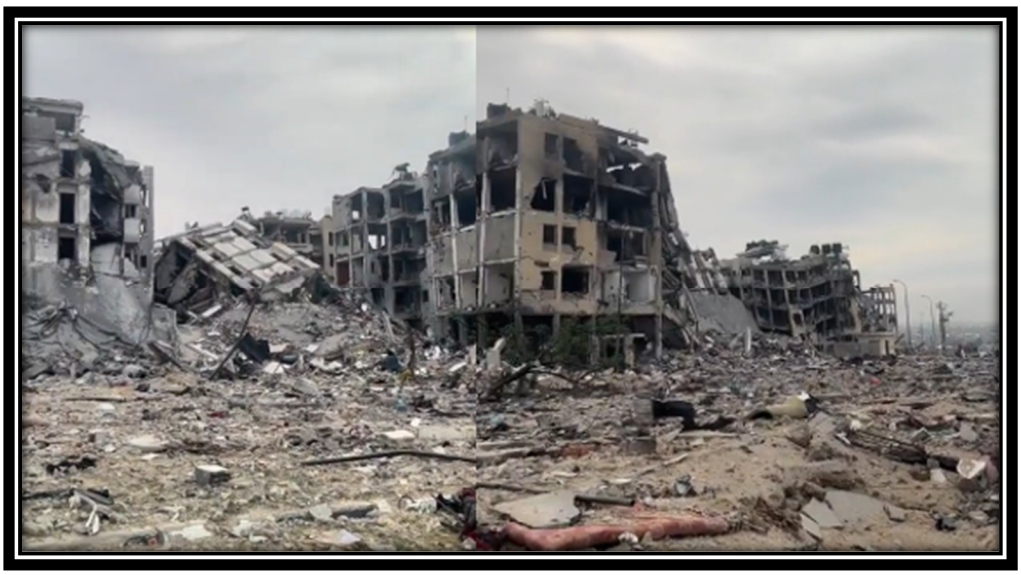
Invitato dall'amica Leila Shahid, lo scrittore **Jean Genet** si trova a Beirut da qualche giorno e il 19 settembre, **all'indomani della strage**, entra nel campo di Chatila. Ciò che vede è l'inferno in terra: una **marea di cadaveri** di uomini, donne e bambini lungo le strade, ammucchiati, esibiti in pieno sole e ricoperti di mosche, vittime innocenti di una furia omicida disumana. "*Basta un*

bambino morto a volte per bloccare il passo — scrive — *sono strade così strette, quasi dei vicoli, e i morti sono così tanti.*" Lo shock partorirà una testimonianza scritta, "**Quattro ore a Chatila**", che è nel contempo cronaca di una strage invisibile, canto funebre e prosa poetica.

Come già detto, la strage avviene con il tacito assenso dell'esercito israeliano che **osserva senza muovere un dito** mentre i falangisti "ripuliscono la città". Genet ha appena il tempo di contemplare l'orrore che **migliaia di corpi** vengono buttati in **fretta e furia** in **fosse comuni** scavate il giorno stesso dai **bulldozer** israeliani. Emblematica la dichiarazione del primo ministro israeliano Menahem Begin: "*A Chatila, a Sabra, dei non-ebrei hanno massacrato dei non-ebrei, cosa c'entriamo noi?*"

La commissione Kahan, istituita il 28 settembre 1982 dal governo israeliano per indagare sui massacri, conclude i suoi lavori accertando che **non** vi è una nessuna **responsabilità diretta** degli israeliani nella strage, documentando però anche lo "*scarso impegno attivo*" per evitarla. Di recente **fonti declassificate** di questo rapporto e del Mossad sono state portate alla luce da un articolo di Ronen Bergman pubblicato il 22 giugno 2022 sul quotidiano israeliano Yediot Aharonot. In tale articolo si conferma uno **stretto coordinamento tra israeliani e falangisti nel comune obiettivo di sterminare i palestinesi**. E non possono non tornare in mente le parole di "H.", un testimone oculare, riferite da Genet: "*Israele è colpevole di aver fatto entrare nei campi due compagnie di Kataeb, di aver dato loro degli ordini, di averli* ***incoraggiati per tre giorni e tre notti****, di averli* ***riforniti di acqua e cibo****, di avere* ***illuminato i campi di notte****"*.

Impossibile non andare con la mente all'attuale **genocidio del popolo palestinese** in corso nella **striscia di Gaza** ad opera **dell'esercito israeliano**, che oltre alla completa distruzione di qualsiasi edificio (nella foto seguente), ha causato, un numero di morti superiore di almeno un 40% rispetto alle cifre ufficiali.



Infatti, un recente studio di Jamaluddine e colleghi, pubblicato dalla rivista scientifica Lancet e intitolato "*Traumatic injury mortality in the Gaza Strip* ***from Oct 7, 2023, to June 30, 2024****: a capture–recapture analysis*", indica, come stima accurata della mortalità nei primi 9 mesi di bombardamenti, una cifra di 64'260 morti palestinesi (CI 95% 55'298 – 78'525) di cui **almeno il 60%** sono donne, bambini o anziani. Per comprendere quanto tale bilancio sia agghiacciante, basta pensare che ciò corrisponde all'uccisione di **un bambino ogni 20-30 minuti**, ininterrottamente, giorno e notte, per 9 mesi.

• *L'attentato alla sinagoga di Roma*

Il 9 ottobre 1982, alla **sinagoga di Roma**, avviene un attentato ad opera di un commando di **cinque terroristi palestinesi**. Il bilancio è **drammatico**: muore **un bambino** di due anni, Stefano Gaj Tachè, e sono 35 i feriti gravi.

Anno 116 - Numero 219 — LA STAMPA — Domenica 10 Ottobre 1982

A PAGINA 7
CONCILIO
Venti anni fa, Giovanni XXIII apriva il Vaticano II: una svolta storica per la Chiesa
di V. Corbetta, S. Quinzio e M. Tosatti

A PAGINA 9
PAJETTA
«Il dissenso nel pci c'è, ma guai a chi tenta di manovrarlo dall'esterno»
di Ezio Mauro

UN MORTO E 34 FERITI IN UN FEROCE ATTENTATO ANTISEMITA

Assalto alla sinagoga a Roma
Bombe contro i bambini ebrei

Poco prima di mezzogiorno, appena conclusi i riti del sabato, un commando (5-6 uomini, probabilmente palestinesi) ha bersagliato i piccoli e i loro genitori con quattro bombe a mano e raffiche di mitra - Dilaniato dalle schegge un bimbo di due anni, morente il fratello di 4 anni - Gravi almeno altre otto persone - Cinque tremendi minuti di terrore - Gli assassini, sono fuggiti su un'auto e su una moto - Labili indizi per le indagini

La strage e l'ira

Trenta proiettili

Stando a quanto affermato in seguito, nel 2008, dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, l'attentato è **facilitato** dal fatto che il governo italiano abbia stretto un accordo con i terroristi palestinesi, chiamato "**lodo Moro**" anche se non riferibile alla solo figura di Moro (infatti riguarda tutti i principali esponenti della DC e del PSI, da Rumor a Taviani, da Andreotti a Craxi). In base a tale accordo, viene **consentito** ai palestinesi di utilizzare il territorio italiano come base per armi e guerriglieri in cambio della garanzia di **preservare la penisola dagli attentati**. Secondo Cossiga, il governo italiano ha però accettato che tale garanzia **possa non valere** per obiettivi **ebraici** sul territorio italiano.

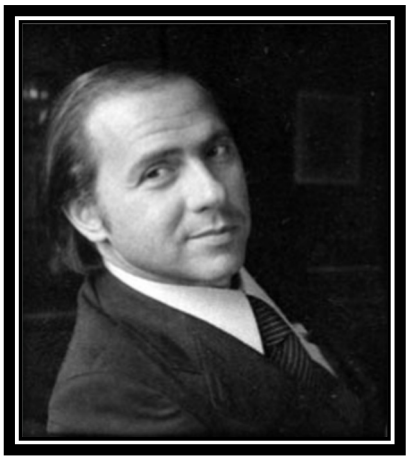
Stando a una recente inchiesta del giornalista David Romoli, la possibilità di un attentato è già stata segnalata più volte al governo dal SISDE a partire dal 18 giugno 1982. Sempre il SISDE, il 27 giugno invia un "appunto riservato", secondo il quale gruppi di studenti palestinesi "avrebbero in animo" attacchi **contro obiettivi ebraici a Roma**. Dal 18 giusto al 2 ottobre si susseguono 16 segnalazioni di allerta per possibili attentati di gruppi terroristici palestinesi, di cui **ben tre indicano esplicitamente la sinagoga di Roma** come obiettivo. Nonostante gli avvertimenti, la

sinagoga non viene né presidiata né viene aumentata la sorveglianza, anzi il 9 ottobre **non** è presente neppure la macchina della polizia che solitamente staziona in zona nelle occasioni più importanti.

Stando alle ricostruzioni della polizia, il commando è composto da **5 persone**, 3 delle quali rimarranno sconosciute. Un attentatore, Abdel Osama al-Zomar, già presidente dell'Associazione studenti palestinesi in Italia, verrà **arrestato un anno dopo** al confine tra Turchia e Grecia, con un carico di 60 chili di tritolo. L'altro attentatore identificato sarebbe Abou Zayed, **arrestato in Francia nel 2020** a seguito delle indagini per un attentato dalla dinamica molto simile, avvenuto il 9 agosto 1982 a Parigi. In ogni caso, l'allora giudice Rosario Priore, sostiene con convinzione che **non tutti i terroristi del commando siano palestinesi**.

• *Silvio Berlusconi*

Il 30 novembre 1982, **Silvio Berlusconi** (nelle foto seguenti) acquista dall'editore Edilio Rusconi la rete televisiva **Italia 1**. Inizia pertanto a prendere forma l'impero televisivo del gruppo Fininvest, che si completerà due anni dopo con l'acquisto di **Rete 4** da un altro editore, Arnoldo Mondadori.



Negli anni ottanta, in Italia, le televisioni private **non** sono autorizzate a trasmettere in **diretta** su **tutto il territorio nazionale.** Berlusconi riesce però ad aggirare il divieto grazie al cosiddetto "**pizzone**", ovvero una cassetta pre-registrata che viene spedita a 50 emittenti in tutta Italia che possono così trasmettere in contemporanea gli stessi programmi e gli stessi spot senza che siano "tecnicamente" in diretta. In questo modo, gli inserzionisti pubblicitari che non trovano spazio nel programma "Carosello", dove si concentra la pubblicità sulla RAI, si trovano a poter disporre di nuovi ampi spazi sulle cosiddette "reti del **biscione**", dal nome dell'icona di **Canale 5**. Come logica conseguenza, un fiume di denaro fluisce nelle casse di **Publitalia**, la concessionaria pubblicitaria fondata nel 1980 insieme a **Marcello Dell'Utri**.

È opportuno, però, fare un passo indietro e tentare una breve cronistoria delle "gesta" di Silvio Berlusconi a partire dagli **anni settanta**, periodo in cui l'imprenditore meneghino "del mattone"

getta le fondamenta del suo impero. In tale fase di "espansione", Berlusconi stabilisce legami di *reciproco* interesse su più fronti: con la **politica** che conta (la DC di Roberto Mazzotta e Vittorino Colombo, il PSI di Carlo Tognoli, sindaco di Milano, e Bettino Craxi), con la **massoneria** di Licio Gelli e la P2, e con la **mafia** dei vari Stefano Bontate, Girolamo Teresi, Ignazio Pullarà, Vittorio Mangano e **Gaetano Cinà**. Quest'ultima frequentazione, in particolare, si concretizza grazie "all'intermediazione" di **Marcello Dell'Utri** (nelle foto seguenti), condannato per concorso esterno in associazione mafiosa con riferimento al periodo compreso tra il 1978 ed il 1992.

Pur **non** avendo **nessun patrimonio alle spalle,** Berlusconi si trova così a poter **disporre di grandi risorse finanziarie**. Ad esempio, nel 1968 la sua Edilnord S.a.s. sborsa oltre **tre miliardi** di lire dell'epoca (pari a circa 20 milioni di euro attuali) per acquistare dal conte Bonzi l'intera area dove sorgerà Milano 2. Nel 1972 la "prima" Edilnord viene liquidata e **Edilnord centri residenziali di Lidia Borsani e C**. (talvolta indicata come "Edilnord 2") ne raccoglie il testimone. Lidia Borsani è **cugina** di Berlusconi e socia accomandataria (un chiaro ruolo da "prestanome") e la "nuova" Edilnord risulta essere consociata con una finanziaria elvetica. Tra il 1972 e il 1975, la "nuova" **Edilnord** e la **Italcantieri s.r.l**. (società a capitale **interamente svizzero** consociata con due finanziarie elvetiche legalmente rappresentate da prestanome, di cui nel 1975 Berlusconi assume la presidenza), compiono importanti aumenti di capitale senza che sia possibile individuare una **chiara provenienza** del denaro in contanti delle operazioni finanziarie. Una delle due finanziarie dietro Italcantieri s.r.l., la **Cofigen Sa**, è controllata al 50% dalla Banca della Svizzera Italiana di **Tito Tettamanti**, finanziere anti-comunista vicino alla massoneria internazionale e all'Opus Dei. Tettamanti è al centro di mille legami affaristici e trame finanziarie, ed è strettamente **legato anche a Gelli** tramite l'avvocato Giangiorgio Spiess. Similmente, la famosa **Fininvest s.r.l.** (che nasce dalla fusione di una omonima S.p.A. milanese e di una omonima S.p.A. romana) compie aumenti di capitale passando **da 20 milioni a 52 miliardi** di lire nel giro di quattro anni. Degno di nota, il capitale della Fininvest è detenuto da **oltre 20 Holding Italiane** dietro le quali non è chiaro **chi si nasconda**. Dal 1977 al 1984 entrano nelle casse della Fininvest almeno **200 miliardi di lire in contanti** (o con assegni circolari), che **transitano** sui conti delle 22 Holding, seguendo giri talmente tortuosi che **per ben 114 miliardi**

è impossibile ricostruirne la provenienza. In particolare il 6 aprile 1977 la Fininvest aumenta il capitale da 2,5 miliardi a 10,5 miliardi con **8 miliardi** di lire tutti versati in contanti; il 2 dicembre 1977 arrivano altri **16 miliardi e mezzo** di "finanziamenti soci", e non è dato sapere se si tratti di contanti o di assegni (causa documentazione bancaria **mancante**); il 7 dicembre 1978 affluiscono sul conto di Berlusconi presso la filiale di Segrate della Popolare di Abbiategrasso altri **18 miliardi**, tramite otto giroconti che coinvolgono varie società di comodo non tracciabili (la documentazione bancaria è stata registrata su **microfilm** che risultano **bruciati**); tra il 24 e il 31 dicembre 1979 la Fininvest riceve altri **25 miliardi** dalle Holding; infine, tra marzo 1981 e maggio 1984 le varie Holding ricevono ancora **oltre 12 miliardi**, tutti rigorosamente di provenienza **ignota**. Dato di fatto inquietante, percentuali significative delle 22 Holding risultano intestate dal 1978 alla società fiduciaria **Par.Ma.Fid.,** che in quegli anni gestisce anche i beni di **Antonio Virgilio**, finanziere di **Cosa Nostra** e grande **riciclatore** di capitali per conto di numerosi **clan mafiosi**. Parimenti, è dunque difficile se non impossibile definire chi poi si metta in tasca parte degli **utili** della Fininvest, ovvero quali "soci" occulti della partita di giro di Berlusconi pretendano "rimborsi con gli interessi".

In effetti, nel 1974, con la regia di Dell'Utri e la "benedizione" del boss mafioso Gaetano Cinà, Berlusconi **incontra ad Arcore** proprio l'allora capo di Cosa Nostra, **Stefano Bontate**, insieme ai boss mafiosi Mimmo Teresi e Francesco Di Carlo. Bontate, chiamato "il principe di Villagrazia", fa un'ottima impressione a Berlusconi, che lo "scopre" **ben diverso** da come si immaginava i boss mafiosi: secondo i racconti che circolano tra gli uomini di Cosa Nostra in base a confidenze ricevute da Cinà, Berlusconi reputa Bontate "*un uomo intelligente e affascinevole*". In proposito, nella sentenza del 2013 della Corte di Appello di Palermo, si legge che nei rapporti tra "*Dell'Utri-Berlusconi e Cosa Nostra emerge l'interesse delle parti a salvaguardare un equilibrio* ***prezioso per entrambe***". Di recente, poi, anche se non risulta nessuna indagine del magistrato Giovanni Falcone a carico di Berlusconi, un suo ex-collaboratore Giovanni Paparcuri, ha ritrovato tra gli scritti conservati nell'ufficio di Falcone, al palazzo di giustizia di Palermo (ormai diventato un museo), un appunto in cui si legge: "***Gaetano Cinà*** *in buoni rapporti con Berlusconi. Berlusconi dà 20 milioni a Grado e anche a Vittorio Mangano*". L'appunto è tra gli incartamenti che riguardano le dichiarazioni del pentito Francesco Marino Mannoia, ma non è stato riportato nei verbali ufficiali del collaboratore di giustizia.

Va sottolineato, per completezza, che pure il settore bancario è particolarmente "generoso" nei confronti di Berlusconi: nel complesso, tra il 1974 e il 1981, Berlusconi riceve dalle banche (**Banca Rasini** *in primis*) fidi per un totale di circa 200 miliardi di lire, fidejussioni per oltre 150 miliardi di lire e altre decine di miliardi di mutui (pari a oltre **2 miliardi di euro attuali**).

Importante anche il contributo delle già citate finanziarie elvetiche: la Finanzierungesellschaft fur Residenzen Ag, la Aktiengeseilschaft fur Immobilienlagen in Residenzzentren Ag e la Telecineton

Sa, che cambierà nome prima in Open Service Sa e poi in Fininvest Service S.p.A.). Sono società "opache", **create all'uopo** e rappresentate dall'avvocato ticinese Renzo Rezzonico (avvocato d'affari votato al più ferreo **segreto professionale**), controllate dalla Discount Bank Overseas Limited (società con sede a Tel Aviv e filiali anche a Lugano, Ginevra e Milano), che funge da *schermo fiduciario* atto a **celare** i veri finanziatori.

L'**impero televisivo** di Berlusconi, inizialmente limitato alla sola **Tele Milano** 58, acquistata nel 1976, si estende a macchia d'olio tre anni più tardi, quando Berlusconi incarica **Adriano Galliani** di andare in giro per l'Italia ad acquistare frequenze tivù. È interessante notare che Galliani invece di partire dall'acquisto di emittenti al Nord, **inizia dal Sud** e precisamente dalla **Sicilia**, dove entra in società con **i fratelli Inzaranto** di **Misilmeri** (frazione di Palermo) di **Retesicilia s.r.l**. (tanto che dal 13 novembre 1980 Galliani figura nel consiglio di amministrazione di Retesicilia a fianco di **Antonio Inzaranto**). Improbabile che sia "un caso" che il fratello (e partner in affari) di Antonio, **Giuseppe Inzaranto**, sia il marito della **nipote di Tommaso Buscetta**, che prima di pentirsi (cosa che avverrà nel 1984) è il braccio destro di Pippo Calò nonché amico intimo proprio di **Stefano Bontate**.

Coincidenza molto suggestiva, è pure che siano originari di **Misilmeri** anche i soci (cioè la famiglia Azzaretto) della famiglia Rasini, che nel 1955 fonda a Milano la piccola ma ***importantissima*** **Banca Rasini**.

La "fama" della milanese Banca Rasini, in **piazza dei Mercanti**, inizia con le dichiarazioni rilasciate nel 1984 da **Michele Sindona** a Nick Tosches del New York Times: "*le banche usate dalla mafia sono in Sicilia il Banco di Sicilia, a volte, e Milano una* ***piccola banca in Piazza dei Mercanti***". In effetti la Banca Rasini agisce da fulcro per il **riciclaggio** del denaro sporco di Cosa Nostra e tra i suoi clienti troviamo i più importanti criminali mafiosi: Pippo Calò, Stefano Bontate, Bernardo Provenzano, Totò Riina, nonché l'imprenditore Silvio Berlusconi. Nella foto seguente, Berlusconi insieme alla seconda moglie Veronica Lario (pseudonimo di Miriam Raffaella Bartolini, un'attrice italiana).

Degno di nota, il padre di Silvio Berlusconi, Luigi, che lavora nella Banca Rasini come funzionario, ne diventa **Procuratore Generale nel 1957**. Sin dalle sue origini Banca Rasini è un punto di incontro tra i **capitali lombardi** e quelli "palermitani", garantiti da Giuseppe Azzaretto, che tra l'altro è anche uomo di fiducia di **Giulio Andreotti** in Sicilia. È il procuratore Luigi Berlusconi a ratificare una delle più grosse operazioni nella storia della Banca Rasini: l'acquisizione di una quota della Brittener Anstalt, società di Nassau legata alla famosa **Cisalpina Overseas Nassau Bank**, nel cui consiglio di amministrazione figurano Roberto Calvi, Licio Gelli, Michele Sindona e il cardinale Marcinkus dello IOR.

Nel 1973 la Banca Rasini diviene una S.p.A., sotto il controllo esclusivo degli Azzaretto. Il nuovo consiglio di amministrazione è costituito da Dario e Giuseppe Azzaretto, e da **Mario Ungaro**, avvocato romano notorio amico di Michele Sindona e Giulio Andreotti.

Sempre nel 1973, Silvio Berlusconi, grazie a **un'operazione quantomeno "opaca"** gestita dall'avvocato **Cesare Previti**, acquista a prezzo stracciato **dall'orfana minorenne** Annamaria Casati Stampa (per la quale Previti funge da pro-tutore legale) quella che diventerà villa San Martino ad Arcore. In seguito, nel 1980, Berlusconi acquisterà a un prezzo di favore anche tutti i superstiti possedimenti terrieri di Arcore dei Casati Stampa, non compresi nel primo rogito.

Nel 1974 Luigi Berlusconi va **in pensione**, gli subentra come Direttore Generale **Antonio Vecchione** e in dieci anni il valore della banca "esplode", passando dal valore stimato di circa un miliardo di lire nel 1974 al valore stimato di circa 40 miliardi di lire nel 1984.

Nel 1983 la Banca Rasini viene "colpita di striscio" dall'**Operazione San Valentino** un'inchiesta coordinata dai giudici Francesco Di Maggio e Piercamillo Davigo sulle attività di Cosa Nostra a Milano. Tra gli arrestati ci sono **alcuni clienti** della Banca Rasini, tra cui Luigi Monti, Antonio Virgilio e Robertino Enea e si scopre che tra i correntisti figurano **boss mafiosi**. Anche il direttore Vecchione e parte dei vertici della banca vengono **processati e condannati**, in quanto emerge il ruolo della Banca Rasini come strumento per il riciclaggio dei soldi della criminalità organizzata. Tuttavia, la **contromossa è immediata**: Giuseppe Azzaretto cede la banca a Nino Rovelli, che come già visto, è un imprenditore noto soprattutto per la vicenda Imi-Sir, senza esperienza nel settore bancario. Secondo le successive inchieste sulla Banca Rasini, Nino Rovelli svolgerà un ruolo di "copertura" per la vera dirigenza della banca, che **continuerà ad operare** fino al 1992.

Tornando a Silvio Berlusconi, nel 1976 è già padrone di un impero, ma continua ad agire nell'ombra, **restando al margine dei riflettori**: tra abusi edilizi e scandali, ivi compresa la modifica delle rotte dei voli di Linate per evitare il complesso Milano 2/San Raffaele, sia i giornali locali che quelli nazionali sono pieni di articoli di denuncia dove **il suo nome non figura mai**. Unica eccezione, un articolo di **Giorgio Bocca**, che nel marzo 1976 si arrischia a scrivere che "M*ilano è la città in cui un certo Berlusconi di 34 anni costruisce Milano 2, cioè mette su un*

cantiere che costa 500 milioni al giorno. Chi glieli ha dati? Non si sa. Chi gli dà i permessi di costruzioni e dirottare gli aerei dal suo quartiere? Questo lo si sa, anche se si ignora il resto".

Nel 1976 Berlusconi entra in affari anche con **Flavio Carboni**. Dopo aver fondato una società di comodo per operazioni immobiliari, la **Generale Commerciale** s.r.l., usando come prestanome **Romano Comincioli** e Maria Luisa Bosco. Tramite il paravento Comincioli, Berlusconi concede a Carboni cospicui finanziamenti, in cambio dei quali Carboni coinvolge Comincioli/Berlusconi in numerose operazioni immobiliari, in primis l'acquisto di terreni lungo la **costa quasi vergine nel nord della Sardegna** che vengono intestati alla società "Costa delle Ginestre", nella quale come socio di minoranza figura anche **Domenico Balducci**. Al duo Carboni-Berlusconi, si affianca anche il finanziere italo-elvetico **Fiorenzo Ley Ravello** mediante le operazioni della società Punta Volpe S.p.A. che viene **spezzettata** in una miriade di società nell'operazione detta delle **"12 sorelle**".

Delle 12 società "sorelle", tre finiscono poi nella Fininvest di Berlusconi e Comincioli/Berlusconi ha quote importanti in altre quattro. Dal 1975 in poi, quando la situazione economica di Carboni si fa difficile, buona parte dei finanziamenti arriva proprio da Comincioli/Berlusconi. Ravello, coinvolto nello scandalo Italcasse-Caltagirone in quanto membro del cda della società Flaminia Nuova, si defila ritirandosi in Svizzera e **cede** la sua parte delle "12 sorelle" **a Berlusconi**. Nel 1978, quando Pippo Calò e i suoi sodali pretendono da Carboni la restituzione dei 450 milioni anticipati e di 250 milioni di interessi per i lavori nel centro storico di Siracusa non andati in porto per l'opposizione della Regione Sicilia, Carboni salda il debito attraverso cambiali per 700 milioni emesse dalla società Elbis di **Milano** a favore di "**Comincioli**", e da questi girate.

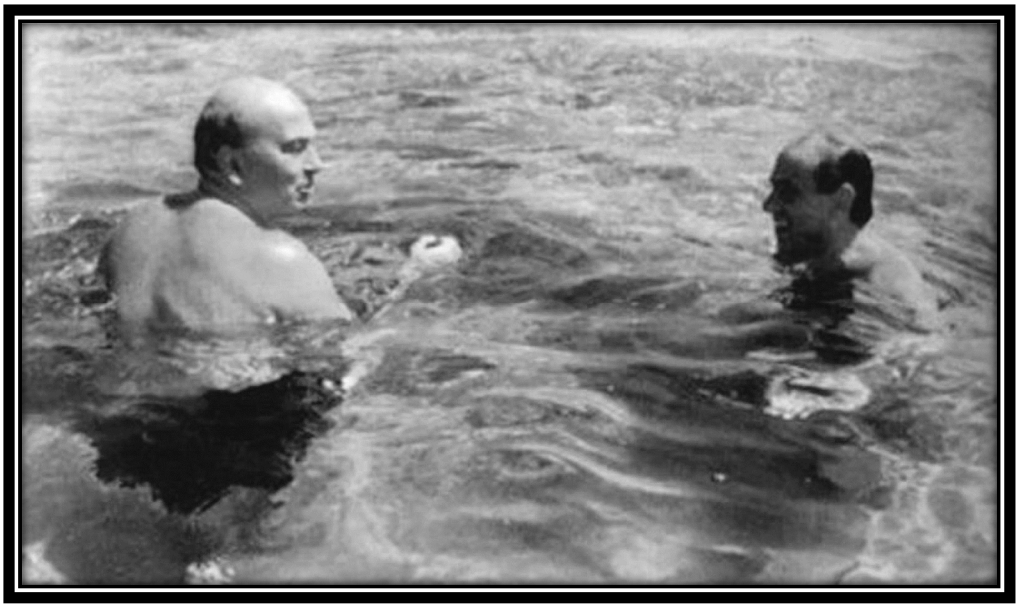
A seguito di tale episodio, dopo il maggio 1978 i rapporti tra Berlusconi/Comincioli e Carboni si guastano finendo nientemeno che in Tribunale a Roma, ma tutto si placa già in ottobre: le parti comunicano al Tribunale la **composizione** della controversia perché c'è il rischio che gli inquirenti mettano il naso nei **conti opachi** delle tante società di entrambi.

Nel gennaio del 1978, Berlusconi entra anche nella **P2 di Gelli** con tessera 1816. La partecipazione alla loggia gli procura ulteriori vantaggi: finanziamenti della **Servizio Italia** e crediti facili del **Monte dei Paschi di Siena**.

Il 24 ottobre 1979, la sede dell'**Edilnord** (in quel momento intestata a Umberto Previti, mentre Berlusconi risulta essere un semplice consulente esterno addetto alla progettazione di Milano 2) riceve la visita di tre **ufficiali della Guardia di Finanza**. L'ispezione riscontra diverse anomalie, ma l'indagine si insabbia e i tre finanzieri (Massimo Maria Berruti, Salvatore Gallo e Alberto Corrado), nel giro di qualche mese **passano alle dipendenze di Berlusconi**, con stipendi ben più corposi di quelli della Guardia di Finanza.

Tuttavia, non potendo mettere a libro paga l'intera Guardia di Finanza, nel giro di qualche anno Berlusconi torna ad essere oggetto di "attenzioni investigative" e in un rapporto del 30 maggio 1983 redatto dalla **Guardia di Finanza di Milano**, che sta controllando i telefoni di Berlusconi nell'ambito di una inchiesta su un traffico di droga, si legge: "*E' stato segnalato che il noto Silvio Berlusconi finanzierebbe un intenso* ***traffico di stupefacenti*** *dalla Sicilia, sia in Francia che in altre regioni italiane (Lombardia e Lazio). Il predetto sarebbe anche al centro di* ***grosse speculazioni*** *in Costa Smeralda avvalendosi di società di comodo aventi sede a Vaduz e comunque all'estero*". L'indagine però langue per 8 anni, grazie all'interessamento del finanziere Filippo Alberto Rapisarda, ex datore di lavoro ed ex socio di Marcello Dell'Utri, che **corrompe** l'Ufficio Istruzione e verrà **archiviata** alla fine del '91 dal GIP milanese Anna Cappelli per **decorrenza dei termini**. Nella foto seguente, un sorridente Berlusconi in compagnia di Giulio Andreotti.

Negli anni successivi la Fininvest di Berlusconi continua a ricevere un **fiume di denaro** dalle principali banche italiane: Popolare di Novara, BNL, Monte dei Paschi di Siena, Cariplo, Comit, Banca di Roma e Credito Italiano. In particolare, Efibanca, la banca d'affari del gruppo BNL presta alle società di Berlusconi ben **295 miliardi**. Infatti, nonostante i responsabili dell'ufficio fidi di Efibanca evidenzino per Fininvest una "*struttura patrimoniale* ***indebolita***" (a fronte di debiti certificati da Arthur Andersen nel 1983 pari a 840 miliardi, il fatturato del gruppo oscillerebbe tra i 1.000 e i 1.200 miliardi), i finanziamenti ottengono lo stesso il **via libera**. Infatti, nelle sue indagini, la Direzione Investigativa Antimafia troverà a margine del documento un appunto con sigla non appurata che recita "***relazione non esatta nella sua impostazione***". È probabile che non sia una mera coincidenza il fatto che tra i consulenti di Efibanca figuri **Cesare Previti** e che la Sirea, la Società italiana revisione aziendale, sia amministrata da **Giuseppe Previti**. Efibanca rinuncia persino a chiedere al gruppo Fininvest ipoteche per i finanziamenti, con il beneplacito del consiglio sindacale, nel quale figura **Antonio Berton**, socio in affari di Berlusconi.



Prima del crollo del sistema dei partiti Berlusconi è un filodemocristiano, ma, nel contempo è soprattutto un **grande amico nonché sodale di Bettino Craxi**. Nella foto soprastante, Craxi e Berlusconi si concedono un bagno rilassante nelle acque della Sardegna.

Dopo il 1992, invece, Berlusconi si convincerà che l'unica via per tutelare i propri interessi sia quello di entrare in politica in prima persona. Pertanto, nell'imminenza delle elezioni del 1994, Berlusconi fonderà un suo partito, **Forza Italia,** e sarà per **quattro volte** Presidente del Consiglio (1994-1995; 2001-2005 e 2005-2006; 2008-2011). Con **3339 giorni complessivi**, è il presidente del Consiglio rimasto in carica **più a lungo** nella storia dell'Italia repubblicana.

Nel 2009 Forbes classificherà Silvio Berlusconi al dodicesimo posto nella sua lista delle persone più potenti al mondo.

Nell'arco della sua vita, Berlusconi ha subito **diciassette processi** (tra i quali sei per mafia e riciclaggio, e due per le stragi mafiose del 1992-'93, le stesse per le quali è stato indagato anche Marcello Dell'Utri).

Le **assoluzioni** nel merito sono tre: due con formula **dubitativa** per i fondi neri Medusa e per le tangenti alla Finanza, e una con formula **piena** per il caso Sme-Ariosto-Uno. Altre due assoluzioni per falso in bilancio (All Iberian-Due e Sme-Ariosto-Due) recano la formula "*il fatto non è più previsto dalla legge come reato*" (**depenalizzato** da Silvio Berlusconi **stesso**). Per il resto, risulta **condannato** per falsa testimonianza sulla P2 e per falso in bilancio sui terreni di Macherio, reati poi coperti da **amnistia**. Altre cinque volte i reati accertati non hanno portato a condanna poiché coperti da **prescrizione**, raggiunta grazie alla richiesta delle attenuanti generiche: All-Iberian-Uno (finanziamento illecito a Craxi), caso Lentini (falso in bilancio con prescrizione dimezzata dalla riforma Berlusconi), bilanci Fininvest 1988-'92 (idem come sopra), 1500 miliardi di fondi neri nel consolidato Fininvest (idem come sopra), Mondadori (corruzione giudiziaria del giudice Metta

tramite Previti, entrambi condannati). Il processo per i **fondi neri Mediaset** è l'unico che lo ha visto soccombere nel 2013 con una sentenza di **condanna** in via definitiva a **quattro anni di carcere, di cui 3 condonati per l'indulto** (l'anno residuale è stato scontato da Berlusconi mediante lavoro socialmente utile presso la Sacra Famiglia di Cesano Boscone dove si è occupato di anziani malati di Alzheimer). La conclusione dell'iter processuale ha richiesto **oltre 10 anni**, a causa della ricusazione avanzate dai legali, degli slittamenti dovuti al Lodo Alfano, dei legittimi impedimenti dell'imputato, dei cambi dei capi d'accusa, e delle udienze spostate "al sabato". In pratica, grazie ai fondi neri Mediaset sono stati nascosti oltre **trecento milioni di euro**, finiti sui conti esteri della famiglia Berlusconi, e sono stati truccati i bilanci risparmiando centinaia di milioni di euro di tasse.

Nel bene e nel male, su Berlusconi, poi suo malgrado assurto al ruolo di **unico difensore** degli interessi italiani in UE, come già visto, restano le lapidarie (e sfrontate) parole del venerabile Licio Gelli, che in proposito afferma: "*Berlusconi sta attuando il mio Piano di Rinascita Democratica alla perfezione. Mi dovrebbe almeno pagare il copyright…*".

• *Fine delle trasmissioni (per ora)*

E con la fine dell'anno 1982, si chiude anche questo lungo excursus sulla storia d'Italia nel dopo-Mattei.

Negli anni dal 1977 al 1982 non si è quasi più parlato di **Eugenio Cefis**, ma ciò non vuol dire che il potente massone sia *realmente* scomparso.

Infatti, proprio il **17 settembre 1982** la direzione del SISDE riceve dal Centro SISDE 1° di Roma il seguente appunto 1271: "*RISERVATO. **Intensi contatti** sarebbero intercorsi in Svizzera, **fino al mese di agosto ultimo scorso**, tra Licio Gelli ed Eugenio Cefis, Presidente della Montedison International.*"

3. Pier Paolo Pasolini

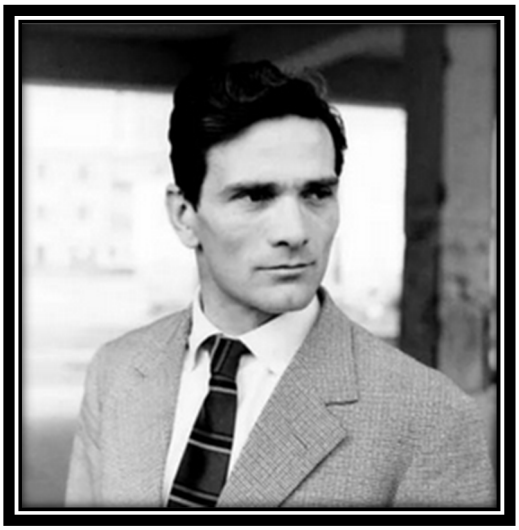
Nella notte tra l'1 e il 2 novembre del 1975, all'età di 53 anni, Pier Paolo Pasolini viene **barbaramente ucciso** sulla spiaggia dell'Idroscalo di Ostia, località del comune di Roma.

Siamo in piena "strategia della tensione" e non c'è dubbio che Pasolini sia una **voce scomoda**, essendo l'unico intellettuale ad aver compreso cosa stia accadendo in Italia in quel periodo. In tutta la sua vita, e ancor più negli ultimi anni, l'artista è impegnato in una vera e propria rincorsa controcorrente alla **ricerca della verità**, cosa che lo trasforma inevitabilmente in soggetto e bersaglio politico. Emblematico in tal senso il fatto che Pasolini non sia amato **né dalla DC** (cosa abbastanza logica) **né dal suo PCI** (troppo "indipendente" il suo pensiero), generando un rituale di crocefissione "a rilancio" reiterato negli anni: il PCI accusa Pasolini di **aberrazione ideologica** e la DC lo fa processare per **aberrazione morale**. Tuttavia, se è indubbio che i rapporti di Pasolini con il PCI siano spesso conflittuali ("*mi sono sempre opposto al PCI con dedizione, aspettandomi una risposta alle mie obiezioni, così da procedere* ***dialetticamente.*** *Questa risposta non è mai venuta: una polemica fraterna è stata scambiata per una polemica blasfema*"), d'altro canto il **legame resiste all'usura del tempo** ("*le mie obiezioni al PCI sono chiare: un eccesso di burocrazia, e l'avere permesso, all'interno del partito, atteggiamenti che sono borghesi, un certo perbenismo, un certo moralismo. Però* ***continuo a votare per loro***").

Tirando le somme, Pasolini non ha "neanche un santo in paradiso" che possa proteggerlo dagli **attacchi** di un'ampia schiera di nemici in un paese dove logge massoniche, servizi segreti e destra eversiva (fascisti, terroristi e gladiatori) progettano, tentano e ritentano colpi di stato a ripetizione. A chi gli domanda se abbia la sensazione che la campagna di accuse nei suoi confronti sia **orchestrata**, Pasolini risponde: "*non so, non posso dirlo… vedo che queste cose* ***partono sempre dai giornali di estrema destra****. Lo sa che su molti giornali è vietato fare il mio nome*

a meno che non si tratti di cronaca nera o di casi giudiziari? Ma io non ho mai fatto male a nessuno, né fisicamente né con i miei scritti. Anche per "Accattone" non si può certo dire che il film prenda di mira il fascismo. Ma ***i fascisti si scatenano ugualmente****. Perché? Perché sono uno scrittore antifascista. Ma anche Moravia, Levi, Pratolini, lo sono… Mah, si vede che io scrivo in maniera più dura e fastidiosa*".

Resta il dato di fatto che Pasolini rimane **ininterrottamente nelle mani dei giudici dal 1950 al 1975**.



Nel 1949, Pasolini vive a **Casarsa della Delizia**, in provincia di Pordenone, e si guadagna da vivere facendo l'**insegnante** nella vicina Valvasone. La famiglia Pasolini porta il lutto della tragica morte del fratello, **giustiziato da una brigata partigiana filo-titoista**, nel 1946. Nonostante ciò, Pasolini ha la tessera del PCI, che considera l'unico partito in grado di assicurare un futuro civile alla nazione.

Nella notte del 29 agosto 1949, alla sagra di Santa Sabina a Ramuscello, un paesino limitrofo, il ventisettenne Pasolini si **apparta in un prato con due ragazzi di sedici anni e uno di quindici**: è visibilmente "alticcio", bacia uno dei ragazzi, si sbottona i pantaloni e si fa masturbare "*fino a lussuria soddisfatta, pagando poi il ragazzo con lire 10*". I ragazzi in seguito litigano in pubblico vantandosi tutti di "*aver menato l'uccello a vicenda al Pasolini*" e la voce arriva ai carabinieri della Stazione di Cordovado, competente per il territorio. Nel rapporto redatto dal brigadiere Luigi Scognamiglio si parla infatti di uno "***scandalo che consisteva che tre ragazzi minori avevano masturbato un individuo"*** (rapporto n. 17/75, protocollo v. 3, redatto il 15 ottobre 1949). Pasolini viene dunque mandato a processo con l'imputazione di atti osceni in luogo pubblico e di corruzione di minore. Nella dichiarazione di Pasolini raccolta alla stazione dei Carabinieri di Casarsa e verbalizzata il 17 ottobre 1949 si legge: "*non posso e non voglio negare che le dichiarazioni fatte dai suddetti ragazzi* ***rispondano in parte almeno esteriormente a verità****. Del resto certi particolari mi sfuggono perché essendo sera di sagra e trovandomi in*

compagnia di amici ***avevo un po' ecceduto nel bere****: è appunto da imputarsi all'euforia del vino e della festa l'aver voluto tentare questa esperienza erotica di carattere e di origine letteraria accentuata dalla recente lettura di un romanzo di argomento omosessuale di Gide. Del resto sulle ragioni letterarie e psicologiche che mi hanno spinto a questo e almeno in parte lo giustificano* ***potrò più esaurientemente spiegarmi*** *con coloro che eventualmente mi dovranno giudicare. Non ho altro da dire.*"

Il 30 settembre del 1949, appena viene sporta denuncia, Pasolini è **espulso dal PCI** per direttissima: la federazione provinciale del PCI di Pordenone si riunisce in emergenza alle 18 e vota in fretta e furia l'**espulsione** per "*indegnità morale*". La dirigenza comunista teme in modo particolare una strumentalizzazione del "caso Pasolini" ad opera della DC friulana, che in effetti si è adoperata per favorire la denuncia. Nella sentenza di primo grado del gennaio 1950 i tre imputati sono giudicati **colpevoli di atti osceni in luogo pubblico** e condannati a tre mesi di reclusione ciascuno, interamente condonati per effetto dell'indulto. Pasolini finisce in prima pagina su un giornale locale, viene automaticamente sospeso dall'insegnamento e il 28 gennaio 1950 parte in treno per Roma, insieme alla madre Susanna. Degno di nota, il processo di appello, che si terrà nell'aprile del 1952, stabilirà che il prato in cui si sono svolti i fatti **è di proprietà privata** ed è anche oscurato da una siepe che lo rende **non visibile** durante le ore notturne. Di conseguenza, **tutti gli imputati saranno assolti.**

Senza un lavoro stabile, Pasolini è troppo povero per prendere in affitto un appartamento in città, così **va a vivere a Donna Olimpia, in borgata**. Pasolini e la madre sbarcano il lunario come possono: lui dà ripetizioni a studenti senza speranza, lei pulisce le scale dei palazzi signorili di Monteverde Vecchio. Sono **due tra i tanti emarginati** che vivono nella periferia più povera di Roma, un'esperienza che risulterà fondamentale per il Pasolini scrittore, sceneggiatore e regista. Insegnanti "sul campo" a partire dal 1951, sono l'amico **Sergio Citti** (un imbianchino della Maranella, detto Er Pittoretto), e il fratello di Citti, che lo introducono al mondo delle borgate romane e lo **addestrano al linguaggio gergale**. Il primo incontro avviene sul greto dell'Aniene a Ponte Mammolo, dove i giovani di borgata sono soliti fare il bagno. In seguito, arrivano le lunghe passeggiate e le "magnate" in pizzeria, all'Aquila D'Oro di via Torpignattara, durante le quali Pasolini si presenta **con penna e taccuino** e appunta accuratamente le parole e le espressioni gergali dell'allegria conviviale. Oltre a fare il bagno al fiume, Pasolini gioca spesso a pallone nelle strade sterrate e stringe legami di sincera amicizia con molti ragazzi di borgata, tra i quali Silvio Parrello (detto Er Pecetto) e Antonio Pinna (detto Voilà). Parrello specifica che Pasolini "*era una persona* ***gentilissima****, quasi angelica… Per il calcio aveva una passione sfrenata. Quando veniva a Monteverde con la macchina* ***lasciava gli sportelli aperti*** *con delle monete nei tasconi di stoffa dove si ripone il libretto, perché* ***sapeva*** *che andavano a prenderle i* ***ragazzi meno abbienti***".

Come annota in modo acuto Stefano Rodotà, uno dei più autorevoli e originali giuristi italiani ed europei: "*se sono gli uomini mediocri a creare la gran parte dei* ***pretesti****, la magistratura li coglie al volo, li gonfia, li tiene in caldo; non esercitando il potere di archiviare denunce palesemente assurde, la magistratura* ***se ne fa complice***".

Ne è esempio eclatante il processo per tentata rapina a mano armata nel 1961-62: secondo l'accusa **Pasolini** viene **sorpreso dal benzinaio** Bernardino De Santis mentre tenta di impadronirsi di duemila lire **svuotando il registratore di cassa** di uno spaccio di alimentari e tabacchi sulla statale che conduce a San Felice Circeo. La fantasiosa accusa prosegue con un Pasolini che **estrae una pistola**, la appoggia **al collo del benzinaio,** grida: "*se ti muovi ti freddo*", e infine fugge minacciando: "*noi due ci incontreremmo ancora e quello che non ho fatto oggi lo farò la prossima volta*".

È Pasolini stesso a scrivere in un appunto inedito del 1968: "*appena avrò un po' di tempo pubblicherò un libro bianco di una dozzina di sentenze pronunciate contro di me: senza commento. Sarà uno dei libri più* ***comici*** *della pubblicistica italiana. Ma ora le cose non sono più comiche. Sono* ***tragiche****, perché non riguardano più la* ***persecuzione di un capro espiatorio****: ora si tratta di una vasta, profonda* ***calcolata opera di repressione****, a cui la parte più retriva della Magistratura si è dedicata con zelo… Ho speso circa quindici milioni in avvocati per* ***difendermi in processi assurdi e puramente politici***".

In effetti, alla data del 1968, Pasolini ha già subito quattro fermi di polizia, **16 denunce e undici processi come imputato**, tre aggressioni da parte di neofascisti e una perquisizione del proprio appartamento. Pasolini è anche vittima di veri e propri agguati in grande stile, come quello del 13 febbraio 1964, quando davanti alla Casa dello studente di Roma viene **affrontato da un gruppo di neofascisti** e una Fiat 600 cerca di investire un gruppo di amici che lo difendono. A guidare l'auto è **Adriano Romualdi**, discepolo di Julius Evola (filosofo esoterico non "fascista" bensì "superfascista" per sua stessa definizione) e figlio di Pino Romualdi, deputato e presidente del Movimento sociale italiano (MSI).

Altrettanto continui sono i processi intentati dalla stampa di destra, oltre che alla moralità di Pasolini in sé, alle sue **opere sia letterarie che cinematografiche**. Ciò che rende Pasolini un personaggio scomodo a 360 gradi, quindi preziosissimo, è il suo **anticonformismo genuino**, che possiamo meglio definire ricorrendo a questa sua illuminante digressione: "*anticonformista è uno che si comporta in una maniera differente dagli altri* ***senza volerlo****, senza esserci preparato. Uno che va controcorrente* ***senza presupporlo****, pagandolo di persona sulla sua pelle… Tutti lo accusano: lui ogni volta* ***si sorprende e si smarrisce****. Perché non lo sa, un vero anti-conformista, di essere così com'è. E quasi gli dispiace, a volte. Ma è troppo tardi! Soprattutto per imparare a fingere*".

• *Pasolini giornalista di denuncia (prima fase)*

Negli ultimi due anni della sua vita, Pasolini si affaccia con sempre maggiore impegno e continuità al mondo dell'informazione. Sulle colonne del **Corriere della Sera** e del settimanale **Il Mondo**, pubblica decine di articoli, raccolti dopo la sua morte in un volume dal titolo "Lettere Luterane", col sottotitolo "*Il progresso come falso progresso*". L'artista ha ben chiari i mutamenti in atto nel mondo dei media e ne coglie gli innovativi **meccanismi di fruizione e di indottrinamento**, come sottolineano le sue parole: "*la rivoluzione del sistema d'informazioni è stata radicale e decisiva. Ha cominciato un'opera di* ***omologazione distruttrice*** *di ogni autenticità e concretezza. Ha* ***imposto*** *cioè i suoi modelli: che sono i* ***modelli voluti dalla nuova industrializzazione****, la quale non si accontenta più di un 'uomo che consuma', ma pretende che* ***non siano concepibili altre ideologie*** *oltre a quella del consumo. Un* ***edonismo neolaico****, ciecamente dimentico di ogni valore* ***umanistico*** *e ciecamente estraneo alle* ***scienze umane****. La responsabilità della televisione, in tutto questo, è enorme. Non certo in quanto 'mezzo tecnico', ma in quanto* ***strumento del potere e potere essa stessa****. Essa non è soltanto un luogo attraverso cui passano i messaggi, ma è un centro* ***elaboratore*** *di messaggi. È il luogo dove si fa concreta una mentalità che altrimenti non si saprebbe dove collocare. È attraverso lo spirito della televisione che si* ***manifesta in concreto*** *lo spirito del nuovo potere. Non c'è dubbio (lo si vede dai risultati) che la televisione sia* ***autoritaria*** *e* ***repressiva*** *come mai nessun mezzo di informazione al mondo*".

Tuttavia è in ambito **politico** che gli editoriali di Pasolini risultano più "molesti" per il sistema di **potere oscuro** che trama alle spalle delle istituzioni repubblicane. Ed eccolo dunque sul palco di una tavola rotonda, a Milano, il 7 settembre 1974, al Festival Provinciale dell'Unità, intento a lanciare l'allarme esprimendo concetti lucidissimi che resteranno **lettera morta nella sinistra**, da Berlinguer in poi. Emblematico che al suo fianco sieda proprio Giorgio Napolitano, futuro

Presidente della Repubblica nonché futuro garante del **potere transnazionale** dell'Unione Europea. Nel suo intervento, Pasolini mostra di aver compreso benissimo quale sia la partita in gioco e chi siano i profeti occulti del "fascismo 2.0", primo fra tutti, **Eugenio Cefis**: "*i nuovi valori vengono sostituiti a quelli antichi* ***di soppiatto****, forse non occorre nemmeno dichiararlo dato che i grandi discorsi ideologici sono pressoché sconosciuti alle masse… la televisione, per fare un esempio, non ha certo diffuso il* ***discorso di Cefis agli allievi dell'Accademia di Modena*** (…) *La classe dominante ha* ***scisso*** *nettamente «****progresso****» e «****sviluppo****». Ad essa interessa solo lo sviluppo, perché solo da lì trae i suoi* ***profitti****.* (…) *Se volete capirlo meglio, leggete quel discorso di Cefis agli allievi di Modena, e vi troverete una nozione di sviluppo come* ***potere multinazionale****, o* ***transnazionale*** *come dicono i sociologhi, fondato fra l'altro su un* ***esercito non più nazionale****, tecnologicamente avanzatissimo, ma estraneo alla realtà del proprio paese."*

Inevitabile andare con la mente allo stanziamento di **800 miliardi** per armare un **esercito non più nazionale ma "europeo"** che di recente l'UE ha messo prontamente sul banco, mentre fino a ieri "**non c'erano i soldi**" per sanità, scuola e welfare. E come non rabbrividire osservando la disinvoltura con cui la grancassa dei media è passata nel giro di qualche giorno dal descrivere la Russia come uno stato **prostrato dalle sanzioni con un esercito stremato** che combatte usando pale a una Russia tracotante in procinto di **invadere e sottomettere l'intera Europa**. Non bastasse, improvvisamente è bello armarsi per **difendere i confini** mentre fino a ieri i mantra liberisti e globalisti cantavano la fratellanza idilliaca di tutti i consumatori in un mondo-mercato **privo di confini e di muri** (o meglio, a seconda dei punti di vista, in un impero globale del capitalismo finanziario ultra-liberale retto da élite apolidi). Non bastasse ancora, le bandiere arcobaleno con su scritto "PACE" sventolano alle manifestazioni di piazza pro-riarmo. L'improvvisa **vocazione guerrafondaia dell'UE** a trazione franco-tedesca non è comunque casuale: la guerra offre opportunità di enormi guadagni per i big dell'industria degli armamenti e infatti in un solo anno, dal 2022 al 2023, le **attività di lobbying** delle principali aziende nel campo della Difesa presso la Commissione Europea sono aumentate del 40%.

Ma torniamo alle parole illuminanti di Pasolini: "t*utto questo dà un colpo di spugna al fascismo tradizionale, che si fondava sul nazionalismo o sul clericalismo, vecchi ideali, naturalmente falsi; ma in realtà si sta assestando una* ***forma di fascismo completamente*** *nuova e ancora più pericolosa, una forma di* ***genocidio colturale****. (…) Ecco l'angoscia di un uomo della mia generazione, che ha visto la guerra, i nazisti, le SS, che ne ha subito un trauma mai totalmente vinto. Quando vedo intorno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i* ***nuovi modelli imposti dal capitalismo****, rischiando così una forma di* ***disumanità****, una forma di* ***atroce afasia****, una brutale* ***assenza di capacità critiche****, una* ***faziosa passività****, ricordo che queste erano appunto le forme tipiche delle SS: e vedo così stendersi sulle nostre città l'ombra orrenda della croce uncinata."*

Il fatto più sconcertante è che, al tempo, **anche Napolitano** sembra aver **compreso benissimo** quale sia la vera partita in gioco. Nei verbali custoditi all'Istituto Gramsci, riguardanti l'**ingresso dell'Italia nello SME**, dichiara in prima persona, che il PCI (di cui all'epoca è responsabile economico) pretende tre condizioni per essere d'accordo: "garanzie sui tassi di cambio" (cioè sul riallineamento periodico del valore delle monete), "garanzie sui prestiti del FMI" e "misure di trasferimento di risorse a favore delle economie più deboli". Napolitano parla con incredibile e profetica chiarezza: "*Inserendoci in quest'area, nella quale **il marco e il governo tedesco hanno un peso di fondo**, dovremo subire un **apprezzamento della lira** e un sostegno artificiale alla nostra moneta. Nonostante ci sia concesso un periodo di oscillazione al 6%, saremo costretti **a intaccare l'attivo della bilancia dei pagamenti**. Lo SME determinerà una perdita di competitività dei nostri prodotti e un indebolirsi delle esportazioni. C'è un attendibile **pericolo di ristagno economico***". Di più, Napolitano denuncia che dietro alle "*più nobili motivazioni (...) emerge una concezione strumentale degli **impegni internazionali** in funzione interna antisindacale*". "Impegni internazionali**"** che nel lessico attuale corrispondono al famoso "**vincolo esterno**" spesso declinato in modo colloquiale col classico "*ce lo chiede l'Europa*". Dunque, Napolitano e il PCI sanno benissimo fin da principio che il **motore della spinta europeista unionista** è un nuovo ennesimo attacco del **capitale contro il lavoro**, col chiaro intento di danneggiare l'economia mista italiana, di indebolire i sindacati e di limitare i diritti dei lavoratori. Tre cose che, purtroppo, si realizzeranno nei decenni a seguire, con l'imperdonabile complicità delle sinistre, in massima evidenza colte da **amnesia** o dal morbo di **Alzheimer**.

L'attacco di Pasolini ad un mondo della politica **estesamente infiltrato e colluso** con forze **antidemocratiche** che agiscono nell'ombra (dai servizi segreti deviati, al terrorismo, alla CIA, dai neofascisti ai gladiatori, dalla massoneria alla mafia), diventa durissimo in un suo editoriale apparso sul Corriere Della Sera il **14 novembre 1974**, nel quale Pasolini scrive senza mezzi termini: "*Cos'è questo golpe? **Io so***". Segue un ampio, doveroso, stralcio del testo.

"Io so.
***Io so i nomi** dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere).*
*Io so i nomi dei responsabili della **strage di Milano** del 12 dicembre 1969.*
*Io so i nomi dei responsabili delle **stragi di Brescia e di Bologna** dei primi mesi del 1974.*
*Io so i nomi del "vertice" che ha **manovrato**, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di "golpe", sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti.*
*Io so i nomi del gruppo di potenti, che, **con l'aiuto della CIA,** hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il '68, e in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della CIA, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del "referendum".*

*Io so i nomi di coloro che, **tra una Messa e l'altra**, hanno dato le disposizioni e assicurato la **protezione politica** a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neo-fascisti, anzi neo-nazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista). Io so **i nomi delle persone serie e importanti** che stanno dietro a dei personaggi comici o a dei personaggi grigi e puramente organizzativi come il **generale Miceli**.*

*Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi **a disposizione**, come killer e sicari.*

*Io so. **Ma non ho le prove**. Non ho nemmeno indizi.*

*Io so **perché sono un intellettuale**, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che **coordina fatti anche lontani**, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero. Perché la **ricostruzione della verità** a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il '68 non è poi così difficile.*

Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi.

*Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, **non fanno i nomi**.*

*A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè **un intellettuale**.*

Un intellettuale dunque potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi.

*Il potere e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere, ha **escluso gli intellettuali liberi** – proprio per il modo in cui è fatto – dalla possibilità di avere prove ed indizi.*

*Ora, perché neanche gli **uomini politici dell'opposizione**, se hanno – come probabilmente hanno – prove o almeno indizi, non fanno i nomi dei responsabili reali, cioè politici, dei comici golpe e delle spaventose stragi di questi anni? È semplice: essi non li fanno nella misura in cui distinguono – a differenza di quanto farebbe un intellettuale – **verità politica** da **pratica politica**.*

*Ebbene, proprio perché io non posso fare i nomi dei responsabili dei tentativi di colpo di Stato e delle stragi, io non posso pronunciare la mia debole e ideale accusa contro l'intera classe politica italiana: io **credo alla politica**, credo nei principi "formali" della **democrazia**, credo nel **Parlamento** e credo nei partiti. E naturalmente attraverso la mia particolare ottica che è quella di un comunista.*

*Sono pronto a ritirare la mia **mozione di sfiducia** (anzi non aspetto altro che questo) solo quando un uomo politico – non per opportunità, cioè non perché sia venuto il momento, ma piuttosto per creare la possibilità di tale momento – deciderà di fare i nomi dei **responsabili dei colpi di Stato e delle stragi**, che evidentemente egli sa, come me, non può non avere prove, o almeno indizi. Probabilmente – **se il potere americano lo consentirà** – magari decidendo "diplomaticamente" di concedere a un'altra democrazia ciò che la democrazia americana si è concessa a proposito di Nixon – questi nomi prima o poi saranno detti. Ma a dirli saranno **uomini che hanno condiviso con essi il potere**: come **minori responsabili** contro **maggiori responsabili** (e non è detto, come nel caso americano, che siano migliori). Questo sarebbe in definitiva **il vero Colpo di Stato**."*

• *Pasolini sotto attacco: CIA, Permindex, CMC e massoneria*

E in effetti, solo quando il potere americano lo ha consentito, sono emersi dati interessanti che riguardano anche Pasolini: nel 2016 il presidente americano Donald Trump procede a desecretare i molti documenti della CIA e **Michele Metta**, ricercatore e storico, conferma che a Roma, sotto la copertura di un polo imprenditoriale, ha operato il **Centro Mondiale Commerciale (CMC)**, il ramo italiano della **Permindex**, azienda nordamericana creata dalla **CIA**. A conclusioni similari, seppur con varie inesattezze nel ricostruire i fatti, arriva anche Paese Sera in un articolo del 1976.

PAESE SERA

DOMENICA 5 MARZO 1967 — Una copia Lire 50 — ROMA, VIA DEI TAURINI, 19 - TELEF. 49.50.351 - 49.51.251

ROMA

Sirena, Scala, Colausig, Peltz, Pizzabalia, Losi, Pellizzaro, Carpenetti, Ossola, Tamborini, Barison, D'Amato, Dotti, Adorni, Carosi, Bartù, Pagni, Cei, Morrone, Anzulini, Maggioni, Bagatti

LAZIO

SI VOTA IN FRANCIA

De Gaulle ha parlato ieri sera alla TV

Gli altri hanno risposto dalle radio estere

VINTI CINQUE MILIARDI AL LOTTO

A Palermo è uscito il «29»

Era atteso da 115 settimane – Sono stati estratti anche altri ritardatari: l'8 a Roma e il 58 a Napo

- A Roma sono state effettuate almeno un milione e cinquecentomila giocate
- Soltanto a Napoli si calcolano vincite per un miliardo di lire (forse più)
- Quali sono i numeri mancanti da tempo.
- La fortuna segue un calendario: le fes... nalizie furono rallegrate da un «2... si. la ruota di Torino. Adesso, sotto P... se in, quest'altra beneficiata

★ *Particolari alle pagine 5 e*

LA MISTERIOSA ATTIVITÀ A ROMA DELL'AFFARISTA INCRIMINATO PER L'ASSASSINIO DI KENNEDY

Il CMC (la società di Clay Shaw) era in mano allo spionaggio USA

- Il cinquanta per cento delle azioni del Centro Mondiale Commercia... le erano possedute dal maggiore Bloomfield, ex ufficiale del servizio segreto americano e attualmente banchiere a Montreal
- I personaggi italiani: il leader del Savoia, un parlamentare de... mocristiano, uno socialdemocratico e un principe siciliano - Mi... nistri e autorità erano presenti alla inaugurazione della sede

Siamo già in estate? Sì, per i «fiumaroli»

La sede legale del CMC è a Roma in Piazza di Spagna 72/a, esattamente la **stessa sede** in cui si forma il **primo nucleo della loggia massonica P2**. A finanziare il CMC, oltre a banche straniere, è la banca italiana **BNL**, la stessa che finanzia **Eugenio Cefis** ed in seguito la **P2**.

Come già detto, un **unico filo conduttore** lega l'assassinio di **Kennedy** e le **stragi italiane**: nel luglio del 1960 la massoneria statunitense e quella italiana stipulano un'alleanza. Alla firma

dell'accordo è presente il ministro **Giuseppe Trabucci**, vicino a **Tambroni,** che a sua volta vanta legami con la CIA (in primis **Paul Driscoll**, il pupillo di **Allen Dulles**, direttore della CIA) e che è Presidente del Consiglio in carica grazie al supporto dei voti dei parlamentari fascisti. Per l'occasione, dagli USA arrivano l'ambasciatore **James Zellerbach** e **Frank Gigliotti** potente boss, legato alla CIA e "padrino" di Gelli. Il viaggio in Italia è organizzato da **Giuseppe Pièche**, già generale nel regime fascista e **membro del CMC**. Anche Tambroni è legato indirettamente al CMC: suo genero Franco Micucci Cecchi è un **membro del CMC**.

Il patto tra massoneria americana ed italiana ha due obiettivi principali: creare logge massoniche legate alla CIA e impedire a John Kennedy di arrivare ad essere Presidente. Il mese dopo, nell'agosto 1960, Gigliotti scrive a **Nixon** e promette al rivale di Kennedy nella corsa alla Casa Bianca l'appoggio totale e con **tutti i mezzi** della massoneria. Nel novembre dell'anno successivo, a Roma si svolge un vertice per organizzare una "guerra sporca" contro i comunisti. Organizzatore del summit è **Randolfo Pacciardi**, legato da sempre a Gigliotti, il messaggio inaugurale è di **Dirk U. Stikke** (al tempo Segretario Generale della **NATO**) e significativa è la presenza di **neofascisti** tra i partecipanti. C'è pure **Giuseppe Spataro**, Ministro degli Interni durante il Governo Tambroni, tristemente famoso per aver ordinato alla Polizia di sparare sui cortei antifascisti delle manifestazioni contro Tambroni (complessivamente tra il 5 e l'9 luglio 1960 si conteranno 10 morti e oltre 50 feriti).

Il collegamento più immediato tra il CMC e il caso Pasolini è evidente nelle prime fasi del processo per il suo omicidio. I legali di Pelosi, i fratelli Vincenzo e Tommaso Spaltro, che intendono costruire la difesa del loro accusato con prove che mettano in risalto la **complicità di terzi** nell'omicidio, vengono **ricusati** a favore dell'avvocato **Rocco Mangia**, referente del potere democristiano incarnato da Rumor, Fanfani e Andreotti. Mangia cambia completamente la versione della difesa su Pelosi, presentandolo come "*unico colpevole del delitto*" e confutando le prove circa la presenza di complici che avrebbero potuto scagionare Pelosi (o ne avrebbero alleggerito la posizione, in quanto unico minorenne). Una scelta apparentemente "suicida", condivisa dai **genitori di Pelosi** che tramite una lettera indicano al figlio il da farsi. I genitori, a loro volta, sono istruiti da **Francesco Salomone**, direttore de Il Tempo (quotidiano con esplicite posizioni destrorse), nonché **tessera P2 1911**. Non è chiaro chi paghi i servigi di Mangia, visto che non viene pagato dai genitori di Pelosi, ai quali viene detto che "*ci ha pensato qualcuno molto in alto*". In effetti, Mangia ammetterà poi di aver ricevuto 50 milioni dalla **corrente andreottiana della DC**.

Assunta la difesa di Pelosi, Mangia nomina suoi periti di parte il professor **Franco Ferracuti** (agente della Cia, uomo dei Servizi, **tessera P2 2137**) e il noto criminologo **Aldo Semerari.** Il primo è tristemente famoso per la successiva gestione del caso Moro, durante la quale cerca di screditare le parole del sequestrato in quanto a suo dire affetto dalla "sindrome di Stoccolma". Il

secondo, assistito dalla psicologa **Maria Fiorella Carraro**, sua compagna, funge da **cerniera** tra massoneria (Gelli), formazioni eversive di destra (è in stretti rapporti con il leader di Ordine Nuovo Pier Luigi Concutelli), criminalità organizzata (Banda della Magliana) e **frange deviate degli apparati di sicurezza**. Approfittando della sua attività di medico forense, Semerari agisce dietro le quinte con l'obiettivo di compiere o far compiere atti di violenza strumentali alla **destabilizzazione** dell'ordine democratico. Su di lui, il pentito Maurizio Abbatino della Banda della Magliana racconta: "*Semerari aveva capito che noi a Roma eravamo diventati una banda potente e pensò di coinvolgerci in un suo progetto. Parlava di* ***Ordine Nuovo, che poi dietro aveva la P2****... Il criminologo* ***nazista*** *lo pagavamo bene. Le sue relazioni erano un lasciapassare****, ci faceva tornare liberi in quanto incapaci di intendere e di voler****e. Era così influente che nessuno osava contraddirlo."*

Non è la prima volta che Semerari si occupa di Pasolini.

Infatti, Mangia è un sodale di **Giorgio Zeppieri**, avvocato piduista di parte civile e principale inquisitore di Pasolini a Latina, nel già citato **processo** per **tentata rapina a mano armata** che tormenta Pasolini **dal 1961 al 1967**. Pochi giorni prima del dibattimento, con l'intento di **influenzare i giudici e l'opinione pubblica**, tramite una fantomatica agenzia informazioni "Stampa Internazionale Medica", Zeppieri rende pubblica una consulenza psichiatrica "a distanza" su Pasolini firmata da **Semerari**. In tale referto medico, usando in modo pretestuoso i trascorsi giudiziari di Pasolini, il criminologo dà libero sfogo al suo odio viscerale contro Pasolini, attestando che si tratta di una "*persona socialmente pericolosa*" e che le sue disavventure sono "*espressione di infermità mentale*". Non bastasse, Semerari suggerisce anche la necessità di **ulteriori accertamenti tecnici**: "*esiste una grave anomalia del nucleo istintivo della personalità, dall'altra una condotta grossolanamente incomprensibile [...] Ne scaturisce la necessità di sottoporre il soggetto ad accertamenti tecnici al fine di stabilire se l'anomalia sessuale di cui Pasolini è affetto riveste o meno il carattere della "infermità" prevista dagli artt.88 e 89 del Codice Penale*". Facendo leva su quanto refertato da Semerari, dunque, Zeppieri chiede al Tribunale che Pasolini sia **sottoposto a perizia psichiatrica**: la difesa, nella persona dell'avvocato Canelutti non si oppone, ma il Tribunale, mostrando un minimo di buon senso, respinge la richiesta.

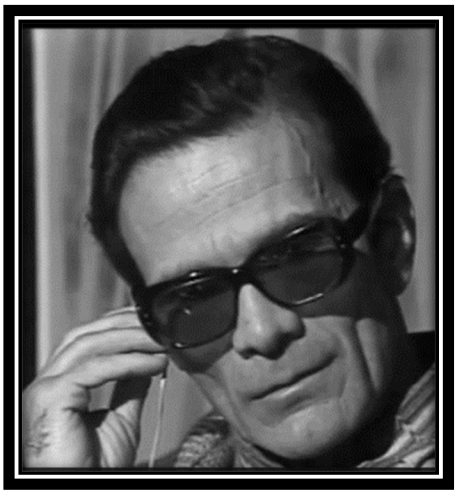
Zeppieri – e il cerchio di chiude – è un **membro del CMC** citato poco prima, che evidentemente ha fatto suo il credo dello Psychological Strategy Board, istituito sotto Truman per supervisionare tutte le operazioni di guerra psicologica della CIA: "g*li Stati Uniti contribuiranno a screditare le figure di spicco del Partito comunista gonfiando scandali*". Non bastasse, il **direttore scientifico** di "Stampa Internazionale Medica" che pubblica la consulenza psichiatrica "a distanza" di Semerari su Pasolini, è il medico massone **Roberto Zamboni**, protettore della latitanza di **Franco Freda** dopo la strage di Piazza Fontana e stretto collaboratore di **Francesco Cosentino** (artefice dell'incontro tra Cefis e Gelli). In un documento sulla "Strategia della Tensione" redatto

dal magistrato Guido Salvini nel 1995, si legge: "*il dr. Roberto Zamboni appartiene effettivamente all'ambiente massonico e ciò conferma la circolarità dei rapporti fra strutture occulte,* ***ambienti eversivi di estrema destra*** *ed organizzazioni storiche della criminalità organizzata come* ***la 'ndrangheta*** *e testimonia il livello di protezioni di cui* ***Franco Freda*** *ha goduto per tentare di sottrarsi alla giustizia italiana*."

Degno di nota, ancora, nell'intestazione della consulenza psichiatrica su Pasolini pubblicata da Zamboni, c'è un numero di telefono che appartiene a **Giovanni Quattrucci**, che oltre ad essere l'editore di "Stampa Internazionale Medica" è anche a capo di una **struttura dai connotati massonici chiamata Great Italy,** con la quale collabora il già citato faccendiere **Francesco Pazienza** condannato come depistatore nelle indagini sulla Strage di Bologna.

• *Pasolini giornalista di denuncia (seconda fase)*

Nel 1975, il Pasolini "giornalista" torna all'assalto con l'articolo "*La scomparsa delle lucciole*", apparso sul Corriere della Sera il 1° febbraio 1975. In questa seconda fase, l'attacco alla politica diventa più "specifico": in particolare, Pasolini **attacca duramente** la Democrazia Cristiana, denunciando il "vuoto di potere" e le "forze oscure" pronte a riempirlo.



"*Nella realtà, i* ***potenti democristiani*** *coprono con la loro manovra da automi e i loro sorrisi,* ***il vuoto****. Il potere reale procede senza di loro: ed essi* ***non hanno più nelle mani*** *che quegli inutili apparati che, di essi, rendono reale nient'altro che il luttuoso doppiopetto.*

Tuttavia nella storia il ***"vuoto" non può sussistere****: esso può essere predicato solo in astratto e per assurdo. È probabile che in effetti il "vuoto" di cui parlo* ***stia già riempiendosi****, attraverso una crisi e un riassestamento che non può non sconvolgere l'intera nazione. Ne è un indice ad esempio* ***l'attesa "morbosa" del colpo di Stato****. Quasi che si trattasse soltanto di "sostituire" il gruppo di uomini che ci ha tanto spaventosamente governati per trenta anni, portando l'Italia al disastro economico, ecologico, urbanistico, antropologico.*

In realtà la falsa sostituzione di queste "teste di legno" (non meno, anzi più funereamente carnevalesche), attuata attraverso l'artificiale rinforzamento dei ***vecchi apparati del potere fascista****, non servirebbe a niente (e sia chiaro che, in tal caso, la "truppa" sarebbe, già per sua costituzione, nazista). Il potere reale che da una decina di anni le "teste di legno" hanno* ***servito senza accorgersi della sua realtà****: ecco qualcosa che potrebbe aver già riempito il "vuoto" (vanificando anche la possibile partecipazione al governo del grande paese comunista che è nato nello sfacelo dell'Italia: perché non si tratta di "governare"). Di tale "potere reale" noi abbiamo* ***immagini astratte*** *e in fondo apocalittiche: non sappiamo raffigurarci quali "forme" esso assumerebbe sostituendosi direttamente ai servi che l'hanno preso per una semplice "modernizzazione" di tecniche. Ad ogni modo, quanto a me (se ciò ha qualche interesse per il lettore) sia chiaro: io, ancorché multinazionale,* ***darei l'intera Montedison per una lucciola****.*"

Verso la fine di luglio, Pasolini invia una lunga lettera al giornalista ed ex-direttore de Il Mondo, Antonio Ghirelli. Da tale missiva, emerge in modo chiaro un'analisi lucidissima del **degrado culturale e politico** in cui versa il Belpaese.

"*Caro Ghirelli, credo che mi resterà a lungo impressa nella memoria la prima pagina del Giorno del 21 luglio 1975. (...). Ora, quando si saprà, o, meglio, si dirà, tutta intera la verità del potere di questi anni, sarà chiara anche la follia dei commentatori politici italiani e delle élites colte italiane. E quindi* ***la loro omertà*** *(...). Tu, caro Ghirelli, ti sei accinto da qualche settimana all'impresa di dirigere una rivista politico-culturale. Mai una simile impresa è stata più difficile che in questi anni, perché mai la* ***distanza*** *tra il potere (quello che in un articolo di varietà ho chiamato il «Palazzo») e il Paese è stata più grande. Si tratta (dicevo) di una vera e propria diacronia storica: per cui nel Palazzo si reagisce a stimoli ai quali non corrispondono più cause reali nel Paese (...). Ognuno di tali potenti si assume le sue responsabilità (mai però, finora, pagate): e grazie a questa separazione delle responsabilità,* ***salva l'insieme del potere****.*

[...] In conclusione, il PSI e il PCI dovrebbero per prima cosa (se vale questa ipotesi) giungere ad un ***processo degli esponenti democristiani*** *che hanno governato in questi trent'anni (specialmente gli ultimi dieci) l'Italia. Parlo proprio di un* ***processo penale, dentro un tribunale****.* ***Andreotti, Fanfani, Rumor****, e almeno una dozzina di altri potenti democristiani (compreso forse per correttezza* ***qualche presidente della Repubblica****) dovrebbero essere trascinati,* ***come Nixon****, sul banco degli imputati. Anzi, no, non come Nixon, restiamo alle giuste proporzioni: come* ***Papadopoulos*** *(promotore del colpo di Stato del 1967 in Grecia) (...). E quivi accusati di una quantità sterminata di reati, che io enuncio solo moralmente (sperando nell'eventualità che, almeno, venga prima o poi celebrato un «processo Russell» finalmente impegnato e non conformistico e trionfalistico com'è di solito): indegnità,* ***disprezzo per i cittadini****, manipolazione del denaro pubblico, intrallazzo con i* ***petrolieri****, con gli industriali,*

*con i **banchieri**, connivenza con la **mafia**, alto **tradimento** in favore di una nazione straniera, collaborazione con la **CIA**, uso illecito di enti come il **SID**, **responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna** (almeno in quanto colpevole incapacità di punirne gli esecutori), distruzione paesaggistica e urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani (responsabilità, questa, aggravata dalla sua totale inconsapevolezza), responsabilità della condizione, come suol dirsi, paurosa, delle scuole, degli ospedali e di ogni opera pubblica primaria, responsabilità dell'abbandono «selvaggio» delle campagne, responsabilità dell'esplosione «selvaggia» della cultura di massa e dei mass media, responsabilità della **stupidità delittuosa della televisione**, responsabilità del decadimento della Chiesa, e infine, oltre a tutto il resto, magari, distribuzione borbonica di cariche pubbliche ad adulatori."*

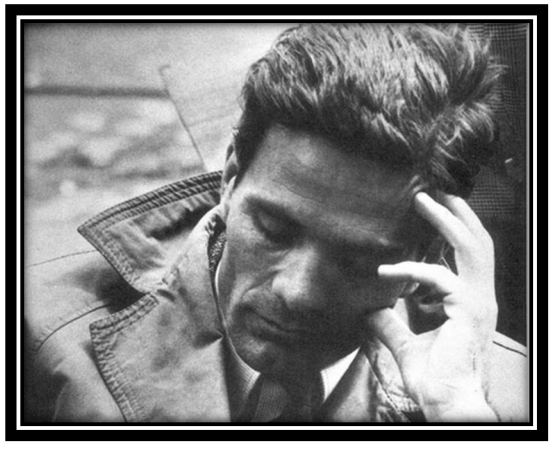
Parte di quanto sopra viene ripreso da Pasolini nel suo articolo intitolato "*Il Processo*" sul Corriere della Sera il 24 agosto 1975 (e di nuovo il 28 agosto e l'11 settembre sul settimanale "Il Mondo"). Come rimarcato fin dal titolo, l'artista invoca un vero e proprio **processo penale al regime** democristiano, "provinciale e semi-criminale".

"*L'immagine di **Andreotti o Fanfani, di Gava o Restivo**, ammanettati tra i carabinieri, sia un'immagine **metaforica**. Il loro processo sia una metafora. Al fine di rendere il mio discorso comico oltre che sublime (come ogni monologo!), e soprattutto didascalicamente molto più chiaro. Cosa verrebbe rivelato alla coscienza dei cittadini italiani da tale Processo? (...) Che i potenti democristiani che ci hanno governato negli ultimi dieci anni non hanno capito che si era **storicamente esaurita la forma di potere che essi avevano servilmente servito** nei vent'anni precedenti (traendone peraltro tutti i possibili profitti) e che la nuova forma di potere non sapeva più (e non sa più) che cosa farsene di loro (...) È finita l'epoca, appunto **millenaria**, di un «certo» potere ed è cominciata l'epoca di un certo «altro» potere. Una volta condannati i nostri potenti democristiani (alla fucilazione, all'ergastolo, all'ammenda di una lira, cosa di cui qualsiasi cittadino infine si accontenterebbe) ogni confusione dovuta a una falsa e artificiale continuità del potere democristiano verrebbe vanificata. L'interruzione drammatica di tale continuità renderebbe al contrario chiaro a tutti non solo che un gruppo di corrotti, di inetti, di incapaci è stato democraticamente tolto di mezzo, ma soprattutto (ripeto) che un'epoca è finita e ne deve cominciare un'altra (...).*

*Non si può non solo governare, ma nemmeno amministrare senza dei principi. E il partito democristiano **non ha mai avuto dei principi**. Li ha identificati, e brutalmente, con quelli morali e religiosi della **Chiesa** in grazia della quale deteneva il potere. (...) Ma ora questo argomento storico è caduto, perché è caduta la sua realtà. Quel «**nulla ideologico mafioso**» che è la Dc col suo interclassismo classico, non si fonda più su nulla (se non sulle rovine di un mondo che va rapidamente disfacendosi). Se dunque tutto ciò è vero, quelle di Zaccagnini e degli altri «galan-*

tuomini della continuità», non sono che parole, e cioè parole ipocrite. Ciò che il Processo renderebbe chiaro – folgorante, definitivo - è che il contesto in cui governare ***non è più quello clerico-fascista****, e che proprio nel non aver capito questo consiste il vero reato, politico, dei democristiani. Il Processo renderebbe chiaro – folgorante, definitivo – che governare e amministrare bene non significa più governare e amministrare bene in relazione al vecchio potere clerico-fascista (e quindi democristiano), bensì* ***in relazione al nuovo potere*** *(…) La moralità politica non consiste più nel confrontarsi con l'immoralità clerico-fascista e magari col debellarla: cosa che i democristiani, in quanto cristiani, hanno sempre detto, a parole, di voler fare. Di conseguenza, se i* ***comunisti*** *– nelle giunte amministrative regionali, provinciali e comunali – si limitassero ad attenersi a una simile moralità politica,* ***essi altro non sarebbero che i veri democristiani*** *(…)*

La scomparsa delle masse dei lavoratori cattolici, specie naturalmente dei contadini, trasforma completamente il senso della Chiesa, che solo fino a una decina d'anni fa poteva fornire ai democristiani quei principi morali o spirituali atti a «ben governare» (viene da ridere a dirlo). Ora la Chiesa altro non è che una ***potenza finanziaria****: e quindi una potenza* ***straniera*** *(…) In Italia ci sono anche basi missilistiche fondamentali. Le multinazionali se ne sono andate: ma per sempre? E la* ***CIA****? Lo spezzarsi naturale della continuità democristiana – travolta dal ripercuotersi di una nuova realtà del paese nel Palazzo – si risolverà probabilmente con la formazione di un piccolo partito cattolico socialista (di carattere non più contadino, ma urbano), e di un* ***grande partito teologico****: un* ***Tecno-fascismo****, finanziato, dunque, da* ***due potenze straniere****, e in grado di trovare, nelle enormi masse «imponderabili» di giovani che vivono un mondo senza valori, una potente truppa psicologicamente neonazista.*



Doveroso, a questo punto, per farsi un quadro completo, citare anche un altro editoriale scritto da Pasolini dal titolo "*Perché il processo*" che appare sul Corriere Della Sera il 28 settembre del 1975, cioè **33 giorni prima della sua morte**. Nell'articolo, Pasolini sviluppa ulteriormente i temi di

"*Cos'è questo golpe? Io so*" e cerca con veemenza di scuotere l'opinione pubblica. Segue anche qui un ampio stralcio del testo.

"Che cosa è necessario sapere, o meglio, che ***cosa i cittadini italiani vogliono sapere****, affinché i prossimi dieci anni della loro vita non siano loro sottratti (come è stato per gli ultimi dieci)?*

I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetto benessere ***si è speso in tutto fuorché nei servizi pubblici di prima necessità****: ospedali, scuole, asili, ospizi, verde pubblico, beni naturali cioè culturali.*

I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetta tolleranza si è fatta ancora più profonda la ***divisione*** *tra Italia* ***Settentrionale*** *e Italia* ***Meridionale****, rendendo sempre più, i meridionali, cittadini di seconda qualità.*

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il ***vero ruolo del SIFAR****.*

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il ***vero ruolo del SID****.*

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il ***vero ruolo della CIA****.*

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere fino a che punto la ***mafia*** *abbia* ***partecipato*** *alle decisioni del governo di Roma o* ***collaborato*** *con esso.*

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia la realtà dei cosiddetti ***golpe fascisti****.*

*Gli italiani vogliono consapevolmente sapere da quali menti e in quale sede sia stato varato il progetto della «****strategia della tensione****» (prima anticomunista e poi antifascista, indifferentemente).*

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi ha creato il ***caso Valpreda****.*

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi sono gli esecutori materiali e i mandanti, connazionali, delle ***stragi di Milano, di Brescia, di Bologna****.*

Fin che non si sapranno tutte queste cose insieme – e la logica che le connette e le lega in un tutto unico non sarà lasciata alla sola fantasia dei moralisti – la coscienza politica degli italiani ***non potrà produrre nuova coscienza****. Cioè l'Italia non potrà essere governata.*

Ma ***se*** *(come mi pare evidente, con immedicabile mortificazione) l'opinione pubblica italiana – che anche voi rappresentate – non vuole sapere – o si accontenta di sospettare – il gioco democratico non è formale: è* ***falso****.*

Ci sono inoltre delle cose (e a questo punto continuo, più che mai, nel puro spirito della Stoà) che i cittadini italiani vogliono sapere, ***pur senza aver formulato con la sufficiente chiarezza,***

***io credo, la loro volontà di sapere**: fatto che si verifica là dove il gioco democratico, appunto, è falso; dove tutti giocano con il potere; e dove la cecità dei politici è ormai ben assodata.*

*Gli italiani vogliono ancora sapere, soprattutto, che cos'è e come si definisce il **«nuovo modo di produzione»** (da cui sono nati un «nuovo potere» e, quindi, una «nuova cultura»): se per caso tale «nuovo modo di produzione» – introducendo una nuova qualità di **merce** e perciò una **nuova qualità di umanità** – non produca, per la prima volta nella storia, «rapporti sociali immodificabili»: ossia sottratti e negati, una volta per sempre, a ogni possibile forma di "alterità".*

*Senza sapere che cosa siano questo «nuovo modo di produzione», questo «nuovo potere» e questa «nuova cultura», non si può governare: non si possono prendere **decisioni politiche** (se non quelle che servono a tirare avanti fino al giorno dopo, come fa Moro).*

*I **potenti democristiani** che ci hanno governato in questi ultimi dieci anni, non hanno saputo neanche porsi il problema di tale «nuovo modo di produzione», di tale «nuovo potere» e di tale «nuova cultura», se non nei meandri del loro Palazzo di pazzi.*

*È questo il vero **reato politico** di cui i potenti democristiani si sono resi colpevoli: e per cui meriterebbero di essere trascinati in un'aula di tribunale e processati.*

*Non dico, con questo, che anche altri uomini politici non si siano posti i problemi che non si son posti i sacrestani al potere, o che, come loro, non abbiano saputo risolverli. **Anche i comunisti** hanno per esempio confuso il tenore di vita dell'operaio con la sua vita, e lo sviluppo col progresso. Ma i comunisti hanno compiuto – se hanno compiuto – degli errori teorici. Essi non erano al governo, non detenevano il potere. Essi non derubavano gli italiani. Sono **coloro che si sono assunti delle responsabilità che devono pagare**, cari colleghi della «Stampa», che, sono certo, siete perfettamente d'accordo con me...*

Un'ultima osservazione che mi sembra, del resto, capitale.

*L'inchiesta sui **golpe** (Tamburino, Vitalone...), l'inchiesta sulla morte di **Pinelli**, il processo **Valpreda**, il processo **Freda** e **Ventura**, i vari processi contro i delitti **neofascisti**... Perché **non va avanti niente**? Perché tutto è immobile come in un cimitero? È spaventosamente chiaro. Perché tutte queste inchieste e questi processi, una volta condotti a termine, ad altro non porterebbero che al Processo di cui parlo io. Dunque, al centro e al fondo di tutto, c'è il problema della **Magistratura** e delle sue **scelte politiche**.*

Ma, mentre contro gli uomini politici, tutti noi, cari colleghi della «Stampa», abbiamo coraggio di parlare, perché in fondo gli uomini politici sono cinici, disponibili, pazienti, furbi, grandi incassatori, e conoscono un sia pur provinciale e grossolano fair play, a proposito dei Magistrati tutti

stiamo zitti, civicamente e seriamente zitti. Perché? Ecco l'ultima atrocità da dire: ***perché abbiamo paura****."*

A rileggerle a oltre cinquant'anni di distanza, le parole di Pasolini conservano ancora immutata la loro **forza e vitalità**. Ne consegue, con evidenza, la grande "pericolosità" del pensiero di Pasolini, urlato nelle orecchie del popolo italiano dalle colonne del principale quotidiano del Belpaese.

L'intervista con Peter Dragadze (corrispondente europeo di Town and Country) rilasciata qualche settimana prima della morte e uscita postuma il 17 novembre 1975 su Gente, assume quasi la valenza di un testamento. Pasolini parla a briglia sciolta di intellettuali russi, del mondo della cultura italiana, di comunismo e religione, del capitalismo, di cinema e realtà, di **poesia** e di **colpi di stato**. Circa gli ultimi due argomenti vale la pena di rileggere le sue parole.

"No, ***non scrivo più poesie da due o tre anni****. Questo non me lo sarei mai aspettato. Ho cominciato a scrivere infatti a sette anni d'età, e ho scritto senza interruzione fino appunto a due o tre anni or sono. Perché non scrivo più? Perché ho perduto il* ***destinatario****, mi sono accorto che* ***non esiste****. Con gli amici non c'è bisogno di esprimersi con la poesia: ci si esprime esistendo. Le proprie esagerazioni, i propri eccessi, le proprie idee si esprimono* ***vivendo****. La poesia richiede che ci sia* ***una società (ossia un ideale destinatario) capace di dialogare con il povero poeta****. In Italia una tale società non c'è. C'è un buon popolo ancora simpatico (specie là dove non arrivano i giornali e la televisione) e una piccola élite di borghesi colti e disperati. Ma una società con cui ci si possa mettere in rapporto attraverso la poesia non c'è. Lo dico perché un poeta deve avere delle illusioni,* ***ma quando le perde non deve illudersi di averle ancora****."*

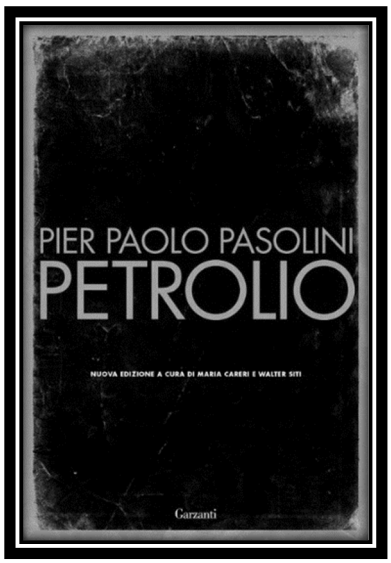
Se sono dunque due o tre anni che Pasolini ha smesso di illudersi, è probabile che ciò sia accaduto "per colpa" della **sua sempre maggiore consapevolezza** di ciò che si muove "dietro" al teatrino dei golpe, degli omicidi di stato, delle indicibili complicità tra poteri ufficiali e poteri occulti in Italia. È probabile che l'assenza della poesia sia dovuta al semplice fatto di scoprire trame **sempre più sconvolgenti** man mano che insiste a scavare nel torbido, nonché al fatto di sentirsi in dovere di **agire concretamente** nel modo più chiaro e diretto possibile per comunicare con il resto della società: in piena strategia della tensione, Pasolini sente il bisogno di essere più giornalista che poeta.

"Sia il tentato colpo di Stato italiano del 1964 che il colpo di Stato riuscito in Grecia, sono avvenimenti ***accaduti nell'ambito della NATO****. In Italia si è fatto un processo contro i giornalisti dell'Espresso che hanno denunciato all'opinione pubblica alcuni dei responsabili del tentato colpo di Stato. L'inchiesta parlamentare è stata però* ***bloccata*** *dal partito cattolico (democristiano) con l'appoggio dei socialisti. Evidentemente* ***non si vuol risalire a responsabilità internazionali****... Noi* ***intellettuali*** *(in questa vicenda, molto grave) brilliamo per la nostra* ***assenza****. È vero, a cena, in salotto, ne diciamo di cotte e di crude contro la classe*

politica dirigente, contro la borghesia italiana che la esprime, e, in genere, contro questo piccolo, marginale, provinciale, qualunquistico, miserabile Paese che è l'Italia. Ma noi? ***Cosa facciamo?*** *Siamo forse migliori? Che cos'è che ci fa essere assenti e muti? La paura? La prudenza? La sfiducia? La pigrizia? L'ignoranza?* ***Sì, tutto questo****."*

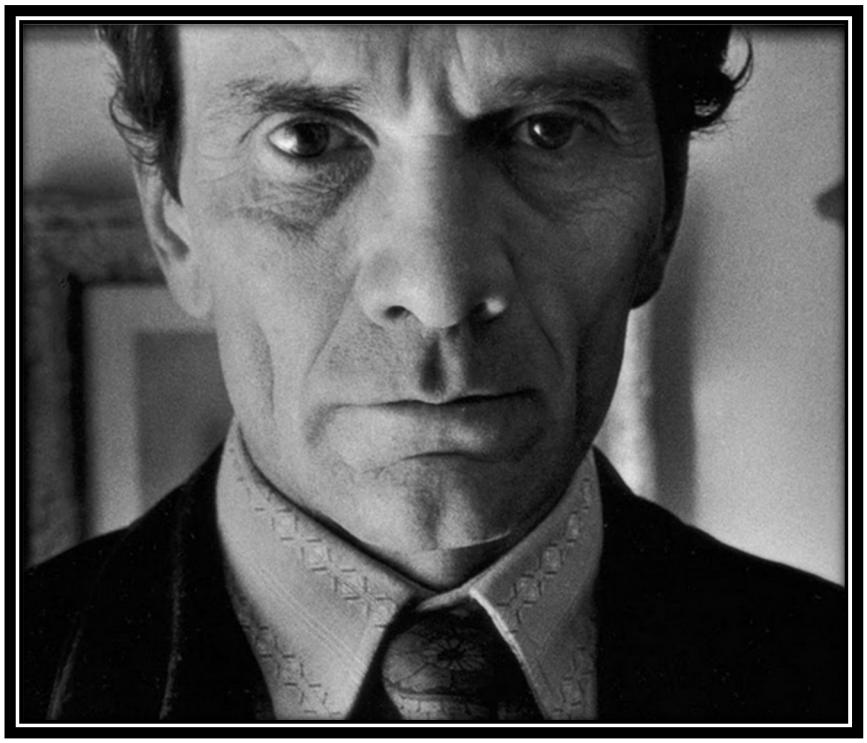
• *Petrolio: lo "Zibaldone" dell'universo pasoliniano*

Ecco perché Pasolini si sente immerso fino al collo in un'Italia **nera come il "Petrolio"**, titolo del suo **ultimo romanzo-non-romanzo**, uno dei testi più importanti e complessi della letteratura e della cultura italiana del '900.



Si tratta, nello specifico, di un'opera titanica che sta prendendo forma tra le sue mani e resterà purtroppo **incompiuta** (almeno in termini di "quantità"): dovrebbe constare, alla fine, di oltre **duemila pagine**, ma al momento della morte, Pasolini ne ha scritte poco più di **cinquecento** e infatti la pubblicazione non è prevista prima del 1979-1980. Per contro, in termini di **qualità** e di **senso dell'opera**, Petrolio è un'opera già **formalmente compiuta nella sua incompiutezza programmatica**, ovvero nella materia *volutamente* "greggia", brulicante e "in divenire" che arrivata fino a noi. E sottolineo "in divenire" perché, in effetti, la gestazione del feto è molto lunga: Pasolini inizia a svilupparne il primo embrione all'inizio del **1972** e **da allora fino alla morte** Petrolio è il **principale progetto** sulla sua scrivania. La gestazione, quasi si trattasse di un'embriogenesi chiamata a ricapitolare la filogenesi, ingloba in corso d'opera l'intero universo pasoliniano: la fine dell'innocenza, il **bisogno** (e il bi-sogno) del corpo, il tema del **doppio** (il Carlo di Polis, ingegnere dell'ENI, dimensione razionale e pubblica dell'individuo e il Carlo di Tetis, parte pulsionale/sessuale/rimossa dell'uomo comune), il **consumismo** omologante, il **Potere** (quel sistema di educazione che ci divide in **asserviti** e **padroni**) e la **sessualità** (che col potere ha più di un ambito in comune), l'ansia conformistica, la falsificazione borghese, una viziosa dovizia di dettagli neobarocchi (citazioni e rimandi intertestuali, immagini labirintiche, scorriban-

de metalinguistiche, ovvero, in sostanza, l'estetica della resistenza al Potere "etero"-normativo), l'**allegoria** quasi dantesca/medioevale seppure saldamente **radicata** nella realtà degli anni settanta, l'orgia sacra e rivoluzionaria che **lacera il velo di Maya**, lo stupro del confine, la **cosmologia dell'indistinto**, il superamento del genere, il **superamento** di una visione **unitaria** della realtà del mondo (spazio-tempo, causa-effetto e vero-falso vengono "problematizzati"), il **linguaggio mimetico e multiforme** (se non proteiforme), il **deragliamento** del pensiero **binario**, l'**irrisione** più o meno parodistica dell'**intera realtà**, i processi sulle **stragi**, i suicidi e le morti collaterali, le trame di **Cefis**, le multinazionali, i depistaggi e il **terrorismo** di stato e così via.



Il *corpus* dell'opera prende forma per abbozzi e rimodellamenti: un graduale differenziarsi degli organi tipo "biologia dello sviluppo" dove la **parte più "politica"** cresce di prepotenza nel feto come un teratoma e diventa **centrale per Pasolini** a partire dalla **seconda metà del 1974** (in parallelo agli articoli sul Corriere della Sera e su Il Mondo). Volendo tentare una quantificazione percentuale, il "teratoma" arriva a costituire circa il 20% del peso grezzo del feto negli ultimi 15-18 mesi di gestazione.

A causa di molteplici motivi (l'incompiutezza, i temi più o meno scabrosi e **altro**), Petrolio viene pubblicato per la prima volta per Einaudi ben **17 anni dopo** la morte di Pasolini, nel **1992**, che, caso vuole, è l'anno in cui si chiude l'ennesimo romanzo delle stragi con la **morte di Falcone e Borsellino**. Si potrebbe insinuare, forse cogliendo nel segno, che l'obiettivo del Potere (l'eliminazione fisica di Pasolini) trova il suo naturale corollario nel **negare ulteriormente a Petrolio** la possibilità di **parlare** ai suoi lettori **nel momento storico** per il quale era stato

concepito (*id est*, gli viene concessa libertà di parola solo fuori tempo massimo). Di più, quando finalmente Petrolio arriva sugli scaffali, si scatena per mesi sia **preventivamente** (grazie ad uno stralcio anticipato da "L'Espresso") che a seguire, una **campagna denigratoria** senza precedenti nella storia della letteratura italiana.

Vale la pena di citare qualche passo delle recensioni messe in campo in proposito dalla critica letteraria "**di regime**" (indifferentemente, di sinistra, di destra o cattolica). Su **La Repubblica,** Nello Ajello scrive: "*si tratta di un immenso repertorio di **sconcezze d'autore**, di un'enciclopedia di episodi ero-porno-sado-maso, di una galleria di situazioni omo ed eterosessuali, come soltanto dall'autore di Salò e le 120 giornate di Sodoma ci si può aspettare. È giusto pubblicare Petrolio? Non sarebbe stato preferibile **astenersene**?*". Su **Il Giornale**, con l'evidente intento di scimmiottare una pagina di annunci erotici, troviamo scritto "*P.P.P.: per lettori morbosi raffinati offresi. Dopo "Sex" di Madonna, ecco "Petrolio" di Pasolini, con le dovute differenze, ma sempre a luci rosse.*" Su **L'Avvenire**, Giuseppe Bonura scrive: "*il libro rende un **pessimo servizio** all'immagine di Pasolini. Il lettore comune finirà per credere che la sua intelligenza era **ottenebrata dall'eros**. Nell'ultimissimo periodo della sua vita, Pasolini era sprofondato nella sua disperata vitalità, in cui l'eros e la morte si corteggiavano a vicenda, **con il risultato che sappiamo**.*" Su **Il Messaggero** Ruggero Guarini scrive: "*in queste pagine non c'è un capolavoro: solo **funesta ossessione e brama di martirio**.*" Su **Micromega**, Edoardo Sanguineti scrive: "n*on gli restava dunque che buttarsi nell'orrore della morte e a quel punto il suo fondo sadomaso esplose attraverso una **patologia molto manifesta**. L'ultimo film è un documento inequivocabile di quella **disperazione che sa di essere patologica**, qualcosa di molto simile a quel che nella scrittura è Petrolio, i cui **risultati catastrofici** si possono considerare l'equivalente di Salò. La scena del prato, per fare un solo esempio, è semplicemente **sotto-pornografia**.*"

A ruota, come riflesso della pessima accoglienza riservatagli dalla critica, anche l'opinione pubblica finisce per accogliere Petrolio con freddezza, tanto che da più parti se ne invoca l'oblio o la censura.

Non bastasse, quando nel 1992 viene infine pubblicato, Petrolio esce comunque "amputato" di parti **vitali** (indicate da Pasolini come punti centrali "di snodo" dell'opera) e in modo **non causale** (tutte riguardano **Cefis**). Mancano all'appello: i tre discorsi di Eugenio Cefis che Pasolini teneva tra le carte di Petrolio, un appunto in cui si esplicita chiaramente che Troya/Cefis uccide Bonocore/Mattei e lo sviluppo dell'Appunto 21 "Lampi sull'ENI" di cui resta solo il titolo. Sulla diatriba ***tardiva*** (successiva all'inchiesta di Calìa) circa l'Appunto 21 torneremo tra poco – smarrito? rubato? mai scritto? difficile dirlo – ma la presenza delle altre "**amputazioni consonanti**" resta suggestiva.

In ogni caso, come già accennato, nel 1994 il pm **Vincenzo Calìa,** mentre indaga sulla morte del presidente dell'ENI Enrico Mattei, mette le mani su "**Questo è Cefis**" il libro-fantasma del fantomatico Giorgio Steimetz sull'allora presidente della Montedison e scopre che "Petrolio" contiene

capitoli tutt'altro che "pornografici". Emblematico che, mentre il mondo umanistico-letterario, sembra perseguire come unico obiettivo quello di infangare la memoria e l'opera di Pasolini, sia proprio un **non-letterato**, un **magistrato indipendente**, a rimettere le cose nella giusta prospettiva. Ebbene, Calìa conclude che Pasolini **possiede una copia** dell'introvabile libro-scandalo (probabilmente avuta verso la metà del 1974 dal direttore e amico della rivista "L'Erba Voglio", Elvio Fachinelli) e che ne vaglia attentamente i contenuti arrivando a **trascriverne alcune parti in Petrolio**, senza particolari variazioni di forma. Cefis, come già visto, viene **citato più volte da Pasolini** anche durante interviste o conferenze dell'ultimo anno, insieme al suo discorso sulla multinazionale, che l'autore intende inserire **in versione integrale al centro di Petrolio**, insieme ad altri due interventi pubblici del presidente della Montedison ("*La mia patria si chiama multinazionale*" pronunciato all'Accademia militare di Modena il 23 febbraio del 1972; "*Un caso interessante: la Montedison*" programmato presso la Scuola di cultura cattolica di Vicenza l'11 marzo del 1973, ma poi annullato; "*L'industria chimica e i problemi dello sviluppo*" pronunciato al Centro Alti Studi per la Difesa di Roma il 14 giugno del 1974). Quindi, uno degli obiettivi che Pasolini persegue durante la stesura di "Petrolio" è proprio quello di **divulgare** il contenuto del **libro-denuncia** di Steimetz, con l'intento di fare luce sull'*altra faccia dell'onorato presidente* Eugenio Cefis. Infatti, per altre vie, Pasolini è arrivato alla stessa conclusione del giornalista Mauro De Mauro circa la morte di Mattei, riassumibile nello stampatello: "CEFIS"!

In realtà, Pasolini pur pensando alla morte di Mattei come a un omicidio, nei primi anni di stesura di Petrolio, come dimostra la nota III che inizia con *FORTE (8 settembre **1973**), descrive una "*operazione di destra, estrema destra: la complicità in un delitto (**l'uccisione di Mattei** datata alla fine degli Anni Cinquanta?) che lo mette in contatto con la **CIA** e con la **mafia***." In tale data, infatti, mancano ancora a Pasolini tutte le informazioni successive, mutuate da "Questo è Cefis". Degno di nota, comunque, il fatto che il 7 settembre (dunque esattamente il giorno prima), sia uscito sul Corriere della Sera un articolo intitolato "*Forte attacca Girotti per i segreti dell'ENI*" di cui Pasolini **conserverà una copia**. In tale articolo si dice che Forte ha minacciato le dimissioni qualora l'ENI acquisti Il Tempo, giornale di destra. Il giorno dopo, l'8 settembre, in un articolo di replica su Il Tempo, Forte viene tratteggiato come un "***uomo scisso***" in quanto "*mantenuto dallo Stato per fare un'opposizione di sinistra a coloro che governano*". È probabile che proprio in quel momento Pasolini decida di utilizzare Forte come fonte di ispirazione per Carlo.

Mentre lavora a Petrolio, Pasolini cerca **informazioni** e qualche rara **immagine fotografica** di Eugenio Cefis. La ricerca di immagini fotografiche è dovuta al fatto che Pasolini intende inserire in Petrolio, per sua stessa affermazione una "**ricostruzione critica figurativa**" accanto alla "ricostruzione letteraria". Probabilmente ha intenzione di intercalare immagini al testo, procedendo per accostamenti, come nell'*Iconografia ingiallita della Divina Mimesis,* opera che per contenuti e struttura pare evocare la forma comunicativa di Petrolio.

All'inizio del 1975 Pasolini incontra il poeta **Mario Reali**, responsabile dell'ufficio Montedison di Mosca, che così racconta l'episodio: "*Giuseppe Ratti (collaboratore di Mattei e poi di Cefis) mi avvertì che Pier Paolo Pasolini voleva parlarmi. Ero a Roma e me lo vidi arrivare al Grand Hotel St. Regis di piazza Repubblica: stivaletti neri, jeans aderenti, maglietta a girocollo nera e giacchetta di pelle nera, occhiali scuri, profumato. Avrei voluto fargli leggere le mie poesie, ma lui* ***invece voleva sapere cosa pensavano i russi della morte di Mattei***". In chiusura dell'incontro, Reali promette di far pervenire a Pasolini qualche foto di Cefis a Mosca, con tanto di colbacco sul capo.

Dunque, per il tramite di Giuseppe Ratti, è molto probabile che Cefis venga **a conoscenza** dell'interesse di Pasolini per la sua persona e per la morte di Mattei, e che l'incontro con Reali possa anche essere stato un modo per **sondare** le sue motivazioni.

Più tardi, nell'agosto 1975, Pasolini chiede informazioni anche al suo amico friulano Luigi Ciceri, come ricorda la moglie Andreina Nicoloso Ciceri: "*Pasolini telefonò per chiedere a mio marito di cercare informazioni su un personaggio importante, di origini friulane, che era* ***un'eminenza grigia della finanza nazionale***".

Una delle vicende più misteriose circa la stesura di Petrolio, è il già citato **Appunto 21** dal titolo "**Lampi sull'Eni**", del quale ci è pervenuto solo il titolo. Guido Mazzon, un cugino friulano dello scrittore, riferisce che Graziella Chiarcossi, altra cugina dello scrittore, durante una telefonata, gli abbia riferito di un **furto avvenuto nella casa romana** dove, dopo la morte dello scrittore vivevano la Chiarcossi e Susanna Colussi, madre di Pier Paolo. Il resoconto dettagliato di Mazzon parla di un'irruzione nello studio di Pasolini dove, così gli riferisce la Chiarcossi, vengono **rubate delle carte**. Potrebbe trattarsi del capitolo Lampi sull'ENI e/o del dossier di cui si parla nel carteggio tra Pasolini e Ventura (su cui torneremo dopo). In effetti, in un passo successivo del romanzo, a pagina 97 nell'edizione Einaudi, Pasolini scrive "*ne ho già fatto cenno nel paragrafo intitolato Lampi sull'Eni, e* ***ad esso rimando chi volesse rinfrescarsi la memoria***". Ciò non consente di affermare con certezza che tale capitolo sia stato scritto (ci sono altri brani nel romanzo dove Pasolini fa riferimento a parti ancora da scrivere, anche se non in modo così diretto e preciso), ma il dubbio resta. Anche perché la Chiarcossi poi stranamente **negherà tutto**, mentre per contro Mazzon testimonierà di ricordare bene che il contenuto principale della telefonata in oggetto fosse proprio il **racconto del furto**. È possibile, in effetti, anche in base alla ricostruzione filologica del romanzo fatta da Aurelio Roncaglia, che siano andate perse (o sottratte) alcune pagine del manoscritto visto che sono giunte fino a noi 522 pagine e che invece Pasolini all'inizio del 1975 in un'intervista afferma di aver già scritto circa **600 pagine su almeno 2000 previste**. Altri capitoli di cui esiste solo il titolo sono "Il Negro" e "Il Roscio", ovvero i soprannomi di Franco Giuseppucci e Giovanni Girlando, due componenti apicali della costituenda banda della Magliana.

Cefis, peraltro, non è soltanto l'eminenza grigia (o meglio, nera) che trama nell'ombra e uccide, ma è l'incarnazione perfetta, con il suo essere **profeta del mercato e delle multinazionali**, dell'economia capitalista che soggioga il pianeta e che ogni cosa distrugge. Tale tema è tra quelli dominanti in Petrolio e si lega alla denuncia cara a Pasolini dell'inarrestabile **deriva consumistica** che annienta l'umanità del popolo "nostrano" trasformando le persone in consumatori.

La logica di un **mercato** che prevale sugli stati e sulle leggi nazionali, che si insinua e permea ogni anfratto della società con la **compiacenza ingenua e inerme** dei popoli gradualmente schiavizzati, è la **chiave di lettura** non solo di Petrolio, ma anche del film "*Salò, o le 120 giornate di Sodoma*" che sta per uscire nelle sale quando Pasolini viene ucciso. Nel film il **sesso** diventa l'allegoria della **mercificazione dei corpi** attuata dal **Potere**: ecco la coincidenza proposta da Pasolini tra **fascismo** e **consumismo**, dato che entrambi **manipolano e violentano** i corpi e le menti. Il tutto trasposto nel linguaggio metaforico, a tratti enigmatico, tipico di un autore che chiede allo spettatore uno **sforzo di ragionamento**, senza il quale il senso delle cose resta vacua rappresentazione.

Tornando allo specifico, Petrolio si presenta come una **raccolta di Appunti** di diversa lunghezza (alcuni sono brevi annotazioni, altri proseguono anche per una ventina di pagine) tipici di un'opera in fieri e/o di una serie di visioni allegoriche.

• *Sinossi fabulistica di Petrolio.*

Pasolini in prima persona si premura di puntualizzare nella "metamissiva" indirizzata a Moravia che Petrolio "***non** è scritto come sono scritti i romanzi [veri]*". Non bastasse, ammesso e concesso che Petrolio sia un romanzo in senso stretto, si tratta comunque di un "*romanzo che **non** comincia*" (Appunto 1, Antefatti") e che **non finisce** (per sua intrinseca natura in divenire **e** per la morte del suo autore). Ciò nonostante, è possibile estrapolare la seguente traccia dalle **parti narrative** presenti, una sorta di scheletro del *corpus* dell'opera:

- Maggio del 1960: Carlo è nella sua abitazione di Roma e, all'improvviso, **cade a terra** (App. 2).

- Arrivano non si sa da dove **due misteriosi esseri** che cominciano a discutere per appropriarsi entrambi di una parte del suo corpo. **Carlo di Polis** (Carlo I) e **Carlo di Tetis** (Carlo II, detto anche Karl) sono il risultato della spartizione e i due si allontanano (App. 3).

- Carlo I Polis e Carlo II di Tetis **escono** in città (App. 3a) e ordinano da bere in un bar (App. 3b).

- Tetis **cerca** una persona perché deve parlarle: va prima in città e poi, non trovandola, si reca col treno in Sicilia. Qui la trova, ma non riesce mai a parlarci e infine **torna** a Roma con lei (App. 3d).

- Nella capitale dei **personaggi misteriosi** si riuniscono con l'intento di far seguire Carlo in tutti i suoi movimenti da una spia, che dovrà riferire loro su quanto è venuto a sapere. Incaricato di tale missione è un certo **Pasquale** (App. 6bis).

- Carlo II **parte** per Torino in treno (App. 6ter).

- Pasquale **torna** a Roma in treno dopo aver completato la sua missione. Quando arriva a Roma si accorge di aver perso la valigia contenente il **resoconto** che ha redatto su Carlo (App. 6sexies).

- Carlo II giunge a Torino da sua madre ed ha un **rapporto incestuoso** con lei (App. 7). Rivede le sorelle e conosce la governante con la quale soddisfa un impulso **autoerotico**. Rintraccia sua madre ad una festa dove consuma un altro **incesto** (App. 8).

- Carlo II esce e va in città, in uno dei caffè del centro, dove ritrova i vecchi amici. Fa colazione e rincasa per riposare. Nel pomeriggio esce di nuovo, diretto verso i giardinetti, lungo il Po, alla **ricerca di ragazzine** (App. senza titolo di pp. 57-62 e App. 9).

- Carlo II si sposta alla stazione dove, per molte settimane, continua a **cercare ragazzine** (App. 10).

- Carlo II rincasa e si reca a trovare la nonna, che abita in una villa non lontana da quella di famiglia e conosce Viola, la figlia della governante. La nonna invita il nipote a rimanere a cena con lei (App. 10bis). Alla fine della serata i due sono ubriachi e Carlo ha un **approccio erotico con la nonna** (App.10ter).

- Lasciata l'abitazione della nonna, Carlo II rincasa e si corica (App.10quater-App. 11). Fa un sogno convulso in cui è presente il **padre** (App. 17). Tale sogno ha un'appendice a tavola: suo padre torna me è impossibile dire se ciò accada nella realtà o nella finzione onirica) e la famiglia è, dunque, al gran completo. Le parole del padre suscitano in Carlo un sussulto e accendono in lui l'interesse nei confronti delle **persone del suo stesso sesso** (App. 18).

- Intanto, a Roma, il resoconto di Pasquale su Carlo viene **ritrovato** a Porta Portese. A scoprirlo, in mezzo a tanti altri libri, è un misterioso personaggio, un certo "letterato veneto dal cognome in –on" (App. 19a).

- La narrazione si focalizza su Carlo I che, a Roma, sta recandosi al **ricevimento** della **Signora F**. È con lui un suo vecchio compagno di scuola, Guido Casalegno (App. 20).

- La Signora F., oltre a dare ricevimenti, si dedica a parecchie attività culturali, sostenute finanziariamente dal mondo dell'imprenditoria (App. 22f-App. 22h).

- Al ricevimento sono presenti **personaggi influenti**, tra cui esponenti dell'ENI che avvicinano Carlo per sondare la sua disponibilità a entrare nella grande azienda. Gli propongono un viaggio di lavoro in Oriente (App. 32).

- Il ricevimento si conclude (lo desumiamo dal titolo dell'App. 34ter). Avviene il viaggio in **Oriente**, i cui dettagli sono descritti con riferimenti stringati (App. 36-App. 36n).

- I due Carli, intanto, si incontrano ogni sera con l'intento di **scambiarsi le loro esperienze** (App. xxx di pp. 184-186). Carlo II esce la sera in cerca di **sesso** e rientra la notte tardi (App. 43a).

- Una sera, Carlo II, mentre cammina nei pressi della stazione Termini di Roma, assiste ad un **corteo** motorizzato di **comunisti** che cantano e sventolano bandiere (App. 50). All'improvviso comincia a sentirsi strano; torna in taxi a casa e qui scopre di aver subìto un **cambiamento di sesso**: da uomo è diventato donna (App. 51).

- Si accenna ad un incontro di Carlo con un certo **Tonino**, alla stazione Termini (App. 51a).

- Dieci anni dopo il primo viaggio Carlo I torna in **Oriente** per conto dell'ENI, stavolta in qualità di responsabile della commissione (App. 54).

- L'altro Carlo, intanto, rimasto a Roma, ha un incontro **erotico con molti ragazzi,** sul **pratone** della Casilina (App. 55).

- Carlo I **ritorna** dal suo secondo viaggio in Oriente. Da Milano Malpensa giunge a Roma, di notte, con un'auto presa a noleggio (App. 60). Quando arriva a casa si accorge che Carlo II (ora Karl) è **sparito**. Intanto, la sua posizione all'ENI si sta **indebolendo** per l'improvvisa concorrenza di un suo collega fascista che gli viene preferito per le sue idee politiche (App. 61).

- Convinto che non ci siano speranze di veder tornare Karl, Carlo I prende in considerazione la possibilità di **fare lui** quello che faceva il **suo alter-ego**. Infatti, esce e ripercorre gli itinerari abituali di Karl. Incontra una **prostituta,** ma rimane disgustato e abbandona così subito il proposito (App. 62).

- Di fronte alla sconveniente possibilità che Carlo I venga soppiantato professionalmente da un fascista, alcuni **oscuri personaggi**, legati al mondo della **politica**, organizzano una cena con il chiaro intento di corromperlo ideologicamente e di "spostarlo" **a destra** (App. 64).

- La cena si svolge circa un mese prima delle elezioni politiche (siamo nel 1972). Verso metà della serata anche Carlo I ha la strana sensazione di aver subìto un **cambiamento sessuale** (App. 64bis). Finita la cena, Carlo, un po' ubriaco, rientra a casa; proprio davanti alla sua abitazione egli ha una **visione** (App. senza titolo di p. 249), che contempla ancora la presenza del padre (App.

65bis-App. 66). Quando torna in camera si guarda allo specchio e si accorge che **è diventato donna** (App. 58).

- Passa il tempo (App. 59) e Carlo viene invitato ad un'altra cena al ristorante Toulà di Roma, animata dell'on. Tortora. Quando riprende il soprabito, Carlo nota il guardarobiere, un ragazzo siciliano di nome **Carmelo** e se ne invaghisce (App. 60). Nasce una complicità tra i due (App. 61) che culmina in un rapporto sessuale. Terminata l'avventura erotica, Carmelo, rientrando a casa, viene prelevato da due misteriosi personaggi con i quali fa un **lungo viaggio** in auto che termina in una località di mare (App. 62-App. 63a). Qui si imbarca su una motonave (su cui si trovano altri personaggi), alla volta di Palermo (App. senza titolo di p. 303), dove arriva di sera (App. 63b).

- Il giorno dopo il suo incontro erotico con Carmelo, Carlo I si sveglia e prova un ardente **desiderio** di rivederlo. Esce di casa e si imbatte in una **manifestazione di neo-fascisti** (App. 63).

- La sera, Carlo I si reca al Toulà ma scopre che Carmelo non c'è. A questo punto Carlo si rende conto che l'assenza di Carmelo non è un dolore, ma una **liberazione** (App. 64).

- Una sera di inverno Carlo II esce e raggiunge a piedi il Colosseo, dove trova un gruppetto di persone (App. 70). Si unisce a loro e, mentre ascolta le loro parole, ha una **visione** (App. 70, nr. ripetuto): immagina di trovarsi su un carro che viene trascinato all'indietro e di assistere alla lunga galleria di orrori rappresentata dai tipi che popolano via Torpignattara e le sue trasversali. Filo conduttore del viaggio grottesco sono **"Il Merda" e Cinzia**, la sua ragazza, che procedono a braccetto per tutto il percorso. Ogni tanto Carlo viene illuminato sul significato di ciò che vede da alcuni Dei, che sono, poi, coloro che spingono il carretto (App. 71-73).

- Carlo si congeda dai suoi conoscenti e rincasa. Proprio quando è ormai giunto davanti alla sua abitazione ha un'ultima **visione**: al posto delle case appare un misterioso tabernacolo (App. 74).

- Una mattina, Carlo II di Tetis si sveglia e capisce che è giunto alla fine della sua esperienza. Si reca nel quartiere dei Parioli, dove abita Carlo I di Polis, ma si accorge che la casa è vuota (App. 82). Avviene un altro cambiamento di sesso: **da donna ridiventa uomo**. Resosi conto di ciò Carlo II telefona ad una clinica vicina con l'intento di sottoporsi alla **castrazione** (App. 82, nr. ripetuto).

- Carlo I entra al Palazzo del Quirinale, dove si tiene un ricevimento in occasione della **Festa della Repubblica**. Tra i tanti importanti ospiti presenti, va ad aggregarsi a un gruppo di misteriosi invitati che siedono in un angolo della sala a raccontarsi delle storie. Intanto il dolore per la perdita di Carmelo comincia a dargli un senso di profondo struggimento (App. 97 e App. 103).

- Carlo I si trova a Pisa e contempla i **ragazzi** che sono distesi sul prato, sotto la Torre (App. 103c).

- Da Pisa risale a Torino con l'intento di cercare i cosiddetti "**luoghi del vizio**" (App. 104).

- Nel capoluogo piemontese, intanto, la madre di Carlo ha ripreso i contatti con una sua vecchia compagna di scuola, Giulia Miceli, diventata influente moglie del Prefetto (App. 105-App. 106a).

- Carlo I giunge alla stazione, ma lo scenario che si presenta ai suoi occhi è quello di un luogo **completamente distrutto da una esplosione** (App. 110). Si avvicina ai mucchi di macerie e li scavalca: una grande distesa verde si apre davanti ai suoi occhi. Si tratta di una specie di brughiera, nella quale egli comincia ad inoltrarsi, in direzione dei monti (App. 111). Ad un certo punto la brughiera si trasforma in una savana (App. 112), poi appare un fiume (App. 113) e anche un vecchio casale abbandonato, da dove inizialmente sembrano provenire delle voci (App. 116).

- La mattina dopo, dalla sommità di una altura vede finalmente la città di **Torino** (App. 119-App. 120). Viene descritto il percorso di ingresso nell'abitato, attraverso la periferia (App. 121-124).

- Carlo I arriva nella sua casa cittadina. Qui incontra la madre e le sorelle. Poi esce recandosi al bar dove si trovano i suoi amici (App. 125). All'improvviso arriva un corteo di **neofascisti** (App. 126).

- Appena sono sfilati tutti, Carlo comincia ad avvertire un forte dolore al basso ventre. Va nel bagno di un Caffè e scopre di aver **riacquistato la virilità** (App. 127).

- Senza dire niente a nessuno di questa novità egli intende adesso riconquistare il suo posto in società, nel mondo del potere (App. 128-App. 128a). A casa dei Miceli, intanto, ha luogo una solenne **festa antifascista**, che vede la partecipazione di esponenti del mondo della cultura (App. 129-App. 129c).

- Per Carlo I la comparsa ufficiale in società avviene in occasione della Mostra dell'Automobile di Torino (App. 128c). Carlo I è in mezzo ad una fitta folla di invitati e, ad un certo punto, dopo aver preso da bere dal vassoio del cameriere, ha come un **risveglio** (App. 129): il personaggio muto che compare nei suoi sogni comincia a parlare tramite lui e Carlo diventa all'improvviso **brillante** e disinvolto, intrattenendo gli astanti con una serie di arguti **aforismi** (App. 130).

- Questo misterioso personaggio dei sogni di Carlo si separa da lui ed acquista un corpo ed un nome, **Cornelio**: egli deve constatare che Carlo non sa fare uso dell'illuminazione e pronuncia la parola 'Edo' (App. 132).

- Carlo ritorna da Edo, si fa costruire una villa nel Canavese e vi si ritira a **meditare**, praticando il culto del "Dio ozioso" e del "Dio scherzoso" (App. 133)

A **contraddire** il dipanarsi di una trama, rendendo Petrolio "infinibile", tuttavia, gli accadimenti assumono la valenza di una "costruzione romanzesca **per fotogrammi**", e solo dal successivo montaggio la descrizione statica genera un'**illusione** di movimento e di sincronizzazione. Gli accadimenti, in pratica, comunicano una fissità fotografica, secondo un procedimento che

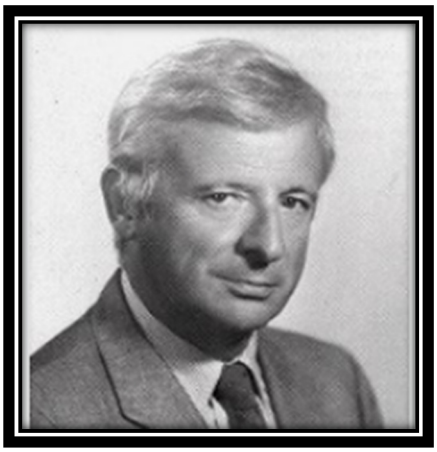
potremmo definire “incoativo”: tutto è cristallizzato in posizione di inizio e quindi rinvia o **sospende in eterno qualsiasi conclusione**.

La narrazione onirica e il topos delle “Visioni” contribuiscono a contraddire ogni ipotesi di svolgimento narrativo, con gli eventi trasfigurati in forma di **pure allegorie** di stampo dantesco. Si pensi, ad esempio, alle sequenze dei ricevimenti a cui partecipa l’ingegner Valletti, quello a casa della signora F. (App. 20) e quello al Quirinale (App. 97), dove i protagonisti delle trame politico-finanziarie sono descritti come se **uscissero da una galleria di quadri**. Stesso discorso per il carattere “antipsicologico” dei personaggi, privi di una storia e di una dinamica interiore che ne connoti un’evoluzione emotiva verosimile. Dunque, come il romanzo stesso che “non comincia”, anche il **topos del ritratto** non racconta “ciò che il corpo fa”, bensì “**ciò che il corpo è**”. Nell’Illuminazione e i calembours (App.130), la centralità dei corpi intesi come “icone” rappresenta il condensato della sincronicità biologica che trascende la storia, capace di parlare anche in assenza della convenzione narrativa: “*dovete sentirmi e non capirmi,* ***ciò che sempre parla in silenzio è il corpo****”*. Di più, non solo gli onirismi, la condensazione iconica, la sospensione del principio di non-contraddizione e la sincronicità **attentano, nel loro complesso, allo svolgimento narrativo**, ma Pasolini sottolinea più volte come la complicità di Carlo alle trame del potere avvenga in uno stato di **inconsapevolezza allucinatoria**. In ultima analisi, Petrolio anche quando usa la narrazione seguendo un canovaccio tematico, in verità **la trascende**, mettendo in atto una serie di strategie che **negano una storia** intesa come mutamento, diacronia, evoluzione.

• ***Le carni, gli organi interni e le cervella: la “sostanza” di Petrolio***

Il protagonista di Petrolio, è pertanto il giovane ingegnere dell’ENI **Carlo Valletti**. Tale personaggio è ispirato a **Francesco Forte** (nella foto seguente), economista, nato a Busto Arsizio nel 1929, che è stato vicepresidente dell’ENI (dal 1971 al 1975) e presidente (dal 1966 al 1981) della scuola di specializzazione dell’ENI. Oltre ad essere stato editorialista economico de Il Giorno ha rivestito anche ruoli di governo: deputato socialista dal 1979, è stato ministro delle Finanze nel

quinto governo Fanfani (1982-83) e ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie nel primo governo Craxi (1983-86).



Intervistato in merito al personaggio di Carlo in Petrolio, Forte conferma: "*sì sono Carlo, non è un segreto. Negli appunti di Pasolini ci sono* ***articoli di cronaca che mi riguardano****. Si può dire che la prima parola del dattiloscritto sia il mio cognome, accompagnato dalla data in cui mi trovai al centro di una grossa polemica sull'ENI, così almeno nella edizione che è stata pubblicata negli Oscar Mondadori. Naturalmente sono Carlo solo per alcuni aspetti. Carlo è innanzi tutto Pasolini stesso*".

Quest'ultima chiosa è quantomeno imprecisa: Carlo **non** è Pasolini, Carlo ***era*** Pasolini. Per il "Pasolini di Petrolio", il "Pasolini-Carlo" è morto da tempo, ovvero è un cadavere in avanzato stato di decomposizione ("*esso mi è ripugnante: ho passato un lungo periodo della mia vita in sua compagnia*"). Il Pasolini di Petrolio è quindi un **post-Carlo** intento ad additare all'umanità intera – i.e., a tutti noi, esseri ***carlumani*** – "*quel poco di sapere (****completamente diverso da quello che egli si immaginava****) che ha accumulato quando era Carlo"*. E per comunicare tale sapere, sceglie un taglio narrativo a metà strada tra l'**esperire scientifico** (Appunti come campioni o dati grezzi) e l'opera **divulgativa** di un saggista in un trattato di **etologia umana**. Con Petrolio, Pasolini ci regala un esempio inarrivabile di romanzo post-moderno che nega se stesso: ovvero visto che la **storia** è **soltanto lo sfondo** su cui si muove e avviene qualcos'altro (e dovrebbe essere questo "qualcos'altro" a creare e trasmettere senso), il Pasolini postmoderno intende far breccia e comunicare "**sfondando lo sfondo"**.

Ovviamente, con ironia disillusa e sprezzo del pericolo, il "Pasolini-letterato" che *agisce in corso d'opera* non intende però rinunciare né alla complessità della sostanza, né alla verbosità della forma (a tratti **neobarocca**) del tutto. In pratica, Pasolini **accetta la sconfitta che ha sotto gli occhi**: sa benissimo che sta **giocando** (anche se, con piglio beffardo, dice "*non ho voglia più di giuocare*") e che il 99% degli esseri umani non possiede gli strumenti per comprendere Petrolio; di più, si rende perfettamente conto che anche il restante 1% pur avendo in mano gli strumenti ha i

muscoli dei quattro arti quasi **atrofizzati**. Il Pasolini-letterato di Petrolio è un condottiero **sconfitto in partenza**, ma **non se ne cura**: brandisce le armi di cui dispone e si getta anima e corpo in una "guerra santa" al fianco dei mulini a vento della complessità**,** mostrando di **non essere disposto** a scendere a patti o a smettere di scherzare col fuoco (amico e nemico). Il vero piacere, tanto carnale quanto astrattamente gratificante, è proprio quello di giocare con il limite, con se stesso, con Moravia, con l'arte e col mondo sia tangibile che intangibile. In parallelo, per contro, **l'urgenza** di comunicare "in modo pedagogico", viene affidata al Pasolini-giornalista: per placarla, bastano e avanzano i suoi **articoli** sul Mondo e sul Corriere.

Cerchiamo comunque di vivisezionare, per quanto possibile, il *corpus* di Petrolio. La storia del protagonista, **Carlo Valletti**, s'intreccia con altri racconti, con brani appena abbozzati, con visioni surreali, con meta-digressioni e con digressioni di carattere cronachistico, cosa che rende la lettura ostica e ambigua nel significato, ma che contiene anche (e senza dubbio) una **acuta e precisa ricostruzione della storia italiana di quegli anni**.

La narrazione inizia con gli Appunti 2 e 3, centrati sul sogno visionario di Carlo scomposto in **due parti identiche** ma di segno **opposto/complementare** (io razionale ed es pulsionale). L'ottica di Pasolini, tuttavia, appare essere più **metafisica** che psicanalitica, come egli stesso rimarca ("Introduzione al tema metafisico"): l'intento è quello di trascendere il romanzo per dissezionare il **nucleo polposo del reale** (ovvero il paravento letterale del testo) portando alla luce i **significati** più viscerali e preziosi da additare a tutta l'**umanità**.

Il Petrolio, dunque, è a anche il vasto giacimento di **conflitto interiore** che grava dentro Carlo: "*La nevrosi (…) cioè (…) quel Peso che egli sentiva da tutta la vita dentro di sé ('nel petto') e da cui non riusciva mai, neppure per un solo istante, a sentirsi sollevato*". E Carlo incarna la condizione dell'essere umano moderno, quindi identifica il malessere di **tutti gli esseri umani mercificati dalla società dei consumi**.

In Continua la follia prefatoria: Carlo Secondo (App. 6), Pasolini fornisce altri dettagli utili: il Carlo di Polis, o Carlo Primo è padrone (ma sicuramente **non è libero**), mentre Carlo di Tetis o Carlo Secondo o Karl è servo (eppure ***forse* è libero**). "*Benché Karl sia il suo servo, **Carlo non riesce a controllare Karl**. Se lo porta dietro, legato al guinzaglio come un cane: ma non sa fino a che punto egli lo conosca, o addirittura fino a che punto egli esista, al di fuori dell'azione, della presenza fisica e fattuale.*" Karl è umile, quindi intrinsecamente buono, ma il giudizio morale della società è diametralmente **opposto**: "*è in Karl che si concentrano i caratteri cattivi di Carlo; mentre è in Carlo che si concentrano i caratteri buoni di Karl*".

Nella prima fase del romanzo, il **sesso** è il principale strumento di **conoscenza della realtà**, fungendo per l'appunto da **mediatore** di una presa di contatto con il reale. Si assiste dunque ad un'**accumulazione ossessiva di esperienze sessuali**. La proliferazione quasi surreale della sessualità di Carlo produce un reiterarsi di esperienze che prescindono dai limiti della realtà

contingente, arrivando ad attingere ad un "universale cosmico": "*era sempre all'infinita serie delle realizzazioni sessuali che egli si dedicava,* ***ammassandone*** *le possibilità davanti a sé, senza fine, a* ***riempire tutta la vita****"*. Il confine tra realtà e immaginazione svanisce, traducendo in atto quanto anticipato nell'introduzione: non si può sempre comprendere "*se si tratta di fatti reali, di sogni o di congetture*". Pagina dopo pagina, lo sviluppo delle vicende di Carlo segnano il passaggio dalla **sessualità adolescenziale**, famelica e compulsiva, a quella della **maturità**. In tal senso, uno degli elementi di raccordo è proprio il tema del **metamorfismo di genere** (si veda l'Appunto 51, durante il quale il protagonista diventa donna) che rispecchia la visione barocca di un mondo in cui dominano l'instabilità e la mobilità.

Ulteriori sviluppi si osservano nella serie di Appunti dal 65 bis Giardino medievale al 58 Secondo momento basilare del poema: Carlo di Polis ha una **visione** simile all'allegoria del carro del Paradiso Terrestre del Purgatorio dantesco e scopre di essere attratto fisicamente dal **dio sotto-proletario Salvatore Dulcimascolo** (che prenderà poi le forme umane del cameriere Carmelo). Tornato a casa, davanti allo specchio, si scopre **fisicamente donna** con "*due enormi seni*" e "*una vulva*". Per comprendere il significato metaforico del sesso (e del cambiamento di sesso), analogamente a Salò, si deve pensare al rapporto tra il Potere e i sudditi sottoposti all'azione del Potere. A partire dal differente ruolo del corpo femminile e di quello maschile nell'atto sessuale, Pasolini articola una riflessione sulla distanza tra il **possedere** e l'**essere posseduti**, riflessione che culminerà con l'Appunto 63 nel quale si legge "*possedere non è niente in confronto all'essere posseduti*".

Non a caso, la metamorfosi di Carlo di Polis avviene dopo l'Appunto 67, Il fascino del fascismo, dove Pasolini scrive: "*Il Fascismo è* ***l'ideologia dei potenti****, la rivoluzione comunista è* ***l'ideologia degli impotenti****. Potenti e impotenti provvisoriamente, s'intende, nel momento storico in cui ciò ha corso. I potenti sono anche* ***carnefici****, gli impotenti sono anche* ***vittime****.*" E più oltre: *"si può condannare il potente (per il suo abuso di potere, la sua violenza, la sua aggressività, la sua volgarità) e si possono condannare i giovani, che giunti al momento della scelta,* ***decidono di stare con i potenti****, di servirli, con lo scopo di partecipare al potere, e un po' alla volta, magari diventare dei veri potenti anch'essi. Ma in tutto questo non c'è niente che insospettisca:* ***è, direi, naturale****. Anzi, è difficile pensare* ***come mai a qualcuno possa venire in mente di fare la scelta contraria****: cioè rinunciare a seguire il corso della vita, che, mettendolo al servizio del potere, con la sua giovanile baldanza, gli assicura per l'anzianità e la vecchiaia potenza e prestigio*". Dunque, gli individui si credono liberi (sessualmente), ma sono brutalmente assoggettati al Potere, che ne controlla i corpi. Il cambio di sesso di Carlo non è né un atto di liberazione né la scoperta dell'universo sessuale femminile, ma una nuova violenza, una **crudele castrazione**.

Coerentemente, nell'Appunto 97, I narratori, quello in cui Carlo di Polis si reca alla festa della Repubblica, la descrizione pasoliniana dello Stato, modello "**rosa** dell'empireo dantesco" (ma che forse ammicca pure alla "**Rosa** dei Venti" golpista), assurge a **parodia ironica** su cui aleggia il potere dell'assente dott. Cefis. Emblematico in tal senso l'inciso: "*aggiungo che se i genitali di quei "potenti" (**castrati**) erano esibiti, altro restava ben nascosto: ma se ognuno aveva un segreto, **questo era un segreto per tutti, ma non per il SID***". Nella "parata degli eserciti" Pasolini attinge a piene mani da un articolo di Giuseppe Catalano su L'Espresso del 4 agosto 1974 su **Cefis e i mattinali del SID**. Alla festa ci sono i socialisti (Giacomo Mancini, Francesco De Martino, il piduista Enrico Manca), impegnati a spartirsi briciole di potere, e il **piduista** democristiano Danilo De Cocci intento a raccogliere "*negli ambienti romani, informazioni riservate sui contatti tra l'ENI e gli esponenti delle varie correnti della Dc. Secondo De Cocci, non una ma tutte le correnti democristiane attingevano dai fondi dell'ENI, dell'IRI, ecc. **Non si conosceva lo scopo per il quale il parlamentare «stava effettuando la sua indagine».** Da ciò la sua aria così soddisfatta*." Sentori di **trame occulte piduiste**, dunque, tra le righe. Alla festa ci sono anche i repubblicani (Ugo La Malfa che cerca aiuti finanziari dalla Mobil Oil Italiana) e i neofascisti, con Pino Rauti, il quale, con espressione "*leggera*" per nulla preoccupato, parla delle indagini giudiziarie nei suoi confronti "*in merito agli **attentati della estrema destra** e alle accuse che erano state formulate all'industriale Monti di aver **finanziato** il movimento estremista*".

Per attinenza, anche se la descrizione fatta da Pasolini si trova in Provocatori e spie (nel 1960), (App. 32), in Petrolio trova spazio anche Giulio Andreotti, che com'è giusto che sia, è sempre un passo avanti: "*C'era anche un uomo politico — era ministro da dieci anni e poi **lo sarebbe stato per altri quindici** — seduto su una poltroncina rossa, con un viso tondo di gatto ritratto tra le spalle, come **non avesse collo** o fosse un po' rachitico: la fronte grossa di intellettuale era in contrasto col suo **sorriso furbo**, che aveva qualcosa di indecente: voleva cioè manifestare, con furberia e degradazione, la **coscienza** della propria **furberia e degradazione**. Del resto il sentimento della vita intesa come "gioco", come "scommessa" da perdere o da vincere, e quindi tutta fondata sull'azione e sul comportamento, se in lui aveva **il suo campione reale,** era un modello di vita che più o meno inconsciamente, era seguito da tutti, in quel ricevimento, compresi coloro che ne ridevano, magari presuntuosamente (per esempio dalle colonne de "L' Espresso").*" Nello stesso Appunto 32, poche righe prima, troviamo descritti, (ma senza attribuirgli un nome) altri personaggi presenti al ricevimento nel "*giardinetto incassato tra casamenti di lusso*": siamo **all'inizio degli anni sessanta**, quasi un'età dell'ingenua innocenza dove "*i **problemi** erano i **problemi** di quel momento, la **verità** era la **verità** di quel momento (e tutti loro, lì, erano evidentemente, senza il minimo dubbio, da annoverarsi tra i privilegiati depositari di quella verità: non c'era gesto, sorriso, ammiccamento che si facessero che non alludesse a questo). (...) Ricordo i gruppi, come portati qua e là dalla maretta del buon umore e dalla **generale disposizione di spirito molto conciliante, quasi fraterna** (si era, bisogna ricordarlo, ai **primi***

***anni del benessere**: la società era "decollata" con grande soddisfazione e segreta personale speranza di tutti)*".

Tra tali personaggi spiccano **Alberto Moravia** ("*Benché perfettamente estraneo, in ricevimenti del genere, vi si trovava **a suo agio**, faceva perfettamente parte del quadro: era lontano da lì, ma visto che era lì, **accettava il gioco**, e non desisteva neanche per un momento dalla tensione della sua intelligenza*") e **Pasolini stesso** ("*Un altro intellettuale, una quindicina d'anni più giovane di lui, stava in un altro angolo del salotto, **infinitamente più timido** e quindi più aggressivo: la sua aggressività — mescolata alla naturale dolcezza anzi, quasi soavità del suo carattere — pareva far parte di un **ruolo ch'egli era stato costretto ad accettare**. Non aveva affatto l'aria di sentirsi a suo agio; se mai aveva l'aria di sentirsi **imposto** lì solo dal suo successo e dal suo tempestoso prestigio"*).

Tornando alla festa della Repubblica (App. 97), più oltre c'è l'ammiraglio **Eugenio Henke** (nella foto soprastante) che fuma in controluce: "*confondendo il fumo della sua sigaretta col pulviscolo del raggio di sole che, caravaggescamente, irrompeva nel salone del Quirinale, se ne stava un uomo tutto vestito di bianco con un berretto bianco posato sul magro viso di minuscolo ragazzo invecchiato, ingrinzito anche dalla smorfia dovuta al fumo della sigaretta incollata alla bocca. Era il **generale Eugenio Henke***".

L'immagine di Henke, capo del SID dal 1966 al 1970, su cui si basa in modo evidente il ritratto di Pasolini, è con estrema probabilità la foto pubblicata il 4 agosto 1974 da "L'Espresso" nell'articolo di Giuseppe Catalano sui già visti **"mattinali" del SID per Cefis**. E "*dietro il raggio di sole, che accecava*", aggiunge Pasolini, "*pareva spalancarsi una **voragine buia***". Infine, al margine del Potere, gravita una sorta di salotto snob pieno di *"**letterati**, con le loro signore"* che stanno *"raccontandosi delle storie, per passare il tempo*". Poco prima, Pasolini precisa "***parevano** fatti di un'altra materia*" anche se "*probabilmente si trattava di un'illusione*" perché "*erano anch'essi dei borghesi italiani; e **uomini di prestigio e di potere**, visto che erano lì.*".

A ruota, in L'Epochè: Storia di un uomo e del suo corpo (App. 98), Pasolini descrive un DC9 Alitalia precipitato nel deserto che sembra l'immagine diffusa dai giornali dei resti dell'aereo di Mattei: "*il DC9 stava finendo di bruciare: era tutto nero. Solo un pezzo della coda era stato risparmiato dalle fiamme. Il rottame di < > che sembrava vile bandone, era* ***dipinto di giallo con una striscia blu***." Colori uguali a quelli della coda del bireattore Morane Saulnier di Mattei caduto a Bascapè il 27 ottobre 1962.

Ed è opportuno dunque, citare qui pure l'Appunto 22, Il cosiddetto impero dei Troya: lui, Troya, nel quale Pasolini scrive: "*Troya emigrato a Milano nel 1943, fu colto non inaspettatamente preparato alle proprie scelte, a quanto pare, dalla fine del fascismo e dall'inizio della Resistenza. Partecipò infatti alla Resistenza (questo, come vedremo, costituisce lo* ***scandalo****). C'era una formazione mista degasperiana e repubblicana (il misto cominciò subito, come si vede), che lottava sui monti della Brianza. Il capo di quella formazione partigiana era l'attuale presidente dell'ENI,* ***Ernesto Bonocore****. (Sia Troya che Bonocore, come il lettore avrà notato, non sono due cognomi settentrionali: si trattava effettivamente di immigrati. Quelle che erano settentrionali erano le madri: una certa Pinetta Springolo di* ***Sacile****, per Troya, e una certa Rosa Bonali, di* ***Bascapè*** *(xxx), per Bonocore.) (…) La cosa che vorrei sottolineare è la seguente: Troya nella formazione partigiana era* ***secondo****. E la cosa pareva gli si addicesse magnificamente fin da allora. (…) Dunque, Troya è attualmente* ***vicepresidente*** *dell'Eni. Ma questa non è che una posizione ufficiale, premessa per un ulteriore balzo in avanti dovuto non tanto a una volontà ambiziosa quanto all'accumularsi oggettivo e massiccio delle forze guidate da tale volontà. La vera potenza di Troya è per ora nel suo* ***impero privato****, se queste distinzioni sono possibili."*

Un brano che, in modo **tutt'altro che velato**, addita i due e consente di identificarli fuor di dubbio, anche alla luce del titolo del romanzo (cosa che invece stranamente nessuno rimarca fino alle indagini di Calìa): dietro i nomi di fantasia del libro, Aldo Troya ed Ernesto Bonocore, si

nascondono, rispettivamente Eugenio Cefis (nella foto soprastante), friulano (nato effettivamente nel **1921** ma a Cividale, non a **Sacile**; ad essere nato a Sacile è Sergio De Angelis, stretto collaboratore di Cefis,), e Enrico Mattei morto a **Bascapè** nel modo che ben sappiamo.

Vediamo anche la descrizione fatta di Troya da Pasolini, forse ispirata dalla copertina di "Panorama" del 18 luglio 1974, in cui Cefis/Troya mette le mani sul corriere e se la ride in modo adorabile in prima pagina.

"*Troya, è un uomo sui cinquant'anni, ma ne dimostra meno. La prima cosa che colpisce in lui è il sorriso. Colpisce, prima di tutto, perché si sente subito che è un* ***sorriso divenuto stereotipo****. Egli è un uomo pubblico, quindi è costretto a sorridere, a quanto pare. Ma il suo anziché essere un sorriso, rassicurante, splendente, anzi, radioso, da 'uomo medio', che essendo un bravo padre di famiglia, un simpatico lavoratore, un buon cattolico, non ha niente da rimproverarsi (...). No. Non si trattava di un sorriso di questo genere, tanto comune tra gli uomini pubblici. Il sorriso di Troya è invece un* ***sorriso di complicità****, quasi ammiccante: è decisamente un sorriso* ***colpevole****. Con esso Troya pare voler dire a chi lo guarda che lui lo sa bene che chi lo guarda lo considera un uomo abbietto e ambizioso, capace di tutto (...). Il linguaggio con cui egli si esprimeva era la sua attività, perciò io, per interpretarlo, dovrei essere un mercialista oltre che un detective. Mi sono arrangiato, ed ecco cosa sono venuto a sapere."*

E di seguito Pasolini elenca una lunga serie, tratta da "Questo è Cefis", di **società tra loro collegate**, amministrate da persone riconducibili al vice presidente dell'ENI (anche se i nomi delle società sono stati sostituiti con altri assonanti): alla 'Immobiliari e Partecipazioni' di Pasolini, corrisponde la 'IN.IM.PAR.' (Iniziative Partecipazioni Immobiliari) di Steimetz; alla 'Spiritcasauno' e 'Spiritcasadieci' di Pasolini, che devono il nome "*al fatto che presentemente Carlo Troya abitava in Via di Santo Spirito, a Milano*", corrispondono, nella realtà, la 'Chiocasauno', 'Chiocasadue', ecc., così chiamate perché Eugenio Cefis abitava in via Chiossetto a Milano; alla 'Am.Da.' (Amministrazione Dati S.p.A.) di Pasolini corrisponde la 'Da.Ma.' (Data Management S.p.A.) di Steimetz, e così via.

Altro passo **nodale**, che trovo doveroso riportare integralmente (**espunto** nella prima edizione di Petrolio dai curatori, che o non ne avevano ben compresa l'importanza o hanno inteso censurarlo) è "Per la carriera di Carlo", datato Agosto 1974. In coda al brano Pasolini scrive "*appunto da distruggere*". Proprio la scelta della parola "**distruggere**" (non eliminare o tagliare o cancellare o simili), affine al linguaggio delle **veline dei servizi segreti**, sembra indicare in modo chiaro la volontà di Pasolini di usare un rimando meta-comunicativo.

"*Dossier (Sifar, Mafia) su Carlo II.*

Carlo I, ricattato, senza che egli sappia nulla: rapporto tra Io e Es. Aiuta ***Cefis nell'assassinio di Mattei*** *(fuori da ogni cronologia). Comincia il periodo in cui la* ***Strage di Stato*** *è in pura funzione anticomunista: vengono adoperati i* ***Fascisti*** *e i* ***Greci*** *(coordinati dalla* ***Mafia****).*
Ascesa di Carlo I all'ENI. ***Adozione dell'ideologia di Cefis****: imprese* ***multinazionali****, sparizione della nazione, nuova funzione di un* ***Esercito professionistico e tecnologico*** *ecc.*

Alla fine: Cefis alla Montedison, Carlo lo segue. Nuovo corso della Strage di Stato: ***ora le stragi sono in funzione antifascista per ricreare una verginità antifascista al potere****. Vengono usati* ***Francesi*** *e* ***Tedeschi****. E anche qualche estremista di sinistra (feltrinelliano).*

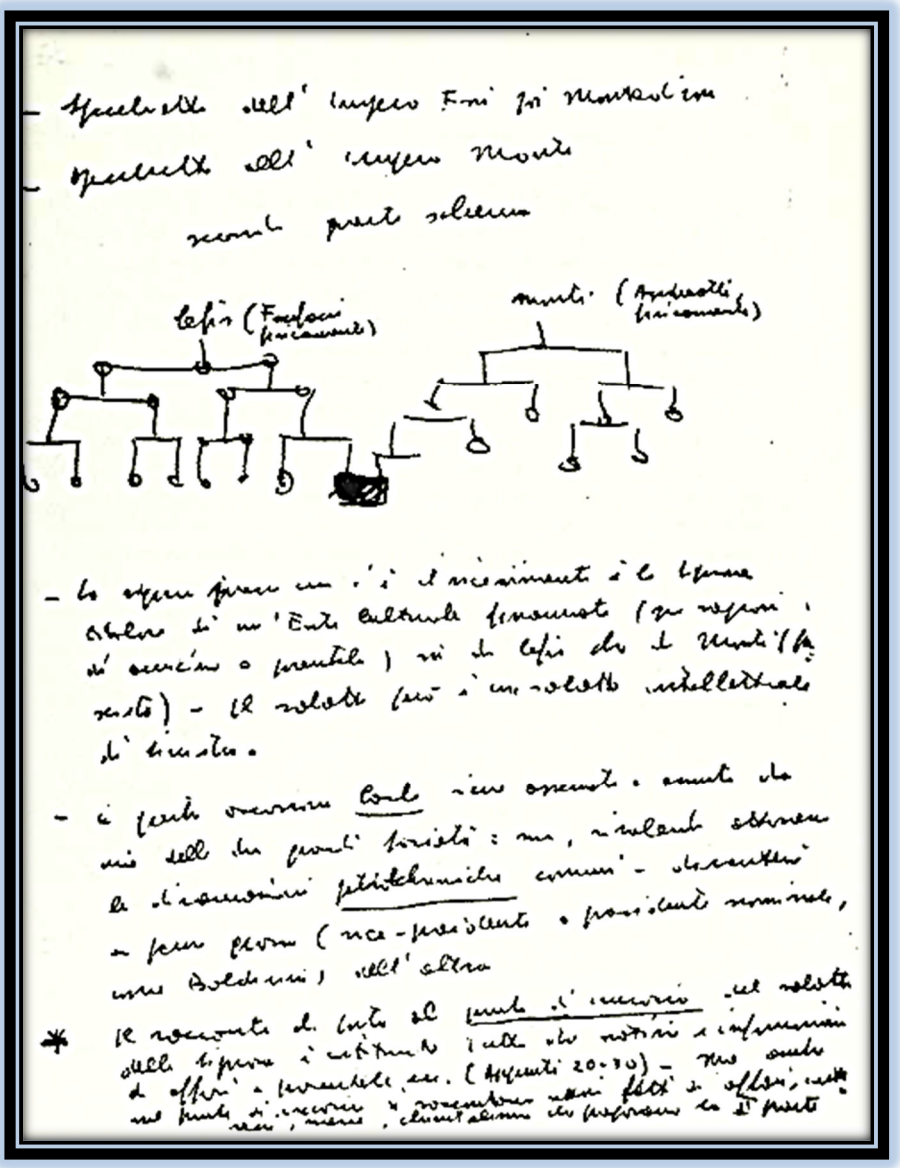
Quando al posto di Carlo I c'è Carlo II (che non sa nulla del primo: sempre rapporto tra Io e Es — alquanto extravagante rispetto alla psicanalisi!), ***chi deve essere assassinato, come Mattei, è Cefis****. Carlo prende parte a questa eliminazione, che deve avvenire durante i funerali di Fanfani, che è morto* ***portando con sé il segreto della prima fase della Strage di Stato*** *(segreto condiviso però da* ***Andreotti****). Funerali laici. Vaticano snobbato (ad opera di Andreotti).*
I due pilastri entro cui si dispone la bizzarra materia sono il discorso agli Allievi dell'Accademia di Modena e il discorso al Centro Alti Studi Militari di Cefis. Le date sono manipolate.
Tutta la materia si dispone atemporalmente, per giustapposizione e suddivisione nei propri elementi, appunto ***giustapposti, come in una pittura primitiva****, frontale, appunto allegorica ecc*

(Appunto da distruggere)

Tutto ciò si articola in due tempi: ***Strage di Stato*** *in funzione* ***anticomunista*** *e* ***Strage di Stato*** *in funzione* ***antifascista*** *(per rilanciare lo Stato, ridargli il prestigio perduto ecc.). In questa seconda fase si inserisce il "ritorno" di Carlo II al posto di Carlo I"*

Quindi non solo Pasolini indica come **fatto certo** l'**assassinio** di Mattei da parte di Cefis, ma predice anche la **successiva eliminazione di Cefis** (che grazie alla lungimiranza di Cefis stesso assumerà le sembianze di un **esilio volontario** a rimpiazzare l'omicidio). Inoltre, come emerge a chiare lettere dall'appunto, le stragi sono tutte "di stato", ciò che cambia è la funzione in senso anticomunista prima e anti-fascista poi. Una visione d'insieme non solo **lucidissima**, ma anche **ampiamente veritiera**.

In data vicina (fine agosto 1974), Pasolini aggiunge poi la nota "*istituire all'interno del paragrafo precedente (128) una sintesi della nuova situazione politica italiana: ossia le ragioni che hanno spinto Cefis dall'ENI alla Montedison, e la conquista della Presidenza dell'Edison* ***con l'aiuto dei fascisti*** *(Nencioni)*." Nencioni, citato da Pasolini è **Gastone Nencioni**, un grande amico di Cefis, nonché avvocato e senatore del Movimento Sociale Italiano.



Riconducibile ad una data di poco successiva (16 ottobre 1974), è lo schema (nell'immagine soprastante) dove è riportato lo "Specchietto dell'Impero ENI poi Montedison" e lo "Specchietto dell'Impero Monti". A ruota, si legge che la signora F., "*presso cui c'è il ricevimento è la titolare di un Ente Culturale finanziato (per ragioni di amicizia o parentela) sia da Cefis che da Monti (fascista) — Il salotto però è un salotto intellettuale di sinistra*". Poco più avanti, Pasolini definisce anche due "blocchi politici" dell'opera e accenna alla struttura di Petrolio. Cita pure, *en passant*, Restivo (**Franco Restivo**, il ministro dell'interno al tempo della strage di Piazza Fontana).

"In questo preciso momento storico (I° BLOCCO POLITICO) Troya (!) sta per essere fatto presidente dell'ENI: e ciò implica la ***soppressione del suo predecessore*** *(caso Mattei, cronologicamente spostato in avanti). Egli con la cricca politica ha bisogno di anticomunismo ('68): bombe attribuite ai fascisti*

*(**Restivo** lo conosciamo nel salotto della signora F.)*

II BLOCCO POLITICO (app. sarà caratterizzato dal fatto che la stessa persona (Troya) sta per essere fatto presidente della Montedison. Ha bisogno, con la cricca dei politici, d'una ***verginità anti-fascista*** *(bombe attribuite ai fascisti)*

*** **inserire i discorsi di Cefis**: i quali servono a dividere in due parti il romanzo in modo perfettamente simmetrico e esplicito (un po' come i due episodi dei venti ragazzi ecc.)*

— In ambedue i delitti Carlo prende parte attiva: nel I Blocco incoscientemente (in un abnorme rapporto fra l'Io e l'Es) diventando ***membro attivo del complotto***

nel II Blocco allucinatoriamente (facendo esplodere la bomba appunto visionaria alla stazione di Torino)"

A fare da ideale "collegamento" tra l'ombra di Cefis e le stragi di stato, possiamo citare nuovamente i golpisti della "**Rosa dei Venti**". Infatti, come già detto per la "rosa", anche la parola "venti" ricorre in modo insistente in Petrolio: i **venti** ragazzi del Pratone (Appunto 55 il pratone della Casilina), l'incrocio di Via Casilina con Via Torpignattara e Via Torpignattara stessa con le prime **venti** sue trasversali, palcoscenico della Visione del Merda (Appunto 71 Il Merda Visione: paragrafo primo), i **venti** ecc. spiriti fascisti che guidano alla strage/Visione dell'esplosione alla stazione di Torino (App. 90 e seguenti), e infine, ancora, "*Appunto 106 Episodio dei **venti**, Appunto 107 Scomparsa dei **venti**, loro incontro coi **venti** Spiriti fascisti*",

Vale la pena, poi, di riportare un'annotazione della **primavera del 1972**, quando, prendendo spunto dalla parola "petrolio" che gli ronza in testa dopo aver letto un articolo di giornale, Pasolini abbozza per la prima volta la trama di un libro (un "Romanzo"). In tale annotazione, è già presente il "venti" oltre ad un'incredibile **profezia sulla strage di Bologna**. Eccone una parte.

"(...) *Dopo aver fatto l'amore con A, il fascista va verso casa sua: e muore anche lui divorato da un Mostro.*

A ha vinto, costretto dalle circostanze, il pudore, il legame con la sua coscienza borghese, che gli impediva di essere B: e ***vuole ripetere l'atto che il giovane fascista gli ha insegnato una volta per sempre****. Su questa strada, giunge all'illimitatezza, all'anomia — com'era giunto innocentemente B.*

Anche lui deve fare l'amore almeno con ***venti*** *uomini, per giungere alla degradazione estrema ecc. Organizza l'incontro, con* ***venti*** *giovani ecc.: in una lurida cantina in una borgata. Fa l'amore con tutti.*

Finito di fare l'amore, i giovani vanno verso le loro case: ma abitano tutti nello stesso quartiere: uno di loro ha deciso di ***gettare una bomba nella stazione di Bologna****. È oscuro se sia anarchico o fascista. Gli altri, ubriachi, e ispirati da Mostri analoghi a quelli che hanno divorato i loro coetanei, lo seguono.*

La bomba è fatta scoppiare: un centinaio di persone muoiono, i loro cadaveri restano sparsi e ammucchiati in un mare di sangue, che inonda, tra brandelli di carne, banchine e binari*.*

B (che non chiamiamo A solo per chiarezza) ha una profonda nostalgia della vita timorata e rassicurante che A gli garantiva. Dal piccolo appartamento miserabile in periferia in cui si era insediato per godersi senza limiti la sua solitudine, va in cerca di A.

Ma il bell'appartamento, al centro, di A, è deserto. B chiama inutilmente se stesso. Non lo trova. Si chiede come trovare un sostituto di A. La Chiesa e il Partito comunista non servono più. A B non resta che ***fare del Petrolio l'ideale della propria vita****: si castra da solo. E va a prendere il suo posto in ufficio, dove si sono assicurati una più larga parte di potere i fascisti con cui A aveva cominciato una tacita politica di alleanza. (…)"*

La "**strage di stato**" come "**strategia della tensione**", ovvero la collusione tra potere politico e servizi segreti è il tema che assilla Pasolini negli ultimi mesi di vita e che **entra di prepotenza** nella strutturazione di Petrolio a partire dall'ottobre del 1974 (in parallelo agli "Scritti corsari" e alle "Lettere luterane"). La "ristrutturazione in divenire" dell'opera, porta Pasolini a **sconfinare** oltre il terreno battuto da anni della critica all'omologazione consumista e alla rivoluzione antropologica per farsi **apertamente politico**. È in quest'ultima fase che si acuisce **l'isolamento** a cui la classe degli intellettuali italiani condanna Pasolini, sempre più lontano dall'**agio astratto e cortigiano** dei salotti letterari. Lo spartiacque sembra essere l'appunto "Per la II Parte" dell'ottobre 1974.

"* *L'amore di Carlo il mite per i giovani del popolo comunisti — che lo trasforma in donna e lo fa loro succube — si rovescia in* ***odio*** *in Carlo del Potere, il quale partecipa (inconsciamente in modo però psicoanaliticamente anomalo) alla* ***strage*** *in funzione anticomunista.*

** Dopo la* ***strage*** *egli sente il rimorso di tutta la borghesia italiana per essere sanguinariamente anticomunista (un incubo di sangue). Tale rimorso pone i presupposti per una analoga azione antifascista (che ricrei una coscienza democratica —* ***naturalmente falsa****)".*

Da un punto di vista **letterario**, dunque, si osserva il paradosso di un Pasolini che con Petrolio finisce per trovarsi completamente isolato e "fuori dal suo tempo" proprio perché "troppo" attuale da un **punto di vista storico/politico.** Possibili "corrispettivi" letterari, forzando una fragile continuità e andando a ritroso nel tempo, possono essere individuati tra gli **scrittori-poeti** del sette-ottocento animati da una forte **passione civile** come **Giuseppe Parini** ("Giorno" e "Odi") e **Ugo Foscolo** ("Ultime lettere di Jacopo Ortis" e "Sepolcri"). Per quanto riguarda i suoi coevi, Pasolini condivide l'impegno politico e le radici marxiste con l'amico "avverso" **Franco Fortini**, dal quale però diverge in modo insanabile alla fine della collaborazione di Fortini alla "*povera ed eroica*" rivista "**Officina**" (fondata da Pasolini, Leonetti e Roversi). Tra i due, poi, la rottura diventa definitiva e insanabile dopo il 1968 a causa delle diverse posizioni assunte dai due intellettuali in merito al movimento operaio e studentesco (troppo "*tommasod'aquinista*" e incline alle tautologie

circolari Fortini, troppo "*jacoponico*" e ostile al compromesso Pasolini). È comunque possibile ravvisare qualche punto di contatto anche tra Pasolini e **Primo Levi**, che tuttavia fraintende parzialmente il senso dell'opera del "collega" descrivendo Pasolini come "*un uomo davvero disperato"*. Al contrario, Pasolini è tutt'altro che disperato, è, semmai un **umanista disincantato** che, pur rendendosi conto di avere pochissime (o nessuna) chance di vittoria, non rinuncia a cercare di salvare il popolo italiano anche se nessuno è disposto combattere al suo fianco. In ultima analisi, Pasolini è un "rivoluzionario pedagogo", il cui obiettivo non è mai quello di spettacolarizzare la "**crudeltà assoluta**", bensì di disvelare la "**cruda realtà**", ovvero l'infinito Potere grigio che tutto filtra e tutti ci trasforma in "grigi" collaborazionisti.

Il periodo delle stragi di stato, viene raccontato da Pasolini secondo lo schema boccaccesco del Decamerone nell'Appunto 103, L'Epochè: Storia delle stragi: "*Ora io racconterò una storia non simbolica, non seconda, non seriore. Essa non rimanda alla 'Storia del colpo di Stato fallito', **ma lo è**. Che il fallimento sia un fallimento momentaneo o definitivo, è una cosa che **lascio giudicare a voi** (...). Il caso mi ha semplicemente voluto conoscitore di fatti. Fatti che dunque io mi limito a riferire. Fra l'altro **non sono nemmeno del mestiere**. Io sono un uomo che vive di rendita, e non esercito alcuna professione. Passo il tempo dedicandomi a ricerche culturali da dilettante. Ed è ciò che mi ha offerto, appunto casualmente, l'occasione di venire a sapere i 'fatti' in questione* (...) *Io mi trovavo a Katmandu, e mi ci trovavo perché tra i miei "hobbies" c'è quello di raccogliere musica popolare (...). Ero lì da pochi minuti, sempre col mio registratore alzato (le musiche che si susseguivano incessanti erano mescolate ai disordinati rintocchi delle piccole campane), quando, alle mie spalle, mi parve di sentire un **lamento umano**. Veniva da dietro il cespuglio, tra le canne. (...) Mi chinai e gli sollevai la testa, orribilmente sporca di melma. Mi parlava, con un filo di voce (...) in inglese. Doveva essere **americano**. Quando però si accorse, dalla mia pronuncia, che ero italiano, cominciò a parlare in **italiano** anche lui, quasi perfettamente (...). Però quell'uomo **stava morendo**. Tutto ciò che io guardando e sentendolo venni a sapere di lui era qualcosa di incancellabile che però stava per essere cancellato. (...) Mi disse con la voce afona di chi sente dentro di sé il vuoto di un trauma mortale, come erano andate le cose. 'Quelli là', cioè i poveri cittadini di Bhadgaon tutti presi dalla loro festività contadina, lo '**avevano ammazzato'**. A quanto pare **a bastonate**: infatti lui, poche ore prima, quando ancora era giorno, **era là con la sua macchina da presa** (me ne accorsi: era per terra vicino a lui nel fango puzzolente), a riprendere in quello spiazzo i preparativi, alquanto poveri, della cerimonia."*

A rileggere questo passaggio, l'uomo morente "con la macchina da presa" incarna in modo quasi perfetto un **alter ego dell'autore** e, in tal senso, Pasolini mostra di aver **previsto** il suo **assassinio** "a bastonate" con un anticipo di qualche mese. Il racconto prosegue.

"*Solo poco dopo venni a sapere che era di origine italiana (ma di madre anglosassone), e che apparteneva alla mafia. (...) Ciò che egli mi raccontò è un breve periodo della recente storia italiana (**esattamente sei anni**). (...) Il racconto del morente è in prima persona: lunga storia*

*che comincia in America — **omicidio di Kennedy** — arrivo in Grecia — fascisti italiani ecc. Il morente racconta ciò che sa: ma anche ciò che è venuto a sapere da altri morenti (tre o quattro) i quali a loro volta, prima di morire, raccontano a lui ciò che sanno. Il morente del Nepal è dunque **l'ultimo in ordine di tempo**. Sospetto che **non** sia stato ammazzato dai buoni Nepalesi. Comunque egli [metalinguisticamente] insiste a dire che **due sono le fasi delle stragi, due**, e il narratore lo ripete ai suoi ascoltatori: Due sono le fasi, due*".

"*Esattamente sei anni*" scrive Pasolini. E in effetti l'assassinio di **Kennedy avviene nel 1963** e la strage di **Piazza Fontana è del 1969**: passano esattamente sei anni. Tra le righe, dunque, l'autore individua un filo rosso tra gli spari di Dallas e la stagione delle stragi iniziata con Piazza Fontana. Non bastasse, il morente è italiano, appartiene alla mafia e la madre è americana: altro filo rosso che lega mafia siciliana, mafia americana e servizi segreti. I tasselli ulteriori Pasolini li scrive in forma di schema programmatico:

*"Per es. il primo gruppo di racconti "rappresenta" i personaggi politici che nel testo compiono — astrattamente — la politica dello sviluppo e i **due gruppi di stragi politiche** — Solo uno dei narratori — alla fine — racconta un racconto vero — Omette i nomi — ma racconta in concreto i fatti, appunto, delle sue stragi nella loro sistemazione storica (finge che **un agente della CIA gli abbia confidato tutto in punto di morte**)*

** Questa è anche la tesi del mio libro (non dire questo esplicitamente, ma lasciandolo intendere dicendo che questo è anche lo schema del mio libro)."*

Nell'Appunto 126, Il nuovo centro, si legge poi che: "*Il mondo contadino era crollato. Le campagne (e i seminari) erano pieni di vipere. Aveva perduto i propri valori tradizionali e reali, insieme a quelli convenzionali imposti dalla religione ufficiale. Che cosa sostituiva questi valori? Che erano poi anche i valori, ancora, della piccola borghesia? Nessuno aveva mai detto — da parte del potere — la verità: cioè che **i nuovi valori erano i valori del superfluo**, cosa che rendeva superflue, e dunque **disperate**, le **vite**. Pertanto, si fingeva di non sapere. Carlo guardava quei **fascisti che gli passavano davanti**. Essi non potevano essere che quelle persone reali che in quel momento il potere (la storia) voleva. I loro slogan mentali classici, come "Dio, Patria, Famiglia" erano puro vaneggiamento. I primi a non crederci realmente erano loro. Forse, delle vecchie parole d'ordine, ad avere ancora un senso, era, appunto, l'"Ordine". Ma ciò **non bastava a fare il fascismo**. Le persone che passavano davanti a Carlo erano dei miseri cittadini ormai presi **nell'orbita dell'angoscia del benessere**, corrotti e distrutti dalle mille lire di più che una società "sviluppata" aveva infilato loro in saccoccia. Erano uomini incerti, grigi, impauriti. **Nevrotici**. (…) Ora non erano che dei penosi fantasmi, il cui diritto a girare per la città derivava probabilmente solo **da una decisione della CIA**. I **veri fascisti erano** ora in realtà **gli antifascisti al potere**. Il potente era Carlo, non quei piangenti bambini stupidi che non conoscevano l'origine del loro dolore.*"

Il quadro complessivo, coi servizi segreti a chiudere il cerchio di mafia e massoneria trova riscontri in quanto emerso sul **ruolo del CMC**, centro di potere occulto che gioca un ruolo (come già detto) anche nelle traversie giudiziarie di Pasolini. Fatto di rilievo, è che, come già accennato, negli anni sessanta il giornalista **Ruggero Zangrandi** è autore di un'inchiesta per Paese Sera sul CMC, e che Pasolini **conosceva** Zangrandi in quanto entrambi **collaboravano** con "Paese Sera". Non è dunque difficile capire perché i personaggi che ruotano attorno al CMC siano a dir poco "infastiditi" dalla produzione giornalistica oltre che letteraria di Pasolini: non solo opere come "Una vita violenta" e "Ragazzi di vita" mostrano l'altra faccia del benessere, ma gli articoli scritti sui quotidiani pretendono **chiarezza sugli eventi** in cui sono coinvolti il CMC, la mafia, la massoneria e i servizi segreti. Una vera e propria **"storia parallela" segreta** che prende il via – ci dicono documenti desecretati, Commissioni parlamentari e atti giudiziari – dal **patto segreto anti-kennediano tra le due sponde dell'atlantico** che coinvolge servizi segreti, mafia e massoneria. Una storia che, come ancora sottolinea Pasolini con "*arrivo in Grecia*", passa per la dittatura militare al potere in **Grecia** dal 1967, che diventa per i terroristi italiani un importante e fattivo punto di riferimento. Basti pensare a **Giuseppe Pieche**, membro del **CMC,** che si reca in Grecia portando con sé un manipolo di **fascisti italiani**, i quali, come ad esempio **Mario Merlino**, contribuiranno ad alimentare la Strategia della Tensione.

Ancora, nel richiamo di una nota in coda All'appunto 103, Pasolini specifica a chi si riferisce quando cita gli "altri morenti": "*Uno di questi cade davanti ai suoi piedi di notte dal quarto piano di una clinica (D'Ambrosio). Uno muore cadendo nella tromba dell'ascensore.*"

Il riferimento al giudice D'Ambrosio è molto indicativo: Pasolini pare riferirsi al già visto dubbio suicidio di **Vittorio Ambrosini** in cui s'imbatte il pm D'Ambrosio nel corso delle indagini su piazza fontana, e alla morte di **Alberto Muraro** il portinaio dello stabile padovano in cui abita il terrorista nero Massimiliano Fachini, gettato nella tromba dell'ascensore per impedirgli di testimoniare.

Altri nomi di altri **magistrati** impegnati nei processi sulle stragi, oltre a quello di D'Ambrosio, vengono citati da Pasolini nell'Appunto 65 bis Giardino medioevale, "*Ai piedi delle Istituzioni, con un'arpa in mano c'erano **Cudillo, Occorsio, Falco, De Peppo**, che con la lunga unghia del mignolo si grattava un'orecchia, e **D' Ambrosio**: non proprio i loro corpi, ma i loro doppi: simboli, assunti evidentemente dalle zone più ritardate del mondo moderno, in quella Visione del Passato, quasi a istituzionalizzarne l'Anacronismo"*

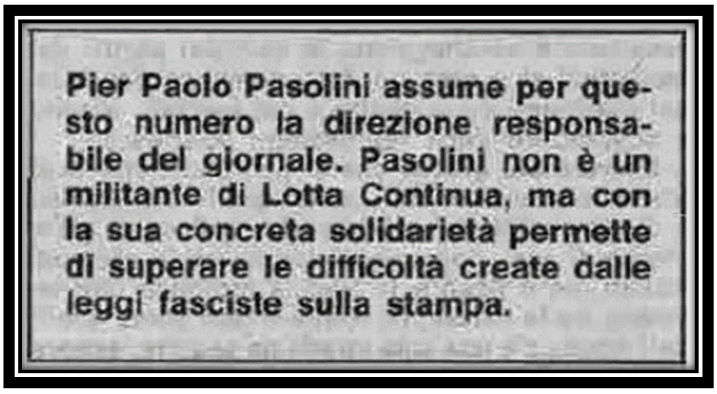
Sono quasi tutti magistrati collegati alle indagini sulla **strage di Piazza Fontana**: Gerardo D'Ambrosio è il giudice istruttore; **Ernesto Cudillo** è un giudice del processo Valpreda; **Vittorio Occorsio**, come già visto, verrà ucciso meno di un anno dopo Pasolini; **Orlando Falco**, già autore della sentenza contro Aldo Braibanti, è un convinto accusatore di Valpreda; ed **Enrico De Peppo**, procuratore della Repubblica, è il primo a dare la notizia del "suicidio" di Giuseppe Pinelli.

Difficile poter affermare con certezza che Pasolini avesse intuito anche l'esistenza di una **loggia massonica tipo la P2 diretta da Cefis**, intenta a tirare le fila dietro le quinte dei golpe e delle stragi. Certo si è che leggendo Petrolio i sospetti diventano qualcosa di più rispetto ad una semplice ipotesi, anche alla luce dei discorsi di sul "vuoto di potere" sottolineato da Pasolini in più occasioni, basti pensare al passaggio de "*la scomparsa delle lucciole*" in cui scrive: "*Il 'vuoto' **non può sussistere**: esso può essere predicato solo in astratto e per assurdo. È probabile che in effetti il 'vuoto' di cui parlo **stia già riempiendosi***".

• *Il carteggio con ventura e l'ombra del SID (e della P2)*

Petrolio, nei suoi ultimi sviluppi, si nutre soprattutto delle **indagini sulle stragi** da Piazza Fontana in poi. Pasolini sta facendosi un'idea **sempre più precisa** della strategia della tensione, completa di **mandanti**, **finanziatori** e apparati dello **Stato** coinvolti. Contribuisce a disvelare gli ultimi tasselli il **carteggio** messo in moto dal terrorista ordinovista **Giovanni Ventura**, detenuto nel carcere di Bari per fatti connessi alla strage di Piazza Fontana. È inevitabile che il "doppio o triplo gioco" di Ventura faccia subito schizzare lo stato di allerta del SID (Servizio Informazioni della Difesa) nei confronti di Pasolini ai massimi storici.

Pasolini è da tempo sotto osservazione del SID in quanto finanziatore del movimento extra-parlamentare **Lotta Continua**. Tale ruolo gli varrà, entro la prima metà del 1971, **due denunce** per istigazione alla disobbedienza delle leggi dello Stato e per istigazione a delinquere e apologia di reato. Sul numero 5, anno III, 18 marzo 71 di Lotta Continua si legge:


Pier Paolo Pasolini assume per questo numero la direzione responsabile del giornale. Pasolini non è un militante di Lotta Continua, ma con la sua concreta solidarietà permette di superare le difficoltà create dalle leggi fasciste sulla stampa.

Pur **non** sposando la linea politica di Sofri e compagni, a differenza di altri intellettuali Pasolini accetta di "**salvare**" Lotta Continua dopo che una modifica di legge ha imposto che ogni pubblicazione debba avere un direttore **iscritto al ruolo dei giornalisti professionisti**. È dunque più che altro una questione di libertà di stampa, ma il SID apre comunque un **fascicolo** a suo carico, il **numero 2942**.

Scrive Pasolini, verso la fine del 1970: "*ho criticato a suo tempo, con violenza e forse con inopportunità, l'azione politica dei giovani: molte di quelle mie critiche si sono sfortunatamente*

rivelate ***giuste****, e non ne abiuro. Tuttavia mi sembra che la* ***tensione rivoluzionaria reale*** *sia vissuta oggi dalle minoranze di estrema sinistra. La critica globale e quasi intollerante che queste esprimono contro lo stato italiano e la* ***società capitalistica*** *mi trovano completamente d'accordo nella* ***sostanza****, anche se* ***non spesso sulla forma****. Perciò, fin che ne sono capace, e ne ho la forza, è ad esse che mi unisco.*"

Le "attenzioni" del SID aumentano durante la realizzazione del film "**12 dicembre**" (un documentario di "*controinformazione*" sulla strage di Piazza Fontana e sulla morte di Giuseppe Pinelli, poi uscito nel 1972), al quale Pasolini collabora. Dirà in proposito l'artista: "*mi sembra tutto un* ***castello di mezze verità****, di mezze bugie, in cui* ***i veri colpevoli non compaiono mai****. E anche per questo ho deciso di fare il film, per aiutare a scoprire la verità. […] Mi sono messo nello* ***stato d'animo dell'investigatore****, mi sono aperto a tutto*". Tuttavia, in seguito, in disaccordo con LC, Pasolini si sfila dalla regia, pur partecipando attivamente al montaggio.

A maggior ragione, Pasolini diventa sorvegliato speciale del SID, quando inizia a raccogliere in prima persona informazioni sulle stragi del quinquennio 1969-1974, nelle quali, come già visto, sono implicati esponenti **neofascisti** insieme a **pezzi dello Stato,** servizi segreti in primis (basti pensare a **Gianadelio Maletti**, condannato per il depistaggio sulle indagini per la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura).

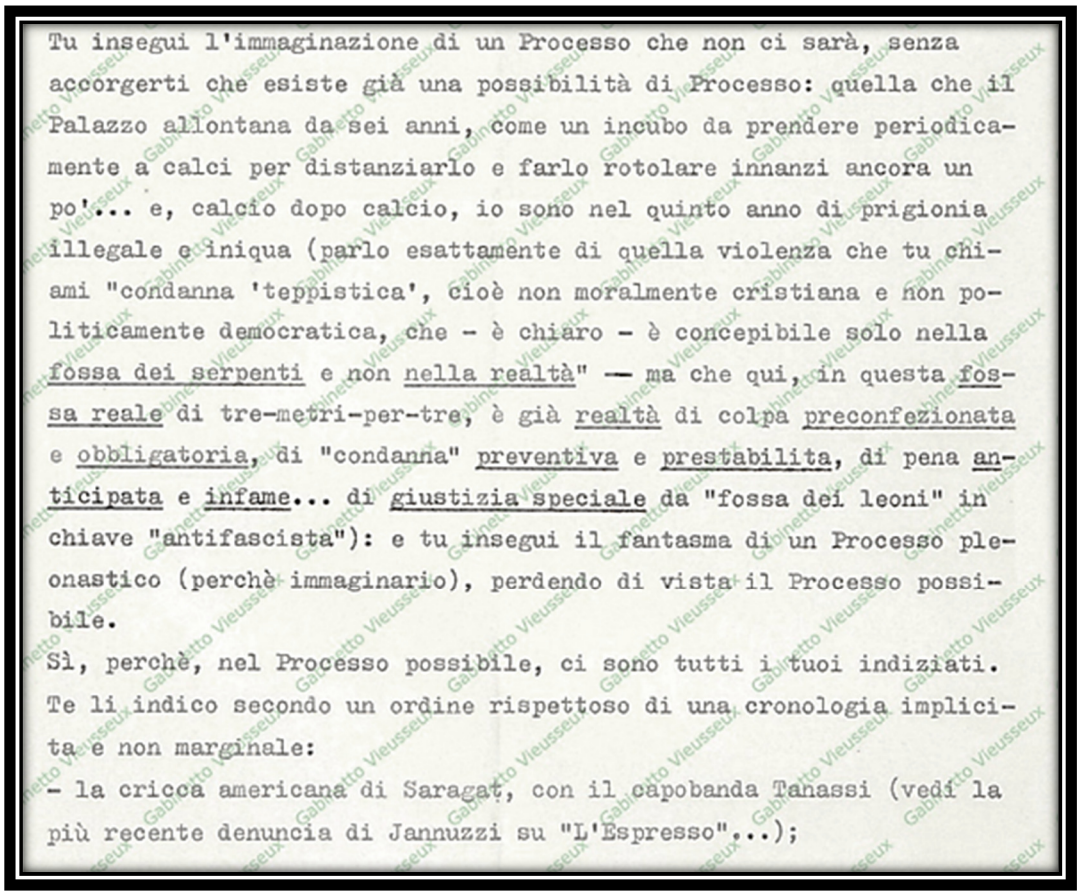
In tal senso, molto importante è il **carteggio tra Pasolini e Giovanni Ventura** (il giovane editore di Ordine Nuovo che condivide con Freda idee nazi-maoiste). Ventura, come Freda, punta a mettere insieme gli estremismi rivolgendosi tanto a destra, quanto a sinistra. In più, Ventura è noto come **collaboratore del SID** (un documento uscito su La Repubblica nel 2016 lo conferma): nel suo lavoro di **infiltrazione "culturale"** come editore, ha il compito di raccogliere informazioni sulla sinistra extraparlamentare. Mediatore del carteggio epistolare e della stampa del dossier, è un editore trasversale alla cultura e all'editoria di destra e di sinistra, **Antonio Pellicani**.

Dato che nessun giornalista ha osato affrontare la questione dei **finanziatori** delle stragi e del coinvolgimento **diretto dei servizi e dello Stato**, Ventura decide di scrivere a Pasolini per sondare il terreno e convincerlo che esistono rilevanti **somiglianze** tra le proprie traversie giudiziarie e quelle di Pasolini. Il carteggio tra i due (nel periodo tra il 2 marzo e l'8 ottobre del 1975) è stato riscoperto presso il Gabinetto Scientifico di Firenze Vieusseux. Sorprendentemente, tale documentazione è stata poi ritrovata **anche tra gli atti informatizzati** del maxi-processo di **Catanzaro** (dove non è stata utilizzata pur avendo rilevanza giudiziaria). Ventura scrive dal carcere di Bari, dove si trova in detenzione preventiva e fin dalla prima missiva si presenta come "*perseguitato*" e "*non più fascista*" (anzi, "*forse non lo sono mai stato*" precisa).

In quegli stessi mesi, l'attività di Pasolini come **giornalista d'inchiesta** è frenetica: pubblica articoli di denuncia ed approfondimento su Il mondo, su Paese Sera e sul Corriere della Sera (dove

per descrivere il tipo di processo che si sarebbe celebrato contro la DC invece di quello vero, usa la parola "***pleonastico***", la stessa usata da Ventura nel medesimo contesto).

Nella lettera del 24 settembre, Pasolini addirittura anticipa a Ventura la bozza dell'articolo "*Perché il processo*". Ventura risponde in questi termini.



Tu insegui l'immaginazione di un Processo che non ci sarà, senza accorgerti che esiste già una possibilità di Processo: quella che il Palazzo allontana da sei anni, come un incubo da prendere periodicamente a calci per distanziarlo e farlo rotolare innanzi ancora un po'... e, calcio dopo calcio, io sono nel quinto anno di prigionia illegale e iniqua (parlo esattamente di quella violenza che tu chiami "condanna 'teppistica', cioè non moralmente cristiana e non politicamente democratica, che - è chiaro - è concepibile solo nella fossa dei serpenti e non nella realtà" — ma che qui, in questa fossa reale di tre-metri-per-tre, è già realtà di colpa preconfezionata e obbligatoria, di "condanna" preventiva e prestabilita, di pena anticipata e infame... di giustizia speciale da "fossa dei leoni" in chiave "antifascista"): e tu insegui il fantasma di un Processo pleonastico (perchè immaginario), perdendo di vista il Processo possibile.
Sì, perchè, nel Processo possibile, ci sono tutti i tuoi indiziati. Te li indico secondo un ordine rispettoso di una cronologia implicita e non marginale:
- la cricca americana di Saragat, con il capobanda Tanassi (vedi la più recente denuncia di Jannuzzi su "L'Espresso",...);

Pur sapendo che non può fidarsi fino in fondo di Ventura, che infatti non si sbilancia del tutto, Pasolini chiede una confessione **chiara senza mezzi termini**: "*Gentile Ventura, vorrei che le sue lettere fossero meno lunghe e più chiare.* ***Una cosa è essere ambigui, un'altra è essere equivoci****. Insomma, almeno una volta* ***mi dica sì se è sì, no se è no****. La mia impressione è che lei voglia cancellare dalla sua stessa coscienza un errore che oggi non commetterebbe più. (...) Si ricordi che* ***la verità ha un suono speciale****, e non ha bisogno di essere né intelligente né sovrabbondante (come del resto non è neanche stupida né scarsa)".*

Forse anche per questo, nelle ultime due lettere inviate da Ventura a Pasolini nel settembre e nell'ottobre del 1975, l'ex neo fascista fa riferimento a ulteriori **verità da svelargli**. Non solo, in una di quelle corrispondenze, datata 19 settembre 1975, Ventura indica chiaramente allo scrittore le cordate politiche che si celano dietro la strategia della tensione. Siamo nel 1975, non nel 2022, a conti già fatti con la storia recente (anche se mai saldati del tutto), come dimostrano le inchieste monche, i colpevoli (pochi) presi e i mandanti (quasi mai) svelati. Materia scottante, dunque, con il sistema Paese che rischia di fare la fine della Grecia.

Il 16 ottobre del 1975, Ventura dice all'intermediario di mettere insieme le carte e spedire il dossier, motivo di grande preoccupazione per il SID (dato che non si capisce se Ventura faccia il doppio o il triplo gioco). **Dario Bellezza**, segretario di Pasolini, conferma che, **due settimane prima del suo assassinio**, l'artista riceve il dossier contenente informazioni sul potente democristiano Mariano Rumor (presidente del consiglio in carica ai tempi della strage di Piazza Fontana), sui lavori sporchi dell'Anello di Andreotti (il già citato super-servizio segreto fondato da Mario Roatta nel 1944 che risponde direttamente alla presidenza del consiglio) e sulle connessioni tra strategia della tensione e mondo culturale, Vaticano, CIA e mafie a sostegno dell'eversione nera.

L'importanza del dossier è confermata dal fatto che **verrà fatto sparire** e non sarà più rintracciabile tra le carte di Pasolini dopo la morte dell'artista (evento che "fa il paio" con l'oblio riservato alla copia negli atti del processo a Catanzaro).

Sarà **Gianadelio Maletti** a confermare in prima persona in uno scambio di mail con la giornalista Simona Zecchi che il carteggio Pasolini-Ventura **è sorvegliato dal SID**: lo scrittore è considerato un individuo "pericoloso". Per questo, viene anche **intercettato** (evento provato al di là di ogni ragionevole dubbio dai documenti recuperati dalla Zecchi) nelle settimane prima dell'omicidio. Anche Pasolini stesso ne è a conoscenza e lo riferisce in una telefonata a un giornalista parecchi giorni prima di essere ucciso: dichiara infatti apertamente di **essere sotto controllo e minacciato**.

Il 13 ottobre del 1975 avviene uno strano **attentato alla centrale SIP** di Viale Shakespeare all'EUR, **vicino** all'abitazione di Pasolini. Migliaia di utenze restano disabilitate per alcune settimane e vengono ripristinate in gran parte solo **dopo la morte dell'artista** il 3 novembre. Attenzione: a Pasolini, come riferisce lui stesso sia alla Pellegrini che ai giornalisti del settimanale del Corriere, viene allora dato "**un numero di cortesia**" che pochi conoscono, abilitato per le sole chiamate in uscita, tramite il quale il SID **intercetterà** ogni sua comunicazione. L'episodio è confermato da diversi altri giornalisti, tra cui Oriana Fallaci e Gideon Bachman (regista e fotografo amico dello scrittore), che in quei giorni cercano inutilmente di contattarlo più volte al telefono per ragioni lavorative, ma senza successo. Tuttavia, come riferisce il regista Sergio Citti, proprio per telefono Pasolini **prende accordi** con i suoi ricattatori per rientrare in possesso delle bobine di Salò (come vedremo tra poco).

Tirando le somme, poco prima di essere barbaramente ucciso, Pasolini ha raccolto **documenti** scottanti e sufficienti a provocare un vero e proprio terremoto politico nella DC, proprio mentre a Catanzaro si sta dibattendo il **processo sulla strage di Piazza Fontana**. L'autorevole voce di Pasolini sulle colonne del Corriere diventa dunque un pericolo assoluto da mettere a tacere ad ogni costo e il SID tesse le sue trame.

Degno di nota, anche la rete della P2 è attiva attorno a Pasolini: **Giuseppe Siracusano** "indimenticato Comandante della Legione di Roma" dei Carabinieri, poi Generale, è iscritto alla P2 (Roma,

n° 496). In quegli stessi anni, il colonnello dei carabinieri **Michele Santoro**, è di stanza proprio a Roma, senza compiti particolari, presso la Sesta brigata carabinieri. Santoro è già sotto processo per strage a Trento insieme al colonnello del SID Angelo Pignatelli (sotto il comando generale della "Pastrengo" di Giovanni Battista Palumbo, piduista): ovviamente verranno tutti assolti nel 1977. Santoro è anche amico fraterno di un altro membro della P2, il criminologo nazifascista **Aldo Semerari**. Ed è proprio Santoro, nel 1976, a organizzare la fuga all'estero di **Antonio Pinna** (fascista e "informatore dal basso" di Pasolini), autista dei "Marsigliesi", sospettato di essere componente del commando di neofascisti e criminalità romana che all'idroscalo di Ostia ammazza Pasolini. Nei primi anni settanta, Pinna partecipa a diverse **rapine** assieme al "secondo livello", quello **militare**, di Avanguardia Nazionale romana, grazie al sodalizio tra destra eversiva e criminalità organizzata, patrocinato da Semerari.

In un documento di polizia del 24 giugno 1974 il suo nome figura infatti accanto a quelli dei fratelli Serafino e Bruno Di Luia (Avanguardia Nazionale) e dei criminali Pietro Selli (trafficante d'armi), Raffaele Pernasetti detto er Palletta (banda della **Magliana**), Albert Bergamelli (clan dei Marsigliesi) e altri ancora.

Oltre che per i fatti di Trento, Santoro è noto agli ambienti giudiziari anche per aver **procurato l'esplosivo** al gruppo eversivo nazifascista della Fenice, che lo usa per alcuni **attentati sui treni** nell'aprile 1973 (indagine Salvini); per i **depistaggi** volti a nascondere gli autori della strage di Peteano (indagine Casson); e per la **mancata strage** studenti davanti al Tribunale di Trento il 19 gennaio 1971. Un curriculum decisamente anomalo per un carabiniere. Eppure riceve schede valutative **lusinghiere** a firma di personaggi di peso come il generale Franco Picchiotti, il generale Giuseppe Siracusano, il comandante alla Pastrengo Giovan Battista Palumbo e il generale Giulio Grassini, futuro capo del SISDE: **tutti iscritti alla P2**.

• *La visione "del Merda"*

Le tre più rilevanti "visioni" allegoriche di Petrolio, di marca "dantesca", sono la visione della **dissociazione**, la visione del **giardino medievale** e la visione del **Merda**. Tra queste l'ultima è la più corposa in termini di pagine dedicate. Il palcoscenico della visione sono le **borgate** di Via Torpignattara a Roma con il loro groviglio di strade perpendicolari che creano una serie di "gironi" e "bolge". Carlo di Tetis si muove su un carro in una sorta di **viaggio negli inferi** insieme a tre divinità che, come un "buon Virgilio", commentano i diversi cerchi, ispirati ai nuovi modelli della società dei consumi: **conformismo, libero amore, perbenismo e così via**. I "dannati" sono i sottoproletari che il Potere ha cambiato e omologato all'ansia consumista. La narrazione insiste in modo particolare sulla corporeità per rimarcare il controllo che il Potere esercita **sui corpi** piegati ai nuovi valori piccolo-borghesi e consumistici. Mentre Carlo contempla la scena, ecco avvicinarsi una coppia: **il Merda e Cinzia**, novelli Paolo e Francesca dell'inferno dantesco, che simboleggiano **l'inautenticità** dei sentimenti nella coppia moderna. "*I due vengono avanti in silenzio,*

nascondendo nel modo più disinvolto […] la scomodità di quella loro posizione: in silenzio, perché tra loro […] tutto è stato detto". Non c'è amore tra il Merda e Cinzia ma soltanto **l'ansia conformistica** di mostrarsi come una coppia: il Merda avvinghia la ragazza con piglio virile ed entrambi recitano la parte imposta loro dalla società dei consumi. Tuttavia l'abbraccio è così faticoso che, colpo di scena, il Merda schianta per lo sforzo: "*egli cerca di sorridere […] ma poi invece, di schianto, cede. […] il Merda 'cade* ***come corpo morto cade***" (altra citazione dantesca).

La visione del Merda rispecchia la disillusione di Pasolini per il fatto che, come esplicitato dall'artista in più occasioni (si rilegga in proposito il suo discorso alla festa dell'Unità al fianco di Napolitano), il capitalismo trasforma i giovani in esseri **passivi** e **disumani** privandoli degli antichi valori popolari,

Dopo il tracollo del Merda, il carro da cui Carlo osserva la scena prende a **sollevarsi verso il cielo**, sempre guidato dai tre Dei che se la ridono mefistofelici. Sconvolto dalla vertigine, Carlo prende a riflettere su quanto gli è passato davanti agli occhi poco prima: "r*isucchiato in alto dal vortice dell'ascensione, Carlo era senza respiro, terrorizzato. Eppure fu proprio in quegli istanti che gli attraversarono la mente – e vi si incisero per sempre – alcuni pensieri su ciò che aveva visto lungo la strada della Visione. Per prima cosa pensò che in mezzo a tutti quei giovani e quei ragazzi che popolavano in folla i Gironi e le Bolge di Torpignattara, NON CE N'ERA STATO UNO SOLO, che avesse avuto verso qualcuno o qualcosa uno sguardo,* ***non dico di amore, o di simpatia, ma semplicemente di curiosità****. Per seconda cosa si rese conto che, se quei giovani e ragazzi erano diventati così, voleva dire che essi avevano la possibilità di diventarlo:* ***la loro degradazione dunque degradava anche il loro passato,*** *che dunque era tutto un inganno. Per terza cosa Carlo intuì che quei giovani e ragazzi avrebbero pagato la loro degradazione col sangue: in un'ecatombe che avrebbe resa ferocemente ridicola la loro presuntuosa illusione di benessere.*"

Ed ecco prendere corpo **il più funesto degli scenari**, mentre il carro piega verso il centro della città: "s*empre commentato dal ridacchiare degli Dei, il Carro giunto alla sua acme, dopo un istante di immobilità, cominciò a volare orizzontalmente: era chiaro che esso si dirigeva verso il* ***Centro della Città****. Semisoffocato dal volo vertiginoso, Carlo cominciò a osservare come, ai suoi piedi, dall'informe ammasso di grattacieli e di antichi edifici, man mano che si avvicinava il Centro,* ***cominciavano ad emergere delle vere e proprie forme ben definite***."

Viste dall'alto, cupole, piazze e campanili di questa Roma onirica diventano peni e seni mostruosi, finché l'orrore, inevitabilmente, **prende corpo** come una **presa di coscienza,** in parallelo alla visione d'insieme dell'intera pianta dell'urbe: "q*uando il carro fu al suo zenit, sul Centro, e si fermò, tutto l'insieme della Città poté essere abbracciato con un solo sguardo: la sua forma era quella – anch'essa inequivocabile – di* ***un'immensa Croce Uncinata***."

• *L'apparato iconografico del romanzo Petrolio*

Dentro Petrolio, Pasolini ha intenzione di "**entrare con tutto se stesso",** ovvero col **suo corpo**, oltre che con le parole. Per questo in due sessioni di una giornata a distanza di una settimana nell'ottobre del 1975, chiede al giovane fotografo Dino Pedriali di ritrarlo in momenti della sua **quotidianità**: con la sua Olivetti 22, a fianco della sua Alfa, coi capelli scompigliati dal vento sul ponte di Sabaudia, mentre dipinge nella casa di Chia, mentre legge, e così via. Ognuna delle inquadrature rimanda a cose, luoghi e contesti delle sue opere.

Ovviamente, non manca il corpo nudo del poeta: una vera e propria sequenza, **studiata**, ma che vuol sembrare **naturale**. Il nudo è ripreso dall'esterno della casa, come se Pasolini non sapesse di essere fotografato nella sua intimità domestica. Poi, la **sorpresa**: Pasolini si alza, va verso la finestra, e cerca con lo sguardo all'esterno, oltre il vetro.

Pasolini vuole che appaia dalle immagini una sorta di **innocenza colpevole**, e soprattutto si fa vedere nella sua vulnerabilità inviolabile: getta il proprio corpo nella lotta, mostrandosi tanto **nudo e indifeso**, quanto **inviolabile** (protetto dalla vetrata della camera da letto di Chia). Il corpo dell'artista ambisce dunque ad essere anzitutto un "**archivio storico"**, un fossile che custodisce tutte le sue opere e, senza alcuna timidezza, le ostenta: un Filottete della tragedia sofoclea che sfoggia le **sue ferite non sanabili**.

Nella maggior parte degli scatti, si avverte una **staticità** quasi perfetta, che pare rievocare un passato tangibile e purtuttavia, nel contempo, **riecheggia la morte**. In alcuni scatti Pasolini sembra voler passare da soggetto a **oggetto inanimato**, o comunque diventare una sorta di spettro. Citando Roland Barthes, si potrebbe dire che l'artista diventi un **Tutto-Immagine**, ovvero la morte in persona.

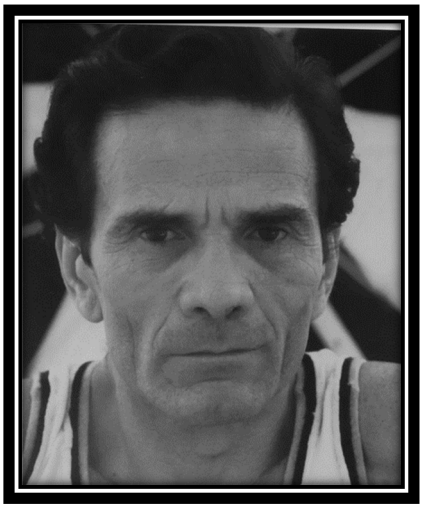
Terminate le foto in giro per Sabaudia, Pedriali e Pasolini risalgono sull'Alfa, ma giunti sul ponte che collega Sabaudia a Chia, c'è un tramonto così luminoso che Pedriali chiede a Pasolini di fermarsi per potergli fare una foto mentre guarda lontano, verso il promontorio del Circeo. Subito dopo lo scatto, Pasolini **scruta oltre l'orizzonte** e apre la bocca solo per dire, **apparentemente** fuori contesto: "*non c'è più posto nel mondo per me, neanche al Terzo mondo*". Parole d'una solitudine struggente, priva di vie di fuga.

Pedriali e Pasolini fissano come data il 2 novembre 1975 per scegliere gli scatti migliori, ma quel giorno Pedriali apprenderà alla radio la notizia della morte dell'artista.

• *Ultimi giorni di vita.*

Il 27 e il 28 ottobre Pasolini è a **Stoccolma**. Il 28, con il traduttore Arne Lundgren, parla del suo nuovo romanzo, Petrolio, di cui più volte sottolinea il carattere **politico**: "*E' un romanzo sulla società dei consumi, una società che finisce col vendere gli uomini e col consumare sé stessa [...] Si tratta di un romanzo molto politico.*"

Il giorno dopo, mercoledì 29, mentre pranza con Ninetto Davoli e Anna-Lena Wibom, si parla della scomparsa delle lucciole e in serata c'è la proiezione di "*Uccellacci e uccellini*" (1966) e di "*Edipo re*" (1967). Conclusa la proiezione Pasolini partecipa a un dibattito con il pubblico. In tale occasione mentre risponde ad una domanda in merito ai suoi articoli sull'aborto, sulla scuola dell'obbligo, con estrema naturalezza, dice senza mezzi termini che **si aspetta di essere ucciso**.



Il giorno 30, l'associazione svedese dei critici cinematografici Svenska Filmkritikerförbundet organizza una cena in suo onore nello storico ristorante Gyldene Freden, un tradizionale luogo d'incontro per scrittori, pittori e intellettuali svedesi. Durante la cena, Pasolini, parlando con il traduttore Tom Johannesson, dice di essere molto amareggiato per il mutamento politico e antropologico dell'Italia, nonché **preoccupato** delle frequenti **minacce** che continua a ricevere.

Il 31 ottobre Pasolini vola in aereo fino a Parigi. È in fase di doppiaggio la versione francese del film "*Salò o le 120 giornate di Sodoma*", peraltro co-produzione italo-francese. Insieme a Jean-Claude Biette, Pasolini controlla anche i sottotitoli e il film (nella sua versione "di ripiego" dovuto al **furto delle bobine originali**) è pronto per essere proiettato per la prima volta nel Palais de Chaillot a Parigi, durante il Festival del Cinema.

Salò avrebbe dovuto essere il primo film di una **Trilogia della morte** da contrapporre a quella della vita. Infatti, mentre le scene dei film della trilogia della vita si svolgono all'aperto, in scenari

idilliaci, Salò è ambientato in una villa presidiata dalle SS con l'intento di comunicare un senso di claustrofobia. L'**orrore disumanizzato** rende il film difficile da tollerare per lo spettatore, che viene trascinato di peso in una realtà disturbante di stile dantesco. Il film è ambientato ai tempi del fascismo storico della Repubblica Sociale Italiana, ma ciò che Pasolini intende denunciare (come nella prima parte di Petrolio) è il modello sadiano di **dipendenza, adattamento e abuso** tra **oppressore e oppresso**. Dato che tale modello è lo stesso che ritroviamo applicato dal Potere nelle società capitalistiche avanzate, in pratica Pasolini sottolinea una sostanziale sovrapposizione tra fascismo e **società capitalistica dei consumi**, dove la personalità dell'essere umano è azzerata dall'azione del Potere sul corpo umano in senso sia fisico (coercizione e violenza) che figurato (omologazione e consumismo). In altre parole, chi controlla il corpo, e quindi il desiderio, è quasi impossibile da contrastare poiché **il corpo** mediante il quale dovremmo agire e ribellarci è **nel contempo** il mezzo mediante il quale agisce il controllo (idea poi ripresa e sviluppata da **Aldous Huxley** nel suo "*Brave New World*", dove ogni ribellione è abolita dal controllo mediatico-governativo del sesso). Infatti, in "*Salò o le 120 giornate di Sodoma*", i giovani rapiti e segregati in una villa di campagna (nove ragazze e otto ragazzi di famiglia antifascista), sono **ben più numerosi** dei loro carnefici e sono **mal sorvegliati** da pochissime guardie incapaci. In più, la **villa non è chiusa** da vere e proprie recinzioni… eppure **nessuno tenta la fuga!** Nessuno sembra essere dotato di una propria personalità perché il Potere ha trasformato i prigionieri in **semplici oggetti "mercificati"** e dunque i loro carnefici non provano nessun sentimento umano nei loro confronti (il Presidente sottolinea le morti con una barzelletta). Un Potere che, secondo Pasolini, è fascista per definizione nel momento in cui esercita un comando assoluto al di sopra delle leggi: "***nulla è più anarchico del potere****, il potere fa praticamente ciò che vuole e ciò che il potere vuole è* ***completamente arbitrario****, o dettatogli da sue necessità di carattere economico che sfuggono alla logica comune*".

"*Salò, o le 120 giornate di Sodoma"* è un'opera strutturalmente **complessa** dove il realismo allegorico prende spunto da numerosissime citazioni e riferimenti diretti e indiretti che rimandano ad altre forme espressive (pittura, musica, letteratura, finanche filosofia) e che spesso acquisiscono una rilevanza **meta-testuale**. La narrazione sadiana, squallida e ossessiva, viene rispecchiata nelle immagini dal taglio documentaristico, con scenografie fredde-vuote e personaggi privi di spessore psicologico, in cui lo spettatore fatica ad immedesimarsi. Il risultato, di indubbia efficacia comunicativa, trasmette una totale **indifferenza per l'essere umano**, il cui corpo è oggetto di ripetute e ripugnanti profanazioni da parte del Potere. Il clima normativo di terrore, che impone una categorica omologazione, trasporta fascismo e consumismo nel **format dello spettacolo televisivo** che impone una scaletta di programmazione priva di qualsiasi margine ritagliabile per confutazioni o variazioni dal cliché.

SPETTACOLI

Il Messaggero / Sabato 31 gennaio 1976

Il cinema italiano sotto il maglio della repressione

"Salò„ rimane sequestrato

I giudici del tribunale penale milanese, accogliendo le tesi del Pubblico Ministero, hanno giudicato « oscena » l'opera postuma di Pier Paolo Pasolini e hanno condannato il produttore Alberto Grimaldi a due mesi di reclusione e a 200 mila lire di multa (il Pubblico Ministero ne aveva chieste 30 mila).

L'obiettivo (riuscito) di Pasolini è dunque quello di suscitare un **disgusto viscerale** nei confronti del Potere, incarnato, per l'occasione, dal Duca Blangis, da suo fratello il Vescovo, da Sua Eccellenza il Presidente della Corte d'Appello Curval e dal Presidente Durcet (quattro diverse manifestazioni di una medesima entità, e cioè rispettivamente, i poteri nobiliare, religioso, giudiziario e finanziario). L'osceno messo in scena da Pasolini **coincide col suo attivismo etico e politico** e intende agire come una spina nel fianco del sistema, con l'intento maieutico di scuotere lo spettatore e, di riflesso, di scardinare il pensiero dominante che dal Potere discende. La vera oscenità, **non è certo l'atto sessuale** più o meno violento, disgustoso e/o trasgressivo, ma la **distruzione di qualsiasi coesione e solidarietà sociale**: l'oscenità è il popolo svuotato e asservito da un'oligarchia che perpetua il Potere mediante una subdola massificazione-omologazione dei corpi stessi. Ecco perché Pasolini ci tiene a esplicitare che "*Salò è stato ispirato non tanto dal ricordo dei tempi fascisti quanto* ***dai tempi presenti****. Questa violenza che il potere fa sui corpi è in realtà come rappresentata da quella di Hitler e di Mussolini su corpi disgraziati dei loro concittadini. Cioè sono i corpi presi, portati in un lager e distrutti dopo torture atroci. Ma se io avessi voluto rappresentare solo questo avrei fatto un film datato e avrei condannato un determinato fascismo. In realtà il film è stato ispirato dalla* ***violenza che oggi si fa sui corpi****. Che non è quella del film, ma di cui il film può essere una metafora.*"

Dunque, la sconfitta appare definitiva – e forse lo è – eppure il crescendo di aggressività e crudeltà di Salò (che infiltra ogni ambito del surreale/reale, compresi i rapporti tra i prigionieri), subisce un "***inceppo***" imprevisto verso la fine del film. Lo spiraglio di luce, che Pasolini affida all'innocenza del dialogo tra i giovani Claudio e Maurizio mentre ballano sulle note di una canzone degli anni quaranta, suggerisce che anche l'assuefazione al male **non potrà mai essere assoluta** in quanto *umana*.

Claudio – "*Sai Ballare?*".

Maurizio – "*No*".

Claudio – "*Dai, proviamo?*".

Maurizio – "***E proviamo un po'…***".

La musica d'altri tempi vuol rimarcare **l'importanza del passato**, cui viene accordata la capacità di redimere presente e futuro: la via è stata smarrita strada facendo, ma se la si percorre a ritroso, è possibile "ritrovarsi" sul giusto percorso e **rimettere in discussione la meta del viaggio**. Com'è evidente, nel rifiutare il consumismo, Pasolini intuisce anche il progressivo coincidere del **Potere** con il **mercato globale** che accompagna la mercificazione di ogni aspetto della realtà, della cultura, dell'arte e dell'umano. Emblematico in tal senso l'episodio avvenuto alla Fiera del Libro di Francoforte il 12 ottobre del 1975, quando il suo malessere supera il livello massimo di guardia e di conseguenza sbotta ad alta voce, sconcertando i presenti: "*Questo supermercato è atroce. Atroce, atroce, atroce!*". L'acquisto compulsivo e la grande sovrabbondanza di merci nella società dei consumi, ci lusinga evocando un **falso senso libertà** che Pasolini non esita a bollare come un **imbroglio**: "*ci viene improvvisamente consentito di fare le cose che sono sempre state un tabù, ma siamo maggiormente soggetti a repressione perché, come dice uno dei personaggi nel mio film, in una società in cui nulla è permesso si può fare qualsiasi cosa, ma in una società in cui solo alcune cose sono consentite* ***si possono fare soltanto tali cose***."

Pasolini non esita a svelare verità scomode e non lo preoccupa il fatto di poter cadere in contraddizione, cosa che rimarca proprio a margine della programmazione di Salò: "*io sono un uomo pieno di contraddizioni. Qualunque persona che intenda essere coerente* ***non può essere che contraddittoria****, appunto perché la realtà è contraddittoria. E i miei film rispettano* ***sempre la verità,*** *anche la più nascosta. Anche la verità* ***che fa paura***."

Concluso il viaggio in Svezia e a Parigi, Pasolini **torna a Roma**.

Nel pomeriggio del 1° novembre 1975, tra le 16:00 e le 18:00, Pasolini rilascia al giornalista Furio Colombo un'intervista di cui s'incarica di definire anche il titolo: "*Siamo tutti in pericolo*".

L'intervista uscirà postuma l'8 novembre 1975 su "La Stampa - Tuttolibri". Si tratta delle ultime parole pronunciate dall'artista e vale dunque la pena di rileggerle con attenzione.

"*Qual è la tragedia? La tragedia è che* ***non ci sono più esseri umani****, ci sono* ***strane macchine*** *che sbattono l'una contro l'altra. E noi, gli intellettuali, prendiamo l'orario ferroviario dell'anno scorso, o di dieci anni prima e poi diciamo:* ***ma strano****, ma questi due treni non passano di lì, e come mai sono andati a fracassarsi in quel modo? O il macchinista è impazzito o è un criminale isolato o c'è un complotto. (…)"*

Una volta era tutto più semplice*: "l'uomo normale, con l'aiuto del coraggio e della coscienza, il fascista di Salò o il nazista delle SS riusciva a respingerli,* ***anche dalla sua vita interiore*** *(dove la rivoluzione sempre comincia). Ma* ***adesso no****. Uno ti viene incontro* ***vestito da amico****, è gentile, garbato, e «collabora» (mettiamo alla televisione) sia per campare sia perché non è mica un delitto. L'altro – o gli altri, i gruppi – ti vengono incontro o addosso – con i loro ricatti ideologici, con le loro ammonizioni, le loro prediche, i loro anatemi e tu* ***senti che sono anche minacce****."*

La cosa tragica è che riceviamo *"una* ***educazione comune, obbligatoria e sbagliata*** *che ci spinge tutti dentro l'arena «dell'****avere tutto a tutti i costi****». In questa arena siamo spinti come una* ***strana e cupa armata*** *in cui qualcuno ha i cannoni e qualcuno ha le spranghe. Allora una prima divisione, classica, è «stare con i deboli». Ma io dico che, in un certo senso tutti sono i deboli, perché* ***tutti sono vittime****. E* ***tutti sono i colpevoli****, perché tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere. L'educazione ricevuta è stata:* ***avere, possedere, distruggere.*** *(…) E voi siete, con la scuola, la televisione, la pacatezza dei vostri giornali, voi siete i* ***grandi conservatori di questo ordine orrendo*** *basato sull'idea di possedere e sull'idea di distruggere (…) sembriamo persone che* ***non*** *vedono la* ***stessa*** *scena, che* ***non*** *conoscono la* ***stessa*** *gente, che* ***non*** *ascoltano le* ***stesse*** *voci. Per voi una cosa accade quando è cronaca, bella, fatta, impaginata, tagliata e intitolata. Ma cosa c'è sotto? Qui manca il chirurgo che ha il coraggio di esaminare il tessuto e di dire:* ***signori, questo è cancro****, non è un fatterello benigno. Cos'è il cancro? È una cosa che cambia tutte le cellule, che le fa crescere tutte in modo pazzesco, fuori da qualsiasi logica precedente. È un nostalgico il malato che sogna la salute che aveva prima, anche se prima era uno stupido e un disgraziato? Prima del cancro, dico. Ecco prima di tutto bisognerà fare non so quale sforzo per avere la stessa immagine. Io ascolto i politici con le loro formulette, tutti i politici e divento pazzo****. Non sanno di che Paese stanno parlando, sono lontani come la Luna.*** *E i letterati. E i sociologi. E gli esperti di tutti i generi."*

"*È come quando in una città piove e si sono* ***ingorgati i tombini****. L'acqua sale, è un'acqua* ***innocente****, acqua piovana, non ha né la furia del mare né la cattiveria delle correnti di un fiume. Però, per una ragione qualsiasi non scende* ***ma sale****. È la stessa acqua piovana di tante poesiole infantili e delle musichette del «cantando sotto la pioggia».* ***Ma sale e ti annega****. Se siamo a*

questo punto io dico: non perdiamo tutto il tempo a mettere una etichetta qui e una là. Vediamo dove si sgorga questa maledetta vasca, prima che restiamo tutti annegati."

TUTTOLIBRI attualità — Anno I - Numero 2 - Sabato 8 Novembre 1975 — 3

L'ultima intervista, poche ore prima della tragica fine

Siamo tutti in pericolo

Una luce

Il mondo

"*Rimpiango la* ***rivoluzione pura e diretta*** *della gente oppressa che ha il solo scopo di farsi* ***libera e padrona di se stessa*** *(…) Ho nostalgia della gente povera e vera che si batteva per abbattere quel padrone* ***senza diventare quel padrone****. Poiché erano esclusi da tutto nessuno li aveva colonizzati. Io ho paura di questi negri in rivolta, uguali al padrone, altrettanti predoni, che vogliono tutto a qualunque costo."*

L'intervista volge al termine, ecco le ultime due domande.

– *"Perché pensi che per te certe cose siano talmente più chiare?*", chiede Colombo.

– "*Non vorrei parlare più di me, forse ho detto fin troppo. Lo sanno tutti che io le mie esperienze le pago di persona. Ma ci sono anche i miei libri e i miei film. Forse sono io che sbaglio. Ma io* ***continuo a dire che siamo tutti in pericolo***."

– "Pasolini, se tu vedi la vita così – non so se accetti questa domanda – come pensi di evitare il pericolo e il rischio?", chiede Colombo.

Pasolini resta in silenzio, un silenzio che parla da sé. Il sole sta calando e non ha acceso la luce, così che per Colombo diventa quasi impossibile prendere altri appunti. Alla fine, dopo aver riletto quanto annotato fino a quel momento, Pasolini conclude: "*Ci sono passaggi che mi sembrano* ***un po' troppo assoluti****. Fammi pensare, fammeli rivedere. E poi dammi il tempo di trovare una conclusione. Ho una cosa in mente per rispondere alla tua domanda.* ***Per me è più facile scrivere che parlare****. Ti lascio le note che aggiungo per domani mattina".*

Non ci sarà nessun "domani mattina", per Pasolini.

Il mattino dopo è domenica, e il corpo senza vita di Pasolini giace all'obitorio della polizia di Roma.

• *L'esca di Salò e la sera del 1° novembre*

In piazza dei Sanniti, a Roma, si trova il ristorante tipico "***Pommidoro***", ottima trattoria, tavoli alla buona e clienti abituali, tra cui Pier Paolo Pasolini. Sulla parete accanto la cassa, è appeso un quadretto con l'assegno firmato dall'artista al termine della sua ultima cena, la sera del 1° novembre 1975.

A cena con Pasolini ci sono **Ninetto Davoli** con la moglie e i due figli. Finito di cenare, l'artista lascia subito la compagnia: ha in programma un incontro per quella stessa notte con qualcuno che promette di restituirgli le pizze rubate di Salò. Con la sua Alfa raggiunge **Piazza dei Cinquecento** davanti alla Stazione Termini e al **bar Gambrinus** si incontra e fa salire in auto **Pino Pelosi**. La tappa successiva è sulla via Ostiense, poco prima del Lungotevere San Paolo, vicino all'omonima Basilica, presso la trattoria "***Al biondo Tevere***". Anche in questa trattoria lo scrittore è cliente abituale e paga con un assegno, come già al "Pommidoro" alcune ore prima. In teoria, secondo la narrazione "ufficiale" Pasolini sarebbe ancora insieme a Pelosi, che è **moro e riccioluto**, ma Vincenzo Panzironi, proprietario del locale, messo di fronte alle foto segnaletiche, afferma che al tavolo con l'artista siede un ragazzo **biondo e liscio**: descrizione che invece corrisponderebbe a Giuseppe Mastini detto "lo zingaro". La trappola è già scattata e il destino di Pasolini è segnato.

In effetti, Franco Citti, regista e amico di Pasolini, riferisce che Pasolini in persona gli ha raccontato la sera prima di partire per la Svezia (riconfermandoglielo il 1° novembre) che ha un appuntamento in **Piazza dei Cinquecento,** dove deve incontrarsi con dei ragazzi che hanno rubato le bobine di Salò, che sono state nascoste ad **Acilia,** e intendono restituirgliele.

In massima probabilità, Pelosi sta svolgendo una funzione di **mediatore**: Pasolini si fida di lui perché, anche qui contrariamente a quanto affermato dalla versione ufficiale, lo frequenta da **almeno quattro mesi**. L'intenzione è quella di attirare Pasolini all'**idroscalo di Ostia**, una zona malfamata controllata dalla criminalità e poi di far passare il suo brutale assassinio come un incon-

tro sessuale finito male. Secondo Citti, è Pelosi a fare materialmente la telefonata in seguito alla quale viene riferito il messaggio: "*a mezzanotte e un quarto vieni e gli diamo la roba*".

L'esca delle pizze di Salò è ben congegnata. Il furto delle bobine avviene nella settimana tra il 14 e il 18 agosto 1975: **sono in tutto 74** le bobine rubate dagli stabilimenti della Technicolor sulla Tiburtina vicino a Casal Bruciato, una borgata romana. Delle 150 pizze complessive di "Salò" ne mancano almeno una dozzina. Inizialmente viene richiesto alla Technicolor un **riscatto di 2 miliardi**, ma Pasolini non ottiene il via libera della casa di produzione PEA di Alberto Grimaldi (gli mettono a disposizione solo 50 milioni), e alla fine si decide di montare le scene finali mancanti **usando sequenze di scarto**. Il comunicato della PEA viene rilasciato in data 16 ottobre 1975. L'importanza delle bobine rubate è confermata sia dal montatore del film, Ugo De Rossi, sia da altri testimoni: "*Quel girato era un originale di cui **non possedevamo una copia**. Infatti Pasolini dovette montare un'altra scena per il finale. Per questo il film fu poi concluso e presentato **a Parigi prima che in Italia***." Più fonti acquisiste dalla Commissione Antimafia confermano che Pasolini teneva in modo particolare a recuperare le bobine. Maurizio Abbatino, sentito dall'Antimafia, riferisce di aver partecipato al furto delle bobine e suggerisce che si trattasse di un'operazione **mirata, su commissione**, dato che le bobine da lui viste **erano 4 o 5** non 74: "*Sapevano esattamente cosa andare a cercare in quel posto al piano terra somigliante a uno studio*". È probabile che Abbatino abbia partecipato dunque a un **successivo** "trasferimento" delle sole bobine di Salò verso un altro nascondiglio, non lontano dagli stabilimenti. Tale "trasferimento" coinciderebbe, in pratica, con l'inizio delle trame destinate ad attirare Pasolini all'idroscalo. Le bobine saranno poi recuperate nel 1976 da **Nicola Longo** (ex agente infiltrato della Dea), con Renatino de Pedis a fare da probabile intermediario: "*fui io nel 1976 a recuperare le pizze di quei film. Mi portarono il campione di alcune scene sottratte dal Casanova di Fellini, anch'esso tra le bobine rubate nell'agosto del 1975, per provarmi che stavano dicendo il vero. Così acconsentii: fecero ritrovare tutta la merce rubata, **comprese le pizze di Salò**, nell'armadio blindato da dove erano state rubate*".

Pasolini non consuma **nessun rapporto a pagamento, quella notte**. Se pagamento c'è stato, come confidato da Pelosi alla Zecchi, si tratta del compenso di 300.000 lire ricevuto da Pelosi per reggere il gioco agli assassini (fungere da mediatore e condurre Pasolini nella trappola), finendo poi, suo malgrado, a fare da capro espiatorio. Dev'essere sottolineato ulteriormente, che Pasolini conosce Pelosi da mesi e che si fida di lui. In più, in merito al contatto telefonico intercorso per la restituzione delle bobine rubate di Salò, Pasolini racconta a Sergio Citti un **particolare "gratificante"** che ha una forte rilevanza psicologica: i ladri **si sono scusati**, dicendo che **non sapevano** che ci fosse **proprio il suo film** tra le pellicole rubate e che hanno deciso di restituirlo gratuitamente. Una sorta di "occhio di riguardo", una forma di rispetto nei confronti dell'unico regista che ha raccontato con sincera empatia il sottoproletariato dei ragazzi di vita. La mente di Pasolini avrà **immaginato un Riccetto o un Lenzetta, un Alduccio, un Bagalone o un Caciotta**, i

suoi anti-eroi "scorticati" dalla vita, intenti a sopravvivere tra espedienti e criminalità per tirar su la "*piotta*" e i "*sacchi*", magari da sputtanare in una notte.

"*Vedi* – dice a Citti – *che tra i ragazzi delle borgate conto qualcosa, che mi vogliono bene, che mi rispettano?*" Ed è **visibilmente felice** di questa conferma, si aggrappa ad essa in un momento per lui difficile.

Finita la cena, poco dopo la mezzanotte, l'Alfa di Pasolini imbocca la **via Ostiense**: la testimonianza di Pelosi è molto precisa su questo punto. Chi conosce Roma sa bene che, provenendo da viale Marconi o da San Paolo, per andare ad Ostia **si prende la via del Mare**. Per contro, se si sceglie l'Ostiense è perché si deve raggiungere qualche altra località: **Acilia**, Vitinia, Dragona. E anche qui il racconto di Citti si dimostra affidabile: Pasolini gli ha riferito che l'appuntamento per la restituzione delle bobine avverrà ad **Acilia**.

Sul luogo indicato, ad Acilia, convergono almeno **cinque persone**. È lì che il cerchio si chiude e Pasolini viene raggiunto dai suoi assassini, sequestrato e portato fino all'Idroscalo di Ostia per "l'esecuzione" che è stata organizzata "al campetto" accanto alle baracche fatiscenti.

C'è **Giuseppe Mastini** detto 'Johnny Lo Zingaro', giovane criminale di etnia sinti, particolarmente temuto, del quale verrà ritrovato il plantare ortopedico sul pianale dell'auto di Pasolini. C'è anche un'altra Alfa, 1750 bordeaux, che nel buio della notte appare somigliante a quella di Pasolini (alcuni testimoni parlano infatti di due Alfa uguali), di proprietà da **Antonio Pinna**, alla guida, esponente della malavita romana legato ai Marsigliesi nonché confidente di Pasolini, in compagnia di qualche altra figura di collegamento. C'è pure una Fiat, 1300 o 1500. I **due fratelli Borsellino**, neofascisti amici del Mastini, arrivano sul motorino Gilera di Mimmo D'Innocenzo, detto il Roscio. D'Innocenzo ha problemi di droga, frequenta lo stesso giro di Pelosi e degli altri ed è in debito coi Borsellino. E, infine, insieme a Pasolini c'è Pino Pelosi detto 'la Rana'. Fatto di rilievo, Mastini e Pelosi sono stati vicini di casa e frequentano la stessa bisca in via Donati.

All'idroscalo di Ostia, nel silenzio terrorizzato degli abitanti delle baracche, il "commando" picchia selvaggiamente e massacra Pasolini fin dall'inizio senza alcuna pietà con l'obiettivo di **uccidere**.

Pasolini viene aggredito, lotta, gravemente ferito tenta di scappare per parecchi metri, lo riacciuffano e continuano la mattanza **per almeno mezz'ora**. Nelle baracche dell'idroscalo si sente e, a volerlo, si vede tutto, ma la paura è tanta e nessuno accetterà di testimoniare.

Poco dopo l'una e trenta di notte del 2 novembre 1975, un'Alfa 2000 GT percorre a **tutta velocità** e **in senso vietato** contromano il lungomare Duilio di Ostia. I carabinieri di una gazzella in servizio di pattuglia intimano l'alt, ma l'Alfa **non si ferma**. Inizia un breve inseguimento: i carabinieri raggiungono l'Alfa e la stringono contro la carreggiata costringendola a fermarsi. Non appena un carabiniere scende dalla gazzella, l'Alfa riparte. Nuovo inseguimento: l'Alfa viene spinta contro il marciapiede e si **arresta bruscamente** e stavolta i carabinieri scendono imbracciando le armi.

Dall'auto sbuca un ragazzo che **cerca ancora di scappare**, a piedi, ma viene bloccato e ammanettato.

Pelosi sostiene di aver rubato l'auto vicino al cinema Argo, nel **quartiere Tiburtino**, a Roma, vicino a dove abita. Ad Ostia c'è andato per accompagnare un amico, poi ha visto i carabinieri, ha avuto paura ed è scappato. Ha sbattuto la testa contro il volante quando l'auto si è bloccata contro il marciapiede e sanguina leggermente dalla fronte. Alle cinque del mattino Pino Pelosi viene portato al carcere minorile di Casal del Marmo. Prima, però, insiste perché i carabinieri tornino alla macchina, per cercare **un accendino e anche un anello d'oro con una pietra rossa** e la scritta "United States Army". Mostra il segno dell'anello attorno al dito, e i carabinieri lo aiutano a cercare, ma non si trova.

La prima versione dei fatti fornita da Pelosi è destinata a **crollare alle prime luci dell'alba**, quando il proprietario dell'Alfa viene ritrovato cadavere su una strada sterrata dell'Idroscalo di Ostia. La prima persona che segnala il cadavere di Pasolini, alle **sei e trenta del mattino**, è la signora Maria Teresa Lollobrigida: arriva all'idroscalo col marito ed è la proprietaria di una baracca.

L'Alfa 2000 viene **abbandonata** nella rimessa dei carabinieri per **quattro giorni** e i sommari rilievi della scientifica iniziano soltanto il giovedì: nell'auto ci sono **un maglione logoro** e un plantare (**uno solo, per scarpa destra**) che non appartengono né a Pasolini né a Pelosi. In più c'è una vistosa macchia di sangue sul tetto dell'Alfa 2000, come se qualcuno si fosse appoggiato per aprire la portiera, che non verrà indagata.

Circa il plantare **Silvio Parrello**, il già citato "Er Pecetto" del romanzo "Ragazzi di vita", riferisce quanto segue: "*Se si fossero fatte delle indagini sul plantare, sarebbero arrivati subito al proprietario, in quanto nell'ambito della malavita romana* ***erano soltanto in tre a portare il plantare****, e non certo tutti e tre* ***piede destro e 41***". Parrello non ha il coraggio di esplicitarlo, ma l'identikit "ortopedico" corrisponde al Mastini.

Nel 1975, Pinna passa spesso a trovare Parrello, suo ex compagno di scuola delle elementari, portandogli i saluti di Pasolini. Gli confida, forse per darsi dalle arie, che si sta incontrando spesso con Pasolini perché "*Pier Paolo vuole da me un sacco di* ***informazioni riservate****, segreti che so* ***soltanto io***".

• *L'assassinio*

Nonostante alcune eclatanti novità, emerse a più riprese negli anni, la **verità giudiziaria** sull'assassinio di Pasolini, avvenuto poco dopo l'una di notte del 2 novembre 1975, resta ferma alla sentenza stilata il 4 dicembre 1976 dalla Corte d'Appello di Roma: **unico responsabile Pino Pelosi**, un "marchettaro" diciassettenne, che sarebbe stato "rimorchiato" da Pasolini due ore prima del delitto e che avrebbe reagito in modo **istintivo e furioso** a un tentativo di **violenza da**

parte di Pasolini. Si parla, comunque, anche di un ipotetico "*concorso con ignoti*", dato che le perizie psichiatriche presentate alla corte di primo grado, definiscono Pelosi come "*immaturo*".

Il 26 aprile del 1979 la Corte di Cassazione conferma la prima sentenza, ma ribalta quanto scritto nella sentenza del 1976 circa il concorso di altre persone nell'omicidio. In pratica, pur confermando la colpevolezza di Pelosi **respinge** però la possibilità che egli abbia agito in "*concorso con ignoti*". Tuttavia, basta **avere il coraggio di guardare da vicino il corpo** di Pasolini per bollare come **completamente assurde** tali conclusioni.

Il rapporto del medico legale Ernico Ronchetti che compie l'autopsia, riportato dall'ANSA e ribadito al processo di primo grado contro Pino Pelosi, è scioccante. Il professor Durante è di una chiarezza assoluta:

"***le braccia sanguinanti, la fronte lacerata, la faccia deformata, gonfia e nera di lividi, di ferite (...). Quando gli pneumatici schiacciano la cassa toracica, è già in atto un'emorragia cerebrale provocata dalle violente percosse inferte alla vittima. Le dita della mano destra fratturate, lussate e quasi staccate, la mascella sinistra fratturata, il naso appiattito e deviato verso destra, le orecchie tagliate a metà, quella sinistra strappata via, ferite ovunque sul corpo, i testicoli e lo scroto gonfi e tumefatti, colpiti in modo così violento da determinare una infiltrazione di sangue***

anche nei tessuti profondi, un'orribile lacerazione di circa 6 centimetri a forma di H tra collo e nuca che ha strappato via un largo lembo di cuoio capelluto, tre grosse lesioni situate nella zona del parietale di sinistra del cranio… ".

Sono ferite **difficilmente compatibili** con il bastone fradicio e la friabile tavoletta "Buttinelli", che Pelosi dice di aver usato per difendersi. Sono ferite che raccontano una vera e propria sadica **mattanza**, una ferocia di gruppo **inumana**. E se da un lato Pasolini è di corporatura minuta (1.67 m di altezza per 59 kg di peso), è comunque dotato di buona salute e di notevole forza atletica e in ogni caso Pelosi **non lo sovrasta di certo per stazza fisica**: è un ragazzo di 17 anni, alto 1 metro e 71 per 60 chili di peso. Alcune ferite sul corpo di Pasolini, peraltro, sono probabilmente dovute a **corpi contundenti solidi e pesanti, tipo sbarre di ferro, mattoni o simili,** scomparsi dal luogo dell'omicidio.

Non basta ancora: ci sono brandelli del cuoio capelluto e capelli di Pasolini sparsi **lungo quello che appare essere un disperato tentativo di fuga**. Una ciocca di capelli con cuoio capelluto viene rinvenuta a **circa 60 metri** dal luogo dove è stato **inferto il primo colpo**. Poco più in là, a circa 70 metri dal cadavere, c'è una **camicia di fustagno** con le maniche inzuppate di sangue. Attaccata sulla parte bassa, proprio sotto l'ultimo bottone, all'interno, c'è una targhetta da lavanderia, con scritto "Pasolini". Secondo i periti d'ufficio, si è riempita di sangue mentre Pasolini, in posizione di difesa, cerca di proteggere la testa **dai ripetuti colpi** e di tamponare l'emorragia. Nell'area circostante ci sono oggetti sporchi di sangue (schegge, un paletto e una tavoletta di legno) e altri capelli di Pasolini. Reperti macchiati di sangue vengono rinvenuti **a 90 metri** dal corpo, dietro la porta del rudimentale campetto da calcio adiacente. La dinamica ricostruibile è la seguente: l'aggressione inizia **dietro la porta del campetto**, illuminata dai fari di due auto, Pasolini reagisce, è ferito, si divincola, tenta la **fuga**, ma viene raggiunto nel punto dove viene trovata la camicia e pestato a sangue, perde conoscenza o si finge svenuto, **fugge** ancora, ma lo riprendono per i capelli, almeno in tre o quattro e lo massacrano.

La morte sopravviene alla fine dell'esecuzione, quando qualcuno dei suoi aguzzini (Pelosi sconvolto e "per errore", come nella versione ufficiale, oppure Mastini **con premeditazione**) passa sopra il torace di Pasolini con gli pneumatici dell'Alfa causando lo **sfondamento della gabbia toracica** e lo scoppio del cuore.

Senza mezzi termini, la realtà dei fatti è talmente lontana dalla ricostruzione frettolosa ed approssimativa della verità giudiziaria da **tradire in modo eclatante la *paura*** di dover indagare in modo serio sull'omicidio arrivando al vero movente, ai veri esecutori e ai veri mandanti.

Emblematica in tal senso la dichiarazione di **Nino Marazzita**, il legale della famiglia Pasolini, che a Radio Radicale nel 2017 dichiara: "*c'era una volontà precisa di non arrivare ai mandanti perché*

se si scoprivano gli esecutori si sarebbero scoperti i mandanti". Ecco spiegato perché tanto darsi da fare per nascondere la colpevolezza di figure di bassa manovalanza.

La Commissione Antimafia, nel merito, parlerà di "***omissioni particolarmente gravi***" rispetto agli "*accertamenti immediati che si sarebbero dovuti svolgere*" come "*la **mancata audizione** dei **testimoni** che abitavano nelle baracche della zona e che avevano udito quanto avvenuto quella notte e che avrebbero sin dal principio dato conto dell'evidenza che l'aggressione fu condotta da numerose persone*" o "*l'**omesso confinamento** della zona ove il delitto era avvenuto, e la **mancanza di approfondite perizie** sulle gravi ferite riportate da Pasolini e sui **mezzi** con i quali queste erano state inferte*".

Quando la polizia arriva all'Idroscalo, poco prima delle sette di quella domenica mattina, accanto al corpo di Pasolini c'è già una **piccola folla** di curiosi. Il brigadiere Vitali di Ostia recupera un **anello in oro giallo** sormontato da una pietra rossa che si trova accanto al cadavere. Alle sette e trenta arriva sul posto il dottor Carlo Iovinella, inviato dal vice-questore Fernando Masone, capo della squadra mobile di Roma, che a sua volta arriva poco dopo le otto. Nessuno allontana i curiosi, e gli agenti lasciano perfino che alle nove un gruppo di ragazzi in maglietta e calzoncini giochi una partita sul campetto vicino. Non viene eseguito né un **rilevamento fotografico** né un **calco** degli pneumatici.

Comunque sia, tutta quella gente che cammina sul luogo del delitto ha ormai reso difficilissimo rilevare eventuali tracce di passi o di pneumatici. È una scena del delitto veramente confusa, con in più molti reperti raccolti senza che ne venga segnata correttamente la posizione precisa.

Poco dopo le 10 arriva **Ninetto Davoli** per il riconoscimento e si porta le mani al volto iniziando a singhiozzare: è Pasolini. Ora bisogna anche trovare qualcuno che abbia coraggio di dire a Susanna che, 30 anni dopo Guido, il primo figlio, ora anche Pier Paolo, l'altro amatissimo figlio, è stato barbaramente ucciso.

Attorno alle 11, arriva anche **Furio Colombo** che inizia a intervistare gli abitanti delle baracche dell'idroscalo di Ostia. Tra gli intervistati c'è anche un anziano pescatore, **Ennio Salvitti**, che dice senza mezzi termini: "*Il mio cognome si scrive co' due T. Salvitti Ennio… Lo scriva che è tutto 'no*

schifo, che erano in tanti. Lo hanno massacrato quer poveraccio. Pe' mezz'ora ha gridato 'mamma, mamma, mamma!'...ed ***erano quattro o cinque***." Alla domanda di Furio Colombo sul perché non vada a testimoniarlo alla Polizia, Salvitti risponde con un sorriso amaro: "*ma che so' scemo?*"

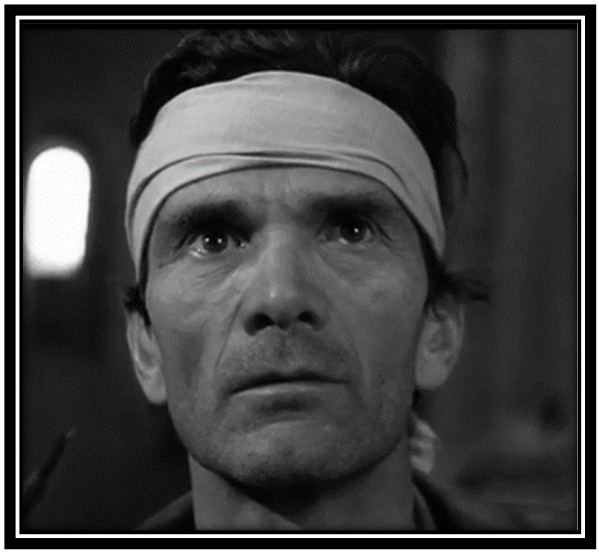
Salvitti non è l'unico a riferire di quella notte. Anche la figlia **Anna Salvitti**, a distanza di anni, racconta una versione dei fatti sovrapponibile. Un abitante di una baracca limitrofa, di cognome **Cossu**, conferma la dinamica complessiva riferendo però che **le persone erano 6 o 7** e non 3 o 4 come riferito dai Salvitti.

Anche ammesso, comunque, che qualche abitante delle baracche dell'Idroscalo voglia testimoniare qualcosa (abitano in baracche abusive e in tutti i nuclei familiari c'è almeno un pregiudicato), le forze dell'ordine **non mettono nulla a verbale**. L'area dell'omicidio non viene transennata e centinaia di persone continuano ad andare e venire inquinando la scena del delitto. Accanto al corpo senza vita di Pasolini viene trovato un anello con un'aquila americana che risulterebbe appartenere a Mastini (come il plantare ritrovato nell'auto), ma del quale Pelosi afferma di essere il proprietario: un regalo fattogli dal vicino di casa e perso durante la "furiosa colluttazione" col suo violentatore. Colluttazione che, nonostante i litri di sangue sparsi in giro dal corpo di Pasolini, **non ha macchiato neppure minimamente gli indumenti di Pelosi** e comunque sul corpo del ragazzo sono completamente assenti lesioni da afferramento. Martedì 11 novembre gli inquirenti fanno indossare a Pelosi l'anello e poi verificano se si sfila: niente, è strettissimo, non si sfila, è impossibile. Aldo Chiovolon, lo steward vicino di casa che glielo avrebbe dato, non riconosce con certezza l'anello.

In realtà, qualcuno che indaga un po' più seriamente c'è: si tratta del carabiniere infiltrato, **Renzo Sansone**, che racconta di aver raccolto informazioni che stridono con il racconto di Pelosi: "*C'erano* ***più persone, fu un agguato****, non la difesa di una vittima di tentata violenza sessuale. Pelosi non era solo. Con lui c'erano anche i* ***fratelli Borsellino di Catania****, furono loro stessi a dirmi che quella notte si trovavano lì*". Dichiarazione che in seguito ovviamente ritratteranno.

In parallelo, viene totalmente ignorata una denuncia nella quale è descritta un'auto (di cui viene fornita in parte la targa: CT, ovvero Catania, e le prime due cifre), che segue l'Alfa di Pasolini la sera dell'omicidio. Degno di nota, in quel periodo a Roma, c'è un legame stretto tra soggetti provenienti da Catania, prostituzione e organizzazioni romane di estrema destra.

Poche ore dopo, **nei telegiornali RAI, il caso è già stato risolto**: Luigi Vannucchi a pranzo e Marco Raviart a cena **rendicontano senza esitazioni la versione di Pelosi**, al momento nota solo alla Procura e arrivata non si sa come, parola per parola, colpo per colpo, sangue su sangue sulle scrivanie dei giornalisti.



Voci fuori dal coro non mancano. Su L'Europeo, **Oriana Fallaci**, che di Pasolini era amica, il 7 novembre ricostruisce i fatti in modo del tutto diverso dalla versione di Pelosi: il pezzo si intitola "*Ucciso da due motociclisti?*". E insiste con un altro articolo il 14 dicembre in cui cita un testimone "misterioso". Negli anni novanta, poi, due detenuti, Walter Carapacchi e Pasquale Mercurio, diranno ai giudici che **Mastini ha confidato personalmente a loro di aver ammazzato Pasolini**. Conferma arriva anche da un terzo detenuto, Damiano Fiori, che dice di aver ricevuto analoga confidenza dallo zio di Johnny.

Eppure, la fantasiosa "versione ufficiale" resiste. E il perché ce lo spiega l'avvocato Marazzita: "*Pasolini era un uomo fuori margine, non era amato dalla DC e dal PCI, non era amato sostanzialmente da nessuno. La Procura Generale* ***si rese interprete*** *e contribuì a questo isolamento, perché* ***le Procure sono sempre state sensibili a quello che era il desiderio dei partiti di maggioranza, che avevano poteri forti****. D'altronde, lo stesso procuratore Guasco diceva che Pasolini era troppo noto come omosessuale, che aveva* ***assorbito la violenza delle borgate****. Era un vortice di* ***luoghi comuni*** *e mezze verità sullo scrittore, dalle quali non poteva nascere una ricerca oggettiva sui fatti.*"

È il 14 febbraio 1976, quando i carabinieri fermano i fratelli Borsellino. La notizia appare sulla stampa il 17 febbraio: infatti è il 16 quando il colonnello Vitali dei Carabinieri comunica, in sede di dibattimento, che ci sono novità. **Antonio Pinna scompare improvvisamente quello stesso giorno**: la sorella Margherita riferisce che "*sono venuti a prenderlo a casa due* ***signori molto distinti****. È uscito insieme a loro e non lo abbiamo più visto*". Qualche tempo dopo, la sua auto viene ritrovata nel parcheggio dell'Aeroporto di Fiumicino e la moglie denuncia la sua scomparsa. Secondo un biglietto che sembra essere stato scritto da Pinna, la decisione di sparire sarebbe legata a "problemi" col clan dei Marsigliesi (e dunque la coincidenza con l'arresto dei Borsellino, sarebbe solo **fortuita**).

Negli anni seguenti, Gianni Santoro, il nipote di Pinna, con uno dei figli di Pinna, Massimo Boscato sono alla ricerca di informazioni su Antonio. Da un amico che lavora alla DIGOS salta fuori che Pinna è stato fermato a Roma nel 1979 alla guida di un'auto con la patente scaduta e che il suo fascicolo sarebbe **classificato "top secret".** Parrello non si sorprende, ricordando che Pinna, fin da piccolo "*faceva lo spione anche a scuola*". Anche un vecchio malavitoso romano, Giuseppe Cola il 3 novembre del 2011 ha rilasciato la seguente dichiarazione a un giornalista di Repubblica: "*non è vero che Pinna è sparito. L'ho incontrato alcuni anni fa in città. Ma forse nessuno lo ha mai cercato davvero…*"

In ultima analisi, dalle importanti coperture ricevute da esecutori e mandanti, nonché dal persistente muro di silenzio che resiste da cinquant'anni, emerge un "delitto Paolini" che si articola **su più livelli**. Un *modus operandi* tipico dai settori deviati dello Stato negli anni della strategia della tensione: bassa manovalanza criminale di destra usata dai servizi (qui i Borsellino e Mastini), personalità di raccordo (qui Pinna) e gruppi di estrema destra orchestrati da "**manovratori**" che afferiscono ai servizi segreti, i teorici dell'eversione.

Della stessa idea anche Dacia Maraini: "*ho sempre pensato c'entrassero i servizi segreti deviati. Molti sospetti cadono su questa parte oscura dello Stato italiano che a sua volta è responsabile della grave colpa di non aver mai voluto indagare su questo aspetto. In Italia* ***è esistita una forza occulta e parallela allo Stato****, simile a quella dei paesi dittatoriali che non è stata studiata a fondo né tantomeno perseguita*".

E dove c'entrano i servizi segreti deviati, non può mancare di dire la sua **Giulio Andreotti** che fa le prove generali esprimendo su Pasolini più o meno lo stesso giudizio che riserverà in un'intervista nel 2010 a "La storia siamo noi" (come già visto) ad **Ambrosoli** dopo il suo assassinio. Anche per Pasolini, con non-comune faccia di tosta, il più famoso politico della DC pronuncia il suo lapidario giudizio in un'intervista del 1986: Pasolini "*andava cercandosi dei guai*".

Anche Pelosi, molti anni dopo, ritratta "*in extremis*" le deposizioni rilasciate durante il processo.

Il 12 settembre del 2008, intervistato **da Giuseppe Lo Bianco**, Pelosi confessa che Pasolini fu ucciso da una squadra di cinque persone, che definisce "picchiatori" fascisti, arrivati con una macchina e una motocicletta. Secondo la sua ricostruzione, due o tre spuntarono dal buio dell'Idroscalo e si dedicarono subito al pestaggio, mentre **altri due restarono a guardare**, forse a controllare che tutto andasse come nei piani. "*Due li conoscevo. Erano Franco e Giuseppe* ***Borsellino****. Poi c'era questo che mi ha colpito, questo con la barba: non lo conoscevo, ma l'ho visto da vicino che aveva una quarantina d'anni. Gli altri due non so proprio chi fossero (…) In quel periodo sia Franco sia Giuseppe erano diventati fascisti, so per certo che* ***bazzicavano la sezione del MSI al Tiburtino****, andavano a fare politica (…) Lo massacravano e gli urlavano: 'fetuso! Sporco comunista, frocio!'."*

Per contro Pelosi continua a **negare** la presenza del pluriomicida Mastini. In più rivela che quella sera **non era la prima volta che incontrava Pasolini**, ma che con lui aveva avuto altri appuntamenti. Alla domanda su perché solo adesso si sia deciso a rivelare questa verità, risponde: "*ho ricevuto tante* ***minacce****, una montagna di minacce. In tutti questi anni ho pensato alla mia sicurezza, alla sicurezza dei* ***miei genitori****. Ora mio padre e mia madre* ***sono morti****. Non ho più nessuno. Che mi possono fare? (…) Ora penso che quelle persone, quelli che quella notte vennero per picchiare Pasolini, oggi* ***saranno pure morte****, e comunque c'avranno* ***più di settant'anni****…*"

Nel maggio del 2010, i laboratori del RIS dei Carabinieri di Roma effettuato un esame "postumo" del DNA sui reperti dell'omicidio che si trovano nel Museo Criminale di Roma. Vengono individuati **almeno 5 profili genetici** diversi da quelli di Pasolini e di Pelosi, ma il GIP li definisce "non attribuibili" con certezza.

I fratelli Borsellino sono già morti di AIDS nei primi anni novanta.

Pino Pelosi muore di cancro il 20 luglio 2017, portando con sé la verità definitiva sulla notte del 2 novembre 1975.

Secondo un rapporto della polizia, Antonio Pinna è deceduto nel 1976, ma poi, come già detto, viene fermato con la patente scaduta il 18 febbraio 1978 e risulterebbe essere ancora vivo.

Nel 2017, Silvio Parrello riceve nella sua piccola bottega da artista una visita inattesa: il **figlio del fratello di Antonio Pinna**, che di nome fa pure lui Antonio. Antonio Pinna "junior" spiega "*sono nato* ***dopo che mio zio è sparito****, e mio padre mi ha voluto dare il nome di suo fratello*". Per il tramite del nipote, Antonio Pinna "senior" chiede a Parrello una copia della foto delle elementari che forse Parrello conserva (erano compagni di classe). Antonio Pinna Junior aggiunge: "*mio zio è vivo, sta bene, e ti saluta. In questi anni ha fatto stare bene tutte le famiglie che ha creato nella*

sua vita scombinata ed è diventato una brava persona. In famiglia abbiamo visto tutti il film "La Macchinazione". La ricostruzione è fedele. ***Mio zio quella notte era all'Idroscalo****. Al volante della macchina che ha ucciso Pasolini c'era* ***Johnny lo Zingaro****. Ma nel film Johnny lo Zingaro non c'è*". Infine, in occasione di un successivo incontro, Antonio Pinna Junior fornisce conferme sui mandanti: "*Mio zio mi ha detto che Pasolini è stato ammazzato perché aveva per le mani* ***documenti che scottavano****. Un carteggio, in particolare… Ci sono di mezzo* ***anche gli americani***."

Che aggiungere? Proviamo a tirare le somme.

• *Tirando le somme*

Alcuni punti fermi.

(1) Pelosi (al centro, nella foto) non ha ucciso Pasolini: è presente all'idroscalo di Ostia, ma non partecipa attivamente al massacro; (2) Pelosi agisce da mediatore, Pasolini lo conosce e si fida di lui; (3) la sera dell'assassinio non si consuma nessun atto sessuale; (4) Pasolini viene attirato in una trappola con la scusa della restituzione delle bobine di Salò; (5) Pasolini viene massacrato da un gruppo di quattro o più persone; (6) tra di esse, con estrema probabilità, ci sono i fratelli Borsellino e il Mastini, detto Johnny lo zingaro, che partecipano attivamente al massacro; (7) Antonio Pinna non partecipa attivamente al massacro, ma con estrema probabilità la sua auto è all'Idroscalo quella sera e questo implica che l'autista di Jacques Berenguer (boss del clan dei Marsigliesi) gioca un ruolo importante; (8) la ferma volontà processuale e mediatica di bollare l'omicidio (contro ogni evidenza) come un omicidio sessuale ha senso solo immaginando che si intenda coprire dell'altro; (9) le oltre 350 pagine scritte fin qui aiutano a capire quanto "altro" stia accadendo in Italia in quegli anni; (10) Pasolini era effettivamente venuto in possesso, tramite Ventura, di informazioni molto pericolose per i "gerarchi" democristiani; (11) la cosa era nota ai servizi segreti.

A distanza di cinquant'anni, è impensabile che possano essere individuate ulteriori verità giudiziarie e le nuove rivelazioni assumono sempre più la fisionomia di leggende metropolitane. A questo punto, sta a chi legge tirare le somme, evitare ulteriori derive e ricondurre il ragionamento, più che

al folklore delle indagini poliziesche televisive in stile "Chi l'ha visto", al **messaggio e all'insegnamento** che ha voluto comunicarci Pasolini.

In questo senso, Pasolini è l'unico vero intellettuale del dopoguerra che non si dilunga mai a parlare di una sola persona o di un solo destino. Le sue critiche alla società e al mondo politico non hanno alcun obiettivo di vanto o di autocompiacimento, l'obiettivo è arrivare alla **verità**, è il raggiungimento del **bene comune**. Pasolini *parla di tutti* noi, si rivolge ad una generazione dopo l'altra, senza soluzione di continuità: è un educatore, come ben mostrano gli Scritti Corsari, un maieuta che crede nella dignità dell'essere umano e si adopera perché non vada perduto un doppio prezioso legame **con noi stessi e con la Storia**.

"*Sappi che negli insegnamenti che ti impartirò, non c'è il minimo dubbio, io ti sospingerò a tutte le sconsacrazioni possibili, alla mancanza di ogni rispetto per ogni sentimento istituito. Tuttavia il fondo del mio insegnamento consisterà nel convincerti a non temere la sacralità e i sentimenti, di cui il* ***laicismo consumistico*** *ha privato gli uomini trasformandoli in brutti e stupidi* ***automi adoratori di feticci***."

Il **consumismo**, dunque, è il messia di quel "**laicismo**" che svuota l'essere umano. Leggiamolo direttamente nelle parole di Pasolini.

"*Per concludere vorrei dire tuttavia che il *contrario* della religione* ***non è il comunismo*** *(che, benché abbia preso dalla tradizione borghese lo spirito laico e positivistico, è in fondo molto religioso); ma* ***il *contrario* della religione è il capitalismo*** *(spietato, crudele, cinico, puramente materialistico, causa di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, culla del culto del potere, covo orrendo del razzismo).*"

In un nuovo millennio, dove la guerra della NATO in Ucraina e la carneficina a Gaza sono ferite aperte nelle coscienze di tutti, la lucida analisi di Pasolini sulla politica italiana e mondiale del secolo scorso resta quanto mai attuale.

"*Sia il tentato colpo di Stato italiano del 1964 che il colpo di Stato riuscito in Grecia, sono* ***avvenimenti accaduti nell'ambito della NATO****. In Italia si è fatto un processo contro i giornalisti dell'«Espresso» che hanno denunciato all'opinione pubblica alcuni dei responsabili del tentato colpo di Stato. L'inchiesta parlamentare è stata però bloccata dal partito cattolico (democristiano) con l'appoggio dei socialisti. Evidentemente* ***non si vuole risalire a responsabilità internazionali***."

Pasolini vede il pericolo dietro l'angolo, e lo addita come monito da tenere bene a mente.

"Se per caso oggi dovessimo assistere a una recessione come avvenne nel 1929, e questa recessione portasse con sé un arcaico colpo di mano della destra, l'Italia ***sarebbe adesso matura per fornire le truppe alle SS****".*

"Una visione apocalittica, certamente, la mia. Ma se accanto ad essa e all'angoscia che la produce, ***non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo****, il pensiero cioè che* ***esiste*** *la* ***possibilità di lottare contro tutto questo****, semplicemente non sarei qui, tra voi, a parlare."*

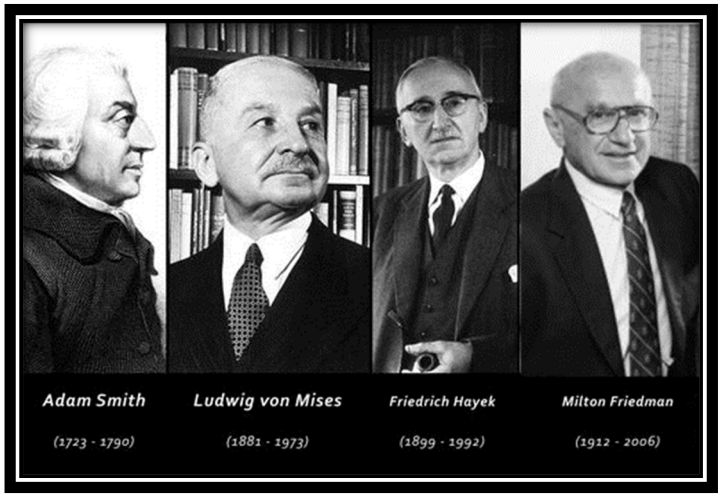
Conclusioni: una Visione del mondo

Nella storia della cultura italiana, Pasolini è forse **l'unico intellettuale** che abbia rifiutato qualsiasi compromesso con la società dei consumi e col Potere costituito, pagando con la vita il suo **dissenso**. Per Pasolini, l'arte è **azione causativa** e **la verità della parola** resta l'arma più efficace da brandire per andare all'assalto corsaro della realtà. Dunque, l'agire di Pasolini è **fortemente politico**, mosso dal dovere morale di palesare e di comunicare come stanno le cose per amore dell'umanità. In ambito politico, Pasolini deve molto al pensiero di **Gramsci,** il quale con grande lucidità scrive che "*l'**assenza** nei borghesi di ogni spirito di civismo e di **lealismo** verso le **istituzioni** ha sempre impedito l'esistenza di uno Stato parlamentare bene ordinato*". D'altro canto, per il Potere, "*la legalità è una sola ed esiste **fin dove** essa si concilia con gl'interessi della classe dominante*". In tal senso, il fascismo non fa eccezione, perché "*il **fascismo** è l'espressione organica della **classe proprietaria** in lotta contro le esigenze vitali della classe lavoratrice. In questa lotta l'**iniziativa** appartiene ancora alla **classe proprietaria**, come al fascismo appartiene l'attuazione della **guerra civile**: la classe lavoratrice è la **vittima** della guerra di classe e non può esserci pace tra la vittima e il carnefice*".

A partire dagli anni sessanta, Pasolini individua giustamente la **piena realizzazione del totalitarismo fascista** all'interno del paradigma economico capitalista: "*se la parola fascismo significa la prepotenza del potere, la **società dei consumi** ha bene realizzato il fascismo*". Nel ragionamento di Pasolini, in larga parte condivisibile, non solo il consumismo si colloca **a destra** del cleri-

co-fascismo, ma la società dei consumi, è la "*prima vera grande rivoluzione di destra*". La televisione **bombarda a tappeto** l'intero territorio nazionale e rade al suolo l'ossatura antropologica della vecchia **borghesia**, del **proletariato** ("ragazzi di vita" compresi) e della **religione cattolica**: la nuova società polverizzata è ridotta ad un **interclassismo grigio-omogeneo**. In tale scenario, la piccola borghesia abbandona il vecchio fascismo storico per abbracciare un "nuovo fascismo" consumista, rappresentato dal **totalitarismo della società dei consumi**.

Dunque, la "guerra fredda" nel secondo dopoguerra è soprattutto un **fronte ideologico globale**, con il grande capitale statunitense impegnato a **pilotare** i paesi europei, mediante il Patto Atlantico, il Piano Marshall e i colpi di stato, **lungo la strada del liberismo economico** (profitti massimizzati, stato minimo, concorrenza sfrenata e sviluppo di "liberi" oligopoli), imponendo "ontologicamente" la dottrina liberista come **unica realtà possibile e razionale** (TINA, There Is No Alternative). Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, il principale **nemico** del liberismo sono le conquiste dei movimenti operai e il sistema del welfare nelle socialdemocrazie, intrinsecamente **deleteri** agli occhi dell'élite di potere. Anche se talvolta ci si riferisce alla recente fase storica come "neoliberismo" (termine coniato verso la fine degli anni settanta per indicare le politiche economiche di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan), non essendo presenti differenze sostanziali con il liberismo "classico", vale forse la pena di seguitare a chiamarlo liberismo. Anche le sue tre principali varianti (scuola austriaca, ordoliberismo tedesco e monetarismo statunitense) non differiscono nella sostanza.



L'esaltazione dell'**individuo**, tipica del liberismo, pone di fatto l'essere umano al di fuori di ogni socialità e storicità, rendendolo astratto e inesistente (astorico e intangibile) ed è strumentale a forzare l'idea che la **società sia una sovrastruttura inutile**, ovvero non sia **nient'altro che** la somma algebrica delle libere volontà dei singoli individui. Pertanto, la società **non** offrirebbe particolari vantaggi, anzi finirebbe per **ostacolare** la sana **competizione** tra gli individui e la piena realizzazione dei "talenti" individuali. La visione del campo economico come un'**arena** di libero scontro **fra pulsioni e scelte individuali**, diventa paradigma assoluto di tutte le questioni

umane: ecco dunque il motto thatcheriano "*l'economia è il mezzo, l'obiettivo è quello di cambiare il cuore e l'anima*."

L'antropologia liberista è tutta racchiusa nella formula negativa di ***homo homini lupus***, tratta con qualche forzatura da Plauto e fatta propria dal fondatore del pensiero politico moderno, **Thomas Hobbes**. Un costrutto mentale che ha forte presa in chi possiede ricchezze e vede "nell'altro da sé" soprattutto una minaccia per il suo patrimonio o un ostacolo alla conquista di ulteriori ricchezze. Tale concezione, inoltre, è in buona sintonia con l'ideologia **cartesiano-calvinista**, che immagina un **dualismo insanabile** tra la **mente** da un lato e il **corpo** dall'altro, con la mente "zavorrata" e ostacolata nel suo funzionamento ideale dalla corporeità stessa. Ne deriva una **mente "assoluta"** vista come pura logica (*pura mathesis universalis* per dirla con Leibnitz) corrotta dalla relatività delle passioni e delle emozioni, concezione che è anche alla base del dualismo **artificioso** tra branche del sapere scientifiche e umanistiche. Su tale linea di pensiero (una vera e propria frattura fra Mondo-2 della psiche idiosincratica e Mondo-3 della conoscenza oggettiva), s'innesta il cosiddetto "individualismo metodologico" in salsa liberista di **Karl Popper**, tra i fondatori della Mont Pelerin Society assieme a **Von Hayek**. Ultimo tassello necessario alla realizzazione di un domino globale è la **tecnologia,** che agisce da cavalleria d'assalto a supporto del liberismo. Pur non essendo di per sé né buona né cattiva, la tecnologia è materia **fortemente politica** e quindi di sicuro **non** è neutra: è in grado di **cambiare** quantità e qualità delle **relazioni umane** in modo ben più profondo di qualsiasi altro strumento. La sua azione **omogenizzante** (evidenziata da Pasolini) è di per sé anche "de-politicizzante" in quanto aumenta la pervasività della narrazione dominante, frammenta il dissenso in cacofonia e causa un conseguente "adattamento etico" (TINA). Più che normale, dunque, che mass media, informatica e *artificial **intelligence*** (AI) trovino la loro naturale collocazione nella gioiosa macchia da guerra liberista, contribuendo a massimizzare i profitti e a consolidare posizioni di forza e monopoli. Profeta di una tecnologia "liberista" tesa a **razionalizzare l'essere umano** (idealmente *sostituendo* la mente umana con strumenti tecnologici) è l'ingegnere informatico **John von Neumann**, il cui approccio prevale sulla cibern'etica di **Norbert Wiener**, che invece vorrebbe umanizzare la tecnologia. Wiener ritiene che psicologia ed emotività umane siano qualità preziosa da rispettare, assistere e scortare, mettendo la tecnologia al loro servizio mentre, per contro, teme che la tecnologia possa essere **facilmente asservita agli interessi** di un potere tecnocratico militare-industriale. Il traguardo di von Neumann, che aspira a "*macchine automatiche prive di emozioni*", ben si sposa con l'attacco ai diritti dei lavoratori compiuto dal liberismo: il lavoro dell'AI "*è l'equivalente economico del lavoro da **schiavo** e qualsiasi lavoro che competa con il lavoro degli **schiavi** dovrà accettare le condizioni di lavoro degli **schiavi**: l'uomo al servizio dell'economia invece dell'economia al servizio dell'uomo*", come spiega il sociologo informatico prof. Andrea Cerroni.

La fase di grande turbolenza etica, polita sociale ed economica all'inizio degli anni settanta disorienta il PCI, ma Pasolini *sa* e dunque ha capito benissimo che è in corso un duplice attacco

all'impianto socialista della Costituzione Italiana: da un lato c'è il **fascismo massonico-mafioso**, che sfrutta servizi segreti e terrorismo per attuare golpe militari, dall'altro lato c'è il **fascismo edonista e consumista**, che annulla i legami dell'individuo con la sua storia e con la sua comunità, incatenandolo al mercato del bisogno (e/o della paura). Il corso della storia, sancirà il **trionfo del secondo tipo di fascismo** che non solo omologa individui e culture su scala globale, ma ha le caratteristiche di un blob che fagocita qualsiasi proposta/realtà/cultura alternativa a quella dominante riuscendo a **trasformarla** in prodotto commerciale.

Dagli anni sessanta in poi, **sono numerosi** i pensatori (di derivazione strutturalista, esistenzialista, francofortese, marxista e cristiana) che contestano la mutazione antropologica in atto nella società dei consumi e in tal senso Pasolini è in buona compagnia. Nel 1964 il filosofo **Herbert Marcuse** pubblica "*L'uomo a una dimensione*" ("*One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*"), in cui denuncia il **controllo sociale** operato dal consumismo nella moderna società capitalista dove ogni dimensione "altra" è asservita al potere e i veri bisogni umani sono **condizionati** e sostituiti con altri **artificiali**. Nel 1967 il filosofo **Guy Debord** dà alle stampe "*La società dello spettacolo*" ("*La Société du Spectacle*") in cui sottolinea come la sovrabbondanza di beni, invece di liberare l'uomo dalla necessità, gli imponga **l'obbligo del consumo 24 ore su 24**. Debord nota, come già Marx, che il **lavoro** stesso è diventato **merce** e in più sottolinea che il lavoratore è diventato un **consumatore di illusioni** immerso nella società dello spettacolo che **occulta dietro un paravento** la lotta di classe. Nel 1970 il filosofo **Jean Baudrillard** pubblica "*La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*" (*La Société de consommation: ses mythes, ses structures*) in cui evidenza che l'acquisto coatto di beni in modo completamente **slegato dai bisogni** trasforma il consumatore in un **automa determinato unicamente dal valore simbolico della merce**: in pratica è un oggetto tra gli oggetti sullo sfondo di una gigantesca bolla di realtà riprodotta, falsificata e amplificata dai media. "*Non c'è più né finzione, né realtà: l'**iperrealtà** le abolisce entrambe*" ed è **più attraente** della realtà stessa.

Una sorta di ipnosi collettiva, dunque, somministrata attraverso i media, che genera l'illusione ottica di un **falso interclassismo** e che funge da generatore di **bisogni indotti** declinabili sia in senso **positivo** (oggetti status symbol, super-offerte, novità etc) che in senso **negativo** (protezione dai furti, dalla criminalità, dagli imprevisti e così via). Di conseguenza, in parallelo, si osserva anche un progressivo cambiamento nel modo in cui vengono reclamizzati i prodotti, decantati come realtà **affascinanti e desiderabili per sé** invece che per la loro funzionalità o durevolezza nel tempo. Anzi, l'aspetto della durevolezza diventa controproducente, in quanto il bravo consumatore deve desiderare e acquistare nuovi prodotti anche quando i vecchi prodotti sono ancora funzionali/funzionanti.

Uno dei principali artefici di tale cambio di mentalità nel mondo della pubblicità, è **Edward Bernays** (nella foto soprastante), un pubblicitario statunitense di origine austriaca, parente peraltro di Sigmund Freud. Barnays è tra i primi a teorizzare e a mettere in atto strategie che sfruttano la psicologia del subconscio per **indirizzare le masse**. A lui si devono le locuzioni "*mente collettiva*" e "*fabbrica del consenso*", concetti fatti propri anche dalla propaganda del Terzo Reich. In particolare, il suo libro del 1923 "*Cristallizing public opinion*" ispirerà il **Ministro della Propaganda nazista Joseph Goebbels**. Il famoso pubblicitario statunitense è dunque personalità meritevole d'una significante digressione all'interno di questo capitolo conclusivo.

Bernays, su richiesta delle grandi corporations americane, si occupa già nel primo dopoguerra del pericolo della "**sovrapproduzione**", ovvero del "rischio" che la produzione di massa di beni di consumo superi le effettive necessità della popolazione che già possiede quasi tutto. Bernays risolve il problema **ideando** un nuovo tipo di consumatore che non compra più per necessità ma **per seduzione**: affinché il prodotto sia acquistato, basta che esso **risulti affascinante** (perché usato da celebrità, perché evocativo di ambiti sessuali, etc). Stimolando i desideri interiori della gente per poi soddisfarli con prodotti di consumo, Bernays crea l'"***ingegneria del consenso"***, un nuovo modo di governare la forza irrazionale delle masse. Sono questi gli anni della svolta nella società americana, tanto che nel 1927, su New York Times si legge: "*La nostra democrazia ha subito un*

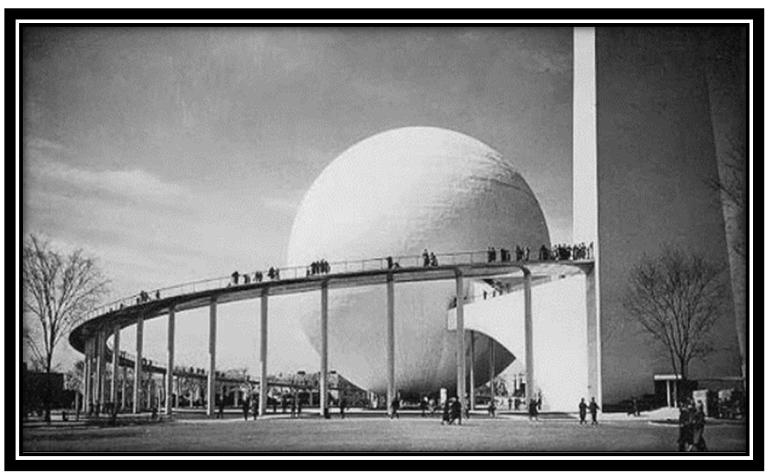
cambiamento: si chiama consumismo. Per il suo paese il cittadino americano non ha più importanza in qualità di ***cittadino****, ma in qualità di* ***consumatore***".

Nel 1929 Bernays realizza una delle sue iniziative **più eclatanti**, nota anche come "*le fiaccole della libertà*", con l'intento di **spingere le donne a fumare**. In quegli anni, per le donne fumare è considerato un **tabù**, ma il presidente dell'American Tabacco Company, George Washington Hill, intende vendere sigarette anche al mercato femminile per **raddoppiare** il fatturato. Dopo un attento studio, Bernays conclude che per le donne la sigaretta possa ben rappresentare "il pene", ovvero il simbolo del potere sessuale del maschio, e decide di collegare le sigarette all'idea di **sfidare il potere maschile**: le donne fumeranno per possedere un proprio "pene". Ogni anno a Broadway, quartiere di New York, si tiene la tradizionale parata di Pasqua e Bernays convince un gruppo di **dieci ricche "debuttanti" femministe** a nascondere delle sigarette Lucky Strike sotto la gonna e poi ad accenderle e fumarle con fare teatrale. Nel contempo, fa **trapelare alla stampa** la notizia che gira voce che un gruppo di suffragette inscenerà una protesta accendendo quelle che loro chiamano "***le fiaccole della libertà***" (con chiara allusione alla fiaccola della Statua della Libertà). Ovviamente, la copertura mediatica, lo scalpore suscitato dell'evento e lo slogan che *obbliga* chiunque sia favorevole all'uguaglianza e alla libertà a tifare per le sigarette, ottengono il massimo risultato. Il 1º aprile del 1929 il New York Times scrive: "*Gruppo di ragazze accendono delle sigarette* ***come gesto di libertà***". In sostanza, un **condizionamento** pilotato dal mercato dei consumi "venduto" come **libertà** ed ecco che, in effetti, viene a cadere ogni tabù, **in ogni senso**.

Anche in ambito politico, Bernays intende sfruttare la sua visione, secondo cui sono le **forze irrazionali** a dominare gli esseri umani, sfruttando oltre ai desideri anche **le paure** degli individui. Tale strategia di marketing, lo porta a collaborare continuativamente col governo degli Stati Uniti già a partire dal 1917 e per molti decenni a seguire. Usare la logica e la razionalità contro il **comunismo** "non paga", molto meglio puntare sulla paura, ingigantendo pericoli e minacce, e **usare il panico come arma** per combattere la Guerra Fredda.

Negli anni successivi, però, i rapporti tra Bernays e il governo USA si **raffreddano**: il presidente Roosevelt, è convinto di poter contare sulla **ragionevolezza** degli esseri umani e sulla loro **partecipazione attiva** in politica, ovvero, in pratica, Roosevelt intende spiegare le sue politiche ai cittadini comuni e tenere in considerazione le loro opinioni. Il presidente USA collabora con **George Gallup**, pioniere nelle scienze sociali e statistiche, che studia le opinioni e prevede i comportamenti del pubblico: l'idea di fondo è quella di **interpretare e ascoltare** la volontà dei cittadini più che **manipolarla** attraverso desideri e paure. Nel 1936, Roosvelt viene trionfalmente rieletto e promette di **regolamentare il mondo della finanza**. Di riflesso, per le "corporations" la politica diventa il nuovo nemico e le leggi dello stato una sorta di dittatura. Per rispondere all'attacco e riconquistare il potere assoluto in America riaffermando il coincidere della democrazia

con l'idea di impresa e di proprietà privata, il mondo finanziario può contare su Bernays. Con alle spalle l'Associazione Nazionale dei Produttori (The National Association of Manufacturers, NAM), Bernays lancia una massiccia campagna per **creare legami a livello emotivo** tra il pubblico e le aziende industriali: dev'essere dimostrato in modo inequivocabile che sono stati gli **industriali**, e non i **politici**, ad aver **creato l'America** moderna. Inserzioni, cartelloni pubblicitari, editoriali sui quotidiani, testimonial… un vero e proprio lavaggio del cervello per a creare la visione utopica di un capitalismo del libero mercato artefice del **bene** dell'America, ma **ostacolato** dalle regole dello Stato.



Nel 1939 New York ospita l'Esposizione Universale e Bernays ne è il **consulente principale**. "Il mondo di domani", tema conduttore, viene declinato come legame biunivoco e indissolubile tra la **democrazia** e il **mondo degli affari americano**: il simbolo dell'esposizione è una gigantesca sfera bianca (ospitante un diorama di Henry Dreyfuss raffigurante la città del futuro) che Bernays battezza "**Democracity**" e la principale attrazione della mostra è un modello meccanico gigante del futuro costruito dalla General Motors. Il **matrimonio/mercimonio** tra democrazia e capitalismo ha dunque come figlio primogenito il puro consumismo, che Bernays tiene a battesimo mostrando una straordinaria capacità di catturare l'immaginario degli americani (e del mondo): si tratta di una **nuova forma di governo globale** più affascinante (e **affidabile**) della politica, in quanto i cittadini agiscono soltanto come **passivi consumatori**. Ecco la chiave, secondo Bernays, per il controllo "democratico" del popolo consumatore, agito da desideri istintivi e inconsci che gli operatori del mercato possono innescare e manipolare in modo da realizzare gli obiettivi del capitale.

Emblematica, in tal senso, la storia del **colpo di stato in Guatemala** contro il governo democraticamente eletto di **Jacobo Arbenz**. Arbenz gode di un buon consenso popolare, vince le elezioni nel 1954 e promette di liberare il suo paese dal controllo della **United Fruit** (l'attuale Chiquita Brands International), che da decenni sfrutta il paese massimizzando i **propri interessi commerciali** grazie alla compiacenza di dittatori **corrotti**. In tal senso, basti pensare che in

quegli anni il Guatemala è etichettato sarcasticamente come "**la Repubblica delle Banane**". Di fronte al pericolo di vedere confiscate parte delle sue piantagioni e ridotti i margini di profitto, la United Fruit, chiede aiuto a Bernays che realizza una campagna "diffamatoria" contro Arbenz e crea una finta agenzia di stampa indipendente, la "Middle America Information Bureau". Con tale mezzo, convince l'opinione pubblica americana che Arbenz è un comunista controllato da Mosca e che Mosca intende usare il **Guatemala come testa di ponte per attaccare gli Stati Uniti**!!! Si tratta di informazioni ovviamente false, ma l'idea di una **terribile minaccia subito dietro l'angolo** (a soli 300 chilometri da New Orleans) è così efficace che anche la CIA s'interessa e inizia a collaborare all'operazione destabilizzando il Guatemala con bombe e attentati, e finanziando sul territorio gruppi armati antagonisti. Dirà Everett Howard Hunt, funzionario della CIA: "*Volevamo fare una campagna terroristica, in particolare per terrorizzare Arbenz (…). Riuscivamo a paralizzare la gente dal terrore.*" Grazie all'amplissimo consenso nell'opinione pubblica statunitense creato da Bernays, Eisenhower dà mandato ai servizi segreti americani di **realizzare un colpo di stato**. Bernays, in parallelo, continua a pilotare l'informazione dipingendo i fatti come la giusta **liberazione del Guatemala dal comunismo** da parte di combattenti per la democrazia. Grazie all'*ingegneria del consenso* e alle manovre della CIA, che arma un esercito di ribelli al comando del colonnello Carlos Castillo Armas, il 27 giugno del 1954 Arbenz è costretto a fuggire dal paese e pochi mesi dopo il vicepresidente Richard Nixon visita il Guatemala. In una **messinscena** allestita per l'occasione dal dipartimento pubbliche relazioni della **United Fruit**, nei reportage dell'epoca vengono mostrati mucchi di libri e opuscoli marxisti fatti portare all'uopo nel palazzo presidenziale. Vale la pena di ascoltare la **voce soddisfatta di Nixon**: "*È la prima volta, nella storia del mondo, che un paese comunista viene spodestato dal popolo. Per questo ci congratuliamo con Armas e con il popolo del Guatemala per il sostegno fornito. Siamo sicuri che con la vostra guida, sostenuta dal popolo, dai cittadini che ho incontrato a centinaia in questa visita, il Guatemala entrerà in una nuova era, in cui ci sarà* ***prosperità e libertà****. Moltissime grazie per averci permesso di vedere queste* ***prove*** *dell'infiltrazione comunista in Guatemala.*"

Integrando quanto detto finora con ciò che abbiamo visto **ribollire sottotraccia in Italia dalla morte di Mattei in poi**, non è difficile capire perché Pasolini cerchi (invano) di svegliare l'opinione pubblica italiana narcotizzata dai media con i suoi articoli sui maggiori giornali italiani.

Non a caso, nella bozza del film Medea (1969), Pasolini concepisce alcuni passaggi, poi cassati durante la stesura della sceneggiatura, in cui il mitico centauro, maestro di Giasone bambino, non solo si rivela essere un **semplice essere umano**, come vediamo nel film, ma completa la sua parabola evolutiva come **tecnico**, e infine addirittura come **capitalista**. Per Pasolini, giustamente, il rapporto con la tecnica, con altri esseri umani deumanizzati/reificati e con gli animali (esseri viventi non umani), sono tre aspetti **interconnessi**: tecnica e tecnologie sono strumenti pericolosi proprio perché rendono più pervasivo e occulto lo **sfruttamento dell'uomo sull'uomo**, anche

alla luce del fatto che la pretesa "razionalizzazione" della società mediante scienza e tecnica non elimina certo le **pulsioni di aggressività intraspecifica** che riguardano tutti gli animali sociali.

Pasolini ha toccato con mano la fine di un mondo "più umano" e se la sfiducia in un prossimo futuro "***fine di tutto***" è "*probabilmente ingiusta*" come egli stesso ammette, lo è soltanto **in parte**. Nei suoi 53 anni, l'artista ha visto cancellato e sovrascritto **quasi tutto**: le tradizioni e la memoria storica italiana, l'autenticità genuina della cultura contadina e del proletariato, la qualità misteriosa delle **cose artigianali** fatte da mani umane e destinate a usi singolari, **l'alterità rivoluzionaria** del pensiero comunista, i fondamenti socialisti della Costituzione e il senso profondo della democrazia, **il popolo** sia come depositario del "potere" (da esercitare secondo i dettami della Costituzione) sia come **identità alternativa** alla borghesia tradizionale, nonché, da ultimo, il pensiero critico inteso anche solo come capacità di **pensiero autonomo**.

Ed ecco i "ragazzi di vita" trasformati in **automi consumatori**, l'ingegneria del consenso gestita dai media, l'uso fascista della magistratura per "educare" il popolo e colpire il dissenso (Pasolini in primis), il capitalismo nella sua versione tecno-fascista e i suoi servi bisognosi di merci (una "neo-plebe" di consumatori), l'infantilizzazione dei consumatori, il "progressismo" woke come marketing del consenso (omologazione, diritti "cosmetici", dittatura del "politicamente corretto", immigrazionismo "no border", TINA) …

Di fronte a tutto questo, come può non essere **disperato** un artista intelligente e sensibile come Pasolini? Come può non sentirsi sconcertato e **responsabilizzato** dal fatto di osservare che quasi nessuno intorno a lui si rende conto di come sia stato **snaturato e saturato** l'intero (iper)spazio di quella che è ormai un'iperrealtà? Che il consumatore è, in fondo, un **collaborazionista** che non sa di esserlo? Che al processo dialettico **collettivo** è subentrato un fatuo **individualismo** narcisista? Come può non rabbrividire constatando quanto possa essere incerto e sottile il confine tra **seduzione e repressione**?

Di fronte a un Primo Levi e ad una sinistra "antifascista" che finiscono per **sbagliare nemico**, che intendono scongiurare il ritorno di un fascismo "archeologico", quello precedente alla guerra, Pasolini **dissente e protesta** con forza. "*Si tratta di un antifascismo facile* – scrive negli Scritti Corsari – *che ha per oggetto ed obiettivo un fascismo arcaico che* ***non esiste più e che non esisterà mai più****. (…) Ecco perché buona parte dell'antifascismo di oggi, o almeno di quello che viene chiamato antifascismo,* ***o è ingenuo o è stupido o è pretestuoso e in malafede****: perché dà battaglia o finge di dar battaglia ad un fenomeno morto e sepolto, archeologico appunto, che non può più far paura a nessuno. È, insomma, un* ***antifascismo di tutto comodo e di tutto riposo***". Di più, è un antifascismo che non disdegna di collaborare coi veri nemici, col Potere e col **neofascismo seduttore del consumismo** elevato a "buon pastore" dei prodotti (libri e film compresi) da vendere sullo scaffale dell'ipermercato globale.

Quanto sia lungimirante Pasolini, ce lo dimostra l'uso ***strumentale*** che **ancora oggi**, a maggior ragione, viene fatto dell'etichetta fascista e anti-fascista nello scontro politico, **specie** ad opera dei partiti e delle persone che si professano "di sinistra". Infatti, a fronte **del fascismo infantile, folkloristico e** "***arcaico*** *che non esiste più e che non esisterà mai più"* (quello dei saluti romani a "braccio teso" o di atti nostalgico-teppistici tipo le croci uncinate sulla lapide di Tina Anselmi), subito condannato da schiere di sedicenti anti-fascisti di maniera, **esiste e detta legge in modo prepotente** un **fascismo concreto** del Potere che **attenta** alle libertà fondamentali, ai diritti sociali e alla Costituzione Italiana anti-fascista, e che **non evoca reazione alcuna** in **quegli stessi anti-fascisti** di maniera. In tal senso, partendo dal presupposto che **nessuno può essere più esperto dei nostri Padri Costituenti** in termini di **fascismo e antifascismo** (avendoli vissuti in prima persona), ecco che risulta subito disponibile una chiara e ineccepibile definizione di cosa sia fascista o antifascista: ***se attenta ai dettami della Costituzione è fascista, se rispetta i dettami della Costituzione è anti-fascista***.

Venendo dunque ad esempi concreti di natura sociale, politica ed economica: la cessione di sovranità ("ce lo chiede l'UE") collegata all'**imposizione di vincoli esterni** in materia economica e politica che scavalca la Costituzione è un atto concretamente fascista; la **disapplicazione** della Costituzione nelle parte dedicata al lavoro e ai rapporti economici (piena occupazione, salari dignitosi, economia mista, articolo 18) è una atto concretamente fascista; la mancata **difesa dei confini** nazionali dall'immigrazione clandestina è un atto concretamente fascista; **alimentare una guerra** mediante l'invio di armi e soldi a una delle parti per risolvere una controversia internazionale (vedasi la guerra tra Ucraina e Russia) è un atto concretamente fascista (ricordo en passant, che all'articolo 11 "*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*"); **imporre un trattamento sanitario obbligatorio** a chi è in grado intendere e di volere e **discriminare** i lavoratori in base a un "green pass" è un atto concretamente fascista; applicare leggi e norme europee che **limitano la libertà di parola** e la libertà individuale (tipo il Digital Service Act) è un atto concretamente fascista; **impedire ai cittadini di andare a votare** dopo la caduta di un governo consentendo la nascita di maggioranze diverse da quelle uscite dalle urne è un atto concretamente fascista; affidare il governo politico del paese ad un **"tecnico" non eletto dal popolo** è un atto concretamente fascista; annullare le elezioni e impedire a un libero cittadino di partecipare alle elezioni bollandolo come "filorusso" (come accaduto in Romania) è un atto concretamente fascista; accettare il **progressismo dell'ideologia "woke"** è un atto concretamente fascista; e così via.

In particolare, su quest'ultimo punto, è doveroso sottolineare una volta per tutta che **multiculturalismo**, **ambientalismo ideologico** e **iper-soggettivismo dei diritti gender**, sono i cavalli di battaglia di una dittatura del relativismo liberista che strizza l'occhio allo scientismo e al transumanesimo, concezioni del mondo **intrinsecamente gerarchiche** (quindi gradite all'élite economico-tecnologica), dove un'aristocrazia di sapienti indirizza un popolo-gregge verso un

“futuro migliore” (*per chi?*). Va da sé che tale visione del mondo e del futuro è **lontanissima** dalla tradizione **storica democratica e socialista** che fondava la sua appartenenza sull’uguaglianza economica, sociale e politica, a cui si ispirano i dettami della Costituzione Italiana anti-fascista.

Tirando le somme, quello dei media e delle sinistre europeiste finisce per essere un finto “anti-fascismo” modello specchietto-per-le-allodole, utile a **creare divisioni**, **conflitti orizzontali** e “**guerre tra poveri**”: finché non saremo in grado di comprenderlo, professarsi anti-fascisti non ci salverà dal fare la fine degli utili idioti, spalleggiando proprio quello stesso fascismo che intendiamo combattere. Peraltro, più passano i decenni e più il **popolo italiano** rischia di avere meno risorse per poter comprendere correttamente il vecchio/nuovo contesto storico, a causa di una graduale **perdita dell’identità e della memoria storica**. Tale devastante amnesia collettiva, è favorita in primis proprio dall’ideologia **consumista**, che basandosi sul culto delle novità usa e getta, a rapidissimo ricambio, **cancella l’esperienza e scredita il passato** (meccanismo alla base della spersonalizzazione e dell’omologazione) o lo **commercializza** in “vintage”. Non a caso, già all’inizio degli anni settanta, Pasolini è ben conscio che più passa il tempo e più i margini di manovra sono destinati a ridursi.

Nello specifico, la suggestione del nuovo **linguaggio recla_mistico** con cui il capitale officia sul mercato i suoi slogan/comandamenti pubblicitari, votato allo spirito pragmatico ed edonistico (seppure con margini di creatività), non sfugge a Pasolini, basti pensare alle sue riflessioni in merito alla famosa pubblicità dei jeans Jesus.

Corre l’anno 1973 e un giovane **Oliviero Toscani,** insieme a Emanuele Pirella, confeziona una delle pubblicità destinate a fare la storia: sui manifesti di tutta Italia, sul primo piano dei glutei ammalianti della modella americana Donna Jordan (in quel periodo fidanzata di Toscani), brilla la

scritta "**Chi mi ama mi segua**". In parallelo, un altro scatto memorabile recita poco sopra l'imbuto nero a V di un paio di jeans sbottonati "**Non avrai altro jeans all'infuori di me**". Com'è evidente, entrambi gli slogan ammiccano all'insegnamento evangelico, giovandosi anche dell'uscita nello stesso anno del film-musical hollywoodiano **Jesus Christ Superstar**. In Italia non si parla d'altro e la Chiesa reagisce per bocca dell'Osservatore Romano, parlando di "*un prodotto di consumo al limite dell'**empietà***" (articolo che Pasolini definisce "*piagnucoloso e perbenistico*"). Pasolini sottolinea che, in realtà, la Chiesa non ha il diritto lamentarsi **avendo stretto il classico patto col diavolo con la borghesia,** "*cioè con lo Stato borghese. Non c'è contraddizione più scandalosa infatti che quella tra religione e borghesia, essendo quest'ultima il contrario della religione (…) L'accettazione del fascismo è stato un atroce episodio: ma l'accettazione della civiltà borghese capitalistica è un fatto definitivo, il cui cinismo non è solo una macchia, l'ennesima macchia nella storia della Chiesa, ma un errore storico che la Chiesa **pagherà probabilmente con il suo declino***", dato che il consumismo intende "*fornire agli uomini una **visione totale e unica della vita***".

Dunque, il conflitto apertosi dopo la fine della civiltà contadina tra "i due Jesus" ha un chiaro vincitore, come nota Pasolini in "*Sviluppo e Progresso*", testo inedito dell'autore: "*la dissociazione che **spacca ormai in due il vecchio potere clerico-fascista**, può essere rappresentato da **due simboli opposti,** e, appunto, **inconciliabili**: "Jesus" (nella fattispecie il Gesù del Vaticano) da una parte, e i "blue-jeans Jesus" dall'altra. Due forme di **potere** l'una di fronte all'altra: di qua il grande stuolo dei preti, dei soldati, dei benpensanti e dei sicari; di là gli industriali produttori di beni superflui e le grandi masse del consumo, laiche e, magari idiotamente, irreligiose. Tra lo Jesus del Vaticano e lo Jesus dei blue-jeans, c'è stata una lotta (…). Ma stavolta (…) l'Italia è tappezzata di manifesti rappresentanti sederi con la scritta "chi mi ama mi segua" e rivestiti per l'appunto dei blue-jeans Jesus: **il Gesù del Vaticano ha perso***".

In un articolo apparso sul Corriere della sera del 17 maggio 1973, Pasolini analizza il "*linguaggio dell'azienda*" definendolo "*puramente comunicativo*" e "*tecnico*", insomma un trionfo del "**pragmatismo puro**". L'unica eccezione è il caso dello "**slogan**" che deve "*essere **espressivo**, per impressionare e convincere. Ma la sua espressività è mostruosa perché **diviene immediatamente stereotipa**, e si fissa in una **rigidità** che è proprio il contrario dell'espressività, che è eternamente cangiante* (…). *La **finta espressività dello slogan** è così la punta massima della nuova lingua tecnica che **sostituisce la lingua umanistica**. Essa è il simbolo della vita linguistica del futuro, cioè di un mondo inespressivo, senza particolarismi e diversità di culture, perfettamente omologato e acculturato.*"

Ciò che Pasolini implica è l'abnormità dall'**inversione tra Ideale ed oggetto di consumo**: dato che l'oggetto (il jeans) cancella e assorbe la funzione pedagogica dell'Ideale (l'insegnamento evangelico, la sessualità) è l'oggetto di godimento a diventare di per sé Ideale. In tal senso, Pasolini

smaschera la **deriva pragmatico-edonistica** che è, come sottolineato dallo psicanalista Jacques Lacan, un aspetto fondamentale del totalitarismo ipermoderno. E questo perché, come sottolineato da Baudrillard ne "Il sistema degli oggetti" (1968), "*la donna non è più una donna, ma sesso, seni, ventre, cosce, voce o viso: una parte o l'altra, a preferenza. Da quell'istante è* ***oggetto****, costitutivo di una serie di cui* ***il desiderio inventaria diversi elementi****, e il suo significato reale non è più la persona amata, ma il soggetto stesso nella sua soggettività narcisistica, che colleziona/erotizza se stesso rendendo il rapporto d'amore un dialogo con se stesso*". Similmente, Pasolini trova preoccupante la scomparsa di forme di espressività più profondamente umana (in senso sia evangelico che sessuale), dato che la pubblicità, invece di risultare liberante e liberatoria, è **censoria rispetto all'emanazione genuina** dei significati religiosi e sessuali.

In effetti, ciò che viene "offerto" dalla società dei consumi, più che la libertà sessuale è il **liberismo sessuale** affine a una nevrosi, funzionale al mercato. Nel film "*Salò o le 120 giornate di Sodoma*", Pasolini mostra esattamente come la **trasgressione** alla Sade più che una rivolta (contro la morale borghese o contro l'ordine fascista, concettualmente coincidenti), incarni la **mercificazione assoluta** in cui il corpo è merce, l'essere umano è merce, e la trasgressione è un'arma spuntata che infatti in tempi moderni si ritrova suddivisa in ordinate categorie nei siti porno del web per **efficientare la monetizzazione delle perversioni**. Parimenti, se in un romanzo la protagonista si dilunga descrivendo nel dettaglio una masturbazione al femminile, la trasgressione è funzionale a **vendere sex toys** a un pubblico più ampio. E ancora, il cambio di sesso nella società gender-fluid (con intenti chiaramente **malthusiani**) corrisponde ad un **mercato globale della chirurgia di riassegnazione sessuale** che fattura oltre un miliardo di dollari, ma visto il trend attuale, nei prossimi dieci anni supererà i 5 miliardi di dollari.

Immaginare di colpire il totalitarismo consumista infrangendo tabù sessuali è un **autogol** clamoroso che ne rafforza le dinamiche, tutte imperniate sul "***nulla morale***" tipico di un centro commerciale globale dove esistono solo rapporti di **strumentalizzazione** e di **consumo**.

Purtuttavia, anche se "*sembra folle*", secondo Pasolini lo slogan dei jeans Jesus si pone come "*una **eccezione nel canone fisso dello slogan**. (…) C'è, del **cinismo** in questo slogan, un'intensità e una innocenza di tipo assolutamente nuovo"* che ci dice che *"i nuovi industriali e i nuovi tecnici **sono completamente laici**, ma di una laicità che non si misura più con la religione. Tale laicità è un **«nuovo valore» nato nell'entropia borghese**, in cui la religione sta deperendo come autorità e forma di potere, e sopravvive in quanto ancora prodotto naturale di enorme consumo e forma folcloristica ancora sfruttabile.*" E ancora, nello slogan dei jeans Jesus c'è anche "*la possibilità imprevista di **ideologizzare**, e quindi di rendere **espressivo**, il linguaggio dello slogan*", e ciò "*vuol dire – **forse** – che anche il futuro che **a noi – religiosi e umanisti** – appare come fissazione e morte, sarà in un modo nuovo, storia; che l'esigenza di pura comunicatività della produzione sarà in qualche modo **contraddetta**. Infatti lo slogan di questi jeans non si limita a comunicarne la necessità del consumo, ma si presenta addirittura come la nemesi – **sia pur incosciente** – che **punisce la Chiesa per il suo patto col diavolo***."

Quindi Pasolini non rifiuta aprioristicamente né la **pubblicità** né la **televisione**. In sostanza, sebbene la televisione sia indubbiamente il congegno più seducente della società dello spettacolo, essa non è il male in sé. Infatti, Pasolini acconsente a scrivere e a realizzare alcuni film destinati proprio ai teleschermi, oltre che a partecipare a vari programmi televisivi, anche se auspica una televisione *diversa*: i media "***potrebbero** costituire un grande strumento di **progresso culturale**; ma finora sono stati, così come li hanno usati, un mezzo di **spaventoso regresso**, di **sviluppo appunto senza progresso**, di **genocidio culturale** per due terzi almeno degli italiani*". Tanto è vero che, nella realtà, la televisione è "***strumento del Potere e Potere essa stessa***. *Essa non è soltanto un luogo attraverso cui passano i messaggi, ma è un centro elaboratore di messaggi (…). È attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo **spirito del nuovo Potere**."*

E d'altro canto, come evidenziato da Debord, **capitale e spettacolo tendono a identificarsi** perché "*lo spettacolo *__è__* il capitale a un tal grado di accumulazione da divenire immagine*". L'offerta stessa diventa immagine perché "*il consumatore reale diviene consumatore di illusioni. La merce è questa illusione effettivamente reale, e **lo spettacolo la sua manifestazione generale***",

In effetti, Pasolini non può non constatare che, in parallelo al fallimento della scuola, anche il mezzo televisivo, pur avendo contribuito ad un **aumento dell'alfabetizzazione, non** ha portato

alcun aumento del livello di diffusione della **cultura**. La massa dei contadini analfabeti non era ignorante, aveva una **sua cultura**, non certo "alta" o accademica, ma ricca di detti, di usanze e di **un sapere concreto** sulla vita tramandati oralmente. Ciò che più angustia Pasolini, dunque, è che a fronte della cancellazione di un intero insieme valoriale, non ne subentri uno nuovo: il **consumismo non è cultura**, è un **vuoto valoriale** (che trasforma le droghe in un fenomeno di massa), nel quale si specchia il **vuoto di potere** (che cela qualcos'altro) al timone del Belpaese.

Come previsto da Pasolini, l'evoluzione della società umana negli ultimi cinquant'anni è stata pilotata dal mercato verso una nuova forma di **colonialismo globale**.

Il capitalismo finanziario e liberista anglo-americano non solo ha **vinto la sua battaglia contro lo Stato** (inteso come democrazia di ispirazione socialista, che, ***per definizione***, è l'unica vera democrazia possibile), ma anche contro la **dignità dell'essere umano.** Basti pensare che nel 2019, in Canada, Christine Gauthier, una cinquantaseienne invalida con grave disabilità che **sollecitava l'installazione di un montascale**, si è sentita rispondere da un assistente sociale che quello che poteva offrirle era piuttosto l'attivazione del percorso MAID (Medical Assistance In Dying). Infatti, dopo che uno studio sul Canadian Medical Association Journal (*Trachtenberg and Mann, CMAJ 2017, Jan 23*) ha mostrato che l'eutanasia è "conveniente" (**genera un risparmio annuale** compreso tra 35 e 140 milioni di dollari a fronte di una spesa annuale per "erogare il servizio" di soli 1,5 - 15 milioni di dollari), il "diritto di morire" è diventato anche **un affare** per i bilanci dei sistemi sanitari. E' dunque comprensibile il perché in Canada i suicidi assistiti siano passati da circa 1000 all'anno nel 2016 a oltre 15.000 all'anno nel 2023, arruolando non solo pazienti oncologici terminali, ma anche "*malati che non siano terminali e che vogliano morire a causa di una condizione di malattia cronica e debilitante*". Tornando in Italia, a causa dei tagli al **sistema sanitario nazionale** (giustificati col mantra che "non ci sono i soldi", anche se poi si mettono tranquillamente a bilancio 800 miliardi di euro per il riarmo dell'UE), quasi **5 milioni** di italiani hanno dovuto **rinunciare a curarsi nel** 2024 e circa **un terzo** della popolazione riceve **cure sanitarie non ottimali**, non potendosi permettere di pagare visite private di tasca propria. E tutto questo mentre il **business della sanità privata avanza**: negli ultimi 10 anni, in Italia, gli ospedali privati sono addirittura **raddoppiati** uguagliando il numero di quelli pubblici e la spesa sanitaria pro capite sostenuta dal SSN italiano è ormai **inferiore di circa un 40%** rispetto a quella dei sistemi sanitari francese e tedesco. Per contro, la Costituzione Italiana all'articolo 32 comanderebbe che: "l*a Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti*".

Fatto forse ancora più grave, il capitalismo finanziario e liberista anglo-americano è riuscito anche ad imporsi come **unico modello di riferimento** al quale è doveroso conformarsi in quanto è *la sola realtà possibile* (There Is No Alternative", la "**TINA**"). Gli Stati non allineati alla dittatura dei mercati (o al "fascismo dei mercati", come avrebbe detto Pasolini), qualora oppongano resistenza,

vengono **privati della sovranità nazionale** e costretti a piegarsi ai diktat economici delle élite del potere finanziario sovranazionale (mediante colpi di spread o colpi di stato, oppure mediante embarghi o aggressioni mercantiliste). In tempi di banche centrali **indipendenti e di unioni monetarie**, un paese che intendesse rivendicare una qualche autonomia in termini di bilancio, di investimenti o di spesa a deficit (ovvero una sua "**politica economica"** non-allineata, in senso lato) si troverebbe nelle **stesse condizioni di Enrico Mattei** quando rivendicava per l'Italia un'autonomia nella **politica energetica.** E, **duole dirlo,** gli esiti (più o meno fatali) di tale "insubordinazione" sarebbero, in massima probabilità, gli stessi.

La storia occidentale del secondo dopoguerra, in pratica, può essere riletta come un susseguirsi continuo di **golpe bernaysiani** (militari o meno) perpetrati con il preciso intento di abolire la sovranità economica e monetaria dei singoli stati, ovvero di eliminare tutto ciò che può ostacolare il **massimo tornaconto economico del grande capitale finanziario**. Mohammad Mossadeq, Allende, Mattei, Pasolini, Moro, Arbenz, Thomas Sankara e così via sono i tanti tasselli di un'azione globale di "imperialismo commerciale" (oscurata dalla storiografia moderna), portata avanti dal Potere economico-finanziario nella sua guerra non convenzionale per l'egemonia globale. Un **potere "indefinito" transnazionale e occulto** (nel senso che le sue azioni criminose restano spesso impunite o misconosciute, obliate dai media e subite inconsapevolmente delle masse), ma chiaramente **ravvisabile** nel **metodico e progressivo realizzarsi** di agende politiche e antropologiche che omogenizzano i popoli e sottomettono la democrazia ai loro diktat. Come denunciato da Pasolini, tale nuovo imperialismo (fascista o meno), prevede che l'adozione del nuovo modello economico sia accompagnata da processi di **omologazione culturale, estetica e linguistica** (su scala sia individuale che nazionale) affinché l'asservimento dei consumatori alle leggi della moda e del mercato sia **più efficiente** eliminando ogni dissenso alla radice e massimizzando il profitto.

Di fatto, si tratta di una valida strategia in quanto **abolisce l'alterità** derivante dal confronto con un modello diverso e cristallizza lo *status quo* col mantra del "TINA". I popoli ridotti in schiavitù sono dunque condannati alla **"complicità intellettuale"**: ecco spiegata, negli ultimi decenni, la completa assenza di **intellettuali non organici** al sistema del Nuovo Potere costituito, capaci di additare la **verità** come Pasolini, di confutare le mistificazioni e di evidenziare le contraddizioni dell'unico mondo possibile.

Forse non serve "*avere le prove*": forse sarebbe sufficiente comunicare una verità dotata di senso etico, morale, civile che grazie alla parola sappia riaccendere la coscienza dei popoli.

Perché **la parola di tutto fa scuola**.

Rileggere gli scritti **pedagogici** di Pier Paolo Pasolini, nel nuovo millennio, significa questo: liberare **il pensiero** dai padroni del discorso, liberare **l'intellettuale** dal mercato e dall'ideologia

dominante, coltivare la **diversità**, cimentarsi in un'**azione fattiva** per contrastare il Nuovo Potere nel **mondo reale** e ricercare la dimensione dell'**altro**.

A supporto di tale **rivoluzione umanista**, in Italia in particolare, esisterebbe una lunga e solida tradizione di pensiero "altruista", che parte da **Cecilio Stazio** ("*homo homini deus est si suum officium sciat*" l'uomo è un dio per l'uomo, se conosce il proprio dovere/impegno per il bene comune), passa dal circolo degli Scipioni della **Roma antica**, da Cicerone, e arriva a **Dante**. Secondo tale declinazione del rapporto tra **corpo** e **mente**, l'essere umano è il **punto di flesso** tra idealità e corporeità, in base al concetto stilnovista di "amore": ciò che ci rende umani, invece di essere un limite odioso da rimuovere diventa il fulcro della nostra peculiare creatività. Ed ecco tutta l'economia civile settecentesca, il cattolicesimo sociale, per arrivare al solidarismo socialista del pensiero politico di **Gramsci**, di **Basso** e di **Caffè**, ovvero alla **Costituzione Italiana e all'economia mista**, incarnata da **Ernico Mattei** e **Adriano Olivetti**.

Tuttavia, perché ciò possa realizzarsi appieno, è necessario operare non come singoli individui, ma come **collettività/comunità dialogante** in modo da poter agire sulla realtà **politica**.

Il monografico "io so" di Pasolini, dovrebbe essere declinato secondo una nuova santissima trinità: **io dissento, tu dissenti, noi esistiamo e agiamo.**

Per contro, **l'anti-politica** propagandata a piene mani dai media del grande capitale in parallelo allo spin ideologico liberista che equipara comunismo e nazismo (mentre in realtà, ciò che più si avvicina a un *neonazismo*, è proprio il *neoliberismo*), ha fatto breccia nella società, soprattutto tra i giovani. Il principale alleato di un regime totalitario tecnocratico è proprio **l'assenza** di politica,

Viceversa, il principale nemico di un regime totalitario tecnocratico sono i cittadini che partecipano alle attività e alle scelte politiche della comunità.

"***La politica sei tu, siamo noi***", potrebbe essere un ottimo slogan: la politica *sei tu e siamo noi* anche quando non funziona, *sei tu e siamo noi* anche se ci asteniamo e *sei tu e siamo noi* anche quando ci tagliano salari e diritti. È un semplice rapporto di proporzionalità inversa: **più siamo individualisti e narcisisti, meno siamo politici**.

E meno siamo politici, più gli **spazi di accesso alla politica vengono transennati**: abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, abolizione delle preferenze e candidati imposti dall'alto, riduzione del numero dei parlamentari e allontanamento fisico crescente dei centri di potere dal territorio (passando dai comuni alle regioni, dalle regioni al parlamento di Roma, e da Roma a Bruxelles o a un altrove alieno dove agiscono entità trans-nazionali **non elette** dal popolo come la Commissione Europea, la NATO, il Word Economic Forum di Davos, il Gruppo Bilderberg, il Fondo Monetario Internazionale e così via). Non fosse sufficiente, qualora i cittadini abbiano ancora l'ardire di votare e far vincere le elezioni, nonostante la grancassa dei media, a **candidati sgraditi** alle élite internazionali, si possono sempre *annullare* le elezioni (si vedano le già citate presidenziali in Romania a fine 2024).

Così, mentre cittadini **infantilizzati**, sempre più **narcisisti** e **individualisti**, professano l'**anti-politica**, gli araldi del potere finanziario trasformano lo Stato in una tecnocrazia totalitaria **fondata sul mercato** in nome della "anarco-libertà" (**del capitale**), che viola la Costituzione e impone politiche redistributive "**verso l'alto**" (austerità, denatalità, deflazione salariale, green economy, immigrazionismo e compagnia bella).

La grande verità è che, in un sistema capitalista, **il potere economico detta l'ideologia**.

Con un'ulteriore accelerazione, negli ultimi 35 anni (dopo la caduta del muro di Berlino), il dominio del capitalismo finanziario liberista ha rimosso – o rimesso in discussione – le **conquiste sociali** ottenute in passato da socialisti e comunisti nello scontro con il Potere del mercato. La distruzione dello **stato sociale** e dei **servizi pubblici**, la **privatizzazione** delle **infrastrutture** ad uso generale (ferrovie, autostrade, telefonia), l'abbandono dell'**economia mista** keynesiana (industria di base), lo **sfruttamento del lavoro** e la schiavizzazione del **lavoratore-merce** (abolizione della scala mobile, indebolimento dello statuto dei lavoratori), la **guerra tra poveri**, e così via, hanno minato i più elementari principi del vivere sociale. Avendo campo libero, il modello capitalista, mediante l'arma del consumismo, ha portato al trionfo della **filosofia epicurea** rispetto alla più scomoda **filosofia stoica**: in pochi decenni l'edonismo epicureo-consumista ha eliminato anche il più longevo baluardo di stoicismo, rappresentato dall'**insegnamento evangelico**.

Impossibile evitare un moto di sconforto, ma come si legge nell'appunto 64 di Petrolio: "*nel futuro **la storia c'è ancora**, e la storia è **confusione**; benché sia assurdo pensarci, nel futuro immediato ci può essere sempre qualcosa di imponderabile che può togliere ai fascisti quel successo che tutti prevedono ed essi tracotanti si aspettano*".

In un contesto dove, tra internet e cellulari, metà della vita si svolge nell'**iperrealtà virtuale**, il rischio, purtroppo, è che qualora il **dissenso** prenda finalmente corpo, esso finisca comunque per restare intrappolato "nella rete", scadendo nel cosiddetto **slacktivism** (dall'unione di *slacker* e *activism*, "attivismo per fannulloni"), ovvero che esso resti confinato al **postare** commenti, foto e like. Condividere l'indignazione sui social (peraltro strumenti attivi nello stimolare **il narcisismo e la velocità,** e dunque nel reprimere **riflessioni critiche ponderate e articolate**) possiede anche la valenza d'un **farmaco sedativo** che mette a dormire in pace la nostra coscienza senza avere conseguenze pratiche nel mondo reale. Anzi, un ulteriore rischio è quello di alimentare una **pornografia del dolore e del terrore**, decontestualizzata e focalizzata sul dettaglio, premiata da like e condivisioni, ma incapace di veicolare informazione e cultura. Osservare in modo continuo e ripetuto le "tragedie degli altri" innesca un'**anestesia emotiva** che spegne, nel lungo termine l'empatia e la compassione. Se il dissenso non è tradotto in azione, non solo appassisce, ma genera *__adattamento__*, ovvero quel misto di impotenza, noia e rassegnazione che sfocia inevitabilmente nel cinismo e nell'apatia.

Di conseguenza, il rischio è quello di diventare come i quattro Signori di "*Salò, o le 120 giornate di Sodoma*", dei **voyeur che col binocolo scrutano l'esecuzione delle vittime**.

In conclusione della conclusione, è sempre doveroso **ricapitolare l'inconcluso** che è proprio della storia dell'umanità. Pertanto, con coerenza, sui titoli di coda arrivano se non le immagini (che

non esistono), i fotogrammi immaginari di **Porno-Teo-Kolossal**, il titolo del film che Pasolini avrebbe dovuto iniziare a girare nel 1976, se non fosse stato ucciso. Del film, ci resta una lunga sceneggiatura dettata da Pasolini a un registratore e in parte trascritta su carta.

Il dualismo del conflitto prende corpo tra **amore (carnale) e violenza**, che segue spesso vie oscure e misteriose, finendo per prevalere e generare distruzione e caos.

Il **Re Mago Epifanio**, randagio e napoletano (che avrebbe dovuto essere interpretato in prima istanza da Totò, purtroppo deceduto, e in seconda istanza da Eduardo De Filippo, nelle foto, rispettivamente a sinistra e a destra), insieme al suo servo romano Nunzio (o schiavetto Schiaffo), lascia i rioni popolari di Napoli per seguire una stella cometa apparsa in cielo. Il Re Mago attraversa **scenari apocalittici** (Roma-Sodoma, Milano-Gomorra e Parigi-Numanzia) che rappresentano tre diversi tipi di alienazione, legati a un passato paleoindustriale, a un presente neocapitalistico e a un futuro tecnocratico, tutti destinati alla distruzione attraverso catastrofi apocalittiche.

Resta l'ultima utopia, quella della fede, e infatti, Epifanio e Nunzio/Schiaffo continuano il viaggio verso la grotta di Ur-Betlemme. Tuttavia, quando è quasi giunta la fine del viaggio, il dono (un presepe immaginifico) che il Re Mago sta portando a Gesù viene rubato da un altro napoletano. Inoltre, quando la cometa infine illumina la grotta, la grotta appare vuota e tutto intorno è solo "*polvere, sassi, tracce di un fuoco di beduini e qualche cagata secca*".

Spunta un ragazzino arabo che informa i pellegrini che Gesù è nato lì tempo addietro, ma ormai è **morto ed è stato dimenticato**. Alla notizia che il Messia che avrebbe dovuto portare agli uomini "*felicità, ordine, bontà e fraternità*" non c'è più, il Re mago **muore di crepacuore**.

Segue il colpo di scena finale, che in un certo senso è la summa teologica dell'**utopia politica**, **sessuale e umana** che Pasolini ha inseguito per tutta la sua vita: "*il servo burbero, rozzo e incosciente – spiega Pasolini– che ha accompagnato il Re Mago, in punto di morte si rivela:* ***egli è un Angelo****, e prende per mano il Re Mago per portarlo in Paradiso.* ***Ma il paradiso non c'è****.*

*I due si voltano indietro verso il mondo della realtà, di cui hanno scoperto i valori cercandone altr*i".

Osservando il mappamondo del nostro pianeta, il Re Mago commenta: "*la cometa che ho seguito* ***è stata 'na strunzata****, ma senza questa strunzata, Terra, non ti avrei conosciuto*".

Proprio in quel mentre, dalla Terra giungono, sempre più nitidi, alcuni **canti rivoluzionari**.

"*E 'mo*?" – chiede il re Mago.

E il servo/angelo risponde: "*Nun esiste la fine. Aspettamo*".

Spunti di lettura e fonti bibliografiche

Egidio Ceccato, "*Delitti di mafia, depistaggi di stato"*, Chiarelettere (2019)

Vincenzo Calìa, Sabrina Pisu, "*Il caso Mattei*," Chiarelettere (2017)

Michele Metta, "*Lampi sull'Eur. Il CMC e l'assassinio di Pier Paolo Pasolini"* Amazon Media EU (2016)

Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza "*Profondo nero. Mattei, De Mauro, Pasolini. Un'unica pista all'origine delle stragi di Stato"*, Chiarelettere (2009)

Stefano Baudino *"Il Caso Contrada"* Rcs Mediagroup S.p.A. (2023)

Nico Perrone, "*Obiettivo Mattei*", Gamberetti Editrice (1995)

Giorgio Galli, "*La regia occulta. Da Enrico Mattei a Piazza Fontana*", Tropea Editore, 1996

Benito Li Vigni, "*Il caso Mattei"*, Editori Riuniti (2003)

Mario J. Cereghino, Giovanni Fasanella, Rosario Priore "*Il libro nero della Repubblica italiana*" Chiarelettere (2021)

Enrico Deaglio, "*Qualcuno visse più a lungo*", Feltrinelli (2022)

Nino Di Matteo, Saverio Lodato, "*Il patto sporco e il silenzio"* Chiarelettere *(*2018)

Egidio Ceccato, "*Delitti di mafia, depistaggi di Stato. Gli intrecci fra mafia, estremismo fascista e istituzioni deviate nelle vicende Mattei, De Mauro, Verzotto e Dalla Chiesa*" Castelvecchi (2020)

Attilio Bolzoni "*Uomini Soli. Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino"* Melampo (2017)

Sandra Bonsanti "*Colpevoli. Gelli, Andreotti e la P2 visti da vicino*", Chiarelettere (2021)

Giuliano Turone "*Il caffè di Sindona*" Garzanti (2010)

L. Barra Caracciolo "*Euro e (o?) democrazia costituzionale. La convivenza impossibile fra Costituzione e Trattati europei*" Dike giuridica editrice (2013).

Vladimiro Giacchè "*Costituzione Italiana contro trattati europei. Il conflitto inevitabile.*" Edizioni imprimatur (2016)

Miguel Gotor "*Memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*" Einaudi (2020)

Stefania Limiti "*L'Anello della Repubblica*" Chiarelettere (2014)

Miguel Gotor "*Generazione settanta*" Einaudi (2022)

Gianni Flamini "*Il libro che i servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere*" Newton saggistica (2010)

D. Moro "La gabbia dell'euro. Perché uscirne è internazionalista e di sinistra" (Imprimatur, 2018)

Charles T. Murr "*Massoneria Vaticana*" F&C (2023)

Bruno De Stefano, "*I boss della camorr*a" Newton Compton Ed (2007)

Francesco Barbagallo "*Napoli fine Novecento. Politici camorristi imprenditori*" Einaudi (1997)

Vincenzo Pilato "*La mafia, la Chiesa, lo Stato*" Effata Editrice (2009)

Roberto Bartali, Sergio Flamigni, Ilaria Moroni, Giuseppe De Lutiis, Lorenzo Ruggiero "*Il sequestro di verità*" (2016) Kaos edizioni

Michele Metta "*CMC. la Centrale Occulta Della CIA in Italia e l'assassinio Di John Kennedy*" Independently Published (2017)

Lando Dell'Amico "*La leggenda del giornalista spia*" (2013) Koinè Nuove Edizioni

Maurizio Dianese e Gianfranco Bettin "*La Strage. Piazza Fontana. Verità e memoria*", Feltrinelli (1999)

Simona Zecchi "*Pasolini, massacro di un poeta*" Ponte alle Grazie (2015)

Simona Zecchi "L'inchiesta spezzata di Pier Paolo Pasolini" Ponte alle Grazie (2020)

Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza "*Profondo nero*" Chiarelettere (2008)

Fabio Tamburini "*Misteri d'Italia*" - Longanesi & C. (1996)

Roberto Valtolina e Maurizio Fiorentini "The Masquerade" Frascati & Serradifalco (2023)

Alberto Bagnai "*Il tramonto dell'euro. Come e perché la fine della moneta unica salverebbe democrazia e benessere in Europa*" Imprimatur (2012)

Vladimiro Giacché "*La filosofia tra Ottocento e Novecento. Dal marxismo al pragmatismo*" Diakros (2025)

Dieter Grimm "Sovranità. Origine e futuro di un concetto chiave" (Laterza, 2023),

Giovanni Giovannetti, "*Malastoria. L'Italia ai tempi di Cefis e Pasolini*" Effigie (2020)

Andrea Cerroni "*Il futuro oggi. Miti antichi e moderni nella contemporaneità neoliberale: il cuore, l'anima e la società*" Franco Angeli (2024)

Eugenio Capozzi "*L' autodistruzione dell'Occidente. Dall'umanesimo cristiano alla dittatura del relativismo*" Historica Edizioni (2021)

Egidio Ceccato "*L'infiltrato: l'incredibile storia di Berardino Andreola, la spia fascista dai mille volti che ha macchiato l'Italia di rosso : un libro che riscrive la strategia della tensione, i delitti Pinelli, Feltrinelli e Calabresi, il fallito sequestro Verzotto*" (2013) Ponte alle Grazie

Sergio Flamighi "*Il covo di Stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro*" (1999) Kaos Edizioni

Massimo L. Salvadori "*Liberalismo italiano*" (Donzelli, 2011)

Matteo Simonetti "*Kalergi. La Prossima Scomparsa degli Europei*" (Nexus Edizioni 2017)

L. Barra Caracciolo "*La Costituzione nella palude*" (EMD 2015)

Ilaria Bifarini, "*Neoliberismo e manipolazione di massa. Storia di una bocconiana redenta*" (Youcanprint, 2018)

L. Cangemi "Altri confini. Il PCI contro l'europeismo (1941-1957)" (Derive Approdi, 2019)

Carlo Galli "Sovranità" (Il Mulino, 2019)

V. Giacché "Costituzione italiana contro trattati europei. Il conflitto inevitabile" (Imprimatur, 2015)

Neobar.org

(finito di scrivere il 31 marzo 2025)

© Copyleft 2025 malos mannaja

contatti: malosmannaja@gmail.com

malosmannaja@libero.it

Responsabile della pubblicazione: malos mannaja

e-book pubblicato a cura dell'autore

Attribuzione/Non Commerciale
Condividi allo stesso modo.